HARRY TURTLEDOVE
KRISPOS L'IMPERATORE
(Krispos The Emperor, 1994)

CAPITOLO PRIMO

Inzuppato l'ultimo pezzo di pane nella salsa di pesce fermentato che aveva bagnato la carne di montone, Krispos lo mangiò in due bocconi e lo accompagnò con qualche sorso di dolce e dorato vino vaspurakano, posando infine il calice argentato sul tavolo... e prima ancora che avesse avuto il tempo di emettere un sospiro di soddisfazione Barsymes entrò nella piccola sala da pranzo per portare via i piatti.

«Come fai ad ottenere un tempismo così perfetto, stimato signore?» domandò Krispos, inarcando un sopracciglio in direzione del ciambellano eunuco. «So che non si tratta di magia, ma a me sembra tale.»

«L'attenzione alle esigenze di Vostra Maestà è il compito primario di ogni servitore di palazzo» replicò Barsymes, senza smettere di rimuovere i piatti, in un tono di voce che non aveva definizione nella lingua videssiana e che era a metà fra il tenore e il contralto; le sue dita lunghe e pallide raggrupparono con destrezza i piatti, il boccale e le posate, deponendo il tutto su un vassoio vermiglio.

Mentre Barsymes lavorava, Krispos indugiò ad osservare il suo volto: come quello di ogni eunuco castrato prima della pubertà, esso era privo di barba e questo contribuiva a far apparire il ciambellano più giovane di quanto non fosse in effetti, un'impressione accentuata dalla grana molto sottile della pelle... sulla quale non erano quasi comparse rughe o pieghe negli anni trascorsi da quando Krispos lo aveva incontrato per la prima volta... come pure dal fatto che il suo stato di eunuco aveva prevenuto la perdita dei capelli e dal colore ancora scuro della capigliatura in questione (anche se quest'ultimo particolare poteva essere conseguenza di tinture).

«Posso sapere quanti anni hai, Barsymes?» domandò d'un tratto Krispos, sulla spinta della curiosità. «Quando sono diventato avtokrator dei Videssiani sarei stato pronto a giurare nel santo nome di Phos che tu eri più vecchio di me, e tuttavia adesso sarei disposto a giurare il contrario.»

«Non vorrei che Vostra Maestà risultasse spergiuro né in un caso né nell'altro» rispose Barsymes, serio. «In realtà non so quanti anni ho, ma se fossi costretto ad azzardare una supposizione direi che fra noi due non c'è una notevole differenza d'età. Inoltre, se Vostra Maestà mi permette di sot-

VISIT…

tolinearlo, è facile che i ricordi si modifichino con il tempo, e tu occupi ormai il trono imperiale da... da ventidue anni, giusto? Sì, naturalmente, il giubileo del ventennale si è tenuto due estati fa.»

«Ventidue anni» mormorò Krispos. A volte gli sembrava che fosse passata appena una settimana dal giorno in cui era entrato nella Città di Videssos in cerca di fortuna dopo essere stato costretto ad abbandonare la sua fattoria a causa delle tasse eccessive; a quell'epoca aveva avuto più muscoli che cervello, com'era proprio dei giovani, e la sola caratteristica che era certo di aver conservato dai tempi della giovinezza era la sua cocciutaggine.

Altre volte, come quella particolare sera, il viaggio a piedi dal suo lontano villaggio alla capitale sembrava invece un evento accaduto a un'altra persona. Come Barsymes, anche lui non era del tutto certo della propria età ma sapeva di aver ormai aveva superato la cinquantina: adesso la sua veste imperiale nascondeva un ventre arrotondato dalle comodità, i capelli si erano fatti di un dignitoso grigio ferro e la barba e le sopracciglia erano striate di bianco. Una perversa forma di vanità gli impediva però di tingerle: dal momento che era consapevole di non essere più un ragazzo, che senso avrebbe infatti avuto fingersi tale agli occhi di tutti gli altri?

«Vostra Maestà è disposto a perdonare quella che potrebbe essere recepita come un'indiscrezione?» chiese intanto Barsymes.

«Stimato signore, di questi tempi considero *gradita* qualsiasi indiscrezione» dichiarò Krispos. «Una delle cose di cui sento la mancanza rispetto ai tempi della mia giovinezza consiste nel fatto che la gente non mi dice più quello che pensa ma piuttosto quello che suppone mi faccia piacere o che torna a suo vantaggio. Avanti, dimmi di cosa di tratta.»

«Nulla di grande importanza» replicò il vestiarios. «Mi è soltanto passato per la mente che tu possa sentirti solo a consumare così tanti pasti in solitudine.»

«Anche i banchetti possono essere noiosi» rispose Krispos... ma sapeva che non era a questo che Barsymes aveva inteso riferirsi. Lì nella residenza imperiale, dove l'avtokrator e la sua famiglia godevano di più intimità di quanta ne avessero in qualsiasi altro luogo (peraltro non molta secondo i criteri comuni, se si considerava per esempio che Barsymes aveva l'abitudine di presentarsi ogni mattina per aiutare Krispos a vestirsi), i pasti avrebbero dovuto costituire un momento in cui tutti potevano sedere a tavola insieme e conversare. Krispos ricordava molti pasti del genere... lieti anche se caratterizzati dalla scarsità di cibo... consumati nella capanna da

contadini dove era cresciuto.

Forse se Dara fosse stata ancora viva... il suo matrimonio con la vedova del suo predecessore era cominciato come un'alleanza di convenienza per entrambi ma nonostante alcune liti e qualche periodo di tempesta aveva finito per diventare qualcosa di più, e inoltre Dara era sempre andata d'accordo con i loro figli. Erano però trascorsi ormai quasi dieci anni da quando Dara era stata accolta nella luce di Phos, o almeno questo era ciò che Krispos si augurava per lei, e da allora...

«Suppongo che Evripos e Katakolon siano in giro a caccia di donne» commentò. «È quello che fanno di solito ogni notte, il che è normale alla loro età.»

«Sì» convenne Barsymes, con voce inespressiva. Lui non era mai andato in giro in cerca di donne e non lo avrebbe mai fatto, una cosa che a volte lo induceva a sfoggiare una sorta di malinconico orgoglio per la sua capacità di essere al di sopra dei desideri della carne; spesso Krispos aveva avuto il dubbio che a volte Barsymes potesse chiedersi dentro di sé cosa la vita gli avesse negato, ma non aveva mai avuto il coraggio di rivolgergli domande al riguardo... soltanto coloro che vivevano lontano dal quartiere del palazzo pensavano che l'avtokrator fosse il signore indiscusso della propria servitù.

«Quanto a Phostis» proseguì con un sospiro, «ammetto di non avere idea di cosa stia combinando in questo momento.»

E sospirò di nuovo. Phostis, il suo primogenito ed erede... ma era davvero suo? Non era mai riuscito ad appurare con certezza se il primo figlio concepito da Dara fosse stato suo o di Anthimos, l'avtokrator da lui spodestato, e i lineamenti del bambino ora divenuto un uomo non gli erano stati di nessun aiuto nel determinare la sua paternità perché Phostis somigliava a Dara, con il risultato che i dubbi da lui nutriti sul suo conto gli avevano sempre reso difficile instaurare rapporti affettuosi con il bambino a cui aveva dato il nome di suo padre.

E adesso... adesso cominciava a chiedersi se lui stesso fosse stato altrettanto insopportabile durante l'adolescenza e la prima giovinezza. Non gli pareva di esserlo stato, ma naturalmente nessuno era in grado di valutare questo genere di cose nel guardare indietro alla propria giovinezza; senza dubbio i suoi anni giovanili erano stati caratterizzati da povertà e fame, da paura e da duro lavoro, cose che lui aveva risparmiato a Phostis anche se adesso si trovava a domandarsi se questo ne avesse fatto davvero un uomo migliore.

Probabilmente sì. Nella Città di Videssos c'erano coloro che lodavano la vita dura e semplice condotta dai contadini dell'impero e che arrivavano addirittura a decantarla componendo dei versi, ma Krispos pensava che queste persone avessero la testa piena di quel concime che non avevano mai toccato con le loro dita delicate e ben curate.

«La giovane Maestà saprà renderti orgoglioso» garantì Barsymes, con una insolita nota di affetto nella voce abitualmente uniforme, dovuta al fatto che non potendo avere figli si era molto affezionato ai bambini che aveva contribuito ad allevare.

«Spero che tu abbia ragione» ribatté Krispos, restando tuttavia preoccupato e domandandosi se il modo di essere di Phostis fosse dovuto all'affiorare del sangue di Anthimos. L'uomo che lui aveva soppiantato nel letto di Dara e poi sul trono imperiale aveva posseduto una mente brillante e originale, che aveva però applicato solo al perseguimento dei piaceri, e ogni volta che Phostis faceva qualcosa di stravagante Krispos si trovava di nuovo a interrogarsi riguardo alla sua paternità.

Suo figlio era stato viziato dalle condizioni di agiatezza in cui era cresciuto, oppure... come chiedeva la parte fredda e sospettosa della mente di Krispos che non dormiva mai e che lo aveva aiutato a restare sul trono per oltre due decenni... si stava stancando di vedere suo padre governare con tanto vigore e voleva prendere nelle proprie mani l'Impero di Videssos?

«Stimato signore» osservò, sollevando lo sguardo su Barsymes, «su chi può contare un uomo, se non può fare affidamento sul proprio figlio? Esclusi i presenti, naturalmente.»

«Ringrazio Vostra Maestà» rispose il vestiarios, chinando il capo, poi aggiunse: «Come ho detto, tuttavia, sono certo che Phostis soddisferà tutte le aspettative che tu nutri nei suoi confronti.»

«Può darsi» si accontentò di replicare Krispos.

Rassegnandosi al suo umore cupo, Barsymes prese il vassoio e si avviò per riportarlo in cucina, ma sulla soglia si arrestò.

«Vostra Maestà non ha bisogno di altro?» domandò.

«Per ora no. Sii soltanto così gentile da accertarti che le candele siano accese nello studio, perché ho il solito mucchio di documenti che aspetta di essere esaminato e non riuscirò ad esaurirlo prima che il sole tramonti.»

«Provvederò subito» promise Barsymes. «Er... c'è altro, a parte questo?»

«No, eminente signore, niente altro, grazie» ribadì Krispos. Dopo la morte di Dara aveva tenuto a palazzo alcune donne, ma la sua più recente amante era parsa convincersi che lui avrebbe reso ricchi e potenti i suoi

familiari indipendentemente dai loro scarsi meriti e lui aveva finito per allontanarla.

Adesso... adesso i desideri della carne erano meno intensi di quanto lo fossero stati quando era giovane e pensava di essere avviato ad avvicinarsi a poco a poco alla condizione di Barsymes, anche se non lo aveva mai detto apertamente e non lo avrebbe mai fatto per timore di ferire i sentimenti del suo ciambellano e di essere fatto oggetto del suo pungente sarcasmo.

Dopo aver atteso un paio di minuti si avviò verso lo studio, dove fu accolto dall'allegro chiarore delle candele... come al solito Barsymes si era rivelato un servitore eccellente... e dalla vista molto meno allegra di una pila di documenti ammucchiati sulla sua scrivania, un mucchio che a volte lui era solito paragonare ad una città nemica che doveva essere assediata e conquistata, con la sola differenza che una città doveva essere assediata una sola volta mentre quelle pergamene non venivano mai sconfitte in maniera definitiva. In passato aveva visto Anthimos ignorare l'amministrazione dell'impero a favore dei piaceri e forse per reazione tendeva adesso a ignorare i piaceri a vantaggio dell'amministrazione, ma nelle sere come quella in cui la pila di documenti era particolarmente alta gli veniva da domandarsi se dopo tutto la scelta di Anthimos non fosse stata in fin dei conti la più valida. Senza dubbio il precedente imperatore si era goduto la vita molto più di quanto lui stesse facendo, ma era altrettanto indubbio che l'impero veniva servito meglio adesso di quando fosse stato durante il folle regno di Anthimos.

Penne di canna, inchiostro scarlatto riservato esclusivamente all'avtokrator, stilo, tavolette incerate e cera per sigilli color azzurro cielo erano in attesa in una fila ordinata sul bordo sinistro della scrivania, come un reggimento pronto ad essere impegnato in una battaglia contro un nemico implacabile. In preda ad un momentaneo impulso scherzoso, Krispos rivolse a quegli oggetti il saluto imperiale, con il pugno destro serrato sul cuore, poi sedette e si mise a lavorare.

In cima al mucchio di documenti c'era un resoconto delle tasse proveniente dalla provincia di frontiera del Kubrat, racchiusa fra i Monti Paristrian e il fiume Istros, a nordest della Città di Videssos. Quando il regno di Krispos aveva avuto inizio quel territorio era stato il khaganato indipendente del Kubrat, una nazione barbara i cui predoni effettuavano da secoli razzie sulle terre dell'impero, mentre adesso ospitava mandrie, fattorie e miniere che portavano oro e non terrore a sud delle montagne. Pensando che in quella zona si era fatto un notevole progresso, Krispos scribacchiò

la propria firma in fondo al documento per dimostrare che lo aveva letto e aveva approvato le cifre totali in esso riportate.

Anche il secondo rapporto proveniva dal Kubrat. In esso il prelato di Pliskavos riferiva che sebbene quelle terre fossero soggette al governo videssiano ormai da quasi un'intera generazione le eresie e il vero e proprio paganesimo rimanevano diffusi nella provincia, perché molti nomadi rifiutavano di abbandonare i loro spiriti ancestrali per adorare Phos e gli abitanti di ceppo videssiano, rimasti per secoli soggetti al dominio degli invasori giunti dalle steppe, avevano finito per adottare strane ed erronee usanze dopo essere rimasti per tanto tempo isolati dalla pura dottrina videssiana.

Krispos intinse nuovamente la penna nell'inchiostro e si protese a sfilare da un contenitore un foglio di pergamena bianca.

"L'Avtokrator Krispos al venerabile signore Balaneus, salve", scrisse, poi si soffermò un momento a riflettere prima di proseguire: *"Considerati indubbiamente da me incoraggiato a continuare i tuoi sforzi per ricondurre il Kubrat e i suoi abitanti alla vera fede, e ricorda che l'esempio dei nuovi coloni ortodossi dovrebbe esserti di aiuto. Usa la costrizione soltanto come ultima risorsa ma se si dovesse arrivare a tali estremi non esitare a impiegarli: come abbiamo un solo Impero così dobbiamo avere una sola fede al suo interno. Possa la luce di Phos splendere sul tuo operato."*

Versò quindi un po' di sabbia sullo scritto per asciugarlo, accese un bastoncino di cera per sigilli accostandolo ad una delle candele presenti sulla scrivania e lasciò cadere sulla lettera parecchie gocce di cera, premendo su di essa il proprio anello con sigillo mentre era ancora morbida; un corriere avrebbe portato la lettera al nord l'indomani stesso e Balaneus avrebbe dovuto riceverla entro una settimana. Krispos era soddisfatto dell'opera del prelato e lo era anche del modo in cui aveva stilato il proprio messaggio di risposta, in quanto testimoniava la familiarità con la penna da lui acquisita da quando era salito al soglio imperiale.

Fu poi la volta di un altro resoconto fiscale, relativo ad una provincia che forniva un gettito d'imposte quadruplo rispetto a quello proveniente dal Kubrat perché si stendeva sulla fertile pianura ad occidente della Città di Videssos e al di là dello stretto chiamato il Guado del Bestiame. Notando le cifre Krispos annuì senza sorpresa perché sapeva che quelle pianure avevano un terreno e un clima abbastanza buoni da permettere la crescita di due raccolti annuali e che erano rimaste libere da invasioni per un tempo tanto lungo che molte delle città presenti su di esse erano prive di mura, una cosa che sarebbe stata inimmaginabile... per non dire suicida... nel se-

mibarbaro Kubrat.

Il rapporto successivo era sigillato e proveniva dal più recente ambasciatore inviato da Videssos a Mashiz, la capitale del Makuran... una missiva che richiedeva quindi la massima attenzione perché i Re dei Re makurani erano i più grandi rivali che gli Avtokrator dei Videssiani si trovassero a fronteggiare e i soli sovrani che essi riconoscessero come loro pari.

Quando ruppe il sigillo e vide l'elegante calligrafia in cui era stilato il messaggio sulle labbra gli affiorò un sorriso perché essa gli era familiare quasi quanto la propria.

"Iakovitzes all'Avtokrator Krispos, salve," lesse, muovendo leggermente le labbra come faceva sempre. "Confido che nella capitale tu stia godendo di una piacevole frescura grazie alla presenza del mare; se l'inferno di Skotos fosse pieno di fuoco invece che di ghiaccio, Mashiz costituirebbe per il dio oscuro un efficace esempio delle condizioni di vita per lui ottimali."

Il sorriso di Krispos si accentuò. Aveva incontrato per la prima volta Iakovitzes all'età di nove anni, quando il nobile videssiano era stato inviato a riscattare la sua famiglia e altri contadini dalla prigionia nel Kubrat, e nei quaranta e più anni trascorsi da allora gli era capitato di rado di sentire quel grassoccio ometto irascibile avere qualche parola gentile per qualcuno o per qualcosa.

Dopo aver rotto il ghiaccio (ammesso che così si potesse dire) con quei saluti, Iakovitzes continuava: "Rubyab, il Re dei Re, deve aver escogitato qualche cosa di astuto. Non ho ancora appreso di cosa si tratti, ma dal momento che la punta dei suoi baffetti incerati vibra ogni volta che mi concede udienza suppongo che non sia nulla che possa far dormire a Vostra Maestà sonni più tranquilli. Ho distribuito in giro qualche moneta d'oro... come sai i Makurani coniano soltanto monete d'argento e bramano l'oro quanto io bramo i ragazzi graziosi... ma per ora non ho avuto successo. Continuerò a tentare."

Il sorriso svanì dalle labbra di Krispos, che aveva inviato Iakovitzes nel Makuran proprio in considerazione della sua capacità di ricavare informazioni nei luoghi più impensati.

"A parte le contrazioni sospette dei suoi baffi, Rubyab si sta mostrando estremamente pronto a collaborare," proseguiva la lettera, "al punto che penso sarò in grado di indurlo a restituire la fortezza che le sue truppe ci hanno tolto nell'ultima schermaglia di confine in cambio della cifra che tu avevi in mente. Sembra anche disposto ad abbassare il pedaggio che impone alle carovane per dare loro il permesso di passare dal suo regno nelle

terre di Videssos, cosa che a sua volta potrebbe... per quanto lo ritenga improbabile... indurre quei ladri ad abbassare i prezzi che fanno a noi".

«Bene» commentò Krispos, ad alta voce, perché era fin dal tempo in cui a regnare era il padre di Rubyab, Noakhorgan, che stava cercando di ottenere la riduzione di quei pedaggi. Se il Re dei Re aveva infine deciso di cedere su quel punto e di restituire la fortezza di Sarmizegetusa, allora era possibile che Iakovitzes stesse dando un peso eccessivo al contrarsi dei suoi baffi.

La lettera inviata da Iakovitzes fu seguita da un altro resoconto fiscale, il che indusse Krispos a chiedersi se Barsymes provvedesse di proposito ad alternare i documenti in modo da evitargli di essere intontito da un succedersi di rapporti inerenti al fisco, cosa possibile in quanto il vestiarios prestava servizio a palazzo ormai da molto tempo e la sua definizione di ciò che si intendeva come servizio perfetto si stava ampliando di anno in anno.

Dopo aver scribacchiato un *l'ho letto... Krispos*, in fondo al documento, spostò la propria attenzione su quello successivo che, come quello di Balaneus, proveniva anch'esso da un religioso, questa volta un prete di Pityos, una città che sorgeva sulla costa meridionale del Mare Videssiano e che era separata dal Vaspurakan dal corso del fiume Rhamnos.

"L'umile prete Taronites all'Avtokrator Krispos, salve. Con il permesso di Vostra Maestà devo riferire con rincrescimento l'insorgere di una nuova e maligna eresia fra i contadini e i pastori che dimorano nelle terre circostanti questa cittadina dimenticata da Phos."

Nel leggere quelle parole Krispos sbuffò sonoramente, in quanto non era mai riuscito a capire se davvero ci si aspettasse che non desse il permesso di esistere alle notizie che non gli facevano piacere: a volte gli sembrava che il videssiano scritto fosse stato studiato in modo da rendere oscuro il significato dei messaggi invece di chiarificarlo. La sua attenzione tornò quindi a concentrarsi sulla lettera.

"Quest'eresia mi sembra particolarmente malvagia e inoltre studiata dall'immondo dio Skotos al fine di ingannare tanto coloro che poco s'interessano di fede quanto quei soggetti che praticano ciò che in altre circostanze si potrebbe definire devozione. In base a ciò che sono riuscito a dedurre, i canoni di tale eresia sono..."

Continuando nella lettura Krispos si accorse che il contenuto della missiva gli piaceva sempre di meno. Se Taronites aveva capito bene le loro idee, quegli eretici erano convinti che il mondo materiale fosse stato creato da Skotos e non da Phos, con la conseguenza che la luce di Phos dimorava

per loro soltanto nell'anima di un individuo e non nel corpo che la ospitava. In base a tali convinzioni uccidere una persona equivaleva soltanto a liberarne l'anima dalla trappola costituita dalla carne corrotta che la racchiudeva, appiccare un incendio era una semplice distruzione di qualcosa che era già di per sé uno scarto e perfino il furto aveva un effetto salutare sulla vittima depredata in quanto attenuava i suoi legami con il mondo materiale. Nel complesso, sembrava quindi una teologia studiata a beneficio dei briganti da strada.

"Questo credo malvagio sembra essere stato inizialmente elaborato e diffuso da un certo Thanasios, e per questo i suoi aderenti si definiscono Thanasioi," proseguiva Taronites. "Imploro Vostra Maestà di inviare al più presto molti preti che istruiscano la popolazione locale nella giusta dottrina e molti soldati che contrastino i Thanasioi e proteggano gli intimiditi ortodossi dalle loro ruberie. Possa Phos essere sempre con te nella tua lotta per il bene."

Dopo aver scritto sulla petizione stessa le parole *la tua richiesta sarà esaudita*, Krispos prese stilo e tavoletta e annotò a proprio beneficio due promemoria per l'indomani mattina: richiedere a Oxeites, il patriarca ecumenico, di inviare una delegazione di preti a Pityos, e scrivere al governatore provinciale per ordinargli di mandare delle truppe nei dintorni di quella cittadina di frontiera.

Rilesse quindi il messaggio di Taronites e lo posò sulla scrivania scuotendo il capo con perplessità: essendo per natura un popolo propenso alla discussione, i Videssiani non si accontentavano della loro fede così com'era ed erano propensi a manipolarla verbalmente ogni volta che due o più di essi si trovavano a parlarne, perché per loro le disquisizioni teologiche erano un passatempo gradevole quanto assistere alle corse di cavalli nell'Anfiteatro. Questa volta, però, le manipolazioni erano sfuggite al controllo.

Così riflettendo, Krispos si servì della terza tavoletta incerata per un altro promemoria personale: stilare un editto imperiale che condannasse ad essere dichiarato fuorilegge chiunque aderiva alle dottrine di Thanasios. *Parlarne al Patriarca*, scribacchiò quindi, pensando che aggiungere la scomunica alla condanna avrebbe adeguatamente rinforzato l'editto.

Dopo la missiva di Taronites fu con sollievo che tornò a vagliare un altro innocuo rapporto fiscale proveniente dalla provincia orientale di Develtos, un rendiconto la cui vista gli diede un senso di soddisfazione: una banda di Haloga provenienti dal lontano nord aveva infatti saccheggiato la

fortezza di Develtos poco tempo dopo che lui era divenuto avtokrator, e dal rapporto risultava che per la prima volta da allora quest'anno le tasse esatte da quella provincia avevano superato gli introiti che essa forniva prima della caduta della fortezza.

Benfatto, scrisse in fondo al rapporto, in modo che i logoteti e gli impiegati che gestivano i registri della tesoreria sapessero che lui era soddisfatto. Senza il loro lavoro paziente e di solito detestato Videssos sarebbe infatti crollato, una realtà che in qualità di imperatore Krispos comprendeva molto bene anche se all'epoca in cui era un contadino aveva considerato gli esattori delle tasse dannosi quanto un'invasione di locuste.

Alzatosi in piedi si stiracchiò e si massaggiò gli occhi, consapevole che lavorare alla luce delle candele si stava facendo sempre più faticoso da alcuni anni a quella parte, a mano a mano che la sua vista si alterava con l'avanzare dell'età. Non aveva idea di cosa avrebbe fatto se quella situazione fosse peggiorata ulteriormente... avrebbe dovuto chiedere a qualcuno di leggergli ogni petizione augurandosi di riuscire a ricordare del suo contenuto quanto bastava per prendere poi una decisione sensata? Non era una prospettiva che gli piacesse molto, ma non riusciva a trovare una soluzione alternativa.

«Attualmente la risposta migliore consiste nel concedersi un po' di sonno» si disse ad alta voce, stiracchiandosi di nuovo e sbadigliando fino a farsi scricchiolare la mascella, poi accese una piccola lampada ad una della candele prima di spegnerle tutte.

Nel corridoio la maggior parte delle torce si era ormai consumata e la luce tremolante delle poche ancora accese fece sì che l'ombra di Krispos proiettata sulle pareti si contorcesse e ondeggiasse come se fosse stata dotata di vita propria, mentre la lampada che lui aveva in mano gli proiettava intorno un piccolo cerchio di tenue chiarore.

Nell'oltrepassare la camera di Barsymes ricordò come l'avesse occupata lui stesso all'epoca in cui era stato uno dei pochi vestiarios che non fossero anche eunuchi; adesso la sua camera era quella successiva, la stanza da letto imperiale in cui aveva dormito per più tempo di fila di quanto avesse fatto in qualsiasi altro luogo. A volte questa gli sembrava soltanto una semplice sfaccettatura del modo in cui funzionava il suo mondo ma stanotte, come spesso gli accadeva quando si soffermava a pensarci, gli appariva una cosa molto strana.

Quando aprì la porta a due battenti qualcuno si mosse all'interno della camera. Con un brivido che gli correva lungo la schiena, indugiò sulla so-

glia il tempo necessario a sfilare la daga che portava nascosta nello stivale scarlatto e si riempì d'aria i polmoni per chiamare gli Haloga di guardia sulla porta della residenza imperiale... era una cosa anche troppo frequente che gli avtokrator dei Videssiani andassero incontro ad una morte improvvisa e tutt'altro che pacifica.

Il grido però gli si spense sulle labbra e il coltello tornò nello stivale quando lui si rese conto che nel suo letto non c'era nessun sicario ma soltanto una delle cameriere del palazzo, che gli stava sorridendo in modo invitante.

«Non stanotte, Drina» replicò a quel tacito invito, scuotendo il capo. «Avevo detto allo stimato signore che intendevo andare subito a dormire.»

«Non è quello che lui ha riferito a me, Maestà» rispose Drina, sollevandosi a sedere sul letto e scrollando le spalle nude che brillarono alla luce della lampada, il cui fioco chiarore lasciò però quasi completamente in ombra il resto del suo corpo, facendo di lei un mistero molto più grande di quanto fosse di solito una donna. «Mi ha detto di renderti felice ed è per questo che sono qui.»

«Deve avermi frainteso» commentò Krispos, senza però credere neppure per un momento alla propria affermazione, perché non capitava mai che Barsymes fraintendesse un suo ordine... di tanto in tanto decideva semplicemente di non dargli ascolto, e questa sembrava essere una di quelle occasioni. «È tutto a posto, Drina. Puoi andare.»

«Con il permesso di Vostra Maestà preferirei non farlo» obiettò la ragazza, con un filo di voce. «Se ti lasciassi solo il vestiarios ne sarebbe molto contrariato.»

Chi comanda qui, Barsymes oppure io? si chiese Krispos, ma non lo disse ad alta voce perché era consapevole che se lui governava l'impero a palazzo era il vestiarios a dettare legge. Alcuni ciambellani eunuchi tendevano a sfruttare quella posizione a proprio vantaggio o a favore dei loro parenti, e tornava ad onore di Barsymes il fatto che lui non ci avesse mai provato; in cambio Krispos gli permetteva di avere l'ultima parola per le questioni che concernevano esclusivamente l'andamento della vita nel palazzo, per cui si rassegnò a cedere con la miglior buona grazia possibile.

«Molto bene, resta pure se lo desideri. Non è necessario che si sappia che abbiamo dormito ciascuno ad un'estremità del letto.»

«Come vuole Vostra Maestà» assentì Drina, che appariva ancora preoccupata ma che come ogni buon servitore sapeva fino a che punto poteva fare pressione sul suo padrone, e si affrettò a spostarsi nell'altra metà del let-

to aggiungendo: «Vieni, sdraiati dove prima c'ero io. Ti ho riscaldato il posto.»

«Non è ancora inverno, per il buon dio, e io non sono un invalido» sbuffò Krispos, ma al tempo stesso si sfilò la tunica e la drappeggiò su una colonnina del letto, poi si liberò dei sandali, spense la lampada e s'infilò sotto le coltri: il tepore conservato dalle lenzuola di seta gli riuscì gradito e nell'appoggiare la testa sul cuscino avvertì il vago profumo che Drina vi aveva lasciato.

Per un momento si sentì assalire dal desiderio nonostante la stanchezza, ma allorché aprì la bocca per dirlo gli uscì invece dalle labbra un enorme sbadiglio; stava ancora pensando a come scusarsi quando sprofondò nel sonno.

Si svegliò in un momento imprecisato, nel cuore della notte, una cosa che gli capitava sempre più spesso con il passare degli anni, e gli ci volle qualche momento prima di rendersi conto di cosa fosse la forma morbida e liscia che giaceva contro di lui: il respiro uniforme e rilassato di Drina sembrava quello di un bambino addormentato e per un momento Krispos invidiò la sua mancanza di preoccupazioni, poi sorrise nel pensare che lui ne era in parte responsabile.

Adesso la desiderava e si protese al di sopra della spalla di lei per accarezzarle un seno; con un mormorio indistinto e felice la ragazza si girò verso di lui e non si svegliò del tutto neppure mentre Krispos l'accarezzava e la possedeva, dimostrando una fiducia che ebbe l'effetto di commuoverlo in modo strano e che lo indusse a sforzarsi di essere il più delicato possibile.

Quando ebbero finito la ragazza scivolò di nuovo in un sonno profondo e dopo essersi alzato per usare il pitale Krispos si dispose ad imitarla, arrivando quasi ad addormentarsi a sua volta prima che gli venisse fatto di chiedersi di colpo e non per la prima volta se in fin dei conti Barsymes non lo conoscesse ormai meglio di quanto lui conoscesse se stesso.

Guardandosi intorno, Phostis decise che il problema del Palazzo dei Diciannove Divani era che le finestre erano troppo grandi. D'estate quel palazzo per le cerimonie, che aveva ricevuto il suo nome all'epoca in cui i nobili videssiani erano soliti cenare adagiati su un divano, era più fresco di qualsiasi altro ambiente proprio grazie a quelle ampie finestre, ma al tempo stesso le torce, le lampade e le candele che erano necessarie per rischiarare le feste notturne costituivano delle vere e proprie calamite per mosche,

zanzare, libellule e perfino pipistrelli e uccelli, con il risultato che vedere un insetto carbonizzato cadere nella propria ciotola di tentacoli di polipo in salamoia non costituiva certo un incentivo per l'appetito. Osservando un caprimulgo scendere in picchiata sulla ciotola e afferrare l'insetto caduto dentro di essa Phostis desiderò di non aver mai invitato i suoi amici a quella festa.

Per un momento pensò di annunciare che l'intrattenimento era finito ma scartò la cosa come impossibile perché inevitabilmente suo padre sarebbe venuto a saperlo... gli pareva già di sentire la sua voce dall'accento contadino che gli echeggiava negli orecchi dicendo: *Il minimo che potresti fare, figlio mio, è mettere chiarezza nelle tue idee.*

Il rimprovero immaginario gli parve talmente reale da indurlo a girare la testa di scatto in un gesto allarmato e a domandarsi se per caso Krispos gli fosse arrivato di soppiatto alle spalle, ma a parte i suoi compagni nel palazzo non c'era nessuno.

D'un tratto Phostis si sentì molto solo. Una cosa che suo padre era riuscito a fare era stato spingerlo a chiedersi a chi importasse di lui come individuo e non soltanto come futuro avtokrator ed erede al trono videssiano, ma porsi quella domanda era più facile che trovarvi risposta, con il risultato di generare nel suo animo un substrato di sospetto nei confronti di quasi tutti coloro che conosceva.

«Non avrai bisogno di guardarti alle spalle in quel modo per sempre, Maestà» commentò Vatatzes, che sedeva alla destra di Phostis e godeva più degli altri della sua fiducia in quanto era figlio di un logoteta di medio livello e quindi poteva difficilmente nutrire ambizioni personali eccessivamente elevate. «Di certo in un giorno non troppo lontano sarai in grado di tenere le tue feste quando e come vorrai» aggiunse Vatatzes, assestandogli una pacca sulla spalla.

Sarebbe bastata una sola parola in più perché le sue affermazioni sconfinassero nel tradimento, una linea sottile su cui gli amici di Phostis camminavano spesso in equilibrio precario sebbene finora con suo enorme sollievo nessuno di essi aveva ancora pronunciato frasi tali da costringerlo a far finta di non aver sentito nulla. Lui stesso si domandava... e come avrebbe potuto non farlo?... per quanto tempo ancora suo padre sarebbe rimasto forte e vigoroso. Si poteva trattare di un giorno come di altri vent'anni, ma era una cosa impossibile da stabilirsi senza l'ausilio della magia e comunque farvi ricorso avrebbe comportato un rischio più grande di quanto gli andasse di correre perché in primo luogo e com'era giusto il fato dell'avto-

krator era schermato alle intrusioni di occhi indiscreti dai maghi più dotati di talento dell'impero, e in secondo luogo cercare di divinare il futuro dell'imperatore costituiva già di per sé un crimine per cui era prevista la pena capitale.

Phostis si chiese cosa stesse facendo Krispos in quel momento e decise che probabilmente, come era sua abitudine, era impegnato a sbrigare le pratiche dell'amministrazione imperiale. Un paio di anni prima Krispos aveva cercato di indurlo ad addossarsi una parte di quel peso e lui ci aveva provato con buona volontà, ma il lavoro si era rivelato tutt'altro che piacevole anche e soprattutto a causa del fatto che Krispos era solito incombere alle sue spalle mentre lui esaminava i diversi documenti. Di nuovo gli parve di sentire la sua voce piena di rimprovero e le proprie lamentose proteste.

«Spicciati, ragazzo! Devi decidere, in un modo o nell'altro... se non ci pensi tu, chi lo farà?»

«E se commettessi un errore?»

«Qualche volta ne commetterai» aveva replicato Krispos, con una certezza così irritante da destare nel figlio il desiderio di colpirlo. «Devi cercare di fare due cose: in primo luogo di non ricadere mai due volte nello stesso errore, e in secondo luogo di cogliere al volo l'occasione di rettificare un errore nel caso che essa ti si dovesse presentare.»

In quei termini, la cosa sembrava facile, ma dopo aver trascorso un paio di giorni a vagliare un complesso problema dopo l'altro Phostis aveva concluso che qualsiasi attività... pescare, mangiare spade, gestire un impero... risultava facile soltanto dopo avervi dedicato anni di impegno. Come è tipico della maggior parte dei giovani lui aveva il sospetto di essere più intelligente di suo padre e sapeva di aver ricevuto senza dubbio un'educazione migliore, considerato che era abile nel fare i conti, era in grado di citare i poeti laici, gli storici e le sacre scritture di Phos con assoluta scioltezza e che non aveva un accento tale da far pensare che avesse smesso appena il giorno prima di spingere un aratro.

Krispos però aveva una cosa che a lui mancava, e cioè l'esperienza, grazie alla quale era in grado di fare ciò che doveva quasi senza pensarci sopra per poi passare al problema successivo e risolverlo con la stessa disinvoltura, mentre Phostis si trovava ad annaspare e a tormentarsi il labbro con i denti, chiedendosi quale fosse la giusta linea d'azione, e quando finalmente arrivava a una decisione c'erano già altre tre questioni che aspettavano di essere risolte.

Era consapevole di aver deluso suo padre allorché gli aveva chiesto di essere esentato dallo svolgere la parte di lavoro che gli era stata assegnata.

«Come puoi imparare ciò che devi sapere se non mediante questo lavoro?» gli aveva domandato Krispos.

«Però non riesco a svolgerlo come si deve» aveva ribattuto Phostis, e ai suoi occhi questa era parsa una spiegazione esauriente... se non ti risultava facile svolgere una determinata attività, perché non dedicarsi invece a qualcosa di diverso?

«Non sarebbe meglio che tu imparassi adesso, finché ci sono io a mostrarti come bisogna procedere, invece di ritrovarti poi sulle spalle l'intero granaio quando io non ci sarò più?» aveva replicato Krispos, scuotendo il capo.

Quella rustica metafora non era stata sufficiente a convincere Phostis, che nel profondo del suo animo desiderava che la nobiltà della sua famiglia non fosse tanto recente da risalire appena a suo padre, così come desiderava che non gli fosse stato imposto il nome di un oscuro e povero contadino morto di colera.

«Andiamo a cercare qualche ragazza, Maestà?» suggerì Vatatzes, riscuotendolo dalle sue cupe riflessioni.

«Va' tu, se vuoi. Probabilmente ti imbatterai nei miei fratelli» rispose Phostis, scoppiando in una risata priva di divertimento, diretta in pari misura contro se stesso come contro Evripos e Katakolon perché era consapevole di non essere capace di godere dei vantaggi derivanti dalla vita imperiale nella stessa misura in cui lo facevano loro. Fin da quando aveva scoperto quante fossero le donne disposte a dividere il suo letto soltanto in virtù del titolo che lui portava, quel gioco aveva perso ai suoi occhi gran parte della sua attrattiva. Alcuni nobili tenevano delle piccole riserve recintate nelle quali allevavano personalmente daini e cinghiali fino a renderli domestici, salvo poi dare loro la caccia ed abbatterli... una cosa in cui Phostis non aveva mai visto nulla di sportivo o di divertente, così come non trovava divertente possedere ragazze che non osavano opporgli un rifiuto o che trasformavano il dividere il suo letto in un calcolo freddo quanto quelli che Krispos era di continuo costretto a fare nella secolare lotta fra Videssos e il Makuran.

Una volta aveva cercato di spiegare questo concetto ai suoi fratelli, non molto tempo dopo che Katakolon, allora quattordicenne, aveva sedotto... o ne era stato sedotto?... una delle donne che lavoravano nella lavanderia del palazzo. Entusiasta del proprio vigore giovanile, Katakolon non aveva pe-

rò prestato la minima attenzione alle parole del fratello maggiore, ed Evripos non era stato da meno.

«Se desideri indossare la tunica azzurra e condurre un'esistenza monacale puoi accomodarti, fratello, ma quella non è una vita che faccia per me» aveva infatti ribattuto.

Se davvero avesse desiderato condurre una vita monacale, Phostis non avrebbe avuto difficoltà a optare per quella soluzione, ma il solo motivo per cui a volte l'aveva presa in considerazione era stato quello che essa gli avrebbe permesso di allontanarsi da suo padre, in quanto sapeva di non avere né il temperamento né la vocazione necessari per divenire un monaco. In realtà lui non stava cercando la mortificazione della carne ma piuttosto rifuggiva da un accoppiamento privo di amore o mercenario perché lo trovava più mortificante dell'astinenza.

Spesso gli capitava di domandarsi cosa avrebbe fatto quando Krispos avesse deciso di trovargli una moglie, ed era contento che quel giorno non fosse ancora arrivato, perché era certo che nello scegliergli una sposa Krispos avrebbe tenuto conto più dei vantaggi per la casa imperiale che della felicità di suo figlio. A volte matrimoni di quel genere finivano per funzionare bene quanto qualsiasi altro, ma non era sempre così...

«Amico mio» disse, girandosi verso Vatatzes, «non sai quanto sei fortunato a provenire da una famiglia di rango medio. Fin troppo spesso percepisco la mia condizione di nascita più come una gabbia o una maledizione che come qualcosa di cui gioire.»

«Vostra Maestà ha bevuto troppo e si è intristito, tutto qui» replicò Vatatzes, poi si rivolse ai suonatori di flauto e di pandoura incaricati di creare una sommessa musica di sottofondo che si accompagnasse alla conversazione e fece schioccare le dita per attirare la loro attenzione, esclamando: «Ehi, voi, suonate qualcosa di vivace per sollevare lo spirito di Sua Maestà.»

I musicisti conferirono fra loro per un momento, poi l'uomo che suonava il flauto posò il suo strumento per prendere un tamburo simile ad una pentola e in tutto il Palazzo dei Diciannove Divani i presenti sollevarono il capo nel sentire le sue mani ricavare dal tamburo un rombo come di tuono. Al tempo stesso la pandoura emise un accordo vibrante e intenso, e a mano a mano che la musica si evolveva Phostis riconobbe una vivace danza vaspurakana che però non riuscì a rallegrarlo.

Ben presto quasi tutti i presenti alla festa si alzarono per andare a ballare, battendo le mani e gridando a tempo con la musica, ma Phostis rimase

al suo posto anche quando Vatatzes lo esortò a muoversi tirandolo per una manica della tunica. Alla fine il giovane cortigiano si arrese con una scrollata di spalle e andò a unirsi agli altri danzatori.

Mi ha prescritto una cura che invece funziona bene per lui, pensò Phostis, decidendo che per quanto lo riguardava non aveva voglia di esser gioioso e preferiva restare immerso nel proprio scontento.

Allorché infine si alzò in piedi i danzatori lo incoraggiarono con un applauso ma lui non andò a raggiungerli e oltrepassò invece le porte di bronzo spalancate del Palazzo dei Diciannove Divani, scendendo la bassa scalinata di marmo e soffermandosi a scrutare il cielo per determinare l'ora in base all'altezza raggiunta dalla falce di luna che vi brillava. Dopo un momento valutò che doveva essere all'incirca la quinta ora della notte... il che significava che la mezzanotte era ormai prossima.

Abbassando lo sguardo lo diresse verso la residenza imperiale, separata dagli altri edifici del complesso del palazzo da uno schermo di alberi di ciliegio che servivano a dare all'avtokrator e alla sua famiglia un'illusione di intimità, e nello scorgere attraverso i rami degli alberi una finestra vivacemente illuminata da lampade o candele annuì fra sé: sì, Krispos stava ancora lavorando nel suo studio, impegnato a combattere contro l'immensità dell'impero da lui governato con la cocciutaggine tipica di un contadino.

Mentre Phostis la osservava, la finestra si fece di colpo buia... perfino Krispos a volte cedeva al sonno, anche se Phostis era certo che se soltanto avesse potuto avrebbe evitato di perdere tempo dormendo.

«Torna dentro, Maestà» chiamò qualcuno, con voce impastata dal vino, facendo capolino da una delle immense finestre del palazzo. «Qui le cose cominciano a farsi vivaci.»

«Continuate senza di me» replicò Phostis, desiderando di nuovo di non aver mai organizzato quella festa perché la disinvoltura con cui i suoi amici riuscivano a divertirsi serviva soltanto a far apparire ancora peggiore al confronto l'infelicità che lo opprimeva.

Distrattamente agitò una mano per scacciare una zanzara... anche se lontano dalle luci gli insetti erano assai meno numerosi e meno fastidiosi. Adesso che era immersa nel buio, la residenza imperiale era divenuta invisibile al di là della macchia di ciliegi e lui si incamminò verso di essa con passo lento, perché non voleva arrivarvi prima di avere la certezza che suo padre fosse già a letto.

Il consueto gruppetto di guardie haloga era di stanza davanti alla soglia della residenza e i grossi nordici biondi furono pronti a sollevare l'ascia in

un saluto non appena lo riconobbero; se ad avvicinarsi fosse invece stato un malintenzionato le asce si sarebbero alzate ugualmente, ma non in un gesto di rispetto.

Come sempre, uno degli eunuchi del palazzo era in attesa appena oltre la soglia.

«Buona sera, giovane Maestà» salutò, rivolgendo a Phostis un cortese inchino.

«Buona sera, Mystakon» rispose Phostis.

Fra tutti gli eunuchi di servizio a palazzo Mystakon era quello più vicino alla sua età e che quindi lui considerava più propenso a comprendere il suo stato d'animo e a simpatizzare con esso... sebbene non gli fosse mai venuto da chiedersi cosa provasse Mystakon a dover attraversare gli anni migliori della sua esistenza già privo di ogni linfa vitale.

«Mio padre sta dormendo?»

«Sì, è a letto» rispose Mystakon, con quella voce particolarmente priva di inflessioni di cui gli eunuchi si servivano per comunicare agli altri sottintesi estremamente sottili.

Quella notte Phostis non colse però nessun sottinteso e provò soltanto un impeto di sollievo all'idea di essere riuscito a vivere un'altra giornata senza dover affrontare suo padre... o senza che suo padre affrontasse lui.

«Ora andrò a letto, preminente signore» replicò, usando il titolo che spettava a Mystakon secondo la complessa gerarchia degli eunuchi.

«Tutto è pronto per te, giovane Maestà» rispose l'eunuco, sebbene si trattasse di una tautologia in quanto Phostis sarebbe rimasto sconvolto nel non trovare la propria camera pronta in qualsiasi momento ne avesse avuto bisogno. «Se vuoi essere tanto gentile da seguirmi...»

Phostis permise al ciambellano di precederlo lungo corridoi che avrebbe potuto percorrere da solo anche con gli occhi bendati, notando che alla luce delle torce i mementi dei lunghi secoli di trionfi imperiali apparivano in qualche modo sbiaditi e indistinti: l'elmo conico appartenuto un tempo ad un Re dei Re del Makuran sembrava soltanto un pezzo di ferro, il dipinto delle truppe videssiane che si riversavano oltre le mura di Mashiz era una macchia di colore che avrebbe potuto raffigurare qualsiasi rissa. Phostis scosse il capo, chiedendosi se era semplicemente stanco o se la luce stava giocando strani scherzi ai suoi occhi.

La sua camera da letto era il più possibile lontana da quella di Krispos, in un angolo remoto della residenza imperiale, una stanza che era rimasta vuota per anni o forse per secoli fino a quando lui l'aveva scelta come rifu-

gio da suo padre, non molto tempo dopo che la barba aveva cominciato a spuntargli sul viso.

La porta della camera era spalancata e la calda luce gialla che scaturiva dall'apertura rivelava la presenza all'interno di una lampada accesa.

«Hai bisogno di altro, giovane Maestà?» domandò Mystakon. «Un po' di vino, o magari un po' di pane e formaggio? Oppure devo chiedere se è rimasta parte del montone che è stato servito a tuo padre?»

«No, non ti preoccupare» replicò Phostis, con voce più brusca di quanto fosse stata sua intenzione; accorgendosene cercò di addolcire il tono nell'aggiungere: «Sono soddisfatto così, grazie. Desidero soltanto riposare un poco.»

«Come vuoi tu, giovane Maestà» rispose Mystakon, e si allontanò senza fare rumore. Come molti eunuchi, aveva un fisico rotondo e grassoccio, ma i suoi piedi calzati di pantofole riuscivano a muoversi in piccoli passi estremamente silenziosi e nell'osservare la sua ampia figura avvolta in morbide vesti che si allontanava da lui, Phostis si trovò a paragonare l'eunuco ad una nave mercantile con le vele spiegate.

Dopo aver chiuso e sbarrato la porta alle proprie spalle si liberò della tunica e dei sandali, rossi come quelli di suo padre... la sola prerogativa imperiale che avesse modo di dividere con lui, si disse con amarezza mentre si gettava sul letto e spegneva la lampada. La camera da letto piombò in un buio assoluto e quasi contemporaneamente lui scivolò nel sonno.

E sognò. Era sempre stato propenso a sognare in modo vivido e nitido, e questo sogno risultò più chiaro del solito. In esso si trovò a camminare avanti e indietro per un piccolo ambiente, nudo e grasso. Dovunque c'erano cibi e bevande... montone, pane e formaggio, brocche e brocche di vino... e suo padre lo stava osservando dalla sommità di una recinzione di legno. Phostis lo vide annuire con pacata soddisfazione, e protendere la mano verso un arco da caccia.

Un momento dopo si ritrovò sveglio, con il cuore che gli martellava nel petto e il corpo madido di sudore freddo, e per un istante credette che l'oscurità che gli velava lo sguardo significasse che era ormai morto. Quando si rese infine conto di dove si trovava si affrettò a tracciare sul petto il segno circolare simbolo di Phos come atto di ringraziamento per il fatto che il suo incubo non fosse stato reale.

Questo servì a calmarlo, ma soltanto fino a quando non si trovò a riflettere sulla posizione che occupava a corte: con un brivido, si chiese allora se nel sogno non ci fosse stato dopo tutto qualche elemento di verità.

Zaidas si inginocchiò davanti a Krispos e si prostrò quindi in avanti sul ventre fino a posare la fronte contro le vivide tessere del pavimento a mosaico.

«Alzati, alzati» lo incitò con impazienza Krispos. «Sai che non sono particolarmente amante dei cerimoniali.»

«Sì, Vostra Maestà» replicò il mago, rialzandosi con la stessa scioltezza con cui si era prostrato, «ma *tu* sai quanto rispetto un mago è propenso ad avere per i rituali, senza i quali la mia arte si ridurrebbe a nulla.»

«Lo hai detto molte volte in tutti questi anni» rispose Krispos. «Adesso però il rito è concluso, quindi siedi e rilassati in modo che si possa parlare.»

E accennò con la mano verso una delle sedie presenti nella stanza in cui era rimasto alzato a lavorare la notte precedente.

Barsymes entrò con una caraffa di vino e due boccali di cristallo, versando il vino per l'imperatore e per il mago per poi ritirarsi con un inchino. Zaidas prese il suo boccale e assaporò l'aroma del vino per qualche momento prima di assaggiarne un sorso.

«Un'annata eccellente, Vostra Maestà» commentò con un sorriso.

«Sì, è buono» convenne Krispos, dopo aver bevuto a sua volta, «ma temo che non sarò mai un vero conoscitore di vini, perché sono tutti nettamente migliori di quelli che ero abituato a bere un tempo e questo mi rende difficile distinguere un'annata buona da una eccellente.»

«Garantisco a Vostra Maestà che quella che abbiamo qui è una delle migliori» replicò il mago, bevendo un altro lungo sorso. Zaidas era un uomo alto e snello, più giovane di Krispos di una dozzina di anni, come dimostrava il fatto che i primi fili argentei stavano comparendo soltanto adesso nel nero della sua barba. Krispos lo ricordava come un giovane magro ed eccitabile ma dotato di un enorme talento che non era diminuito con il passare degli anni.

Il quel momento Barsymes fece ritorno nella stanza con una zuppiera e due ciotole.

«Porridge con acciughe salate per spezzare il digiuno, Vostra Maestà, eccellente signore» annunciò.

Il porridge di grano era vellutato e ricco di crema a cui le acciughe aggiungevano un sentore piccante... e Krispos sapeva bene che se avesse invece chiesto il semplice e granuloso porridge d'orzo a cui era abituato il cuoco si sarebbe licenziato per il disgusto. Quanto al vino, era consapevole

che quello che gli veniva servito era decisamente migliore, ma rimpiangeva comunque anche in questo campo i sapori della sua prima giovinezza.

«Il motivo per cui ti ho chiesto di venire qui oggi è un rapporto che ho ricevuto dalle terre occidentali, dove sembra essere sorta una nuova eresia» disse al mago, dopo aver mangiato per metà il porridge nella propria ciotola. «A quanto pare si tratta di una cosa tutt'altro che piacevole.»

E porse a Zaidas il messaggio di Taronites.

Il mago lo lesse fino in fondo con la fronte aggrottata per la concentrazione, poi risollevò lo sguardo su Krispos.

«Sì, Vostra Maestà, se bisogna dare credito alla storia del venerabile Taronites questi Thanasioi sembrano essere eretici di un tipo davvero sgradevole, ma sebbene esistano notevoli connessioni fra religione e magia avrei ritenuto più logico che tu ti rivolgessi prima alle autorità ecclesiastiche e soltanto in un secondo momento ad un laico come me.»

«Nella maggior parte dei casi lo avrei fatto, e in effetti ho già chiesto al patriarca ecumenico di inviare a Pityos alcuni preti. Però questi eretici sembrano così ignobili... sempre che, come tu hai sottolineato, si possa dare credito a Taronites... che mi sono chiesto se potesse esserci qualche collegamento con il nostro vecchio amico Harvas.»

Zaidas arricciò le labbra ed emise un sospiro sibilante. Harvas... o forse il suo nome effettivo era Rhavas... aveva inflitto all'impero duri colpi nelle regioni settentrionali e orientali durante i primi anni del regno di Krispos; a quanto pareva si trattava di un prete di Phos che aveva rinnegato la propria fede per divenire seguace dell'oscuro dio Skotos e che aveva così prolungato la propria malvagia esistenza di oltre due secoli rispetto alla sua naturale durata. Con l'aiuto di Zaidas e di altri maghi, le forze videssiane erano riuscite a sconfiggere gli Haloga che Harvas aveva condotto a Pliskavos, nel Kubrat, e ad annientare il potere che lui deteneva laggiù. Harvas però non era stato preso né ucciso.

«Cosa vorresti esattamente che facessi, Maestà?» chiese il mago.

«Attualmente tu sei a capo del Collegio dei Maghi, amico mio, e sei sempre stato sensibile al tipo di magia impiegato da Harvas, quindi se c'è qualcuno capace di determinare se dietro a questo Thanasioi si cela la sua mano ritengo che si tratti di te... ammesso che un accertamento dei genere sia possibile, con i pochi elementi di cui disponiamo» replicò Krispos, battendo un indice sulla lettera di Taronites.

«Un quesito interessante» annuì Zaidas, con lo sguardo perso alle spalle di Krispos mentre rifletteva sulla cosa. Infine aggiunse: «Forse si può fare,

Maestà, anche se sarà necessaria una magia estremamente delicata. Un principio magico di base è quello della legge della similarità, in base alla quale cause simili provocano effetti uguali, e nel nostro caso ritengo che sarà estremamente efficace un'inversione di tale legge al fine di accertare se effetti uguali... distruzione e devastazione... derivano da cause simili.»

«Sai tu come sia meglio procedere» si schermì Krispos, che non aveva mai cercato di apprendere personalmente le teorie della magia in quanto tutto ciò che gli interessava erano i risultati che si potevano ottenere tramite essa.

Zaidas però proseguì con la spiegazione, forse per fissare le idee nella propria mente.

«Anche la legge del contagio potrebbe risultare utile, perché se Harvas è entrato in contatto fisico con uno qualsiasi di questi Thanasioi che sono a loro volta entrati in contatto in maniera diretta o indiretta con il prete Taronites, dovrebbe apparirne traccia su questa pergamena. In normali circostanze due o tre contatti intermedi confonderebbero le tracce di chi ha originato il tutto a tal punto da privarci di ogni speranza di individuarlo, ma il potere di Harvas è così grande e la nostra comprensione della sua natura è così precisa che esso dovrebbe essere individuabile anche dopo parecchi passaggi.»

«Senza dubbio» annuì Krispos. Forse in virtù delle conferenze che era solito tenere al Collegio dei Maghi, Zaidas aveva la capacità di esporre le teorie magiche in maniera tanto chiara da renderle comprensibili all'avtokrator anche se questi mancava delle capacità e l'interesse necessari per applicarle di persona.

«Quanto tempo ci vorrà prima che tu sia pronto ad eseguire la tua magia?» domandò l'imperatore.

«Naturalmente avrò bisogno di questa pergamena» rispose Zaidas, assumendo di nuovo un'aria astratta. «Poi dovrò effettuare delle ricerche in modo da determinare le modalità precise dell'incantesimo da utilizzare e da poter raccogliere i materiali necessari... naturalmente si tratta di cose che potrebbero essere fatte subito, e se Vostra Maestà fosse in guerra tenterei domani o forse perfino stanotte stessa, però mi sentirei più sicuro dei risultati raggiunti se potessi avere a disposizione un altro paio di giorni in modo da perfezionare la definizione iniziale del problema.»

«Concediti tutto il tempo che ritieni possa servirti» replicò Krispos. «È necessario appurare se dietro a tutto questo si cela davvero Harvas, e nel caso che sembri risultare il contrario bisognerà poi appurare che lui non si

stia nascondendo mediante la propria magia.»

«Verissimo, Maestà» convenne Zaidas, riponendo la lettera di Taronites nella sacca di cuoio che portava alla cintura, poi si alzò e accennò a prostrarsi nuovamente come era prassi fare nel lasciare la presenza dell'Avtokrator, ma Krispos lo bloccò con un gesto. Annuendo, il mago aggiunse: «Mi metterò al lavoro immediatamente.»

«Grazie, Zaidas. Se Harvas *è* in circolazione...» Krispos lasciò la frase in sospeso, ben sapendo che se Harvas era tornato in circolazione lui non avrebbe più dormito sonni tranquilli fino a quando non lo avesse sconfitto... o non ne fosse stato sconfitto, nel qual caso il suo sonno sarebbe stato eterno.

«In un modo o nell'altro lo sapremo, Maestà» garantì Zaidas, che era consapevole quanto lui di questo, poi si allontanò in tutta fretta per cominciare a modellare gli incantesimi che avrebbe usato per cercare la presenza di Harvas.

Ascoltando il rumore dei suoi passi che si allontanava nel corridoio, Krispos rifletté di essere fortunato ad essere servito da uomini di qualità come Zaidas; nei momenti di minore modestia, era solito pensare anche che questo deponeva a favore del suo modo di governare, perché uomini così capaci non sarebbero certo stati disposti a servire un padrone stolto e malvagio.

Alzatosi in piedi si stiracchiò e uscì a sua volta nel corridoio, dove vide Phostis sopraggiungere dalla direzione opposta. Entrambi gli uomini... quello giovane e quello ormai maturo... si fermarono di colpo, Krispos sulla soglia e il suo erede nel mezzo del corridoio.

Fra le altre cose, Phostis era per Krispos anche il ricordo vivente del fatto che la sua sovranità non sarebbe durata in eterno: rammentava ancora il momento in cui lo aveva tolto dalle braccia della levatrice per tenerlo nelle proprie, e adesso il giovane era ormai alto quasi quanto lui... gli mancava forse qualche centimetro per raggiungere la sua statura, ma del resto Dara non era stata molto alta.

Phostis era inoltre un memento vivente di sua madre, perché se si escludeva la barba scura ben curata... folta e irsuta ora che aveva perso la morbidezza della prima giovinezza... i suoi lineamenti erano quelli di Dara e non quelli aspri e irregolari di Krispos, così come i suoi occhi avevano quella caratteristica piega della pelle nell'angolo interno che era stata propria di Dara.

«Buon giorno, padre» salutò il giovane.

«Buon giorno» rispose Krispos, chiedendosi come sempre gli capitava se lui *era* il padre di Phostis.

Fisicamente il giovane non somigliava né a lui né ad Anthimos, ma il suo carattere non era certo dotato della cocciutaggine propria di Krispos: l'unica volta che aveva cercato di spiegargli come si facesse a gestire l'impero Phostis aveva dimostrato un interesse scarso e passeggero, cosa che aveva addolorato Krispos anche se lui non aveva insistito perché con Anthimos aveva avuto modo di constatare abbondantemente che non era possibile costringere un uomo a governare contro la propria volontà.

Buon giorno era di solito tutto ciò che lui e Phostis si dicevano, quindi Krispos si aspettò di vedere il figlio maggiore proseguire per la sua strada senza aggiungere altro, come era sua abitudine, e venne colto alla sprovvista dalla sua domanda.

«Perché ti sei incontrato con Zaidas così di buon'ora, padre?» chiese infatti il giovane.

«Nelle terre occidentali ci sono problemi a causa di una nuova eresia» spiegò Krispos, in un tono pratico e asciutto inteso a celare a Phostis la propria sorpresa. Se il ragazzo era disposto a imparare lui era pronto a fornirgli gli insegnamenti necessari, ma si disse con tristezza che più probabilmente Phostis aveva posto la sua domanda soltanto perché Zaidas era per lui una sorta di zio adottivo.

«Che genere di eresia?» insistette però il giovane.

Krispos gli spiegò le credenze dei Thanasioi nel modo migliore in cui gli era possibile sulla base della descrizione fornita da Taronites, meno sorpreso dalla seconda domanda di quanto lo fosse stato dalla prima in quanto la teologia era lo sport intellettuale preferito dai Videssiani: i laici che studiavano le sacre scritture di Phos non avevano infatti timore di trarne conclusioni personali e di andare ad esporle addirittura allo stesso patriarca ecumenico.

Phostis rifletté massaggiandosi il mento, un gesto abituale che aveva in comune con Krispos.

«In astratto, padre, questa dottrina appare rigorosa ma non necessariamente ispirata da Skotos» osservò infine. «I suoi seguaci possono aver errato nell'interpretare il modo in cui debba essere applicata, ma...»

«Il ghiaccio si porti le astrazioni» brontolò Krispos. «Ciò che importa è che questi maniaci stanno devastando la regione e assassinando chiunque non si dimostri d'accordo con loro. Risparmia le tue preziose astrazioni per le lezioni di logica, figlio.»

«Stavo soltanto cercando di dire...» cominciò Phostis, poi levò in alto le mani ed esclamò: «Oh, tanto a cosa serve? Non mi ascolteresti comunque!»

E si avviò lungo il corridoio borbottando irosamente fra sé.

L'avtokrator sospirò nel guardare il figlio allontanarsi, dicendosi che forse era meglio che si limitassero a scambiarsi frasi di circostanza perché almeno in quel modo non finivano per litigare... come avesse potuto Phostis trovare qualcosa di buono da dire sul conto di eretici che erano anche banditi esulava però dalla sua comprensione. Soltanto dopo che il suo erede fu scomparso oltre l'angolo del corridoio si ricordò di aver interrotto il ragazzo prima che avesse finito di esporre le sue idee in merito al Thanasioi e sospirò di nuovo.

La prossima volta che avesse visto Phostis si sarebbe dovuto scusare con lui, pur sapendo che con ogni probabilità il giovane avrebbe accolto le scuse nella maniera sbagliata e questo avrebbe provocato un'ennesima lite. Ebbene, se così doveva essere, che fosse pure, lui era disposto a correre il rischio. Quando infine pensò di avviarsi lungo il corridoio per scusarsi immediatamente, però, era ormai troppo tardi e Phostis aveva già lasciato la residenza imperiale.

Nel paio di giorni che seguirono Krispos dedicò allo svolgimento delle attività di governo soltanto i tre quarti della sua attenzione perché ogni volta che arrivava un messaggero o un ciambellano lui si dimenticava di quello che stava facendo nella speranza che la persona in questione fosse venuta ad annunciargli che Zaidas era pronto con la sua magia, e ad ogni nuova delusione delle sue aspettative riprendeva il lavoro di pessimo umore. Nessun malvivente ricevette il condono nel tempo che Zaidas impiegò a preparare la sua magia.

Allorché fu infine sul punto di cominciare... entro il limite prestabilito di due giorni anche se Krispos non se ne rese conto... Zaidas si recò di persona dall'imperatore per avvertirlo.

«Precedimi, eccellente signore!» esclamò Krispos, accantonando con sollievo il rendiconto fiscale che stava leggendo.

Una delle difficoltà derivanti dall'essere Avtokrator era dovuta al fatto che andare in qualsiasi posto diveniva di per sé una cosa complicata a causa del cerimoniale: Krispos non poteva semplicemente recarsi con Zaidas al Collegio dei Maghi... no, doveva essere scortato da una squadra di guardie del corpo haloga, il che aveva senso, e da una dozzina di portatori di parasole di seta colorata che proclamavano con la loro presenza la carica

della persona da essi preceduta, il che a parere di Krispos non aveva il minimo senso. Durante tutto il corso del suo regno aveva combattuto dure battaglie per eliminare il più possibile il cerimoniale, ma sapeva che si trattava di una lotta persa in partenza perché le usanze erano un nemico più irriducibile di quanto potevano esserlo stati i barbari assetati di sangue comandati da Harvas.

Finalmente, dopo un ritardo non intollerabile, riuscì ad arrivare nella camera di Zaidas al secondo piano del Collegio dei Maghi: uno dei grossi nordici armati d'ascia entrò con lui e con il mago, altri due sorvegliarono la porta e i rimanenti rimasero in attesa all'esterno dell'edificio insieme ai portatori di parasole.

Zaidas tirò fuori la pergamena su cui Taronites aveva scritto le proprie accuse contro i Thanasioi ed esibì anche un secondo documento, questo ingiallito dagli anni, la cui vista indusse Krispos a inarcare le sopracciglia con aria interrogativa.

«Vostra Maestà» spiegò Zaidas, «mi sono preso la libertà di fare una visita agli archivi per procurarmi un documento stilato di persona da Harvas in modo che il mio primo incantesimo possa comparare fra loro le due pergamene e determinare se sono improntate entrambe da una comune malizia.»

«Capisco» assentì Krispos, più o meno sinceramente. «Procedi pure come se io non fossi presente.»

«Oh, lo farò, Vostra Maestà, soprattutto nell'interesse della mia stessa sicurezza.»

Krispos annuì perché quella era invece una cosa che comprendeva benissimo, avendo preso la corona dopo che Anthimos aveva tentato di annientarlo con la magia e aveva finito per uccidere se stesso sbagliando un incantesimo.

Zaidas recitò in tono sommesso una preghiera a Phos che concluse tracciandosi il segno del cerchio solare sul cuore, imitato da Krispos; l'Haloga non ripeté il gesto perché, come la maggior parte dei suoi connazionali presenti nella Città di Videssos, era fieramente devoto alle sue tetre divinità native.

Il mago prelevò quindi da un piatto coperto un paio di oggetti avvizziti di un colore fra il rosso e il marrone.

«Cuore e lingua di focena disseccati» spiegò. «Dovrebbero conferire al mio incantesimo un'efficacia imbattibile.»

Tagliò quindi a strisce i due oggetti con un coltello come se stesse

scheggiando un pezzo di legno morbido e gettò i pezzi in una ciotola poco profonda piena di un liquido azzurrino, la cui tinta bluastra si andò accentuando con l'aggiunta di ogni frammento.

Rigirando il miscuglio con un'asta d'argento impugnata nella mano sinistra, Zaidas cantilenò quindi qualcosa e usò la mano destra per compiere una serie di gesti sopra la ciotola, accigliandosi in volto.

«Posso avvertire la malvagità a cui ci troviamo di fronte» affermò con voce piena di tensione. «Adesso apprenderemo se deriva da una pergamena o da entrambe.»

Sollevata l'asta lasciò cadere un paio di gocce della mistura contenuta nella ciotola su un angolo della lettera prelevata dagli archivi, quella che Harvas aveva scritto di suo pugno, e non appena entrò in contatto con essa il liquido si tinse di un rosso acceso simile a quello del sangue fresco.

A quella vista Zaidas si ritrasse di un passo e sebbene fosse un laico si tracciò di nuovo sul petto il simbolo del sole.

«Per il buon dio» mormorò con voce ora scossa e sconvolta, «non avrei mai immaginato una reazione tanto intensa. Avevo previsto il verde, forse perfino il giallo, ma questo...»

S'interruppe, fissando la lettera scritta da Harvas come se essa stesse snudando zanne improvvise.

«Deduco che tu ti aspetti che la petizione di Taronites produca lo stesso effetto nel caso che Harvas abbia contribuito a scatenare i Thanasioi contro di noi» osservò Krispos.

«Mi auguro sinceramente che la soluzione non si tinga di carminio, Maestà» rispose il mago, «perché questo significherebbe che in effetti Harvas si stava aggirando di persona fuori del tempio nel quale Taronites era intento a scrivere. Il cambiamento di colore indicherà però l'esistenza di un rapporto fra Harvas e questi nuovi eretici.»

Con maggiore cautela di quanto avesse fatto prima il mago lasciò cadere qualche goccia di liquido sulla lettera di Taronites, e Krispos si protese in avanti per vedere di quale colore si sarebbe tinto il liquido. Non sapeva se sarebbe diventato rosso ma si aspettava comunque un cambiamento di qualche tipo e probabilmente tutt'altro che insignificante... e a giudicare da come si era espresso, anche Zaidas condivideva la sua aspettativa.

Il liquido rimase però azzurro.

Entrambi gli uomini fissarono perplessi le macchie, e altrettanto fece perfino la guardia del corpo haloga.

«Quanto dobbiamo aspettare perché avvenga il cambiamento?» doman-

dò infine Krispos.

«Vostra Maestà, se si fosse dovuto determinare ormai lo avrebbe già fatto» rispose Zaidas, poi si controllò e aggiunse: «Non dobbiamo dimenticare che Harvas è un maestro nel nascondersi e nell'offuscare le proprie tracce, per cui potrebbe aver trovato il modo di celarsi ad una prova del genere, nonostante il cuore di focena. Esiste però un controllo incrociato a cui non credo che si possa sottrarre, qualsiasi cosa tenti di fare.»

Nel parlare il mago raccolse le due pergamene e fece combaciare fra loro i punti inumiditi.

«Essendo direttamente presente in una lettera, l'essenza di Harvas non può mancare di far affiorare nell'altra qualsiasi traccia residua del suo potere che essa contenga» spiegò, tenendo accostate le due pergamene per un tempo pari a quello che un uomo avrebbe impiegato per trarre cinque o sei respiri prima di separarle.

Le chiazze azzurre sulla petizione di Taronites rimasero tali e non accennarono a tingersi di verde, di giallo, di arancione, di rosso o anche soltanto di rosa. Zaidas appariva ora manifestamente stupefatto mentre Krispos oltre ad essere parimenti stupito era anche insospettito.

«Vuoi dire che questo significa che Harvas non ha nulla a che vedere con i Thanasioi?» domandò. «Mi riesce difficile crederlo.»

«Anche a me, Vostra Maestà» assentì Zaidas. «Se vuoi il mio parere, la connessione fra le due cose è fin troppo probabile, ma la mia magia pare sostenere che quest'eresia non c'entra nulla con Harvas.»

«Ma la tua magia ha ragione oppure sei stato ingannato?» insistette Krispos. «Puoi darmi una risposta certa in un senso o nell'altro? So che ti rendi conto di quanto questo sia importante, non soltanto per me ma per tutto Videssos, adesso e in futuro.»

«Sì, Vostra Maestà. Avendo affrontato Harvas una volta e avendo visto le malvagità da lui operate e quelle ispirate nei suoi seguaci, so che vuoi sapere con la massima sicurezza possibile se tu... e tutti noi... ci troviamo di nuovo di fronte al suo operato.»

«Ti sei espresso bene» approvò Krispos, dubitando che lui stesso avrebbe potuto essere più chiaro e preciso di così. La verità era che non appena aveva letto la lettera di Taronites il timore che si trattasse di Harvas gli era sorto in gola come uno degli spettri di cui si parlava nei romanzi che i venditori di libri pubblicizzavano nella piazza di Palamas, e indipendentemente dai risultati delle prove magiche effettuate da Zaidas quei timori continuavano a dominarlo. «Eccellente signore» proseguì quindi, «hai a

tua disposizione altre magie mediante le quali accertare se il risultato di questa è esatto o meno?»

«Lasciami riflettere» replicò Zaidas, e procedette a fare proprio questo per parecchi minuti, restando immobile come una statua nel centro del suo studio. Poi di colpo si rischiarò in viso e dichiarò: «Conosco qualcosa che ci potrebbe essere utile.»

E si diresse in tutta fretta verso un armadietto addossato ad una parete, cominciando ad aprirne i cassetti per frugare al loro interno.

Anche se Zaidas era da tempo un amico fidato e la camera conteneva senza dubbio armi più potenti di quelle a sua disposizione, la guardia haloga si mosse comunque per porsi fra Krispos e il mago, nell'eventualità che quest'ultimo avesse tirato fuori di colpo una daga e tentato di assassinare l'Avtokrator; notandolo Krispos sorrise ma non tentò di dissuadere il nordico da quello che lui considerava l'adempimento del proprio dovere.

Infine Zaidas emise un grugnito di soddisfazione.

«Ecco qui» annunciò, girandosi per mettere in mostra non una daga ma un pezzo di pietra bianca lucida e semitrasparente.

«Questo è nicomar, Maestà, una varietà di alabastro che se trattata in maniera adeguata possiede la proprietà di evidenziare vittoria e amicizia. In questo modo potremo vedere se fra le due lettere in nostro possesso esiste quella che potremmo definire amicizia, e di conseguenza appurare se Harvas ha contribuito in qualche modo a diffondere l'eresia dei Thanasioi.»

«Alabastro, hai detto?» commentò Krispos, e quando Zaidas ebbe annuito aggiunse, pensando ai propri continui contrasti con Phostis: «Parte dei pannelli del soffitto della residenza imperiale sono anch'essi di alabastro, per lasciar entrare più luce. Sai dirmi perché vittoria e amicizia... ecco, perché non dimorano anche sotto il mio tetto?»

«Come ho detto, l'alabastro porta alla luce tali virtù se propriamente trattato» rispose Zaidas, con un sorriso. «L'evocazione però non è facile né il suo effetto duraturo.»

«Oh» mormorò Krispos, augurandosi di non apparire troppo deluso. «Allora procedi con quello che devi fare.»

Il mago pregò tenendo in mano il lucente pezzo di nicomar e lo unse con un unguento profumato come se stesse elevando alla sua carica un prelato o un imperatore, e nel guardarlo Krispos si chiese se sarebbe riuscito ad avvertire il cambiamento avvenuto nella pietra nello stesso modo in cui una persona priva di talento magico poteva avvertire il flusso di corrente

risanante che passava fra un prete guaritore e il suo paziente. Per lui il nicomar rimase però un semplice pezzo di pietra e fu costretto a fidarsi che Zaidas sapesse quello che stava facendo.

«Al buon dio piacendo ora siamo pronti a procedere» annunciò infine Zaidas, con un ultimo gesto della mano che parve richiedere dita dalle giunture completamente snodate. «In primo luogo esamineremo la lettera che sappiamo essere stata scritta da Harvas.»

Nel parlare il mago posò il pezzo di nicomar sul punto chiazzato di liquido carminio, e una luce di un rosso intenso attraversò la pietra.

«Questo ci dice ciò che già sapevamo» obiettò Krispos.

«È vero, Vostra Maestà» rispose Zaidas, «ma mi dice anche che il nicomar si sta comportando come dovrebbe fare.» Sollevò quindi la pietra e la tenne sopra un braciere di bronzo dal quale si levava un fumo aromatico intriso d'incenso, e prima che Krispos potesse porre domande di sorta spiegò: «Sto fumigando il nicomar per rimuovere da esso l'influenza della pergamena che ha appena toccato. In questo modo nel corso della prova cruciale che stiamo per effettuare non sarà permesso alla legge del contagio di influenzare i risultati. Riesci a capire?»

Senza attendere la risposta di Krispos il mago depose il pezzo di lucido alabastro sulla lettera di Taronites. Krispos si aspettava un altro bagliore rosso, ma attraverso la pietra giunse soltanto una costante luce azzurra.

«Cosa significa?» domandò con cautela, temendo e al tempo stesso sperando che Zaidas gli dicesse qualcosa di diverso da ciò che appariva evidente.

«Vostra Maestà» replicò però il mago, «questo significa che per quanto la mia magia è in grado di appurare non esiste nessun rapporto di sorta fra i Thanasioi e Harvas.»

«Continuo a fare fatica a crederci» dichiarò Krispos.

«Come ho già affermato lo stesso vale per me» ribatté Zaidas, «ma se devi scegliere fra quello a cui crede attualmente il tuo intimo e ciò che è sostenuto dalle prove di fatto, per cosa opterai? Confido di conoscerti abbastanza bene da sapere cosa mi risponderesti se si trattasse di una questione legale e non di magia.»

«Mi hai messo con le spalle al muro» ammise Krispos. «Allora sei certo dell'esattezza di quanto la tua magia ti sta dicendo?»

«Lo sono, Maestà. Se si trattasse di chiunque altro che non fosse Harvas mi sarei accontentato dell'esito della prima prova, ma con la determinante conferma fornita dal nicomar sono pronto a scommettere la mia stessa vita

sull'esattezza della mia divinazione di oggi.»

«Sai, è possibile che tu stia facendo esattamente questo» osservò Krispos, con una cupa sfumatura nella voce.

Per un momento Zaidas parve stupito, poi annuì.

«Le cose stanno così, vero? Nuovamente libero di agire, Harvas è un nemico capace di terrorizzare anche gli avversari più coraggiosi» affermò quindi, e sputò sul pavimento in mezzo ai propri piedi per esprimere il rifiuto del malvagio dio Skotos, il dio che Harvas adorava. «Ma nel nome di Phos, il signore dalla mente grande e buona, ti ripeto ancora una volta che Harvas non è in nessun modo collegato ai Thanasioi. Essi possono essere nell'errore, ma non sono guidati ad esso da Harvas.»

Il mago appariva talmente certo che Krispos fu costretto a credergli nonostante i propri dubbi: come aveva sottolineato Zaidas, le prove contavano più di qualsiasi vago sentimento e se dietro i Thanasioi non si celava la temuta mano di Harvas quale pericolo potevano essi costituire? L'Avtokrator sorrise, pensando che nel corso degli ultimi decenni aveva affrontato e sopraffatto una quantità di nemici meramente umani tale da non temere ora di fronteggiarne un altro.

«Ti ringrazio per avermi dato sollievo dalle mie preoccupazioni, eccellente signore. La tua ricompensa sarà adeguata» disse a Zaidas; poi, sapendo che il mago aveva l'abitudine di versare simili ricompense nella tesoreria del Collegio dei Maghi, aggiunse: «E questa volta, amico mio, provvedi a tenerne almeno una parte per te. È un ordine.»

«Vostra Maestà non deve temere al riguardo» replicò Zaidas. «In effetti ho già ricevuto un ordine del genere da qualcuno che ritengo detenga un rango più elevato del tuo.»

In linea di massima la sola entità che qualsiasi Videssiano. ritenesse superiore di rango all'avtokrator era Phos, ma Krispos sapeva perfettamente bene di chi Zaidas avesse in effetti inteso parlare.

«Riferisci ad Aulissa che è una donna buona e sensata che costituisce per te una moglie eccellente» commentò, ridacchiando.

«Però bada di prestarle ascolto.»

«Le trasmetterò le tue parole» promise Zaidas. «Se si trattasse di una donna diversa non lo farei per timore di darle l'impressione di essere più importante di quanto in effetti sia, ma dal momento che come tu hai affermato la mia cara Aulissa è una donna sensata so che accetterà il tuo complimento esattamente per quello che vale.»

«Sotto questo aspetto voi due siete molto simili» osservò Krispos. Siete

fortunati a godere uno della compagnia dell'altra.

Anche al tempo in cui Dara era ancora viva lui si era trovato a volte a invidiare la tranquilla felicità di Zaidas e di Aulissa, che sembravano conoscere le reciproche necessità e adeguarsi alle rispettive esigenze come se fossero state le due metà di una stessa persona.

Il suo matrimonio non era stato in quel modo e pur andando nel complesso d'accordo lui e Dara avevano avuto le loro tempeste autunnali e le loro bufere invernali inframezzate da periodi di calore estivo, mentre Zaidas e sua moglie sembravano vivere una primavera perenne.

«Inoltre, Maestà» aggiunse Zaidas, «Aulissa mi ha fatto notare che Sotades ha ormai dodici anni e comincerà presto a studiare seriamente, cosa che come lei ha sottolineato richiederà notevoli quantità d'oro.»

«Ah, certo» convenne Krispos, per quanto in qualità di avtokrator lui non avesse dovuto preoccuparsi dell'istruzione dei suoi figli... ogni studioso della città si era mostrato impaziente e avido di avere uno o tutti e tre come suoi allievi sia perché aver istruito un figlio dell'imperatore poteva soltanto aumentare la fama di un precettore, sia perché quel bambino avrebbe un giorno potuto diventare lui stesso avtokrator. Nell'esperienza di Krispos, infatti, gli studiosi non erano meno propensi degli altri uomini a cercare i benefici derivanti dall'influenza dei potenti.

«Sono sollevato per Vostra Maestà e per l'Impero di Videssos» commentò intanto Zaidas, accennando con la testa in direzione del tavolo su cui c'erano i suoi strumenti magici.

«Lo sono anch'io» replicò Krispos, raccogliendo la lettera di Harvas usata dal mago e scorrendone rapidamente il contenuto: si trattava di quella in cui Harvas aveva annunciato di aver tagliato la lingua a Iakovitzes perché la disinvoltura con cui il diplomatico se ne serviva lo aveva irritato. Krispos si affrettò a posare il documento, pensando che quella non era stata comunque la più efferata fra le atrocità commesse da Harvas e che essersi risparmiato un altro confronto con lui valeva decisamente una consistente somma d'oro.

Quando l'avtokrator lasciò lo studio del mago la guardia haloga che lo accompagnava si pose alle sue spalle e quelle che avevano atteso davanti alla porta lo precedettero verso l'uscita del Collegio dei Maghi. I portatori di parasole, che si erano seduti davanti all'edificio e stavano passando il tempo chiacchierando con il resto della squadra di guardie imperiali, si rialzarono fra un agitarsi di sete colorate non appena l'imperatore riapparve, ma dopo un momento assunsero la consueta ordinata formazione a

coppie che sempre accompagnava Krispos nelle sue uscite in pubblico.

Durante il ritorno fino al complesso del palazzo la presenza dei portatori fu una pura ostentazione in quanto il breve tragitto si svolse tutto sotto i colonnati coperti, e non per la prima volta... e neppure per la centesima... Krispos desiderò di poter eliminare quel soffocante cerimoniale che lo circondava in ogni ora del giorno e della notte. A giudicare dall'orrore che una simile prospettiva destava nel personale del palazzo, nei funzionari del governo e perfino fra le sue guardie, sembrava però che lui stesse proponendo di offrire un sacrificio a Skotos sull'altare del Sommo Tempio. La lotta contro le usanze era semplicemente una guerra persa in partenza.

Mentre camminava si girò a guardare in direzione del Collegio dei Maghi, pensando che avrebbe ricompensato lautamente Zaidas, se non altro per il sollievo che aveva recato alla sua mente: se i Thanasioi avevano elaborato da soli la loro stupida eresia lui non dubitava che sarebbe riuscito ad annientarli senza difficoltà. Dopo tutto, negli oltre vent'anni in cui aveva rivestito la carica di avtokrator era passato da un trionfo all'altro, quindi perché questo conflitto sarebbe dovuto andare diversamente?

CAPITOLO SECONDO

Dall'esterno il Sommo Tempio di Phos sembrava più massiccio che splendido, e i contrafforti che reggevano il peso della grande cupola centrale ricordavano sempre a Phostis le spesse zampe di un elefante; una di quelle immense bestie era stata importata nella Città di Videssos dalle coste meridionali del Mare dei Naviganti quando lui era ragazzo ma non era vissuta a lungo, tranne che nella sua memoria.

Una poesia che gli era capitato di leggere paragonava il Sommo Tempio ad una perla scintillante racchiusa nel guscio di un'ostrica ma quel paragone non gli piaceva molto perché l'esterno del tempio non era grezzo e brutto come il guscio di un'ostrica ma piuttosto semplice e spoglio... e il suo interno era più splendido di qualsiasi perla, come pensò nel salire la scalinata che dal cortile pavimentato circostante il Sommo Tempio portava fino al nartece, o ingresso esterno. Essendo soltanto l'erede al trono era meno vincolato dal cerimoniale di quanto lo fosse suo padre e la sua scorta era costituita da appena un paio di Haloga che salirono la scala tenendosi ai suoi fianchi.

Molti nobili assoldavano guardie del corpo, quindi nessuna delle altre persone che stavano affluendo al tempio per assistere al servizio religioso

prestò particolare attenzione a lui; del resto il Sommo Tempio non era affollato, essendo quella la liturgia pomeridiana di un giorno che non aveva particolare importanza rituale, e invece di percorrere lo stretto passaggio che portava alla schermata nicchia imperiale Phostis decise di seguire il servizio nella sala principale circostante l'altare, come chiunque altro; scrollando le spalle gli Haloga si rassegnarono a quella stranezza e lo seguirono.

Phostis frequentava il Sommo Tempio fin da quando riusciva a ricordare e anche da un tempo più lungo, considerato che era stato appena un neonato quando proprio in quel luogo era stato consacrato nuovo avtokrator, ma nonostante l'intensa familiarità il tempio non mancava mai di destare in lui una reverenziale meraviglia.

L'uso prodigale di rivestimenti d'oro e d'argento, le lucide colonne d'agata con i capitelli a forma di foglia di acanto, gli inserti di gemme e di madreperla nella quercia chiara delle panche, le lastre di turchese, di puro cristallo bianco e di quarzo rosa inserite nelle pareti per simulare il cielo al mattino, a mezzogiorno e alla sera... queste erano tutte cose che era capace di mettere in prospettiva, perché era cresciuto in mezzo a simili ricchezze ed esse caratterizzavano tuttora la sua esistenza, ma al tempo stesso quello sfarzo serviva soltanto a guidare l'occhio verso l'alto e in direzione della grande cupola che sovrastava l'altare e che era decorata al centro dall'immagine a mosaico raffigurante Phos.

La cupola in se stessa dava l'impressione di essere una sorta di particolare miracolo. Grazie ai raggi di sole che penetravano dalle molteplici piccole finestre inserite alla sua base essa sembrava fluttuare al di sopra del resto del tempio piuttosto che esserne parte e il gioco della luce sulle tessere di mosaico dorate inserite con angolazioni irregolari serviva soltanto a renderne la superficie scintillante e mutevole quando qualcuno camminava sotto di essa. Ancora adesso Phostis non riusciva a concepire in che modo elementi prettamente materiali avrebbero potuto meglio rappresentare la trascendenza del cielo di Phos.

Perfino la cornice scintillante della cupola era però messa in ombra dall'effigie stessa del dio. Il signore dalla mente grande e buona contemplava dall'alto i suoi fedeli con occhi che non soltanto non si chiudevano mai ma sembravano seguire ogni loro mossa, dando la certezza che se qualcuno avesse cercato di celare un proprio peccato Phos lo avrebbe comunque scorto. Il suo volto lungo e barbuto aveva un'espressione severa da giudice, la mano sinistra stringeva il libro della vita nel quale il buon dio

annotava ogni azione di ogni singolo uomo. Al momento della morte sarebbe poi giunta la resa dei conti e coloro le cui azioni malvagie fossero state superiori agli atti di bontà sarebbero precipitati verso il ghiaccio eterno, mentre coloro che avevano operato il bene avrebbero condiviso i cieli con il loro dio.

Phostis avvertiva su di sé il peso dello sguardo di Phos ogni volta che entrava nel Sommo Tempio: il signore dalla mente grande e buona raffigurato sulla cupola avrebbe certo concesso giustizia, ma conosceva la misericordia? Pochi uomini erano tanto arroganti da esigere la perfetta giustizia, perché i più temevano di poterla ottenere davvero.

Il potere che emanava da quell'immagine era tale da riuscire ad avere effetto perfino sui pagani Haloga, che sollevarono lo sguardo e cercarono di incontrare e di sostenere quello degli occhi eterni effigiati nella cupola... ma come generazioni di uomini e di donne avevano avuto modo di appurare prima di loro quella era una prova a cui nessun semplice essere umano poteva sperare di sottoporsi con successo, e quando furono infine costretti a distogliere lo sguardo i nordici lo fecero in modo quasi furtivo, come se sperassero che il loro ritirarsi dal confronto fosse passato inosservato.

«Bragi, Nokkvi, non vi preoccupate» mormorò Phostis, che sedeva in mezzo a loro. «Nessun uomo si può considerare degno di confrontarsi con il buon dio.»

I grossi nordici si accigliarono e le guance di Bragi si tinsero di un violento rossore, facile a rilevarsi sulla sua carnagione pallida.

«Noi siamo Haloga, giovane Maestà» replicò Nokkvi. «La nostra legge di vita è di non temere nulla, di non permettere a nulla di intimidirci. In quell'immagine dimora la magia, se ci ha spinti a ritenerci inferiori a ciò che siamo.»

E tracciò con le dita un segno apotropaico.

«Confrontati con il buon dio noi siamo sempre meno di ciò che pensiamo di essere» rispose in tono sommesso Phostis. «È questo ciò che l'immagine della cupola ci dimostra.»

Entrambe le guardie scossero il capo, ma prima che potessero ribattere ancora un paio di preti dalla tunica azzurra e dalla testa rasata, con la barba incolta e cespugliosa, avanzarono lungo la navata e in direzione dell'altare; ciascuno sfoggiava a sinistra sul petto un cerchio di stoffa dorata a simboleggiare il sole, la più grande fonte della luce di Phos, e agitava un turibolo coperto di gemme che emetteva grandi nubi di fumo dolce e fragrante.

A mano a mano che i due preti oltrepassavano ciascuna fila di seggi i fe-

deli che la occupavano si alzarono in piedi per salutare Oxeites, il patriarca ecumenico dei Videssiani, che procedeva dietro i suoi due accoliti, abbigliato con una tunica di tessuto dorato decorato con un pesante strato di perle e di pietre preziose. In tutto l'impero soltanto lo stesso avtokrator possedeva indumenti più splendidi, e come le calzature rosse erano riservate esclusivamente all'imperatore così soltanto il patriarca aveva il privilegio di portare stivali azzurro cielo.

Un coro di uomini e di ragazzi levò un inno di lode a Phos mentre Oxeites andava a prendere posto dietro l'altare, e le dolci note di quel canto echeggiarono e riecheggiarono nella cupola come se stessero emanando dalle labbra stesse del dio. Infine il patriarca sollevò entrambe le mani sopra la testa e rivolse lo sguardo verso l'immagine di Phos: tutti i presentì nella congregazione si affrettarono ad imitarlo, compreso Phostis, con la sola esclusione dei due Haloga.

«Noi ti benediciamo, Phos, signore dalla mente grande e buona» recitò Oxeites, «per tua grazia nostro protettore, attento fin dall'inizio che la più grande prova della vita possa essere decisa in nostro favore.»

Tutti i fedeli ripeterono il credo di Phos, la prima preghiera che qualsiasi Videssiano avesse modo di sentire in quanto veniva recitata abitualmente per ogni neonato, la prima che qualsiasi bambino apprendesse, l'ultima che un credente pronunciava prima di morire. Per Phostis essa era familiare quanto poteva esserlo la forma stessa delle sue mani.

Seguirono altri inni e altre preghiere, una liturgia durante la quale Phostis continuò a fornire in modo passivo le risposte previste, trovando conforto in quel rito che lo distraeva dai suoi pensieri e dalle sue meschine preoccupazioni per renderlo parte di qualcosa che era grande, saggio e immortale. Amava quel senso di appartenenza, forse perché gli riusciva molto più facile trovarlo in quel luogo che all'interno del palazzo.

Oxeites guidò quindi ancora una volta la congregazione nella recita del credo e segnalò ai fedeli che si potevano sedere. Per poco Phostis non lasciò il Sommo Tempio in quel momento, prima che il patriarca iniziasse la sua predica, perché i sermoni avevano una natura individuale e specifica che distruggeva quel senso di appartenenza che lui era solito cercare nella preghiera. Dal momento che non aveva dove andare tranne che a palazzo decise però di restare ad ascoltare, riflettendo che neppure suo padre avrebbe potuto rimproverarlo per la propria devozione.

«Vorrei che oggi tutti voi che siete raccolti qui insieme a me vi soffermaste per un momento a meditare sui molti e diversi modi attraverso cui il

perseguimento delle ricchezze ci espone al pericolo di andare incontro al ghiaccio eterno» esordì il patriarca ecumenico. «Infatti nell'accumulare grandi quantità di oro, di gemme e di altri beni noi giungiamo fin troppo facilmente a considerare tale accumulo come uno scopo fine a se stesso piuttosto che come un mezzo attraverso cui provvedere alla nostra sopravvivenza fisica e preparare la strada alla nostra progenie.»

La nostra progenie? pensò Phostis, con un sorriso. Il clero videssiano era votato al celibato, e se Oxeites stava preparando la strada alla *sua* progenie allora c'erano altri peccati a parte l'avidità di cui si sarebbe dovuto preoccupare.

«Quelli di noi che accumulano ricchezze, onestamente o meno» continuò intanto Oxeites, «non sono soltanto troppo pronti ad apprezzare le monete d'oro per il loro solo valore intrinseco ma spesso mettono anche in pericolo la loro speranza di una gioiosa vita ultraterrena rifiutando di elargire ai bisognosi una porzione sia pure piccola dei loro beni.»

Il patriarca proseguì su quel tono per qualche tempo, al punto che Phostis finì per vergognarsi di avere un ventre che non era mai vuoto, scarpe ai piedi, vesti calde e bracieri colmi con cui riscaldarsi durante l'inverno, e levò lo sguardo verso l'immagine di Phos raffigurata sulla cupola per pregare il signore dalla mente grande e buona di perdonargli la sua prosperità.

Poi però il suo sguardo si spostò dal buon dio alla figura del patriarca ecumenico e lui vide improvvisamente il Sommo Tempio in una luce nuova e inquietante: fino a quel momento aveva sempre dato per scontata l'enorme quantità di monete d'oro che era stata necessaria originariamente per erigere il tempio e le successive cifre vertiginose che erano state utilizzate per acquistare i metalli e le pietre preziose che ne avevano fatto la meraviglia che era. Se invece quelle innumerevoli migliaia di monete d'oro fossero state usate per nutrire gli affamati, calzare chi non aveva scarpe, dare abiti caldi a chi ne era privo, quanto sarebbe stata migliore la sorte di quei poveretti!

Sapeva che i templi aiutavano i poveri, perché suo padre gli aveva ripetuto un'infinità di volte la storia della prima notte da lui trascorsa nella Città di Videssos nel dormitorio di un monastero, ma ai suoi occhi appariva un atto di pura ipocrisia il fatto che Oxeites si presentasse avvolto in stoffe dorate e ingemmate ad esortare i fedeli ad essere generosi con chi aveva bisogno di aiuto. E la cosa peggiore era che Oxeites non sembrava essere consapevole di quell'ipocrisia.

L'ira dissolse nell'animo di Phostis la vergogna che lo aveva oppresso fi-

no a poco prima. Come poteva il patriarca avere la sfacciataggine di proporre agli altri di rinunciare ai loro beni terreni senza dire una sola parola in merito a quelli posseduti dai templi? Pensava forse che essi fossero immuni dall'essere impiegati per fare del bene... soluzione che lui stesso stava sostenendo calorosamente... per il solo fatto di essere definiti sacri?

A giudicare dal tono del sermone era probabile che pensasse proprio questo, quindi Phostis cercò di entrare nella sua ottica e di capirla, ma non ci riuscì e si trovò a guardare di nuovo in direzione dell'immagine di Phos: come appariva agli occhi del signore dalla mente grande e buono l'invito a praticare la povertà proferito da un uomo che senza dubbio possedeva non uno ma parecchi paramenti da cerimonia di un valore tale che ciascuno di essi avrebbe potuto sostentare per un anno una famiglia povera?

Alla fine decise che Phos avrebbe stilato parole tutt'altro che lusinghiere sul conto di Oxeites nel suo libro del giudizio.

Intanto il patriarca stava continuando a predicare senza rendersi conto che la contraddizione inerente al suo modo di vedere stava irritando Phostis sempre più ad ogni parola che lui pronunciava: pur non avendo amato le lezioni di logica che Krispos lo aveva costretto a seguire il giovane ne aveva comunque assimilato gli insegnamenti, e nel sentire le disquisizioni del patriarca si trovò a chiedersi se prima o poi avrebbe finito anche per sentire una navigata prostituta sostenere e difendere la virtù della verginità... una cosa che ai suoi occhi appariva meno assurda di quella predica che era costretto ad ascoltare.

«Noi ti benediciamo, Phos, signore dalla mente grande e buona, per tua grazia nostro protettore, attento fin dall'inizio che la più grande prova della vita possa essere decisa in nostro favore» recitò per l'ultima volta Oxeites. Anche senza gli abiti sfarzosi il patriarca aveva un'aria distinta grazie alla figura alta e snella, alla barba candida e alle sopracciglia setose che senza dubbio pettinava con cura, ma quando aveva indosso le vesti patriarcali sembrava addirittura l'immagine stessa della santità. E tuttavia le sue parole echeggiarono prive di sostanza nel cuore di Phostis.

Allorché la liturgia si concluse e la maggior parte dei fedeli si avviò per uscire dal tempio, alcuni andarono invece a congratularsi con il patriarca per il suo sermone, e nell'osservarli Phostis si trovò a scuotere il capo per lo sconcerto. Erano forse ciechi e sordi, oppure erano soltanto a caccia del favore di Oxeites? Comunque fosse sarebbe stato Phos a giudicarli a tempo debito.

«Dimmi, Nokkvi» chiese a una delle sue guardie del corpo, mentre

scendeva i gradini che portavano nel cortile circostante il tempio, «nella tua terra voi Haloga ospitate le vostre divinità in dimore ricche come questa?»

Nokkvi sgranò gli occhi azzurri come il ghiaccio, poi gettò indietro il capo e scoppiò in una tonante risata che gli scosse le spalle al punto da far rimbalzare su e giù le pesanti trecce bionde.

«Giovane Maestà» rispose, quando fu infine in grado di parlare, «nelle nostre terre non abbiamo molto neppure per noi e quindi non possiamo donare ai nostri dèi spoglie ricche come quelle da voi modellate per il vostro Phos. In ogni caso le nostre divinità amano più il sangue dell'oro, e noi provvediamo a nutrirle in abbondanza.»

Per Phostis non era una novità il fatto che gli dèi dei nordici fossero divinità bramose di sangue: in effetti il santo Kveldulf, un Haloga che si era convertito a Phos, era considerato un martire in Videssos perché i suoi connazionali lo avevano massacrato quando lui aveva tentato di convertirli all'adorazione del signore dalla mente grande e buona, e nel complesso gli Haloga sarebbero risultati per Videssos un nemico davvero spaventoso se non fossero stati continuamente in lotta fra loro.

Una volta arrivato nel cortile del tempio, Nokkvi si girò a guardare la massiccia costruzione con espressione improvvisamente ferina.

«Voglio dirti anche questo, giovane Maestà» aggiunse quindi. «Permetti a qualche nave carica della mia gente di arrivare nella Città di Videssos e di saccheggiarla, e allora anche il tuo dio conoscerà meno oro e più sangue. Forse quel sapore lo soddisferà maggiormente.»

Phostis accantonò con un gesto le parole del nordico, consapevole che l'impero era ancora impegnato a ricostruire e a ripopolare le città che gli Haloga di Harvas avevano saccheggiato nel periodo in cui lui era nato. Sapeva però che la concentrazione di ricchezze presente nella capitale imperiale costituiva una tentazione non soltanto per i fieri barbari provenienti dal nord ma anche per uomini avidi presenti all'interno dell'impero, un effetto prodotto da qualsiasi accumulo di ricchezze.

D'un tratto si arrestò, a bocca aperta per la sorpresa, perché improvvisamente stava cominciando a capire in che modo i Thanasioi fossero giunti ad elaborare le loro dottrine.

Le grandi porte di bronzo del Tribunale Principale si aprirono lentamente e concessero a Krispos, seduto sul trono imperiale, di scorgere in modo fugace una piccola porzione del mondo esterno. Sorridendo, lui rifletté che

il mondo esterno sembrava essere connesso in maniera estremamente remota a ciò che avveniva in quella sala.

A volte gli capitava di chiedersi se il Tribunale Principale non fosse più splendido del Sommo Tempio, perché anche se in effetti le sue decorazioni erano meno sfarzose ad esse si aggiungeva il sempre mutevole spettacolo costituito dalle ricche vesti sfoggiate dai nobili e dai burocrati che erano disposti ai due lati del colonnato che correva dalle porte di bronzo al trono. Il corridoio in mezzo alle colonne era un vuoto lungo cento metri che permetteva a qualsiasi postulante di riflettere nel percorrerlo sulla propria pochezza e sulla incredibile potenza dell'avtokrator.

Davanti al trono erano schierate una mezza dozzina di guardie haloga in tenuta da battaglia, perché Krispos aveva letto nei testi di storia che nel corso dei regni precedenti un imperatore era stato assassinato su quel trono e altri tre feriti, e non aveva nessuna intenzione di costituire una lettura altrettanto edificante per qualche remoto successore.

L'araldo schierato accanto alle guardie, riconoscibile in virtù del bastone dipinto di bianco, mosse un passo in avanti con il risultato che i presenti smisero immediatamente di chiacchierare fra loro.

«Tribo, inviato di Nobad, figlio di Gumush, khagan del Khatrish, implora di potersi avvicinare all'avtokrator dei Videssiani» recitò l'araldo, la cui voce addestrata risultò chiaramente udibile da un'estremità all'altra del Tribunale Principale.

«Che Tribo del Khatrish si avvicini» rispose Krispos.

«Che Tribo del Khatrish si avvicini!» ripeté l'araldo, e nello scaturire dal suo petto possente quelle parole sembrarono provenire dalle labbra stesse di Phos.

La piccola sagoma ferma in lontananza sulla soglia illuminata andò ingrandendosi fino a rivelarsi per quella di un uomo che stava avanzando lungo il corridoio centrale in direzione del trono: di tanto in tanto l'inviato si fermava a scambiare un sorriso o qualche parola con persone che conosceva, ottenendo in questo modo di annullare in buona misura l'effetto intimidatorio di quel tragitto verso il trono.

Del resto Krispos non si era aspettato nulla di meno perché sapeva che i Khatrish sembravano nati per sovvertire ogni forma di ordine costituito. La loro nazione aveva appena tre secoli di vita, essendo stata fondata quando i nomadi Khamorth provenienti dalle pianure di Pardraya avevano occupato quelle che erano state province videssiane, e anche se in tempi recenti i Khatrish avevano cominciato in certa misura ad imitare i Videssiani i loro

modi rimanevano meno forbiti di quanto lo fossero quelli considerati accettabili presso i loro più civilizzati vicini.

Tribo si arrestò alla distanza prescritta dal trono imperiale e si inginocchiò per poi incurvarsi in avanti in una prostrazione completa... c'erano rituali videssiani che non era possibile evitare. Mentre l'inviato era chino con la fronte posata contro il lucido marmo del pavimento Krispos premette il bracciolo sinistro del trono, che con uno stridio di ingranaggi si sollevò di qualche metro, un effetto calcolato con l'intento di intimidire i visitatori barbari.

«Ti puoi alzare, Tribo del Khatrish» disse quindi, una volta arrivato alla massima altezza.

«Ringrazio Vostra Maestà» replicò l'ambasciatore, che come la maggior parte della sua gente parlava il videssiano con un leggero accento strascicato. Vestito con una tunica in stile imperiale sarebbe potuto passare per un abitante della capitale se non fosse stato per la sua barba, che era più lunga e più incolta anche di quella di un prete... uno stile che i khagan del Khatrish incoraggiavano fra le classi più elevate in modo da mantenere vivo il ricordo dei razziatori nomadi da cui derivavano. Un altro aspetto tutt'altro che videssiano di Tribo era la sua assoluta mancanza di rispetto per la dignità imperiale.

«Credo che gli ingranaggi del tuo seggio abbiano bisogno di essere ingrassati, Maestà» commentò infatti, inclinando la testa da un lato.

«Forse hai ragione» ammise Krispos, con un sospiro, e batté un secondo colpetto sul bracciolo. Alle spalle del trono si sentirono altri stridii metallici quando i servitori dietro la parete provvidero a riportarlo all'altezza abituale.

Tribo non arrivò esattamente a sogghignare, ma l'espressione da lui assunta dichiarò senza mezzi termini che in altra compagnia lo avrebbe fatto e che era decisamente tutt'altro che impressionato. Krispos si chiese se questo voleva dire che non poteva più essere considerato un barbaro e concluse che forse era così: le usanze del Khatrish erano diverse da quelle videssiane ma erano a loro volta subdolamente sofisticate.

«Allora, vogliamo venire agli affari?» chiese infine.

«Senza dubbio, Vostra Maestà» replicò Tribo, una risposta tutt'altro che rude secondo gli standard del suo popolo e accettabile anche secondo quelli dell'impero. Il Khatrish aveva semplicemente qualche problema a prendere sul serio l'elaborato cerimoniale che tanto deliziava i Videssiani, ma adesso che si stava arrivando al nocciolo del problema i suoi modi pigri e

un po' insolenti di poco prima svanirono come se fossero stati un mantello smesso.

Avvalendosi del suo privilegio di avtokrator, Krispos avviò per primo la discussione.

«Non sono soddisfatto del fatto che il tuo signore, il khagan Nobad figlio di Gumush abbia permesso ai mandriani del Khatrish di venire con i loro armenti in un territorio che è di diritto videssiano, scacciando così i nostri contadini dalle terre vicine al confine. Gli ho già scritto due volte al riguardo senza alcun risultato, quindi adesso sottopongo la cosa alla tua attenzione.»

«Trasmetterò la tua preoccupazione al mio potente signore» promise Tribo. «Lui a sua volta si lamenta del fatto che la tariffa videssiana sull'ambra annunciata di recente è spaventosamente alta e viene riscossa con eccessivo vigore.»

«Il secondo punto lo preoccupa forse più del primo» osservò Krispos, consapevole che il commercio dell'ambra nel Khatrish era un monopolio del khagan e che i profitti che questi traeva dalle vendite effettuate in Videssos servivano ad ingrassare la sua tesoreria. Adesso quella tariffa permetteva all'impero di trame a sua volta profitto e al tempo stesso Krispos aveva rinforzato le pattuglie di servizio lungo la frontiera al fine di scoraggiare il contrabbando, memore di quando da giovane aveva vissuto ad Opsikion, vicino al confine, e aveva avuto modo di vedere i contrabbandieri in azione. Quella conoscenza diretta gli era di enorme aiuto nel combatterli.

«Il khagan Nobad figlio di Gumush si chiede quale sia la giustizia di un sovrano che richiede tariffe più basse dal Re dei Re sul confine occidentale del suo regno e al tempo stesso ne impone di più alte a detrimento del Khatrish» protestò Tribo, assumendo un'espressione di indignata innocenza.

Dai cortigiani si levò un sommesso borbottio perché pochi Videssiani avrebbero osato parlare tanto liberamente all'avtokrator. Krispos non aveva idea se Nobad fosse o meno al corrente delle sue trattative con Rubyab del Makuran in merito alle tariffe per le carovane, ma era evidente che Tribo ne era a conoscenza e che stava di conseguenza servendo al meglio il suo khagan.

«Potrei ribattere che il principale dovere di qualsiasi sovrano è quello di promuovere gli interessi del proprio regno» ritorse lentamente Krispos.

«Potresti, se non fossi il viceré di Phos sulla terra» controbatté Tribo.

I borbottii provenienti dai nobili videssiani salirono di tono.

«Non trovo giusto, eminente signore» sottolineò allora Krispos, «che tu che sei un eretico ti serva per i tuoi scopi della posizione che io occupo nella religione che viene praticata a Videssos.»

«Imploro il perdono di Vostra Maestà» si affrettò a rispondere Tribo, e Krispos lo fissò con sospetto, perché non si era aspettato una resa così immediata. Infatti dopo un momento l'inviato riprese: «Dal momento che mi hai ricordato che ai tuoi occhi io sono un eretico, farò ricorso alle mie credenze religiose e ti chiederò dove scorgi la giustizia dell'Equilibrio in tutto questo.»

L'ortodossia videssiana sosteneva che alla fine dei tempi Phos avrebbe di certo trionfato su Skotos mentre i teologi delle terre orientali del Khatrish e del Thatagush, che avevano dovuto fare fronte all'invasione nelle loro terre dei barbari e feroci Khamorth e alle devastazioni che ne erano seguite, erano giunti a proclamare che il bene e il male erano in equilibrio perfetto e che nessun uomo poteva sapere con certezza quale dei due avrebbe alla fine conseguito la vittoria ultima. Gli anatemi giunti dalla Città di Videssos non erano serviti a riportarli a quella che l'impero considerava la vera fede ed erano stati ricevuti con altri anatemi di risposta avallati dai khagan orientali.

Pur non accettando l'eresia degli Equilibratori, Krispos si trovò in difficoltà a negare che il Khatrish aveva il diritto di aspettarsi da lui una certa coerenza.

«È possibile trovare spazio di discussione riguardo a come imponiamo le nostre tariffe» ammise quindi, con un sospiro.

«Vostra Maestà è cortese» replicò Tribo, che sembrava sincero e che forse lo era.

«Comunque sia» ribatté Krispos. «Ho un'altra lamentela da sottoporti, relativa alle navi provenienti dal Khatrish che hanno fermato e derubato parecchie barche da pesca al largo delle coste dei nostri domini, arrivando a rubare anche un carico di pelli e di vino da una nave mercantile. Se simili atti di pirateria dovessero ripetersi il Khatrish si troverà a dover affrontare l'ira dell'impero. Sono stato chiaro?»

«Sì, Vostra Maestà» assentì Tribo, di nuovo in tono sincero. Del resto la marina di Videssos era immensamente più potente di quella del Khatrish e se lo avesse voluto l'avtokrator avrebbe potuto rovinare senza troppa fatica i commerci marittimi del khaganato.

«Bene» commentò Krispos. «Bada che mi aspetto di vedere un cambia-

mento nel comportamento del tuo popolo, e che le belle promesse non saranno sufficienti.»

Sapeva che chiunque non si prendeva la briga di spiegare le cose in chiare lettere ad un Khatrish meritava la delusione a cui sarebbe andato incontro. Tribo però si limitò ad annuire e questo diede a Krispos la speranza che il suo messaggio fosse stato compreso fino in fondo.

«Hai altre questioni da sottoporre alla mia attenzione, eminente inviato?» chiese quindi.

«Sì. Con il permesso di Vostra Maestà, ne ho una.»

La risposta colse Krispos di sorpresa, perché la serie di argomenti da discutere con il Khatrish da lui vagliata e approvata prima dell'incontro era ormai completa.

«Allora parla» disse comunque, come ci si aspettava che facesse.

«Ringrazio Vostra Maestà per la sua pazienza. Se non fosse per la... er... discussione teologica che abbiamo appena avuto non oserei mai accennare a questo. So che è tua convinzione che i seguaci della teoria dell'Equilibrio siano degli eretici, ma ritengo che non sia giusto che voi ci infliggiate le vostre diverse e, se posso osare dirlo, più perniciose eresie.»

«Eminente signore, spero che mi vorrai a tua volta perdonare, ma non ho la minima idea di cosa tu stia parlando» rispose Krispos.

L'espressione di Tribo indicò con chiarezza come lui avesse ritenuto l'imperatore al di sopra di simili miseri dinieghi ed ebbe l'effetto di lasciare Krispos ancora più perplesso in quanto lui era certo che ciò che aveva affermato fosse la verità.

«Stai davvero cercando di dirmi che non hai mai sentito parlare di quei miserabili assassini che si definiscono Thanasioi?» domandò poi l'ambasciatore, con tutto il disprezzo che osava manifestare nei confronti di un capo di stato straniero più potente del suo khagan. «Ah, vedo dalla tua espressione che non è così!»

«In effetti ne ho sentito parlare, e dietro mio ordine il molto venerabile patriarca ecumenico Oxeites sta provvedendo a riunire un sinodo che li condanni. Ma come fai tu a sapere di questa eresia? In base a quanto ho appreso essa è limitata alle terre occidentali, nelle vicinanze del nostro confine con il Vaspurakan dominato dai Makurani, e nell'impero ci sono pochi posti che più di quello sono lontani dal Khatrish.»

«Può darsi che sia così, Maestà, ma i mercanti sanno che le merci che più conviene trasportare sulle lunghe distanze sono quelle meno ingombranti» ribatté Tribo, «e per quel che ne so le idee non danno il minimo in-

gombro. Forse qualche marinaio si è lasciato contaminare dall'eresia a Pityos, ma comunque sia noi abbiamo adesso bande di Thanasioi in un paio delle nostre città costiere.»

Krispos serrò i denti, consapevole che se i Thanasioi erano presenti nel Khatrish questo significava che le loro dottrine si erano diffuse anche nei porti videssiani e che probabilmente... no, certamente... circolavano anche nelle strade della Città di Videssos.

«Per il buon dio, eminente inviato, giuro che non abbiamo cercato di diffondere questa eresia nelle vostre terre, anzi, esattamente il contrario.»

«Come afferma Vostra Maestà» ribatté Tribo, facendo capire senza mezzi termini a Krispos che se il suo interlocutore fosse stato chiunque altro tranne l'avtokrator dei Videssiani lui gli avrebbe dato del bugiardo. Rendendosi forse conto di essere stato brusco anche per gli standard della sua gente, l'inviato poi aggiunse: «Chiedo perdono a Vostra Maestà, ma devi capire che dal punto di vista del mio signore Nobad figlio di Gumush scatenare lotte religiose all'interno dei nostri confini è una tattica che Videssos potrebbe benissimo tentare di adottare.»

«Sì, vedo come questo potrebbe essere possibile» ammise Krispos, «ma puoi riferire al tuo signore che si tratta di una tattica che non mi piace usare. Dal momento che Videssos dovrebbe avere una sola fede non mi sorprende scoprire che un altro sovrano la pensa come me in merito all'univocità religiosa.»

«Ti prego di considerare un complimento il fatto che ai miei occhi per essere un avtokrator dei Videssiani tu sei un uomo moderato» affermò Tribo. «Al tuo posto la maggior parte degli avtokrator avrebbe infatti affermato che dovrebbe esistere una sola fede in tutto il mondo e cioè quella che ha origine nella Città di Videssos.»

Krispos esitò a rispondere perché il "complimento" di Tribo era un'arma a doppio taglio. Dal momento che un tempo Videssos aveva regnato su tutte le terre ad est del Makuran, nell'impero c'era la tendenza a ritenere l'universalità come una pietra d'angolo nei suoi rapporti con gli altri stati e con la loro teologia e negare tale universalità avrebbe dato ai nobili la scusa per borbottare commenti poco positivi, mentre lui non voleva offrire loro occasioni del genere per denigrarlo.

«È ovvio che ci dovrebbe essere una sola fede» rispose infine, «altrimenti come potrebbe un regno fare affidamento sulla fedeltà del suo popolo? Dal momento che non abbiamo però ancora realizzato tale ideale in Videssos siamo in una posizione poco adatta a cercare di perseguirlo altro-

ve. Inoltre, eminente inviato, se ci accusi di aver introdotto nel Khatrish una nuova eresia non puoi allo stesso tempo accusarci di tentare di costringere la tua gente ad accettare la nostra ortodossia.»

La bocca di Tribo si contrasse in un sorriso che ne sollevò gli angoli.

«La prima argomentazione di Vostra Maestà ha un certo peso e quanto alla seconda l'apprezzerei più nell'ambito di un esercizio di logica che nel mondo reale in quanto potresti benissimo sperare di farci piombare in una guerra religiosa in modo che la tua gente possa poi entrare nel Khatrish ed essere acclamata come salvatrice.»

«Servi davvero bene il tuo signore Nobad figlio di Gumush, eminente signore» ammise Krispos. «In una questione riesci a vedere più sfaccettature di quante in gioielliere ne saprebbe trovare in una gemma.»

«Ringrazio Vostra Maestà» affermò Tribo, ora addirittura raggiante. «Giungendo da un uomo che da ventidue anni siede sul trono di Videssos questo è davvero un complimento notevole. Riferirò a sua altezza che Videssos è a sua volta tormentato da questi Thanasioi e che non è responsabile della loro presenza nella nostra terra.»

«Spero che lo farai, perché è la verità.»

«Vostra Maestà» salutò Tribo, prostrandosi nuovamente per poi alzarsi e indietreggiare dal trono fino ad allontanarsi abbastanza da potersi girare senza offendere l'avtokrator dei Videssiani. Per quanto riguardava Krispos l'ambasciatore si sarebbe potuto benissimo girare per andarsene, ma la dignità imperiale non permetteva un comportamento così normale alla sua presenza. A volte gli sembrava che la carica che lui rivestiva avesse una sua personalità, e che essa fosse molto soffocante.

Prima di lasciare il Tribunale Principale prese mentalmente nota di far ingrassare gli ingranaggi che muovevano il suo trono.

«Buon giorno, Maestà» salutò Evripos, con un sorriso beffardo sul volto, e accennò a prostrarsi nel bel mezzo del corridoio.

«Per il buon dio, fratello, lascia perdere» ribatté stancamente Phostis. «Tu sei avtokrator nella misura in cui lo sono io.»

«Questo è vero per adesso, ma io non lo sarò mai più di così mentre un giorno per te non si potrà dire lo stesso. Ti aspetti che io sia contento di questo per il semplice fatto che sei nato prima di me? Spiacente, giovane Maestà» dichiarò Evripos, pervadendo quel titolo di disprezzo, «ma stai chiedendo troppo.»

Phostis desiderò poterlo prendere a pugni come aveva fatto quando era-

no ragazzi, ma adesso Evripos era il suo fratello più piccolo soltanto per quanto concerneva l'età perché lo superava in statura di quasi un palmo ed era più massiccio da testa a piedi per cui nel caso di una lite sarebbe stato lui a mettere a segno la maggior parte dei pugni.

«Non posso evitare di essere il maggiore più di quanto tu possa evitare di essere nato per secondo» sottolineò Phostis. «Quando verrà il momento soltanto uno di noi potrà governare, perché è così che vanno le cose, ma chi meglio dei miei fratelli potrebbe essere...»

«Saremo i tuoi cagnolini» lo interruppe Evripos, guardandolo dall'alto del suo lungo naso. Come Phostis, anche lui aveva ereditato i caratteristici occhi materni ma il resto dei suoi lineamenti derivava da Krispos, e Phostis aveva il sospetto che il fratello avesse preso da lui anche il pungolo dell'ambizione... o forse essa era più evidente in Evripos in virtù della posizione che occupava. Se le cose avessero seguito il corso previsto Phostis sarebbe diventato l'avtokrator dei Videssiani, una carica che Evripos voleva ma che era improbabile riuscisse ad ottenere in maniera legittima.

«Fratello, tu e Katakolon potrete essere i puntelli che mi sorreggeranno sul trono» precisò. «È meglio che un uomo ricorra all'aiuto dei familiari anziché a quello degli estranei... ed è più sicuro.» *Sempre che mi possa fidare di te*, aggiunse mentalmente.

«È quello che dici adesso, ma ho letto i testi di storia proprio come li hai letti tu» ritorse Evripos. «Una volta che un figlio dell'avtokrator diventa imperatore cosa resta agli altri? Nulla, o forse anche meno. Figurano nei libri soltanto perché hanno scatenato una ribellione o perché si sono creati una nomea a causa della loro dissolutezza.»

«Chi si è fatto una nomea a causa della sua dissolutezza?» domandò Katakolon, sopraggiungendo lungo il corridoio della residenza imperiale, poi sorrise ai due incupiti fratelli e concluse: «Spero che si tratti di me.»

«Senza dubbio tu sei bene avviato su quella strada» ribatté Phostis, un commento che avrebbe dovuto essere tagliente ma che risultò invece pervaso di inconfondibile invidia, con il risultato che il sorriso di Katakolon si accentuò ancora di più.

Phostis sentì il desiderio di prendere a pugni anche lui, ma Katakolon era della stessa taglia di Evripos o forse era anche più grosso, e somigliava a sua volta a Krispos. Fra i tre, tuttavia, era quello che aveva l'indole più serena e gioviale in quanto Phostis era schiacciato dalla pesante responsabilità di essere l'erede al trono ed Evripos vedeva soltanto che il fratello si frapponeva fra lui e ciò che desiderava. Entrambi avevano comunque

maggiori diritti al trono di quanti ne avesse Katakolon, che peraltro non sembrava interessato a sedere su di esso e pareva desiderare soltanto divertirsi, cosa che faceva senza sosta.

«La Sua Maestà Imperiale si sta degnando di elargirci cariche subordinate in previsione del momento in cui diventerà avtokrator a tutti gli effetti» commentò Evripos.

«E perché non dovrebbe?» ribatté Katakolon. «È questo che succederà, a meno che nostro padre lo leghi in un sacco dotato di pesi e lo scagli nel Guado del Bestiame, cosa che potrebbe benissimo fare visti i rapporti che ci sono fra loro.»

Se fosse stato Evripos a pronunciare parole del genere probabilmente Phostis lo avrebbe colpito, ma giungendo da Katakolon quelle erano appunto soltanto parole perché il minore dei tre fratelli era da un lato lento ad offendersi e dall'altro incapace di offendere davvero.

«Io conosco uno dei doveri subordinati che mi piacerebbe assumermi quando arriverà il momento» continuò intanto Katakolon. «Sovrintendere alla divisione della tesoreria che riscuote le tasse all'interno delle mura cittadine.»

«Per il buon dio, e perché?» domandò Evripos, battendo Phostis sul tempo e rubandogli la battuta. «Non ti pare che sia una mole di lavoro eccessiva per i tuoi gusti?»

«Quella suddivisione della tesoreria riscuote le tasse dalle case di piacere cittadine e in genere le tiene sotto controllo» spiegò Katakolon, umettandosi le labbra. «Sono certo che l'avtokrator apprezzerebbe le approfondite ispezioni a cui le sottoporrei.»

Per una volta Phostis ed Evripos parvero disgustati in pari misura. Pur essendo propenso quanto il fratello ad indulgere nei piaceri della carne, infatti, Evripos lo faceva però senza poi vantarsene con tutti quelli con cui parlava, e Phostis aveva la sensazione che fosse disgustato da Katakolon più per il fatto che questi rivelava una propria potenziale vulnerabilità che per la sua scelta del posto di supervisore.

«Fratelli» ammonì Phostis, «se non restiamo uniti in città ci sono una quantità di persone pronte a metterci uno contro l'altro per il loro vantaggio e non per il nostro.»

«Sono troppo impegnato ad usare il mio strumento personale per diventare lo strumento di qualcun altro» dichiarò Katakolon, e a quelle parole Phostis levò in alto le mani in un gesto di disperazione per poi allontanarsi a grandi passi.

Per un momento pensò di recarsi nel Sommo Tempio per chiedere a Phos di inculcare nei suoi fratelli un po' di buon senso, ma poi decise di non farlo perché dopo l'ipocrita sermone di Oxeites il Sommo Tempio, un edificio di cui era sempre andato orgoglioso quanto ogni abitante della Città di Videssos e addirittura di tutto l'impero, gli appariva soltanto il pozzo senza fondo in cui erano state gettate montagne d'oro che avrebbero potute essere spese meglio in innumerevoli modi. Questo era per lui motivo sufficiente per odiare il patriarca ecumenico, il fatto che aveva distrutto nella sua mente la bellezza e la grandiosità del tempio.

Quando uscì a grandi passi dalla residenza imperiale un paio degli Haloga di stanza all'ingresso si staccarono dai compagni per scortarlo, e pur non desiderando la loro presenza Phostis si rese conto che sarebbe stato inutile ordinare che tornassero ai loro posti, in quanto entrambi gli avrebbero risposto con la loro voce lenta e seria che lui *era* il loro posto.

Invece cercò di seminarli. Dopo tutto i due Haloga erano appesantiti dalla cotta di maglia, dall'elmo e dall'ascia a due mani, e per qualche tempo Phostis sperò di riuscire nell'intento nel vedere il sudore che colava loro lungo il volto mentre acceleravano il passo per adattarlo al suo e la loro carnagione pallida che si faceva rosata per lo sforzo. Entrambi erano però guerrieri in perfetta forma e rifiutarono di lasciarsi abbattere da una temperatura superiore a quella a cui erano abituati nelle loro terre nordiche, restandogli attaccati come sanguisughe.

Quando arrivò al limitare del quartiere del palazzo e si avviò attraverso la piazza di Palamas, Phostis rallentò infine il passo e pensò di perdersi fra la massa di gente che lo attorniava, ma prima che potesse trasformare quel pensiero in azione gli Haloga gli si schierarono ai fianchi in modo da rendere impossibile una simile mossa.

Nell'attraversare la piazza lui giunse poi perfino ad essere grato della loro presenza perché le ampie spalle rivestite di cotta di maglia e l'espressione feroce dei nordici gli permisero di aprirsi in fretta il passo fra gli ambulanti, i soldati, le massaie, gli scribi, le prostitute, gli artisti, i preti e altra gente di ogni sorta che si serviva della piazza come di un posto dove fare acquisti, spettegolare, ingannare, proclamare o semplicemente guardarsi intorno.

Una volta arrivato sul lato opposto della piazza di Palamas si diresse ad est lungo la Strada di Mezzo senza neppure pensare a quello che faceva, e oltrepassò la rossa costruzione di granito degli uffici governativi prima di rendersi conto di quello che aveva fatto: ancora qualche isolato, una svolta

a sinistra, e i suoi piedi lo avrebbero portato al Sommo Tempio anche se il resto del suo io non ci voleva andare.

Abbassando lo sguardo rovente sui propri stivali rossi si chiese se i suoi fratelli li avessero in qualche modo influenzati, poi con lenta deliberazione svoltò a destra invece che a sinistra non appena arrivò all'angolo successivo, effettuando quindi altre svolte a casaccio in modo da lasciarsi alle spalle la familiare strada principale della Città di Videssos per andare incontro a ciò che il suo interno gli poteva offrire.

Accanto a lui gli Haloga presero a borbottare nel loro linguaggio e lui riuscì a intuire cosa stessero dicendo: qualcosa in merito al fatto che due guardie avrebbero potuto non essere sufficienti a tenerlo fuori dei guai in quella parte della città. Nonostante questo continuò a camminare in base al ragionamento che anche se era possibile che accadesse qualcosa di spiacevole era più probabile che non succedesse nulla, Lontano dalla Strada di Mezzo e da pochi altri viali principali, le strade della Città di Videssos... viottoli sarebbe forse stata una definizione più adatta, o meglio ancora vicoli... dimenticavano e accantonavano qualsiasi idea di rettilineo e si trasformavano in piccole vie anguste che sembravano ancora più strette a causa del fatto che il piano superiore degli edifici sporgeva al di sopra del selciato su entrambi i lati. La città era dotata di leggi che avrebbero dovuto regolare la distanza minima possibile fra una costruzione e l'altra, ma anche ammesso che ultimamente un ispettore avesse visitato quella sezione dell'abitato era probabile che fosse stato pagato per non vedere la magra striscia di cielo azzurro che appariva fra le balconate.

La gente che circolava in quelle strade scoccò a Phostis strane occhiate nel vederlo passare accanto a sé, perché quello non era un distretto in cui capitasse abitualmente di veder circolare nobili dagli abiti lussuosi. Nessuno però provò a infastidirlo e questo dimostrò che due massicce guardie haloga *erano* sufficienti; una giovane donna che aveva all'incirca la stessa età di Phostis e che serviva in una taverna probabilmente intrattenendone anche i clienti si soffermò a sorridergli e sollevò una mano a giocherellare con i capelli, in modo da sfoggiare il proprio seno nel modo più vantaggioso, e allorché lui non rallentò neppure eseguì al suo indirizzo il gesto di uso popolare con cui si indicava una persona effemminata.

In quella parte della città i negozi tenevano la porta chiusa, e quando un cliente ne aprì una Phostis ebbe modo di vedere che era formata da assi abbastanza spesse da poter essere scambiata per quella di una cittadella; a parte la porta d'ingresso, con ogni probabilità spessa quanto quella dei ne-

gozi, le case avevano la facciata di gesso o di mattoni, una cosa abbastanza comune nella Città di Videssos dove la maggior parte delle abitazioni veniva eretta intorno ad un cortile, ma che qui dava l'impressione di cercare di nascondere l'interno dietro una facciata anonima.

Phostis era ormai sul punto di cercare di tornare fino alla Strada di Mezzo e alla parte della città che era abituato a frequentare quando s'imbatte in un gruppo composto di uomini vestiti con tuniche da operai e mantelli laceri e di donne che portavano vestiti sbiaditi e di poco prezzo, tutti diretti verso un edificio che ad una prima occhiata non risultava diverso da quelli che lo circondavano. Sul suo tetto spiccava però una torre di legno sovrastata da una sfera la cui doratura aveva visto giorni migliori e che indicava come anche quello fosse un tempio di Phos, sebbene drasticamente diverso dal Sommo Tempio e addirittura agli antipodi rispetto ad esso.

Sorridendo, Phostis si diresse verso l'ingresso. Quando aveva lasciato il palazzo era stato suo desiderio andare a pregare ma l'idea di ascoltare un'altra predica di Oxeites lo aveva disgustato, quindi forse era stato il buon dio a guidare fin lì i suoi passi.

La gente che stava a sua volta entrando per pregare non parve però condividere la sua idea in merito ad un intervento di Phos e gli rivolse occhiate che non erano curiose ma apertamente ostili.

«Un momento, amico» lo interpellò poi un uomo che a giudicare dal grembiule sporco di sangue che aveva addosso doveva essere un macellaio, «non ti pare che saresti più a tuo agio se andassi a pregare altrove?»

«Magari in un posto elegante quanto lo sei tu?» aggiunse una donna. Il suo tono non aveva nulla di ammirato e conteneva piuttosto una nota di rimprovero.

In mezzo alla sciatta massa di fedeli ce n'erano alcuni dotati di coltello, e in quella parte della città sarebbe bastato il minimo pretesto perché la gente cominciasse a raccogliere e a scagliare le pietre della pavimentazione; rendendosene conto prima di Phostis gli Haloga si spostarono in modo da interporsi fra lui e quella che poteva diventare una folla inferocita.

«Aspettate» ordinò il giovane, ma i due nordici non si volsero neppure a guardarlo e si limitarono a scuotere in silenzio il capo senza distogliere lo sguardo dalla calca antistante il piccolo tempio. Essendo alto appena quanto bastava per riuscire a spingere lo sguardo oltre le loro spalle rivestite dalla cotta di maglia, Phostis alzò il più possibile il tono della voce perché arrivasse fino al piccolo assembramento e aggiunse: «Ne ho abbastanza di adorare Phos in templi sfarzosi. Come possiamo sperare che il buon dio ci

senta se parliamo di aiutare i poveri dentro edifici più ricchi di quelli in cui dimora lo stesso avtokrator?»

Nessuno si era accorto dei suoi stivali rossi, che adesso dovevano essere nascosti dal corpo massiccio degli Haloga. Come l'altra gente presente in strada, quei fedeli dovevano averlo scambiato per un nobile in cerca di avventure e adesso le sue parole li indussero a riflettere e a mormorare fra loro.

«Parli sul serio, amico?» domandò il macellaio, dopo un momento.

«Sì» scandì ad alta voce Phostis. «Lo giuro nel nome del signore dalla mente grande e buona.»

Le sue parole o forse il suo tono dovettero suonare convincenti perché i fedeli smisero di apparire accigliati e si fecero raggianti in volto.

«Se parli sul serio, amico» aggiunse il macellaio, che pareva essersi nominato portavoce del gruppo, «allora puoi sentire ciò che ha da dire il nostro prete, che Phos lo benedica. Non ti chiediamo neppure di tenere la cosa per te in seguito perché si tratta di una dottrina ragionevole. Ho ragione, amici miei?»

Intorno tutti annuirono e nel guardare quella gente Phostis si chiese se l'intera congregazione avesse l'abitudine di impiegare il termine *amico* per rivolgersi a qualcuno o se questo fosse il modo di esprimersi proprio dell'uomo con cui stava parlando; personalmente si augurava che l'ipotesi esatta fosse la prima, perché gli piaceva lo spirito di quell'appellativo sebbene esso fosse una cosa insolita fra i seguaci di Phos.

Pur continuando a borbottare, gli Haloga gli permisero con riluttanza di entrare nel tempio, anche se uno di essi lo precedette e l'altro gli si pose alle spalle. Poche icone con immagini di Phos decoravano le pareti rozzamente intonacate, e a parte questo il tempio era privo di qualsiasi ornamento; l'altare dietro cui si trovava il prete era di pino intagliato, la tunica del sacerdote era di semplicissima lana azzurra e mancava perfino del cerchio dorato sul petto all'altezza del cuore che aveva lo scopo di simboleggiare il sole di Phos.

Il credo del buon dio e la liturgia risultarono peraltro identici nonostante la diversità di ambiente e Phostis si trovò a seguire quel prete con la stessa facilità con cui riusciva a seguire il patriarca ecumenico; la sola differenza consisteva nel fatto che quel religioso si esprimeva con un accento contadino ancora più marcato di quello di Krispos, che aveva faticato a lungo per liberarsi dalla sua cadenza, e da esso Phostis giudicò che il prete doveva essere originario dell'ovest e non del nord, da cui proveniva invece suo

padre.

Una volta concluse le preghiere previste il prete lasciò scorrere lo sguardo sulla congregazione.

«Sono lieto che il signore dalla mente grande e buona vi abbia guidati ancora una volta da me, amici miei» disse, tenendo lo sguardo fisso su Phostis e sugli Haloga nel pronunciare le ultime due parole, quasi si stesse chiedendo se essi meritavano di essere inclusi nell'appellativo da lui usato. Poi parve decidere di concedere loro il beneficio del dubbio e riprese a parlare. «Amici, noi non siamo stati maledetti da un'eccessiva abbondanza in fatto di beni materiali» disse, soppesando nuovamente Phostis con lo sguardo, «una cosa per cui sono grato al signore dalla mente grande e buona in quanto noi non abbiamo molto a cui rinunciare prima di essere giudicati davanti al suo santo trono.»

Phostis sbatté le palpebre, interdetto, perché quello non era il tipo di ragionamento teologico a cui lui era abituato. Quel prete stava riprendendo il discorso dal punto in cui Oxeites lo aveva interrotto, ma al contrario del patriarca era privo di ipocrisia in quanto era senza dubbio povero quanto il suo tempio e la sua congregazione, cosa che già di per sé induceva a prenderlo sul serio.

«Come possiamo sperare di salire al cielo quando siamo appesantiti dall'oro che ci riempie la sacca appesa alla cintura?» continuò il religioso. «Non sto affermando che questo sia impossibile, amici, dico soltanto che sono pochi i ricchi che conducono una vita abbastanza ascetica da potersi elevare al di sopra della materia a cui attribuiscono un valore superiore a quello dato alla loro stessa anima.»

«È vero, venerabile signore!» esclamò una donna.

«Dicci la verità!» gridò qualcun altro.

Il prete accettò quelle interruzioni e le inserì nel proprio sermone con la stessa precisione di un carpentiere che stesse prelevando un mattone da un nuovo mucchio in attesa.

«Vi dirò la verità, amici. La verità è che tutto ciò che gli stolti affamati di ricchezza inseguono non è altro che una trappola di Skotos, un inganno inteso ad attirarli incontro al suo ghiaccio eterno. Se Phos è il patrono dell'anima, come noi sappiamo in effetti che è, come possono le cose materiali ricadere sotto il suo dominio? La risposta è semplice, amici: non possono. Il mondo materiale è un giocattolo di Skotos, quindi gioite voi che ne condividete soltanto una piccola parte... vorrei che fosse così per tutti. Il più grande servigio che possiamo rendere a chi non conosce la verità con-

siste nel privarlo di ciò che lo vincola a Skotos, rendendo così la sua anima libera di contemplare il bene più elevato.»

«Sì!» gridò una donna, con voce acuta ed estasiata. «Oh, sì!»

«Ti prego di guidarci nella nostra rinuncia al mondo materiale, venerabile signore» aggiunse il macellaio che aveva parlato con Phostis, dimostrandosi nuovamente un individuo pratico e concreto.

«Lascia che la consapevolezza di muovere verso la santa luce di Phos sia la tua guida, amico» rispose il prete. «Ciò a cui rinunci è tuo soltanto in questo mondo, quindi sei disposto a rischiare di trascorrere per esso l'eternità nel ghiaccio di Skotos? Soltanto uno stolto si comporterebbe in questo modo.»

«Noi non siamo stolti» replicò il macellaio. «Sappiamo...»

D'un tratto s'interruppe per scoccare un'altra occhiata penetrante a Phostis, che era ormai nauseato di essere squadrato in quel modo. Qualsiasi cosa fosse stato sul punto di dire, l'uomo parve cambiare idea e ricominciò la frase dopo una pausa appena percettibile.

«Sappiamo ciò che sappiamo, per il buon dio.»

A quanto pareva il resto dei fedeli raccolti in quel misero tempio era a sua volta a conoscenza di ciò che il macellaio sapeva, perché parecchi risposero con parole di assenso, alcuni con esclamazioni, altri in tono sommesso e tutti con voce improntata ad una maggiore fede di quanta Phostis ne avesse mai percepita fra la gente di rango che si recava abitualmente a pregare nel Sommo Tempio. Il suo breve impeto d'ira per essere stato escluso da ciò che gli altri sapevano si dissolse rapidamente di fronte al desiderio di poter trovare qualcosa in cui credere con la stessa intensità che quella gente riservava alla propria fede.

Il prete levò le mani al cielo e sputò fra i propri piedi in segno di rifiuto di Skotos, poi guidò un'ultima volta i fedeli nella recitazione del credo di Phos e annunciò la conclusione della liturgia. Mentre si avviava per uscire dal tempio, nuovamente preceduto e seguito dai due Haloga, Phostis avvertì un senso di perdita e di rimpianto al pensiero di dover tornare alla realtà mondana, una sensazione che non aveva mai provato nel lasciare la cornice superficialmente più sfarzosa del Sommo Tempio e che gli fece affiorare nella mente un empio paragone: ciò che provava era quasi come il tornare del tutto cosciente di sé dopo la devastante ondata di passione che accompagnava l'atto amoroso.

Scosse il capo con decisione. Come aveva detto il prete, che importanza potevano avere quei piaceri terreni se mettevano a repentaglio la salvezza

dell'anima?

«Chiedo scusa» disse qualcuno alle sue spalle... il macellaio.

Phostis si volse e lo stesso fecero gli Haloga che lo scortavano, tenendo pronta l'ascia che pareva vibrare loro in mano per la sete di sangue; l'uomo però li ignorò e si rivolse a Phostis come se i due nordici non fossero stati presenti.

«Amico, sembri aver apprezzato quello che hai sentito nel tempio. Bada, questa è soltanto una mia impressione, e se mi sto sbagliando basterà che tu me lo dica e me ne andrò subito.»

«No, buon signore, non ti stai sbagliando» rispose Phostis, e subito rimpianse di non aver usato a sua volta il termine "amico". Adesso però era troppo tardi, quindi proseguì: «Il vostro prete predica bene ed ha un cuore ardente come pochi altri che ho incontrato. A cosa servono le ricchezze se vengono accumulate e nascoste o se vengono sprecate in maniera capricciosa mentre tante altre persone languono nel bisogno?»

«A cosa servono le ricchezze?» ribatté il macellaio, senza aggiungere altre precisazioni, e se il suo sguardo si abbassò sulla tunica elegante che Phostis aveva indosso lo fece in maniera troppo rapida perché il giovane riuscisse a rilevarlo. «Forse ti andrebbe di sentire altro di ciò che il venerabile signore... il suo nome è Digenis... ha da dire, e magari di sentirlo in un ambiente un po' più privato?» suggerì quindi.

«Forse mi piacerebbe» ammise Phostis, dopo un momento di riflessione, perché in effetti desiderava ascoltare ancora il prete.

Se il macellaio avesse sorriso o tradito un'espressione di trionfo i suoi sensi, acuiti dalla vita di corte, si sarebbero messi in sospetto, ma l'uomo si limitò ad un serio cenno di assenso che lo convinse quanto meno della sua sincerità e lo indusse a decidere che avrebbe dovuto tentare di ottenere un'udienza più privata con Digenis. Quella mattina aveva scoperto che liberarsi delle sue guardie del corpo era tutt'altro che facile, ma poteva esserci qualche altro sistema...

Katakolon era fermo sulla soglia dello studio, in attesa che Krispos sollevasse lo sguardo dal registro delle tasse che stava esaminando; finalmente Krispos lo fece e subito posò la penna.

«Cosa c'è, figlio? Vieni dentro, se hai qualcosa da dire.»

In base ai modi tesi che Katakolon manifestò nell'avvicinarsi Krispos non ebbe difficoltà a intuire la natura di quel "qualcosa", e un momento più tardi le parole del figlio minore confermarono la validità della sua sup-

posizione.

«Se non ti dispiace, padre, vorrei chiedere un altro anticipo sulla mia rendita» disse Katakolon, e il suo sorriso di solito così solare assunse quella nota supplichevole che lui adottava tutte le volte che chiedeva denaro a suo padre.

«Un *altro* anticipo?» gemette Krispos, levando gli occhi al cielo. «Per cosa hai speso i tuoi soldi, questa volta?»

«Per un bracciale di ambra e di smeraldi per Nitria» rispose Katakolon, con aria contrita.

«Chi è Nitria?» chiese Krispos. «Credevo che ultimamente la tua compagna di letto fosse Varina.»

«Oh, lo è ancora, padre» garantì Katakolon. «Nitria è una ragazza nuova, ed è stato per questo che le ho dovuto comprare qualcosa di speciale.»

«Capisco» commentò Krispos, e in effetti in un certo modo strano capiva sul serio. Katakolon era un ragazzo a cui in genere piaceva riuscire simpatico, ed essendo dotato dell'entusiasmo e della resistenza propria dei giovani aveva la tendenza a condurre una vita amorosa più complicata di qualsiasi documento burocratico... al punto che Krispos aveva provato una sfumatura di sollievo nell'essere riuscito a ricordare il nome della sua attuale... e a giudicare dalla situazione quasi non più tale... concubina.

«Quanto ricevi di rendita ogni mese?» domandò con un sospiro.

«Venti monete d'oro, padre.»

«Esatto, venti monete d'oro. Hai idea dell'età che avevo quando finalmente sono arrivato a possedere venti monete d'oro, per non parlare di venti monete d'oro ogni mese, figlio mio? Alla tua età io...»

«... vivevi in una fattoria dove crescevano soltanto ortiche e mangiavi vermi tre volte al giorno» concluse per lui Katakolon, e quando Krispos gli scoccò un'occhiata rovente aggiunse: «Fai sempre lo stesso discorso ogni volta che vengo a chiederti dei soldi, padre.»

«Forse è vero» ammise Krispos. Ripensandoci, dovette ammettere che era proprio così e la cosa lo irritò: possibile che stesse diventando prevedibile a mano a mano che invecchiava? Questo sarebbe potuto risultare pericoloso. «Sarebbe stato meglio per te non esserti messo in condizione di sentire questo discorso tante volte da finire per impararlo a memoria» aggiunse comunque.

«Sì, padre» annuì doverosamente Katakolon. «Adesso posso avere il mio anticipo?»

A volte Krispos assentiva a tali richieste e a volte non lo faceva. Il do-

cumento fiscale che aveva appena posato sul tavolo per poter parlare con suo figlio era stato però latore di buone nuove in quanto in esso si annunciava che il fisco aveva guadagnato più di quanto ci si aspettasse nella provincia immediatamente a sud dei Monti Paristrian, la provincia in cui lui era nato.

«Molto bene» annuì con fare rude. «Suppongo che tu non sia ancora riuscito a mandarci in bancarotta, ragazzo, ma non mi chiedere un'altra moneta in anticipo prima della Festa di Mezz'inverno, hai capito?»

«Sì, padre. Grazie, padre» rispose Katakolon, ma poi la sua espressione allegra si fece gradualmente apprensiva mentre aggiungeva: «Manca ancora molto tempo alla Festa di Mezz'inverno, padre.»

Come tutti coloro che conoscevano bene Krispos, anche il suo terzo figlio sapeva che lui non aveva l'abitudine di pronunciare avvertimenti per il puro gusto di sentire il suono della propria voce: quando ne dava uno faceva sempre sul serio.

«Cerca di vivere con i mezzi di cui disponi» suggerì Krispos. «Non ho detto che ti sto tagliando i viveri ma soltanto che non intendo più darti anticipi di nessun tipo fino ad allora. Al buon dio piacendo spero che non dovrò farlo neppure dopo, ma se hai notato non ho preteso che sia così.»

«Sì, padre» assentì Katakolon, con voce simile ai rintocchi di una campana a morto.

Krispos si sforzò di trattenersi dal ridere perché ricordava ancora come da giovane avesse detestato essere oggetto di riso.

«Su con il morale, figlio. Secondo gli standard di chiunque venti monete d'oro al mese sono una somma enorme da mettere a disposizione di un giovane e ti permetterà di intrattenere con stile le tue amiche nei pochi momenti che non passerai a letto con loro» affermò, e fu infine costretto a sorridere di fronte allo stupito imbarazzo del figlio, mentre aggiungeva: «Ricordo ancora il ritmo che ero in grado di tenere in questo genere di cose quando ero più giovane, e sebbene adesso non ne sia più all'altezza puoi essere certo che non ho dimenticato come funzionano certe cose.»

«Come dici tu, padre. Ti ringrazio per l'anticipo, anche se sarei stato più grato se tu non vi avessi apposto nessuna condizione» replicò Katakolon, poi salutò con un cenno del capo e se ne andò a caccia di qualche passatempo... probabilmente nel senso più letterale del termine.

Non appena suo figlio non fu più in grado di sentirlo Krispos scoppiò infine a ridere. I giovani non riuscivano a immaginare cosa si provasse ad essere persone mature: erano privi di esperienza e forse per questo non po-

tevano a credere che gli uomini più vecchi di loro conservassero il minimo ricordo di cosa significasse essere giovani. Lui però sapeva che non era così e che il suo io più giovane viveva ancora nel suo animo, coperto dallo strato degli anni ma pur sempre presente a livello empatico.

Non era sempre orgoglioso di ciò che aveva fatto in gioventù, perché aveva commesso una quantità di stupidaggini come capitava a tutti i ragazzi, e questo non perché fosse stupido ma soltanto a causa della sua inesperienza. Se avesse saputo allora tutto quello che sapeva adesso... scoppiò nuovamente a ridere, questa volta di se stesso, perché sapeva che quello era un ritornello che i vecchi tendevano a ripetere fin dall'inizio del mondo.

Tornato alla scrivania finì di esaminare il rendiconto fiscale, stilando in fondo la consueta frase *"letto e approvato... Krispos"* in inchiostro scarlatto; senza neppure guardare la pergamena successiva, si alzò quindi in piedi, si stiracchiò e uscì nel corridoio.

Quando arrivò nelle vicinanze dell'ingresso della residenza imperiale per poco non andò a sbattere contro Barsymes, che stava uscendo da una piccola camera delle udienze e che sgranò leggermente gli occhi nel vederlo.

«Mi aspettavo che fossi ancora impegnato a vagliare i documenti destinati questa mattina al tuo esame, Maestà» disse.

«Che il ghiaccio si porti i documenti del mattino, Barsymes» dichiarò Krispos. «Sto andando a pescare.»

«Benissimo, Vostra Maestà. Avvierò subito i preparativi necessari.»

«Ti ringrazio, stimato signore» replicò Krispos.

Anche una cosa semplice come scendere fino al molo più vicino non era infatti priva di cerimonie quando si trattava dell'avtokrator dei Videssiani: era necessario radunare i prescritti dodici portatori di parasole e allertare il capitano degli Haloga in modo che potesse approntare l'ancor più necessaria scorta di guardie del corpo.

Krispos sopportò il ritardo con la pazienza instillatagli da anni di simili attese, e nel frattempo scelse da una rastrelliera nel magazzino diverse flessibili canne da pesca, ciascuna un po' più alta di lui, e un numero maggiore di lenze di crine di cavallo lunghe quanto le canne, poi prese anche la cassetta degli attrezzi da pesca nella quale erano riposti parecchi ami di bronzo, un metallo che lui preferiva al ferro perché pur essendo più morbido richiedeva cure minori dopo essere stato immerso nell'acqua salata.

Nelle cucine qualche servitore doveva essere impegnato a catturare un po' di scarafaggi che fungessero da esche... una volta Krispos aveva tentato

di provvedere di persona e aveva ottenuto soltanto di scandalizzare la servitù più di quanto fossero mai riuscite a fare le ingegnose forme di perversione in cui amava indulgere Anthimos.

«Tutto è pronto per Vostra Maestà» annunciò Barsymes, dopo un ritardo più breve di quanto Krispos avesse previsto, e gli porse una cassettina di bronzo elaboratamente cesellato proveniente dal Makuran che lui accettò con un grave cenno di assenso; soltanto i quasi impercettibili rumori che provenivano dall'interno della scatoletta rivelavano che l'interno era pieno di insetti frenetici grossi quanto la falange del suo pollice.

Il complesso del palazzo era dotato di parecchi moli che si staccavano ben distanziati fra loro dal tratto delle mura che dava sul mare, e a volte Krispos si domandava se fossero stati costruiti per dare ad un avtokrator spodestato la possibilità di fuggire per mare. Mentre insieme al suo seguito scendeva in processione verso il molo più vicino alla dimora imperiale, il pensiero di colpi di stato remoti o futuri svanì dalla sua mente e quando infine salì sulla piccola barca a remi legata al molo si trovò ad essere libero quanto più era permesso ad un imperatore di esserlo.

Oh, certo, un paio di Haloga salirono su un'altra imbarcazione e non appena lui cominciò a remare vigorosamente sulle acque un po' mosse del Guado del Bestiame lo seguirono spingendo la loro barca con colpi di remo precisi e sicuri, testimonianza di una familiarità con l'oceano dovuta al fatto che le loro terre erano ricche di piccole isole costiere.

In aggiunta a questo una piccola galea da guerra stava senza dubbio levando l'ancora in quel momento nell'eventualità che ignoti cospiratori potessero scatenare contro l'avtokrator un attacco troppo massiccio perché due soli Haloga fossero in grado di respingerlo, ma la galea rimase ad un abbondante quarto di miglio dalla barca di Krispos e perfino gli Haloga gli permisero di distaccarsi da essa di un'intera lunghezza, per cui una volta al largo lui poté immaginare di essere del tutto solo fra le onde.

Da giovane non aveva mai pensato alla pesca come ad uno sport che potesse appassionarlo, in quanto si trattava soltanto di qualcosa che faceva occasionalmente per integrare i propri pasti quando ne aveva il tempo. Adesso però pescare gli dava l'opportunità di sottrarsi non soltanto ai suoi doveri ma anche ai suoi servitori, cosa che non poteva fare sulla terraferma.

In virtù del suo carattere nel corso degli anni era diventato un abile pescatore perché cercava sempre di fare bene tutto quello che intraprendeva. Applicato un galleggiante alla lenza in modo da tenere l'amo alla profondi-

tà voluta, applicò con cavi metallici intorno a quest'ultimo alcuni pezzetti di piombo che gli dessero nell'acqua una parvenza di movimento naturale, poi aprì la scatoletta delle esche che Barsymes gli aveva dato, afferrò uno scarafaggio fra pollice e indice e lo infilzò sulla punta dell'amo.

Mentre prendeva lo scarafaggio in questione altri due riuscirono a saltare oltre il bordo della scatola e presero ad aggirarsi sul fondo della barca da pesca, ma Krispos si disinteressò di loro perché non avevano dove scappare e avrebbe sempre potuto recuperarli in seguito se gli fossero serviti.

Gettata la lenza oltre il bordo della barca mandò il galleggiante a fluttuare sull'acqua fra il verde e l'azzurro, poi sedette con la canna in mano e lasciò vagare alla deriva i propri pensieri, contemplando la riva opposta del Guado del Bestiame, dove riusciva a intravedere gli alti edifici del suburbio noto come l'Altra Sponda nonostante il velo di caligine che lo avviluppava.

Voltando il capo spostò lo sguardo sulla costa alle sue spalle, dove la Città di Videssos incombeva in tutta la sua mole: al di là del Tribunale Principale e del Palazzo dei Diciannove Divani si levava la grande massa del Sommo Tempio, che dominava da ogni angolazione il panorama della capitale; al di sopra dei tetti degli altri edifici si poteva scorgere anche l'alta stele di granito rosso della Pietra Miliare posta al limitare della piazza di Palamas, il punto a partire dal quale venivano calcolate tutte le distanze all'interno dell'impero.

La luce del sole si rifletteva sulle cupole dorate che sovrastavano le decine... e forse centinaia... di templi di Phos sparsi per tutta la città, e nel contemplare quello spettacolo Krispos ripensò alla prima volta che aveva visto la capitale imperiale, con quei globi dorati che scintillavano come altrettanti piccoli soli sotto la luce dell'astro celeste del buon dio.

Il Guado del Bestiame era pieno di navi: snelle galee da guerra come quella che lo stava proteggendo, navi mercantili cariche di grano, di pietre da costruzione o di altre merci più svariate e costose; piccole imbarcazioni da pesca i cui equipaggi setacciavano il mare non per divertimento ma perché esso era la loro fonte di sopravvivenza. Osservandoli tirare a bordo le reti Krispos si chiese se il loro lavoro non fosse ancora più duro di quello dei contadini, un interrogativo che non gli era mai affiorato nella mente in merito a nessun altro mestiere.

Il galleggiante sussultò improvvisamente nell'acqua e lui diede uno strattone alla canna, ritirando la lenza: un pesce volante di un azzurro intenso si contorceva all'estremità dell'amo e lui lo afferrò con un sorriso, gettandolo

sul fondo della barca. Il pesce non era molto grosso, ma sarebbe risultato saporito e forse il suo cuoco sarebbe riuscito a ricavarne uno stufato... o forse avrebbe finito per prenderne un secondo.

Prelevato un altro scarafaggio dalla scatola dell'esca lo assicurò all'amo per rimpiazzare quello che aveva costituito l'ultimo pasto dello sfortunato pesce e guardò le zampette dell'insetto agitarsi invano mentre esso sprofondava nel mare.

Da quel momento, come a volte accadeva quando andava a pescare, Krispos trascorse parecchio tempo pigramente alla deriva in attesa che succedesse qualcosa. In più di un'occasione gli era venuto in mente di chiedere a Zaidas se la magia gli poteva essere di aiuto ma aveva sempre deciso di non farlo perché prendere i pesci era soltanto in parte il motivo per cui veniva al largo su quella piccola imbarcazione; l'altro fondamentale motivo era costituito dal desiderio di allontanarsi da tutti coloro che lo circondavano, e se fosse diventato un pescatore più efficiente avrebbe potuto catturare un numero maggiore di prede ma avrebbe al tempo stesso ridotto la durata di quelle preziose pause di solitudine.

Inoltre, se fosse stato possibile applicare la magia alla pesca quei marinai dal volto abbronzato e dalle mani coperte di calli che dovevano guadagnarsi da vivere pescando vi avrebbero di certo fatto ricorso. Oppure no, dal momento che forse una tale magia era possibile ma troppo costosa per essere conveniente per chiunque non fosse già abbastanza ricco da potersela permettere. Zaidas di certo avrebbe saputo dirglielo, quindi forse glielo *avrebbe* chiesto... o forse no. A pensarci bene, era meglio non farlo.

Il galleggiante tornò a scomparire e questa volta la canna s'incurvò come un arco quando lui tentò di tirarla indietro; provò di nuovo, e quando la preda oppose ancora resistenza spostò gradualmente le mani verso la sommità della canna e afferrò direttamente la lenza per trascinare a bordo il pesce.

«Per il buon dio, questo è un vero regalo succulento!» esclamò nel vedere la grossa triglia rossa che si contorceva appesa all'amo.

Afferrata la reticella la protese sotto il pesce in modo da intrappolarlo definitivamente: la triglia era grossa quanto il suo avambraccio e abbastanza grassa da costituire una cena per parecchie persone. Se fosse stato un pescatore di professione avrebbe potuto venderla sulla piazza di Palamas per un prezzo notevole perché i cuochi della Città di Videssos avevano una predilezione per quel particolare tipo di triglia, al punto da averlo soprannominato l'imperatore dei pesci.

Sebbene venisse definita rossa, la triglia era stata di un colore marrone a striature gialle quando era stata strappata al mare, poi si era tinta di un carminio acceso quasi quanto quello degli stivali dell'avtokrator nel lottare per sopravvivere e alla fine il suo colore aveva cominciato a sbiadire verso il grigio.

Le triglie erano famose per il modo spettacolare in cui cambiavano tonalità, tanto che Krispos ricordava come in una delle orge organizzate da Anthimos questi avesse ordinato di farne bollire vive lentamente alcune in un grosso contenitore di vetro in modo che i partecipanti alla festa potessero apprezzare il mutamento delle loro sfumature di colore a mano a mano che cucinavano. A quel tempo Krispos aveva assistito alla cosa con lo stesso interesse di tutti gli altri, e soltanto ora che vi ripensava a distanza di tempo essa gli appariva crudele.

Osservando la sua preda pensò che una salsa di bianchi d'uovo aromatizzati all'aglio sarebbe stata perfetta per condirla; perfino la testa della triglia cotta in salamoia costituiva una rara prelibatezza, e alla fine decise che avrebbe dovuto conferire al riguardo con il cuoco non appena rientrato alla residenza imperiale.

Adagiò quindi la triglia sul fondo della barca con una delicatezza molto maggiore di quella usata nei confronti del pesce azzurro: era talmente orgoglioso di quella preda che se uscire a pescare non fosse stato soprattutto una scusa per allontanarsi dal palazzo sarebbe tornato al molo con la massima rapidità che gli permettevano le sue braccia. Invece prese un altro scarafaggio, lo infilò nell'amo e gettò di nuovo la lenza in acqua.

Catturò rapidamente una nuova preda, che però risultò essere un pesce non commestibile; liberata dall'amo la bocca dell'animale, Krispos lo rigettò in mare e aprì la scatoletta delle esche per sostituire lo scarafaggio sprecato con uno fresco.

Rimase quindi seduto a lungo in attesa che succedesse qualcosa e accettando con una calma quasi ipnotica l'assenza di prede che il fato gli stava infliggendo, mentre la barca oscillava un poco sotto di lui. Le prime volte che era uscito sul mare il suo stomaco aveva levato qualche protesta per quel movimento, ma a mano a mano che aveva preso familiarità con esso aveva scoperto che poteva essere rilassante, perché stare su una barca era come sedere su una sedia che non solo dondolava ma anche ruotava su se stessa. Naturalmente, nei giorni di tempesta si guardava bene dall'uscire in mare.

«Vostra Maestà!» chiamò qualcuno, strappandolo di colpo alle sue ri-

flessioni e inducendolo a guardare in direzione del molo da cui era partito, aspettandosi di vedere su di esso qualcuno munito di megafono. Invece scorse una barca a remi che si stava avvicinando alla sua con la massima rapidità possibile all'uomo piegato sui remi, e si chiese da quanto tempo quel tizio avesse continuato a chiamarlo senza che lui se ne accorgesse.

Gli Haloga, che si erano messi a pescare anche loro, afferrarono intanto i remi e si mossero per bloccare la strada al nuovo venuto, che smise di remare per il tempo necessario ad afferrare una pergamena sigillata e agitarla nella loro direzione. A quella vista le guardie del corpo di Krispos gli permisero di venire avanti ma gli si andarono ad affiancare con la loro imbarcazione per accertarsi che non potesse tentare nulla di imprevisto nel caso che il messaggio all'apparenza così urgente fosse risultato una scusa.

Prostrarsi su una barca non era una cosa fattibile, quindi l'uomo con la pergamena si accontentò di chinare con deferenza il capo in direzione di Krispos.

«Con il permesso di Vostra Maestà, porto un messaggio appena arrivato dai dintorni di Pityos» ansimò, porgendo la pergamena attraverso la spanna d'acqua che separava le due imbarcazioni.

Come spesso gli capitava nel sentire quel preambolo, Krispos ebbe la spiacevole sensazione che il contenuto della missiva non gli sarebbe piaciuto affatto. Scribacchiate all'esterno della pergamena con mano affrettata c'erano le parole: *Per l'Avtokrator Krispos... è di vitale importanza che la legga immediatamente.* Non c'era da meravigliarsi che il messaggero fosse saltato su una barca per venire a recapitarla.

Krispos ruppe con l'unghia del pollice il sigillo di cera e si servì di un coltello contenuto nella cassetta degli attrezzi per tagliare il nastro che teneva chiusa la pergamena. Quando la srotolò scoprì che il messaggio all'interno era stato stilato dalla stessa mano che aveva scritto le parole all'esterno, e che quell'incitamento all'urgenza era più che giustificato.

Il Comandante di Squadrone Gainas all'Avtokrator Krispos, salve. Siamo stati attaccati dai Thanasioi quando eravamo due giorni di marcia a sud di Pityos. Mi duole riferire a Vostra Maestà che la maggior parte delle forze inviate qui non soltanto si è arresa agli eretici ribelli ma ha addirittura abbracciato la loro causa. A spingerla a disertare è stato il Merarca Livanios, principale aiutante di campo del nostro comandante, Briso.

A causa di questo quanti ti erano fedeli sono stati totalmente sconfitti, i preti che stavamo scortando a Pityos sono stati catturati e massacrati...

possa il buon dio redimere la loro anima. Perdona se un ufficiale di rango basso quanto il mio osa scriverti direttamente, Maestà, ma temo di essere il solo ufficiale anziano a te fedele rimasto in vita. Adesso si deve ritenere che questa intera provincia sia sotto il controllo dei Thanasioi. Di certo Skotos li attende nella vita dell'aldilà.

Krispos lesse l'intero messaggio due volte per essere certo che non gli fosse sfuggito nulla del suo contenuto, poi accennò a gettarlo sul fondo della barca insieme ai pesci che aveva catturato ma si trattenne al pensiero che l'acqua di mare lo avrebbe probabilmente rovinato e lo ripose invece nella cassetta degli attrezzi. Afferrati i remi si diresse quindi verso il molo, seguito dal messaggero e dagli Haloga.

Non appena vi fu arrivato gettò la cassetta degli attrezzi sulle travi impeciate e si arrampicò dietro di essa, afferrandola e dirigendosi verso la residenza imperiale con un passo così veloce che ai portatori di parasole non rimase altro da fare che correrglì dietro e lamentarsi inutilmente allorché non riuscirono a raggiungerlo; perfino gli Haloga che lo avevano aspettato a terra dovettero inseguirlo per quasi un centinaio di metri prima di riuscire ad assumere il consueto schieramento protettivo intorno alla sua persona.

Krispos era consapevole di aver preso finora i Thanasioi troppo alla leggera, ma adesso non sarebbe più successo. Fino a tarda notte rimase impegnato a stilare e a dettare ordini, concedendosi una pausa soltanto per trangugiare un po' di carne affumicata di maiale e un pezzo di formaggio stagionato... cibo da campagna militare... accompagnati da un paio di boccali di vino destinati a impedire alla gola di seccarglisi troppo nel parlare.

Era ormai a letto e stava cercando invano di dormire nonostante la mente oppressa da un vortice di pensieri, quando ricordò di aver lasciato sul fondo della barca la triglia di cui era stato tanto orgoglioso.

CAPITOLO TERZO

Guerra civile, guerra religiosa... Krispos non avrebbe saputo stabilire quale fosse la peggiore delle due e adesso si trovava ad affrontarle entrambe in un colpo solo. La cosa più grave era però l'imminenza dell'autunno: se non si fosse mosso in fretta la pioggia avrebbe trasformato le strade di terra battuta delle zone occidentali in un ammasso di fango che avrebbe reso difficile viaggiare e impossibile portare avanti una campagna militare, con il risultato che gli eretici avrebbero avuto tutto l'inverno di tempo per

consolidare la loro posizione a Pityos e nel territorio circostante.

D'altro canto, se si fosse mosso in fretta ma con forze raccogliticce, avrebbe rischiato di andare incontro ad una sconfitta, eventualità più pericolosa nel corso di una guerra civile che contro un nemico straniero perché destava nelle truppe la tentazione di passare alla fazione avversa; di conseguenza stabilire una linea d'azione richiedeva calcoli più precisi di quanto gli fosse capitato di dover fare da anni.

«Vorrei che Iakovitzes fosse qui» si lamentò con Barsymes e con Zaidas, mentre soppesavano insieme le diverse alternative. «A dire il vero, vorrei anche che Mammianos fosse ancora vivo, perché ha sempre avuto un particolare istinto nell'indovinare i tempi e le mosse durante una guerra civile.»

«Non era più giovane già quando Vostra Maestà ha iniziato il suo regno» gli ricordò Zaidas, «ed è sempre stato grasso come un tonno. Uomini del genere sono ottimi candidati per i colpi apoplettici.»

«È quello che mi hanno detto i preti guaritori quando lui è morto a Pliskavos» replicò Krispos, «e lo capisco... però sento lo stesso la sua mancanza perché mi sembra che la maggior parte di questi giovani ufficiali con cui ho a che fare adesso sia priva di buon senso.»

«È una lamentela comune a tutte le persone mature nei confronti di quelle più giovani» sottolineò Zaidas. «Inoltre, i giovani ufficiali del tuo esercito hanno goduto di un periodo di pace più lungo di quanto fosse abituale durante il regno dei precedenti avtokrator.»

«Forse Vostra Maestà dovrebbe cercare di coinvolgere maggiormente le giovani Maestà nei preparativi per la guerra contro i Thanasioi» suggerì Barsymes.

«Vorrei sapere come fare» si lamentò Krispos. «Se fossero più simili a com'ero io alla loro età non ci sarebbe nessun problema, ma...»

Lui aveva combattuto per la prima volta a diciassette anni contro alcuni razziatori kubrati e se l'era cavata abbastanza bene, anche se dopo era stato assalito da un violento attacco di nausea.

«Ma» ripeté, scuotendo il capo come se questo bastasse a completare la frase, poi si costrinse a spiegarsi meglio e aggiunse: «Adesso Phostis ha deciso di ubriacarsi di devozione per il signore dalla mente grande e buona, e delle parole del prete che sta frequentando ultimamente.»

«Rimproveri la sua devozione?» chiese Barsymes, con voce che esprimeva a sua volta rimprovero.

«Per nulla, stimato signore. Insieme alla nostra lingua comune la nostra

fede ortodossa serve a tenere unito l'impero, ed è proprio questo che rende i Thanasioi mortalmente pericolosi: cercano di sciogliere la colla che mantiene i cittadini di Videssos fedeli all'impero. Però non voglio neppure che il mio erede si trasformi in un monaco, dal momento che spesso gli imperatori sono costretti a fare cose tutt'altro che monacali.»

«Allora proibiscigli di frequentare quel prete» suggerì Zaidas.

«Come posso farlo?» domandò Krispos. «Ormai Phostis è un uomo per età e per spirito, sebbene non sia esattamente il tipo di uomo che avrei voluto diventasse. Se gli ponessi un divieto del genere mi sfiderebbe, e sarebbe nel suo pieno diritto. Una delle cose che si imparano se si vuole restare sul trono di avtokrator è quella di non combattere battaglie che non si ha nessuna speranza di vincere.»

«Vostra Maestà ha tre figli» intervenne Barsymes. Il vestiarios riusciva ad essere sottile nell'esprimersi perfino per i consueti standard videssiani, ma a volte sapeva essere cocciuto nella sua deviosità quanto qualsiasi franco e testardo barbaro.

«Sì, ho tre figli» ripeté Krispos, inarcando un sopracciglio. «Katakolon sarebbe senza dubbio disposto a unirsi alla campagna militare per poter frequentare le donne che sono al seguito dell'esercito, ma è ancora da stabilire quanto mi sarebbe poi utile sul campo. Evripos, invece... Evripos è un enigma perfino per me, perché non vuole essere come suo fratello ma gli invidia la posizione di primogenito.»

«Se tu gli ordinassi di accompagnare l'esercito che stai per schierare in campo e gli elargissi il grado... diciamo il grado di spatharios e un posto al tuo fianco, non credi che questo potrebbe indurre Phostis... vediamo, qual è la parola più adatta?... ecco, forse potrebbe indurlo a riflettere» suggerì Zaidas.

«Vuoi dire che lo indurrebbe a preoccuparsi» replicò Krispos, sorprendendosi a sorridere. Quello di spatharios era il titolo più generico che si poteva trovare nell'ambito della gerarchia imperiale, e sebbene il suo significato letterale fosse quello di *portatore di spada*, in effetti esso indicava una posizione di aiutante di campo, quindi lo spatharios dell'imperatore era un personaggio di notevole rilievo anche quando la carica non coincideva con il fatto di essere il figlio dell'imperatore in questione. Il sorriso di Krispos si accentuò mentre lui aggiungeva: «Zaidas, forse manderò te e non Iakovitzes come prossimo ambasciatore presso il Re dei Re, perché sei davvero portato per i complotti.»

«Non mi dispiacerebbe andare, se Vostra Maestà pensa che potrei essere

di adeguata utilità» rispose il mago. «Mashiz è la dimora di abili maghi che appartengono ad una scuola diversa dalla nostra e di certo nel corso di un viaggio del genere potrei imparare molte cose.»

Dal suo tono pareva pronto a partire in quello stesso momento.

«Allora prima o poi potrei decidere di mandarti» commentò Krispos. «Non c'è però bisogno che ti affretti a fare i bagagli perché nell'attuale situazione ho troppo bisogno di averti al mio fianco.»

«Naturalmente sarà come Vostra Maestà desidera» mormorò Zaidas.

«Davvero?» ribatté Krispos. «Nel complesso non nego che le cose siano andate secondo i miei desideri nella maggior parte delle situazioni, ma ho la sensazione che se dovessi cominciare a dare il successo per scontato esso mi abbandonerebbe e non lo rivedrei mai più.»

«Questa sensazione potrebbe essere il motivo per cui hai tenuto il trono tanto a lungo, Maestà» osservò Barsymes. «Un avtokrator che dà per scontata qualsiasi cosa si trova presto ad avere il trono imperiale che gli scivola via da sotto il posteriore. L'ho visto succedere con Anthimos.»

Krispos lanciò all'eunuco un'occhiata alquanto sorpresa perché capitava di rado che Barsymes gli ricordasse di essere stato al servizio del suo predecessore, cosa che lo indusse a mettersi alla ricerca del messaggio nascosto che doveva come al solito celarsi dietro le parole del vestiarios.

«L'esempio di Anthimos mi ha insegnato molto sul modo migliore in cui non essere un buon avtokrator» disse infine.

«Allora ne hai tratto la giusta lezione» approvò Barsymes. «Sotto questo aspetto la sua carriera è stato un libro di testo di una rara perfezione.»

«Infatti» convenne Krispos, in tono asciutto.

Se Anthimos avesse dedicato all'attività di governo anche un decimo dell'attenzione che riservava al vino, alle donne e alle feste, Krispos non avrebbe forse mai cercato di spodestarlo... e se ci avesse provato avrebbe probabilmente fallito. Adesso però quella era materia per gli storici.

«Stimato signore» ordinò, «stila a mio nome una lettera di nomina per Evripos, assegnandogli la carica di mio spatharios per tutta la durata dell'imminente campagna contro i Thanasioi.»

«Devo prepararne una anche per Phostis, Maestà?» chiese il vestiarios.

«Preparala, ma non gliela dare prima che abbia scoperto la carica assegnata la fratello. Lo scopo di tutto è farlo cuocere nel suo brodo, giusto?»

«Come vuoi tu» annuì Barsymes. «Entrambi i documenti saranno pronti per la tua firma questo pomeriggio.»

«Splendido. Faccio affidamento sulla tua discrezione, Barsymes, e so

che la mia fiducia è ben riposta.»

Durante i primi tempi dopo la sua ascesa al trono Krispos avrebbe anche aggiunto che era meglio che l'eunuco badasse a che fosse così, ma adesso lasciava che fosse Barsymes ad aggiungere mentalmente quella precisazione, cosa che non dubitava lui facesse, in quanto nel corso degli anni aveva finito per imparare anche lui ad essere subdolo e indiretto nell'esprimersi.

«Venerabile signore» esordì Phostis, con il respiro un po' affannoso, inchinandosi davanti a Digenis, «mi rincresce doverti dire che non sarò in grado di ascoltare le tue sagge parole per qualche tempo a venire, in quanto presto partirò con mio padre e con l'esercito da lui approntato per marciare contro i Thanasioi.»

«Se volessi, ragazzo, potresti rimanere nella capitale e continuare ad apprendere nonostante ciò che lui desidera» obiettò Digenis, scrutandolo in volto, poi sollevò le spalle sottili in un sospiro e aggiunse: «Vedo però che il mondo e le cose ad esso connesse ti stringono ancora nella loro morsa, quindi agisci come ritieni giusto: di certo tutto andrà come desidera il signore dalla mente grande e buona.»

Phostis accettava che il prete gli si rivolgesse chiamandolo semplicemente *ragazzo* anche se naturalmente ormai Digenis sapeva chi lui fosse; più di una volta aveva pensato di dirgli di chiamarlo *Maestà* o anche *giovane Maestà*, ma uno dei motivi per cui si recava a trovarlo era liberarsi del corrotto materialismo e apprendere l'umiltà... e dare ordini ad un prete non era una cosa che si accordasse con un atteggiamento umile.

Pur cercando l'umiltà, era però disposto ad abbracciarla solo fino ad un certo punto.

«Venerabile signore» affermò in tono deciso, cercando di giustificarsi, «se permettessi ad Evripos di servire come aiutante di mio padre potrei indurre quest'ultimo ad anteporlo a me nella successione.»

«E allora?» ribatté Digenis. «L'impero andrebbe forse in pezzi per questo? Tuo fratello è così malvagio e depravato che sarebbe pronto a gettare tutto nel fuoco per alimentare la propria iniquità? Forse sarebbe meglio che lo facesse, perché in questo caso le generazioni che ci seguiranno avrebbero meno beni materiali di cui preoccuparsi.»

«Evripos non è malvagio» protestò Phostis. «È soltanto che...»

«Che ti sei abituato all'idea che un giorno adagerai le tue parti posteriori sul trono» lo interruppe il prete. «Non ci sei solo abituato, ragazzo, sei an-

che affascinato dall'idea. Sto dicendo il vero oppure sto mentendo?»

«Il vero, ma soltanto in un certo senso» replicò Phostis, e Digenis reagì inarcando un sopracciglio in un modo estremamente eloquente che lo indusse ad annaspare con imbarazzo alla ricerca di una giustificazione. «Ricorda inoltre, venerabile signore, che se io dovessi salire al trono tu mi avrai già intriso delle tue dottrine che io riuscirò di certo a disseminare per tutto l'impero. Evripos invece rimane attaccato alla sordida materia che Skotos esibisce davanti alla nostra anima per indurci ad allontanarci da Phos.»

«Anche questa è una verità, per quanto piccola» ammise Digenis, con l'aria di un uomo che stesse facendo una grande concessione. «Devi tuttavia ricordare, ragazzo, che qualsiasi compromesso con Skotos a cui arrivi nella tua mente finirà di conseguenza per compromettere la tua anima. Così sia, comunque: ciascun uomo deve determinare per se stesso il giusto sentiero di rinuncia, un sentiero che è spesso... sempre... diritto. Se accompagnerai tuo padre in questa sua spedizione, quali saranno i tuoi doveri?»

«Per lo più non dovrò praticamente fare nulla» rispose Phostis, quindi proseguì spiegando: «Viaggeremo per mare fino a Nakoleia, in modo da raggiungere il più in fretta possibile i confini della provincia in rivolta, poi marceremo per via di terra fino ad Harasos, Rogmor e Aptos, luoghi in cui mio padre sta facendo organizzare depositi di provviste. Da Aptos punteremo alla volta di Pityos, ed è in quel tratto del viaggio che è più probabile comincino i combattimenti.»

Per quanto si stesse sforzando di assumere un atteggiamento di disapprovazione Phostis colse la nota di eccitazione nella propria voce, dovuta al fatto che la guerra aveva sempre un certo fascino agli occhi di un giovane che non aveva ancora avuto il modo di sperimentarla in prima persona. Krispos non ne parlava mai se non per condannarla, e per Phostis questo era un motivo in più per andarvi incontro con impazienza.

«Non mi interessa minimamente come viaggerà questa tua grande processione di guerrieri troppo attaccati alle loro ricchezze» ribatté il prete, scuotendo il capo. «Io temo per la tua anima, ragazzo, la sola parte del tuo essere che sia davvero degna delle nostre attenzioni, perché sono certo che non esiterai ad abbandonare i miei insegnamenti e a tornare alle tue antiche abitudini corrotte come una falena cerca la fiamma o una mosca lo sterco di mucca.»

«Non farei nulla del genere» protestò Phostis, in tono indignato. «Ho appreso molte cose da te, venerabile signore, e non penserei mai di allon-

tanarmi dalle tue parole dorate.»

«Ah!» esclamò Digenis. «Hai visto? Perfino le tue promesse di devozione tradiscono l'avidità che rimane ancora insita nel tuo cuore. Parole Dorate? Che il ghiaccio si prenda l'oro! Esso però ti tiene ancora nella sua stretta mielata e ti trascina verso il basso in modo che Skotos ti possa afferrare.»

«Mi dispiace, era soltanto un modo di dire» si scusò Phostis, tornando umile. «Non intendevo fare nulla di male.»

«Ah!» ripeté Digenis. «Esistono delle prove mediante le quali verificare se la tua devozione è sincera o se stai fingendo, forse perfino con te stesso.»

«Allora sottomettimi ad una di queste prove» suggerì Phostis. «Per il signore dalla mente grande e buona, ti mostrerò di che stoffa sono fatto.»

«Sai, ragazzo, sottoporti ad una prova è più difficile di quanto potrebbe esserlo con molti altri» obiettò il prete, e nel vedere l'espressione perplessa di Phostis aggiunse: «Se si trattasse di un altro giovane potrei mandarlo in una stanza in cui fosse stata raccolta una quantità di oro e di gemme, perché per qualcuno cresciuto nelle ristrettezze tale abbondanza sarebbe una tentazione sufficiente a permettermi di vedere nel suo cuore. Ma con te? Oro e gioielli sono stati i tuoi giocattoli fin da quando urinavi ancora sul pavimento di tuo padre, e potresti facilmente ignorarli pur rimanendo immerso nell'errore spirituale.»

«È vero» ammise Phostis, quasi prossimo alla disperazione, poi esclamò: «Ma sono pronto a dimostrarti la mia devozione, venerabile signore, se soltanto mi puoi spiegare come fare.»

Sorridendo, Digenis indicò una soglia chiusa da una tenda che si trovava sul retro del povero tempio nel quale lui celebrava la liturgia.

«Allora oltrepassa quella soglia. Ti auguro di imparare così qualcosa su te stesso.»

«Per il buon dio, lo farò!» esclamò Phostis, ma quando trasse di lato la tenda trovò ad attenderlo soltanto la più fitta oscurità e questo lo indusse ad esitare. Le sue guardie lo stavano aspettando fuori del tempio, la massima concessione che erano state disposte a fargli, ed era possibile che ci fosse qualche sicario annidato in quel buio incombente. Dopo un momento si costrinse a controllarsi, dicendosi che Digenis non lo avrebbe mai tradito in quel modo: estremamente consapevole dello sguardo del prete fisso sulla sua schiena, oltrepassò con decisione la soglia.

La tenda ricadde al suo posto dietro di lui e non appena ebbe svoltato

l'angolo il passaggio risultò immerso in un buio così assoluto da spingerlo a sussurrare il credo di Phos per allontanare qualsiasi malvagità soprannaturale che potesse annidarsi in quelle tenebre.

Mosse un passo, poi un altro, e scoprì che il passaggio scendeva verso il basso; per evitare di rompersi il collo con una caduta protese allora le braccia ai lati del corpo e si spostò di qua e di là fino ad arrivare a sfiorare una parete con le dita di una mano.

Il muro era di mattoni grezzi e gli escoriò le dita, ma nonostante questo fu lieto di quel contatto perché senza di esso si sarebbe trovato ad avanzare a tentoni come un cieco. In effetti lì *era* come cieco.

Procedette lentamente lungo il corridoio, incapace di determinare a causa del buio se fosse diritto o descrivesse una lenta curva su se stesso... la sola cosa di cui era certo era che esso correva anche sotto altri edifici e non soltanto sotto il tempio di Phos, e si trovò a chiedersi quanto fosse antico e chi lo avesse costruito, domandandosi al tempo stesso se Digenis conosceva la risposta a quegli interrogativi.

Adesso i suoi occhi cominciavano a vedere immaginarie sagome colorate, mutevoli e vorticanti, come se lui li stesse tenendo chiusi con le nocche premute con forza contro le palpebre: riflettendo che se in quel passaggio si celavano effettivamente creature incorporee esse avrebbero potuto aggredirlo prima che lui stabilisse che non erano semplici prodotti della sua immaginazione, tornò a ripetere il credo sottovoce.

Aveva percorso parecchia strada... non avrebbe saputo dire esattamente quanta... quando infine scorse un tenue bagliore di luce che non vorticava né cambiava; un momento più tardi scoprì che quel bagliore scaturiva da sotto una porta e rischiarava il pavimento davanti ad essa in maniera tanto debole che se la galleria fosse stata illuminata lui non lo avrebbe mai notato. In quel buio, però, il chiarore annunciava la propria presenza con lo stesso vigore di un araldo imperiale.

Le sue dita scivolarono sulle assi della porta, apprezzandone la levigatezza dopo un contatto tanto prolungato con i mattoni grezzi; chiunque si trovava dall'altro lato doveva avere un udito insolitamente acuto, perché non appena le mani di Phostis incontrarono il battente un richiamo inatteso rispose al suo gesto.

«Entra in amicizia, nel nome del signore dalla mente grande e buona.»

Phostis annaspò alla ricerca della maniglia, la trovò e l'abbassò, spingendo il battente che si aprì silenzioso sui cardini ben oliati: nella stanza ardeva una sola lampada, ma il suo bagliore sembrò intenso quanto quello

del sole di mezzogiorno ai suoi occhi assetati di luce. Ciò che esso gli permise di vedere lo indusse però a chiedersi se la vista gli stesse giocando qualche scherzo, perché davanti a lui c'era un'adorabile giovane donna che giaceva nuda su un letto e stava protendendo le braccia verso di lui in un gesto invitante.

«Entra in amicizia» ripeté la ragazza, anche se lui era già dentro. La sua voce era sommessa e sensuale, e quando avanzò involontariamente di un passo Phostis avvertì anche il suo profumo, che se avesse potuto parlare sarebbe risultato a sua volta sommesso e sensuale quanto la sua voce.

Una seconda occhiata più attenta gli rivelò che la ragazza non era del tutto nuda, perché portava intorno alla vita snella una sottile catena d'oro il cui scintillio sotto la luce delle lampade ebbe l'effetto di spingerlo ad avanzare di un altro passo verso il letto. La ragazza sorrise e si spostò un poco per fargli posto accanto a sé.

Phostis aveva già sollevato un piede per muovere il terzo passo... che sarebbe stato anche l'ultimo necessario per arrivare alla meta... quando si afferrò quasi letteralmente per la collottola: per un istante barcollò privo di equilibrio, ma alla fine del movimento il terzo passo risultò essere stato mosso all'indietro piuttosto che in avanti.

«Tu sei la prova contro cui Digenis mi ha messo in guardia» affermò, arrossendo nel sentire quanto la propria voce suonasse rauca e piena di desiderio.

«E se anche lo fossi?» ribatté la ragazza, scrollando lentamente le spalle con un effetto che era una meraviglia per gli occhi, come anche il lungo e pigro stiracchiarsi che seguì. «Il venerabile signore mi ha promesso che saresti stato avvenente e ha detto la verità. Puoi fare con me quello che vuoi e lui non lo saprà comunque mai.»

«Come potrebbe non saperlo?» ribatté Phostis, i cui sospetti si erano ora destati insieme al desiderio. «Se dovessi possederti è ovvio che tu andresti poi a riferirlo al venerabile signore.»

«Giuro nel nome del signore dalla mente grande e buona che non lo farò» garantì la ragazza, in tono pervaso di convinzione... Phostis sapeva che non avrebbe dovuto crederle, ma non riusciva ad evitarlo, e nel rendersi conto che lo aveva persuaso su quel punto la ragazza sorrise, aggiungendo: «Quaggiù siamo soli, ci siamo soltanto noi due, e qualsiasi cosa dovesse succedere non verrà mai risaputa da altri.»

Phostis rifletté per un momento su quelle parole, poi decise nuovamente di crederle.

«Come ti chiami?» le chiese... una domanda tutt'altro che priva di motivazione.

La ragazza parve comprenderlo.

«Olyvria» rispose, poi il suo sorriso si accentuò e le sue gambe si allargarono leggermente come mosse da una volontà propria.

Nel sollevare il piede sinistro Phostis non avrebbe saputo onestamente dire se era intenzionato ad andare verso di lei o ad allontanarsi, ma alla fine le volse le spalle, uscì dalla stanza con due rapidi passi e richiuse la porta dietro di sé, consapevole che se avesse guardato la ragazza per un momento ancora avrebbe finito per possederla.

La voce di lei lo raggiunse mentre indugiava appoggiato ai grezzi mattoni del passaggio, impegnato a lottare per ritrovare un minimo di controllo.

«Perché rifuggi il piacere?» esclamò Olyvria.

Soltanto quando sentì quell'ultima domanda lui infine comprese appieno la meravigliosa semplicità della prova a cui Digenis lo aveva sottoposto: infatti soltanto la sua coscienza di frapponeva fra lui e un atto che per quanto piacevole andava contro tutto quello che il prete gli aveva insegnato. Era anche evidente che le lezioni di Digenis dovevano aver avuto il loro effetto su di lui, perché anche se il prete non avesse mai scoperto una sua eventuale azione peccaminosa *lui* avrebbe comunque saputo di averla commessa... e dal momento che questa era ai suoi occhi una ragione sufficiente a praticare l'astinenza riteneva di essere stato all'altezza della prova impostagli.

Nonostante questo e sebbene non arrivassero altri richiami da parte di Olyvria, si affrettò il più possibile ad allontanarsi dalla porta pericolosa, e quando infine si guardò alle spalle per verificare se riusciva ancora a scorgere il fioco bagliore che scaturiva da sotto la soglia scoprì che esso era svanito, segno che evidentemente il passaggio descriveva davvero una curva. Qualche tempo dopo si trovò a passare davanti ad un'altra porta sotto la quale filtrava un raggio di luce e cercò di oltrepassarla il più silenziosamente possibile. Se qualcuno all'interno lo sentì... uomo o donna che fosse... non mostrò però di essersi accorto della sua presenza, e nel proseguire lungo il passaggio Phostis si giustificò per la propria prudenza dicendosi che non tutte le prove andavano affrontate a testa bassa.

Nonostante l'oscurità pressoché assoluta riusciva ancora a vedere con l'occhio della mente il corpo adorabile di Olyvria ed era certo che entrambi i suoi fratelli avrebbero goduto immensamente a fallire nella prova imposta loro da Digenis... e se non avesse acquisito una certa dubbiosità nei

confronti dei piaceri della carne proprio per il fatto che gli era così facile ottenerli, forse avrebbe fallito anche lui nonostante le parole ispiratrici del religioso.

Camminare in assenza di luce gli stava permettendo di rendersi conto di quanto facesse di solito affidamento sulla propria vista, senza la quale non era neppure in grado di stabilire se stava procedendo in salita o in discesa, verso destra o verso sinistra, ma quando ormai cominciava a chiedersi se quel passaggio sotterraneo proseguisse in eterno, intravide infine davanti a sé un fioco chiarore e accelerò il passo per raggiungerlo. Non appena trasse indietro la tenda che bloccava l'ingresso della galleria si ritrovò nuovamente nel tempio e per qualche istante rimase immobile, sbattendo le palpebre nell'attesa di abituarsi nuovamente alla luce.

Digenis non sembrava essersi mosso minimamente durante la sua assenza e questo indusse Phostis a chiedersi quanto essa fosse durata, dal momento che il suo senso del tempo pareva essere svanito insieme alla capacità di vedere durante tutto il periodo trascorso nell'oscurità della galleria.

«L'uomo veramente santo» affermò Digenis, scrutandolo con occhi così acuti e penetranti da destare in lui il sospetto che il prete sarebbe riuscito a vedersi intorno anche nel buio assoluto del passaggio sotterraneo, «non volge le spalle alla prova ma la sovrasta trionfante.»

Del tutto indipendentemente dalla propria volontà Phostis si sorprese a immaginarsi nell'atto di sovrastare il corpo di Olyvria e si costrinse ad allontanare quella tormentosa immagine mentale.

«Venerabile signore» replicò, «non avanzo particolari rivendicazioni di santità. Sono soltanto ciò che sono e se ho mancato di soddisfarti sei libero di allontanarmi da qui.»

«A definire ciò che sei è già sufficiente la tua accettazione della volontà di tuo padre, ma pur non essendo un uomo destinato ad essere annoverato nella santa elite di Phos devo ammettere che non te la sei cavata male» replicò Digenis.

Consapevole che quella era la massima lode che si poteva sperare di ottenere dal prete, Phostis si concesse un involontario sorriso di sollievo.

«So che per un uomo giovane non è cosa semplice rifiutare la carnalità e le gioie che essa offre» aggiunse intanto il religioso.

«Questo è vero, venerabile signore» convenne Phostis, e soltanto dopo aver risposto si rese conto che per una volta Digenis si era espresso in modo notevolmente simile a quello di suo padre. Questo ridusse di un punto il livello della stima che lui nutriva nei confronti del prete, in quanto non riu-

sciva a capire perché i vecchi dovessero continuare a blaterare in merito a ciò che i giovani facevano o non facevano. Cosa ne sapevano loro al riguardo? Dopo tutto non erano più giovani da prima che Vídessos diventasse una città, come sosteneva il vecchio detto.

«Possa il buon dio rivolgere il suo volto verso di te nel tuo viaggio, ragazzo» augurò quindi il prete. «Spero che ricorderai le sue verità e ciò che hai appreso da me quando verrà per te il momento di essere messo veramente alla prova.»

«Così sia, venerabile signore» rispose Phostis, anche se non aveva effettivamente compreso cosa avesse inteso dire il prete con quelle ultime parole. Le lezioni relative alla verità di Phos non erano forse fini a loro stesse? Accantonando quelle riflessioni per vagliarle in un altro momento rivolse a Digenis un profondo inchino e lasciò il piccolo tempio.

Fuori le sue guardie Haloga erano inginocchiate per terra, intente a giocare a dadi, e dopo aver pagato l'ultima scommessa si affrettarono ad alzarsi in piedi.

«Si torna al palazzo, giovane Maestà?» domandò uno dei due nordici.

«Esatto, Snorri» rispose Phostis. «Mi devo preparare per il viaggio verso ovest.» Lasciò quindi che i due Haloga lo scortassero in silenzio attraverso le zone meno sicure della città, ma quando infine sbucarono sulla Strada di Mezzo domandò: «Dimmi, Snorri, sei forse migliore per il fatto di avere una cotta di maglia dorata?»

L'Haloga si volse a guardarlo con espressione manifestamente perplessa.

«Migliore, giovane Maestà? Non seguo il tuo pensiero.»

«La doratura ti aiuta forse a combattere meglio? Ti rende più coraggioso? Impedisce agli anelli di ferro della cotta di arrugginire più di quanto possa fare un'economica vernice dorata?»

«Nulla di tutto questo, giovane Maestà» replicò Snorri, scuotendo lentamente la testa massiccia come se stesse pensando che Phostis avrebbe dovuto capirlo da solo. In effetti era probabile che stesse pensando proprio questo.

A Phostis non importava. Pungolato dalle parole vibranti di Digenis e dal proprio orgoglio per essere riuscito a respingere Olyvria quando lei gli si era offerta in modo così invitante, sentiva attualmente di non aver bisogno delle cose materiali del mondo, di tutto ciò che fin dalla sua prima infanzia lo aveva protetto dalla fame, dal disagio e dalla paura, ed usando la logica come uno stocco affilato si lanciò in un affondo.

«Allora a che ti serve la doratura?» chiese.

Non avrebbe saputo dire cosa si era aspettato nel porre la domanda... forse di vedere Snorri correre a comprare una caraffa di acqua ragia in modo da poter rimuovere la doratura in questione dalla sua cotta di maglia. Indipendentemente dalla protezione che quella sfarzosa decorazione poteva o meno fornire, l'Haloga risultò comunque corazzato contro ogni logica argomentazione.

«Perché, giovane Maestà?» ribatté. «Mi piace, la trovo bella. Per me questo basta.»

Il resto del tragitto fino al palazzo si svolse in assoluto silenzio.

Le gomene gemettero nello scorrere lungo le carrucole e la grande vela quadrata si spostò in modo da intercettare la brezza da una nuova angolazione mentre le onde schioccavano contro la prua dell'ammiraglia imperiale, la *Trionfante*, diretta verso la riva.

Krispos fu assalito da un sollievo notevole di fronte alla prospettiva di raggiungere in maniera definitiva la terraferma, anche se il viaggio verso ovest dalla Città di Videssos si era svolto abbastanza tranquillamente e il suo stomaco si era ribellato al viaggio una volta sola. Dal momento che le galee e le navi da trasporto non perdevano mai di vista la costa e toccavano terra ogni sera in qualche porto, non era la mancanza dei contatti con la terraferma a far sì che Krispos fosse impaziente di arrivare a Nakoleia.

No, la verità era che durante quella settimana trascorsa sul mare lui aveva avuto l'impressione di essere isolato e tagliato fuori dal mondo circostante, ad avvertire la mancanza dei rapporti sempre nuovi che si accumulavano sulla sua scrivania... a bordo non aveva neppure una scrivania degna di questo nome, perché nella sua cabina c'era soltanto un piccolo tavolo pieghevole, e lui cominciava a sentirsi come un prete guaritore costretto a lasciar andare il polso di un malato proprio mentre era impegnato a controllarne le pulsazioni.

Sapeva che era un atteggiamento sciocco da parte sua, che una settimana non era un tempo troppo lungo durante il quale rimanere lontano dal centro degli eventi: dopo tutto Anthimos, pur restando fisicamente nella capitale, aveva avuto l'abitudine di trascurare gli affari di governo anche per mesi di fila, e in assenza dell'imperatore la burocrazia provvedeva comunque a mandare avanti l'impero in maniera più o meno omogenea... il che costituiva lo scopo della sua esistenza.

Krispos era però lieto di poter tornare in un luogo che fosse più definito di un semplice *da qualche parte sul Mare Videssiano*, in quanto sapeva

che non appena avesse raggiunto la terraferma la calamita costituita dall'autorità imperiale avrebbe immediatamente fatto confluire a lui tutte quelle minuzie da cui dipendeva la sua comprensione di ciò che stava succedendo in Videssos.

«Non ci si può rilassare neppure per un secondo» mormorò.

«Cos'hai detto, padre?» domandò Katakolon.

Imbarazzato per essere stato sorpreso a parlare fra sé, Krispos rispose soltanto con un grugnito e Katakolon si limitò a scoccargli un'occhiata interrogativa prima di proseguire per la sua strada. Durante il viaggio il giovane aveva trascorso una grande quantità di tempo a passeggiare avanti e indietro su ponte della *Trionfante*, costretto da quella settimana di navigazione ad un periodo di astinenza che era probabilmente il più lungo che gli fosse stato inflitto da quando aveva cominciato a spuntargli la barba... settimana che avrebbe cercato senza dubbio di recuperare con gli interessi non appena arrivato a Nakoleia.

Adesso il porto era ormai vicino e le sue mura grigie spiccavano spoglie sullo sfondo fra il verde e l'oro offerto dai campi di grano quasi maturo che si allargavano nell'entroterra; alle spalle della città le colline si levavano verso il cielo, azzurrine per la lontananza, cingendo la striscia di terreno fertile che correva lungo la costa settentrionale delle terre occidentali e si allargava per appena una trentina di chilometri prima di cedere il posto ai massicci pianori collinari che occupavano quasi tutta la penisola.

Katakolon tornò a passare accanto al padre nel suo irrequieto vagabondare per il ponte, ma attualmente non era di lui che Krispos aveva bisogno.

«Phostis!» chiamò infatti.

Phostis rispose al richiamo avvicinandosi troppo lentamente per i gusti di Krispos ma non così tanto da permettergli di fargli notare la sua mancanza di prontezza.

«In che modo ti posso servire, padre?» domandò... ma se la domanda era formulata in termini adeguatamente deferenti il tono non lo era affatto.

Di nuovo Krispos decise di non rilevare la cosa e si attenne al motivo per cui aveva chiamato il figlio.

«Quando attraccheremo voglio che tu vada a trovare tutti i mercanti e gli ufficiali di massimo grado, ricordando loro che nel corso di questa campagna sarà necessario adottare una cautela maggiore del consueto perché i Thanasioi si potrebbero annidare anche in mezzo ai loro uomini. Non dobbiamo rischiare di essere traditi nel momento in cui questo potrebbe danneggiarci maggiormente.»

«Sì, padre» assentì Phostis, senza entusiasmo, poi chiese: «Perché non domandi ai tuo scribi di stilare il numero necessario di copie di quest'ordine per poi distribuirle agli ufficiali?»

«Perché ho appena detto a te di provvedere, per il buon dio!» scattò Krispos, poi il bagliore apparso negli occhi del figlio lo avvertì che aveva esagerato e lo indusse ad aggiungere: «Inoltre ho validi motivi pratici per scegliere questa linea d'azione. Gli ufficiali ricevono già troppi ordini scritti e soltanto Phos sa quali vengano effettivamente letti e quali vengano messi da parte o addirittura gettati via senza essere neppure guardati. Però una visita da parte del figlio dell'avtokrator è una cosa che resta impressa nella memoria... e con essa anche le sue parole. E l'ordine in questione è molto importante. Adesso hai capito?»

«Suppongo di sì» assentì Phostis, sempre senza troppo entusiasmo, però annuì e concluse: «Farò come hai detto, padre.»

«Ringrazio per questo la tua graziosa Maestà» ritorse Krispos.

Phostis sussultò come se fosse stato punto da un insetto in un'area sensibile, poi si girò di scatto e su allontanò a grandi passi; rimasto solo Krispos rimpianse immediatamente il proprio sarcasmo, ma sapeva fin troppo bene che nulla poteva annullare le parole ormai dette, una lezione che aveva appreso molto tempo prima e che avrebbe dovuto aver già assimilato. Quella considerazione lo indusse a pestare il piede sul ponte per l'irritazione contro se stesso e contro Phostis.

Spostò quindi lo sguardo verso i moli e si accorse che la flotta era ormai abbastanza vicina da permettergli di distinguere le singole persone presenti su di essi: l'individuo grasso preceduto da sei portatori di parasole doveva essere Strabonis, il governatore provinciale, mentre il tizio magro che aveva con sé soltanto tre portatori era senza dubbio Asdrouvallos, l'eparca cittadino. Osservandoli, Krispos si chiese da quanto tempo fossero lì fermi ad aspettare l'arrivo della flotta, consapevole che la durata delle cerimonie a cui avrebbero preteso di sottoporlo una volta che avesse messo piede a terra sarebbe stata direttamente proporzionale alla durata della loro attesa... e che a volte la sua sopportazione arrivava al limite nonostante tutta la sua buona volontà.

Accanto ai dignitari era possibile vedere un uomo snello e agile, vestito con abiti comuni e con un ampio cappello di cuoio da viandante, la cui vista destò in Krispos un interesse molto maggiore di quella di Strabonis e di Asdrouvallos, perché quell'uomo aveva in sé quel qualcosa di inconfondibile che era propria degli esploratori e dei corrieri imperiali, e che una vol-

ta riconosciuto non passava mai inosservato. Il governatore e l'eparca avrebbero tenuto altisonanti discorsi, ma sarebbe stato quel corriere a fornirgli le informazioni di cui aveva bisogno.

Girandosi, Krispos chiamò a sé Evripos, che non si mostrò più celere di Phostis a rispondere alla convocazione paterna.

«Se avessi voluto dei posapiano avrei scelto delle lumache e non voi due come spatharioi imperiali» commentò Krispos, accigliandosi.

«Chiedo scusa, padre» replicò Evripos, senza però mostrarsi particolarmente contrito.

In quel momento Krispos si trovò a desiderare che Dara gli avesse dato invece delle figlie, perché tre generi si sarebbero forse mostrati adeguatamente grati nei suoi confronti per essere stati innalzati ad una simile posizione sociale, mentre i suoi figli sembravano dare per scontato il loro rango. D'altro canto dei generi avrebbero anche potuto voler elevare ulteriormente la loro condizione, indipendentemente dal fatto che lui fosse pronto o meno a dire addio alla vita.

Con uno sforzo si costrinse a ricordare perché avesse convocato Evripos.

«Quanto toccheremo terra voglio che tu provveda a controllare il numero e la qualità delle cavalcature di scorta disponibili qui, e anche che l'arsenale contenga una quantità di frecce sufficiente a permetterci di affrontare uno scontro. È un incarico abbastanza marziale per i tuoi gusti?»

«Sì, padre. Provvederò subito» replicò Evripos.

«Bene. Voglio che tu venga a fornirmi le informazioni che ti ho chiesto entro stasera. Bada inoltre di prendere nota di qualsiasi cosa possa scarseggiare, in modo da permetterci di avvertire gli altri depositi di provviste perché i responsabili provvedano a procurare ciò di cui siamo a corto.»

«Entro stasera?» ripeté Evripos, con tono ora pieno di sgomento. «Speravo di..»

«Di trovare una compagnia morbida e confortevole?» lo interruppe Krispos, scuotendo il capo. «Non m'importa il genere di ricerche che potrai avviare in quel senso, a patto che tu provveda prima a fare ciò che ti ho chiesto. Se lavorerai in fretta ti rimarrà una quantità di tempo libero per altre attività, ma devi pensare prima al dovere.»

«Non è quello che dici a Katakolon» si lamentò Evripos.

«Di solito ti lamenti perché non ti tratto come faccio con Phostis, e adesso ti lamenti invece perché non ti tratto come Katakolon. Non puoi avere entrambe le cose, figlio: se vuoi l'autorità che deriva dal potere devi assumerti anche le responsabilità che si accompagnano ad entrambe le cose»

replicò Krispos, e quando Evripos non rispose aggiunse: «Non sottovalutare il tuo incarico. Da esso dipendono parecchie vite umane.»

«Oh, lo svolgerò al meglio, padre... dopo tutto ho promesso che lo avrei fatto, e poi sono certo che chiederai probabilmente a qualcun altro di effettuare le stesse verifiche, in modo da poter confrontare i suoi dati con i miei. È nel tuo stile, giusto?» ritorse Evripos, andandosene senza dare al padre il tempo di ribattere.

Krispos si domandò se non avrebbe fatto meglio a lasciare i figli nella capitale, dal momento che litigavano fra loro e con lui e non erano disposti a svolgere neppure la metà del lavoro che sarebbe stato invece pronto ad addossarsi un giovane di ceto inferiore che avesse la speranza di farsi notare per le sue capacità. Però i suoi figli avevano bisogno di imparare cosa fosse la guerra ed era inoltre necessario che l'esercito acquistasse familiarità con loro, perché un avtokrator che non era in grado di controllare i suoi soldati avrebbe finito per esserne controllato.

La *Trionfante* andò ad accostarsi al molo e Strabonis si protese in avanti per sbirciare oltre la murata. Visto da vicino il governatore dava l'impressione di poter fornire interi barili d'olio se fosse stato messo sotto il torchio, e perfino la sua voce aveva un che di untuoso.

«Benvenuto, benvenuto, tre volte benvenuto, Maestà imperiale» dichiarò. «Ti onoriamo per essere accorso in difesa della tua provincia e siamo certi che riuscirai a schiacciare completamente questi empi eretici che ci stanno tormentando.»

«Sono lieto della tua fiducia e spero di meritarla» rispose Krispos, mentre i marinai protendevano dalla nave al molo una passerella tinta del rosso carminio che era prerogativa imperiale. Anche lui era certo di riuscire a sconfiggere i Thanasioi perché durante il suo lungo regno aveva avuto la meglio su tutti i nemici che si era trovato di fronte con la sola eccezione del Makuran... e nessun avtokrator era mai stato in grado di sconfiggerlo con la sola eccezione del fiero Stavrakios la cui vittoria non era comunque risultata duratura. Dal modo in cui si esprimeva Strabonis sembrava però che sconfiggere gli eretici sarebbe stato facile come fare una passeggiata lungo la Strada di Mezzo, cosa di cui Krispos non si illudeva minimamente.

Percorsa con cautela la passerella scese sul molo e subito Strabonis si affrettò a ripiegare il suo grasso corpo per prostrarsi come richiedeva il protocollo.

«Alzati» lo invitò subito Krispos, che dopo aver trascorso una settimana

sul mare aveva l'impressione che il terreno gli ondeggiasse sotto i piedi.

Asdrouvallos gli si prostrò dinnanzi subito dopo il governatore, ma quando si risollevò in piedi fu assalito da un accesso di tosse che si protrasse al punto da tingere il suo volto avvizzito di un grigiore pari quasi a quello della sua barba, mentre piccole chiazze di spuma sanguigna gli apparivano agli angoli della bocca soltanto per essere cancellate da un rapido movimento della lingua.

«Possa Phos garantire a Vostra Maestà una piacevole permanenza a Nakoleia» disse l'eparca, con voce sepolcrale, «e anche il successo contro il nemico.»

«Ti ringrazio, eccellente eparca» replicò Krispos. «Confido che tu ti sia fatto vedere da un prete guaritore per curare la tua tosse.»

«Oh sì, Vostra Maestà, da più di uno» rispose Asdrouvallos, scrollando le spalle ossute. «Hanno fatto per me tutto il possibile, ma non è stato abbastanza. Continuerò a vivere fino a quando piacerà al buon dio e dopo... ecco, dopo spero di poterlo vedere faccia a faccia.»

«Possa tale giorno distare ancora molti anni» augurò Krispos, anche se Asdrouvallos dava l'impressione di poter morire da un momento all'altro pur non potendo essere molto più anziano di lui, poi aggiunse: «Ritieniti esentato da qualsiasi ulteriore discorso perché non voglio che tu sottoponga a sforzo i tuoi polmoni.»

«Vostra Maestà è cortese» ringraziò Asdrouvallos.

Se da un lato era effettivamente preoccupato per la sua salute, Krispos era però al tempo stesso sollevato per il fatto che manifestare tale preoccupazione gli aveva permesso di ridurre drasticamente la serie di discorsi a cui stava per andare incontro.

Di lì a poco si trovò a desiderare di aver saputo escogitare un modo altrettanto efficace e cortese per zittire anche Strabonis, perché il discorso del governatore risultò lungo e fiorito, modellato secondo lo stile delle orazioni intrise di retorica che erano state di moda nella Città di Videssos prima del regno di Krispos.... e che probabilmente sarebbero tornate di moda non appena scomparsa l'influenza della sua impazienza contadina nei confronti dei discorsi troppo forbiti.

Allorché il discorso cominciò a protrarsi un po' troppo Krispos provò a schiarirsi la gola per attirare l'attenzione di Strabonis, e quando questi lo ignorò prese ad agitarsi spostando il peso del corpo da un piede all'altro come se avesse avuto urgente bisogno di andare alle latrine. Questa tattica riuscì ad attirare l'attenzione di Strabonis, e non appena lui smise di parlare

le contorsioni di Krispos cessarono, con il risultato di provocare da parte del governatore un'occhiata piena di recriminazione che Krispos finse di non vedere.

Dopo quel primo discorso ci fu soltanto un'invocazione a Phos da parte dello hierarca di Nakoleia, che per fortuna risultò essere un uomo capace di cogliere al volo i suggerimenti e fu pietosamente conciso. Una volta conclusi i discorsi Krispos poté finalmente parlare con il corriere, che aveva atteso fino a quel momento manifestando all'apparenza una dose di pazienza superiore a quella dello stesso avtokrator.

Non appena lo interpellò l'uomo accennò a prostrarsi al suo cospetto, ma lui lo bloccò con un cenno.

«Lascia perdere» borbottò. «Altre sciocchezze del genere e finirò per morire di vecchiaia prima di riuscire a fare qualcosa. Per il buon dio, riferiscimi semplicemente quello che mi devi dire.»

«Sì, Vostra Maestà» rispose il corriere, la cui pelle scurita da anni di esposizione al sole fece apparire per contrasto ancora più luminoso il suo sorriso sorpreso, che però svanì quasi subito. «Le notizie che porto non sono buone, Maestà. Devo informarti che i Thanasioi hanno bruciato i tuoi depositi di provviste di Harasos e di Rogmor, uno tre giorni fa e l'altro due notti or sono. Quanto ai danni... mi dispiace dire che sono ingenti.»

«La peste li colga» ringhiò Krispos, a denti stetti, serrando a pugno la mano destra. «Questo non renderà più facile la mia campagna contro di loro.»

«No, Vostra Maestà» assentì il corriere. «Mi dispiace di essere stato io a informarti, ma qualcuno doveva fartelo sapere.»

«Hai ragione, e so che non è colpa tua» replicò Krispos, che non aveva mai avuto l'abitudine di condannare i messaggeri per le cattive notizie di cui erano latori. «Prenditi cura di te stesso e del tuo cavallo. Un momento, prima dimmi il tuo nome, in modo che possa riferire al tuo capo che mi hai reso un ottimo servizio.»

«Mi chiamo Evlalios, Maestà» rispose il corriere, tornando a sfoggiare il suo luminoso sorriso.

«Parlerò con il tuo capo, Evlalios» promise Krispos, e mentre l'uomo si allontanava cominciò a riflettere sulle sue prossime mosse. Se pure non lo avesse già saputo in anticipo, le scorrerie contro i depositi di viveri sarebbero da sole bastate a rivelargli che i Thanasioi avevano adesso alla loro testa un vero soldato perché dei semplici banditi avrebbero forse attaccato i depositi per rubare ciò di cui avevano bisogno ma soltanto un esperto uffi-

ciale avrebbe pensato di devastarli in modo da negare al nemico la possibilità di sfruttarne il contenuto. I soldati sapevano che un esercito passava più tempo a marciare, ad accamparsi e a mangiare che a combattere e che se non fossero riusciti ad arrivare a destinazione o vi fossero giunti affamati i soldati non sarebbero stati in grado di combattere. Aveva già affidato un incarico sia a Phostis che ad Evripos, quindi gli rimaneva soltanto...

«Katakolon!» chiamò a gran voce. Intrappolato dalle cerimonie che avevano accompagnato il loro arrivo, il suo figlio minore non era ancora potuto sgusciare via per cominciare ad assaporare i piaceri carnali che Nakoleia aveva da offrire.

«Cosa c'è padre?» domandò, in tono degno di un martire in procinto di essere ucciso in nome della vera fede.

«Temo che dovrai tenerti addosso i calzoni ancora per qualche tempo, ragazzo mio» replicò Krispos, e in risposta a quelle parole Katakolon assunse un'espressione tale da far pensare che una freccia gli avesse appena trapassato il cuore; ignorando la sua esibizione degna di un mimo professionista, Krispos continuò: «Mi serve un elenco del contenuto di tutti i magazzini della città, e mi serve entro stanotte. Senza dubbio l'eccellente Asdrouvallos ti potrà fornire una mappa che ti permetta di passare dall'uno all'altro con la massima rapidità possibile.»

«Certamente, Vostra Maestà» assentì l'eparca, ma perfino quella breve frase fu sufficiente a farlo tossire ancora.

A giudicare dalla sua espressione, Katakolon sembrava sperare che l'attacco non passasse più, ma per sua sfortuna l'eparca trasse un paio di profondi respiri ansimanti e riuscì a interrompere la crisi.

«Se la giovane Maestà mi vuole seguire...» invitò.

Intrappolato, Katakolon andò via con lui e Krispos lo osservò allontanarsi con una certa dose di soddisfazione... che pensò essere comunque maggiore di quella che suo figlio sarebbe riuscito ad ottenere quella notte. Adesso tutti e tre i ragazzi erano impegnati a fare qualcosa di utile, sia pure con riluttanza... se soltanto i Thanasioi avessero ceduto con altrettanta facilità!

Lui temeva però che non sarebbe stato così. Il fatto che gli eretici avessero saputo con esattezza dove aveva immagazzinato le scorte di viveri e di armi lo stava costringendo a rinfrescare lezioni in merito alla guerra civile che non aveva più dovuto prendere in considerazione fin da quando aveva sconfitto lo zio di Anthimos, Petronas, all'inizio del proprio regno: grazie alle spie presenti nel suo campo, il nemico sarebbe venuto a cono-

scenza di ogni sua mossa quasi nel momento stesso in cui lui l'avesse decisa, il che significava che avrebbe dovuto tenere segreti gli ordini fino all'ultimo momento e che lo stesso avrebbero dovuto fare gli ufficiali, una cosa che andava loro ricordata.

Dimenticando di aver pensato appena un momento prima che adesso tutti i suoi figli erano impegnati a fare qualcosa di utile si girò per chiamare uno di essi, poi rammentò gli incarichi che aveva loro assegnato e scoppiò in una risata diretta contro se stesso nel rendersi conto che aveva già incaricato Phostis di mettere sul chi vive gli ufficiali.

Poi la sua risata assunse una nota amara mentre lui si chiedeva come avrebbe fatto a sconfiggere i Thanasioi se avesse finito per diventare senile ancora prima di incontrarli sul campo di battaglia.

Sarkis ricordava a Phostis un grasso uccello da preda; il comandante di cavalleria vaspurakano dal volto bruno dominato da un grande naso a becco che sporgeva da esso come una roccia da una pianura fangosa era al servizio di Krispos da molto tempo ed aveva più o meno la sua stessa età... il che agli occhi di Phostis lo faceva apparire ormai pronto per il cimitero. Quando entrò nel suo alloggio il giovane lo trovò intento a mangiare albicocche candite, il che non migliorò l'opinione che aveva sul suo conto.

Come già aveva fatto innumerevoli volte nel corso del pomeriggio e della serata, Phostis ripeté il messaggio che Krispos gli aveva affidato perché era deciso a non dare a suo padre la minima occasione di accusarlo di aver trascurato il proprio incarico dopo averlo accettato. Sarkis interruppe il suo metodico masticare soltanto per il tempo necessario a spingere la ciotola con le albicocche verso il giovane, che però rifiutò scuotendo il capo con un gesto che non era propriamente di disgusto ma non era neppure del tutto cortese.

Negli occhi sornioni... *porcini*, pensò fra sé Phostis con avversione... dell'ufficiale vaspurakano, apparve un bagliore divertito.

«Questa è la tua prima campagna militare, vero, giovane Maestà?» domandò.

«Sì» replicò Phostis, conciso. La metà degli ufficiali da cui si era recato gli aveva posto quella stessa domanda e la maggior parte di essi aveva dato l'impressione di voler sottolineare la sua inesperienza.

Sarkis però si limitò a sorridere, mostrando frammenti arancione di albicocca intrappolati fra i denti ineguali.

«Non ero molto più vecchio di quanto lo sia tu adesso quando ho presta-

to per la prima volta servizio agli ordini di tuo padre. A quel tempo lui stava ancora imparando a comandare... sai, era una cosa che non aveva mai fatto prima e ha dovuto cominciare dalla vetta, indurre soldati che comandavano l'esercito da anni ad obbedire ai suoi ordini. Non può essere stato facile, ma ci è riuscito, altrimenti adesso non saresti qui ad ascoltare le mie stupide chiacchiere.»

«No, suppongo di no» convenne Phostis. Sapeva che Krispos era partito dal nulla e si era fatto strada nella vita prevalentemente con le proprie capacità perché quella era una cosa che suo padre gli ripeteva fin troppo spesso... ma quando era lui a parlarne sembrava che si stesse vantando, mentre Sarkis dava invece l'impressione che Krispos fosse riuscito a realizzare qualcosa di notevole e che gli si dovesse rendere atto di questo. Phostis però non era incline a rendere atto a suo padre di nulla.

«Sì, tuo padre è un uomo in gamba» continuò intanto il vaspurakano, «e se hai preso da lui farai una riuscita eccellente.» Bevve quindi un sorso da un boccale di vino che aveva accanto alla mano e quando riprese a parlare alitò sul volto di Phostis potenti fumi alcolici, esprimendosi al tempo stesso con un accento più marcato. «Phos ha commesso un errore quando non ha permesso che Krispos nascesse fra noi principi.»

I Vaspurakani seguivano il credo di Phos ma in maniera eretica in quanto erano convinti che il buon dio li avesse creati prima di qualsiasi altro popolo e per questo motivo si autodefinivano principi e principesse. Gli anatemi scagliati contro di loro dai prelati videssiani costituivano l'unico motivo per cui la maggior parte dei Vaspurakani era abbastanza contenta di vedere il territorio montuoso del Vaspurakan sottoposto al controllo del Makuran, che considerava tutte le forme di adorazione di Phos parimenti false e che non scatenava persecuzioni per motivi religiosi. Nonostante questo erano molti i Vaspurakani che venivano a cercare fortuna in Videssos come mercanti, musicisti o soldati.

«Sarkis» domandò ora Phostis, «mio padre ti ha mai chiesto di conformarti agli usi religiosi videssiani?»

«Cos'hai detto?» fece Sarkis, mimando l'atto di sturarsi un orecchio con un dito. «Conformarmi? No, neppure una volta. Se il mondo non si vuole conformare a noi principi, perché dovremmo essere noi a conformarci ad esso?»

«Per lo stesso motivo per cui adesso lui cerca di sottomettere i Thanasioi all'ortodossia?» suggerì Phostis, ma nel recepire il dubbio presente nella sua voce si rese conto che stava ponendo quella domanda più a se stesso

che a Sarkis.

«Lui non perseguita noi principi perché non causiamo problemi nell'aderire alla nostra fede» rispose comunque il Vaspurakano. «Se vuoi il mio parere, i Thanasioi si stanno servendo della religione come di una scusa per darsi al brigantaggio. La loro è un'eresia malvagia.»

Non se il mondo materiale è di per sé malvagio, pensò Phostis, ma tenne quel pensiero per sé.

«So che alcuni Vaspurakani si adeguano all'ortodossia per favorire la loro carriera» disse invece. «Nella vostra lingua li definite Tzatoi, non è così?»

«Infatti» confermò Sarkis. «Sai cosa significa?» Attese che Phostis scuotesse il capo poi sorrise e rispose con voce stentorea: «Significa "traditori", ecco cosa significa. Noi del Vaspurakan siamo una razza cocciuta e abbiamo la memoria lunga.»

«Lo stesso vale per i Videssiani» osservò Phostis. «Quando è partito per la riconquista del Kubrat mio padre non ha forse prelevato dagli archivi imperiali mappe che vi erano rimaste inutilizzate per trecento anni?»

Un momento dopo sbatté le palpebre con sconcerto nel rendersi conto di aver usato Krispos come esempio, ma se pure se ne accorse a sua volta Sarkis evitò di fare commenti al riguardo.

«Ha fatto proprio questo, giovane Maestà» replicò soltanto. «Ho visto quelle mappe con i miei stessi occhi quando stavamo preparando la campagna, ed erano miseri oggetti sbiaditi e masticati dai topi... ma comunque utili. Però trecento anni... giovane Maestà, trecento anni non sono che un morso di zanzara sul posteriore del tempo: è probabile che siano trascorsi trecento eoni da quando Phos ha modellato Vaspur il Primo Nato dalla materia prima costituita dalla sua volontà.»

Nel parlare sorrise con impudenza a Phostis come per sfidarlo a gridare all'eresia, ma il giovane riuscì tenere la bocca chiusa: Krispos lo aveva infatti provocato troppo spesso in quel modo perché potesse ancora essere facile oggetto di simili trucchi.

«A me trecento anni sembrano un tempo abbastanza lungo» disse soltanto.

«È perché sei giovane» esclamò Sarkis. «Quando avevo la tua età gli anni sembravano allungarsi come canditi masticati e mi pareva che ciascuno di essi non finisse mai, mentre adesso che nella mia clessidra non resta più molta sabbia mi irrita veder scorrere via ogni singolo granello.»

«Sì» assentì Phostis, anche se aveva praticamente smesso di ascoltare

nel momento in cui Sarkis aveva cominciato ad accennare al fatto che lui era giovane. Gli sarebbe piaciuto sapere perché tutti gli uomini anziani insistessero tanto su quel tasto... dopo tutto lui non poteva fare a meno di avere l'età che aveva... ma era certo che se avesse avuto una moneta d'oro per ogni volta che si era sentito dire *è perché tu sei giovane*, avrebbe potuto pagare di persona un anno di tasse ad ogni contadino dell'impero.

«Ti ho trattenuto qui fin troppo a lungo, giovane Maestà disse intanto Sarkis.» Quando cominci ad annoiarti delle chiacchiere, non hai che da congedarti... è questo il vantaggio del rango, sai, il fatto di non essere costretto a sopportare persone che trovi noiose.

Tranne mio padre, pensò Phostis, una semplice eccezione che ricopriva un terreno molto vasto. Quello non era però un pensiero che poteva condividere con Sarkis o con chiunque altro, tranne forse Digenis perché era certo che in qualche modo il prete sarebbe riuscito a capire, sebbene per lui ogni preoccupazione che non era direttamente collegata a Phos e al mondo ultraterreno fosse di secondaria importanza.

Essendogli stata fornita la scusa per congedarsi, si affrettò a sfruttarla a proprio vantaggio.

Anche adesso che un esercito appena arrivato ne affollava le strade, Nakoleia appariva una città minuscola agli occhi di chiunque fosse abituato alla capitale... minuscola, retrograda, provinciale, una serie di sprezzanti aggettivi che affiorarono spontanei nella mente di Phostis e vi rimasero impressi indipendentemente dal fatto che fossero veri o meno.

Nakoleia era stata razionalmente eretta secondo una pianta quadrata, quindi lui riuscì a tornare senza difficoltà da Krispos nonostante le strade affollate di soldati e il crepuscolo ormai imminente. Suo padre aveva preso alloggio nella residenza dell'eparca, che sorgeva dalla parte opposta della piazza cittadina rispetto al principale tempio di Phos, che come molti altri in tutto l'impero era costruito a imitazione del Sommo Tempio della capitale. Alla sua vista la prima reazione di Phostis fu che si trattava di una copia misera e povera mentre la seconda, del tutto contrastante, fu il desiderio che per erigere la struttura fosse stato consumato un numero meno elevato di monete d'oro.

Quel pensiero lo indusse a bloccarsi di colpo nel bel mezzo della piazza.

«Per il buon dio» esclamò, incurante di chi avrebbe potuto sentirlo, «sono avviato a diventare un Thanasiota io stesso.»

Si chiese poi come mai non se ne fosse reso conto prima, considerato che gran parte di ciò che Digenis predicava era identico alle dottrine di

quella setta eretica, tranne per il fatto che lui riusciva a far apparire virtuose tali idee mentre agli occhi di Krispos esse erano immonde e malvagie. E dovendo scegliere fra il parere di suo padre e quello di chiunque altro, Phostis era automaticamente inclinato a propendere per il secondo.

Poi si rese conto all'improvviso dell'ironia della propria posizione: cosa ci faceva lì impegnato a condurre un esercito a schiacciare quei malvagi eretici quando in effetti era d'accordo con la maggior parte delle dottrine da essi predicate? Si immaginò nell'atto di andare da Krispos a dirgli una cosa del genere e concluse che quello sarebbe stato per lui il modo più rapido per liberarsi del peso di tutti i suoi beni terreni.

Inoltre questo era il metodo più sicuro per essere escluso dalla successione, che all'improvviso stava acquisendo invece ai suoi occhi un'enorme importanza in quanto l'avtokrator aveva un grande potere sulla gerarchia ecclesiastica e se fosse stato *lui* l'avtokrator avrebbe potuto guidare Videssos verso gli insegnamenti di Digenis, mentre se gli stivali rossi fossero andati a una persona rigidamente ortodossa... l'immagine di Evripos gli affiorò nitida nella mente... le persecuzioni sarebbero continuate. Di conseguenza era un suo dovere non fornire a Krispos nessun motivo per escluderlo dalla successione.

Con quel pensiero in mente attraversò in tutta fretta la piazza diretto verso la dimora dell'eparca, dove gli Haloga di guardia all'esterno lo fissarono con sospetto per un momento prima di riconoscerlo e di sollevare l'ascia nel saluto di prammatica.

Quando entrò nella camera di Krispos lo trovò immerso come al solito nei documenti da vagliare, da cui lui distolse lo sguardo con aria accigliata.

«Cosa ci fai già di ritorno?» cominciò. «Ti avevo mandato a...»

«So cosa mi avevi mandato a fare» replicò Phostis, «e l'ho fatto. Ecco qui» aggiunse, sfilando una pergamena dalla cintura e gettandola sulla scrivania davanti a Krispos. «Queste sono le firme di tutti gli ufficiali a cui ho trasmesso i tuoi ordini.»

Krispos si appoggiò indietro contro lo schienale della sedia per poter scorrere con maggiore facilità la lista di nomi, e quando risollevò lo sguardo il suo cipiglio era svanito.

«Te la sei cavata bene, figlio, grazie. Considerati libero per il resto della serata, non ho altri incarichi da affidarti.»

«Come vuoi, padre» annuì Phostis, avviandosi per uscire, ma l'avtokrator lo richiamò.

«Aspetta, non andare via irritato. Come ritieni che io ti abbia offeso,

questa volta?»

Il modo in cui lui formulò la domanda ebbe soltanto l'effetto di irritare maggiormente Phostis, che dimenticò di colpo di aver deciso di mantenere buoni rapporti con suo padre.

«Potresti mostrarti più contento che io abbia fatto ciò che mi avevi chiesto» ringhiò.

«Perché dovrei?» ribatté Krispos. «Hai svolto bene il tuo dovere e te l'ho detto, però non era un compito particolarmente difficile... o forse vuoi lodi particolari tutte le volte che riesci a urinare senza bagnarti gli stivali?»

Per un momento si fissarono a vicenda con rabbia e con reciproca incomprensione, mentre Phostis desiderava di essersi limitato a mostrare la pergamena a Krispos invece di consegnargliela, perché adesso avrebbe potuto farla a pezzi e buttargliela in faccia. Invece dovette accontentarsi di sbattersi la porta alle spalle nel lasciare la stanza.

Quando sbucò di nuovo nella piazza scoprì che intanto si era fatto buio. Le guardie Haloga lo guardarono in modo strano ma la sua espressione non le incoraggiò a porre domande, e nella sua fretta di allontanarsi Phostis si rese conto di non avere un posto dove andare soltanto dopo aver messo una considerevole distanza fra se stesso e la casa dell'eparca: arrestandosi, prese a tormentarsi la barba... una gestualità che aveva assimilato da suo padre... e cercò di decidere il da farsi.

La risposta più ovvia era quella di bere fino a instupidirsi: la soglia di tutte le taverne presenti nel suo campo visivo era rischiarata da torce accese e non dubitava che lo stesso valesse anche per quelle che non era in grado di vedere, e d'un tratto si trovò a chiedersi se i locandieri avessero importato dall'interno massicce quantità di vino fatte arrivare insieme alle provviste che i quartiermastri dell'esercito avevano accumulato a Nakoleia... una cosa che non lo avrebbe minimamente sorpreso in quanto per dei sordidi materialisti l'arrivo di così tanti soldati assetati doveva apparire come una vera e propria miniera d'oro.

Non impiegò molto tempo a scartare la soluzione offerta dalle taverne. Di per sé non aveva nulla contro un bicchiere di vino, che era più sano di un bicchiere d'acqua e aveva meno probabilità di causare la dissenteria, ma l'ubriachezza era una cosa che allontanava l'anima da Phos e la lasciava esposta ai suoi infimi istinti animaleschi, facile preda delle tentazioni di Skotos. Attualmente la condizione della sua anima aveva per lui una notevole importanza, quindi si disse che meno avesse agito per corromperla e tanto maggiori sarebbero state le sue speranze di ascendere in cielo dopo la

morte.

Lanciò quindi un'occhiata in direzione del tempio che sorgeva dalla parte opposta della piazza e che aveva a sua volta la soglia illuminata, come guida agli uomini che vi stavano affluendo per pregare. A giudicare dal modo in cui camminavano, alcuni dovevano aver bevuto parecchio vino prima di andare al tempio, una cosa che lo indusse ad arricciare le labbra in un'espressione di disprezzo: non voleva pregare in compagnia di ubriachi e non voleva pregare in un edificio eretto a modello del Sommo Tempio... non dopo aver scoperto di nutrire una certa simpatia per le idee dei Thanasioi.

La brezza che soffiava dal Mare Videssiano si era fatta più tesa con il calare della sera, ma non fu essa a causargli un brivido gelido bensì la consapevolezza che finché suo padre fosse rimasto sul trono lui si sarebbe venuto a trovare in mortale pericolo... pericolo in cui si era posto da solo nel momento in cui aveva compreso cosa fosse sottinteso nelle prediche di Digenis. Le probabilità che Krispos volgesse le spalle al materialismo erano scarse quanto quelle che gli steli d'orzo di un campo producessero arance, perché essendo nato nella povertà... come non si stancava mai di ripetere... Krispos deponeva nei beni materiali quasi la stessa fiducia che nutriva nei confronti di Phos.

Quale alternativa gli rimaneva? Non aveva voglia di bere e neppure di pregare, e tanto meno di cercarsi una donna, anche se probabilmente quella notte le prostitute di Nakoleia stavano lavorando più degli stessi tavernieri, senza dubbio truffando meno di loro i clienti.

Alla fine tornò a bordo della *Trionfante* e si raggomitolò sulla cuccetta nella sua minuscola cabina. Dopo aver trascorso alcune ore a terra perfino il lieve rollare della nave contro il molo risultava strano, ma ben presto esso ebbe l'effetto di cullarlo fino a farlo addormentare.

I corni squillarono, i flauti stridettero e i tamburi rullarono mentre la bandiera videssiana con il simbolo del raggio di sole dorato in campo azzurro sventolava alta e orgogliosa alla testa dell'esercito che stava marciando fuori da Nakoleia attraverso la porta che dava sull'entroterra.

Molti cavalieri avevano legato alla criniera delle loro cavalcature strisce di stoffa azzurre e gialle che la brezza marina agitava in modo da creare uno spettacolo marziale di tutto rilievo.

La gente di Nakoleia era accalcata sulle mura da dove stava applaudendo l'esercito che lasciava la città, e nell'ascoltare quelle grida Krispos pensò

che alcune dovevano essere sincere e altre probabilmente piene di rimpianto, provenienti dai tavernieri e dai mercanti i cui affari erano andati a gonfie vele in virtù della presenza dei soldati. E qualcuna... si augurava che si trattasse di poche... era una menzogna che scaturiva dalla gola di qualche Thanasiota intento a spiare le forze a sua disposizione.

Mentre passavano insieme in rivista le truppe in marcia si girò quindi verso Phostis, che sedeva in sella accanto a lui.

«Torna da Noetos, che comanda la retroguardia e avvertilo di raccomandare ai suoi uomini di intercettare chiunque cerchi di lasciare di soppiatto la città» ordinò. «Non vogliamo che gli eretici siano informati con esattezza dei nostri effettivi.»

«Non tutti coloro che lasceranno la città lo faranno di soppiatto» obiettò Phostis.

«Lo so» annuì Krispos, cupo. Come tutti gli eserciti, anche questo aveva il suo seguito di civili, donne e a volte anche uomini di facili costumi uniti ad un assortimento di mercanti e di vivandieri più numeroso di quanto gli andasse a genio. «Cosa ci posso fare?» chiese quindi. «Adesso che le nostre basi di Harasos e di Rogmor sono state incendiate avrò bisogno di tutto l'aiuto possibile per riuscire a nutrire i miei uomini.»

«Harasos *e* Rogmor?» ripeté Phostis, inarcando un sopracciglio. «È una cosa che ignoravo.»

«Allora sei il solo uomo in tutto l'esercito che non lo abbia saputo ritorse Krispos, scoccandogli un'occhiata esasperata.» Possibile che non ti accorga di quello che ti succede intorno? Hanno assalito entrambi i depositi mentre noi eravamo ancora in mare... per il buon dio, sembra quasi che sapessero ancor prima di noi quello che avevamo intenzione di fare.

«Come supponi che siano riusciti ad apprendere dove avevamo immagazzinato le provviste?» domandò Phostis, in tono stranamente neutro.

«Come ho ripetuto fino alla nausea» replicò Krispos, provvedendo a rimproverare ancora una volta il figlio per la sua mancanza di attenzione, «abbiamo dei traditori in mezzo a noi. Per Phos, vorrei proprio sapere chi sono, in modo da poter far rimpiangere loro il tradimento commesso. Però la grande maledizione della guerra civile è proprio questa: i nemici hanno il nostro stesso aspetto e si possono nascondere in mezzo a noi. Riesci a capire?»

«Eh? Oh sì, certamente, padre.»

Krispos sbuffò, consapevole che Phostis non aveva dato l'impressione di ascoltarlo e aveva invece assunto un'espressione assorta e astratta... ma se

non era propenso ad interessarsi a qualcosa che poteva costargli la vita cosa aveva il potere di interessarlo?

«Vorrei proprio sapere come hanno fatto gli eretici a venire a conoscenza dei miei piani» continuò. «Hanno avuto bisogno di qualche tempo per progettare i loro attacchi, quindi questo significa che sono venuti a sapere della mia direzione di marcia nel momento stesso in cui l'ho decisa... e forse ancora prima.»

Era stata sua speranza che quella piccola battuta scherzosa potesse provocare una reazione di qualche genere in Phostis, ma il giovane si limitò ad annuire e volse il cavallo in direzione della retroguardia.

«Riferirò i tuoi ordini a Noetos» disse soltanto.

«Prima ripetili a me» ingiunse Krispos, volendo accertarsi che Phostis lo avesse ascoltato almeno in parte.

Questo indusse infine il giovane a reagire accigliandosi, poi Phostis ripeté l'ordine con voce scandita e priva di emozione e infine si allontanò. Seguendolo con lo sguardo, Krispos ebbe l'impressione che nel suo atteggiamento ci fosse qualcosa che non andava, ma subito dopo si disse che doveva essere frutto della sua immaginazione: dopo tutto aveva esagerato nel costringere Phostis a ripetere il suo ordine come se fosse stato un contadino reclutato così di recente da avere ancora gli stivali sporchi di letame.

Naturalmente le reclute avevano un maggiore incentivo a ricordare con precisione un ordine rispetto a qualcuno che non poteva aspirare ad una posizione più elevata di quella che già deteneva... anzi era difficile immaginare una posizione sociale inferiore a quella della recluta, sotto la quale era possibile trovare soltanto il semplice contadino. Krispos ne era consapevole e a volte desiderava che lo fosse anche suo figlio.

L'esercito stava marciando in un senso e Phostis nell'altro, il che lo fece arrivare da Noetos due volte più in fretta di quanto avrebbe fatto altrimenti e ridusse anche della metà il tempo a sua disposizione per riflettere. Aveva un'idea abbastanza precisa del modo in cui i Thanasioi erano venuti a conoscenza dei luoghi in cui l'esercito imperiale avrebbe stanziato i propri depositi di provviste, perché era stato lui a parlarne a Digenis. Non era stata sua intenzione tradire la campagna militare di suo padre, ma chi ci avrebbe creduto?

Phostis non dubitava neppure per un momento che Krispos avrebbe finito per scoprire ciò che era successo, perché anche se non condivideva il suo modo di pensare non commetteva neppure l'errore di sottovalutarlo e

sapeva che nessun incapace sarebbe mai rimasto per vent'anni sul trono di Videssos. Quando si metteva in testa di scoprire qualcosa prima o poi Krispos ci riusciva, e una volta che fosse venuto a conoscenza di questo...

Phostis non era certo di quali sarebbero state le conseguenze, ma era sicuro che non sarebbero state piacevoli per lui e che non si sarebbero limitate ad un rimprovero, in quanto rovinare una campagna militare era una cosa troppo grave per poterla liquidare con un rimprovero. Era quel genere di cosa che avrebbe fatto finire la sua testa nelle mani del boia se lui non fosse stato l'erede al trono, e data la tendenza di suo padre ad amministrare la giustizia con mano equa... al momento Phostis era più propenso a vederla come una mano pesante... non era da escludere che lo condannasse comunque ad essere giustiziato.

Si domandò quindi se doveva effettivamente trasmettere l'ordine paterno a Noetos: se davvero aderiva ai principi del Thanasioi, come poteva ostacolare coscientemente la causa dei suoi confratelli nella fede? Ma d'altro canto se gli stava a cuore la propria sicurezza, come poteva esimersi dal trasmettere l'ordine? Se non lo avesse fatto Krispos sarebbe calato su di lui con la violenza di una valanga, e una volta che i suoi sospetti si fossero destati sarebbe stato molto più probabile che il ruolo di Phostis nella distruzione dei depositi di viveri venisse alla luce.

Cosa doveva fare? D'un tratto non ebbe però più tempo per riflettere perché davanti a lui apparve la bandiera del comandante della retroguardia, un raggio di sole azzurro in campo oro, un'inversione di colori che serviva ad evidenziare il fatto che quella era appunto la retroguardia. E sotto la bandiera, diretto proprio verso di lui, c'era Noetos... un solido ufficiale di mezz'età così simile a tanti altri che prestavano servizio per Krispos, composto piuttosto che brillante.

«In che cosa ti posso servire, giovane Maestà?» domandò l'ufficiale, con voce squillante, dopo averlo salutato.

«Uh» balbettò Phostis, poi ripeté un'altra volta quel verso, incapace di arrivare ad una decisione, e alla fine la sua bocca prese l'iniziativa al posto del cervello, replicando: «Mio padre ti raccomanda di prestare particolare attenzione a chiunque possa uscire di soppiatto da Nakoleia, perché potrebbe risultare una spia dei Thanasioi.»

Si detestò non appena ebbe finito di parlare, ma ormai era troppo tardi... l'ordine gli era uscito dalle labbra.

Questo risultò però un particolare privo d'importanza.

«Riferisci a tuo padre che stiamo già provvedendo al riguardo» replicò

infatti l'ufficiale, portandosi il pugno destro sul cuore nel saluto imperiale, poi una delle sue palpebre si alzò e si riabbassò in quella che era senza ombra di dubbio una strizzata d'occhio e lui aggiunse: «Puoi anche riferire a Krispos di non cercare di insegnare ad una vecchia volpe come si fa a saccheggiare un pollaio.»

«Trasmetterò... entrambi i messaggi» garantì Phostis, con voce flebile.

La sua espressione dovette apparire vagamente sconcertata perché Noetos gettò indietro il capo e scoppiò in una di quelle sue profonde e virili risate che non mancavano mai di far rivoltare lo stomaco a Phostis.

«Fallo, giovane Maestà» tuonò quindi. «Questa è la tua prima campagna, vero? Sì, certo che lo è. Buon per te, perché imparerai alcune cose che non avresti mai appreso a palazzo.»

«Sì, comincio ad accorgermene» ribatté Phostis, poi si avviò per tornare all'avanguardia dell'esercito, un tragitto più lento del precedente perché adesso si stava muovendo nella stessa direzione dell'enorme flusso di uomini e stava ottenendo su di esso un vantaggio minimo o addirittura nullo, cosa che gli concesse il tempo per pensare che gli sarebbe tornato utile prima. Di certo lontano dai palazzi stava imparando una quantità di cose nuove, fra cui come fare ad aver paura per la maggior parte del tempo, ma dubitava che Noetos avesse inteso riferirsi a questo.

Il convoglio dei bagagli si trovava al centro della lunga colonna di soldati perché quella era la posizione più sicura in caso di attacco. Numerosi buoi procedevano lenti muggendo sommessamente, i carri stridevano e sobbalzavano, assali non ingrassati producevano suoni abbastanza acuti da far accapponare la pelle. Alcuni di quei carri trasportavano pane, altri foraggio per i cavalli, altri ancora carichi di frecce legate ordinatamente in fasci di venti dardi ciascuno, pronti per essere infilati in una faretra vuota; altri carri trasportavano invece le componenti metalliche e gli attrezzi necessari per costruire le macchine da assedio, le cui parti in legno sarebbero poi state approntate sul posto sotto le direttive dei genieri militari.

I civili viaggiavano con il convoglio dei bagagli: preti guaritori avvolti nella tunica azzurra sedevano in sella ai muli che alternavano trotto e galoppo per tenere il passo dei cavalli dalle zampe più lunghe, mentre alcuni mercanti che vendevano merci preziose a beneficio degli ufficiali che se le potevano permettere preferivano il calesse al viaggiare a dorso di mulo, come facevano anche alcune delle donne che ogni esercito raccoglieva sempre intorno a sé, anche se altre cavalcavano con la stessa disinvoltura di qualsiasi uomo.

Alcune di quelle cortigiane indirizzarono a Phostis sorrisi permeati di interesse professionale, una cosa a cui lui era abituato e che non lo sorprese: dopo tutto era giovane, abbastanza avvenente, montava un bel cavallo ed era riccamente vestito, quindi costituiva il cliente più logico per una donna venale o disperata al punto di essere disposta a vendere il proprio corpo. Quanto all'essere a sua volta disposto a ottenere a pagamento una compagnia del genere... quella era una cosa che preferiva lasciare ai suoi fratelli.

Poi una di quelle donne non si limitò ad agitare una mano in un gesto di saluto ma gli sorrise e gli lanciò un richiamo. Phostis cercò di ignorarla come aveva fatto con tutte le altre, ma avvertì in lei qualcosa di familiare... forse l'insolita combinazione di una pelle chiara come la crema con capelli neri come la notte che le incorniciavano il volto in una massa di riccioli. Le scoccò un'occhiata più attenta... e per poco non mandò il cavallo contro un masso che sporgeva dal lato della strada quando si rese conto di aver già visto Olyvria nuda e stesa su un letto, da qualche parte sotto la Città di Videssos.

Sentì il volto che gli si tingeva di carminio mentre si chiedeva come lei si aspettasse di vederlo reagire.... forse andandole incontro e chiedendole cosa aveva fatto da quando si era rivestita? Era possibile che si aspettasse proprio questo, visto che stava continuando ad agitare la mano, ma lui preferì fissare lo sguardo davanti a sé e piantare le ginocchia nelle costole del cavallo in modo da incitarlo ad un trotto più rapido che lo portasse ad allontanarsi dal convoglio dei bagagli e dalla ragazza ora vestita.

Dedicò quindi il tempo che impiegò a raggiungere Krispos ad intense riflessioni: cosa ci faceva Olyvria in mezzo a loro? La sola risposta che gli affiorò nella mente fu che stesse facendo la spia per conto di Digenis e subito dopo si trovò a domandarsi se la ragazza fosse salpata con loro dalla Città di Videssos. In caso contrario doveva aver viaggiato per via di terra con una rapidità che lui avrebbe creduto possibile soltanto per un corriere.

Si chiese quindi se doveva parlare di lei a suo padre, dal momento che Olyvria era senza dubbio il genere di persona di cui questi si stava preoccupando... ma Krispos non aveva ragione di credere che lui sapesse qualcosa sul suo conto ed era inoltre probabile che la ragazza fosse lei stessa una Thanasiota, quindi non aveva nessun motivo per tradirla, neppure un vantaggio personale.

Raggiunse infine Krispos, che cavalcava alla testa dell'esercito, e gli riferì entrambi i messaggi di Noetos, il secondo dei quali strappò a suo padre una fragorosa risata.

«È proprio una vecchia volpe, per il buon dio» commentò, poi tornò serio e aggiunse: «Io però sarei venuto meno al mio dovere se avessi mancato di trasmettergli quell'ordine, il che costituisce per te una lezione da tenere a mente, figliolo: un avtokrator non può dare per scontato che le cose succedano anche senza di lui, deve accertarsi che accadano.»

«Sì, padre» assentì Phostis, in quello che sperava essere un tono doverosamente remissivo.

Sapeva che Krispos viveva secondo i principi che aveva fatto suoi e che aveva dato all'impero vent'anni di governo stabile... ma il prezzo che aveva pagato per questo era stato quello di diventare insistente, ossessivo e sospettoso, oltre ad aver sviluppato un'allarmante facilità a rilevare quello che lui stava pensando.

«Senza dubbio ti stai dicendo che faresti tutto in modo diverso se fosse il tuo posteriore a posare sul trono. Ti garantisco, ragazzo, che ci sono due soli modi per governare, quello di Anthimos e il mio, e che è meglio addossarsi il proprio fardello di obblighi che lasciarlo ricadere sull'impero.»

«Me lo hai ripetuto più di una volta» commentò Phostis, sottintendendo che si trattava di più di un migliaio di volte. Avvertendo la rassegnazione presente nel suo tono Krispos sospirò e riportò l'attenzione sulla strada che aveva davanti.

Dal canto suo Phostis accennò a portare avanti la discussione ma poi si astenne dal farlo perché era stato sul punto di sostenere la saggezza e l'affidabilità di un piccolo gruppo di fidati consiglieri che si potessero addossare in parte il fardello amministrativo per evitare che diventasse schiacciante per l'imperatore, ma prima di parlare si era ricordato dei falsi amici e dei sicofanti che aveva già dovuto allontanare da sé, persone che cercavano di sfruttarlo per il loro vantaggio. Soltanto perché erano fidati, questo non significava che i consiglieri non fossero venali.

Assestò quindi alle redini uno strattone tale da indurre la sua cavalcatura a sbuffare per l'indignazione quando la costrinse a girare la testa per allontanarsi dal cavallo di Krispos: concedere un punto a suo padre aveva sempre l'effetto di irritarlo, e allontanandosi in quel modo non avrebbe dovuto concedere nulla, né a se stesso né a lui.

Entro la fine della giornata l'esercito imperiale si era addentrato nell'entroterra quanto bastava perché il tramonto risultasse uno spettacolo molto diverso da quello a cui Phostis era abituato: essere circondato su ogni lato dalla terraferma gli parve all'improvviso soffocante, come se gli fossero state tolte le infinite possibilità di viaggiare offerte dalla Città di Videssos.

Perfino i suoni erano strani, in quanto uccelli notturni ignoti nella capitale stavano annunciando la loro presenza con trilli e strani suoni ritmati.

La tenda di Krispos faceva peraltro del suo meglio per cercare di ricreare lo splendore del palazzo imperiale servendosi della tela invece che della pietra: torce e fuochi tenevano a bada la notte, gli ufficiali che entravano e uscivano facevano le veci del solito flusso di postulanti dal momento che alcuni uscivano dalla tenda sereni in volto e altri incupiti, proprio come sarebbe successo nella capitale.

E come nella capitale Phostis non ebbe altra alternativa che quella di collocare il proprio alloggio scomodamente vicino a quello paterno, e anche questa volta scelse di sistemarsi il più lontano possibile da lui; i servitori che provvidero a innalzare la tenda evitarono con cura di inarcare un sopracciglio quando li avvertì che voleva la sistemassero alle spalle di quella di Krispos e spostata da un lato.

Il giovane consumò quindi la cena attingendo dalla pentola che gli Haloga avevano sistemato sul fuoco davanti al padiglione di Krispos perché sapeva che lì non avrebbe corso il rischio di imbattersi in suo padre in quanto tutti erano concordi nel sostenere che nel corso delle campagne militari Krispos aveva l'abitudine di condividere le razioni dei soldati per cui adesso era probabilmente in attesa in fila con una ciotola e un cucchiaio stretti in mano, proprio come qualsiasi soldato di cavalleria.

Se quella sera avesse assaggiato lo stufato delle sue guardie, Krispos non ne sarebbe di certo rimasto soddisfatto, perché esso aveva un sapore di fondo aspro e amaro tale da far quasi arricciare la lingua. Gli Haloga non rimasero a loro volta soddisfatti della cena e non mostrarono reticenze nel suggerire come poteva essere opportunamente modificata.

«Forse la prossima volta se sarà di nuovo tanto cattiva faremo a pezzi il cuoco e mescoleremo la sua carne a questa roba» suggerì uno di essi e gli altri annuirono con aria così seria che Phostis sentì scomparire il proprio sorriso iniziale e cominciò a chiedersi se gli Haloga stessero effettivamente scherzando o meno.

Non aveva quasi ancora finito di cenare quando il suo intestino fu assalito da crampi violenti che lo costrinsero a dirigersi a precipizio fino alle latrine, arrivandovi con il margine di tempo appena sufficiente a raccogliere la tunica e ad accoccolarsi su una trincea prima di sentirsi male. Arricciando il naso a causa del fetore si rialzò in piedi barcollando e scorse un Haloga accoccolato ad un paio di metri di distanza, mentre un altro stava proprio allora sopraggiungendo di corsa.

«Per gli dèi del nord!» esclamò l'uomo, con profondo disgusto, prima di aver avuto il tempo di abbassarsi i calzoni. «Me la sono fatta addosso.»

Con il trascorrere delle ore notturne Phostis fu costretto a parecchi altri viaggi fino alle latrine e cominciò a ritenersi fortunato di non essere ancora stato costretto a fare eco al commento lamentoso dell'Haloga, i cui connazionali continuarono ad affollare insieme a lui le latrine la maggior parte delle volte.

Infine, in un'ora imprecisata dopo la mezzanotte, Phostis si ritrovò là fuori da solo nel buio. Si era allontanato di parecchio dalla sua tenda nella speranza di trovare un tratto di terreno ancora pulito, e proprio mentre stava per accoccolarsi sentì arrivare un richiamo da un punto al di là delle latrine scavate nel terreno.

«Giovane Maestà!»

Nel rendersi conto che era una voce di donna sollevò la testa in un gesto allarmato, ma un momento più tardi fu costretto a dedicare la propria attenzione a qualcosa di più urgente del proprio imbarazzo; quando ebbe finito si asciugò il sudore gelido che gli imperlava la fronte e si avviò lentamente per tornare nella propria tenda.

«Giovane Maestà!» chiamò ancora la voce, che questa volta lui riconobbe per quella di Olyvria.

«Cosa vuoi da me?» ringhiò. «Non mi hai già visto abbastanza mortificato, sia nella capitale che qui?»

«Tu mi fraintendi, giovane Maestà» rispose la ragazza, in tono offeso, e sollevò qualcosa che lui non riuscì a vedere bene a causa del buio. «Ho qui un decotto di prugne selvatiche e di pepe nero che ti aiuterà a trovare sollievo dal tuo male.»

Se Olyvria gli avesse offerto ancora il proprio corpo Phostis sarebbe scoppiato a ridere, perché quella era una proposta che aveva già rifiutato in un momento in cui era in forma perfetta... ma in quel momento sarebbe stato disposto ad incoronarla imperatrice pur di ottenere qualcosa che impedisse al suo intestino di continuare a contrarsi.

Si affrettò quindi verso di lei, oltrepassando con qualche salto le trincee delle latrine che gli sbarravano il passo. Quando la raggiunse la ragazza gli porse una piccola fiala di vetro su cui la luce dei lontani fuochi da campo si rifletteva in modo vago e lui la afferrò, strappando via il tappo e accostandosela alle labbra per berne il contenuto.

«Ti ringrazio» disse quindi... o almeno cercò di farlo, perché per qualche ragione la sua bocca si rifiutò di funzionare nel modo giusto. Appuntò al-

lora lo sguardo sulla fiala che aveva ancora in mano e che adesso gli appariva improvvisamente molto lontana e in procinto di farsi ancora più remota, e un pensiero gli affiorò nel cervello con agonizzante lentezza.

Sono stato ingannato, si disse, mentre si voltava e cercava di mettersi a correre, sentendosi invece crollare al suolo. *Sono stato...*

L'incoscienza s'impadronì di lui prima che il suo cervello riuscisse a formare la parola *stupido*.

CAPITOLO QUARTO

«Muoviamoci» ordinò Krispos, in tono irritato. «A proposito, si può sapere dov'è andato a finire Phostis? Se pensa che sia disposto a far attardare per lui l'intero esercito si sbaglia.»

«Forse è caduto nella latrina» suggerì Evripos.

Il cibo andato a male era un rischio sempre presente durante una campagna militare, e quella notte numerosi Haloga erano andati e venuti di continuo dalle latrine, quindi la battuta avrebbe anche potuto suonare divertente... se soltanto Evripos non fosse parso tanto speranzoso che essa corrispondesse alla realtà di fatto.

«Oggi non c'è tempo per le assurdità di nessuno, figlio... né per le tue né per le sue» ribatté Krispos, poi si rivolse ad una delle sue guardie e ordinò: «Skalla, va' nella sua tenda e stanalo.»

«Sì, Maestà.»

Come una buona quantità dei suoi compagni questa mattina Skalla aveva una carnagione più chiara... o forse sarebbe stato meglio dire più pallida... del solito, ma si allontanò comunque con passo deciso per obbedire all'ordine ricevuto e tornò indietro quasi subito con un'espressione perplessa dipinta sul volto.

«Lui non è là, Maestà. Le coperte sono gettate indietro come se si fosse alzato dal suo giaciglio ma lui non c'è.»

«Per il ghiaccio di Skotos, si può sapere allora dov'è finito?» scattò Krispos; l'affermazione fatta poco prima da Evripos destò quindi in lui un pensiero improvviso. «Prendi una squadra di guardie e passa a setaccio le trincee delle latrine per accertarti che non si sia sentito male mentre era laggiù» disse a Skalla.

«Sì, Maestà» assentì il nordico con voce dolente. Da un lato infatti adesso che era arrivato il mattino le latrine erano di certo affollate e chiunque avesse avvistato Phostis avrebbe già dato l'allarme, e dall'altro...

«Scegli uomini che non siano stati colpiti dalla dissenteria» aggiunse Krispos. «Non vorrei che la puzza li facesse stare male di nuovo.»

«Grazie, Maestà» annuì Skalla, e anche se in genere gli Haloga non erano quello che si poteva definire un popolo allegro, in quel momento parve più contento del solito di essere al mondo. Peraltro lui e la sua squadra non ebbero la minima fortuna nel rintracciare Phostis e alla fine dovettero tornare da Krispos per riferire un ennesimo fallimento.

«Non ho intenzione di aspettarlo, per il buon dio» dichiarò questi. Che tutti comincino a muoversi. Phostis salterà fuori prima o poi... dove altro potrebbe andare, altrimenti? E quando si farà rivedere scambierò con lui un paio di parole decisamente pungenti.

Skalla annuì con vigore. In base a quanto era riuscito ad apprendere sul genere di vita che si conduceva nelle terre degli Haloga, là i figli si guardavano bene dal causare inutili preoccupazioni ai loro canuti genitori, un pensiero che gli strappò una risata pungente perché gli sembrava troppo bello per essere vero.

L'esercito imperiale non si mise in movimento in fretta come lui avrebbe voluto perché era stato riunito da poco tempo e aveva ancora bisogno di amalgamarsi, quindi Krispos si sentì certo che il suo figlio maggiore si sarebbe fatto vedere prima che le truppe iniziassero effettivamente la marcia verso sudovest... il che però non accadde. Mentre la colonna infine si incamminava, Evripos aprì la bocca per dire qualcosa che sarebbe di certo suonato poco appropriato, ma un'occhiata rovente da parte di Krispos fu sufficiente ad impedire che quelle parole oltrepassassero la barriera delle sue labbra.

Dopo circa un'ora di cammino l'ira di Krispos cominciò a cedere il passo alla preoccupazione e lui inviò dei corrieri presso ogni reggimento perché chiamassero Phostis per nome; ognuno di essi tornò però a mani vuote e alla fine Krispos si girò verso Evripos.

«Porta subito qui Zaidas» ingiunse, ed Evripos fu abbastanza saggio da non sollevare obiezioni.

Cosa tutt'altro che sorprendente, il mago mostrò di avere un'idea abbastanza chiara del perché fosse stato convocato, e venne subito al punto.

«Quando è stato visto il ragazzo per l'ultima volta?» chiese.

«È quello che ho cercato finora di scoprire» rispose Krispos. «Pare che sia rimasto vittima dalla stessa forma di dissenteria che la scorsa notte ha colpito parecchi Haloga, molti dei quali lo hanno visto più di una volta accoccolato sulla trincea delle latrine. Nessuno ricorda però con chiarezza di

averlo più visto là dopo la settima ora della notte.»

«Circa un'ora dopo mezzanotte, giusto? Hmmm» commentò Zaidas, assumendo un'espressione assorta e fissando lo sguardo su remote distanze che Krispos non era in grado di vedere, poi tornò ad essere l'uomo assolutamente pratico di sempre e aggiunse: «La prima cosa, Maestà, è determinare se lui sia vivo o morto.»

«Naturalmente hai ragione» convenne Krispos, mordendosi un labbro perché nonostante tutte le sue liti con il figlio maggiore e la sua incertezza se Phostis fosse davvero il *suo* figlio maggiore stava ora scoprendo di temere per la sua vita come avrebbe fatto qualsiasi padre, vero o adottivo. «Puoi provvedere immediatamente al riguardo, eminente mago?»

«Ci riuscirebbe anche un mago itinerante da quattro soldi, Maestà, vista la quantità di oggetti personali di Phostis che c'è qui intorno» sorrise Zaidas. «Si tratta di un impiego elementare della legge del contagio: questi oggetti, una volta che la giovane Maestà li ha maneggiati, hanno acquisito e conservato una certa affinità con lui che affiorerà sotto un influsso magico... sempre supponendo che lui sia ancora fra i vivi.»

«Già, supponendolo» ripeté Krispos, in tono aspro. «Allora appura subito se possiamo procedere o meno in base a questa supposizione.»

«Senza dubbio, Maestà. Hai qualche oggetto di tuo figlio che io possa usare?»

«Ci sono le sue coperte, legate dietro la sella del cavallo che lui avrebbe dovuto montare» indicò Krispos. «È sufficiente?»

«Eccellente» approvò Zaidas, spingendo la propria cavalcatura verso quella indicatagli e sfilando un copriletto dal rotolo di coltri allacciato dietro la sella. «Quello che sto per eseguire è un incantesimo decisamente semplice, Maestà, che non richiede attrezzature di sorta ma soltanto la concentrazione della mia volontà per intensificare il legame esistente fra questa coperta e la giovane Maestà.»

«Procedi e falla finita» ingiunse Krispos.

«Come vuoi tu» replicò Zaidas, appoggiandosi la coperta sulle ginocchia e passando le redini nella mano sinistra; prese quindi a cantilenare qualcosa nell'arcaico dialetto videssiano ormai usato soltanto per la liturgia nel tempio di Phos e al tempo stesso eseguì con la mano destra una serie di rapidi gesti sopra il copriletto.

Il pezzo di morbida lana si mosse leggermente, come la superficie del mare quando viene accarezzata da una brezza leggera.

«Phostis è vivo» dichiarò Zaidas, in tono che non ammetteva contraddi-

zione. «Se non fosse più fra noi il copriletto sarebbe rimasto passivo, com'era prima che dessi inizio all'incantesimo.»

«Ti ringrazio, eminente mago» mormorò Krispos, e una parte dell'enorme, schiacciante preoccupazione che gli gravava sulle spalle si dissolse... ma soltanto una parte minima, perché il prossimo interrogativo stava già incalzando alle spalle del primo come accadeva alle tempeste che d'inverno si succedevano di continuo sulla Città di Videssos. «Adesso che hai appurato che è vivo, puoi appurare anche insieme a chi si trovi in questo momento?»

Zaidas annuì, ma Krispos ritenne che non si trattasse tanto di un gesto di assenso quanto di uno inteso a indicare che il mago si era aspettato quella domanda.

«Sì, Vostra Maestà, posso farlo. Non è un incantesimo semplice come quello che ho appena impiegato ma come esso scaturisce a sua volta dalla legge del contagio.»

«Non m'interessa sapere se scaturisce dal terreno concimato con il letame di maiale» ribatté Krispos. «Se puoi operare la tua magia mentre proseguiamo la marcia tanto di guadagnato, altrimenti ti lascerò tutte le guardie di cui puoi avere bisogno per tutto il tempo che sarà necessario.»

«Non credo che si debba arrivare a questo, perché ritengo di avere con me tutto il necessario» replicò il mago, prelevando da una sacca della sella un corto bastone e una piccola coppa d'argento che riempì quasi completamente con il vino contenuto nella propria borraccia prima di consegnarla a Krispos, dicendo: «Vostra Maestà sia tanto gentile da reggerla per un momento.»

Non appena ebbe le mani libere strappò una striscia di tessuto dalla coperta di Phostis e l'avvolse intorno ad un'estremità del bastone, poi richiese con un gesto la consegna della tazza e non appena Krispos gliel'ebbe restituita vi lasciò cadere il bastoncino in modo che galleggiasse nel vino.

«Questo incantesimo può essere realizzato anche con l'acqua» spiegò, «ma è mio parere che la componente alcolica presente nel vino ne aumenti l'efficacia.»

«Agisci come meglio credi» replicò Krispos. Ascoltare Zaidas spiegare allegramente la procedura impiegata per realizzare ciò che stava facendo lo aiutava a non pensare a tutte le cose che potevano essere successe a Phostis.

«Non appena avrò ultimato l'invocazione» proseguì Zaidas, «in virtù della lana un tempo venuta in contatto con tuo figlio questo bastoncino

ruoterà nella coppa per indicare la direzione in cui lui si trova.»

Come aveva premesso, questo incantesimo risultò più complesso del precedente e lui dovette controllare il cavallo con le ginocchia perché si trovò a dover impiegare entrambe le mani per eseguire i gesti richiesti; arrivato al punto culminante dell'invocazione protese l'indice verso il bastoncino che galleggiava nella ciotola e lanciò un grido con voce stentorea e imperiosa.

Krispos si aspettava che il bastoncino tremolasse e indicasse la direzione da seguire come un cane da caccia ben addestrato, ma esso ruotò invece nella tazza con tale violenza da spruzzare oltre i bordi il vino in essa contenuto e infine sprofondò nel ricco liquido color rubino.

«E *questo* cosa significa?» domandò Krispos, fissando la tazza.

«Se lo sapessi te lo direi, Maestà» replicò Zaidas, che appariva ancor più sorpreso dell'avtokrator. Si concesse quindi una breve pausa per riflettere, poi continuò: «Potrebbe significare che in effetti questa coperta non è mai entrata in diretto contatto con Phostis... ma neppure questo è possibile perché se non avesse avuto nessuna affinità con tuo figlio essa non avrebbe reagito al primo incantesimo, mostrandoci che è ancora vivo.»

«Riesco a seguire il tuo ragionamento» annuì Krispos. «Quali altre possibilità ci sono?»

«La più probabile, a mio parere, è che i miei sforzi magici vengano in qualche modo bloccati per impedirmi di scoprire dove si trovi la giovane Maestà.»

«Ma tu sei un maestro mago, uno dei capi del Collegio dei Maghi» protestò Krispos. «Come può qualcuno impedirti di operare come desideri?»

«In parecchi modi, Vostra Maestà, e poi non devi dimenticare che io non sono il solo mago del mio livello presente in tutto Videssos. Un altro maestro, o perfino una squadra di maghi minori, potrebbe essere all'opera per tenermi nascosta la verità. Ti prego di notare che l'incantesimo non ci ha mandati in una direzione che si sarebbe in seguito rivelata fasulla ma ci ha impedito soltanto di scoprire quella esatta, il che costituisce una magia più facile.»

«Capisco» mormorò lentamente Krispos. «Hai nominato un modo, forse anche due, in cui possono averti ingannato. Ce ne sono altri?»

«Sì» annuì Zaidas. «Io sono un maestro della magia basata sulla fede in Phos e sul rifiuto del suo nero avversario Skotos» spiegò quindi, concedendosi una pausa per sputare in segno di rifiuto del dio oscuro, «quindi si può dire che si tratta di un sistema di magia bipolare. Gli Haloga, con la

loro molteplicità di dei, o i Khamorth delle steppe che credono nei poteri sovrannaturali che emanano da ogni roccia, ruscello, pecora o filo d'erba, vedono di conseguenza il mondo in una prospettiva talmente diversa da far sì che per la mia scuola la loro magia sia più difficile da individuare e da contrastare. Lo stesso vale in misura minore per i Makurani, che filtrano il potere di ciò che essi chiamano dio attraverso l'intercessione dei Quattro Profeti.»

«Supponendo che la magia che ti sta bloccando appartenga ad una scuola diversa dalla nostra, hai modo di contrastarla?» domandò ancora Krispos.

«Non ne sono del tutto certo, Maestà. In teoria, dal momento che la nostra è l'unica vera fede, la magia da essa ricavata dovrebbe alla fine dimostrarsi più potente di quella basata su qualsiasi altro sistema, ma in pratica le creazioni umane sono cose improvvisate e molto dipende dalla forza e dall'abilità dei maghi coinvolti, indipendentemente dalla scuola a cui appartengono. Posso fare del mio meglio, ma non posso garantire il successo.»

«Allora fa' del tuo meglio» replicò Krispos. «Suppongo che a questo punto sarai costretto a fermarti per ricorrere ad incantesimi più complicati, quindi ti lascerò un corriere in modo che tu possa avvertirmi non appena ottenuto qualsiasi tipo di risultato.»

«Lo farò, Vostra Maestà» promise Zaidas; dal momento che dava l'impressione di avere altro da dire, Krispos lo invitò con un cenno a proseguire e il mago aggiunse: «Ti prego di perdonarmi, Maestà, ma sarebbe anche saggio mandare degli esploratori a setacciare i dintorni.»

«Provvederò subito» garantì Krispos, sentendosi però assalire dallo sgomento perché era chiaro che Zaidas lo stava avvertendo in maniera indiretta che non doveva aspettarsi al più presto un successo da parte sua.

Ben presto squadre di Haloga si allontanarono al trotto, alcune precedendo l'esercito, altre dirette verso Nakoleia e altre ancora avviate a vagliare il territorio ai lati della pista, ma al tramonto non erano ancora giunte notizie incoraggianti. Krispos intanto proseguì la marcia con il grosso delle truppe, lasciandosi alle spalle Zaidas intento ad avviare la sua personale ricerca mediante magia e una compagnia di Haloga incaricata di proteggerlo da eventuali attacchi del Thanasioi o di semplici briganti. Per tutto il giorno Krispos attese di continuo l'arrivo del corriere e proprio quando la stanchezza stava ormai per spingerlo a stendersi sul suo giaciglio esso giunse infine al campo. Leggendo la domanda presente negli occhi dell'imperato-

re, l'uomo però scosse subito il capo.

«Nessun risultato?» chiese ugualmente Krispos.

«Nessun risultato, Maestà, mi dispiace» replicò il corriere. «Secondo quanto mi ha detto Zaidas, la sua magia ha fallito più di una volta.»

Con il volto contratto in una smorfia di delusione Krispos ringraziò il messaggero e lo mandò a riposare. Non aveva creduto davvero che Zaidas avrebbe continuato ad essere bloccato nei suoi sforzi, e quando infine si stese sul giaciglio com'era stato sul punto di fare prima dell'arrivo del corriere impiegò molto tempo a prendere sonno.

Stupido. Quella singola parola affiorò opaca nella mente di Phostis. Dal momento che i suoi occhi riuscivano a scorgere soltanto oscurità per un momento pensò in preda alla confusione di essere ancora alle latrine, ma poi si rese conto di avere gli occhi bendati e quando tentò di liberarli scoprì di avere le mani legate saldamente dietro la schiena e che altre corde gli bloccavano le gambe all'altezza delle ginocchia e delle caviglie.

Gemette e allorché il suono gli uscì soffocato dalle labbra realizzò di essere anche imbavagliato. Questo non gli impedì di gemere ancora perché gli pareva che la sua testa si fosse trasformata in un incudine su cui un fabbro alto all'incirca quanto la cupola del Sommo Tempio stava martellando per modellare un complesso oggetto di ferro battuto. Era disteso su qualcosa di duro... assi di legno, come poté verificare allorché una scheggia gli punse il tratto di pelle che rimaneva esposto fra la benda e il bavaglio che gli coprivano il volto.

L'agonia pulsante che gli pervadeva la testa era accentuata ulteriormente da una serie di suoni striduli e da continui scossoni.

Sono su un carro, o su un carretto, pensò, stupefatto che il suo povero cervello annebbiato fosse ancora in condizione di funzionare anche solo in parte, e gemette una terza volta.

«Si sta riprendendo» commentò qualcuno... un uomo... che si trovava davanti e più in alto rispetto a lui, poi scoppiò in una rauca risata e aggiunse: «Ci ha messo davvero un bel po', non trovi?»

«Vogliamo permettergli di vedere dove sta andando?» chiese un'altra voce, questa volta femminile. Dopo un momento Phostis la riconobbe per quella di Olyvria e serrò i denti in preda ad un'ira impotente, incapace di raccogliere le energie necessarie per emettere un nuovo gemito.

«No» replicò l'uomo... il conducente? «I nostri ordini dicono di trasportarlo durante il primo tratto del viaggio per arrivare da Livanios senza che

lui veda nulla. Tuo padre ha detto di fare così e noi gli obbediremo, quindi non pensare neppure di slegarlo, hai capito?»

«Ho capito, Syagrios» rispose Olyvria. «È un vero peccato, però, perché staremmo tutti meglio se potessimo ripulirlo un poco.»

«Ho sentito un odore peggiore nei campi durante il periodo della concimazione» ribatté Syagrios. «La puzza non lo ucciderà, e non ucciderà neppure te.»

Da quando aveva ripreso conoscenza Phostis si accorto della presenza di un notevole fetore ma non si era reso conto di esserne la causa: era evidente che aveva finito per insozzarsi dopo che la pozione di Olyvria... quella che in teoria avrebbe dovuto placare lo sconvolgimento del suo intestino... lo aveva costretto a sprofondare nell'oblio.

Il buon dio mi è testimone che mi vendicherò di questo, pensò. *Mi...*

Dopo un momento però abbandonò quelle riflessioni perché attualmente nessuna vendetta gli sembrava abbastanza crudele da poterlo soddisfare.

«Vorrei che fosse venuto a parlarmi quando mi ha vista vicino al convoglio del bagagli» continuò intanto Olyvria. «So che mi ha riconosciuta e credo che avrei potuto persuaderlo a venire con noi di sua spontanea volontà perché so che sta già seguendo in buona parte il luminoso sentiero di Thanasios.»

«E come fai a saperlo?» ribatté Syagrios, con un grugnito pieno di scetticismo.

«Perché se così non fosse mi avrebbe posseduta quando ne ha avuto l'occasione» spiegò Olyvria.

Il suo compagno grugnì di nuovo, ma con una diversa intonazione.

«Può darsi, ma in ogni caso non ha importanza» rispose quindi. «I nostri ordini erano di portarlo via più presto che potevamo e lo abbiamo fatto. Livanios sarà contento di noi.»

«Infatti» convenne Olyvria.

Lei e Syagrios continuarono poi a parlare ma Phostis smise di prestare loro attenzione. Anche se supponeva che ci sarebbe dovuto arrivare da solo, fino a quel momento non si era reso conto che i suoi rapitori erano Thanasioi... una cosa la cui ironia era evidente ai suoi occhi quanto a quelli di Olyvria, sebbene nel suo caso l'impatto fosse molto più violento perché sapeva che se gli fosse stata data una possibilità di scelta avrebbe optato per un modo diverso di entrare a far parte delle loro schiere. Però i Thanasioi non gli avevano offerto nessuna alternativa.

Serrando le labbra intorno a bavaglio si sforzò di risucchiare in bocca un

piccolo angolo di tessuto e dopo parecchi tentativi riuscì infine ad afferrarlo fra i denti; per qualche tempo cercò allora di rosicchiare il tessuto ma alla fine decise che era più facile a dirsi che a farsi e tentò invece di spingerlo verso il basso in modo da liberare la bocca. Anche questa non era una cosa tanto semplice da ottenere, e lui cominciava a pensare che sarebbe arrivato da Livanios prima di essere riuscito nell'intento quando infine il bordo del bavaglio gli scivolò via dal labbro superiore: adesso non solo poteva parlare in caso di necessità ma poteva anche respirare più liberamente.

Pur essendo in grado di parlare decise peraltro di non farlo per evitare che i suoi catturatori lo imbavagliassero più saldamente, ma di lì a poco il suo corpo mise quella risoluzione a dura prova in un modo imprevisto e alla fine lui fu costretto ad arrendersi.

«Per favore, vi potreste fermare per il tempo necessario a permettermi di urinare?» chiese.

Il sussulto di sorpresa di Syagrios impresse un forte scossone al carro.

«Per il ghiaccio, come ha fatto a liberarsi la bocca?» domandò l'uomo, voltandosi a guardare, poi aggiunse: «Perché dovremmo prenderci tanto disturbo? Tanto puzzi di già.»

«Non lo abbiamo soltanto rapito, Syagrios, lo stiamo portando a unirsi alla nostra causa» obiettò però Olyvria. «Sulla strada non c'è nessuno, quindi perché non issarlo in piedi e permettergli di soddisfare la sua necessità? Non ci vorrà molto.»

«Perché non farlo, dici? Non sei stata tu a caricarlo su questo carro e non sei tu quella che lo dovrà tirare giù» ribatté Syagrios, poi brontolò ancora per un po' e infine disse: «D'accordo, facciamo come vuoi tu.»

A quel punto dovette tirare le redini perché il tintinnio di finimenti cessò e il veicolo si fermò. Phostis si sentì quindi sollevare da un paio di braccia possenti come quelle di un Haloga e si trovò poi appoggiato contro il lato del carro, in piedi su un paio di gambe che rifiutavano di reggerlo.

«Avanti, urina pure» disse Syagrios. «Ma vedi di sbrigarti.»

«Per lui non è una cosa tanto semplice, sai» intervenne ancora Olyvria. «Aspetta... ti aiuterò io» offrì subito dopo, rivolta a Phostis.

Il carro oscillò alle spalle di Phostis quando lei scese a terra, poi il giovane la sentì aggirare il veicolo e venire a fermarglisi accanto; un momento dopo Olyvria gli sollevò la tunica in modo che non la bagnasse, e come se quella non fosse già stata una mortificazione sufficiente protese una mano a sorreggergli la parte in questione dal momento che lui non era in condizione di farlo.

«Avanti, fa' pure» disse quindi. «Adesso non ti bagnerai gli stivali.»

«Se lo terrai in quel modo troppo a lungo finirà per diventare tanto duro da non riuscire a urinare» commentò rozzamente Syagrios, con una risata.

Phostis non aveva però neppure pensato a quell'aspetto della situazione, perché ciò che dominava attualmente il suo cervello era il ricordo della voce paterna che a Nakoleia gli chiedeva se voleva essere lodato anche quando riusciva ad urinare senza bagnarsi i piedi... in quel momento una simile lode sarebbe stata la benvenuta. Diede quindi sollievo alla vescica più in fretta che poteva, riflettendo che prima di allora quella frase non aveva mai avuto per lui un significato così concreto e immediato; il sospiro che gli sfuggì quando ebbe finito fu involontario ma profondamente sentito.

La tunica gli scivolò di nuovo intorno alle caviglie legate, poi Syagrios lo afferrò e tornò a issarlo sul carro con un grugnito: quell'uomo, che parlava come un popolano e che anche senza le scusanti di Phostis non era comunque molto pulito, possedeva una notevole forza bruta. Dopo aver sistemato il prigioniero sul fondo del carro, l'uomo tornò al suo posto e rimise in movimento i cavalli.

«Vuoi che lo imbavagli di nuovo?» chiese ad Olyvria.

«No» protestò Phostis... in tono sommesso, in modo da dimostrare che non c'era bisogno di imbavagliarlo, e aggiunse una parola che sulle labbra del figlio di un avtokrator aveva di solito un significato puramente formale. «Per favore.»

Adesso in quella supplica non c'era però nulla di formale.

«Credo che sia meglio farlo» decise Olyvria, dopo una breve pausa di riflessione, poi dovette ruotare sul sedile del carro perché i suoi piedi si vennero a posare sul fondo del veicolo vicino alla testa di Phostis mentre proseguiva: «Mi dispiace, ma non ci possiamo ancora fidare di te.»

E gli riassestò il bavaglio sulla bocca, legandolo più saldamente sulla nuca. Le sue dita erano lisce, calde e decise... e se soltanto lei gliene avesse offerto l'occasione Phostis sarebbe stato pronto a morderle fino all'osso. L'occasione però non si presentò e lui cominciò a scoprire che quella ragazza sapeva fare molte altre cose oltre che giacere su un letto nuda e invitante.

Una scoperta del genere avrebbe sorpreso i suoi fratelli molto più di lui perché Evripos e Katakolon erano convinti che giacere nuda su un letto fosse la sola cosa a cui servisse una donna; dal momento che quell'aspetto del rapporto con l'altro sesso lo aveva sempre interessato in misura molto minore, Phostis trovava invece più facile immaginare le donne impegnate

a fare anche altre cose, ma neppure lui si sarebbe mai aspettato che potessero essere così efficienti nell'organizzare un rapimento.

«Se riuscirà a toglierselo ancora lo rimpiangerà» commentò Olyvria, senza rivolgersi a nessuno in particolare, nel tornare a sedersi accanto a Syagrios.

«Ci penserò *io* a farglielo rimpiangere» replicò Syagrios, dando l'impressione di essere soltanto in attesa di questo.

Phostis, che aveva già cominciato a lavorare per liberarsi del nuovo bavaglio decise allora che era meglio lasciar perdere, e preferì pensare che Olyvria avesse inteso dargli un suggerimento e non minacciarlo.

Quella giornata risultò la più lunga, la più arida e in generale la più infelice che avesse mai sopportato. Dopo un periodo di tempo che gli parve interminabile, cominciò a vedere del tutto nero invece che grigio attraverso la benda, e contemporaneamente si accorse che l'aria si era fatta più fredda, quasi gelida, particolari da cui dedusse che doveva essere ormai notte e che lo indussero a chiedersi se Syagrios avesse intenzione di continuare a viaggiare fino all'alba... nel qual caso lui non era certo che sarebbe stato ancora vivo quando il grigiore diurno fosse tornato a filtrare attraverso la benda che gli copriva gli occhi.

Poco dopo il calare del buio Syagrios però si fermò. Sollevato Phostis lo appoggiò contro un lato del carro, poi scese a terra a sua volta e lo afferrò nuovamente, gettandoselo di traverso su una spalla come se fosse stato un sacco pieno di granaglie. Dietro di loro, Olyvria fece avviare i cavalli al passo.

Più avanti si sentì uno stridio di cardini arrugginiti, seguito dallo strisciare di qualcosa che si muoveva nonostante la resistenza opposta dalla terra e dalla ghiaia... *un cancello che si apriva.*

«Spicciati» incitò un'ignota voce maschile.

«Stiamo arrivando» rispose Syagrios, accelerando il passo... e a giudicare dal mutato ritmo del tamburellare degli zoccoli i cavalli alle sue spalle fecero altrettanto.

Di lì a poco Syagrios si fermò e il cancello riprese a stridere, un suono che indusse Phostis a supporre che si stesse richiudendo come poco dopo confermò il tonfo di una sbarra che scivolava al suo posto.

«Ah, bene» commentò allora Syagrios. «Adesso penso che possiamo slegarlo e togliergli la benda dagli occhi, giusto?»

«Non vedo perché non dovremmo» replicò l'altro uomo. «Se mai dovesse riuscire a fuggire da qui si sarà meritato la sua libertà, per il buon dio...

e poi non ho forse sentito dire che è già in procinto di posare il piede lui stesso sul luminoso sentiero?»

«Sì, l'ho sentito dire anch'io» rise Syagrios, «ma non sono arrivato alla mia età credendo a tutto quello che mi veniva detto.»

«Mettilo giù, in modo che possa tagliare con più facilità le sue corde» intervenne Olyvria.

Syagrios obbedì, scaricando Phostis a terra con delicatezza appena superiore a quella che avrebbe riservato ad un sacco di granaglie, poi qualcuno... probabilmente Olyvria... tagliò le corde che lo vincolavano e gli tolse la benda.

In un primo momento Phostis sbatté le palpebre e sentì gli occhi che gli si riempivano di lacrime perché dopo un giorno di forzata oscurità adesso perfino la luce delle torce risultava intensa in maniera dolorosa. Cercò quindi di issarsi in piedi ma braccia e gambe rifiutarono di obbedirgli e lui si trovò a serrare i denti in reazione al dolore dovuto al riprendere della circolazione: "formicolio" era decisamente un termine troppo blando per definire quello che si provava... era piuttosto come essere trapassato da innumerevoli chiodi, una sensazione che andò crescendo di intensità ad ogni momento che passava, tanto che ad un certo punto lui cominciò a temere che gli arti potessero staccarglisi dal corpo.

«Cesserà presto» garantì Olyvria.

Phostis si chiese come facesse a saperlo... era mai stata legata come un maiale avviato al mercato? Però quella previsione risultò esatta e quando dopo un po' cercò nuovamente di alzarsi in piedi ci riuscì, sia pure barcollando come un albero sotto la sferza della tempesta.

«Non ha un bell'aspetto» commentò l'uomo che li aveva accolti in quel luogo... Phostis riteneva che si trattasse di una fattoria, anche se l'uomo pallido, furtivo e magro che aveva davanti sembrava più un ladro che un contadino.

«È affamato, e stanco» replicò Syagrios, il cui aspetto era decisamente quello che Phostis aveva immaginato... e cioè di un brutale picchiatore. Per quanto di statura inferiore alla media videssiana, aveva infatti spalle ampie quanto quelle di un Haloga e braccia coperte da uno spesso strato di muscoli, e in un imprecisato momento del passato il suo naso doveva aver intercettato una sedia o qualche altro oggetto altrettanto robusto.

«Da quanto avevo capito» osservò Phostis, indicando il grosso anello d'oro che pendeva dall'orecchio sinistro del suo rapitore, «credevo che i seguaci del luminoso sentiero rifuggissero dall'indossare ornamenti del ge-

nere.»

Syagrios gli scoccò un'occhiata sorpresa che si trasformò subito in un cipiglio aggressivo.

«Non ti deve importare un accidente di quello che io porto indosso o meno...» cominciò, serrando un grosso pugno.

«Aspetta» intervenne però Olyvria. «Ci sono alcune cose che deve sapere. Hai ragione e al tempo stesso ti sbagli» proseguì poi, girandosi verso Phostis. «Quando circoliamo fra persone che non condividono le nostre idee a volte una mancanza di ostentazione potrebbe tradirci e per questo abbiamo il diritto di camuffare il nostro aspetto in modo da poter negare l'appartenenza al nostro credo e salvarci in caso di necessità.»

Phostis trovò quella spiegazione tutt'altro che di suo gradimento. Per un Videssiano la fede era il bene di cui andava più orgoglioso, come dimostrava il fatto che molti Videssiani erano andati incontro al martirio pur di non abiurare al loro credo, quindi permettere ad un uomo... o ad una donna... di dissimulare in momenti di pericolo le proprie convinzioni religiose era una cosa che cozzava con tutto ciò che gli era sempre stato insegnato, per quanto fosse al tempo stesso una manovra sensata dal punto di vista tattico.

«In questo caso mio padre avrà notevoli difficoltà a individuare i seguaci di Thanasios in mezzo alla massa della popolazione» commentò lentamente, consapevole che Krispos non avrebbe mai supposto una simile dissimulazione. In linea di massima, infatti, gli eretici tendevano a considerarsi i veri ortodossi e di conseguenza a propagandare le loro dottrine, trasformandosi in facili bersagli, mentre combattere contro i Thanasioi sarebbe stato come lottare contro il fumo, che si ritraeva davanti ai colpi senza mai esser distrutto.

«Esattamente» confermò intanto Olyvria, con gli occhi che le scintillavano a quella prospettiva. «Daremo all'esercito imperiale più difficoltà di quante sia in grado di affrontarne. Fra non molto daremo a tutto l'impero più difficoltà di quante possa tollerarne.»

«Dov'è il cibo?» tuonò intanto Syagrios, rivolto all'uomo che li aveva fatti entrare nel cortile, e si assestò una manata sul ventre massiccio con un atteggiamento tale da impedire comunque a Phostis di vederlo sotto una luce ascetica, nonostante tutte le spiegazioni di Olyvria.

«Vado a prenderlo» garantì l'ometto magro, scomparendo dentro la casa.

«Phostis ha più bisogno di mangiare di quanto ne abbia tu» osservò allora Olyvria.

«Davvero?» ribatté Syagrios. «Sono stato io a pensare di chiedere da mangiare... anche se con ogni probabilità il nostro amico non avrebbe dato retta ad uno come lui.»

Ascoltandolo, Phostis ebbe l'impressione che Syagrios avesse deliberatamente evitato di fare il nome dell'altro uomo, segno che era più intelligente di quanto lui avesse inizialmente supposto. Se mai fosse fuggito... ma voleva davvero fuggire? Scosse il capo, sconcertato, rendendosi conto di non sapere più cosa voleva in realtà.

Le idee al riguardo gli si schiarirono però non appena quell'uomo dall'aspetto furtivo tornò in cortile portando una pagnotta di pane nero, del formaggio giallo e una brocca del tipo che veniva comunemente usato per il vino da poco prezzo, perché alla vista del cibo il suo stomaco borbottante e la bocca piena di saliva gli trasmisero con estrema chiarezza le loro esigenze.

Si mise a mangiare come un tasso affamato, e a mano a mano che i fumi del vino gli salivano dal ventre alla testa cominciò a sentirsi più umano di quanto gli fosse capitato da quando lo avevano drogato... il che non era comunque un drastico miglioramento.

«Potrei avere un panno o una spugna e un po' d'acqua per lavarmi?» chiese, dopo che ebbe finito. «E qualche vestito pulito, se ce ne sono?»

Il tizio magro lanciò un'occhiata a Syagrios che, nonostante tutta la sua tracotanza si girò verso Olyvria per rimettere a lei la decisione. Senza dire nulla, la ragazza annuì.

«Dal momento che sei più o meno della mia taglia» affermò allora il tizio magro, rivolto a Phostis, «una delle mie vecchie tuniche dovrebbe andarti bene. Puoi usare la brocca d'acqua e la spugna che ci sono nella stanza da bagno.»

Phostis attese di avere in mano il rozzo e incolore indumento di stoffa fatta in casa, poi si avviò verso la stanza da bagno, dove si ripulì e indossò la nuova tunica, scambiandola con piacere con quella che aveva indosso sebbene la vesta scartata valesse dieci volte di più.

Nel tornare fuori abbassò lo sguardo sulla propria persona. Lui non era mai stato propenso agli abiti particolarmente sfarzosi, come alcuni giovani che nei giorni di festa circolavano per le strade della capitale facendo sfoggio dei loro indumenti migliori, e del resto anche se avesse avuto simili tendenze... come le aveva in certa misura Katakolon... suo padre non gli avrebbe certo permesso di indulgervi perché essendo nato in una fattoria conservava ancora il disprezzo proprio dei poveri nei confronti di ciò che

non si potevano permettere. Nonostante tutto, però, Phostis non aveva mai indossato nulla di tanto misero in tutta la sua vita.

«Guardate!» esclamò l'uomo magro, indicandolo. «Senza le vesti ricamate è uguale a chiunque altro. Questo è ciò che afferma Thanasios, che sia benedetto... se si eliminano le ricchezze che separano un uomo dall'altro siamo tutti uguali e quello che dobbiamo fare è accertarci che *nessuno* possieda più ricchezze. Il signore dalla mente grande e buona ci amerà per questo.»

«Un altro modo per renderci tutti uguali è fare in modo che si diventi tutti ricchi» replicò Syagrios, scoccando un'occhiata avida in direzione della tunica sporca che Phostis era stato così felice di accantonare. «Una volta pulito, quello sarà un cambio di vestiario davvero interessante.»

«No» ribatté Olyvria. «Prova a venderlo e sarà come se avessi gridato per segnalare la tua presenza alle spie di Krispos. Livanios ci ha ordinato di distruggere tutto ciò che Phostis aveva con sé al momento della cattura, ed è quello che faremo.»

«D'accordo, d'accordo» assentì Syagrios, con voce incupita. «A me però sembra uno spreco.»

«La tua teologia non è quella che dovrebbe essere» affermò l'ometto magro, girandosi di scatto verso di lui. «Thanasios afferma che la meta ultima è la distruzione di tutte le ricchezze e non un pari livello di ricchezza per tutti, perché Phos ama maggiormente coloro che rinunciano a tutto per amore della sua verità.»

«Oh, quanto a questo non ne sarei così sicuro» ritorse Syagrios. «Se poveri e ricchi fossero tutti uguali non saremmo più gelosi gli uni degli altri, e la gelosia è un peccato, giusto?» concluse, piantandosi le mani sui fianchi e rivolgendo all'ometto un sorriso trionfante.

«Adesso ti dirò io cosa è peccato» ritorse questi in tono infervorato, pronto quanto qualsiasi Videssiano a lottare nell'interesse dei propri dogmi di fede.

«Invece non lo farai» tagliò però corto Olyvria, in un tono che ricordò a Phostis quello usato da Krispos quando pronunciava un giudizio dall'alto del trono imperiale. «Le forze del materialismo sono più possenti di noi e se ci mettiamo a lottare gli uni con gli altri siamo perduti... quindi non cominceremo neppure a litigare.»

Syagrios e l'ometto la fissarono entrambi con occhi roventi ma nessuno dei due si azzardò a protrarre la discussione, cosa che impressionò notevolmente Phostis e lo indusse a chiedersi che genere di potere Olyvria e-

sercitasse sui suoi sicari. Quale che fosse, era comunque evidente che funzionava con tale prontezza da far supporre che lei avesse indosso un potente amuleto... ammesso che un amuleto degli eretici potesse essere efficace. D'altro canto, i Thanasioi erano davvero eretici o erano piuttosto i più perfetti fra gli ortodossi?

«Che ne facciamo di lui per stanotte?» domandò l'ometto magro, accennando con un dito nella sua direzione, prima che Phostis fosse riuscito a trovare una risposta all'una o all'altra domanda.

«Lo sorveglieremo, e domani riprenderemo il viaggio» rispose Olyvria.

«Per precauzione preferisco legarlo» replicò l'ometto. «Se dovesse liberarsi i giustizieri imperiali troveranno una quantità di modi per tenerci ancora in vita anche quando cominceremo a preferire di essere già morti.»

«Non credo che sia necessario» obiettò Olyvria, ma questa volta il suo tono suonò dubbioso e lei guardò verso Syagrios in cerca del suo sostegno.

Il tozzo sicario muscoloso scosse però il capo e si schierò dalla parte dell'ometto magro, con il risultato che Olyvria rinunciò a controbattere pur manifestando con una smorfia la propria contrarietà.

«Credo che non ci siano rischi a lasciarti privo di legami» disse, girandosi verso Phostis con una scrollata di spalle, «ma loro non si fidano ancora a sufficienza di te. Cerca di non odiarci per questo.»

«Non nego di aver meditato a lungo e intensamente sul fatto di diventare uno di voi Thanasioi» replicò Phostis, scrollando a sua volta le spalle, «ma non avrei mai pensato di essere... reclutato... in questo modo. Se ti aspetti che ne sia contento temo che tu stia andando incontro ad una delusione.»

«Se non altro sei onesto» commentò Olyvria.

«È soltanto un neonato, ragazza, proprio come te» sbuffò Syagrios, «e non crede che gli possa succedere qualcosa di male. Quando si è giovani si dice quello che si ha in mente e non si pensa a quello che succederà dopo perché si è convinti di vivere comunque in eterno.»

Quello era il discorso più lungo che Phostis gli avesse sentito fare fino a quel momento, e per quanto cercasse di contenersi non riuscì a restare serio davanti a ciò che stava sentendo: la risata che gli scaturì dalle labbra aveva una sfumatura isterica ma era pur sempre una risata.

«Cosa c'è di tanto divertente?» ringhiò Syagrios. «Prova a ridere di me e finirai nel ghiaccio di Skotos. Ci ho mandato uomini migliori e più duri di te, per il buon dio.»

Phostis cercò di smettere di ridere ma scoprì che non era facile, e alla fine dovette trarre un profondo respiro ed esalarlo con estrema lentezza pri-

ma di riuscire a debellare la crisi di ilarità.

«Ti chiedo scusa, Syagrios» disse allora, soppesando le parole. «È solo che... che... non mi sarei mai aspettato di sentirti parlare come... come mio padre.»

E trattenne nuovamente il respiro per bloccare l'insorgere di un nuovo incontrollato accesso di riso.

«Già, forse è divertente» ammise Syagrios, con un sorriso che rivelò parecchi denti spezzati e un paio del tutto mancanti. «Suppongo che quando si è in circolazione da parecchio tempo si finisca per parlare tutti in questo modo.»

Prima che Phostis potesse ribattere o anche soltanto riflettere su quelle parole, l'ometto gli si avvicinò tenendo in mano un nuovo pezzo di corda.

«Metti le mani dietro la schiena» disse. «Non stringerò forte quanto prima, e...»

Phostis scelse quel momento per tentare di reagire. Nei romanzi che aveva letto si affermava sempre che chi sosteneva la giusta causa poteva sopraffare parecchi avversari contemporaneamente... ma chi aveva scritto quei romanzi non si era mai imbattuto nel magro contadino che lui aveva di fronte. L'ometto dovette infatti dedurre dalla sua espressione ciò che stava pensando e gli sferrò un calcio all'inguine prima ancora di dargli il tempo di sollevare un braccio, con il risultato di farlo accasciare gemente al suolo e di fargli vomitare buona parte di quello che aveva mangiato. Pur essendo consapevole che avrebbe dovuto evitare di contorcersi e di serrare in quel modo la parte offesa Phostis non riuscì a controllarsi, perché in tutta la sua vita non aveva mai provato un simile dolore.

«Avevi ragione» osservò intanto Olyvria, rivolta all'ometto, in tono stranamente neutro. «Stanotte è necessario legarlo.»

L'ometto annuì e attese che Phostis avesse finito di contorcersi prima di rivolgergli di nuovo la parola.

«Alzati, tu» ingiunse quindi, «e non fare stupidaggini se non vuoi riceverne un'altra dose.»

Pulendosi la bocca sulla manica di stoffa fatta in casa, Phostis si issò faticosamente in piedi senza protestare: in passato aveva dovuto abituarsi al fatto che Digenis gli si rivolgesse chiamandolo *ragazzo* invece che *giovane Maestà*, e adesso era troppo dolorante per irritarsi per il fatto di essere stato rudemente apostrofato con un semplice *tu*. In risposta ad un gesto dell'ometto mise le mani dietro la schiena e si lasciò legare, pensando che se non era stretta quanto lo era stata in precedenza, la corda non era co-

munque molto più lenta.

I suoi rapitori gli portarono quindi una coperta che puzzava di cavallo e gliela sistemarono addosso una volta che si fu disteso, poi i due uomini entrarono nella fattoria lasciando il primo turno di guardia ad Olyvria, che era armata con un arco da caccia e un coltello abbastanza grosso da poter costituire un'accettabile spada corta.

«Tienilo d'occhio» raccomandò Syagrios, dalla soglia, «e se dovesse cercare di liberarsi fagli del male e chiamaci. Non gli permetteremo di fuggire.»

«Lo so» garantì Olyvria. «Non lo farà.»

Dal modo in cui maneggiava l'arco Phostis non ebbe difficoltà a dedurre che sapeva come usarlo, e non dubitò neppure che sarebbe stata pronta a colpirlo per impedirgli di fuggire; d'altro canto il dolore diffuso e nauseante che ancora gli pervadeva l'inguine era tale da sconsigliargli comunque di muoversi almeno per qualche tempo, cosa che fece notare ad Olyvria.

«Sei stato stupido a cercare di fuggire» replicò lei, di nuovo con quello strano tono freddo e spassionato.

«L'ho scoperto a mie spese» ribatté lui, registrando il sapore della propria bocca che era degno di qualcosa appena tirato fuori da una fogna.

«Perché lo hai fatto?»

«Non lo so. Perché pensavo di poterci riuscire, suppongo» replicò Phostis, e dopo un momento di riflessione aggiunse: «Probabilmente Syagrios direbbe che l'ho fatto perché sono giovane e stupido.»

Quanto a ciò che pensava sul conto di Syagrios e delle sue opinioni, non erano cose che fosse disposto ad esporre davanti ad una donna, neppure ad una che gli si era mostrata del tutto nuda, che lo aveva drogato e poi rapito.

Attualmente era in grado di pensare alla nudità di Olyvria con assoluto distacco, perché anche se non lo aveva rovinato per la vita il calcio ricevuto gli aveva di certo rovinato la nottata; dolorante, prese a contorcersi sul terreno duro e compatto per cercare di trovare una posizione meno scomoda per trascorrere la notte.

«Mi dispiace» mormorò Olyvria, in tono contrito, come se fossero stati amici. «Desideri riposare?»

«Quello che desidero e quello che posso fare sono due cose distinte rispose lui.»

«Quanto a questo, temo di non poterti aiutare» ritorse lei, con voce ora tagliente. «Se non fossi stato tanto stupido sarei forse riuscita a ottenere qualcosa, ma visto come hai reagito...» Scosse la testa e aggiunse: «Sya-

grios e il nostro amico hanno ragione... dobbiamo farti arrivare sano e salvo da Livanios. So che sarà felice di vederti.»

«Di avermi nelle sue mani, vuoi dire» la corresse Phostis. «E cosa ti attribuisce un rango tanto elevato nel consiglio di Livanios? Come puoi *sapere* quello che proverà nel vedermi?»

«Non è difficile, dal momento che è mio padre» rispose Olyvria.

Avendo cavalcato a lungo e duramente per raggiungere il resto dell'esercito, Zaidas appariva decisamente spossato; prima ancora di scendere di sella, chinò il capo in un saluto rispettoso e si rivolse a Krispos.

«Mi rincresce, Maestà, ma non ho avuto successo nel localizzare tuo figlio mediante la magia, quindi sono pronto ad accettare senza proteste la pena che riterrai opportuno infliggermi per il mio fallimento.»

«Benissimo» ribatté Krispos, e mentre Zaidas si irrigidiva in attesa della sentenza aggiunse, nel suo tono più imperioso: «Ti ordino di trattenerti a partire da adesso dal pronunciare simili assurdità. Credi forse che non sappia che stai facendo tutto il possibile?» chiese quindi, in tono nuovamente normale.

«Vostra Maestà è generoso» replicò il mago, senza nascondere il proprio sollievo, e passò le redini nella mano sinistra in modo da poter picchiare il pugno destro sulla coscia in un gesto iroso. «Non puoi immaginare quanto sia infuriato. Il signore dalla mente grande e buona sa che sono abituato al successo, e pensare che là fuori c'è un mago capace di bloccarmi mi rende furioso. Voglio scoprire chi è e dove si nasconde, in modo da poterlo fare a pezzi con le mie stesse mani.»

La sua ira era tanto evidente da indurre Krispos a sorriderne.

«Un uomo convinto di non poter essere sconfitto risulta vittorioso nella maggior parte dei casi» affermò, ma il suo sorriso svanì mentre proseguiva: «Naturalmente a meno che si trovi davanti ad un avversario che è qualcosa di più di un essere umano. Se ti sei sbagliato nel condurre le tue indagini e ci troviamo davvero di fronte ad Harvas...»

«È un pensiero che ho avuto anch'io» ammise Zaidas, «perché essere sconfitto da un avversario di quel calibro avrebbe di certo salvato il rispetto che ho di me stesso in quanto fra i mortali non c'è chi gli possa tenere testa da solo. Di conseguenza prima di venire a raggiungerti ho ripetuto le stesse prove magiche che avevo effettuato al Collegio dei Maghi unitamente ad altre ancora. Chiunque sia, il nostro nemico non è Harvas.»

«Bene» mormorò Krispos. «Questo significa che Phostis non è nelle sue

mani... un fato che non vorrei mai infliggere a nessuno, amico o nemico che possa essere.»

«Su questo siamo d'accordo» annuì Zaidas. «Staremo tutti molto meglio se Harvas Tunica Nera non si farà mai più vedere nel mondo degli uomini. Però sapere che non è lui il responsabile della scomparsa di tuo figlio non ci porta più vicini a scoprire il vero responsabile.»

«Responsabile? Di chi si può trattare se non dei Thanasioi? Ma pur dando per scontato che siano loro i colpevoli del rapimento di Phostis ciò che mi sconcerta... e che ovviamente sconcerta anche te... è come siano adesso in grado di tenerlo nascosto.» Krispos fece una pausa, tormentandosi la barba e riascoltando mentalmente ciò che Zaidas aveva appena detto, e dopo un momento riprese: «Sapere che Harvas non è responsabile della scomparsa di Phostis mi toghe un peso dal cuore. Hai qualche possibilità di appurare mediante la magia l'identità del diretto responsabile?»

Il mago serrò i denti in una smorfia di frustrazione che non aveva nulla in comune con un sorriso tranne che nella contrazione delle labbra.

«Maestà, la mia magia non è in grado di trovare tuo figlio e tanto meno di appurare chi lo stia tenendo nascosto» rispose.

«Lo capisco, e non era questo ciò che intendevo in effetti» precisò Krispos. «Nel governare mi imbatto a volte in problemi tali che se cercassi di risolverli in una sola volta con un'unica, massiccia legge otterrei di far insorgere in rivolta una quantità di gente. Si tratta però di problemi che devono comunque essere risolti, quindi li aggredisco un po' per volta, apportando un piccolo cambiamento qui, un altro là e un altro ancora due anni più tardi. Chiunque pensi di poter risolvere un complicato pasticcio in un colpo solo è una stolto: problemi che hanno impiegato anni a crearsi non scompaiono in un giorno.»

«Una constatazione vera e saggia, Maestà.»

«Ah!» esclamò Krispos. «È una realtà che un contadino deve sempre tenere presente.»

«Comunque sia, non era mia intenzione ricorrere all'adulazione, puoi credermi» affermò Zaidas. «Ciò che stavo per dire è che non vedo come il tuo principio, per quanto ammirevole, si possa applicare al caso attuale.»

«La magia di qualcuno ti sta impedendo di scoprire dove si trovi Phostis, esatto?» domandò Krispos, e senza aspettare il cenno di assenso di Zaidas continuò: «Per il momento, invece di cercare il ragazzo non potresti usare invece la tua magia per scoprire quale tipo di incantesimo lo stia celando ai tuoi occhi? Se riuscirai a identificare chi sta aiutando a tenere Phostis na-

scosto questo ci rivelerà elementi nuovi che potrebbero aiutarci nelle ricerche. Allora? È fattibile?»

«L'arte della magia ha perso un suo grande esponente quando tu sei nato privo di talento magico, Maestà» affermo Zaidas, dopo una pausa di riflessione. «Se mi perdoni il paragone, hai una mente contorta quanto un paio di anguille che si stiano accoppiando.»

«È una dote che deriva dal sedere sul trono imperiale» rispose Krispos. «Ti rende contorto o ti spezza. Allora la mia idea ha qualche pregio?»

«Potrebbe averne» ammise il mago, «e di certo è una procedura a cui io non avevo pensato. In ogni caso non mi sento di promettere dei risultati certi, non prima di averla messa alla prova e non quaggiù dove non posso attingere alle risorse del Collegio dei Maghi. Se funzionerà, dovrò comunque ricorrere ad un tipo di magia estremamente delicato perché non vorrei che la mia preda si accorgesse dell'esame a cui è sottoposta.»

«Non lo vorrei neppure io» assentì Krispos, protendendosi a posare una mano sul braccio del mago. «Se ritieni che valga la pena di fare un tentativo in questa direzione, eminente mago, allora agisci come meglio puoi. Ho fiducia nelle tue capacità...»

«Più di quanta io ne abbia attualmente» lo interruppe Zaidas, ma Krispos non gli credette e ritenne che il mago non stesse dando vero credito alle proprie parole.

«Se l'idea non dovesse funzionare non ci troveremmo comunque in condizioni peggiori di quelle attuali, giusto?» osservò.

«Lo credo anch'io, Maestà» assentì il mago, «ma devi prima permettermi di esaminare le attrezzature di cui dispongo e di vagliare le tecniche che posso impiegare. Mi dispiace di non poterti rispondere subito in merito all'applicabilità o meno del tuo piano, ma è una cosa che richiede riflessione e ricerche. Prometto però di informarti non appena avrò appurato di avere i mezzi per tentare oppure di non possedere le conoscenze, l'abilità o gli strumenti per farlo.»

«Non potrei chiedere di più...» cominciò Krispos, ma a metà della frase si trovò a parlare con la schiena di Zaidas, che si stava già allontanando. Quando s'impadroniva di un'idea il mago continuava a tormentarla fino ad arrivare ad una soluzione... e cessava di preoccuparsi del protocollo o della semplice cortesia. Krispos riteneva però che la lunga serie di successi da lui conseguita fosse tale da giustificare un comportamento anche peggiore.

L'avtokrator fu però costretto ben presto a riporre in un angolo della mente i propri piani in fatto di magia e perfino la preoccupazione per la

sorte di Phostis, perché nel primo pomeriggio l'esercito giunse ad Harasos e questo gli permise di constatare con i suoi occhi la devastazione che i Thanasioi avevano inflitto al suo deposito di viveri. Nonostante tutto ne rimase impressionato, perché gli eretici avevano svolto un lavoro che avrebbe riscaldato il cuore del più esigente comandante militare di professione.

Naturalmente il quartiermastro locale aveva reso loro le cose più semplici: probabilmente a causa del fatto che i magazzini all'interno delle misere mura del piccolo e trasandato centro abitato erano tutt'altro che adeguati, molti sacchi di grano e cataste di legna da ardere erano stati lasciati all'aperto e adesso chiazze nere sul terreno e un perdurante odore di fumo indicavano il punto in cui si erano trovati.

Accanto alle chiazze nere ne spiccava un'altra enorme e purpurea, e il vasellame rotto che era ancora visibile al suo centro indicava che quello era quanto restava delle scorte di vino per l'esercito: adesso gli uomini sarebbero stati presto costretti a bere soltanto acqua, il che avrebbe aumentato sia il malcontento che le crisi di dissenteria.

Krispos schioccò la lingua fra i denti, dolente per quello spreco in quanto la regione circostante non era ricca: per raccogliere quelle scorte aggiuntive di viveri c'erano voluti anni di sforzi pazienti e il deposito avrebbe potuto permettere al distretto di superare un periodo di carestia oppure, come in questo caso, avrebbe potuto mantenere un esercito senza costringerlo a saccheggiare i dintorni per nutrirsi.

In quel momento Sarkis venne a raggiungerlo per verificare insieme a lui i danni e indicò quello che era stato il recinto per il bestiame.

«Vedi? Avevano radunato per noi anche una scorta di buoi» osservò.

«Infatti» sospirò Krispos, «e adesso i Thanasioi banchetteranno a nostre spese.»

«Credevo che avessero degli scrupoli a nutrirsi di carne» ribatté Sarkis.

«Questo è vero. In ogni caso hanno ucciso alcuni capi e hanno fatto fuggire gli altri» replicò l'avtokrator, arricciando il naso per il fetore derivante dalle carcasse gonfie presenti all'interno della recinzione distrutta. «Quel che è certo è che noi non li potremo più utilizzare.»

«Già, un vero peccato» convenne Sarkis, in un tono da cui pareva che fosse più preoccupato di come avrebbe riempito il suo ampio ventre che dell'effetto che quel saccheggio avrebbe avuto sull'esercito in generale.

«Riusciremo a far arrivare una certa quantità di viveri per mare fino a Nakoleia» rifletté intanto Krispos. «Il buon dio è però testimone che sarà

una linea di rifornimento piuttosto lunga da mantenere. I tuoi uomini saranno in grado di proteggere i carri durante il tragitto che dovranno compiere per raggiungerci?»

«Alcuni riusciranno a passare, Vostra Maestà, anzi è probabile che ci riescano quasi tutti anche se ne perderemo qualcuno» rispose Sarkis. «E perderemo anche gli uomini incaricati di proteggere quei carri, perché verranno allontanati dal tuo contingente in maniera definitiva come se i ribelli li avessero crivellati di frecce.»

«È vero, sebbene sia scortese da parte tua ricordarmelo.»

Krispos sapeva con esattezza l'entità del contingente che sarebbe riuscito a schierare in campo contro i Thanasioi perché aveva effettuato abbastanza campagne militari da essere in grado di valutare con esattezza il numero di uomini che Sarkis avrebbe dovuto impiegare per proteggere i carri da eventuali razzie. Ciò di cui era meno certo era il numero dei guerrieri che i ribelli avrebbero potuto impiegare in battaglia... quando era partito dalla Città di Videssos era stato convinto di avere uomini a sufficienza per conseguire una rapida vittoria, ma adesso questo gli sembrava molto meno probabile.

«È un vero peccato che le guerre non possano essere sempre una cosa semplice, vero, Maestà?» commentò Sarkis.

«Forse è meglio così» rispose Krispos, e quando il Vaspurakano inarcò un cespuglioso sopracciglio brizzolato con fare interrogativo spiegò: «Se fossero più semplici sarei tentato di combatterne più spesso, una cosa di cui nessuno ha bisogno.»

«In questo c'è qualcosa di vero.»

Krispos spostò la propria attenzione dal devastato deposito di viveri al cielo, valutando il clima con quella capacità radicata in lui e affinata da anni di vita in una fattoria, quando la differenza fra sopravvivere bene ad un inverno e affrontare la fame dipendeva spesso dal saper decidere con precisione in che momento cominciare a mietere i raccolti. Ciò che registrò non gli piacque affatto perché il vento era cambiato in maniera tale da soffiare adesso da nordovest e stava accumulando sull'orizzonte masse di nubi spesse e cupe.

«Non abbiamo molto tempo per fare quello che è necessario» osservò, indicando quelle nuvole. «Credo proprio che quest'anno le piogge autunnali cominceranno in anticipo... com'era prevedibile» aggiunse, accigliandosi.

«Nulla è mai semplice quanto vorremmo, vero, Maestà?» ribatté Sarkis.

«Dovremo semplicemente proseguire la marcia il più in fretta possibile, perché basterà schiacciare una volta i Thanasioi per eliminare il grosso della preoccupazione che essi costituiscono, anche se per anni continueranno crearci problemi.»

«Suppongo di sì» assentì Krispos, ma per quanto pratica la soluzione proposta da Sarkis lo lasciò insoddisfatto. «Però non voglio dover continuare a combattere una guerra a più riprese perché questo causerà soltanto guai a me e poi a Phostis» continuò, rifiutandosi di ammettere ad alta voce che il suo figlio maggiore avrebbe potuto non sopravvivere abbastanza a lungo da succedergli. «Se si concede loro la minima opportunità le lotte religiose fermentano in eterno.»

«Questo è fin troppo vero, e chi lo può sapere meglio di noi principi?» ribatté Sarkis. «Se soltanto voi imperiali foste disposti a lasciare in pace la nostra teologia...»

«... arriverebbero i Makurani e cercherebbero di convertirvi con la forza al culto dei Quattro Profeti» lo interruppe Krispos. «È una cosa che hanno fatto più di una volta, nel corso degli anni.»

«E non hanno avuto maggiore fortuna di Videssos. Noi del Vaspurakan siamo un popolo cocciuto» dichiarò Sarkis, con un sorriso che indusse Krispos a ricordarsi del giovane e snello ufficiale che il Vaspurakano era stato un tempo; adesso Sarkis era ancora una persona affidabile e capace, ma non sarebbe stato snello mai più. Del resto lo stesso Krispos non era più snello come un tempo e sebbene fosse ingrassato meno del comandante di cavalleria le ossa gli dolevano comunque dopo un'intera giornata trascorsa in sella.

«Se adesso dovessi raggiungere a precipizio la Città di Videssos dai confini del Kubrat credo che morirei prima di arrivarci» commentò.

«Però ci siamo riusciti quando eravamo ancora due cuccioli, vero?» replicò Sarkis, che aveva partecipato a quella cavalcata, poi abbassò lo sguardo sul ventre in costante espansione e aggiunse: «Per quanto mi riguarda ucciderei più probabilmente un buon numero di cavalli, perché sono grasso quanto lo era il vecchio Mammianos e non ho neppure la scusante di essere vecchio quanto lo era lui.»

«Il tempo continua a scorrere» mormorò Krispos, fissando di nuovo lo sguardo verso nordovest: indubbiamente le nubi si stavano cominciando ad addensare e quella vista lo indusse a contrarre il viso in una smorfia, perché la cosa non gli andava a genio. «Scorre inesorabile per l'esercito come fa per ciascuno di noi, e se non vogliamo restare impantanati nel fango ci

dovremo muovere in fretta. Su questo hai certamente ragione.»

Mentre parlava si chiese se avrebbe dovuto forse aspettare la primavera per lanciare quella campagna contro i Thanasioi, perché perdere una battaglia contro gli eretici poteva essere una cosa abbastanza spiacevole... ma non quanto essere costretti ad un'umiliante ritirata a causa del fango.

Con un deliberato sforzo della volontà costrinse la propria mente ad allontanarsi da quella sequenza di pensieri perché era ormai troppo tardi per preoccuparsi di quello che avrebbe potuto fare se avesse avuto alternative diverse: adesso avrebbe dovuto accettare le conseguenze della scelta che aveva operato e fare del suo meglio per dare loro la forma desiderata.

«Dal momento che il deposito di viveri è in queste condizioni non c'è motivo di accamparci qui» affermò, rivolto a Sarkis, «perché trascorrere la notte vicino a questa devastazione non sarebbe positivo per il morale degli uomini. Continuiamo invece lungo il percorso che avevamo previsto.»

«Sì, Maestà. Dovremmo arrivare a Rogmor dopodomani, forse addirittura domani sera se marceremo a tappe forzate» rispose il comandante di cavalleria, poi esitò e aggiunse: «Naturalmente ricordi che anche il deposito di Rogmor è stato incendiato.»

«Lo so, ma in base a quanto mi hanno riferito quello di Aptos è ancora intatto e se ci muoveremo in fretta dovremmo essere in grado di mettere le mani sulle provviste che vi si trovano prima di esaurire quelle che ci siamo portati dietro da Nakoleia.»

«Sarebbe un bene» convenne Sarkis. «In caso contrario saremmo probabilmente costretti ad affrontare la poco piacevole necessità di scegliere fra il patire la fame e saccheggiare i dintorni.»

«Compiere anche un solo atto di saccheggio sulle nostre terre significherebbe inviare diecimila uomini nel campo dei Thanasioi entro l'alba successiva» gli ricordò Krispos, con una smorfia. «Preferirei piuttosto ritirarmi, perché in quel caso apparirei come un uomo cauto e non come un saccheggiatore.»

«Come vuole Vostra Maestà» assentì Sarkis, chinando il capo. «Speriamo allora in un'avanzata rapida e trionfante, in modo da non doverci preoccupare di queste spiacevoli alternative.»

«Questa speranza mi va benissimo» assentì Krispos, «ma dobbiamo anche approntare dei piani in modo che l'eventuale sorte avversa non ci colga di sorpresa e non ci abbatta soltanto perché stavamo dormendo invece di riflettere.»

«Mi sembra ragionevole» ridacchiò Sarkis. «Mi pare che tu mi abbia ri-

petuto queste parole un buon numero di volte nel corso degli anni... ma del resto in genere *sei* una persona sensata.»

«Lo sono? Ho sentito frasi intese come estremamente adulatorie che però mi sono piaciute meno di questa» commentò Krispos, assaporando quella parola. «"Era un uomo sensato". Preferirei di gran lunga questo epitaffio alla maggior parte delle menzogne che vengono in genere intagliate sui monumenti commemorativi.»

Sarkis accennò con due dita un gesto destinato ad allontanare perfino quel sottinteso accenno alla morte.

«Possa Vostra Maestà sopravvivere ad un'altra generazione di tagliapietre» disse.

«E aggirarmi per Videssos come un arzillo ottantenne, vuoi dire? Potrebbe succedere, suppongo, anche se il signore dalla mente grande e buona sa che la maggior parte degli uomini non è tanto fortunata.» Krispos si guardò quindi intorno per accertarsi che né Evripos né Katakolon fossero a portata di udito e abbassò comunque la voce nell'aggiungere: «Se davvero dovessi vivere tanto a lungo i miei figli ne saranno senza dubbio deliziati.»

«Troverai il modo di controllarli» dichiarò con fiducia Sarkis, «proprio come hai trovato il modo di controllare tutto quello che finora il buon dio ha messo sulla tua strada.»

«Il che non garantisce che ci riesca anche la prossima volta» sottolineò Krispos. «Credo che finché lo terrò a mente non avrò problemi. Adesso però basta parlare: prima arriverò ad Aptos e più sarò contento.»

Avendo servito agli ordini di Krispos per tutta la durata del suo regno, Sarkis aveva imparato da tempo a capire quando l'imperatore intendeva più di quanto in effetti dicesse. Immediatamente diede di sprone al proprio cavallo... nonostante l'età avanzata e il ventre sempre più grosso continuava ad essere un abile cavaliere e apprezzava una cavalcatura vivace... allontanandosi al piccolo galoppo; un momento più tardi i corni dei musicisti militari scandirono un nuovo ordine e tutto l'esercito accelerò il passo, come se stesse fuggendo davanti alle nubi che si andavano accumulando alle sue spalle.

Harasos sorgeva al limitare interno della pianura costiera e da quel punto la strada che portava a Rogmor s'inerpicava su per il pianoro centrale che occupava la maggior parte delle terre occidentali, una regione più secca, più collinosa e più povera delle fertili pianure centrali. Lungo le rive dei fiumi e nei punti in cui le piogge erano più abbondanti i contadini riuscivano a ricavare un raccolto all'anno, come avevano fatto nella regione in

cui Krispos era cresciuto, ma in altre aree del pianoro l'erba cresceva meglio del grano e si potevano vedere mandrie di pecore e di bestiame che pascolavano un po' dovunque.

Krispos adocchiò con sospetto il pianoro che si stendeva davanti alle truppe, non perché fosse povero ma per la sua configurazione collinosa, in quanto avrebbe di gran lunga preferito un orizzonte che si stendesse sgombro per interi chilometri su entrambi i lati... un genere di territorio su cui eventuali nemici avrebbero faticato a organizzare un'imboscata per la quale qui erano invece disponibili punti ideali almeno due volte per chilometro.

Di conseguenza ordinò di rinforzare l'avanguardia per evitare che i Thanasioi potessero cercare di rallentare l'avanzata delle truppe verso Rogmor, e quando infine tutto il contingente fu sul pianoro trasse un sospiro di sollievo accompagnato da una preghiera di ringraziamento a Phos. Se fosse stato lui ad avere il comando degli eretici avrebbe cercato di colpire le truppe imperiali al più presto e il più duramente possibile, perché ritardarne adesso la marcia sarebbe valso molto più che conseguire in seguito una grande vittoria. Mentre formulava quei pensieri si accertò che la sciabola scorresse con facilità nel fodero... pur non essendo un grande campione, infatti, era capace di combattere abbastanza bene quando si trovava nella necessità di farlo.

Gli eventi che seguirono rivelarono che il capo dei Thanasioi la pensava come lui dal punto di vista strategico ma non da quello della tattica. Non molto tempo dopo che l'esercito proveniente dalla capitale ebbe raggiunto il pianoro, infatti, nella retroguardia si verificò una certa agitazione. In quel momento la colonna di marcia era snodata nell'arco di un chilometro e mezzo, quindi lui ebbe bisogno di un po' di tempo per riuscire a capire cosa stava succedendo: come se le truppe incolonnate fossero state un lungo drago sottile e alquanto stupido, i messaggi dalla coda impiegavano infatti un certo intervallo ad arrivare alla testa.

Allorché apprese infine che l'agitazione era dovuta ad uno scontro in corso, Krispos ordinò ai musicisti di impartire l'alt all'intero contingente, ma non appena le note perentorie risuonarono nell'aria si trovò a chiedersi se avesse commesso un errore. Che altro poteva però fare? Lasciare la retroguardia a cavarsela da sola e mantenere il resto delle truppe in movimento era un invito a ottenerne la distruzione.

«Torna laggiù al galoppo, scopri cosa sta effettivamente succedendo e vieni a riferirmelo» ordinò, girandosi di scatto verso Katakolon, che gli

cavalcava al fianco. «Al galoppo, ho detto!»

«Sì, padre!»

Con gli occhi scintillanti per l'entusiasmo Katakolon piantò gli speroni nei fianchi della cavalcatura, che lanciò un indignato nitrito di protesta per quel trattamento ma al tempo stesso partì con una tale rapidità da catapultare quasi a terra il suo cavaliere sopra la propria testa.

Il giovane tornò indietro più in fretta di quanto Krispos avrebbe mai creduto possibile, ma l'ira che questo destò in lui svanì quando vide che Katakolon aveva con sé un messaggero nel quale riconobbe uno degli uomini di Noetos.

«Allora?» chiese, in tono aspro.

«Con il permesso di Vostra Maestà» rispose il messaggero, esordendo con la consueta formula, «siamo stati attaccati da una banda di forse quaranta uomini. Si sono avvicinati abbastanza da scagliarci contro delle frecce e quando ci siamo mossi per scacciarli sono fuggiti tutti tranne alcuni che sono rimasti indietro e hanno lottato con la sciabola per permettere ai compagni di fuggire.»

«Perdite?» domandò Krispos.

«Noi abbiamo riportato un morto e quattro feriti, Maestà» rispose l'uomo. «Abbiamo ucciso cinque dei loro e parecchi altri stavano barcollando sulla sella quando si sono allontanati.»

«Ne avete catturato qualcuno vivo?» volle sapere Krispos.

«L'inseguimento era ancora in corso quando me ne sono andato per venire a informarti. Non so di nessun prigioniero, ma come ti ho detto le mie informazioni non sono complete.»

Krispos tornò indietro lungo la colonna ribollendo d'ira per la consapevolezza che appena quaranta uomini erano riusciti a costringere le sue truppe a fermarsi per un'intera ora... qualche altra di quelle punture di spillo e l'esercito avrebbe cominciato a patire la fame prima di raggiungere Aptos.

Ci vuole una migliore schermatura da parte della cavalleria, disse a se stesso, consapevole che i razziatori dovevano essere bloccati e sconfitti prima che potessero arrivare al corpo centrale dell'esercito in quanto le pattuglie protettive avrebbero potuto combattere e continuare a muoversi oppure ripiegare verso i compagni se pressate troppo da vicino.

Si augurò quindi che la retroguardia fosse riuscita a mettere le mani su qualcuno dei Thanasioi, perché un solo interrogatorio valeva un migliaio di supposizioni, soprattutto quando si sapeva così poco sul conto del nemi-

co. Conosceva i metodi che i suoi uomini avrebbero usato per strappare la verità ad eventuali prigionieri ed essi non gli piacevano, ma qualsiasi uomo catturato in armi contro l'avtokrator dei Videssiani era un traditore e un ribelle per il quale non si doveva avere misericordia se farlo significava mettere in pericolo l'impero.

Uno degli imperiali feriti giaceva in un carro e c'era un prete guaritore dalla tunica azzurra chino su di lui. Vedendo il soldato che si agitava debolmente con una freccia che gli sporgeva dal collo, Krispos trattenne il cavallo per osservare l'operato del prete guaritore e si chiese inizialmente perché il religioso non avesse ancora estratto la freccia, giungendo però poi alla conclusione che essa era la sola cosa che stesse impedendo al ferito di morire dissanguato in pochi momenti. Quella non sarebbe stata una guarigione facile.

Il prete cominciò a ripetere più e più volte il credo.

«Noi ti benediciamo Phos, signore dalla mente grande e buona, per tua grazia nostro protettore, attento fin dall'inizio che la più grande prova della vita possa essere decisa in nostro favore.»

Mentre si serviva della preghiera per scivolare sempre più nella trance di risanamento, il religioso posò una mano sul collo del soldato e l'altra sulla freccia che oscillava avanti e indietro all'unisono con gli sforzi che l'uomo stava facendo per respirare.

All'improvviso il prete estrasse il dardo con uno strattone in risposta al quale il soldato emise un urlo gorgogliante, e dalla ferita scaturì uno spruzzo di sangue che andò a macchiare il volto del religioso la cui concentrazione rimase però assoluta come se si fosse trattato di acqua.

Poi il flusso di sangue cessò di colpo, quasi fosse stato chiuso un rubinetto, e come sempre gli capitava quando vedeva all'opera un prete guaritore Krispos si sentì assalire da una reverenziale meraviglia. Per un momento ebbe l'impressione che l'aria al di sopra del soldato ferito stesse tremolando come per effetto del calore di un fuoco a causa dell'intensa forza di risanamento che stava scorrendo fra lui e il prete... ma al contrario di altri sensi meno facilmente definibili i suoi occhi non videro nulla di concreto.

Intanto il prete guaritore lasciò andare il ferito e si ritrasse, mostrando un volto pallido e prosciugato che costituiva un'evidente testimonianza dello sforzo che il risanamento gli era costato. Un momento più tardi il soldato si sollevò a sedere, con il collo segnato da una pallida cicatrice che sembrava vecchia di anni, e raccolse con espressione meravigliata la freccia

insanguinata che il prete gli aveva estratto.

«Ti ringrazio, venerabile signore» disse, rivelando che la sua voce era di nuovo integra come tutto il resto. «Credevo di essere ormai morto.»

«Come credo di esserlo io ora» gracchiò il guaritore. «Un po' d'acqua, per favore, o anche del vino.»

Il soldato si affrettò a prendere la fiasca che gli pendeva dalla cintura per porgerla all'uomo che gli aveva salvato la vita, e il prete gettò indietro il capo per trangugiare avidi sorsi di vino ristoratore.

A quel punto Krispos incitò il cavallo a proseguire, lieto che il soldato si fosse rimesso. I preti guaritori erano più adatti a fare fronte alle conseguenze di una scaramuccia come quella che di una battaglia, perché esaurivano in fretta le loro energie... e loro stessi... per cui nei conflitti più estesi erano in grado di aiutare soltanto i feriti più gravi, lasciando gli altri alle cure dei medici che combattevano contro le ferite ricorrendo a bende e suture piuttosto che alla magia.

«Abbiamo scacciato quei bastardi senza difficoltà, Maestà» annunciò Noetos, venendogli incontro a cavallo e salutandolo. «Mi dispiace per il ritardo che abbiamo causato.»

«Non quanto dispiace a me» replicò Krispos, «ma se il buon dio vorrà questa è una cosa non si ripeterà.»

Spiegò quindi il proprio intento di allargare una barriera protettiva di cavalleria lungo i due fianchi dell'esercito e Noetos gli rivolse un pacato cenno di approvazione.

«I tuoi uomini hanno catturato qualcuno di quei ribelli?» chiese quindi Krispos.

«Sì, ne abbiamo preso uno nel corso dell'inseguimento, dopo che ho mandato Barisbakourios da te» disse Noetos. «Vogliamo strizzare questo Thanasiota per vedere quante informazioni riusciamo a ricavarne?»

Un paio di ufficiali che si trovavano poco lontano accolsero con una cupa risatina quel commento scherzoso che celava una crudele verità.

«Fra poco, se sarà necessario» rispose Krispos. «Prima voglio verificare cosa si riesce a ottenere da lui con la magia. Portatelo qui, desidero vederlo.»

Noetos impartì un ordine e subito alcuni dei suoi uomini sospinsero alla presenza dell'avtokrator un giovane in abiti da contadino che doveva essere stato preso prigioniero dopo che era caduto da cavallo, come testimoniava il fatto che la sua tunica era lacerata su entrambi i gomiti e su un ginocchio; la sua pelle era escoriata e sanguinante in tutti e tre i punti oltre che

in un paio di altri, e un rivoletto di siero gli colava su un occhio da un altro graffio sulla fronte. Nonostante tutto questo, però, il giovane conservava ancora un atteggiamento di sfida.

«Prostrati davanti a sua Maestà, miserabile» ringhiò una delle guardie.

Il prigioniero reagì abbassando il capo... ma per sputare davanti ai proprio piedi come se stesse rifiutando Skotos; a quella vista anche gli altri soldati emisero un sordo brontolio e costrinsero con la forza il Thanasiota a prostrarsi, vincendo la sua violenta opposizione.

«Issatelo in piedi» ordinò Krispos, pensando che probabilmente i soldati avrebbero trattato anche peggio il prigioniero se non si fossero trovati al suo cospetto. «Cosa ti ho fatto perché tu mi debba trattare come se fossi il dio oscuro?» chiese quindi al lacero e malconcio giovane, che doveva avere più o meno l'età di Evripos se non addirittura quella di Katakolon.

Per tutta risposta il prigioniero contrasse la mascella come se si stesse preparando a sputare ancora.

«Al tuo posto non lo farei, figliolo» ammonì uno dei soldati.

Il giovane sputò ugualmente e Krispos permise ai suoi uomini di malmenarlo un poco prima di sollevare una mano per fermarli.

«Basta così. Considerato ciò che è successo voglio che risponda alla mia domanda il più liberamente possibile. Cosa ho fatto per essere odiato in questo modo? Abbiamo avuto la pace per la maggior parte degli ultimi vent'anni, le tasse sono più basse adesso di quanto lo fossero quando ho cominciato a regnare, quindi cos'ha questo giovane contro di me? Allora, ragazzo, cos'hai contro di me? Puoi parlare liberamente, perché tanto l'ombra del boia sta già calando sul tuo destino.»

«Credi che io tema la morte?» ribatté il prigioniero. «Per il buon dio, io rido della morte... perché essa mi toglierà da questo mondo che è soltanto una trappola di Skotos e mi manderà incontro all'eterna gioia di Phos. Fa' pure del tuo peggio con me, tanto si tratterà di un solo momento e poi mi potrò liberare di questo mucchio di sterco definito corpo come una farfalla che emerga dal suo bozzolo.»

Mentre parlava i suoi occhi avevano assunto un intenso bagliore, anche se lui continuava a sbattere la palpebra di quello sottostante l'escoriazione, e Krispos rifletté che l'ultimo paio di occhi che aveva visto ardere di un simile fanatismo era stato quello del prete Pyrrhos, che era stato prima un suo benefattore, poi il suo patriarca ecumenico e infine si era rivelato un così feroce e inflessibile campione dell'ortodossia che era stato necessario deporlo.

«Benissimo, giovanotto...» cominciò, rendendosi conto nel parlare che si stava esprimendo come se avesse dovuto rimproverare uno dei suoi figli per aver agito in maniera stupida. «Tu disprezzi il mondo, d'accordo, ma perché disprezzi anche il posto che io occupo in esso?»

«Perché sei ricco e ti crogioli nel tuo oro come un maiale nel fango rispose il giovane Thanasiota.» Perché preferisci la materia allo spirito e così facendo stai consegnando la tua anima a Skotos.

«Parla con rispetto a Sua Maestà, se non vuoi andare incontro a guai maggiori» ringhiò uno dei soldati.

Per tutta risposta il prigioniero sputò nuovamente al suolo e l'uomo gli sferrò un manrovescio talmente violento da fargli colare un rivoletto di sangue da un angolo della bocca.

«Ho detto di smetterla» ingiunse però Krispos. «Lui è soltanto uno dei molti che la pensano in questo modo: ha assimilato una dottrina distorta e ne è stato contaminato.»

«Bugiardo!» gridò il giovane, incurante della propria sorte. «Sei tu quello la cui mente è stata avvelenata da falsi insegnamenti. Abbandona il mondo e le cose che ad esso appartengono per rivolgerti alla vita vera e duratura, quella che ancora deve venire.» Impossibilitato a muovere le braccia il prigioniero levò quindi soltanto gli occhi verso il cielo mentre cominciava a recitare: «Noi ti benediciamo Phos, signore dalla mente grande e buona...»

Sentendo l'eretico pregare il buon dio con le stesse parole che lui era solito usare, Krispos si chiese per un momento se questi non fosse dopo tutto nel giusto. A suo tempo Pyrrhos sarebbe forse arrivato quasi sul punto di dare una risposta affermativa a quell'interrogativo, ma neppure l'ascetico abate avrebbe accettato di distruggere tutte le cose materiali per amore della vita ultraterrena. Come avrebbero potuto uomini e donne continuare a vivere e avviare delle famiglie se avessero demolito fattorie e botteghe, abbandonato genitori e figli?

Decise di sottoporre tale interrogativo al prigioniero.

«Se voi Thanasioi foste lasciati liberi di agire scegliereste allora di portare la razza umana all'estinzione nell'arco di una singola generazione in modo che non restasse più in vita nessuno che potesse commettere peccati?» domandò.

«Sì, è così» rispose il giovane. «Sappiamo che non sarà tanto semplice... la maggior parte delle persone ha troppa paura, è troppo innamorata della materia..»

«Termine con cui tu sembri indicare un ventre pieno e un tetto sopra la testa» lo interruppe Krispos.

«Qualsiasi cosa che vincoli al mondo è malvagia e deriva da Skotos» insistette il prigioniero. «I più puri fra noi smettono di accettare il cibo e si lasciano morire di fame per potersi unire a Phos il più presto possibile.»

Krispos gli credette, perché quella tendenza all'ascetismo fanatico era presente in molti Videssiani, sia che fossero ortodossi o eretici. I Thanasioi sembravano però aver trovato un modo per incanalare quell'energia religiosa in modo da piegarla ai loro fini con un'efficacia forse maggiore di quella ottenuta dai pacati membri del clero che arrivavano dalla Città di Videssos.

«Per quanto mi riguarda ho intenzione di vivere in questo mondo il più a lungo possibile» dichiarò, senza badare alla risata sprezzante con cui il giovane accolse le sue parole. Avendo conosciuto le privazioni quando era ancora ragazzo non vedeva infatti quale scopo avesse tornare a patirle quando non era necessario. «Legatelo su un cavallo e non permettetegli di fuggire o di farsi del male» ordinò quindi ai soldati che trattenevano il giovane. «Stanotte, quando ci saremo accampati, chiederò a Zaidas di interrogarlo, e se la magia non ci fornirà le risposte di cui avremo bisogno...»

Le guardie annuirono e il giovane asceta si limitò a scoccargli un'occhiata rovente. Incontrando il suo sguardo, Krispos si chiese per quanto tempo quel suo atteggiamento di sfida avrebbe retto quando fosse stato messo a confronto con il fuoco e con i ferri roventi, e al tempo stesso si augurò di non essere costretto a scoprirlo.

Nel tardo pomeriggio i Thanasioi tentarono di attaccare nuovamente l'esercito imperiale, e subito dopo un corriere si presentò a Krispos tenendo in mano una testa recisa e gocciolante la cui vista destò in lui un senso di nausea: il taglio era infatti irregolare come quello praticato da un contadino che avesse macellato un maiale e l'odore ferrigno del sangue fresco gli faceva riaffiorare alla mente antichi ricordi connessi alla macellazione del bestiame.

Se aveva a sua volta ricordi del genere, il corriere non mostrò di esserne minimamente turbato.

«Abbiamo scacciato quei figli di buona donna, Maestà... farci allargare sulle ali è stato un piano eccellente» annunciò con un sorriso. «Questo tizio non è stato abbastanza svelto a scappare.»

«Bene» approvò Krispos, cercando di non fissare gli occhi ormai spenti del macabro trofeo, poi infilò le dita nella sacca che portava alla cintura e

gettò al corriere una moneta d'oro, aggiungendo: «Questa è per la buona notizia.»

«Phos ti benedica, Maestà!» esclamò il corriere. «Dobbiamo mettere la testa di questo tizio su una picca e tenerla come stendardo?»

«No» replicò Krispos, con un brivido, consapevole che un esercito apparentemente intento ad uccidere in maniera sfrenata era proprio quello che ci voleva per indurre gli abitanti della zona a schierarsi dalla parte dei ribelli. Controllando come meglio poteva la propria espressione aggiunse quindi: «Seppelliscila oppure gettala in un fosso o fanne quello che vuoi, a patto che tu non la metta in mostra. Vogliamo che la gente sappia che siamo venuti per sradicare un'eresia, non per gloriarci nel sangue.»

«Come vuole Vostra Maestà» annuì allegramente il corriere, e si allontanò soddisfatto della propria ricompensa anche se l'imperatore aveva respinto il suo suggerimento. Krispos sapeva che alcuni avtokrator... e non soltanto i peggiori che Videssos avesse avuto... avrebbero accettato il suggerimento o avrebbero avuto loro stessi l'idea di usare la testa come monito, ma lui non se la sentiva di fare una cosa del genere.

Non appena l'esercito si fu accampato si recò nella tenda di Zaidas, dove trovò il prigioniero legato su una sedia pieghevole e il mago che lo fissava con aria frustrata.

«Vostra Maestà ha familiarità con l'incantesimo dei due specchi che si usa per individuare le risposte veritiere?» chiese, indicando l'apparato che aveva predisposto.

«L'ho visto usare, sì» annuì Krispos. «Perché? Stai avendo qualche problema a utilizzarlo?»

«Parlare di qualche problema è un eufemismo. L'incantesimo non mi dà nessun risultato... nessuno, capisci!»

Pur essendo di solito il più gentile fra gli uomini, Zaidas sembrava adesso pronto a strappare al prigioniero la spiegazione del perché del suo fallimento facendo ricorso ai ferri roventi.

«È possibile che lui sia schermato contro questo incantesimo?» chiese Krispos.

«È ovvio che è possibile» replicò Zaidas, scoccando al Thanasiota un'altra occhiata rovente, poi proseguì: «Era una cosa che già sapevo, ma non avrei mai pensato di trovare una schermatura del genere su un soldato da quattro soldi come questo. Se tutti i ribelli sono protetti nello stesso modo il loro interrogatorio risulterà meno accurato e più sanguinoso.»

«La verità del buon dio mi protegge» dichiarò il giovane prigioniero,

mostrandosi orgoglioso, come se non riuscisse a capire che la sua immunità alla magia avrebbe soltanto comportato che sarebbe stato sottoposto a tortura.

«C'è la possibilità che stia dicendo la verità?» volle sapere Krispos.

Zaidas emise un verso sprezzante ma subito dopo si fece pensoso.

«Forse il suo fanatismo gli concede una certa dose di protezione» ammise. «Uno dei motivi per cui la magia fallisce così spesso in battaglia è che quando sono al massimo dell'eccitazione gli uomini risultano meno vulnerabili al suoi effetti. Un'intensa fede nella giustezza della sua causa può aver elevato quest'uomo ad un simile piano di minore vulnerabilità.»

«Puoi appurare se è effettivamente così?»

«Ci vorrebbe un certo tempo» rifletté Zaidas, arricciando le labbra e dando l'impressione di essere sul punto di immergersi in uno dei suoi momenti di meditazione astratta.

Krispos intervenne per prevenirlo, perché era ormai evidente che qualcosa andava storto ogni volta che si ricorreva alla magia con i Thanasioi, come dimostrava il fatto che Zaidas non era riuscito a scoprire dove gli eretici avessero portato Phostis... la cui scomparsa si stava inaspettatamente rivelando un dolore che soltanto l'interminabile lavoro connesso alla campagna in corso riusciva a tenere a bada... e neppure a determinare *perché* non era in grado di scoprirlo, e che adesso incontrava ostacoli perfino nello strappare informazioni ad un comune prigioniero. Agli occhi di Krispos questo trasformava il ribelle in un ostacolo da abbattere con la forza, visto che rifiutava di cedere con metodi più gentili.

«Consegnatelo agli uomini vestiti di cuoio rosso» ordinò in tono aspro. Non ricorrendo alla magia, gli addetti agli interrogatori vestivano infatti di rosso per nascondere le macchie che si accompagnavano al loro mestiere.

Krispos era consapevole che da giovane avrebbe esitato ad impartire quell'ordine e che gli anni trascorsi sul trono... unitamente al desiderio di continuare a rimanervi... lo avevano indurito e forse perfino corrotto, ma era al tempo stesso abbastanza introspettivo da riconoscere quel cambiamento sottile e da opporvi resistenza tranne che nei momenti di assoluta necessità. Questa situazione, a suo parere, rientrava in tale categoria.

Le urla del Thanasiota lo tennero sveglio fino a tarda notte, perché se da un lato era un sovrano disposto a fare ciò che si rendeva necessario dall'altro non era un mostro di crudeltà; era ormai passata la mezzanotte quando infine bevve un'intera brocca di vino e lasciò che l'alcool creasse una cortina ovattata fra lui e le urla. E infine si addormentò.

CAPITOLO QUINTO

Dopo una vita trascorsa in vicinanza del mare e dei suoi suoni, Phostis trovò strana sotto molteplici aspetti la regione collinare attraverso cui slava viaggiando: il gemito del vento aveva un suono sbagliato e anche il suo odore non era quello a cui era abituato, perché era un misto di terra, di fumo e di bestiame in cui mancava del tutto l'aroma salmastro che lui non aveva mai notato fino a quando non ne aveva registrato la scomparsa.

Invece di potersi affacciare ad un'alta finestra per lasciar spaziare lo sguardo sulla vasta distesa di acqua azzurra, adesso era costretto ad accontentarsi di un orizzonte circoscritto a poche centinaia di metri di grigia roccia, di terra fra il grigio e il marrone e di cespugli di un verde anch'esso tendente al grigio mentre il carro su cui viaggiava procedeva sobbalzando su strade tanto strette e tortuose da dare l'impressione di non poter essere percorse neppure da un uomo a cavallo e tanto meno da un veicolo a quattro ruote.

In aggiunta a tutto questo, naturalmente, nessuno lo aveva mai trattato come adesso stavano facendo Syagrios e Olyvria. Per tutta la sua vita era stato circondato da persone pronte a scattare per obbedire ad ogni suo minimo desiderio e perfino a prevenirlo, con la sola eccezione di suo padre, di sua madre finché era rimasta in vita, e dei suoi fratelli... anche se in qualità di maggiore era sempre riuscito a prevalere abbastanza bene su Evripos e Katakolon. Il fatto che la figlia di un ufficiale ribelle e un furfante eretico potessero non soltanto disobbedirgli ma addirittura impartirgli degli ordini loro stessi non gli era mai passato per la mente, neppure sotto forma di incubo... nello stesso modo in cui i due non pensavano neppure lontanamente di potersi comportare nei suoi confronti in qualsiasi altro modo.

«Abbassati e resta giù» ingiunse Syagrios, quando la strada descrisse un'altra delle sue interminabili curve. «È probabile che incontriamo soltanto gente che è dalla nostra parte, ma nessuno diventa vecchio fidandosi delle probabilità.»

Phostis si affrettò a sdraiarsi nel retro del carro. La prima volta che Syagrios gli aveva impartito quell'ordine aveva cercato di opporsi... con il risultato che il ribelle lo aveva colpito e che non gli era rimasto che obbedire: infatti non poteva saltare giù dal carro a causa di una robusta corda che gli legava una caviglia ad un paletto e d'altro canto sapeva che non valeva la pena alzarsi per gridare e chiedere aiuto in quanto, come aveva afferma-

to Syagrios, era probabile che in quella zona la maggior parte dei viandanti fosse costituita comunque da Thanasioi.

Quando aveva tentato inizialmente di disobbedire, Syagrios gli aveva detto anche qualcos'altro.

«Ascoltami bene, ragazzo» aveva ringhiato, «potrebbe passarti per la mente l'idea di sollevarti di colpo come un giocattolo a molla e di farci uccidere, e forse potresti perfino riuscirci, ma è bene che tu rifletta su questo: ti prometto che in quel caso non vivresti comunque abbastanza a lungo da vedere la nostra testa esposta sulla Pietra Miliare.»

Era stato un bluff? Phostis non lo pensava e per questo era rimasto sdraiato in silenzio nel paio di occasioni in cui altri carri o singoli cavalieri avevano incrociato la loro strada. Nella maggior parte delle occasioni in cui gli era stato ordinato di mettersi nel retro del carro, d'altronde, non avevano poi incontrato nessuno nell'oltrepassare la svolta cieca a cui si stavano avvicinando, come accadde anche questa volta.

«D'accordo» disse dopo un paio di minuti Syagrios, «puoi venire fuori.»

«Si può sapere dove mi state portando?» chiese Phostis, tornando ad occupare il suo posto fra il massiccio guidatore e Olyvria.

Era una domanda che aveva già posto parecchie volte da quando era stato rapito, ma la risposta era sempre stata la stessa.

«Se non lo sai non potrai riferirlo nel caso che fossi tanto fortunato da riuscire a fuggire» ripeté nuovamente Olyvria, spingendo indietro un ricciolo che era scivolato in avanti a solleticarle una guancia. «Sempre che tu decida di voler tentare di fuggire, naturalmente.»

«Potrei essere meno incline a farlo se vi fidaste maggiormente di me» ribatté Phostis. Le sue concezioni teologiche non erano molto diverse da quelle dei Thanasioi ma stava incontrando una notevole difficoltà a provare simpatia per persone che lo avevano drogato, rapito, percosso e imprigionato. Cercò poi di esaminare la cosa dal punto di vista teologico, chiedendosi se non avrebbe dovuto essere contento di essere stato rimosso dal mondo oscenamente comodo in cui stava vivendo.

La risposta che ottenne fu però negativa. Forse la sua fede era imperfetta, ma non poteva evitare di vedere come dei nemici coloro che lo stavano tormentando.

«Non spetta a me decidere se ci si possa fidare di te» replicò Olyvria. «Ci penserà mio padre quando arriverai davanti a lui.»

«E quando sarà?» domandò Phostis, forse per la decima volta.

Syagrios prevenne Olyvria nel rispondergli.

«Sarà quando sarà» disse. «Nessuno ti ha mai detto che fai troppe dannate domande?»

Phostis mantenne quello che sperò apparisse come un dignitoso silenzio anche se temeva che le sue speranze al riguardo non collimassero con la realtà di fatto, in quanto la dignità era una cosa che veniva spontanea quando era puntellata da vesti ricamate, da un'autorità indiscussa e da un elegante palazzo pieno di servitori, mentre era difficile farne sfoggio allorché si indossava una logora tunica e si aveva una corda intorno ad una caviglia, e lo era ancora di più se appena pochi giorni prima ci si era insozzati a causa della dissenteria mentre si era nelle mani delle persone stesse su cui si voleva fare impressione.

Il carro descrisse rumorosamente un'ennesima curva, con la conseguenza che Phostis trascorse altro tempo nascosto... o forse l'espressione più esatta era *venendo nascosto*? Neppure il suo insegnante di grammatica avrebbe saputo dare una risposta al riguardo. Una volta oltrepassata la svolta Syagrios emise però un grugnito di soddisfazione e Olyvria batté le mani per l'entusiasmo.

«Vieni fuori, tu» ordinò quindi il ribelle. «Siamo quasi arrivati a destinazione.»

Anche se non riusciva ad avvertire l'odore del mare, Phostis pensò che quella destinazione dovesse essere il porto di Pityos, che non aveva mai visto ma che supponeva essere un centro simile a Nakoleia, anche se probabilmente più piccolo e trasandato.

La città che si profilava davanti a lui era senza dubbio più piccola e squallida di Nakoleia, ma qui cessava ogni sua possibile somiglianza con Pityos in quanto non si trattava affatto di un porto ma di un agglomerato di case e di botteghe posto in una valle un po' più ampia di quelle circostanti; una robusta fortezza dalle mura di grigia pietra calcarea dominava l'abitato nella stessa misura in cui il Sommo Tempio dominava la Città di Videssos.

«Cos'è questo posto?» chiese, e immediatamente si pentì del tono usato in quanto esso lasciava sottintendere senza mezzi termini che ai suoi occhi quella non era una città che potesse essere definita tale. In effetti, questo era esattamente ciò che stava pensando... come poteva chiunque fosse condannato a risiedere in quella valletta condurre una vita degna di tale nome? Permettere ai suoi catturatori di capire ciò che stava pensando era però stata una mossa tutt'altro che astuta.

Intanto Syagrios e Olyvria si scambiarono un'occhiata d'intesa.

«Tanto lo scoprirà comunque» disse quindi la ragazza al suo compagno,

e una volta che Syagrios ebbe annuito con riluttanza si rivolse a Phostis, spiegando: «Il nome di questa città è Etchmiadzin.»

Per un momento, lui credette che la ragazza avesse starnutito.

«Sembra un nome vaspurakano» osservò quindi.

«Lo è» confermò Olyvria. «Qui siamo praticamente sul confine e numerosi principi vivono ancora in questa città. La cosa più importante, però, è che questo è il posto dove il santo Thanasios ha cominciato a predicare ed è il principale centro di raccolta di coloro che seguono le sue dottrine.»

Phostis pensò che se Etchmiadzin era il centro principale dei Thanasioi doveva essere lieto che i suoi rapitori non avessero deciso di portarlo in qualche villaggio dei dintorni. Quando ancora era nella Città di Videssos avrebbe espresso quel pensiero nel momento stesso in cui lo avesse formulato, certo che i suoi amici e i parassiti di corte che ad essi si mescolavano... a volte era difficile distinguere gli uni dagli altri... sarebbero scoppiati a ridere, probabilmente sulla spinta dell'ubriachezza, ma nelle sue attuali circostanze gli parve più saggio rimanere in silenzio.

La gente di Etchmiadzin continuò stolidamente le proprie faccende senza accorgersi dell'arrivo in incognito nel proprio seno dell'erede dell'avtokrator; come Olyvria aveva sottolineato, buona parte di quelle persone sembrava essere di ceppo vaspurakano a giudicare dalle spalle più ampie e dal torace più massiccio di quello dei Videssiani. Un vecchio prete vaspurakano, che indossava una tunica di un azzurro più cupo e di un taglio diverso da quello dei religiosi ortodossi, procedeva zoppicando lungo la strada di terra battuta, appoggiandosi ad un bastone.

Gli uomini di guardia all'esterno della fortezza risultarono diversi dagli Haloga in cotta di maglia dorata quanto più era loro possibile esserlo senza perdere la qualifica di soldati: l'equipaggiamento di ciascuno era diverso da quello dei compagni e la posizione in cui stavano era tutto meno che perpendicolare... ma il loro volto ferino aveva la stessa espressione di fredda valutazione che Phostis aveva scorto negli occhi dei nordici che prestavano servizio nella capitale quando soppesavano con lo sguardo qualche nuovo arrivato a palazzo.

Non appena riconobbero Syagrios e Olyvria le guardie però manifestarono subito un eccitato entusiasmo, gridando, applaudendo e assestandosi reciprocamente pacche sulle spalle.

«Per il buon dio, avete beccato quella piccola canaglia!» esclamò uno di essi, indicando verso Phostis... una definizione che segnava un nuovo minimo storico nella sua classifica personale dei diversi modi di rivolgergli la

parola.

«Per favore, amici, informate mio padre che lui è qui» replicò Olyvria. Sulle sue labbra, come su quelle di Digenis, l'appellativo usato dai Thanasioi suonava fresco e sincero.

Le rozze sentinelle si affrettarono ad allontanarsi per obbedire mentre Syagrios tirava le redini e scendeva dal carro.

«Avanti, porgimi il piede» disse a Phostis, «tanto non potrai scappare da qui. Se dovessi cercare di sferrarmi un calcio in faccia, ragazzo» ammonì poi, come se gli avesse letto nella mente, «non mi limiterò a picchiarti ma ti calpesterò in maniera tale che respirare ti riuscirà doloroso fino al prossimo anno. Mi credi?»

Phostis gli credette nella stessa misura in cui credeva nel signore dalla mente grande e buona, soprattutto perché Syagrios appariva terribilmente desideroso di mettere in atto la propria minaccia. Di conseguenza l'erede al trono imperiale rimase del tutto passivo mentre il ribelle tagliava la corda che gli bloccava la caviglia, riflettendo che anche se Syagrios condivideva forse la filosofia dei Thanasioi questo non avrebbe mai fatto di loro due amici. Quando era un ortodosso, Phostis si era creato dei nemici all'interno della propria fede, quindi non vedeva motivo per cui un Thanasiota non dovesse disprezzarne un altro dal punto di vista umano pur condividendo entrambi gli stessi dogmi di fede.

Le due guardie tornarono alla spicciolata, una un po' più avanti rispetto all'altra, e quella che raggiunse per prima la propria postazione invitò con un gesto Olyvria, Syagrios e perfino Phostis a entrare nella fortezza.

«Muoviti, tu» ingiunse Syagrios, assestando al giovane uno spintone tutt'altro che gentile.

Phostis si mosse. Altri soldati... no, guerrieri era forse il termine più adatto per definirli dal momento che apparivano feroci ma privi di disciplina... erano impegnati a duellare fra loro per esercitarsi oppure a scagliare frecce contro balle di fieno o si limitavano a starsene seduti a chiacchierare nel cortile interno. Tutti salutarono Syagrios, chinarono rispettosamente il capo davanti ad Olyvria e non degnarono della minima attenzione Phostis che, vestito con quella misera tunica presa a prestito, appariva in effetti tutt'altro che degno di nota.

La porta rinforzata in ferro della fortezza era aperta e un'altra energica spinta da parte di Syagrios proiettò Phostis nella fitta penombra che regnava al di là di essa.

«Svolta a sinistra alla prima apertura» mormorò Olyvria quando lui in-

cespicò, incerto su dove stesse andando e ancor più del proprio equilibrio.

Il giovane obbedì con gratitudine e soltanto dopo essere entrato nella camera gli venne fatto di chiedersi se Syagrios fosse effettivamente brutale quanto appariva e Olyvria gentile quanto voleva sembrare, in quanto il modo in cui se lo stavano palleggiando fra loro era senza dubbio un metodo efficace per indebolire la sua eventuale determinazione residua.

«Entra, giovane Maestà, entra!» esclamò l'uomo snello che sedeva su una sedia dall'alto schienale all'estremità opposta della camera.

Dunque quello era Livanios. Il suo tono suonava cordiale come se lui e Phostis fossero stati vecchi amici e non catturatore e prigioniero, e il sorriso che gli rischiarava il volto era invitante e pieno di calore... un sorriso identico a quello di Olyvria inserito in un volto incorniciato da una barba brizzolata e segnato da un paio di cicatrici lasciate da colpi di spada. Quel sorriso destò in Phostis il desiderio di fidarsi nel suo interlocutore... e al tempo stesso l'impulso di diffidare di se stesso proprio per quel motivo.

La camera che li circondava sembrava essere stata costruita in modo da imitare, per quanto era possibile in una fortezza sperduta in una landa desolata, la sala del Tribunale Principale che sorgeva nel complesso palatino della Città di Videssos e poteva risultare impressionante agli occhi di chi non avesse mai visto il modello originale... ma Phostis, che era praticamente cresciuto nel Tribunale Principale, la trovò ridicola. Dov'era la doppia fila di colonne di marmo che guidavano l'occhio verso il trono? Dov'erano gli eleganti cortigiani dagli abiti sfarzosi che erano soliti prendere posto lungo la navata che i postulanti percorrevano per raggiungere l'imperatore? La manciata di soldati che lo stava fissando in modo rude era un ben misero sostituto di quella cornice, così come il lacero prete e il tizio vestito con un caffetano a strisce non potevano sostituire adeguatamente il patriarca ecumenico e l'altezzoso Sevastos che presenziavano alle udienze in piedi davanti al trono dell'avtokrator.

Phostis sperimentò uno strano senso di confusione mentale quando si trovò a ricordare a se stesso di essere giunto a disprezzare la pompa e l'ostentazione che circondavano suo padre, domandandosi però al tempo stesso perché il capo degli egalitari e radicali Thanasioi volesse imitare tale pompa.

Attualmente aveva però preoccupazioni maggiori di quelle, che vennero subito messe in evidenza dalle prime parole di Livanios.

«Ora vedremo quanto è disposto a dare tuo padre per poterti riavere esordì infatti il capo dei Thanasioi.» E non mi riferisco all'oro, che noi se-

guaci del luminoso sentiero disprezziamo profondamente, ma a terre e influenza che lui cederà se ti vorrà riavere al suo fianco.

«Dici che lo farà? Io non ne sono certo» replicò Phostis, con sincera amarezza. «Mio padre ed io abbiamo sempre litigato e per quel che ne so lui potrebbe essere contento che io sia scomparso. E perché non dovrebbe esserlo? Ha altri due figli, entrambi più di suo gusto di quanto lo sia io.»

«Sottovaluti l'importanza che hai per lui» ribatté Livanios. «Ha fatto passare al setaccio tutto il territorio intorno all'esercito imperiale nella speranza di riuscire a trovarti.»

«E sta usando con pari determinazione anche la magia per cercare di rintracciarti» aggiunse l'uomo con il caffetano, in un videssiano che recava una traccia di accento straniero.

Phostis scrollò le spalle. Forse quello che gli stavano dicendo era vero o forse no, ma in entrambi i casi aveva ben poca importanza.

«E poi, cosa vi fa pensare che io voglia tornare da mio padre?» domandò. «In base a quello che ho sentito sul conto di voi Thanasioi preferisco vivere il resto dei miei giorni con voi che tornare a soffocare nel materialismo che regna a palazzo.»

Non sapeva se stava dicendo la verità, una mezza verità o una vera e propria menzogna. La sola cosa di cui era sicuro era che le dottrine dei Thanasioi esercitavano su di lui una notevole attrattiva, ma al tempo stesso non poteva evitare di domandarsi come potessero uomini che osservavano così altisonanti principi scendere tanto in basso da compiere una cosa spregevole come un rapimento. Forse era plausibile che lo facessero, se la loro fede permetteva anche che si fingessero ortodossi per salvaguardare la loro incolumità, ma in questo caso erano indubbiamente gli attori più abili in cui si fosse mai imbattuto dal momento che erano riusciti a ingannarlo completamente.

«Sia mia figlia che il santo Digenis mi hanno riferito qualcosa del genere» affermò Livanios, «e le possibilità che questo ci offre sono... interessanti. Preferiresti davvero vivere il resto della tua vita nelle condizioni di indigenza che noi pratichiamo piuttosto che nel lusso che hai sempre conosciuto?»

«Temo più per la mia anima che per il mio corpo» dichiarò Phostis. «Il corpo è soltanto un indumento che si consumerà fin troppo presto, e una volta che sarà stato gettato via che importanza avrà avuto se era tinto o meno a colori vivaci? L'anima, invece... l'anima vive in eterno.»

E si tracciò sul petto il simbolo di Phos.

Livanios, il prete, Olyvria e perfino Syagrios si affrettarono ad imitare il suo gesto, ma non così l'uomo vestito con il caffetano. Questo destò la curiosità di Phostis in quanto un Thanasiota dalla devozione imperfetta gli sembrava una contraddizione di termini... o forse non lo era poi così tanto, rifletté, chiedendosi se lui stesso non stesse professando una fede maggiore di quella che possedeva in effetti con l'intento di indurre Livanios a trattarlo con maggiore riguardo e trovando difficile decifrare i propri sentimenti.

«Cosa ne dobbiamo fare di te?» mormorò quindi Livanios, in un tono pensoso da cui Phostis dedusse che stava soppesando lo stesso interrogativo che lui stesso aveva appena formulato nella propria mente, poi proseguì: «Sei uno di noi, oppure ti dobbiamo trattare soltanto come un pezzo da scacchiera, da collocare al momento giusto sul quadrato dove possa tornare di massimo vantaggio?»

Phostis approvò quell'analogia con un cenno del capo: qualsiasi altra cosa si potesse dire sul suo conto, Livanios sapeva formulare paragoni azzeccati. Nel gioco videssiano degli scacchi che si riduceva ad una sorta di combattimento stilizzato, infatti, i pezzi tolti dalla scacchiera non ne venivano allontanati definitivamente ma potevano essere riportati in azione dalla parte del giocatore che li aveva catturati, cosa che rendeva più difficile acquisire padronanza del gioco ma che ne faceva anche un più perfetto modello della contorta complessità che caratterizzava la politica e le lotte civili di Videssos.

«Padre, posso parlare?» intervenne Olyvria.

«Quando mai sono stato in grado di opporti un rifiuto?» rise Livanios. «Avanti, dì quello che hai in mente.»

«In questa situazione esiste una linea di condotta intermedia» spiegò lei. «Nessun uomo dotato di spirito, che sia o meno seguace del luminoso sentiero, potrebbe provare simpatia per noi dopo essere stato rapito contro la sua volontà... ma una volta qui come potrebbe una persona di buona volontà non vedere che noi viviamo effettivamente in conformità con la santa legge di Phos?»

«Molti potrebbero mancare di notarlo» commentò Livanios, in tono asciutto, «a cominciare da Krispos, dai suoi soldati e dai preti che ci sono nel suo seguito. Mi accorgo però che non hai ancora finito, quindi continua pure a parlare.»

«Quello che intendo suggerire è di non rinchiudere immediatamente Phostis in una cella: se e quando lo rimetteremo in gioco sulla scacchiera non vogliamo infatti che ci si rivolti contro alla prima occasione.»

«Ma non possiamo neppure lasciarlo libero di muoversi» interloquì Syagrios. «Ha già cercato una volta di fuggire, e probabilmente ci ha pensato ben più di una volta, quindi tu stai suggerendo soltanto di metterlo in condizione di correre a casa da suo padre non appena gli capiterà di mettere le mani su un cavallo senza che ci sia in giro nessuno che possa vederlo.»

Phostis si prese mentalmente a calci per aver cercato di fuggire quando si trovava alla fattoria, anche se i suoi calci metaforici furono senz'altro meno dolorosi di quello che il tizio magro gli aveva sferrato in quell'occasione.

«Non stavo suggerendo di lasciarlo libero di muoversi» precisò Olyvria. «Tu hai ragione nel dire che sarebbe pericoloso, Syagrios, ma se noi lo accompagnassimo in giro per Etchmiadzin e in altri luoghi dove l'influsso del luminoso sentiero è più forte potremmo mostrargli il tipo di vita che era lui stesso sul punto di scegliere quando lo abbiamo rapito. Una volta che lo avrà visto e accettato, potrebbe diventare uno di noi indipendentemente dal modo in cui è arrivato qui.»

«Una cosa del genere potrebbe avere qualche speranza di funzionare» approvò Livanios, destando nel cuore di Phostis un impeto di speranza, ma subito dopo l'eresiarca dimostrò la propria abilità tutta videssiana di individuare i semi del tradimento prima ancora che germogliassero e aggiunse: «D'altro canto questo potrebbe dargli la scusa per fingersi uno di noi e permettergli di scegliere il momento e il luogo adatti per fuggire.»

«Proprio così, per il buon dio» borbottò Syagrios.

Congiungendo la punta delle dita, Livanios tornò a rivolgersi a Phostis.

«Tu che ne dici, giovane Maestà?» domandò, e sulle sue labbra quel titolo suonò se non beffardo quanto meno non del tutto rispettoso. «Dopo tutto la cosa ti riguarda.»

«È vero» convenne Phostis, cercando di imitare il suo tono asciutto. Se avesse pensato che sperticate promesse di fede sincera fossero sufficienti a tenerlo fuori da una piccola, buia e umida cella se ne sarebbe servito senza esitazione, ma intuì che Livanios avrebbe interpretato promesse del genere come assolute menzogne quindi scrollò le spalle e rispose: «La scelta spetta a te. Se non ti fidi di me non crederai comunque a qualsiasi cosa io possa dire.»

«Sei abbastanza astuto, vero?» commentò Livanios che, seduto sulla sua sedia dall'alto schienale ricordava a Phostis un gatto compiaciuto che si fosse autonominato giudice dei topi... prima di allora Phostis non si era mai sentito un topo, e la cosa non gli piaceva affatto. «Possiamo vedere

come funziona quest'idea... d'accordo, giovane Maestà, niente catene per te» decise infine Livanios, e Phostis non ebbe difficoltà ad intuire il suo tacito *per ora.* «Ti permetteremo di vedere come viviamo... scortato da adeguati custodi... e ti osserveremo a nostra volta. In seguito decideremo cosa si debba fare di te.»

Il prete che era in piedi davanti al capo ribelle esibì il sorriso più ampio che i suoi lineamenti tirati gli permettevano e si tracciò di nuovo sul petto il segno del sole, ma l'uomo con il caffetano che era alla destra di Livanios si girò in parte verso di lui con aria preoccupata.

«Ritieni che sia saggio?» domandò.

«No» rispose con franchezza Livanios, all'apparenza per nulla irritato che la sua decisione venisse messa in discussione, «però credo che la ricompensa che potremmo ottenere ripaghi a sufficienza i rischi.»

«È un rischio che non accetteremmo mai di correre nel...»

«Lascia perdere quello che fareste laggiù» Io interruppe Livanios, sollevando una mano. «Adesso sei qui e spero che non lo dimenticherai.»

Era evidente che poteva anche essere disposto ad ascoltare il parere del suo consigliere ma che manteneva saldamente in pugno l'autorità, come dimostrò l'uomo con il caffetano portandosi le mani alla fronte ed esibendo un profondo inchino in segno di rispetto.

«Dove possiamo alloggiarlo, se deve essere lasciato libero almeno in parte?» chiese Olyvria.

«Accompagnatelo in una delle camere che ci sono all'ultimo piano di questa fortezza» rispose Livanios. «Una volta che avremo piazzato una guardia nel corridoio non potrà fuggirne a meno di farsi crescere un paio di ali. Syagrios, quando andrà in giro tu sarai il suo principale custode: è compito tuo badare che non possa fuggire.»

«Non lo farà» garantì Syagrios, guardando verso Phostis come se si stesse augurando che lui facesse un tentativo di evasione. Prima di allora il giovane non si era mai imbattuto in nessuno che fosse manifestamente impaziente di fargli del male e di fronte a quella palese minaccia sentì i testicoli che gli si contraevano al punto da parere decisi a rientrare nel corpo.

«In questo momento non voglio andare da nessuna parte, tranne forse a dormire» disse.

«Parole degne di un soldato» commentò Livanios, con una risata, e Syagrios scosse il capo come a negare che il giovane potesse meritare un titolo del genere.

Phostis non sapeva se poteva essere definito o meno un soldato. Forse lo

avrebbe scoperto se i Thanasioi non lo avessero rapito... ma come avrebbe fatto a indursi a combattere contro di loro? Non sapeva neppure questo, quindi si accontentò di ignorare ostentatamente Syagrios, e il suo atteggiamento fece ridere ancor più di cuore Livanios.

«Se vuole dormire tanto vale accontentarlo» interloquì Olyvria. «Con il tuo permesso, padre, lo accompagnerò in una delle stanze che ci hai suggerito.»

Livanios agitò distrattamente una mano in segno di assenso, come un avtokrator che stesse concedendo qualcosa ad un subalterno.... un gesto che Phostis aveva visto spesso eseguire con maggiore grazia, avendo avuto per tutta la vita modo di osservare Krispos governare. Olyvria lo condusse quindi verso una scala a spirale e Syagrios si avviò dietro di loro dopo aver estratto dalla cintura un coltello dalla lama sgradevolmente lunga e acuminata... adocchiando l'arma, Phostis rifletté che il furfante era senza dubbio esplicito nei suoi messaggi intimidatori.

«Ti ringrazio per avermi impedito di finire in una segreta» disse ad Olyvria, facendo del proprio meglio per fingere che Syagrios non esistesse, e nel parlare si chiese per quale motivo la ragazza si fosse schierata dalla sua parte, un interrogativo spontaneo per chi come lui era cresciuto a palazzo ed era abituato ad effettuare un calcolo preciso di ogni possibile vantaggio.

«L'ho fatto perché sono convinta che se te ne daremo l'occasione finirai per occupare il tuo posto lungo il luminoso sentiero» rispose Olyvria. «Una volta che ci avrai perdonati per il modo sgradevole che abbiamo usato per impadronirci di te capirai... ne sono certa... che noi viviamo in armonia con gli insegnamenti di Phos molto più di coloro che vanno orgogliosi del loro grasso ventre o di quanti cavalli o amanti posseggono.»

«Come potrebbe qualcuno dubitare che un eccesso di ricchezze sia sbagliato?» ribatté Phostis, ottenendo da Olyvria un sorriso raggiante. Al tempo stesso però si chiese se avere una giusta quantità di tutto fosse anch'esso sbagliato: il ghiottone meritava di essere oggetto di disprezzo, ma avere il ventre che non brontolava per la fame ad ogni ora della giornata era anch'essa una cosa da condannare? Sapeva quale sarebbe stata la risposta di suo padre, ma al tempo stesso continuava ad essere certo che suo padre non possedesse una risposta per tutto.

In circostanze normali avrebbe potuto avviare un'accesa discussione teologica, soprattutto avendo per interlocutore un'attraente giovane donna, ma il coltello che Syagrios teneva puntato ad un metro scarso dai suoi reni gli ricordò che quelle circostanze erano tutt'altro che normali e alla fine decise

che le disquisizioni teologiche avrebbero dovuto attendere momenti migliori.

Il modo in cui cominciò a barcollare una volta arrivato in cima alle scale gli rammentò anche di non essere attualmente all'apice della sua forma fisica e che il suo ventre stava brontolando e richiedendo quantità di cibo superiori a quelle che aveva ricevuto negli ultimi tempi.

La camera in cui Olyvria lo condusse era di una semplicità austera, arredata con un pagliericcio coperto da un rivestimento di lino e da una coperta che aveva visto tempi migliori, con un paio di sgabelli a tre gambe e con un pitale affiancato da qualche straccio. Tutto il resto... pavimento, pareti e soffitto... era costituito da blocchi di nuda pietra grigia ed era malamente rischiarato da una finestra a feritoia talmente stretta che lui non avrebbe potuto usarla per fuggire neppure se gli fossero davvero spuntate le ali.

La porta non aveva sbarra all'esterno ma non ne aveva neppure all'interno.

«Nel corridoio ci sarà quasi sempre qualcuno incaricato di sorvegliarti, ragazzo» avvertì Syagrios, «ma anche se dovessi essere tanto fortunato da uscire inosservato qualcuno ti intercetterà di certo sulle scale o nell'atrio o nel cortile. Non puoi fuggire, abituati all'idea.»

«La nostra speranza è che tu non voglia fuggire, Phostis» aggiunse Olyvria, «e che finisca per considerare un vantaggio l'essere giunto qui, indipendentemente dalle sgradevoli modalità del viaggio. Quando vedrai Etchmiadzin, quando vedrai il luminoso sentiero che conduce a Phos e alla vita eterna... allora speriamo che tu decida di diventare uno di noi.»

Il suo tono era talmente serio che Phostis ebbe difficoltà a pensare che stesse recitando... ma del resto Olyvria lo aveva già ingannato altre volte in passato e lui non poteva evitare di domandarsi se davvero Livanios volesse vedergli assumere il posto che gli spettava lungo il luminoso sentiero. Dopo tutto l'eresiarca era adesso a capo dei Thanasioi, almeno in battaglia, mentre un figlio dell'avtokrator poteva vantare un maggiore diritto al comando semplicemente in virtù della sua identità. Forse Livanios sperava di fare lui uno strumento malleabile, ma al riguardo Phostis cominciava ad avere opinioni alquanto precise.

«Ora ti lasceremo riposare» affermò ancora Olyvria, «e domani cominceremo a mostrarti in che modo i seguaci del pio Thanasios modellano la loro esistenza.»

Uscì quindi insieme a Syagrios e chiuse la porta alle spalle di entrambi... il battente non era una barriera particolarmente robusta ma sarebbe dovuta

bastare. Rimasto solo Phostis si guardò intorno nella sua cella... un termine che gli sembrava più adeguato di *stanza* per descrivere quel luogo, in quanto nessun monaco si sarebbe certo lamentato che i suoi arredi fossero lussuosi. D'altro canto la stanzetta non era neppure una segreta, e di questo doveva essere grato ad Olyvria.

Adagiatosi sul paglericcio sentì frusciare sotto il proprio peso la paglia dal sentore di muffa: qualche filo trapassava la sottile copertura di lino e in un paio di punti anche la sua tunica, quindi si mosse fino ad eliminare quel fastidio e si tirò la coperta fin sotto il collo, con il risultato che i piedi rimasero scoperti e che fu costretto ad agitarsi ancora per potersi coprire del tutto. Paure e preoccupazioni gareggiavano fra loro per dominargli la mente con tale vigore che nessuna di esse riuscì a prendere effettivamente il sopravvento, cosa che gli permise di scivolare quasi subito nel sonno.

Contrariato dalla pioggia che lo stava sferzando in viso, Krispos sollevò lo sguardo verso il cielo... con il risultato di trovarsi gli occhi pieni di gocce d'acqua a causa della sua presunzione.

«Se non altro» commentò con voce spenta, «non patiremo la fame.»

«È vero, Maestà» convenne Sarkis, che cavalcava al suo fianco, sulla sinistra. «La nostra avanguardia è entrata ad Aptos appena in tempo per allontanarne i razziatori thanasioti. È stata una vittoria.»

«Allora perché non mi sento vittorioso?» ribatté Krispos, mentre la pioggia gli colava fra il cappello e il mantello per poi scivolargli giù per il collo, cosa che lo indusse a domandarsi fino a che punto la doratura e il grasso che proteggevano la sua cotta di maglia erano in grado di prevenire la ruggine. Aveva la sensazione che lo avrebbe scoperto presto.

Alla sua destra, Evripos e Katakolon avevano l'aria incupita, anzi peggio che incupita... il loro aspetto era quello di un paio di gatti annegati, anche se come al solito Katakolon cercava di offrire buon viso a cattiva sorte.

«Di solito preferisco i bagni caldi, padre» commentò, nell'incontrare lo sguardo di Krispos.

«Se partecipi ad una campagna militare devi presentare questo genere di lamentele a Phos e non a me» ribatté Krispos.

«Ma tu sei il suo viceré sulla terra. Non ti dà forse ascolto?»

«Certo, sono il suo viceré sulla terra... o almeno così si dice... ma non troverai da nessuna parte un avtokrator che abbia giurisdizione su ciò che i cieli decidono di fare, figliolo. Oh, posso ordinare alle nubi di non versare pioggia su di me, ma mi ascolteranno? Non lo hanno ancora fatto, né per

me né per coloro che mi hanno preceduto.»

Evripos brontolò sottovoce qualcosa di scontroso e quando Krispos spostò lo sguardo su di lui scosse il capo con un altro borbottio indistinto per poi incitare il cavallo in modo da allontanarsi di un breve tratto dagli altri e da non essere costretto a parlare apertamente con suo padre. Krispos pensò per un momento di andargli dietro per metterlo alle strette ma poi decise che non valeva la pena di avviare una discussione e tenne la bocca chiusa.

«Se potessi comandare il clima, Maestà» osservò intanto Sarkis, «avresti già cominciato a farlo durante il primo autunno dopo la tua ascesa al trono, quando Petronas ha comandato la sua rivolta contro di te. Anche quell'anno le piogge sono cominciate in anticipo.»

«È vero, e vorrei che non me lo avessi rammentato» ribatté Krispos, ricordando come la pioggia gli avesse impedito di martellare l'avversario dopo la prima vittoria e avesse dato a Petronas il tempo di riordinare le proprie truppe per continuare la lotta l'anno successivo, e si augurò di riuscire a ottenere un'effettiva vittoria contro i Thanasioi prima che quel diluvio rendesse impossibile ogni attività bellica.

«Ormai sarebbe ora che gli eretici si facessero vivi per combattere contro di noi» commentò intanto Katakolon, dando l'impressione di essere deluso che non lo avessero fatto... ma del resto aveva appena diciassette anni e non aveva la minima idea di cosa fosse un effettivo combattimento. Krispos, che aveva avuto la sua prima esperienza in quel campo più o meno alla stessa età del figlio e ne era rimasto disgustato, si chiese se Katakolon avrebbe reagito nello stesso modo.

Suo figlio aveva però sollevato una questione legittima.

«Anch'io credevo che sarebbero venuti fuori per combattere» gli rispose, «però questo Livanios è un avversario astuto, che il ghiaccio lo prenda, e sa che si verrà a trovare in vantaggio se eviterà di farsi distruggere durante la campagna di questa stagione.»

«Non avrà nessun vantaggio se riusciremo a riprendere Pityos» obiettò Sarkis.

In quel momento il cavallo di Krispos mise uno zoccolo in una buca nascosta dalla pioggia e per poco non incespicò, quindi lui si preoccupò di ritrovare l'assetto sulla sella e di riportare il castrato sotto controllo prima di replicare.

«Comincio a pensare che avremo bisogno che la pioggia cessi per qualche tempo, se vogliamo arrivare a Pityos» disse quindi.

«Anche se i Thanasioi dovessero attaccarci» ribatté Sarkis, «non si trat-

terà di una battaglia degna di questo nome perché la corda degli archi si bagnerà al punto da diventare inutilizzabile dopo appena un paio di tiri e da quel momento non resterà molto spazio per gli schemi tattici... la battaglia si trasformerà in uno scontro sciabola contro sciabola.»

«Una battaglia di soldati, vero?» commentò Krispos.

«Sì, è così che la chiamano» annuì il comandante vaspurakano, «o per lo meno lo fanno quelli che sopravvivono.»

«Già» convenne Krispos. «L'effettivo significato di questa definizione è che qualche stupido generale ha mancato di fare il suo lavoro come si deve.»

Le battaglie di soldati erano parte della tradizione militare videssiana, ma si trattava di una parte che non era tenuta in particolare considerazione perché i Videssiani apprezzavano l'astuzia nell'arte della guerra come in ogni altra cosa e in un combattimento lo scopo per loro non era soltanto quello di vincere ma di riuscire a farlo riportando danni minimi in quanto questo poteva rendere inutile quella che altrimenti diventava la battaglia successiva.

«In questa campagna una battaglia di soldati tornerebbe a nostro favore» sottolineò però Sarkis, «perché a parte il gruppo di traditori che hanno cambiato bandiera insieme a Livanios i Thanasioi sono per lo più una massa di contadini e di popolani che non dovrebbe possedere la disciplina necessaria per sostenere un lungo combattimento.»

«Che queste parole possano salire dalla tua bocca all'orecchio del buon dio» si augurò Krispos.

«Sono un branco di vigliacchi» brontolò Evripos, indicando che dopo tutto stava ascoltando la conversazione. A giudicare dal suo tono, l'odio che nutriva per i Thanasioi non derivava tanto dall'eresia che essi praticavano quanto dal fatto che lo stavano esponendo al freddo e alla pioggia.

«Non si tratta di vigliacchi, giovane Maestà, non era questo quello che intendevo» lo corresse però Sarkis, in tono serio. «A meno che non mi stia sbagliando, saranno invece pieni di coraggio e di sacro fuoco, ma dubito che abbiano la forza di tenere duro. Se non ci distruggeranno al primo impatto dovremmo averli in pugno.»

Evripos grugnì nuovamente, questa volta in maniera inarticolata, e Krispos si disinteressò di lui per scrutare invece il territorio che si stendeva davanti a loro e che non gli piaceva affatto perché c'erano troppe colline da oltrepassare prima di arrivare a Pityos. Forse avrebbe fatto meglio a procedere lungo la pianura costiera, ma non si era aspettato che le piogge ini-

ziassero così presto e ormai era andato troppo oltre per tornare indietro: la linea d'azione migliore consisteva nel continuare ad avanzare con determinazione nella speranza che alla fine le cose volgessero al meglio.

Questa era però anche la linea d'azione più esplicita e se avesse avuto davanti soltanto l'assortimento di paesani e di contadini a cui aveva accennato Sarkis sarebbe stato certo di andare incontro ad un successo. Livanios aveva tuttavia dimostrato di essere decisamente abile nel condurre il gioco della guerra e adesso Krispos si stava chiedendo cosa avesse escogitato per contrastare la sua mossa e quanto le sue contromisure si potessero rivelare efficaci.

«È un'altra cosa che dovrò scoprire nel modo più difficile» mormorò fra sé, e non aggiunse nessuna spiegazione neppure quando Sarkis, Katakolon e perfino Evripos lo guardarono con espressione incuriosita. Non lo fece perché i suoi figli non avrebbero compreso, non del tutto, mentre il comandante di cavalleria avrebbe intuito fin troppo bene il suo ragionamento.

Quella notte il campo venne montato fra il disagio generale dovuto alla pioggia incessante che impedì ai cuochi di accendere i fuochi, con la conseguenza che le truppe furono costrette a cenare a base di pane, cipolle e formaggio. Evripos fissò con espressione accigliata il piccolo pezzo di pane scuro che un soldato gli consegnò prelevandolo da un sacco di cuoio, e dopo un solo morso lo gettò nel fango.

«Questa sera non avrai altro da mangiare» decise allora Krispos. «Forse la fame farà in modo che tu abbia più appetito a colazione.»

Evripos cominciò a protestare con maggiore veemenza della pioggia che gli martellava addosso, ma essendo abituato ai postulanti che peroravano la loro causa con quanto fiato avevano in gola Krispos non ebbe difficoltà ad ignorarlo. Personalmente, lui non trovava nulla di particolarmente sgradevole nel pane distribuito all'esercito: non aveva problemi a morderlo dal momento che Phos gli aveva concesso buoni denti, e anche se il sapore non gli piaceva quanto quello del pane bianco che si consumava a palazzo era consapevole che adesso si trovava in una situazione del tutto diversa. Nel corso di una campagna militare ci si doveva accontentare di quello che si aveva a disposizione, una realtà di cui Evripos non si era ancora reso conto.

Forse per semplice buon senso o più probabilmente per timore di destare le ire paterne, Katakolon consumò tutta la propria razione senza la minima lamentela.

«Mi chiedo cosa stia mangiando Phostis, stanotte» commentò d'un tratto, con il giovane volto atteggiato ad un'espressione pensosa.

«Io mi chiedo se stia mangiando stanotte» replicò Krispos. Adesso che aveva finito di impartire gli ordini serali e di programmare lo schieramento di marcia da tenere l'indomani non aveva più nulla che gli impedisse di riflettere sulla sorte del suo figlio maggiore e questo destava in lui un senso d'impotenza che non riusciva a sopportare. Cercando di tenere a bada quella sensazione si recò nella tenda di Zaidas per verificare se il mago aveva scoperto qualcosa di nuovo.

Quando fece capolino all'interno trovò Zaidas intento a ripulire gli stivali dal fango e cominciò a ridacchiare nel vederlo impegnato in un'attività così concreta.

«Non potresti invece farlo con la magia?» chiese.

«Oh, salve, Maestà. Sì, probabilmente potrei» rispose il mago. «Ci metterei il triplo del tempo e rimarrei prosciugato dallo sforzo per i due giorni successivi ma potrei farlo. Una delle cose che è necessario imparare riguardo alla magia è quando evitare di farvi ricorso.»

«Questa è una lezione difficile da imparare per qualsiasi uomo e ancor più per un mago» convenne Krispos, lasciandosi cadere con sollievo sulla sedia pieghevole che Zaidas aveva intanto aperto per lui, poi aggiunse: «Forse io stesso non l'ho ancora appresa del tutto, altrimenti non sarei venuto qui a seccarti riguardo a ciò che hai scoperto sul conto di Phostis.»

«Nessuno potrebbe pensare male di te per questo, Maestà» replicò Zaidas, allargando le mani, «e vorrei soltanto avere altre notizie... o per meglio dire qualsiasi tipo di notizia... da darti. Il tuo figlio maggiore rimane nascosto ai miei occhi.»

Krispos si chiese se questo dimostrasse che in effetti Phostis non era suo figlio ma poi scartò quell'ipotesi: la magia di Zaidas stava infatti cercando di rintracciare Phostis come persona, indipendentemente dai suoi rapporti di parentela con l'avtokrator... effettivi o meno che fossero.

«Hai fatto qualche progresso nei tuoi tentativi per scoprire che genere di magia ne celi la posizione?» chiese.

Zaidas si morse un labbro, consapevole che neppure un amico poteva osare di riferire con noncuranza all'avtokrator di non essere riuscito a realizzare qualcosa.

«Vostra Maestà» replicò poi, «devo confessare di aver continuato a dedicare la maggior parte dei miei sforzi al tentativo di localizzare Phostis piuttosto che ad un'analisi del perché non riesco a localizzarlo.»

«E che genere di fortuna hanno avuto questi tuoi sforzi?» insistette Krispos, consapevole che si trattava di una domanda retorica perché se avesse avuto successo anche in misura minima Zaidas lo avrebbe di certo proclamato in lungo e in largo, poi proseguì: «Eminente mago, a causa dei loro insuccessi ti incito ad abbandonare questi tentativi diretti. Scopri invece tutto il possibile sul mago che ti si sta opponendo per riprendere poi a cercare Phostis una volta che avrai avuto più fortuna in quel campo.»

«Farò naturalmente come suggerisce Vostra Maestà» assentì Zaidas, comprendendo che una raccomandazione imperiale equivaleva ad un esplicito ordine, poi ebbe un momento di esitazione e infine continuò: «Devi però essere consapevole che non posso comunque garantire un successo, soprattutto trovandomi qui sul campo. Per lavori delicati come questo i volumi e le sostanze che si trovano nel Collegio dei Maghi sono preziosi e indispensabili.»

«Me lo hai già detto» rispose Krispos. «Fa' del tuo meglio... non posso chiederti di più.»

«Lo farò» promise Zaidas, allungando la mano verso un codice come se fosse stato intenzionato ad avviare un incantesimo in quello stesso momento, ma prima che potesse dare una dimostrazione della sua diligenza Krispos lasciò la tenda per tornare al proprio padiglione. Era deluso dai risultati ottenuti dal mago, ma non al punto da dire a Zaidas più di quanto gli avesse già detto perché sapeva che questi aveva agito secondo quello che a suo parere era il modo migliore possibile... e un imperatore che puniva gli uomini da lui scelti in virtù della loro esperienza e capacità di giudizio non li conservava a lungo al suo seguito.

La pioggia martellava sulla seta oleata e sciacquettava sotto i piedi, rendendo la tenda un posto tutt'altro che piacevole. Quella sera Krispos si sentiva addosso il peso dei suoi anni perché nonostante i lussi che il suo rango gli permetteva... spazio sufficiente a stare in piedi eretto e a camminare per la tenda, un letto che era una branda piuttosto che un rotolo di coperte... condurre una campagna militare era duro per un uomo della sua età. Il solo problema consisteva nel fatto che non condurre una campagna si sarebbe a lungo andare dimostrato ancora più dannoso.

Quanto meno, questo fu ciò che si disse mentre spegneva le lampade, si sdraiava e cercava di dormire, consapevole che tutti gli uomini si ripetevano quelle stesse parole quando andavano in guerra e che senza dubbio in quel momento Livanios stava dicendo a se stesso la medesima cosa in un luogo non molto lontano da lì. Soltanto voltandosi indietro a guardare il

passato qualcuno poteva giudicare chi fosse stato nel giusto e chi nell'errore.

Davanti all'ingresso della tenda le guardie haloga stavano chiacchierando nel loro linguaggio lento e sonoro, e nell'ascoltarle Krispos si chiese se anche loro avessero dei dubbi quando la notte si disponevano a dormire, perché sapeva che quei nordici avevano una mente molto meno semplice di quanto molti Videssiani ritenessero abitualmente. D'altro canto essi amavano combattere mentre Krispos era sempre propenso ad evitare una battaglia se appena era possibile farlo.

Stava ancora desiderando che la vita fosse meno complicata quando infine cedette allo sfinimento, ma il mattino successivo la sua mente tornò ad arrovellarsi su quell'argomento non appena fu sveglio, come se non avesse neppure chiuso occhio. Vestitosi, uscì per andare a condividere con gli altri una colazione umida e fredda quanto lo era stata la cena della sera precedente.

Mettere in movimento l'esercito lo aiutò a emergere dalla depressione in cui era scivolato, o quanto meno lo tenne troppo occupato per permettergli di concentrarsi su di essa. Ormai i soldati erano più efficienti di quanto lo fossero stati alla partenza da Nakoleia, quindi smontare le tende, caricarle sui cavalli, sui muli e nei carri richiese circa la metà del tempo che ci era voluto in precedenza... ma quasi ad accertarsi che quel vantaggio venisse debitamente compensato la pioggia provvide a rendere l'avanzata più lenta e difficoltosa di quanto fosse stato nei programmi di Krispos, che aveva avuto intenzione di arrivare a Pityos sei o sette giorni dopo la partenza da Aptos... una tabella di marcia che adesso si sarebbe inesorabilmente allungata.

L'esercito passò attraverso un villaggio che risultò però del tutto deserto tranne che per due cani intenti a correre nel fango che si stendeva fra le case: i contadini e i mandriani che abitavano in quel luogo ne erano fuggiti per rifugiarsi fra le colline e quel loro comportamento, di solito impiegato all'avvicinarsi di un esercito ostile, indusse Krispos a mordersi un labbro per l'ira frustrata e per il dolore dovuto al fatto che i suoi sudditi potessero considerare ostile un esercito da lui capitanato.

«La mia supposizione è che queste persone siano per lo più Thanasioi» rispose Evripos, quando lui espresse ad alta voce quel pensiero. «Sanno cosa si devono aspettare una volta che avremo annientato questa loro eresia.»

«Cosa ne faresti di loro, dopo che avremo vinto?» domandò Krispos, in-

teressato a sentire in che modo il giovane avrebbe risolto un problema la cui soluzione non era ancora chiara neppure a lui.

«Una volta che avremo sconfitto sul campo l'esercito ribelle sbucceremo questa regione come se si trattasse di un'arancia» dichiarò Evripos, mostrandosi se non altro sicuro delle proprie idee. «Scopriremo l'identità dei traditori e infliggeremo loro la condanna più dura possibile, in modo che gli altri ricordino per sempre quale sia il prezzo che si paga nell'opporsi all'impero.»

E nel parlare agitò il pugno in direzione delle case vuote, quasi stesse dando loro la colpa del fatto di essere costretto a cavalcare sotto la pioggia gelida.

«Si potrebbe arrivare a questo» annuì lentamente Krispos, consapevole che la soluzione di Evripos era quella che avrebbe potuto fornire un soldato... in effetti non differiva di molto da ciò che lo stesso Sarkis aveva proposto. Il ragazzo avrebbe potuto dare risposte peggiori.

«Come potresti fare qualsiasi altra cosa, padre?» esclamò Evripos, certo in virtù della sua giovinezza di non aver trovato soltanto una risposta ma *la risposta* in assoluto.

«Se potessimo riportare la popolazione locale alla vera fede facendo ricorso alla persuasione piuttosto che alla forza delle armi ridurremmo il rischio di dover combattere un'altra guerra entro la prossima generazione» replicò Krispos, ma suo figlio si limitò a sbuffare perché come tutti i giovani pensava in termini di settimane e di mesi, non di generazioni.

Poi anche Krispos dovette smettere di preoccuparsi di generazioni o anche soltanto di settimane perché un esploratore dell'avanguardia si diresse al galoppo verso di lui.

«I bastardi hanno intenzione di impedirci di accedere al passo che c'è più avanti!» avvertì.

Finalmente uno scontro diretto, pensò Krispos. *Phos sia lodato.*

In risposta agli ordini impartiti da Sarkis i musicisti stavano già ordinando alle truppe di assumere lo schieramento da battaglia e di abbandonare quello in colonna usato durante la marcia, che rendeva impossibile combattere con efficienza.

Quando si portò all'avanguardia per esaminare di persona il terreno Krispos appurò però che lo schieramento non poteva allargarsi a sufficienza perché i Thanasioi avevano scelto con astuzia il luogo in cui attuare la loro mossa: i lati del passo erano infatti troppo erti per la cavalleria, soprattutto in condizioni di pioggia, e nel punto più stretto del passo il nemico aveva

eretto una rozza barricata di tronchi e di rocce. Quell'ostacolo non avrebbe certo fermato gli assalitori ma li avrebbe rallentati... e qua e là dietro di esso si vedevano tettoie di stoffa che sporgevano verso l'alto e in avanti come sciatti funghi.

«Dubito di sbagliare supponendo che abbiano piazzato là sotto degli arcieri» osservò Krispos, indicando quelle tettoie a Sarkis quando questi lo venne a raggiungere. «La barricata ci impedirà di avanzare e al tempo stesso gli arcieri ci potranno recare ingenti danni.»

«È probabile che tu abbia ragione, Maestà» convenne in tono cupo il comandante della cavalleria. «Livanios è un soldato di professione, che sia dannata la sua anima.»

«In questo caso incaricheremo contingenti di fanteria di aggirare la barricata su entrambi i lati per cercare di costringere quegli uomini ad abbandonare le loro posizioni.»

Era la sola manovra a cui gli riuscisse di pensare ma anche una nella quale non nutriva un'eccessiva fiducia: i fanti erano infatti i soldati più scadenti del suo esercito, sia come combattenti che per la qualità dei loro armamenti, in quanto si trattava di uomini che non avevano i mezzi per comprarsi un cavallo e l'equipaggiamento da cavalleggero e che non li potevano ottenere neppure dal loro villaggio.

Essendo lui stesso un cavalleggero, Sarkis condivideva abbondantemente la sfiducia dell'avtokrator nei confronti della fanteria ma si limitò ad annuire perché non aveva lui stesso un piano migliore da suggerire. Un corriere venne immediatamente inviato ad avvertire i musicisti che subito dopo impartirono alla fanteria l'ordine di avanzare sui fianchi dei Thanasioi, che agitarono le lance e urlarono minacce da dietro la loro barricata.

«Se per te va bene, Maestà, darei anche alla cavalleria l'ordine di avanzare» suggerì Sarkis e Krispos annuì, perché tenere impegnato contemporaneamente il maggior numero di nemici era una mossa che portava spesso alla vittoria.

Gridando invocazioni a Phos e il nome di Krispos, gli imperiali cominciarono a venire avanti, e come l'imperatore e Sarkis sapevano che sarebbe successo gli arcieri annidati sotto le tettoie riversarono su di loro una tempesta di frecce a cui essi ebbero difficoltà a reagire.

Qua e là lungo la linea un uomo crollò al suolo o un cavallo ferito lanciò un nitrito, sfuggendo al controllo del cavaliere... poi le tende sotto cui si trovava il nemico tremarono come sotto il soffio di un forte vento che era però inesistente e parecchie di esse crollarono, avviluppando gli arcieri sot-

tostanti in metri di tessuto appesantito dalla pioggia. Subito la tempesta di frecce diminuì d'intensità e gli uomini di Krispos lanciarono grida di entusiasmo nel riprendere l'avanzata mentre lui si guardava intorno alla ricerca di Zaidas, senza riuscire a individuarlo. Nonostante questo fu certo che fosse stato lui a causare il crollo dei tendoni, perché in battaglia la magia poteva essere difficile da applicare agli uomini ma non agli oggetti.

Anche adesso che il loro stratagemma era fallito i Thanasioi erano però ancora tutt'altro che sconfitti e si scagliarono in avanti per combattere contro i fanti che stavano cercando di aggirare la loro barricata lanciando un grido di guerra che suonò nuovo all'orecchio di Krispos.

«Il sentiero!» urlavano infatti. «Il luminoso sentiero!»

Anche la loro ferocia risultò una cosa del tutto nuova, in quanto gli eretici combattevano come se non fosse importato loro di vivere o di morire a patto di poter danneggiare i nemici, con il risultato che il loro impeto fece arrestare la fanteria di Krispos là dove si trovava: alcuni dei suoi uomini continuarono a combattere, altri si affrettarono ad allontanarsi di corsa dallo scontro, scivolando e sdrucciolando nel fango.

«Che il ghiaccio li porti!» gridò Krispos. «Il buon dio sa che non mi aspettavo molto da loro, ma addirittura questo...»

Poi la sua furia crebbe a tal punto da impedirgli di aggiungere altro.

«Forse i ribelli commetteranno un errore» augurò Sarkis, cercando tutta la consolazione che poteva sperare di trovare. «Se oltrepassassero la barricata per inseguire i nostri poveri ragazzi la cavalleria li potrebbe prendere alle spalle e li stroncherebbe in un momento.»

I Thanasioi parvero però soddisfatti di riuscire a tenere a bada l'esercito imperiale, cosa in cui Krispos vide di nuovo la mano di un soldato ben addestrato in quanto semplici reclute esaltate dal successo avrebbero potuto benissimo lanciarsi in avanti per trame vantaggio ed esporsi ad un contrattacco come quello proposto da Sarkis. Ma non in quella battaglia e in quel momento.

La cavalleria imperiale cercò allora di aprirsi a forza un varco nella barriera eretta dai ribelli, e se quella fosse stata una giornata di sole sarebbe forse riuscita ad avere la meglio sugli avversari privi di armature tempestandoli di frecce e costringendoli a cedere terreno... una tattica che la pioggia incessante rese inapplicabile, costringendo i cavalleggeri ad un combattimento corpo a corpo con sciabola e lancia contro avversari armati nello stesso modo e che pur non essendo a cavallo potevano usare la barricata come se fosse stata una cotta di maglia.

«Hanno più tenacia di quanto avrei creduto» osservò ancora il Vaspurakano, con una smorfia. «Devono aver schierato nel centro i soldati di professione che hanno defezionato, oppure...»

Lasciò la frase in sospeso, ma Krispos non ebbe problemi a concluderla mentalmente: *oppure siamo in guai più grossi di quanto pensassimo.*

Contrariamente alla fanteria, la cavalleria imperiale non cedette terreno e continuò a combattere senza avere però maggiore fortuna nei suoi tentativi di sloggiare i cocciuti eretici dalla loro posizione. Imprecazioni sempre più feroci si levarono al di sopra del clangore del ferro contro il ferro e del costante tamburellare della pioggia, uomini e cavalli lanciarono grida e nitriti di dolore e i preti guaritori si affrettarono a soccorrere i feriti più gravi fino a crollare loro stessi esausti nel fango.

Il tempo parve arrestarsi mentre in alto lo strato di nubi grigie si inspessiva a tal punto da impedire a Krispos di calcolare che ora fosse con qualsiasi altro mezzo che non fosse il brontolio del suo stomaco. Se il suo ventre non stava mentendo doveva essere ormai pomeriggio avanzato.

D'un tratto non molto lontano echeggiarono alcune grida provenienti dapprima dallo squadrone di guardie haloga e poi dai Thanasioi, e in mezzo al fragore della battaglia emerse un nuovo motto d'incitamento.

«A me! Per l'imperatore!»

«Per il buon dio!» esclamò Krispos. «Quello è Evripos!»

Alla testa di una ventina di cavalieri il figlio secondogenito dell'avtokrator riuscì ad aprire a forza una breccia nella barricata degli eretici, piombando in mezzo a loro e seminando con la sciabola colpi che compensavano per violenza quello che mancava loro in fatto di precisione. Metà degli Haloga si riversò nella breccia, sia per proteggere Evripos che per sfruttare quel vantaggio dal punto di vista militare.

Il risultato fu abbastanza soddisfacente. Costretti infine a indietreggiare dalla barricata gli eretici divennero più vulnerabili all'attacco delle disciplinate truppe imperiali e le loro grida prima tanto piene di sicurezza si fecero di colpo frenetiche.

«Incalzateli!» gridò Krispos. «Se li sconfiggiamo adesso avremo meno problemi durante la marcia verso Pityos.»

Una volta occupata la città che era il suo centro principale, dubitava infatti che la rivolta potesse continuare a imperversare. Sebbene la loro sconfitta fosse ormai evidente i Thanasioi continuarono però a combattere con un impeto che indusse Krispos a ripensare al prigioniero che aveva fatto torturare e al disprezzo che questi aveva manifestato per il mondo materia-

le. Adesso cominciava a rendersi conto che per i Thanasioi non si trattava soltanto di vane parole perché la loro retroguardia stava cedendo terreno soltanto ad un prezzo molto più elevato di quanto lui avrebbe immaginato, combattendo fino alla morte per coprire la ritirata dei compagni. Alcuni uomini che avevano ormai la certezza di essere in salvo giunsero addirittura ad abbandonare quella sicurezza per scagliarsi contro gli imperiali e le loro armi, impiegando questo mezzo per abbandonare per sempre un'esistenza terrena che consideravano essere soltanto una trappola di Skotos.

A causa di quella resistenza fanatica l'esercito imperiale guadagnò terremo più lentamente di quanto Krispos avrebbe voluto, perché neppure le audaci cariche comandate da Evripos riuscirono a infrangere lo schieramento degli eretici.

«Guarda, Maestà, si stanno ritirando oltre quel ponte laggiù» avvertì d'un tratto Sarkis, indicando.

«Capisco» rispose Krispos. Per dieci mesi all'anno il corso d'acqua oltrepassato dal traballante ponte di legno era un rigagnolo che poteva a stento bagnare gli stinchi di chi cercava di passarlo a guado, ma adesso che le piogge autunnali avevano avuto inizio esso era colmo fino agli argini e minacciava addirittura di straripare, per cui agli uomini di Krispos non restava altra scelta che conquistare il ponte oppure rinunciare all'inseguimento.

«Hanno corso un notevole rischio ad impegnare una battaglia sapendo di avere il fiume alle spalle» commentò Sarkis. «Facciamogliela pagare.»

Un numero sempre maggiore di Thanasioi arrivò a mettersi in salvo sulla riva opposta mentre un'altra coraggiosa resistenza da parte un una manciata dei loro compagni impediva ai soldati imperiali di raggiungere il ponte. Proprio quando essi stavano per arrivarvi nonostante tutti gli sforzi per bloccarli da parte degli eretici, la struttura di legno fu avvolta da fiamme che risultarono inattaccabili dai rovesci di pioggia che si riversavano su di esse.

«Magia?» domandò Krispos, fissando con sgomento il denso fumo nero che si levava dal ponte.

«È possibile, Vostra Maestà» rispose Sarkis, «ma è più probabile che lo abbiano cosparso di fuoco liquido e vi abbiano appiccato il fuoco. Quando s'incendia, quella sostanza continua ad ardere nonostante l'acqua.»

«Hai ragione, per nostra sfortuna» replicò Krispos.

Fatto di nafta, di zolfo e dell'olio puzzolente che filtrava fra le rocce qua e là in tutto l'impero, oltre che di altri ingredienti... parecchi dei quali se-

greti... il fuoco liquido era la sostanza incendiaria più potente che ci fosse nell'arsenale vídessiano in quanto un otre che ne fosse pieno poteva bruciare anche galleggiando sull'acqua. Non c'era quindi da meravigliarsi che la pioggia non stesse avendo effetto sull'incendio.

Poi l'ultima manciata di Thanasioi che ancora opponeva resistenza sul lato orientale del ruscello venne spazzata via.

«Avanti!» gridò Evripos, rivolto al contingente improvvisato di cui si era messo a capo. «Che il ghiaccio si porti quell'incendio! Attraverseremo comunque!»

Non tutti gli uomini lo seguirono e anche i cavalli gli vennero meno. La sua stessa cavalcatura lanciò un nitrito di terrore e s'impennò per la paura quando lui la costrinse ad avvicinarsi alle fiamme crepitanti, e dopo aver riportato l'animale sotto controllo lui non cercò ancora di attraversare.

Questa risultò una decisione saggia perché il ponte crollò pochi minuti più tardi: le travi semicarbonizzate precipitarono nel fiume e furono trascinate verso valle dalla corrente, alcune di esse ancora in fiamme, mentre i Thanasioi lanciavano grida di derisione dalla riva opposta prima di scomparire fra le cortine di pioggia.

Per qualche momento Krispos rimase seduto in sella con aria incupita, ascoltando l'imperversare della tempesta che faceva da sfondo alle grida dei feriti; poi squadrò le spalle e si costrinse a riscuotersi.

«Manda immediatamente delle compagnie ad assumere il controllo di qualsiasi guado vicino che trovino sguarnito» ordinò a Sarkis.

«Sì, Maestà, provvedo subito» assentì il Vaspurakano, e dopo un istante aggiunse: «Abbiamo conseguito una vittoria, Maestà.»

«Infatti» convenne Krispos, con voce spenta. In effetti anche quella di Sarkis era suonata opaca e ciascuno dei due stava facendo del suo meglio per convincere l'altro che tutto stava andando bene sebbene personalmente non ci credesse. Krispos decise infine di esprimere senza remore il parere di entrambi. «Se non troveremo presto un'altra strada avremo seri problemi a continuare la marcia» disse.

«Questo è vero» ammise Sarkis, dando l'impressione di sgonfiarsi come una vescica di maiale forata con uno spillo. «Una vittoria che non frutta nulla non ha quasi valore.»

«Esattamente quello che penso io» annuì Krispos. «Avremmo fatto meglio a restare nella Città di Videssos per poi iniziare la campagna a primavera, piuttosto che vederla interrotta nel bel mezzo in questo modo. Accampiamoci, facciamo il possibile per i feriti e cerchiamo di decidere la

prossima mossa» concluse infine, cercando di abbandonare le recriminazioni.

«Decisioni che dipenderanno in gran parte da quello che le pattuglie esplorative riusciranno a trovare» gli ricordò Sarkis.

«Lo so» assentì Krispos, sforzandosi di apparire ottimista. «Forse i Thanasioi non hanno distrutto tutti i ponti nel raggio di chilometri.»

«Forse» convenne Sarkis, che però appariva dubbioso.

Anche Krispos era dubbioso. Se avesse avuto a che fare con semplici contadini ribelli si sarebbe sentito più fiducioso, ma Livanios aveva già dimostrato di essere un vero professionista e non si poteva contare sulla speranza che una manovra così ovvia sfuggisse alla sua attenzione.

Dal momento che non poteva neppure elaborare dei piani fino a quando gli esploratori non fossero tornati con le informazioni di cui aveva bisogno, Krispos allontanò il futuro dalla mente e si mosse lentamente fra gli uomini, lodandoli per aver combattuto bene e congratulandosi con loro per la vittoria. I soldati però non erano stupidi ed erano in grado di vedere da soli che avevano ottenuto meno di quanto avrebbero potuto, quindi lui si sforzò di presentare loro lo scontro nella veste migliore possibile.

«Abbiamo ricacciato indietro quei bastardi e dimostrato loro che non ci possono tenere testa. Adesso passerà del tempo prima che tornino a cercare di azzannarci i polpacci da quei piccoli cani che sono.»

«Un applauso per Sua Maestà!» gridò uno dei capitani.

L'applauso risuonò doveroso, e pur non essendo tanto forte da far echeggiare le colline circostanti non fu neppure avvilito o sardonico. Tutto considerato, Krispos ne fu soddisfate.

Diresse quindi il cavallo verso i resti del ponte e scoprì che alcuni pali di sostegno erano ancora in piedi. Evripos, che era fermo sulla riva con lo sguardo fisso sul punto in cui prima si erano trovati i Thanasioi, si girò per vedere chi stesse arrivando e annuì lentamente, da soldato a soldato.

«Mi dispiace, padre. Ho fatto del mio meglio per passare dall'altra parte, ma il mio stupido cavallo non ha voluto obbedire.»

«Forse è stato meglio così» rispose Krispos. «Quando il ponte fosse crollato saresti rimasto intrappolato dall'altra parte, ed io non posso permettermi di perdere i miei figli con tanta disinvoltura.» Esitò, poi si protese a battergli una pacca sulla spalla, aggiungendo: «Hai combattuto molto bene... meglio di quanto potessi prevedere.»

«È stato... diverso da come mi aspettavo» replicò Evripos, con il volto rischiarato da un sorriso. «E non ho avuto la paura che credevo avrei pro-

vato.»

«È un bene. Io ne ho avuta, la prima volta che ho combattuto in battaglia... e non mi vergogno di ammettere che dopo ho vomitato» commentò Krispos, scrutando il figlio con aria perplessa. «Ho forse generato un nuovo Stavrakios? Mi sono sempre aspettato buoni risultati da te, ma non credevo che saresti diventato un temibile guerriero.»

«Temibile?» ripeté Evripos, mentre il suo sorriso si accentuava... e d'un tratto, nonostante la barba e il fango che gli coprivano il volto, ricordò a Krispos il bambino che era stato un tempo. «Temibile, hai detto? Per gli dèi, mi piace.»

«Bada che non ti piaccia troppo» ammonì Krispos. «Il gusto per il sangue è una cosa troppo costosa anche per un imperatore.» Poi si rese conto di aver usato toni eccessivamente pesanti e cercò di rimediare continuando: «Comunque sono stato contento di vederti in prima linea. E se questa notte girerai per l'accampamento scoprirai che non sono stato il solo a notarlo.»

«Davvero?» esclamò Evripos, dimostrando di non essere abituato all'idea di considerarsi un eroe, poi squadrò le spalle in maniera tale da far capire che l'idea gli andava a genio e replicò: «Forse lo farò.»

«Cerca di non permettere loro di farti ubriacare» avvertì Krispos. «Sei un ufficiale e quando sei sul campo devi avere sempre la mente limpida.»

Evripos annuì, ma rammentando com'era stato lui stesso alla sua età Krispos dubitò che avrebbe prestato ascolto alle sue ammonizioni. In ogni caso le aveva seminate nella sua mente, e questo era tutto quello che poteva fare.

Andò quindi a cercare Katakolon per vedere come il suo figlio minore se la fosse cavata nel corso della sua prima grande battaglia ma scoprì che era già svanito fra le tende delle donne che seguivano le truppe, il che lo costrinse ad accantonare per il momento una futura predica sulla virtù della moderazione e a rintracciare invece un paio di ufficiali che avevano avuto modo di vedere Katakolon in azione.

Dal loro resoconto risultò che il giovane aveva combattuto abbastanza bene, anche se senza l'impeto del fratello. Rassicurato, Krispos decise di non sottrarlo ai suoi piaceri... se li era meritati.

Come aveva consigliato ad Evripos di fare per godere dell'adulazione delle truppe, quella sera Krispos effettuò a sua volta un giro del campo ma per ragioni molto più pragmatiche... valutare lo stato d'animo degli uomini dopo quello scontro tutt'altro che decisivo... e constatò con sollievo che

nessuno dei reggimenti aveva cercato di passare dalla parte del nemico.

«Ragazzi, vi dico che di questo passo ci metteremo un'eternità ad arrivare a Pityos» affermò un soldato, che volgeva le spalle a Krispos e non era quindi consapevole della sua presenza. «Se il fango da solo non sarà sufficiente a bloccarci ci penseranno quei dannati eretici.»

I suoi compagni annuirono in segno di assenso.

Krispos si allontanò dal gruppetto in uno stato d'animo meno lieto di quanto avrebbe voluto e levò a Phos una silenziosa preghiera perché gli esploratori scoprissero un altro guado sul fiume: se erano convinti in partenza di non poter ottenere quello che lui si aspettava da loro, infatti, quegli uomini avrebbero finito per agire in modo da non arrivare a risultati concreti.

Anche se personalmente non vi aveva preso parte, la battaglia lo aveva logorato e sprofondò nel sonno non appena si fu adagiato sulla sua branda, svegliandosi soltanto al grigio apparire di un altro giorno di pioggia; non appena fuori della tenda si sorprese a desiderare di essere rimasto a letto perché trovò Sarkis ad attenderlo con notizie tutt'altro che gradite.

«Vostra Maestà, secondo l'ultimo conteggio abbiamo perso... ah... trentasette uomini» annunciò il Vaspurakano.

«Cosa significa... li abbiamo persi?» domandò Krispos, il cui cervello non stava ancora funzionando a pieno regime.

«Questo è il numero degli uomini che sono sgusciati via dal campo durante la notte, probabilmente per unirsi ai Thanasioi» spiegò Sarkis, in termini che non era possibile fraintendere. «È un numero che andrà crescendo a mano a mano che gli ufficiali faranno l'appello delle loro compagnie.»

Aveva appena finito di parlare che un soldato venne a riferirgli qualcosa; annuendo, Sarkis congedò l'uomo e tornò a girarsi verso Krispos.

«Spiacente, Maestà, ma adesso i dispersi sono quarantuno.»

«Se dobbiamo usare metà dell'esercito per sorvegliare l'altra metà ci vorranno solo pochi giorni prima che ci si trovi nell'impossibilità di combattere» osservò Krispos, accigliandosi.

«È così» convenne Sarkis. «Ma come farai a stabilire a priori quale metà deve sorvegliare l'altra?»

«Questa mattina hai un modo splendido di vedere le cose, vero Sarkis?» ribatté Krispos, sbirciando il cielo da sotto il cappello a tesa larga. «Sei allegro quanto il clima.»

«Come preferisci. Credevo però che volessi intorno uomini capaci di

dirti le cose come sono invece di quello che vorresti sentire, e ora ti dico questo: se non troveremo entro oggi una strada per proseguire... ecco, al massimo entro domani ma oggi sarebbe meglio... questa campagna sarà morta e sepolta come uno stufato di pesce vecchio di tre giorni.»

«Ritengo che tu abbia ragione» ammise con aria infelice Krispos. «Abbiamo mandato fuori gli esploratori e per adesso non possiamo fare altro che aspettare il loro rientro. Se però non dovessero avere fortuna...» Lasciò la frase in sospeso, non volendo dare adito a cattivi presagi.

Dopo colazione inviò in perlustrazione altre squadre di esploratori che si allontanarono nel fango scomparendo ben presto fra la pioggia e la caligine. Insieme a Krispos, il resto dei soldati trascorse una giornata miserevole passando quanto più tempo possibile sotto le tende di tela cerata, dove gli uomini fecero del loro meglio per proteggere armi e armature dalla ruggine e per cercare di tenersi caldi e asciutti... senza ottenere eccessivi risultati in nessuna delle due cose.

Le prime pattuglie rientrarono al campo nel tardo pomeriggio e a Krispos bastò dare una sola occhiata al volto degli esploratori per sapere che stava per ricevere cattive notizie. I capitani delle pattuglie provvidero infatti a fornirgliele, complete di ogni sgradevole dettaglio: i fiumi erano in piena, il terreno si faceva sempre più pantanoso ad ogni ora che passava e i Thanasioi erano schierati in forze in ogni punto dove era possibile guadare i corsi d'acqua.

«Se fosse stato possibile lo avremmo fatto, Maestà» concluse uno degli ufficiali, «ma la verità è che non è fattibile, non qui e non adesso.»

Krispos grugnì come se avesse ricevuto un calcio nel ventre, perché se da un lato poteva convenire con Sarkis che ciò che voleva sentire dai suoi sudditi era come le cose stavano in realtà ascoltare una sgradevole verità che andava contro tutto ciò che lui voleva era una faccenda del tutto diversa. Non era però rimasto saldamente sul trono per due decenni anteponendo i propri desideri alla realtà di fatto, perché quella era un'altra lezione che aveva imparato a spese del povero, sventato e defunto Anthimos.

«Non possiamo avanzare oltre» affermò, e una volta che i comandanti degli esploratori ebbero assentito in coro continuò: «E il signore dalla mente grande e buona sa che non possiamo restare qui.»

Questa volta, se possibile, il consenso corale fu ancora più deciso e caloroso; anche se quelle amare parole rischiavano di soffocarlo, Krispos si costrinse quindi a dire ciò che doveva essere detto.

«Di conseguenza non ci resta altra scelta che fare ritorno alla Città di

Videssos» concluse, e il fatto che gli ufficiali risultassero ancora una volta concordi con lui non bastò a lenire i suoi sentimenti feriti.

I Thanasioi che stavano rientrando a piccoli gruppi nella fortezza di Etchmiadzin non avevano l'aspetto di un esercito che stesse tornando in trionfo. Phostis aveva assistito... e vi aveva anche preso parte... a più di una processione trionfale lungo la Strada di Mezzo della Città di Videssos, processioni che erano una testimonianza della forza dell'esercito di suo padre e dell'abilità dei generali che lo guidavano, e nel contemplare adesso quel rientro dall'alto della finestrella della sua piccola e spoglia cella non vide traccia dello splendore e dell'arroganza che erano proprie delle processioni con cui aveva familiarità.

I combattenti che passavano sotto di lui apparivano sporchi, laceri e spossati, parecchi avevano fasciature non sempre molto pulite alle braccia, alle gambe o alla testa, e in effetti non stavano rientrando da vincitori: alla fine le truppe di Krispos li avevano costretti ad abbandonare la posizione che cercavano di difendere.

Quella sconfitta non aveva però importanza perché adesso le truppe imperiali stavano tornando alla capitale invece di sfruttare il vantaggio ottenuto.

Phostis stava ancora cercando di afferrare il significato effettivo di quella notizia. Lui e Krispos avevano finito per litigare quasi ogni volta che si scambiavano qualche parola, ma per quanto discutesse con suo padre e per quanto fosse in disaccordo con la maggior parte delle cose che a suo parere lui rappresentava, Phostis non poteva ignorare la lunga serie di successi che Krispos aveva al suo attivo e in un angolo nascosto del suo animo era stato convinto che lui avrebbe schiacciato i Thanasioi come aveva fatto con molti altri nemici. Invece questo non era successo.

La porta alle sue spalle si aprì e nel girarsi verso di essa Phostis si trovò davanti al sogghigno di Syagrios, che gli risultava sempre sgradevole e che in quel momento lo era ancora di più.

«Vieni di sotto, tu» ordinò il furfante. «Livanios ti vuole parlare.»

Phostis non desiderava in modo particolare parlare con il capo dei Thanasioi, ma da come Syagrios si era espresso era chiaro che non aveva alternativa. Il suo cane da guardia si trasse di lato per lasciarsi precedere da lui, non per deferenza ma per impedirgli di fare qualsiasi cosa alle sue spalle, e Phostis provò un senso di soddisfazione all'idea di essere considerato pericoloso anche se avrebbe preferito che quella supposizione avesse

alle spalle basi di fatto concrete.

La scala a spirale non aveva un corrimano a cui tenersi e se avesse inciampato lui avrebbe rotolato giù per i gradini fino in fondo ad essa. Sapendo che Syagrios avrebbe riso di soddisfazione ad ogni osso che lui si fosse rotto, badò quindi con estrema cura a come posava i piedi, deciso a non dare al furfante nessun motivo per divertirsi a sue spese.

Quando arrivò in fondo sano e salvo sussurrò come ogni volta una preghiera di ringraziamento a Phos, accertandosi come sempre che nessuno se ne accorgesse perché era consapevole che nel corso degli anni suo padre aveva conseguito più di un importante successo semplicemente non lasciando capire che c'era qualcosa che non andava: sebbene si trattasse di una tattica paterna, Phostis era disposto ad applicarla perché aveva visto che funzionava.

Livanios era ancora nel cortile interno, intento ad arringare le truppe elogiando il loro comportamento sul campo, e Phostis dovette aspettare che avesse finito... cosa che lo fece ribollire silenziosamente di rabbia perché non era abituato ad aspettare i comodi di nessuno tranne i propri e quelli di Krispos.

Poi Olyvria sbucò da uno dei tortuosi corridoi laterali nei quali Phostis stava ancora imparando ad orientarsi e gli sorrise.

«Vedi, il buon dio stesso ha benedetto il luminoso sentiero elargendogli una vittoria» disse. «Non è eccitante? Essendo qui con noi mentre spazziamo via l'antico avrai la possibilità di diventare fino in fondo l'uomo che eri destinato ad essere.»

«Non sono l'uomo che sarei dovuto essere, questo è vero» convenne Phostis, temporeggiando. Sapeva che se si fosse trovato ancora con l'esercito una buona metà delle sue simpatie e forse ancora di più sarebbe andato ai Thanasioi, ma adesso che si trovava in mezzo a loro stava scoprendo con sua sorpresa che gran parte del suo cuore simpatizzava invece per la causa imperiale... cosa che attribuiva al modo rude in cui era stato portato ad Etchmiadzin.

«Ora che i nostri coraggiosi soldati sono tornati potrai uscire più di frequente e vedere il luminoso sentiero per quello che in effetti è» continuò Olyvria. Se pure si era accorta di quanto fosse stata tiepida la sua reazione, preferì ignorarlo.

Syagrios purtroppo, sembrava però non lasciarsi sfuggire nulla.

«Ti riuscirà anche più difficile cercare di tagliare la corda» interloquì infatti, sfoggiando il suo sorriso sdentato.

«Con questo clima qualsiasi corda è troppo umida per poter essere tagliata bene» ribatté Phostis, con la massima tranquillità di cui era capace. «In ogni caso Olyvria ha ragione: voglio vedere il genere di vita che si conduce lungo il luminoso sentiero.»

«Ha ragione anche su altre cose» ritorse Syagrios. «Quel dannato di tuo padre non è riuscito a recarci tutti i danni che pensava e a primavera il controllo di Livanios su queste terre scorrerà liscio come un fiume, ci puoi scommettere.»

Phostis pensò che stando a quanto aveva sentito dire un fiume dal corso tutt'altro che liscio aveva fruttato ai Thanasioi una vittoria maggiore di quella che avevano ottenuto con la forza delle armi, ma tenne per sé quella riflessione.

«In ogni caso non si dovrebbe arrivare ad una questione di tagliare o meno la corda» intervenne Olyvria. «Questo è un argomento di cui non parleremo più, perché vogliamo che tu rimanga fra noi e sia soddisfatto di farlo.»

«Anche a me piacerebbe vivere appagato in mezzo a voi» annuì Phostis. «Spero soltanto che risulti possibile.»

«Oh, lo spero anch'io!» esclamò lei, raggiante in volto.

Forse per la prima volta da quando la ragazza aveva aiutato a rapirlo, Phostis ricordò con rimpianto come gli si fosse presentata nuda alla luce di una lampada in quella camera segreta nel sottosuolo della capitale. Se fosse avanzato nella stanza, invece di fuggirne...

Nel cortile Livanios concluse il proprio discorso fra gli applausi dei suoi soldati, e Syagrios posò una mano massiccia sul braccio di Phostis.

«Vieni. Adesso avrà il tempo di occuparsi di quelli come te.»

Phostis avrebbe voluto liberarsi di quella stretta, non soltanto per il disprezzo che grondava dalla voce del suo carceriere ma anche perché detestava essere trattato come un pezzo di carne. A palazzo chiunque avesse osato toccarlo in quel modo sarebbe stato allontanato entro un'ora con la schiena segnata dalla frusta come ricompensa per la sua insolenza, ma adesso lui non era più a palazzo e ogni giorno che passava glielo ricordava in maniera nuova e diversa.

Olyvria li seguì da presso mentre Syagrios lo conduceva verso Livanios e i Thanasioi che ancora riempivano il cortile si affrettarono a fare posto al furfante e alla figlia del loro capo per permettere loro di passare. Quanto a Phostis i più gli scoccarono occhiate incuriosite, alcuni chiedendosi forse chi fosse, altri sapendo almeno questo e domandandosi che ci facesse lì...

un interrogativo che lui stesso si stava ponendo.

Il sorriso di Livanios si trasformò immediatamente da quello del duro soldato a quello di un capo fidato e lui si volse verso Phostis con estremo calore.

«Ecco qui la giovane Maestà!» esclamò, come se Phostis fosse stato sovrano e non prigioniero in quel luogo. «Come stai, giovane Maestà?»

«Abbastanza bene, eminente signore» rispose Phostis. A palazzo aveva visto alcuni cortigiani che potevano competere con Livanios quanto a capacità camaleontiche ma ben pochi che potessero tenergli testa.

«Risparmia questi titoli altisonanti per la vecchia corte corrotta» replicò il capo dei Thanasioi. «Qui io sono soltanto un uomo come gli altri avviato lungo il luminoso sentiero che conduce a Phos.»

«Sì, signore» assentì Phostis, e notò che questa volta Livanios non rifiutò il titolo da lui usato in segno di rispetto.

«Padre, io credo che sceglierà di unirsi a noi sul luminoso sentiero intervenne Olyvria.»

«Io spero che lo faccia» replicò suo padre, poi si rivolse a Phostis e aggiunse: «Lo spero davvero. I nostri coraggiosi guerrieri hanno senza dubbio impedito a tuo padre di renderci quest'anno la vita difficile, e adesso abbiamo davanti un'intera stagione per crescere e rinforzarci. Ti garantisco che la useremo bene.»

«Non ne dubito» commentò Phostis. «Questo tuo piccolo regno mi richiama già alla mente il modo in cui viene gestito l'impero.»

«Davvero?» domandò Livanios, sembrandone compiaciuto. «In effetti tu potresti forse aiutarci a gestirlo nel modo migliore. Se conosco tuo padre, si sarà senza dubbio accertato che tu acquisissi le sue stesse capacità, anche se adesso verranno messe al servizio della causa della giustizia.»

«Ecco, sì, mi ha insegnato qualcosa» tergiversò Phostis, in quanto non gli andava di ammettere di aver detestato l'amministrazione imperiale e di essersene fatto esentare. Voleva che Livanios pensasse a lui come a uno strumento utile e non come ad un nemico o ad un rivale da eliminare.

«Bene, bene» approvò il capo dei Thanasioi, raggiante. «Cancelleremo l'avidità, l'avarizia e la falsa dottrina dalla faccia della terra e introdurremo un regno di virtù tale che il trionfo di Phos su Skotos diverrà ben presto certezza.»

Olyvria batté le mani per la gioia destata in lei dalla visione prospettata da suo padre, e anche Phostis si sentì coinvolgere dall'immagine evocata da Livanios in quanto ricalcava ciò che Digenis gli aveva insegnato. Fino a

quel momento Livanios gli era sembrato più un ufficiale deciso a ottenere vantaggi personali che una persona effettivamente votata alle idee predicate da Thanasios, ma se era davvero deciso a mettere in pratica quelle dottrine questo era per lui un motivo in più per riflettere attentamente sull'eventualità di legarsi completamente al movimento eretico.

«E infliggeremo anche agli imperiali qualche altra ferita» interloquì Syagrios. «È una cosa a cui non voglio mancare, per il buon dio.»

«Ci saranno stragi sufficienti a soddisfarti, non temere» ribatté Livianos, e lo zelo che aveva cominciato nuovamente ad ardere nell'animo di Phostis si raggelò con la stessa rapidità con cui era sorto.

Come ci si poteva liberare dell'avidità e mantenere al tempo stesso una bramosia di seminare morte? E come poteva il luminoso sentiero contenere al tempo stesso giustizia e un individuo come Syagrios?

La sola cosa chiara era che avrebbe avuto il tempo di trovare una risposta a quegli interrogativi, perché adesso che l'avanzata di suo padre era stata bloccata lui sarebbe rimasto a tempo indefinito presso i Thanasioi... ma era una cosa che desiderava davvero con l'intensità con cui aveva creduto di volerla prima di ottenerla? Avrebbe scoperto anche questo.

CAPITOLO SESTO

Krispos si stava aggirando per i corridoi del palazzo come un animale in gabbia. Le piogge autunnali erano ormai passate e adesso neve e nevischio scendevano dai cieli grigi e freddi, e le occasionali giornate o addirittura settimane di cielo sereno erano per Krispos come sale nelle sue ferite perché se soltanto il bel tempo si fosse protratto a sufficienza sarebbe potuto partire immediatamente per attaccare di nuovo i Thanasioi.

Un periodo di sereno particolarmente lungo costituì per lui una notevole tentazione ma si impose di resistervi perché sapeva fin troppo bene che quelle condizioni climatiche non avrebbero retto... il che non gli impedì di avvertire una nuova fitta d'impotenza rabbiosa ad ogni nuova alba che sorgeva illuminata dal sole. Quando infine sopraggiunse una bufera, per una volta la sua vista gli diede sollievo perché anche se lo intrappolava in casa quanto meno giustificava la sua inattività.

Ormai il Giorno di Mezz'inverno, il giorno del solstizio invernale, si stava avvicinando, e Krispos passò il tempo che mancava ancora ad esso scandendo una dopo l'altra le giornate sul calendario; esse però parvero scorrere ancora più in fretta di quanto lui desiderasse e fu così che si trovò

ad affrontare l'imminente festività in uno stato d'animo che era più di rassegnazione che di gioia: la festa di Mezz'inverno era la più grande festività religiosa dell'anno, ma lui non era dell'umore giusto per condividere l'esultanza generale.

Neppure passare anticipatamente in rivista le compagnie di mimi che si sarebbero esibite nell'Anfiteatro fu sufficiente a ripristinare il suo buon umore, perché fra le altre cose la festa di Mezz'inverno conferiva al popolo maggiore libertà di qualsiasi altra festa, e molte delle scenette previste dal programma erano satire del suo fallimento nel sottomettere i Thanasioi, senza contare parecchie altre che lo mettevano alla berlina per essere riuscito a perdere Phostis durante la campagna.

E quando fosse arrivato il momento della rappresentazione lui avrebbe dovuto non soltanto assistere a quelle assurdità dal seggio imperiale sulla spina dorsale dell'Anfiteatro ma mostrare addirittura di esserne divertito, perché un avtokrator che non era capace di accettare la satira che i mimi inscenavano nei suoi confronti si alienava rapidamente le simpatie poco costanti della popolazione.

Krispos approfittò comunque del vantaggio offertogli dalla propria dignità imperiale per lamentarsi spesso e sonoramente di quello stato di cose.

«Con il permesso di Vostra Maestà» replicò infine Mystakon, il ciambellano eunuco che più spesso degli altri si era preso cura di Phostis, «io sono dell'idea che se ne fosse in grado, la giovane Maestà sarebbe pronta ad assumersi i doveri che tu trovi onerosi.»

«Sì, non dubito che tu abbia ragione» borbottò Krispos, sentendo le guance che gli si coprivano di rossore, e da quel momento tenne per sé i propri timori.

Forse nel tentativo di tirarlo su di morale Barsymes gli fece trovare di nuovo nel letto la serva Drina alla conclusione di una giornata particolarmente stancante. Questa volta Krispos la desiderava effettivamente, o almeno così gli diceva il suo cervello, ma il suo corpo rifiutò di mostrarsi all'altezza dell'occasione per quanto Drina facesse ricorso a tutte le sue arti amatorie.

«Vostra Maestà non si deve preoccupare» commentò infine la ragazza, quando fu evidente che non sarebbe successo nulla. «Questa è una cosa che capita, di tanto in tanto.»

Dal tono pratico che stava usando Krispos ebbe la netta espressione che stesse parlando sulla base della propria esperienza personale.

«Voglio dirti anche un'altra cosa» continuò la ragazza, «e cioè che voi

uomini siete tanto sciocchi da dare a queste inezie molto più peso di quanto gliene attribuiscano le donne. È soltanto un contrattempo come un altro.»

«Un contrattempo come un altro» ripeté Krispos, a denti stretti, mentre Drina si infilava una tunica e sgusciava fuori dalla camera da letto imperiale, lasciandolo solo nel buio. «Soltanto un contrattempo» reiterò quindi, fissando il soffitto. «Un'altra cosa che non funziona.»

Forse Drina fu tanto discreta da non spettegolare al riguardo, o forse... anzi, cosa più che probabile se si considerava la velocità con cui qualsiasi tipo di notizia si diffondeva nel palazzo... i servitori ritennero più prudente non mostrare all'avtokrator che erano al corrente del suo fallimento, nello stesso modo in cui al tempo in cui era vestiarios Krispos era sempre stato pronto a far pettegolezzi sul conto di Anthimos ma soltanto quando questi non poteva sentirlo. In ogni caso nessuno accennò a ridacchiare alle sue spalle e questo gli procurò un sollievo del tutto diverso da quello che aveva cercato fra le braccia di Drina.

Paragonata al proprio fallimento a letto, la prova di affrontare le beffe del pubblico durante il Giorno di Mezz'inverno gli parve di colpo molto più tollerabile, e quando la giornata in questione infine sorse fredda e limpida, lui permise a Barsymes di abbigliarlo con la più splendida veste da cerimonia come se si fosse trattato di una cotta di maglia destinata a proteggerlo dalle beffe che lo aspettavano.

La processione che scortava Krispos dal palazzo all'Anfiteatro si snodò attraverso la piazza di Palamas cosparsa di falò ardenti che molte persone... donne con la gola e le caviglie adorne di pizzo e magari con qualche bottone del corpetto slacciato o la gonna tagliata in modo da mettere in mostra un polpaccio ben modellato, e uomini in tunica dal collo e dai polsi di pelliccia... erano intente a superare d'un balzo per bruciare la cattiva sorte.

«Va' anche tu, Maestà» incitò Barsymes. «Ti farà sentire meglio.»

«Per mia sfortuna ho visto troppe cose per poter credere che sia tanto facile bruciare la cattiva sorte» rifiutò però Krispos, scuotendo il capo.

Preceduto dai dodici portatori di parasole richiesti dal protocollo e fiancheggiato dalle guardie del corpo attraversò quindi la pista per le corse dei cavalli che si snodava intorno al perimetro dell'Anfiteatro e andò a prendere posto al centro della sua spina dorsale. Visto dall'alto il grande ovale somigliava ad una zuppiera, tranne per il fatto che era pieno di persone e non di zuppa, ed era tanto vasto che alle persone delle file più alte Krispos

appariva forse come un punto rosso, mentre per gli altri era praticamente invisibile.

Tutti i presenti nell'Anfiteatro erano però in grado di udirlo, una cosa che lui tendeva a considerare come una sorta di magia sebbene fosse in effetti dovuta soltanto ad un'acustica creata con tale abilità che quando parlava dal seggio imperiale l'avtokrator veniva sentito direttamente dalle decine di migliaia di uomini, donne e bambini che erano assiepati nell'arena.

«Popolo di Videssos» esordì, e una volta che le sue prime parole ebbero ottenuto il silenzio ripeté: «Popolo di Videssos, a partire da oggi il sole, simbolo del signore dalla mente grande e buona, riprende il suo cammino verso nord perché per quanto si sforzi Skotos non ha il potere di cancellarlo dal cielo. Possa questo solstizio e i giorni che lo seguiranno impartire a tutti una lezione, inducendoci a ricordare che anche quando l'oscurità sembra più fitta davanti a noi ci sono comunque giorni più luminosi. E nel momento di più fitta oscurità noi festeggiamo per dimostrare che essa non ci può dominare. Che abbiamo inizio le feste che accompagnano il Giorno di Mezz'inverno!»

Sapeva che l'applauso con cui venne accolto il suo discorso era più connesso all'inizio della festa che a ciò che lui aveva detto e non diede particolare peso alla valanga di suono che gli si riversò addosso da tutti i lati fino a fargli vibrare la testa: come la sua voce giungeva dal seggio imperiale a tutto l'Anfiteatro, infatti, nello stesso modo ogni suono emesso all'interno dell'arena di pietra convergeva amplificato su di lui.

Pur essendo consapevole prima ancora di pronunciarlo che il suo discorso sarebbe stato in gran parte ignorato, ne preparava sempre uno ispirandosi a ciò che in quel momento maggiormente lo preoccupava perché anche se la gente dimenticava subito le sue parole lui invece cercava di assimilarne il contenuto. Quando il momento sembrava maggiormente cupo tenere duro non era mai facile, ma se non lo si faceva come si poteva progredire fino a raggiungere tempi migliori?

Molteplici grida di gioia accolsero l'apparizione della prima compagnia di mimi, poi le risa della folla si riversarono su Krispos quando gli attori, alcuni vestiti come soldati e altri come cavalli, finsero di essere impantanati nel fango. Sebbene fosse chiaro che la scenetta stava prendendo in giro la sua sfortunata campagna nelle terre occidentali, Krispos si divertì quanto gli altri perché gli attori erano estremamente bravi, come del resto lo era la maggior parte di quelli che venivano ammessi ad esibirsi nell'Anfiteatro in quanto era facile che una pioggia di frutti marci ed eventualmente anche

di pietre si riversasse su quelle compagnie di mimi che non si rivelavano all'altezza delle aspettative della popolazione della capitale.

Il gruppo successivo presentò una scenetta il cui contenuto lasciò invece Krispos perplesso: uno degli attori indossava un costume da scheletro e gli altri tre, che sembravano essere i suoi servitori, gli presentavano pasti sempre più elaborati, arrivando a portare in scena un banchetto fasullo così sontuoso da poter nutrire la metà del presenti nell'anfiteatro. L'uomo vestito da scheletro continuò però a rifiutare ogni cosa con comica veemenza fino a quando giacque immoto e rigido sulla sabbia della pista per le corse dei cavalli e i suoi servitori lo portarono via.

La maggior parte del pubblico si mostrò perplessa quanto lo stesso imperatore e accolse passivamente la scenetta, ma qua e là qualcuno scoppiò in una fragorosa risata e da altri punti giunsero un paio di grida rabbiose che accusavano i mimi di blasfemia.

Alzatosi in piedi, Krispos si avvicinò al patriarca Oxeites, che sedeva qualche metro più indietro rispetto a lui sulla spina dorsale dell'arena.

«Blasfemia?» chiese. «Cosa c'è di blasfemo nel rifiutare il cibo, venerabile signore, e che senso ha farlo? Oppure la blasfemia consiste nel farsi beffe di qualcuno che rifugge dal nutrirsi?»

«Non lo so, Maestà» rispose il patriarca, mostrandosi giustamente nervoso all'idea di ammettere la propria ignoranza, perché se lui non era in grado di spiegare un controsenso teologico chi in tutta la capitale poteva sperare di farlo?

Gli attori che facevano parte delle compagnie di mimi erano esclusivamente uomini, ma non era così nei villaggi di contadini come quello in cui Krispos era cresciuto, e lui sorrise nel ricordare come le donne e le ragazze del suo villaggio si fossero divertite a prendere in giro mariti e fratelli. L'uomo incaricato di recitare un ruolo femminile nella scenetta successiva parve però così femmineo e voluttuoso da destare lo stesso nella mente dell'avtokrator, che pure sapeva benissimo che non si trattava di una donna, pensieri tutt'altro che puri.

L'attore vestito da donna cominciò ad usare le proprie astuzie... femminili?... nei confronti di un altro membro della compagnia che indossava una tunica azzurra da prete e che parve vergognosamente pronto a soccombere al suo fascino.

La folla scoppiò in un coro di risate fragorose e questa volta non ci furono grida di blasfemia. Krispos intanto tornò a girarsi verso Oxeites e si accontentò di inarcare un sopracciglio con aria interrogativa, consapevole

che se avesse parlato dal seggio imperiale sarebbe stato udito da tutto l'anfiteatro.

«Ecco, Maestà» balbettò Oxeites, tossendo con aria imbarazzata, «diciamo che c'è stato uno... ecco, uno sfortunato incidente relativo al voto di celibato mentre tu eri... eri lontano.»

Krispos si alzò e tornò vicino alla sedia del patriarca in modo da poter parlare senza essere sentito.

«Non ho visto rapporti scritti al riguardo, molto venerabile signore ribatté.» Pensavi forse che la cosa sarebbe sfuggita alla mia attenzione? Se è così, bada di non commettere ancora un errore del genere, perché quando un prete trascina nel fango la reputazione dei templi io vengo *sempre* a saperlo. Sono stato chiaro a sufficienza?

«S... sì, Maestà» annuì il patriarca, pallido in volto quanto le perle che decoravano i suoi abiti da cerimonia. Custodire poco piacevoli segreti ecclesiastici era una cosa che faceva parte del gioco della burocrazia videssiana, sia secolare che ecclesiastica, ed essere scoperti significava aver perso una mano in quella complessa partita.

Intanto Krispos stava cominciando a sperare che pur prendendolo abbondantemente in giro i mimi si fossero dimenticati di rappresentare anche il rapimento di Phostis, una speranza che durò però soltanto fino a quando nell'arena giunse una nuova compagnia che provvide doverosamente a metterlo alla berlina per aver perso per strada il figlio maggiore: a giudicare dal modo in cui si stava comportando l'attore che rappresentava Krispos, pareva che il suo erede fosse delle dimensioni di una moneta d'oro che gli era scivolata di tasca attraverso un buco nella stoffa, perché l'uomo continuava a guardare sotto cespugli fasulli e sotto le pietre, come se fosse stato certo di recuperare da un momento all'altro l'erede scomparso.

La folla mostrò di trovare divertente la scenetta; dal canto suo Krispos si girò per verificare in che modo la stessero accogliendo i fratelli di Phostis e scoprì che il volto di Katakolon esprimeva un'ira rovente che di rado vi aveva scorto, tanto intensa da dare l'impressione che il suo figlio ultimogenito fosse sul punto di afferrare un arco e di fare del suo meglio per massacrare l'intera compagnia. La graziosa ragazza che sedeva accanto a lui stava mantenendo un'espressione accuratamente neutra, come se avesse desiderato ridere ma non osasse farlo.

Seduto un po' più in là, Evripos era invece intento a ridere con lo stesso entusiasmo dell'ultimo popolano seduto nella fila più alta dell'Anfiteatro... ma quando per caso incontrò lo sguardo paterno tornò di colpo serio in

maniera talmente repentina da far pensare che fosse stato sorpreso a compiere qualche atto innaturale, mentre Krispos annuiva con aria cupa come a sottolineare che era meglio che Evripos non attirasse troppo l'attenzione su di sé. L'avtokrator sapeva bene che il suo secondo figlio aspirava in cuor suo al trono, cosa che al suo posto avrebbe fatto anche lui... ma non era decente che dimostrasse addirittura esultanza per la scomparsa del fratello.

Quando anche l'ultima compagnia ebbe completato la sua scenetta ed ebbe lasciato l'Anfiteatro, il giorno più corto dell'anno si stava ormai avviando alla sua conclusione; nell'arco dell'intero spettacolo erano state parecchie le compagnie che avevano scelto come argomento della loro satira la scomparsa di Phostis, e Krispos aveva sopportato la cosa come meglio poteva, mentre Evripos badava a restare così immobile da sembrare una statua intagliata nella pietra.

Alla conclusione della rappresentazione Krispos si rivolse di nuovo alla folla.

«A partire da domani il sole tornerà a sorgere più presto e lascerà il cielo più tardi. Ancora una volta Skotos non è riuscito a rubarne la luce. Possa Phos benedirvi tutti e possano i vostri giorni essere lunghi e pieni di serenità.»

Il pubblico applaudì, dimenticando nella sua quasi totalità di aver riso a spese dell'Avtokrator appena pochi minuti prima. Krispos sapeva che una cosa del genere era tipica di qualsiasi folla perché aveva cominciato a imparare come manipolare simili masse di gente quando era ancora uno stalliere al servizio di Petronas, al fine di contribuire a spodestare il vestiarios che Anthimos aveva a quel tempo per rimpiazzarlo di persona, e i decenni trascorsi da allora avevano contribuito ben poco ad aumentare il suo rispetto per il popolo considerato come un corpo collettivo.

Alzatosi dal seggio imperiale mosse qualche passo per allontanarsi dal punto focale dell'acustica dell'arena, e soltanto allora si sentì libero di parlare privatamente, sia pure rivolto soltanto a se stesso.

«È finita» disse, riflettendo che lui aveva superato quella prova, la sua famiglia anche, e che probabilmente nessuna delle scenette aveva arrecato danni permanenti. Considerato come erano andati i mesi che avevano preceduto quella festività, non avrebbe certo potuto sperare di meglio.

Il crepuscolo s'incupì in fretta mentre lui usciva dall'Anfiteatro preceduto dai portatori di parasole e scortato dagli Haloga. Naturalmente l'imperatore aveva una sua uscita personale e se lo avesse voluto avrebbe potuto tornare direttamente al palazzo percorrendo un camminamento coperto, ma

attraversare la piazza di Palamas come aveva già fatto sulla via dell'andata gli avrebbe permesso di valutare gli umori della città... il cerimoniale lo separava già fin troppo dai suoi sudditi, e per questo ogni volta che gli capitava un'occasione del genere si affrettava ad approfittarne.

Si avviò quindi verso la residenza imperiale attraverso la piazza, nella quale ardeva ora un numero di falò superiore a quello che vi aveva trovato nel recarsi all'Anfiteatro e dove gli spettatori che stavano uscendo dall'arena si mettevano in coda per poter saltare su uno di essi e bruciare in questo modo la sfortuna accumulata durante l'anno, e qua e là qualcuno si girò nel veder passare l'imperatore con il suo seguito.

«Una giornata gioiosa a te, Maestà!» gridò perfino una voce.

«Anche a te e ai tuoi» gridò lui di rimando, e d'impulso aggiunse: «Posso chiedere il favore di avere un posto nella fila?»

Uomini e donne si affrettarono a spostarsi di lato in modo da cedergli il posto che aveva chiesto e alcuni Haloga vennero avanti insieme a lui mentre altri, conoscendo le usanze videssiane, si affrettavano a raggiungere il lato opposto del fuoco. Krispos prese la rincorsa da una certa distanza e senza scivolare sebbene gli stivali rossi che aveva ai piedi fossero calzature tutt'altro che adatte alla corsa, poi spiccò il balzo con tutte le sue forze.

«Brucia, sfortuna!» gridò, nel librarsi al di sopra delle fiamme. Forse non sarebbe servito a nulla, come lui stesso aveva asserito alcune ore prima, ma di certo non poteva recargli danno.

Atterrò pesantemente e barcollò, ma una delle guardie lo afferrò per un braccio e lo aiutò a ritrovare l'equilibrio.

«Grazie» ansimò Krispos, sentendo il cuore che gli martellava nel petto e il respiro che si era fatto accelerato. Una corsa e un salto.... questo equivaleva a uno sforzo fisico eccessivo? All'epoca in cui era salito al trono avrebbe riso di una simile idea, ma adesso la trovava meno divertente e si costrinse ad accantonarla con una scrollata di spalle: la sola alternativa all'invecchiare era il non invecchiare *troppo*... non era una soluzione perfetta ma era la migliore disponibile.

Un paio di falò più oltre un giovane si chinò per accendere una torcia accostandola alle fiamme, poi si raddrizzò e l'agitò sopra la testa scagliando nel buio della notte una pioggia di scintille mentre si avviava fra la marea di gente che si muoveva lentamente nella piazza.

«Il luminoso sentiero!» urlò d'un tratto, continuando ad agitare la torcia. «Phos benedica il luminoso sentiero!»

Per un momento quel grido non si registrò nella mente di Krispos, poi

lui si arrestò di colpo e indicò il giovane.

«Quell'uomo è un Thanasiota! Arrestatelo!»

Ripensandoci in seguito si rese conto che avrebbe potuto gestire meglio la situazione. Alcune delle sue guardie si lanciarono verso il Thanasiota e così fecero anche parecchie persone fra la folla. Altri ancora mancarono di individuare il bersaglio indicato da Krispos e si gettarono all'inseguimento dell'uomo sbagliato... di parecchi uomini sbagliati... con il risultato di finire per intralciare quanti stavano inseguendo quello giusto e di provocare urla e risse.

Intanto il giovane eretico continuò a correre e a lanciare il grido di guerra dei Thanasioi fino a quando, con sommo orrore di Krispos, scagliò la propria torcia in una delle bancarelle di legno e tela che di solito costituivano il mercato della piazza e che erano chiuse in occasione della festa del Giorno di Mezz'inverno. Le fiamme attecchirono subito e cominciarono ad espandersi.

Sentendo lo stomaco che gli si trasformava in un blocco di ghiaccio, Krispos desiderò improvvisamente che quella giornata fosse stata caratterizzata da una bufera di neve o, meglio ancora, da una tempesta di pioggia.

Ho avuto la pioggia nelle terre occidentali quando meno la volevo, pensò assurdamente, *e non ne ho a disposizione neppure una goccia adesso che mi servirebbe davvero.*

Decisamente il clima non stava portando avanti un gioco leale.

E non lo stavano facendo neppure i Thanasioi. Quel primo incendiario, non più individuabile adesso che si era liberato della torcia, scomparve in mezzo alla folla soltanto per essere sostituito da altri come lui che presero a correre di qua e di là agitando torce accese e lanciando grida di acclamazione del luminoso sentiero, con la conseguenza che entro meno di sei minuti le fiamme si levarono ad avviluppare oltre mezza dozzina di bancarelle.

La massa di gente che affollava la piazza di Palamas si agitò come un mare in tempesta allorché una parte dei presenti si lanciò verso i focolai d'incendio e l'altra parte si ritrasse con terrore da essi. Il fuoco era una fonte di terrore nella Città di Videssos... come in qualsiasi altra città... perché i mezzi per combatterlo erano miseramente pochi e grandi incendi alimentati dal vento che spingeva davanti a sé alti muri di fiamme avevano ucciso in passato migliaia di persone radendo al suolo interi quartieri della capitale. La maggior parte di quegli incendi... o forse anche tutti, per quel che ne sapeva Krispos... erano stati causati da un fulmine o da qualche incidente,

e pensare che qualcuno potesse arrivare ad usare il fuoco come arma in una città... *nella* città...

Krispos rabbrividì e decise che i Thanasioi stavano portando avanti un gioco che poteva essere definito in qualunque modo meno che leale.

«Chiama gli addetti alle pompe!» gridò ad uno dei suoi ciambellani, ritrovando infine il controllo. «Immediatamente.»

«Sì, Maestà!» assentì l'eunuco e spiccò la corsa verso il. complesso del palazzo dove una compagnia di pompieri era stanziata in permanenza, annessa alle guardie imperiali; parecchie altre compagnie erano dislocate in diverse parti della città, tutte composte da uomini abili e coraggiosi che potevano essere utili se raggiungevano un incendio prima che sfuggisse al controllo. Se però i Thanasioi avevano cominciato a scagliare in giro torce accese oltre che nella piazza di Palamas anche nei dintorni del Foro del Bue, nel distretto dei ramaioli e vicino al Sommo Tempio, di certo qualcuno di quei focolai sarebbe sfuggito al controllo.

«Venti monete d'oro per ogni incendiario ucciso, cinquanta per ognuno che venga catturato vivo!» gridò Krispos, pensando che con un po' di fortuna la differenza nell'entità della taglia avrebbe impedito a qualche tagliagole di assassinare innocenti passanti per poi reclamare la ricompensa.

«Vostra Maestà si vuole ritirare a palazzo?» domandò Barsymes.

«No» replicò Krispos, e quando si accorse della sorpresa del vestiarios spiegò: «Voglio che la gente mi veda impegnato a lottare contro questa follia, quindi lo farò dalla piazza.»

«Come vuole Vostra Maestà» rispose Barsymes, con quel tono particolarmente inespressivo a cui ricorreva quando riteneva che l'imperatore stesse commettendo qualche errore.

Non molto tempo dopo anche Krispos cominciò a chiedersi se non avesse in effetti sbagliato a rimanere lì, perché i messaggeri che arrivarono di corsa al palazzo non lo trovarono sul posto e di conseguenza lui venne informato in ritardo del fatto che oltre agli incendi in alcuni distretti poveri della città erano scoppiate sommosse su vasta scala. Quelle erano le due cose che popolavano abitualmente gli incubi di qualsiasi avtokrator, perché gli incendi potevano lasciarlo senza una capitale da cui governare e le sommosse potevano semplicemente impedirgli del tutto di farlo.

Aver stabilito il proprio quartier generale là dove la gente poteva vederlo in azione aveva però anche dei vantaggi, come dimostrò il fatto che questo gli permise non soltanto di impartire gli ordini necessari a formare una catena di secchi fino alla più vicina fontana ma anche di prendervi parte atti-

vamente.

«Dobbiamo lavorare tutti insieme per salvare il salvabile» continuò a ripetere.

Per qualche tempo parve tutt'altro che certo che si riuscisse a salvare qualcosa, perché una catena di secchi era uno strumento miseramente inadeguato ad estinguere un incendio una volta che si fosse scatenato.

Sebbene alcuni fra quegli eccitati cittadini non fossero in grado di rendersene conto, Krispos ne era perfettamente consapevole, e dietro suo ordine quanti si trovavano all'estremità più lontana della catena concentrarono i loro sforzi sul compito di inumidire gli edifici e le bancarelle che si trovavano intorno alle fiamme sempre più alte, in modo da cercare di impedire che s'incendiassero a loro volta.

«Arrivano i pompieri!» gridò qualcuno, quando lui stava già cominciando a pensare che perfino quel piccolo successo esulasse dalla loro portata.

«Phos sia lodato» ansimò, sentendo un inizio di indolenzimento alle spalle dovuto allo sforzo a cui non era abituato. Aveva il sospetto che l'indomani si sarebbe sentito rigido e dolorante in tutto il corpo, ma ci avrebbe pensato quando fosse successo perché per stanotte la cosa più importante era combattere contro il fuoco. Silenziosamente, ringraziò comunque il buon dio per il fatto di non essere aumentato eccessivamente di peso da quando era salito al trono, almeno non tanto da correre il rischio di uccidersi al minimo sforzo fisico che faceva.

Invece di un comune secchio i pompieri erano muniti di una grande tinozza di legno montata su pali come una portantina, che provvidero a riempire nella fontana per poi lanciarsi verso le fiamme gridando ai presenti di fare largo. Una volta in posizione non rovesciarono però il contenuto della tinozza sul fuco: due uomini presero a manovrare una pompa a mano che era montata all'interno del contenitore e un terzo diresse verso il fuoco il getto d'acqua che scaturì dalla bocca di un tubo di tela oleata.

Gli uomini con i secchi concentrarono allora i loro sforzi sul compito di mantenere piena la tinozza, ma anche così essa si svuotò più in fretta di come riuscissero a colmarla. A quel punto i pompieri la sollevarono dai suoi sostegni, la riempirono di nuovo alla fontana e la riportarono indietro sudando e grugnendo. Gli addetti alla pompa ripresero quindi a lavorare come ossessi mentre l'uomo che impugnava il tubo, un brizzolato veterano chiamato Thokyodes, puntò il getto direttamente verso il cuore dell'incendio.

Quella seconda ondata d'acqua permise ai pompieri di cominciare a por-

tare sotto controllo le fiamme, perché ormai era chiaro che dopo aver divorato due o tre bancarelle e averne danneggiate un paio d'altre esse non si sarebbero estese oltre. Infine Thokyodes si avvicinò a Krispos e gli rivolse uno scattante saluto militare, con il pugno serrato sul cuore.

«Ci hai fatti chiamare appena in tempo, Maestà» commentò. «Siamo riusciti a salvare quest'area.»

«Non è il primo servizio che rendi alla città... o a me» replicò Krispos, consapevole che Thokyodes prestava servizio come pompiere da più tempo di quanto lui stesso ne avesse passato sul trono imperiale. «Vorrei poterti dire che il resto della notte trascorrerà tranquillo, ma temo che verranno appiccati altri incendi.»

«Ah... del resto, il Giorno di Mezz'inverno è sempre una giornata di particolare tensione per noi» cominciò Thokyodes, poi s'interruppe e fissò l'avtokrator prima di aggiungere: «Appiccati, hai detto? Non si è trattato soltanto dei carboni ardenti di qualche falò che sono sfuggiti al controllo?»

«Vorrei che si fosse trattato di questo» rispose Krispos, «ma non siamo tanto fortunati. I Thanasioi stanno scatenando una sommossa e pare che amino farlo appiccando al tempo stesso degli incendi. Quanto più scarsi sono i beni materiali che rimangono agli altri e tanto più sono contenti.»

«Chiedo scusa a Vostra Maestà, ma questa è una dannata follia» dichiarò Thokyodes, con un'orribile smorfia. «Quei bastardi hanno mai visto qualcuno che sia morto bruciato? Hanno mai cercato di ricostruire un edificio andato distrutto in un incendio?»

«Non credo che gliene importi. Tutto quello che vogliono è lasciare questo mondo materiale il più in fretta possibile.»

«Allora mandali da me» ringhiò Thokyodes, afferrando l'impugnatura di legno dell'accetta che portava alla cintura per poter abbattere una parete o una porta in caso di necessità e dando l'impressione di avere in mente un impiego del tutto diverso a cui adibirla. «Sì, fallo e li spedirò all'istante nel ghiaccio eterno... giuro sul buon dio che eliminerò tutti quei dannati incendiari.»

Come ogni pompiere, il veterano nutriva infatti un odio feroce e radicato nei confronti dei piromani di qualsiasi tipo, religiosi o laici che fossero.

In quel momento un messaggero si avvicinò a Krispos; vedendo che l'uomo aveva il volto rigato dal sangue che colava da una ferita alla testa l'avtokrator emise un'esclamazione preoccupata, ma il messaggero accantonò la cosa con una scrollata di spalle.

«Sopravviverò, Maestà. Il sasso mi ha colpito soltanto di striscio e co-

munque sono contento che mio padre avesse ragione quando sosteneva che ho la testa dura. Sono qui per avvertirti che nel quartiere povero a sud della Strada di Mezzo ci troviamo di fronte a qualcosa di peggio di semplici disordini. Si tratta di una vera e propria guerra e ci stanno attaccando con ogni mezzo a loro disposizione... non soltanto sassi come quello che ha colpito me, ma anche archi e spade e non so che altro.»

«Sai dove sono situati gli alloggiamenti delle truppe all'interno del complesso del palazzo e pensi di poterci arrivare senza crollare per strada?» domandò Krispos, e non appena ebbe ottenuto un cenno di assenso in risposta ad entrambe le domande proseguì: «Riferisci a Noetos di intervenire con il suo reggimento di truppe regolari: se i Thanasioi vogliono fingere di essere soldati, vediamo come se la cavano affrontando truppe effettive e non la semplice milizia cittadina.»

«Sì, Maestà» rispose il messaggero. «Dovresti mandare anche qualche prete perché gli eretici ne hanno uno alla loro testa, un tizio dalla veste azzurra che li incita a gran voce e che credo si chiami Digenis.»

Nell'udire quel nome Krispos si accigliò perché era certo di averlo già sentito in precedenza ma non riusciva a ricordare in quali circostanze. Quando infine riuscì a recuperare l'elusivo ricordo emise un ringhio che fece sgranare gli occhi al messaggero.

«Si tratta di quel prete che Phostis aveva preso l'abitudine di andare a trovare prima di essere rapito» affermò in tono rabbioso, «e se è un Thanasiota...»

S'interruppe. Se Digenis era un Thanasiota questo significava forse che anche Phostis era diventato un eretico? Quel pensiero lo lasciò sgomento... ma al tempo stesso si rese conto che nello stesso modo quasi ogni sua azione aveva l'effetto di sgomentare Phostis, se non altro per il fatto che era lui a compierla. Inoltre, se suo figlio si era convertito all'eresia thanasiota, era stato davvero rapito oppure era fuggito spontaneamente per andare ad unirsi ai ribelli?

«Metti in circolazione la voce che sono disposto a pagare cento monete d'oro pur di avere in mia mano questo Digenis vivo, e possa il signore dalla mente grande e buona avere compassione di chi dovesse per errore ucciderlo, perché io non ne avrò» scandì, pensando che in un modo o nell'altro avrebbe avuto una risposta a quegli interrogativi.

«Provvederò perché i tuoi desideri... i tuoi ordini... siano resi noti, Maestà» garantì il messaggero, e si allontanò correndo a rotta di collo.

Krispos non ebbe però il tempo di riflettere sulle notizie che aveva rice-

vuto perché in quel momento due uomini si precipitarono nella piazza di Palamas provenienti da due direzioni diverse.

«Al fuoco!» urlarono entrambi, con quanto fiato avevano in corpo.

«Thokyodes!» chiamò immediatamente Krispos, e subito il veterano provvide a porre ai due uomini in preda al panico alcune domande ben precise che gli permisero di stabilire quale delle due situazioni fosse più urgente, allontanandosi poi con l'individuo in questione. L'altro picchiò a terra i piedi con irritazione e si guardò intorno con l'aria di essere sul punto di esplodere, e nell'osservarlo Krispos si augurò che quel poveretto non finisse per perdere tutto quello che possedeva prima che i pompieri riuscissero a tornare indietro.

Intanto un vento freddo prese a soffiare da nordovest, la direzione da cui giungevano le tempeste invernali, ma per quanto Krispos si augurasse di vederne arrivare una le stelle continuarono a scintillare nel limpido cielo notturno, e nel fiutare il vento lui giunse alla riluttante conclusione che quella notte non ci sarebbe stata tempesta, e forse neppure all'indomani... una cosa prevedibile, dal momento che un peggioramento climatico gli sarebbe tornato utile.

Alcuni servitori del palazzo stavano intanto circolando per la piazza di Palamas, impegnati ad erigere alcune tende per proteggere l'avtokrator da qualsiasi cambiamento climatico la notte potesse portare: dal momento che lui aveva deciso di stabilire lì il suo quartier generale, i servitori stavano provvedendo a renderlo il più confortevole possibile mentre Barsymes lo fissava con occhi quasi roventi, sfidandolo ad avanzare la minima protesta. Saggiamente, Krispos si trattenne dal farlo.

Oltre ai servitori, nella piazza c'era gente di ogni tipo... soldati, messaggeri, pompieri e persone che erano uscite per fare festa ed erano decise a celebrare il Giorno di Mezz'inverno indipendentemente da quello che stava succedendo loro intorno. Di conseguenza il tizio magro vestito di una tunica scura non diede nell'occhio quando si avvicinò a Krispos; arrivato a due passi da lui, l'uomo estrasse però una daga nascosta nella tunica e gli si scagliò contro urlando:

«Phos benedica il luminoso sentiero!»

E calò la lama dall'alto verso il basso, il che si rivelò una mossa tutt'altro che saggia perché Krispos sollevò di scatto una mano e gli afferrò il polso prima che il coltello potesse colpire il bersaglio. L'aspirante assassino si contorse in quella morsa ferrea e cercò di liberarsi senza cessare di urlare frasi relative al luminoso sentiero, ma Krispos aveva imparato i segreti del-

la lotta da un veterano dell'esercito quando era ancora un adolescente e appena arrivato nella capitale si era guadagnato una certa fama sconfiggendo un campione di lotta del Kubrat, quindi urla e contorsioni non furono sufficienti ad infrangere la sua presa.

A poco a poco costrinse l'aggressore a inginocchiarsi sull'acciottolato, accentuando al tempo stesso la stretta sui tendini del polso fino a quando la mano del Thanasiota si aprì spontaneamente e il coltello cadde al suolo. L'uomo cercò di rotolare da un lato per riprenderlo, ma Krispos gli sferrò una violenta ginocchiata all'inguine... una mossa tutt'altro che sportiva ma efficace, in conseguenza della quale l'assalitore smise di invocare il luminoso sentiero e cominciò a urlare di dolore.

Un istante dopo l'ascia di un Haloga calò verso il basso con un tonfo in conseguenza del quale le urla dell'uomo assunsero per un istante una nota più acuta prima di cessare del tutto, e Krispos si affrettò a rialzarsi in piedi per impedire che le sue vesti si sporcassero del sangue che si stava rapidamente raccogliendo un un'ampia polla davanti a lui.

«Mi sarebbe piaciuto rivolgergli qualche domanda» osservò in tono pacato.

«Honh!» rispose la guardia del corpo che era intervenuta, ricorrendo ad un'espressione nordica che esprimeva profondo disprezzo. «Ti ha attaccato, Maestà, e non meritava di vivere neppure per un altro momento.»

«Non importa, Trygve» tagliò corto Krispos, ben sapendo che se avesse ecceduto nelle sue critiche il nordico avrebbe potuto giungere alla conclusione che l'aggressore era riuscito ad arrivare tanto vicino all'imperatore a causa di una sua mancanza di vigilanza. Gli Haloga erano ottime guardie del corpo ma andavano trattati in maniera del tutto diversa da come si sarebbe fatto con dei Videssiani e da vent'anni Krispos stava cercando di comprendere a fondo il loro contorto senso dell'onore... avendone a disposizione altri venti forse sarebbe arrivato vicino a riuscirci.

Di lì a poco Thokyodes e i suoi pompieri tornarono nella piazza di Palamas e l'uomo la cui richiesta d'aiuto era stata precedentemente respinta si lanciò loro incontro come un orso affamato, con la conseguenza che la squadra tornò ad allontanarsi con lui senza aver avuto neppure il tempo di riprendere fiato. Seguendoli con lo sguardo, Krispos si chiese se avrebbero trovato ancora qualcosa da salvare.

Poi le truppe che avevano formato la retroguardia dell'esercito imperiale nella sfortunata campagna d'autunno arrivarono dal complesso del palazzo fra un tintinnare di armature: i soldati apparivano irritati sia per essere ri-

masti confinati negli alloggiamenti durante il Giorno di Mezz'inverno sia per essere stati adesso chiamati a combattere invece che a festeggiare, e mentre le loro file si avviavano a passo di marcia attraverso la piazza di Palamas Krispos rifletté che non avrebbe voluto essere nei panni di quanti si sarebbero messi sulla loro strada quella sera.

Pochi minuti più tardi l'ondata di rumore che arrivava fino alla piazza dal resto della città raddoppiò di colpo di volume e parve assumere una nota tutt'altro che lieta.

«I soldati sono andati a rompere un po' di teste» commentò Trygve, con un grugnito soddisfatto. Ai suoi occhi, quella appariva una prospettiva splendida.

Krispos stava osservando le stelle spostarsi lentamente nel cielo quando si sorprese a sbadigliare. Anche se poteva permettersi più di qualsiasi altro Videssiano di restare alzato fino a tarda notte... dopo tutto, chi più dell'avtokrator poteva spendere cifre considerevoli per acquistare candele... lui di solito andava a letto presto per abitudine. Un'abitudine che questa notte non gli era stato permesso di rispettare.

Poi un soldato tornò nella piazza per riferire che nella Strada di Mezzo era in corso un combattimento... cosa di cui il suo elmo spinto di lato sulla testa da un colpo di spada recava muta testimonianza.

«Vostra Maestà» esordì l'uomo, salutando, «quei figli di buona donna stanno impegnando una vera e propria battaglia, e la mia impressione è che stessero preparando questa mossa da parecchio tempo.»

«Non mi dire che stanno sconfiggendo il mio reggimento» esclamò Krispos, e mentalmente aggiunse: *Mi auguro che non sia così, altrimenti alcuni dei miei ufficiali non saranno più tali entro domani notte a questa stessa ora.*

«Oh, niente affatto» replicò però il soldato, scuotendo il capo. «Hanno coraggio, certo, e sono più tenaci di quanto mi sarei aspettato da quella plebaglia, ma non hanno armature e non hanno molti scudi, quindi possiamo recare loro più danni di quelli che causano a noi.»

«Riferisci a Noetos di fare tutto il necessario per porre fine a questo tumulto» ordinò Krispos. «Ricordagli inoltre di fare ogni possibile sforzo per catturare vivo il prete Digenis, che a quanto ho sentito sarebbe a capo dei rivoltosi.»

«Ah, in effetti c'è un uomo con la veste azzurra che va' in giro gridando ogni sorta di assurdità. Pensavo che la cosa migliore fosse farlo fuori» commentò il soldato, e Krispos sussultò: a quanto pareva le voci che si dif-

fondevano con rapidità non erano mai quelle che si voleva venissero risapute. «Ma se vuoi che lo prendiamo vivo troveremo il modo di riuscirci» concluse intanto il soldato.

«C'è una ricompensa per chi lo cattura» precisò Krispos, notizia che indusse il messaggero a tornare di corsa verso il fitto della mischia.

Aspettare era un vero tormento, tanto che Krispos avrebbe preferito accompagnare i pompieri o il reggimento dei soldati che stavano effettivamente facendo qualcosa di utile. Se però fosse andato con loro avrebbe potuto controllare le mosse del contingente a cui si fosse aggregato ma avrebbe perso il contatto con gli altri sparsi per tutta la città, mentre a volte restare al di fuori degli eventi in modo da poterne contemplare il quadro completo era molto meglio che immergersi in essi fino a vedere solo un frammento dell'intero mosaico. Era meglio, ma non era più facile.

Senza che lui se ne fosse accorto, i suoi servitori erano andati a prendere alcune brande nella residenza imperiale... o forse negli alloggiamenti... e le avevano sistemate sotto le tende erette in precedenza, con il risultato che adesso Evripos sonnecchiava su una e Katakolon su un'altra... solo, perché la ragazza che lo aveva accompagnato all'Anfiteatro era scomparsa. Krispos sapeva che Katakolon avrebbe preferito di gran lunga essere nel suo letto che in quello da lui attualmente occupato e provò un certo divertito sollievo all'idea che il ragazzo avesse avuto abbastanza buon senso da non tentare di andarsene.

Krispos spostò poi lo sguardo su Evripos e scoprì con sua sorpresa di provare un intenso desiderio di svegliarlo per metterlo al lavoro perché il ragazzo... no, Evripos cominciava a dimostrare di essere ormai prossimo a diventare un uomo... avrebbe potuto fornirgli un altro paio di occhi e un altro paio di mani. Però alla fine lo lasciò dormire.

Anche se gli incendi scoppiati nella piazza erano stati estinti ormai da tempo, di tanto in tanto nell'aria si avvertiva ancora il sentore del fumo generato dalle fiamme che ardevano in altre parti della città. Per fortuna il vento era intanto caduto e questo avrebbe forse evitato alle fiamme e ai carboni ardenti di dare inizio ad uno di quegli incendi diffusi che divoravano interi quartieri la cui ricostruzione richiedeva poi anni di tempo.

Krispos si sedette infine su una terza branda, dicendosi che era soltanto per pochi momenti; in seguito ricordò vagamente di essersi sdraiato su un fianco, ma si rese effettivamente conto di aver dormito soltanto quando sentì una voce che gli gridava nell'orecchio.

«Vostra Maestà!» chiamava la voce. «Maestà, svegliati!»

«Eh? Cosa? Io *sono* sveglio» protestò in tono indignato, ma la bocca impastata e le palpebre ancora appesantite dal sonno smentirono la sua affermazione e lo indussero a correggersi aggiungendo: «Adesso sono sveglio. Cosa succede?»

«Abbiamo preso quel Digenis, Vostra Maestà» rispose il messaggero. «Un paio di ragazzi sono rimasti feriti per riuscirci ma adesso lo abbiamo in mano nostra.»

«Per il signore dalla mente grande e buona, finalmente una notizia positiva» sussurrò Krispos, svegliandosi infine del tutto. Doveva essere rimasto addormentato per un paio d'ore, a giudicare dal modo in cui i palazzi sul lato sudest della piazza si stagliavano ora sullo sfondo del primo grigiore mattutino. Quando si alzò in piedi alcune fitte alla base della schiena e ad una spalla lo avvertirono che aveva riposato in una posizione decisamente scomoda... una cosa che non gli avrebbe procurato il minimo disagio quando era più giovane ma che adesso gli provocava strascichi fastidiosi.

«Stanno per portare quel bastardo... chiedo scusa se parlo così di un prete, Maestà, ma è davvero un bastardo se mai ne ho visto uno... comunque lo stanno per portare qui nella piazza» continuò il messaggero. «Dopo cosa vuoi che ne facciamo?»

«Mi piacerebbe precipitarlo nella più profonda fossa ghiacciata di Skotos» ribatté Krispos, strappando al soldato una risata stupita, poi rifletté in fretta e proseguì: «Comunque non è bene che lo portino qui... ci sono troppe possibilità che ci sfugga. Avviati su per la Strada di Mezzo... sta arrivando da quella parte, vero?... e avverti gli uomini che lo hanno in custodia di condurlo nell'edificio degli uffici governativi e di rinchiuderlo in una delle celle sotterranee. Io arriverò al più presto.»

Indugiando soltanto il tempo necessario a ricambiare il saluto del messaggero, Krispos provvide quindi a svegliare Katakolon e gli ordinò di andare a chiamare Zaidas e di accompagnarlo al palazzo degli uffici governativi.

«Cosa? Perché?» domandò il giovane, che non si era accorto dell'arrivo del soldato perché stava dormendo, poi sgranò sempre più gli occhi a mano a mano che suo padre gli spiegava l'accaduto.

Nel frattempo gli ufficiali Haloga presero a calci i loro uomini fino a svegliarli perché potessero scortare Krispos lungo la Strada di Mezzo mentre Barsymes... che probabilmente non aveva chiuso occhio per tutta la notte... dava prova della consueta efficienza provvedendo a comunicare a

tutti dove sarebbe stato possibile reperire l'avtokrator nel caso che si fosse reso necessario informarlo con urgenza di qualcosa.

Il palazzo degli uffici governativi era una struttura di granito priva di qualsiasi estetica che ospitava i burocrati di grado troppo basso per poter essere ammessi a lavorare a palazzo, documenti d'archivio tanto antichi da non essere consultati di continuo e, nel sotterraneo, prigionieri che meritavano più di una semplice multa ma meno di una condanna a morte. La costruzione aveva l'aspetto di una fortezza e in passato era stata usata come tale nel corso di qualche sommossa.

Quella attuale non stava infuriando nelle sue vicinanze, ma alcuni Haloga rimasero comunque di guardia alla porta nel caso che gli scontri si avvicinassero, mentre gli altri accompagnavano Krispos nell'atrio silenzioso e del tutto buio tranne che per la luce delle torce che avevano con loro.

Krispos imboccò la scala che portava verso il basso e non appena arrivò al primo pianerottolo fu investito da rumori, luce e da un forte sentore di fumo misto a cibo stantio e a sporcizia umana. Le guardie della prigione lo accolsero con saluti e grida di benvenuto perché una sua visita era una cosa talmente fuori dal comune da far apparire il loro lavoro come un incarico gratificante.

«L'uomo che Vostra Maestà sta cercando si trova nella cella numero dodici, in fondo a quel corridoio» avvertì il capocarceriere, il cui fiato era impregnato da un sentore di vino che andò ad aggiungere una nuova nota alla già presente sinfonia di odori. Essendo quella la mattina dopo il Giorno di Mezz'inverno Krispos non mostrò di essersi accorto che l'uomo aveva bevuto, ma prese mentalmente nota di far controllare se il guardiano aveva la propensione a ubriacarsi in servizio anche in giornate meno particolari.

Al posto della consueta griglia di ferro la cella numero dodici aveva una robusta porta chiusa da una sbarra posta all'esterno. Il carceriere inserì una grossa chiave d'ottone nella toppa, la girò e spinse di lato la sbarra, permettendo all'avtokrator di entrare nella cella affiancato da un paio di Haloga.

Due uomini del reggimento di Noetos erano già dentro con l'evidente incarico di sorvegliare a vista Digenis, che era sdraiato su un pagliericcio che aveva visto giorni migliori e che aveva i polsi e le caviglie legati.

«Issatelo in piedi» ordinò in tono aspro Krispos.

Le guardie obbedirono e sollevarono in posizione eretta il religioso, il cui volto era rigato dal sangue che scaturiva da una lacerazione nel cuoio capelluto... un genere di ferita che sanguinava sempre abbondantemente e

ancor più nel caso di un prete che aveva la testa rasata e non aveva quindi la protezione dei capelli. Per nulla intimorito, Digenis incontrò con aria di sfida lo sguardo dell'avtokrator.

«Dov'è Phostis, miserabile?» domandò Krispos, fissandolo con occhi roventi.

«Con l'aiuto di Phos, sta ora camminando sul luminoso sentiero» rispose Digenis, «e io credo che il buon dio lo voglia aiutare. Tuo figlio sa riconoscere la verità quando la sente.»

«È più di quanto si possa dire di te, se credi alle menzogne thanasiote.»

«Non lo so» ribatté Digenis, «e comunque non te lo direi neppure se lo sapessi con certezza.»

«La sola cosa certa è che la tua testa finirà sulla Pietra Miliare in quanto appartenente ad un traditore riconosciuto come tale» ritorse Krispos. «Sei stato sorpreso a compiere un aperto atto di ribellione, e non credo che la veste che porti basterà a salvarti.»

«Vale la pena di ribellarsi contro la ricchezza, e non temo il boia perché so che il luminoso sentiero mi guiderà fino al signore dalla mente grande e buona» dichiarò Digenis. «Però potrei essere innocente quanto qualsiasi uomo riverito come santo nei templi e tuttavia morire comunque per opera della tua malizia, perché il patriarca non è un vero capo della gerarchia ecclesiastica ma soltanto un tuo burattino che ripete le tue empie parole.»

Private del veleno con cui Digenis le aveva farcite, quelle affermazioni contenevano una certa base di verità, perché se avesse tentato di rivoltarsi contro Krispos il patriarca si sarebbe presto trovato privo degli stivali azzurri simbolo della sua carica. Queste erano però cose che non avevano rilevanza in quel luogo e in quel momento.

«Non sei in prigione per un crimine commesso contro l'autorità ecclesiastica ma per i reati esclusivamente laici di tradimento e di ribellione. Ne risponderai come farebbe qualsiasi altro ribelle.»

«Leverò inni a Phos per ringraziarti di aver deciso di liberarmi da questo mondo pieno di fetore che cerca di continuo di sedurre e di corrompere la mia anima» ribatté Digenis, «ma se non percorrerai tu stesso il luminoso sentiero i miei inni non saranno sufficienti a salvarti e finirai nel ghiaccio a soffrire per l'eternità, trascinato alla distruzione dalle mielate astuzie di Skotos.»

«Dovendo scegliere fra il condividere il paradiso con te e l'inferno con Skotos credo che opterei per Skotos» dichiarò Krispos. «Se non altro lui non finge di possedere virtù di cui è in realtà privo.»

Digenis reagì con un sibilo degno di una vipera e sputò contro Krispos, anche se lui non riuscì a determinare se quel gesto fosse stato compiuto con l'intento di allontanare il dio oscuro o per puro odio nei suoi confronti. In quel momento Zaidas entrò nella cella.

«Salve a tutti!» disse. «Cosa succede?»

E posò per terra la borsa di tela che portava in mano.

«Questo miserabile che pretende di essere un prete ha risucchiato mio figlio nelle viscide braccia dei Thanasioi» spiegò Krispos. «Cerca di spremere tutto il possibile da quella fogna che lui definisce una mente.»

«È indubbio che farò ogni sforzo in questo senso, Maestà, ma...» cominciò Zaidas, poi lasciò la frase in sospeso e assunse un'espressione incerta che Krispos non era abituato a scorgere sul suo volto, concludendo: «Temo però di non avere molta fortuna nel sondare la mente di questi eretici per estrarne i loro segreti.»

«Voi amanti dell'oro siete gli eretici» infuriò Digenis, «perché disprezzate la vera devozione in nome del profitto.»

L'imperatore e il mago ignorarono entrambi il suo commento.

«Fa' del tuo meglio» replicò Krispos, rivolto al mago, augurandosi che questi avesse nell'interrogare Digenis maggior fortuna di quanta ne aveva finora avuta con i prigionieri thanasioti o nel cercare di scoprire quale tipo di magia gli stesse impedendo di rintracciare Phostis. Nonostante i rari strumenti magici e gli ancor più rari codici e pergamene a cui poteva accedere presso il Collegio dei Maghi, Zaidas non era infatti finora riuscito ad appurare perché non poteva rintracciare Phostis mediante la sua magia.

«Tenterò con la prova dei due specchi, Maestà» suggerì infine il mago, tirando fuori dalla borsa le sue attrezzature magiche.

Krispos avrebbe voluto avvertire nella sua voce una nota di sicurezza, sentirgli dire che avrebbe cavato la verità da Digenis indipendentemente da qualsiasi cosa il prete rinnegato avesse potuto fare... ma ciò che invece registrò con l'orecchio abituato a vagliare le parole di migliaia si supplici, di funzionari e di ufficiali, fu il dubbio. E i dubbi di Zaidas andarono ad alimentare i suoi, perché dal momento che la magia si basava soprattutto sul potere della fede Zaidas avrebbe probabilmente fallito nel suo intento di far parlare Digenis per il semplice motivo che non era convinto di poterci riuscire. Del resto la prova dei due specchi era già fallita con l'altro Thanasiota.

«Quali ulteriori frecce hai nel tuo arco?» volle sapere l'imperatore. «In che altro modo puoi sperare di strappargli delle risposte?»

Nel parlare si rese conto di quanto fosse stato diplomatico nel formulare la frase: voleva infatti che Zaidas pensasse a possibili alternative ma non voleva demoralizzarlo o fargli supporre di aver perduto la propria fiducia nei suoi confronti... anche se era vero.

«Nel caso che la prova dei due specchi dovesse fallire perderemo la nostra principale speranza di apprendere la verità» replicò il mago. «Oh, un infuso di giusquiamo e di altre erbe del genere usato dai guaritori potrebbe scogliere la lingua a questo furfante, ma gli farebbe dire più assurdità che dati di fatto concreti.»

«In un modo o nell'altro sputerà la verità» dichiarò Krispos, «se non tramite le tue arti per intervento dei torturatori.»

«Tormenta la mia carne a tuo piacimento» esclamò Digenis. «Essa è soltanto il guscio marcio che racchiude il mio essere e quanto prima scivolerà via nella fogna tanto prima la mia anima si potrà librare oltre il sole per andare ad unirsi al signore dalla mente grande e buona.»

«Procedi» ordinò Krispos al mago.

Con la preoccupazione dipinta sul volto Zaidas piazzò i propri specchi, uno davanti a Digenis e l'altro alle sue spalle, poi accese un braciere e nubi di fumo aromatico in parte amaro e in parte dolciastro si levarono davanti agli specchi.

Quando l'interrogatorio ebbe inizio però non solo Digenis rimase in silenzio ma così fece anche l'immagine riflessa nello specchio alle sue spalle, mentre se l'incantesimo avesse funzionato essa avrebbe dovuto comunque fornire la verità nonostante tutti gli sforzi da parte del prete per restare in silenzio o per mentire.

Di fronte a quel fallimento Zaidas si morse un labbro in preda ad un'irosa e mortificata frustrazione, e Krispos trasse un lungo respiro per controllare la furia destata in lui dalla sensazione che Digenis sarebbe rimasto impervio a qualsiasi tipo di interrogatorio. La grande maggioranza degli uomini cedeva sotto la tortura e forse il prete avrebbe fatto altrettanto, come forse avrebbe confessato tutto quello che sapeva sotto l'effetto di una delle pozioni di Zaidas... però Krispos non se la sentiva di scommettere sull'una o sull'altra eventualità.

«Loderò il santo nome di Phos ad ogni sofferenza che mi infliggerai» dichiarò Digenis, quasi a sottolineare la propria determinazione, poi cominciò a cantare un inno con quanto fiato aveva.

«Oh, taci» ingiunse Krispos, ma il prete continuò con il suo inno.

In quel momento qualcuno bussò timidamente alla porta della cella, e

quando un Haloga andò ad aprire tenendosi pronto a calare la propria ascia un prete accennò varcare la soglia per poi ritrarsi subito con fare allarmato alla vista della lama sollevata sulla sua testa.

«Entra, entra» lo tranquillizzò Krispos. «Non restare lì a perdere tempo... dimmi cosa vuoi.»

«Con il permesso di Vostra Maestà» cominciò nervosamente il prete, e subito Krispos si preparò a sentire qualcosa di sgradevole. Poi il religioso ritentò con crescente esitazione: «Con il p... permesso di Vostra Maestà, io sono Soudas, un attendente presso il Sommo Tempio. Il molto venerabile patriarca ecumenico Oxeites, che sta commemorando questa giornata tenendo una speciale liturgia al tempio, mi ha ordinato di venire qui non appena ha saputo che il venerabile prete Digenis era stato catturato... per così dire in armi, e di ricordare a Vostra Maestà che gli ecclesiastici sono in qualsiasi circostanza da considerare immuni dal patire tormenti fisici.»

«Ma davvero? Sarebbero immuni?» infuriò Krispos, trapassando con un'occhiata rovente il religioso che, a giudicare dalla sua espressione, stava desiderando di poter sprofondare nel pavimento... anche se questo lo avrebbe fatto giungere soltanto al livello più profondo della prigione sotterranea. «Il molto venerabile patriarca ecumenico ha forse dimenticato che ho fatto decapitare un suo predecessore per un tradimento non meno grave di quello commesso da questo Digenis?»

«Se ti riferisci al fato del molto venerabile Gnatios... possa Phos avere misericordia della sua anima... mi è stato ordinato di ricordarti che infliggere una pena capitale rimane una tua prerogativa ma che ricorrere alle torture è una questione del tutto diversa.»

«Ma davvero?» ripeté Krispos, assumendo un'aria ancora più feroce.

Soudas parve avvizzire sotto il fuoco del suo sguardo ma riuscì comunque a rispondere con un tremante cenno di assenso in reazione al quale Krispos abbassò lo sguardo accigliato sui propri stivali rossi mentre quella parte di lui che soppesava le alternative come un droghiere che pesasse delle lenticchie con la sua bilancia di precisione entrava in azione: poteva permettersi una lite con la gerarchia ecclesiastica riconosciuta in un momento in cui era al tempo stesso impegnato a combattere contro gli eretici Thanasioi? Con riluttanza giunse alla conclusione che non gli era possibile.

«Molto bene, niente torture... puoi garantirlo al molto venerabile patriarca» si arrese, con un tono ringhiante quanto quello di un cane che abbia teso la catena al massimo e non riesca tuttavia ad affondare le zanne nella

carne dell'uomo che vorrebbe mordere. «È generoso da parte sua concedermi di usare il mio boia come meglio ritengo opportuno.»

Soudas chinò il capo in quello che avrebbe potuto essere un cenno di assenso, si girò di scatto e fuggì dalla cella. Nel frattempo Digenis non aveva saltato una sola nota del suo inno, e nell'ascoltarlo Krispos cercò di consolarsi dicendosi che probabilmente il rinnegato non avrebbe ceduto neppure sotto tortura... ma continuò a desiderare di poter avere l'occasione di verificarlo.

Si volse quindi verso Zaidas, che aveva ascoltato il suo colloquio con il prete e, non essendo uno stupido, ne aveva dedotto che il fardello gravante sulle sue spalle si era appena fatto più oneroso: se non fosse riuscito a strappare a Digenis i suoi segreti, infatti, essi sarebbero rimasti ignoti per sempre. Il mago si umettò le labbra, dimostrando che la sua sicurezza stava scemando a vista d'occhio.

Intanto Digenis concluse il suo inno.

«Non m'importa se deciderai di andare contro le richieste del patriarca» dichiarò. «La sua dottrina è comunque falsa, e io non temo le tue torture.»

Krispos avvertì la forte tentazione di far fracassare le ossa di quell'uomo sulla ruota e di lacerargli la carne con le pinze arroventate, non tanto nella speranza di apprendere dove si trovasse Phostis... ammesso che il prete lo sapesse... ma piuttosto per vedere se avrebbe continuato a disprezzare così tanto le torture anche dopo averle subite; d'altro canto, aveva su di sé un tale autocontrollo da riuscire a riconoscere l'infamia di quella tentazione e da avere la forza di accantonarla, senza però poterla eliminare del tutto.

Digenis intanto mantenne il suo atteggiamento di sfida, assumendo al tempo stesso quello di una vittima votata al martirio.

«Il tuo rifiuto di liberarmi da questo contaminato e contaminante involucro di carne è soltanto un'altra prova del tuo immondo materialismo, del tuo rifiuto di ciò che è spirituale per le cose legate al corpo, dell'anima per le gioie dei sensi, del...»

«Quando precipiterai nel ghiaccio di Skotos spero che il dio oscuro sia annoiato quanto me dai tuoi assurdi discorsi» lo interruppe Krispos, riuscendo a farlo ribollire d'indignazione e a ridurlo infine al silenzio. «Ho sprecato abbastanza tempo con te» affermò quindi, poi si rivolse a Zaidas e aggiunse: «Prova qualsiasi cosa che pensi possa funzionare e chiama tutti i colleghi che ritieni opportuno per farti aiutare nel tuo lavoro. In un modo o nell'altro avrò da quest'uomo le risposte che mi servono prima che il dio oscuro lo prenda con sé per sempre.»

«Sì, Vostra Maestà» rispose Zaidas, con voce sommessa e turbata. «Al buon dio piacendo, altri membri del Collegio dei Maghi avranno più fortuna di me nell'infrangere il suo guscio protettivo di fanatismo.»

Accompagnato dalle sue guardie del corpo Krispos lasciò infine la cella e la prigione sotterranea.

«Chiedo scusa, Maestà, ma posso sapere se ho capito bene le parole della tunica azzurra?» domandò uno degli Haloga, quando erano a metà scala. «Ti ha davvero accusato di non volerlo sottoporre a tortura?»

«Sì, Frovin, ha fatto proprio questo» rispose Krispos.

«Non capisco, Maestà» insistette il nordico, i cui occhi azzurri esprimevano una notevole confusione. «Io non temo di restare ferito e di perdere sangue perché non sarebbe virile, ma non corro neppure ad abbracciare le sofferenze come se fossero una bella donna.»

«Non lo faccio neppure io» replicò Krispos. «In Videssos capita però che in alcune persone particolarmente religiose si annidi una tendenza al martirio. Quanto a me, preferisco di gran lunga vivere per il buon dio che morire per lui.»

«Hai parlato come un uomo di buon senso» approvò Frovin, e le altre guardie del corpo espressero anch'esse la loro approvazione con voce profonda e tonante.

Una volta fuori, Krispos vide che la grigia luce dell'alba invernale stava aumentando d'intensità. L'aria odorava di fumo, ma a causa delle migliaia di stufe, di bracieri e di focolari accesi la capitale era sempre pervasa da un vago sentore di fumo e dal momento che non si vedevano grandi volute nere che oscurassero il cielo del mattino questo voleva dire che i Thanasioi avevano fallito nel loro intento devastatore.

Tornato nella piazza di Palamas, Krispos trovò Evripos addormentato e vide con sorpresa che Katakolon era invece impegnato in una seria conversazione con il capo dei pompieri, Thokyodes.

«Se sei certo che non ci siano altri focolai d'incendio in quel distretto perché non vai a riposare un poco?» stava dicendo il giovane. «Non sarai di nessuna utilità a noi o alla città se la prossima volta che ci sarà bisogno di te sarai troppo stanco per intervenire.»

«Questo è un buon consiglio, giovane Maestà» assentì Thokyodes, salutando. «Schiacceremo un sonnellino qui dove siamo, se non ti dispiace... e se ci puoi procurare qualche coperta.»

«Barsymes!» chiamò subito Katakolon, e poco lontano Krispos annuì in segno di approvazione perché anche se Katakolon non aveva idea di dove

reperire ciò di cui aveva bisogno di certo l'eunuco sapeva a chi rivolgersi. Poi il giovane si accorse della sua presenza. «Salve, padre. Stavo soltanto cercando di mandare avanti le cose come meglio potevo. Barsymes mi ha detto che eri impegnato a interrogare quel pazzo di un prete.»

«Infatti, e ti ringrazio per l'aiuto. Abbiamo avuto la meglio?»

«Pare di sì» rispose Katakolon, con un tono di voce più cauto di quanto Krispos fosse abituato a sentirgli usare.

«Bene, adesso vediamo se ci riesce di mantenere il vantaggio acquisito» replicò soltanto.

Verso metà mattinata altri tumulti scoppiarono di nuovo nel quartiere a sud della Strada di Mezzo, ma con sollievo di Krispos i soldati da lui mandati sul posto la notte precedente gli rimasero fedeli e... cosa ancora migliore... il vento evitò di levarsi. Questo diede a Thokyodes e ai suoi uomini la possibilità di combattere con successo gli incendi provocati dagli eretici e da quanti partecipavano ai tumulti... due gruppi che non sempre coincidevano fra loro: infatti alcuni insorti che vennero arrestati risultarono essere entrati in azione per le loro convinzioni religiose, altri soltanto per accumulare un po' di bottino.

Quando i messaggeri gli riferirono che la nuova crisi era stata superata Krispos brindò con Katakolon e con Evripos, ormai convinto che il peggio fosse passato... ma in quel momento sopraggiunse un nuovo messaggero, proveniente questa volta dal palazzo degli uffici governativi.

«Cosa c'è, adesso?» domandò Krispos.

«Si tratta del prigioniero, il prete Digenis» rispose l'uomo.

«Allora, cosa ha fatto?» insistette Krispos, desiderando che il carceriere non continuasse a comportarsi come tale anche adesso che era lontano dalle celle e sotto la luce del sole.

«Ha respinto il cibo, Maestà» replicò l'uomo, e quando l'imperatore inarcò un sopracciglio per segnalargli che era meglio che cercasse di fornire una spiegazione più chiara aggiunse: «Rifiuta di consumare i suoi pasti e dichiara di avere l'intenzione di lasciarsi morire di fame.»

Per la prima volta da quando era diventato abbastanza grande da poter superare un falò con un salto senza rischiare di caderci sopra, Phostis non festeggiò il Giorno di Mezz'inverno osservando tale tradizione, e la sfortuna che aveva accumulato nel corso dell'anno precedente non venne bruciata. Questo non perché lui fosse ancora rinchiuso nella sua cella monacale all'interno della fortezza di Etchmiadzin, dal momento che da quasi quattro

settimane era ormai libero di uscirne e di andare in giro, ma perché in tutta la città non c'era un solo falò che ardesse agli angoli o per le strade.

Mentre accompagnava Olyvria e... inevitabilmente... Syagrios in uno dei templi della cittadina, Phostis ebbe l'impressione che le vie prive di qualsiasi luce nonostante fosse il Giorno di Mezz'inverno avessero qualcosa di innaturale. Il servizio religioso doveva avere luogo al tramonto, che era giunto presto non solo perché quello era il giorno più breve dell'anno ma anche perché nella regione in cui si trovavano il sole scompariva prima del tempo dietro le montagne che si levavano all'orizzonte.

La notte calò quindi improvvisa come una valanga, ma questo non impedì che l'interno del tempio... un edificio dall'architettura possente e massiccia di sicuro stile vaspurakano.... regnasse un'oscurità all'apparenza assoluta. Al contrario degli ortodossi, infatti, i Thanasioi non celebravano il ritorno della luce contrassegnato dal Giorno di Mezz'inverno ma sceglievano invece di affrontare la loro paura dell'oscurità. Nel tempio non c'erano quindi una sola torcia o una sola candela.

Fermo lì nel cuore del buio più fitto Phostis si guardò intorno nel tentativo di discernere qualcosa, qualsiasi cosa, ma per quanto avesse una buona vista fu come se lo avessero bendato di nuovo; un brivido improvviso che non aveva nulla a che vedere con il gelo che insieme all'oscurità notturna pervadeva il tempio gli attraversò all'improvviso il corpo, perché mai la minaccia costituita da Skotos gli era parsa tanto reale e tanto vicina.

Cercando una rassicurazione che la vista non poteva fornirgli il giovane si protese a stringere la mano di Olyvria nella propria e quando la ragazza ricambiò con forza la sua stretta si trovò a chiedersi se quello spettrale e silenzioso rituale non stesse turbando anche lei e tutti gli altri Thanasioi nella stessa misura in cui stava turbando lui.

«Presto qualcuno comincerà ad urlare» sussurrò, per impedirsi di essere il primo a farlo, e per quanto sommessa la sua voce parve echeggiare per il tempio sebbene lui sapesse che soltanto Olyvria era riuscita a sentire le sue parole, e per di più a fatica.

«Sì» sussurrò lei di rimando. «Il qualche caso succede. Mi ricordo una volta...»

Phostis non ebbe modo di scoprire cosa lei ricordasse perché in quel momento la voce della ragazza venne sovrastata da un corale sospiro di sollievo da parte dell'intera congregazione, dovuto al sopraggiungere di un prete che reggeva in mano una sola candela e che stava avanzando a passo lento lungo la navata, in direzione dell'altare. Lo sguardo di ognuno si con-

centrò su quel singolo punto luminoso come metallo attratto da una calamita.

«Noi ti benediciamo Phos, signore dalla mente grande e buona» recitò il prete, imitato da tutti coloro che si trovavano nel tempio, che si unirono a lui con un fervore più intenso di quanto Phostis avesse mai visto, «per tua grazia nostro salvatore, attento fin dall'inizio che la più grande prova della vita possa essere decisa in nostro favore.»

L'amen corale della congregazione echeggiò lungo le pareti della cupola conica che sovrastava l'altare. Phostis aveva spesso avuto in passato l'impressione che il credo di Phos non fosse altro che un ammasso di parole messe insieme in tutta fretta senza la minima attenzione al loro significato, ma questa volta non fu così. Echeggiando nell'oscurità fredda e spaventosa che lo circondava quella preghiera, come pure la minuscola fiammella della candela tenuta alta dal prete, assunse un nuovo significato e una nuova importanza. Se essa non fosse esistita e non ci fosse stata neppure la luce, cosa sarebbe rimasto? Soltanto il buio, soltanto il ghiaccio. Quelle riflessioni generarono in Phostis un altro brivido.

«Ecco l'anima, alla deriva in una creazione che non è la sua, unica luce fluttuante in un oceano di oscurità» recitò poi il prete, muovendo avanti e indietro la candela. «Essa si sposta di qua e di là, sempre circondata dalle... cose.»

Provenendo dall'oscurità che era comunque dominante anche intorno all'altare quella parola assunse un potere spaventoso.

«Però l'anima non è una... una cosa» continuò intanto il prete. «L'anima è una scintilla dell'infinita torcia di Phos, intrappolata in un mondo generato dal nemico di ogni scintilla di luce e della loro fonte. Le cose che ci circondano ci distraggono dal perseguire bontà, santità e devozione, che sono invece le uniche virtù ad avere valore.

«Infatti la vostra anima vivrà in eterno e sarà giudicata in eterno. Non è forse giusto allora rivolgere la propria attenzione alle cose che perdurano? Il cibo si muta in sterco, il fuoco in cenere, gli abiti eleganti in stracci, il nostro corpo in fetore, ossa e infine polvere. Che utilità ha dunque ingozzarsi di dolci, bere fino a cominciare a sudare anche nel cuore dell'inverno, avvilupparsi in sete e pellicce oppure cedere alle fugaci scintille di una menzognera passione... erroneamente definita piacere... che deriva da organi che faremmo meglio ad usare per svuotarci delle scorie di materia?»

Contemplare l'infinito giudizio e l'infinita punizione per i peccati che lui, come qualsiasi altro mortale, aveva senza dubbio commesso, generò in

Phostis l'impulso di strappare la propria mano dalla stretta di quella di Olyvria, perché di certo qualsiasi atteggiamento connesso all'infima materia doveva essere senza dubbio malvagio e sufficiente a precipitarlo nel ghiaccio in eterno.

Olyvria si aggrappò però a lui con forza maggiore di quanta ne avesse usata in precedenza, e Phostis si disse che forse aveva bisogno di conforto e di rassicurazione, riflettendo che se le avesse concesso quel sollievo morale questo avrebbe potuto forse avere maggior peso del suo peccaminoso interesse per la calda setosità della sua pelle. E non la lasciò andare.

«Ogni anno il signore dalla mente grande e buona ci avverte che non possiamo presumere che la sua misericordia duri in eterno» continuò intanto il prete. «Ogni anno per tutto l'autunno il sole di Phos cala sempre più in basso nel cielo e ogni anno le nostre preghiere lo inducono a risalire verso l'alto per concedere nuovamente luce e calore anche alle malvagie finzioni di realtà che scaturiscono dal nero cuore di Skotos.

«Badate, però! Nessuna misericordia, neppure quella di un dio, dura in eterno. Phos potrebbe nausearsi dei nostri gravi peccati e un anno... forse uno non molto lontano, considerato lo stato miserando in cui versa il genere umano, forse addirittura il prossimo o anche *questo* stesso... un anno, dicevo, il sole potrebbe non tornare indietro verso nord dopo il Giorno di Mezz'inverno ma sprofondare invece sempre più verso sud fino a lasciare sull'orizzonte soltanto un carminio bagliore crepuscolare e poi... più nulla. Niente luce, niente speranza, niente benedizioni. Per sempre.»

«No!» gemette qualcuno, e in un momento l'intera congregazione raccolse quel grido.

Olyvria si unì agli altri con la sua voce limpida e fresca, e subito dopo anche Phostis fece altrettanto perché quel prete aveva il talento di saper instillare la paura nell'animo. Anche Syagrios si unì al coro gemente, sebbene Phostis non si sarebbe mai aspettato di constatare che quel furfante rispettava Phos o temeva Skotos.

Per tutto quel tempo le dita di Olyvria rimasero intrecciate con quelle di Phostis, che non si soffermò neppure a riflettere in modo effettivo su quel contatto e si limitò ad accettarlo con gratitudine perché invece di trovarsi solo in quella nera oscurità che sarebbe potuta essere opera effettiva di Skotos gli veniva ricordato che con lui c'erano altre persone. Aveva bisogno di quell'ancora a cui aggrapparsi, perché mai in tutti gli anni in cui si era recato a pregare nel Sommo Tempio gli era capitato di avvertire un simile timore nei confronti del dio oscuro.

«Digiunando e pregando» riprese il prete, «forse possiamo ancora dimostrare a Phos che nonostante le nostre pecche, nonostante la corruzione che deriva dal corpo in cui dimoriamo, rimaniamo degni di ricevere per un altro anno il segno costituito dalla sua luce, che possiamo ancora avanzare di altri passi lungo il luminoso sentiero predicato dal santo Thanasios. Pregate, dunque, e lasciate che il signore dalla mente grande e buona sappia cosa c'è nel vostro cuore.»

Se prima si era riempito delle grida della congregazione, adesso il tempio risuonò ancor più delle preghiere dei fedeli a cui Phostis si unì con fervore. Nella luminosa e ricca cornice costituita dal Sommo Tempio gli era riuscito facile credere insieme al patriarca ecumenico e ai suoi pasciuti e appagati sacerdoti che Phos avrebbe senza dubbio sconfitto Skotos alla fine dei tempi, ma era difficile mantenere una simile sublime sicurezza nel buio di questo gelido tempio e alla presenza di un prete che predicava il prosciugarsi della luce dal mondo come se si fosse trattato dell'acqua contenuta in una vasca.

In un primo tempo all'orecchio gli giunse soltanto la cacofonia di suoni costituita dalle diverse preghiere che si mescolavano, ma a poco a poco cominciò a distinguere le singole voci nella confusione generale: alcuni stavano ripetendo di continuo il credo di Phos, in quanto quella preghiera universale in tutto Videssos era dominante presso gli eretici come presso i loro nemici; altri inviavano invece semplici suppliche alla divinità.

«Donaci la luce» imploravano, oppure: «Quest'anno dona a mia moglie la benedizione di un figlio, o Phos.» O ancora: «Rendimi più devoto e meno lussurioso! Risana le piaghe di mia madre, che nessun balsamo ha potuto alleviare!»

Preghiere come quelle non sarebbero parse fuori di luogo neppure nel Sommo Tempio, ma altre avevano un tono del tutto diverso.

«Distruggi tutto ciò che ci blocca il cammino!» gridavano alcune voci. «Il ghiaccio si porti coloro che non imboccheranno il sentiero luminoso! Oh, Phos, concedimi il coraggio di rigettare e di scartare questo corpo che contamina la mia anima! Distruggili tutti, distruggili tutti, distruggili tutti!»

Quelle invocazioni che parevano provenire dalla gola di altrettanti lupi invece che da quella di esseri umani non piacquero a Phostis, ma prima che potesse fare qualcosa di più che rilevare il loro tenore il prete che si trovava sull'altare sollevò una mano: dato che qualsiasi movimento all'interno del minuscolo cerchio di luce proveniente dalla candela spiccava su-

bito all'occhio la congregazione reagì con un immediato silenzio, e insieme alle grida svanirono anche le perplessità di Phostis.

«Le sole preghiere non sono sufficienti» ammonì quindi il religioso. «Noi non percorriamo con la lingua il luminoso sentiero, la strada che porta oltre il sole è pavimentata di azioni e non di parole. Ora andate e vivete come Thanasios avrebbe voluto vedervi fare. Cercate la benedizione di Phos nella fame e nelle privazioni, non nei lussi di questo mondo che sono soltanto lo sbattere d'ali di un moscerino se paragonati al giudizio che deve venire. Andate! Questa liturgia è terminata.»

Non appena pronunciò quelle parole alcuni accoliti muniti di torce accese entrarono nel tempio dal nartece per rischiarare alla congregazione la via dell'uscita e nel sentire gli occhi che gli si colmavano di lacrime di fronte a quel chiarore Phostis ebbe l'impressione di trovarlo abbagliante, impiegando qualche secondo a rendersi conto che in effetti non era così.

Nel momento in cui entrarono gli accoliti lasciò inoltre andare la mano di Olyvria... o forse fu lei ad allentare la stretta. In ogni caso, adesso che il chiarore presente nel tempio non era più quello di una sola candela Phostis sapeva di non poter correre il rischio di destare le ire di Syagrios... e soprattutto quelle di Livanios. Questo pensiero guidò però la sua mente verso una serie di ragionamenti calcolatori che nella vita di palazzo erano all'ordine del giorno: Livanios era forse intenzionato a gettare sua figlia fra le braccia dell'erede al trono? Stava cercando di guadagnare influenza attraverso il loro matrimonio? Archiviò quegli interrogativi per analizzarli in seguito, consapevole che indipendentemente dalle intenzioni di Livanios la mano di Olyvria a contatto con la propria era stata la sola fonte di calore fisico o spirituale che avesse incontrato nel corso del servizio religioso thanasiota.

All'interno del tempio aveva avuto l'impressione che la temperatura dell'ambiente fosse fredda, come in effetti era... ma in esso se non altro la presenza di alcune centinaia di persone ammassate le une vicino alle altre aveva generato una quantità sia pure piccola di calore animale, mentre ora l'impatto con le strade buie di Etchmiadzin sferzate da un vento tagliente che scendeva dalle colline gli permise di riscoprire il vero significato del termine "gelo".

Il pesante mantello di lana che aveva indosso sembrava essere fatto di pizzo per l'efficacia che aveva nel tenere a bada quel vento, e perfino Syagrios si lasciò sfuggire un sibilo d'irritazione quando una folata lo investì in pieno.

«Per il buon dio» borbottò, «stanotte non mi dispiacerebbe saltare sopra un falò o addirittura dentro di esso in modo da potermi riscaldare.»

«Hai ragione» replicò Phostis, pronunciando d'impulso quelle parole prima di avere il tempo di stupirsi per il fatto di trovarsi d'accordo con lui in merito a qualcosa.

«Fuochi e festeggiamenti non rientrano nelle usanze del luminoso sentiero» ricordò a entrambi Olyvria. «Li rammento anch'io per averli visti nel periodo che ha preceduto la scelta da parte di mio padre di accettare gli insegnamenti di Thanasios, ma so anche che mio padre ripete sempre che è meglio mettere al sicuro l'anima che preoccuparsi di quello che avviene al proprio corpo.»

Il prete che aveva officiato nel tempio aveva detto la stessa cosa. Pronunciate da lui quelle parole avevano raggiunto direttamente il cuore di Phostis mentre provenendo da Livanios... anche con Olyvria come intermediaria... non avevano un impatto altrettanto profondo. Certo l'eresiarca recitava le frasi fatte tanto care ai Thanasioi, ma vi si adeguava anche nel modo di vivere? Per quel che Phostis era in grado di vedere, Livanios continuava ad essere ben vestito, ben nutrito e legato alle cose mondane.

Ipocrita. Quella singola parola echeggiò nella sua mente come i rintocchi d'allarme di una campana lungo una costa rocciosa. L'ipocrisia era il crimine di cui lui, nella segretezza dei propri pensieri, aveva ritenuto colpevoli suo padre, la maggior parte dei nobili della capitale, il patriarca ecumenico e una vasta fascia del clero, e in effetti ciò che lo aveva inizialmente attratto verso i Thanasioi era stata la ricerca di una verità assoluta. Scoprire che Livanios era tutt'altro che sincero stava ora destando nel suo animo seri dubbi in merito alla perfezione del luminoso sentiero.

«A me non dispiacerebbe che il momento del cambiamento di corso del sole venisse celebrato come un'occasione di gioia e non solo di dolore» obiettò. «Dopo tutto, esso ci garantisce un altro anno di vita.»

«Ma la vita nel mondo significa vivere in mezzo a cose che appartengono a Skotos» sottolineò Olyvria. «Cosa c'è da gioire in questo?»

«Se non fosse per le cose materiali la vita si estinguerebbe e con essa la razza umana» controbatté Phostis. «È questo quello che vuoi... che si finisca per scomparire?»

«Non lo voglio per me» replicò Olyvria, con un brivido che come quello avuto da Phostis nel tempio non era causato dal freddo. «Però ci sono alcuni che desiderano esattamente questo, e credo che presto ne incontrerai qualcuno.»

«Se vuoi il mio parere, sono dei pazzi» intervenne Syagrios, con voce che mancava però del consueto tono mordente. «Noi viviamo in questo mondo come in quello ultraterreno.»

Olyvria fu pronta a trovare una confutazione alla sua affermazione perché se c'era una cosa che qualsiasi Videssiano era sempre disposto a fare senza la minima giustificazione era avviare una discussione di teologia. Phostis invece si tenne al di fuori del dibattito soprattutto perché era propenso a prendere in esso le parti di Syagrios e non voleva offendere Olyvria esprimendo ad alta voce il proprio parere.

Il ricordo del contatto con la mano di lei era ancora impresso nella sua mente ed ebbe l'effetto di evocare un altro ricordo, quello della prima visione che aveva avuto di Olyvria nella camera che si apriva sul passaggio sottostante il tempio di Digenis, nella capitale. Quella era senza dubbio un'immagine più adatta ai festeggiamenti del Giorno di Mezz'inverno... quanto meno a quelli che aveva conosciuto fino a questo momento, che facevano di tale giornata un momento di gioia e perfino di licenziosità. Come diceva il proverbio, "nel Giorno di Mezz'inverno può accadere di tutto."

Se questo *fosse* stato un momento di festa del tipo con cui aveva familiarità lui avrebbe forse tentato... anzi, nel profondo del suo animo era certo che lo avrebbe fatto... di indurre Olyvria ad appartarsi con lui, e aveva il sospetto che la ragazza lo avrebbe assecondato, anche se per una notte soltanto.

Qui ad Etchmiadzin non si poteva però neppure pensare di cercare le gioie dei sensi nel Giorno di Mezz'inverno, perché un rifiuto secco era la reazione più blanda che ci si poteva aspettare mentre la più probabile era una mortificazione fisica di qualche tipo. Nonostante il suo crescente rispetto per la vita ascetica che si conduceva sul luminoso sentiero, però, Phostis riteneva che di recente la sua carne avesse già patito una sufficiente quantità di mortificazioni.

In aggiunta a tutto questo, non dubitava minimamente che se si fosse cacciato in un guaio del genere Syagrios avrebbe provveduto di persona a trasformarlo in un eunuco... e ne avrebbe tratto una notevole soddisfazione personale.

«Pensala come ti pare, mia signora» si arrese alla fine il furfante, tagliando corto alla discussione. «Di certo tu ne sai più di me in questo campo... mentre la sola cosa che io so è che il mio povero naso fracassato sta per congelare al punto di staccarsi se non lo faccio arrivare al più presto

vicino ad un fuoco.»

«Su questo punto non posso che essere d'accordo con te» concesse Olyvria.

«Allora torniamo alla fortezza» suggerì Syagrios. «Lì staremo al caldo... o se non altro più al caldo che qui... ed io avrò anche l'opportunità di scaricare Sua Maestà qui presente nella sua stanza e di rilassarmi un poco.»

Che il ghiaccio ti prenda, Syagrios. Quel pensiero affiorò puro e cristallino nel centro della mente di Phostis, che desiderò di poterlo urlare a piena voce e si trattenne dal farlo soltanto perché desiderava continuare a sopravvivere. Questo significava che era un Thanasiota quanto meno imperfetto e che come Olyvria rimaneva affascinato dall'involucro di carne in cui era racchiusa la sua anima, indipendentemente da quale ne fosse la fonte.

Gli stretti vicoli fangosi della cittadina erano immersi in un'oscurità quasi soprannaturale a cui lui non era abituato, perché nella Città di Videssos chi usciva di notte per uno scopo legittimo era accompagnato da portatori di torce e da guardie del corpo, e soltanto i ladri amavano le tenebre notturne. Questa notte ad Etchmiadzin non c'era però nessuno che circolasse munito di una torcia o che sembrasse preoccupato di poter cadere vittima di un ladro: le uniche grida che si levavano di tanto in tanto nel buio erano costituite dalle preghiere di supplica che il prete aveva raccomandato di rivolgere a Phos.

La massa della fortezza che nascondeva dietro di sé un tratto di cielo fu la sola cosa che li aiutò a trovare la strada per tornare indietro dal tempio perché per aderire ai dettami dell'eresia thanasiota Livanios aveva fatto spegnere perfino le torce poste sopra le porte.

«Non mi piace» borbottò Syagrios. «In questo modo chiunque potrebbe entrare nella fortezza ed essere scoperto quando fosse ormai troppo tardi.»

«Chi c'è in città tranne la nostra gente e qualche Vaspurakano?» obiettò Olyvria. «E i Vaspurakani hanno i loro riti e ci lasciano celebrare in pace i nostri.»

«Sarà meglio che continuino così» ritorse Syagrios, «perché qui noi siamo più numerosi di loro.»

Una volta all'interno della fortezza trovarono le prime torce accese... alla cui luce il consigliere di Livanios sedeva ad un tavolo intento a divorare una coscia di pollo arrosto mentre fischiettava un motivo allegro che Phostis non conosceva: se pure aveva sentito l'ordine di digiunare e di levare suppliche a Phos, l'uomo con il caffetano stava facendo del suo meglio per

ignorarlo.

Syagrios accese una candela ad una torcia inserita in un anello annerito fissato alla parete e tenendo la candela in una mano e il coltello nell'altra ingiunse a Phostis di salire la scala a chiocciola.

«Ora tornerai nella tua stanza» disse, e Phostis ebbe a stento il tempo di rivolgere un cenno di saluto ad Olyvria prima che una curva della scala la nascondesse alla sua vista.

In cima, il corridoio che portava alla sua stanza risultò del tutto buio, quindi Phostis si girò verso Syagrios e indicò la candela.

«Posso usarla per accendere la lampada nella mia stanza?» chiese.

«Non stanotte» rispose Syagrios. «Dal momento che devo sorvegliarti invece di andare a spassarmela voglio che ti diverta esattamente quanto me.»

Una volta dentro Phostis si tolse il mantello e lo stese sopra la coperta, infilandosi sotto entrambi con ancora indosso la tunica e appallottolandosi su se stesso per cercare di riscaldarsi più in fretta che poteva, con lo sguardo fisso sulla porta al di là della quale incombeva Syagrios.

«A spassartela, eh?» sussurrò, riflettendo che lui stesso poteva anche essere un Thanasiota da poco ma che conosceva qualcuno la cui fede era ancor meno salda della sua.

CAPITOLO SETTIMO

Gli occhi dell'uomo si muovevano avanti e indietro nelle orbite in un modo che Phostis non aveva mai visto prima e che gli dava un senso di nausea.

«In realtà non riesco a vederti, ma non ha importanza» affermò il Thanasiota, con voce pacata ma debole. «Coloro che hanno percorso questa strada prima di me mi hanno detto che è un fenomeno che svanisce entro pochi giorni.»

«Mi... mi fa piacere» replicò Phostis, consapevole di apparire scosso. Era una cosa che lo faceva vergognare ma a cui non riusciva ad ovviare.

«Non temere» lo rassicurò l'uomo, che gli era stato presentato come Strabon, sfoggiando un raggiante sorriso. «So che presto mi unirò al signore dalla mente grande e buona e mi potrò liberare da questa massa di carne che mi ha zavorrato per troppo tempo.»

Osservandolo mentre parlava, Phostis pensò che Strabon si era già liberato di gran parte della propria carne in quanto il suo volto era ormai un te-

schio ricoperto di pelle, il collo sembrava appena più spesso di una torcia, le braccia erano paragonabili a rami avvizziti e le mani a nudi artigli... consumata la carne, dalle sue ossa era infatti scomparsa anche ogni taccia di tessuto muscolare e adesso lui era soltanto un ammasso di ossa, di pelle e di tendini. Però i suoi occhi ciechi brillavano di gioia.

«Presto» ripeté il Thanasiota. «Sono trascorse poco più di sei settimane dall'ultima volta che ho contaminato la mia anima ingerendo del cibo. Soltanto un uomo inizialmente grasso riesce a resistere oltre le otto settimane, e io non ho mai avuto l'abitudine di ingozzarmi quindi presto mi librerò oltre il sole e vedrò Phos faccia a faccia. Presto.»

«Fa... fa male?» chiese Phostis. Accanto a lui Olyvria sedeva tranquilla e imperturbata, perché aveva già visto simili scheletri umani abbastanza spesso da acquisire familiarità con gusci ormai quasi vuoti come poteva ora esserlo Strabon.

Syagrios invece si era rifiutato di entrare nella capanna e adesso Phostis poteva sentirlo passeggiare avanti e indietro fuori della porta.

«No, ragazzo, no» rispose Strabon. «Come ti ho detto, non c'è nulla da temere. Oh, non voglio negare che i primi giorni il mio ventre è stato tormentato dalle fitte della fame quando la parte di me che appartiene a Skotos si è resa conto che ero deciso a liberare da essa il mio io essenziale. Però no, non sento dolore, soltanto il desiderio di essere libero.»

E sorrise di nuovo, con labbra pressoché invisibili se non per una lieve sfumatura rosata.

«Ma protrarre così tanto l'attesa...» insistette Phostis, scuotendo il capo pur sapendo che Syagrios non poteva vedere il suo gesto, poi aggiunse d'impeto: «Non avresti potuto rifiutare anche l'acqua e rendere la fine più rapida?»

«Alcuni fra coloro che sono più vicini alla santità fanno ciò che tu hai detto» replicò Strabon, intristendosi. «Essendo un peccatore, io però non ne ho avuto la forza.»

Phostis lo fissò, interdetto. Quando ancora conduceva una comoda esistenza a palazzo non avrebbe mai neppure sognato di trovarsi un giorno a parlare con un uomo che si stava deliberatamente lasciando morire di fame e che era ormai prossimo alla fine, e se anche lo avesse sognato sarebbe riuscito a immaginare che quell'uomo potesse rimproverarsi di non aver avuto una volontà sufficientemente forte? No, impossibile.

Le palpebre si abbassarono sugli occhi ciechi di Strabon e lui parve assopirsi.

«Non è un miracolo di devozione?» sussurrò Olyvria.

«Ecco... sì, lo è di certo» convenne Phostis, grattandosi la testa. Allorché si trovava nella capitale aveva disprezzato la gerarchia ecclesiastica per le sue vesti ingioiellate e per il fatto che venerava Phos in templi grondanti ricchezze sottratte... rubate... alla popolazione, e aveva ritenuto che sarebbe stata più apprezzabile una forma di devozione semplice ma intensa, che scaturisse dall'animo e non pretendesse nulla da nessuno tranne che dai singoli individui.

Adesso vedeva personificato, e addirittura portato ad un estremo che non sarebbe mai riuscito ad immaginare, un esempio di quella devozione e pur rispettando l'impulso religioso che aveva indotto Strabon a trasformare se stesso in un ammasso di ossa rinsecchite non era più tanto sicuro della validità dell'ideale preso a modello.

D'altro canto questa forma di autodistruzione era implicita nella dottrina dei Thanasioi, almeno per chi aveva il coraggio di seguirne la logica fino alle estreme conseguenze: se infatti il mondo dei sensi non era altro che una creazione di Skotos, quale linea di condotta poteva essere più logica del rimuovere la propria anima preziosa ed eterna da una simile palude di malvagità e di corruzione?

«Per quanto possa essere santo, non mi sentirei però di imitarlo» affermò con una certa esitazione, girandosi verso Olyvria. «Ammetto che in questo mondo non tutto è come dovrebbe essere, ma lasciarlo in questo modo mi sembra equivalere a... oh, non saprei... diciamo che è come fuggire davanti ad un combattimento contro il male invece di prendervi parte.»

«Ah, ma il corpo in se stesso personifica il male, ragazzo» interloquì Strabon, che a quanto pareva non stava effettivamente dormendo. «A causa di questo ogni lotta è condannata al fallimento.»

E tornò a chiudere gli occhi.

«Per la maggior parte delle persone ci può essere una notevole dose di verità in ciò che tu hai detto, Phostis» rispose allora Olyvria, a bassa voce. «Come ti ho detto il Giorno di Mezz'inverno, io stessa non ho il coraggio di imitare Strabon, però ho ritenuto che tu dovessi vederlo per ammirare e lodare ciò che un'anima è in grado di fare se soltanto lo desidera.»

«Lo vedo, ed è in effetti una cosa incredibile» ribatté Phostis. «Ma una cosa lodevole? Di questo sono assai meno certo.»

Olyvria lo fissò con espressione tanto severa da far supporre che se si fosse trovata in piedi si sarebbe piantata le mani sui fianchi; essendo seduta si limitò ad uno sbuffo di esasperazione.

«Perfino il dogma nel cui ambito sei cresciuto lascia spazio per l'ascetismo e la mortificazione della carne» gli ricordò.

«Questo è vero» convenne Phostis. «Se la preoccupazione per le cose di questo mondo diventa eccessiva si ottengono preti ben pasciuti e appagati che possono perdere di vista la loro fede, ma nel vedere Strabon comincio a pensare che anche un eccessivo disinteresse per le cose del mondo possa essere una pecca.»

Nel pronunciare le ultime parole ridusse il proprio tono ad un sussurro in modo da non disturbare il sonno agitato di quel relitto umano, che questa volta non si riscosse a tal punto da rispondere alle sue affermazioni.

Riascoltando le proprie parole con l'orecchio della mente, Phostis si rese conto con estrema sorpresa di essersi espresso come suo padre. Quante volte a palazzo aveva guardato e ascoltato mentre Krispos trovava una via intermedia fra piani che si sarebbero potuti rivelare un enorme successo o un altrettanto enorme disastro? E quante volte aveva deriso suo padre per quella moderazione?

«Ciò che sta facendo ha effetto soltanto su lui stesso» sottolineò Olyvria, «e di certo gli potrà fruttare l'eternità in comunione con Phos.»

«È vero» ripeté Phostis. «Ciò che fa ha effetto soltanto su di lui, ma se per esempio un uomo e una donna su quattro decidessero di percorrere il luminoso sentiero seguendo alla lettera le sue orme questo avrebbe un enorme effetto su quanti non si sentissero invece indotti a fare altrettanto. E poi, se ho ben capito la via scelta da Strabon è quella che la dottrina thanasiota sostiene con maggior fervore.»

«Sì, per quanti hanno lo spirito abbastanza forte da imboccarla» confermò Olyvria.

Phostis lasciò scorrere lo sguardo da lei a Strabon e viceversa, cercando invano di immaginare i lineamenti della ragazza altrettanto devastati dalla carenza di cibo, i suoi occhi luminosi che sussultavano ciechi nelle orbite. D'altro canto non era mai stato molto dotato di immaginazione e quella che aveva sempre sentito come una carenza gli parve ora una forma di benedizione.

Strabon cominciò a tossire con tanta violenza da svegliarsi, cercò di dire qualcosa ma non ci riuscì perché gli attacchi di tosse continuarono incessanti, scuotendo il sacco d'ossa in cui il suo corpo si era trasformato.

«Febbre polmonare» sussurrò Phostis a Olyvria, che scrollò le spalle. Se davvero si trattava di questo il fanatico Thanasiota sarebbe probabilmente morto entro il tramonto, perché il suo organismo non poteva più avere la

forza di lottare contro la malattia.

Finalmente Olyvria si alzò per uscire e Phostis fu tutt'altro che contrariato di fare altrettanto. Quando non ebbe più davanti la figura devastata distesa sul letto si sentì lui stesso maggiormente vivo... forse si trattava di un'illusione che scaturiva dalla parte animalesca del suo io e da Skotos, non avrebbe saputo dirlo, ma sapeva che avrebbe avuto seri problemi a soffocare quella componente animalesca. La sua anima era davvero prigioniera del corpo, come sostenevano i Thanasioti, oppure ne era parte integrante? Era un interrogativo su cui avrebbe dovuto riflettere a lungo e intensamente.

Fuori della capanna Syagrios stava ancora passeggiando avanti e indietro nel vicolo fangoso, intento a fischiettare una melodia e a sputacchiare a causa dei denti irregolari. Osservandolo sogghignare con tracotanza Phostis cercò di immaginarlo impegnato a lasciarsi morire di fame e andò a sbattere contro un vero e proprio muro mentale perché semplicemente gli era impossibile supporre il verificarsi di una cosa del genere: Syagrios era un esemplare della razza umana del tutto sgradevole ma pieno di vitalità.

«Allora, che ne pensi di quel sacco d'ossa?» chiese a Phostis, sputando ancora.

«Mostra un adeguato rispetto nei confronti del pio e venerabile Strabon!» esclamò Olyvria girandosi verso di lui con tanta furiosa veemenza da agitare la sua massa di riccioli neri.

«Perché? Presto sarà morto e allora spetterà a Phos e non a me determinare cosa si meriti.»

Mentre Olyvria accennava a ribattere e poi rinunciava a farlo, Phostis prese mentalmente nota del fatto che Syagrios poteva anche essere uno zoticone ma era senza dubbio tutt'altro che stupido... il che era un vero peccato.

«Se ogni tanto qualche persona decide si porre fine alla propria vita in questo modo non vedo che danno possa recare al mondo circostante... e in effetti, come ha detto Olyvria, si tratta di persone venerabili e devote. Se però dovessero essere in molti a scegliere di seguire tale esempio l'impero ne resterebbe scosso dalle fondamenta.»

«E perché non dovrebbe esserlo, se è lecito?» domandò Olyvria.

Phostis fu costretto a concedersi una pausa di riflessione, perché per lui il fatto che l'Impero di Videssos fosse saldo e forte era quasi un dogma di fede nella stessa misura in cui poteva esserlo il credo di Phos... e del resto perché non avrebbe dovuto esserlo? Per oltre sette secoli Videssos aveva

concesso agli abitanti di un'ampia fetta di mondo ragionevoli condizioni di pace e di sicurezza. Era innegabile che si fossero verificati alcuni disastri, come quando i nomadi delle steppe avevano approfittato della guerra civile videssiana per invadere il nordest dell'impero e creare i loro khaganati sulle rovine di quelle province imperiali, così come era senza dubbio vero che ad intervalli di un paio di generazioni l'impero si ritrovava periodicamente a sostenere un'altra debilitante guerra contro il Makuran... ma nel complesso Phostis era convinto che la vita al suo interno fosse senza dubbio migliore di come potesse esserlo in qualsiasi altro luogo al di fuori di esso.

«E allora?» rispose però Olyvria, quando le espose i propri pensieri. «Se la vita in questo mondo è soltanto parte della trappola di Skotos, che importanza ha essere felici nel momento in cui le sue fauci si serrano su di te? Non aedi che sarebbe meglio se fossimo invece infelici e avessimo quindi modo di riconoscere ogni cosa materiale come parte dell'inganno che ci attira verso il ghiaccio eterno?»

«Però...» cominciò Phostis, annaspante. «Supponi... supponi che tutti gli abitanti delle terre occidentali o comunque una grande parte di essi si lasciassero morire come sta facendo Strabon. Cosa succederebbe dopo? I Makurani ci invaderebbero senza incontrare opposizione e dominerebbero quella terra per sempre.»

«E se pure succedesse?» ribatté Olyvria. «Gli uomini e le donne pieni di devozione che avessero già lasciato questo mondo sarebbero al sicuro nel paradiso di Phos e gli invasori sprofonderebbero di certo nel ghiaccio eterno una volta giunti alla fine dei loro giorni.»

«Sì, e il culto di Phos scomparirebbe dal mondo, perché i Makurani adorano i loro Quattro Profeti e non il buon dio» le ricordò Phostis. «Sulla terra non resterebbe più nessuno che adorasse Phos, e Skotos otterrebbe la vittoria sul mondo: il regno al di là del sole non guadagnerebbe nuove reclute mentre il dio oscuro dovrebbe scavare altre caverne nel ghiaccio per poter accogliere tutti i dannati.»

E sputò per terra secondo il rito di rifiuto del dio oscuro.

Olyvria si accigliò e indugiò per un momento ad umettarsi le labbra, con la punta rosea della lingua che faceva appena capolino dalla bocca.

«Quest'argomentazione è più solida di quanto mi sarei aspettata» ammise infine, con aria turbata.

«Io non la penso così» intervenne Syagrios, con una rauca risata. «Voi due state litigando per una cosa assurda come stabilire se le uova di mucca sono più buone sode o fritte, ma la verità è che le mucche non depongono

le uova... e che non ci saranno neppure stuoli di persone decise a lasciarsi morire di fame. A proposito di fame, voi due non siete ancora disposti a fermarvi da qualche parte a mangiare?»

«No» rispose in tono quieto Olyvria, mentre Phostis si limitò a scuotere il capo.

«Come preferite, allora!» esclamò Syagrios, ridendo ancora di più.

«Ma se non si è pronti a lasciarsi il mondo alle spalle come ci si può considerare veri Thanasioi» persistette intanto Phostis, con la logica spietata propria dei giovani.

«Una domanda dannatamente interessante» approvò Syagrios, assestandogli una pacca sulla schiena tanto forte che per poco non lo mandò a cadere disteso nel fango. «Non sei stupido quanto sembri, ragazzo.»

La giornata era tetra e una cupola di nubi grigie ricopriva il cielo, ma questo non impediva all'anello d'oro che Syagrios aveva all'orecchio sinistro di scintillare in modo vistoso... ad Etchmiadzin lui non lo portava di certo indosso per ingannare chi non apparteneva alla sua fede in quanto erano i Thanasioi a governare la città, ma questo non gli aveva impedito di continuare a farne sfoggio.

«Syagrios, affermare che una persona può essere un buon Thanasiota soltanto lasciandosi morire di fame contraddice i dettami della fede che il santo Thanasios ha diffuso, e questa è una cosa che tu sai benissimo» scandì Olyvria, che pareva prossima a perdere la pazienza.

Syagrios recepì la nota di avvertimento presente nella sua voce e di colpo tornò ad assumere il ruolo di guardia abbandonando il piano di parità su cui si era momentaneamente posto.

«Come dici tu, mia signora» replicò soltanto, mentre se fosse stato Phostis a dirgli quelle stesse parole di certo avrebbe controbattuto con dolorose argomentazioni... espresse con i pugni e di certo anche con i piedi calzati da stivali.

Pur essendo prigioniero ad Etchmiadzin, Phostis non era però un servitore di Olyvria e per di più aveva una vera e propria passione per le discussioni teologiche che lo indusse a portare avanti la loro conversazione.

«Ma se dovessi scegliere di continuare a vivere nel mondo di Skotos certo dovresti venire a compromesso con il male e questo compromesso ti farebbe precipitare nel ghiaccio eterno, giusto?» obiettò.

«Non tutti sono o possono essere adatti a lasciare il mondo di loro volontà» controbatté Olyvria. «Thanasios insegna che coloro che ritengono di dover ancora rimanere nel regno di Skotos possono comunque guadagnarsi

dei meriti seguendo due diramazioni del luminoso sentiero. Una di esse consiste nel ridurre le tentazioni materiali per loro stessi e per quanti li circondano.»

«E gli uomini agli ordini di tuo padre sono fra coloro che seguono questa deviazione» interloquì Phostis.

«Anche loro fra gli altri» annuì Olyvria, «però è anche virtuoso accontentarsi di semplici cose come il pane nero al posto di quello bianco, stoffe grezze invece che raffinate. Quanto più numerose sono le cose a cui si rinuncia e tanto meno ci si assoggetta a Skotos.»

«Sì, afferro il punto» annuì lentamente Phostis. *E anche quanto più si brucia e si distrugge,* pensò fra sé, guardandosi dall'affermarlo ad alta voce. Invece chiese: «Qual è la seconda diramazione di cui hai parlato?»

«Prendersi cura di coloro che hanno scelto la via della massima abnegazione» rispose Olyvria. «Aiutandoli a mano a mano che avanzano lungo il luminoso sentiero coloro che restano indietro possono assorbire il riflesso della loro devozione.»

«Hmm» borbottò Phostis senza compromettersi, perché superficialmente la cosa poteva apparire positiva, ma un momento più tardi chiese: «In che modo i rapporti fra queste persone e quelle di massima santità differiscono dai rapporti che un qualsiasi contadino ha con un nobile?»

«È diverso perché di solito i nobili si crogiolano nella corruzione e pensano più che altro a perseguire i loro piaceri, con il risultato che un contadino che serva un uomo del genere viene attirato sempre più nella palude dei sensi. Invece i nostri devoti eroi respingono tutte le lusinghe del mondo e ispirano altri a seguire il loro esempio nella misura in cui ne sono capaci» ritorse Olyvria, scoccandogli un'occhiata esasperata.

«Suppongo che sia una teoria valida» concesse Phostis. In cuor suo ne dubitava perché sapeva che un buon nobile di convinzioni non thanasiote era solito aiutare i contadini che vivevano sulle sue terre a superare i periodi difficili, li difendeva dai razziatori nel caso che vivessero vicino alla frontiera e non cercava di sedurre le loro donne. Dal momento che conosceva molti nobili del genere e aveva sentito parlare di parecchi altri non meno generosi, si chiese in che modo provvedere al mantenimento di chi dipendeva da loro andasse contro il perseguimento individuale della devozione. Il buon dio lo sapeva di certo, ma c'era da dubitare che qualsiasi essere umano potesse rispondere a quell'interrogativo.

Prima che avesse il tempo di formulare quell'obiezione una figura familiare che faceva parte della piccola corte di Livanios venne loro incontro

lungo la strada: si trattava dell'uomo che pareva essere il principale mago dell'eresiarca e di cui Phostis non era ancora riuscito ad apprendere il nome nonostante tutto il tempo già trascorso ad Etchmiadzin. Nell'incrociarli l'uomo, che indossava uno spesso caffetano a vivaci righe verticali e aveva in testa un cappello con i paraorecchi che sembrava provenire dritto dalle steppe di Pardraya, rivolse un saluto rispettoso ad Olyvria portandosi la mano alla fronte, alle labbra e al petto, scoccò a Phostis un'occhiata penetrante e ignorò Syagrios.

«Sta andando a casa di Strabon» osservò Phostis. «Cosa può volere da qualcuno che probabilmente fra due settimane non sarà più fra noi e che potrebbe essere già morto anche domani?»

«Va' a trovare tutti coloro che scelgono di lasciare questo mondo malvagio» rispose Olyvria. «Non so perché lo faccia, ma se è curioso come lo sono in genere i maghi è possibile che cerchi di apprendere tutto il possibile sul mondo ultraterreno pur restando ancora in questo.»

«Può darsi» convenne Phostis, supponendo che una persona non cessasse di essere un mago o un conciatore di pelli o un sarto soltanto perché si era convertita alla dottrina thanasiota. «A proposito, qual è il suo nome?»

Olyvria esitò visibilmente a rispondere e Syagrios si affrettò a intervenire per coprire quel vuoto.

«Non gli piace che la gente sappia il suo nome perché teme che possa essere usato per operare qualche magia» affermò.

«È assurdo. Se è così come mago non deve valere molto» ribatté Phostis. «Il mago più importante di mio padre si chiama Zaidas e non gli importa che questo venga risaputo perché afferma che se non si è capaci di proteggere il proprio nome con la magia è inutile anche soltanto tentare di diventare un mago.»

«Non tutti i maghi seguono le stesse convinzioni» obiettò Olyvria, e dal momento che questa era una cosa fin troppo evidente perché valesse la pena di commentarla Phostis lasciò perdere.

L'uomo con il caffetano emerse dalla casa di Strabon un paio di minuti più tardi, con aria molto contrariata e intento a borbottare fra sé sottovoce. Non tutte le parole che stava dicendo sembravano pronunciate in videssiano, tanto che Phostis si chiese se il mago non fosse originario del Vaspurakan. In ogni caso gli riuscì di comprendere soltanto una frase prima che si allontanasse a grandi passi.

«Quel vecchio bastardo non è ancora maturo.»

«Non è ancora maturo?» ripeté Phostis, dopo che il mago fu scomparso

oltre una curva della strada. «Maturo per cosa?»

«Non ne ho idea» rispose Syagrios. «Io non m'impiccio dei maghi e dei loro affari, e preferisco che loro non s'interessino a me.»

Phostis pensò che quello era un atteggiamento ragionevole da parte di chiunque, soprattutto da parte di qualcuno che come Syagrios aveva alte probabilità di essere al centro dell'interesse di maghi alla ricerca di oggetti misteriosamente scomparsi. Un momento dopo il giovane sorrise del proprio automatico disprezzo nei confronti del furfante che era diventato il suo carceriere, e nel notare quel sorriso Syagrios gli scoccò una lunga e sospettosa occhiata; Phostis fece allora del suo meglio per assumere un aspetto innocente, cosa che risultò difficile soprattutto per il fatto che sapeva di essere colpevole.

«Che ne dite di andare a cercare qualcosa da mangiare?» chiese poi Syagrios, cambiando argomento. «Dopo essere rimasto in piedi per tutta la mattina mi sento pronto a mangiare un intero mulo, anche crudo.»

«Allontanati dalla mia vista, razza di animale! Sparisci!» ringhiò Olyvria, con voce incrinata dall'ira. «Avanti, vattene! Come osi... come puoi essere tanto ottuso da parlare di cibo quando abbiamo appena visto il devoto Strabon impegnato ad abbandonare questo mondo e ad avanzare lungo il luminoso sentiero? Vattene!»

«No» rifiutò Syagrios. «Tuo padre mi ha ordinato di tenerlo d'occhio» proseguì, indicando verso Phostis, «ed è esattamente quello che ho intenzione di fare.»

Fino a quel momento affermazioni del genere avevano costituito un muro che le proteste di Olyvria non erano mai riuscite ad abbattere, anzi, la ragazza non aveva mai avanzato aperte obiezioni al riguardo.

«E dove vorresti che vada?» esclamò però adesso. «Credi che potrebbe rapire *me*?»

«Non lo so e non m'interessa saperlo» ribatté Syagrios. «So soltanto cosa mi è stato ordinato di fare.»

«Ebbene, io ti ordino invece di andare via perché dopo quello che hai appena detto non tollero di vederti o di sentirti» ritorse Olyvria, e quando lui cominciò a scuotere il capo in segno di rifiuto aggiunse: «Se non mi obbedisci riferirò a mio padre le tue parole. Vorresti forse andare incontro alla pena prevista per chi si fa beffe della santità della fede?»

«Non ho fatto niente di tutto questo» protestò Syagrios, ma al tempo stesso parve farsi dubbioso perché quali che fossero le sue affermazioni d'innocenza era più probabile che Livanios credesse a sua figlia che non a

lui. All'improvviso Phostis capì per quale motivo lui stesso da ragazzo non avesse avuto molti amici: se fosse corso a raccontare i motivi di qualche lite infantile a suo padre, l'orecchio a cui si sarebbe rivolto sarebbe stato quello dell'avtokrator. E se l'avtokrator... o in questo caso Livanios... decideva a tuo sfavore, a chi ti potevi appellare?

Un senso di amarezza si diffuse nel suo animo a quel pensiero, in quanto era consapevole che in quei lontani giorni della sua infanzia era stato fin troppo probabile che le decisioni dell'avtokrator andassero a suo sfavore piuttosto che a suo vantaggio. Suo padre non aveva mai mostrato un vero affetto nei suoi confronti, al punto che di tanto in tanto lui si chiedeva ancora adesso cosa avesse fatto di male per indurre Krispos a trovare da ridire su tutto ciò che lo riguardava, anche se dubitava che quell'interrogativo avrebbe mai avuto risposta.

«Ti ho detto di andartene» insistette intanto Olyvria. «Mi assumo io la responsabilità di badare che Phostis non fugga da Etchmiadzin, e ti avverto anche che se osi oppormi un altro rifiuto avrai modo di pentirtene.»

«D'accordo, allora, mia signora» si arrese il furfante, trasformando quello che sarebbe dovuto essere un titolo di rispetto in un manifesto rimprovero. «Qualsiasi eventuale colpa ricadrà su di te... e quasi spero che tu ne paghi davvero le conseguenze.»

Poi se ne andò a grandi passi, con l'atteggiamento eretto di chi aveva appena avuto l'ultima parola.

Osservandolo allontanarsi Phostis sentì un peso che cessava di opprimergli lo spirito, come se il sole fosse appena uscito a rischiarare una giornata cupa, e al tempo stesso dovette lottare per soffocare un impeto di riso dovuto al fatto che nonostante la visita alla casa di Strabon anche lui aveva appetito.

Al contrario del venerabile Strabon, non aveva però nessuna intenzione di lasciarsi morire di fame, cosa che peraltro si guardò bene dal dire a Olyvria in quanto non voleva vederla rivoltarglisi contro come aveva fatto con Syagrios e abbandonarlo di nuovo nelle grinfie del suo cane da guardia.

Accorgendosi che la ragazza lo stava osservando con espressione interrogativa e perplessa, si rese quindi conto che neppure lei sapeva come comportarsi adesso che Syagrios se ne era andato.

«Cosa vogliamo fare?» domandò infatti, forse nella speranza che a lui venisse in mente qualcosa.

Purtroppo Phostis era altrettanto a corto di idee.

«Non lo so» ammise. «In realtà non ho visto abbastanza di Etchmiadzin da sapere cosa si *possa* fare da queste parti.»

Certo non c'era molto da fare anche prima che i Thanasioi prendessero la città, e adesso le opportunità sono diminuite ulteriormente, pensò fra sé.

«Allora andiamo un po' a zonzo e vediamo dove ci portano i nostri piedi» propose Olyvria.

«A me va bene» assentì Phostis, ma del resto con la sola eccezione di una visita al torturatore qualsiasi proposta da lei avanzata avrebbe incontrato la sua approvazione. Il semplice fatto che fosse riuscita a costringere Syagrios ad andarsene lo induceva ad aspettarsi di vedere l'erba crescere nelle strade, i fiori sbocciare rigogliosi e gli uccelli cominciare a volare ciangottando anche se era pieno inverno.

I loro piedi li condussero in una strada di tintori, dove il fatto che gli uomini che vi lavoravano fossero seguaci del luminoso sentiero non impediva che le botteghe puzzassero di urina stantia esattamente come quelle di qualsiasi tintore ortodosso della capitale. Nello stesso modo i carpentieri thanasioti avevano le mani segnate da una rete di cicatrici e i fornai thanasioti la faccia perennemente arrossata dalla vicinanza con il calore dei forni.

«Sembra tutto così... normale» osservò Phostis, dopo qualche tempo. *Noioso* fu un altro vocabolo che gli affiorò alla mente, ma si trattenne dall'utilizzarlo e invece proseguì: «Per la maggior parte della gente il fatto di aderire alla dottrina thanasiota non comporta nessun cambiamento esistenziale.»

Questo aveva l'effetto di turbarlo, perché secondo il suo modo di pensare eresia e ortodossia... e in questa particolare situazione non era facile dire quale fosse la fede ortodossa e quale quella eretica... avrebbero dovuto essere distinguibili una dall'altra con una sola occhiata. Una riflessione più approfondita lo indusse però a domandarsi perché si fosse aspettato una cosa del genere: a meno che optassero per la drastica soluzione scelta da Strabon, infatti, i Thanasioi dovevano vivere nel mondo e i modi possibili per farlo non erano poi infiniti. Era probabile che le botteghe dei tintori puzzassero di urina anche a Mashiz, che anche là i carpentieri si ferissero a volte con il cesello e che i panettieri dovessero guardare nel forno per accertarsi che il pane non bruciasse.

«La differenza consiste nel luminoso sentiero» spiegò Olyvria, «nel distaccarsi il più possibile dal mondo, nel non pensare che le ricchezze siano il solo scopo dell'esistenza e nel cercare di soddisfare lo spirito piuttosto

che i più infimi istinti del corpo.»

«Suppongo che sia così» convenne Phostis, riflettendo su quei concetti mentre continuavano a camminare, poi aggiunse: «Posso chiederti una cosa? Nonostante tutti i nastri con cui avete adornato la mia gabbia so benissimo di essere un prigioniero qui e non voglio certo destare la tua ira, ma c'è qualcosa che vorrei sapere, sempre che non ti senta offesa all'idea di darmi una risposta.»

Olyvria si girò a guardarlo con gli occhi dilatati dalla curiosità e la bocca leggermente socchiusa, un'espressione che la faceva apparire molto giovane e adorabile.

«Chiedi pure» disse immediatamente. «Dopo tutto sei qui per imparare a conoscere il luminoso sentiero... come puoi farlo se non poni domande?»

«D'accordo, lo farò» annuì Phostis, quindi rifletté per un momento in quanto la domanda che intendeva porre andava formulata con estrema cura. «Si tratta di quello che hai detto nella stanza posta nella galleria sotto il tempio di Digenis...»

«Aha!» esclamò Olyvria, facendogli una linguaccia. «Avevo supposto che si sarebbe trattato di qualcosa del genere a causa del modo in cui hai girato intorno all'argomento, come un uomo che stesse cercando una moneta d'oro caduta in una macchia di ortiche.»

Phostis sentì la faccia che gli si arroventava, e dal modo in cui Olyvria si mise a ridacchiare dedusse che il suo imbarazzo doveva essere evidente. Nonostante questo persistette cocciutamente in ciò che aveva da dire perché sotto alcuni aspetti era molto simile a Krispos... anche se a sentirselo dire lo avrebbe negato con fervore.

«Si tratta di quello che hai detto quando hai cercato di attirarmi a te, sul fatto che l'amore è una cosa dolce che non costituisce peccato.»

«E allora?» domandò a sua volta Olyvria, perdendo in parte il suo atteggiamento scherzoso quando si accorse dell'estrema serietà di lui.

Ciò che in effetti voleva sapere era come lei avesse fatto a prevedere... no, per l'esattezza voleva sapere cosa avrebbe fatto Olyvria se lui si fosse sdraiato sul letto e l'avesse presa fra le braccia, ma non pensava di essere nella posizione più adatta per domandare una cosa del genere senza correre rischi.

«Se ti attieni al luminoso sentiero dei Thanasioi con tutto il fervore che mi stai dimostrando» chiese invece, «come hai potuto affermare una cosa del genere? Non va forse contro tutto ciò a cui professi di credere?»

«Ti potrei rispondere in parecchi modi» replicò Olyvria. «Per esempio, ti

potrei dire che non sono affari tuoi.»

«Infatti, e in questo caso ti chiederei subito scusa per aver parlato» affermò Phostis. «Ti ho detto fin dall'inizio che non era mia intenzione offenderti.»

«Oppure» proseguì Olyvria, come se lui non avesse aperto bocca, «potrei risponderti che stavo facendo ciò che Digenis e mio padre mi avevano chiesto di fare, lasciando a loro il compito di giudicare cosa è giusto e cosa è sbagliato.»

I suoi occhi ebbero un nuovo bagliore malizioso da cui Phostis dedusse che stava giocando con lui senza che ci potesse fare assolutamente nulla.

«Oppure» persistette lei, con presunta e irritante ingenuità, «potrei dire che i Thanasioi prevedono l'uso della dissimulazione quando essa serve a diffondere la verità e che tu non hai idea di quali siano i miei effettivi sentimenti al riguardo.»

«Questo lo so bene, e i tuoi sentimenti al riguardo sono proprio ciò che sto cercando di scoprire» ammise Phostis, sentendosi come un vecchio e spompato cavallo da aratro che stesse cercando di intrappolare una libellula senza neppure disporre di una rete perché stava continuando ad avanzare a testa bassa mentre Olyvria svolazzava, schivava e di tanto in tanto gli arrivava così vicina alla punta del naso da obbligarlo a guardare in tralice per cercare di vederla con chiarezza.

«Questi sono soltanto alcuni esempi della risposta che ti potrei dare» sottolineò lei, contandoli sulla punta delle dita. «Se ne vuoi altri potrei aggiungere...»

«Quale di tutte queste cose diresti davvero, per il buon dio?» la interruppe Phostis, con la stessa veemenza con cui il vecchio cavallo da aratro avrebbe potuto sbuffare fino a spaventare la scintillante libellula.

«Direi...» cominciò Olyvria, ma poi scosse il capo e distolse lo sguardo, concludendo: «No, non direi assolutamente nulla, Phostis. Meglio che non lo faccia.»

Phostis avrebbe voluto scuoterla fino a tirarle fuori la verità come se avesse dovuto estrarre sale da una saliera.

«Perché?» esplose, concentrando in quell'unica parola disperata molti mesi di frustrazione.

«Perché... è meglio che non lo faccia» insistette Olyvria, sempre senza guardarlo, e con un filo di voce aggiunse: «Ora credo che faremmo meglio a tornare alla fortezza.»

Phostis non era dello stesso parere ma la seguì ugualmente. Nel cortile

interno trovarono Syagrios intento a parlare con un uomo che dall'aspetto sembrava un soggetto depravato quasi quanto lui; quando li vide il furfante si separò dal suo... complice nel crimine... e si venne ad incollare a Phostis come un'ombra che fosse appena rientrata da una breve vacanza... e in modo strano Phostis fu quasi lieto del suo ritorno, perché di certo aveva trasformato in un fiasco il suo primo breve momento di libertà in giro per Etchmiadzin.

La tunica di Digenis si era aperta e permetteva di vedere le costole sporgenti come i gradini di una scala a pioli; perfino i suoi orecchi sembravano risentire del protratto digiuno, ma i suoi occhi avevano ancora un bagliore di sfida.

«Il ghiaccio ti prenda, falsa Maestà» ringhiò quando Krispos entrò nella sua cella. «I tuoi metodi mi avrebbero mandato più in fretta incontro al sole ma sto guadagnando terreno.»

Krispos aveva più l'impressione che il fanatico religioso stesse invece perdendo terreno perché il suo fisico già inizialmente magro era adesso simile a quello di un contadino il cui raccolto fosse stato distrutto per tre anni di fila dalla carestia, tanto che se non fosse stato per quegli spettrali occhi infuocati lo si sarebbe potuto scambiare per uno scheletro che stesse rifiutando di tornare a trasformarsi in un uomo.

«Per il buon dio, adesso capisco quella scenetta dei mimi» borbottò l'avtokrator, assalito da un pensiero improvviso.

«Quale, Maestà?» domandò Zaidas, che stava ancora faticando vanamente nel tentativo di strappare la verità al sempre più debole Digenis.

«Quella in cui figurava l'uomo vestito da scheletro» rispose Krispos. «Rappresentava un Thanasiota che si stesse lasciando morire di fame. Ciò che mi chiedo è se quei mimi fossero essi stessi eretici o se stessero soltanto mettendo alla berlina le loro convinzioni.» Poi si rese conto di colpo di un'altra cosa e aggiunse: «Non ti sembra significativo che i mimi ne sappiano più del mio patriarca ecumenico in questioni connesse alla fede?»

«Non possono certo esistere dubbi sull'ignoranza di Oxeites» intervenne Digenis, con una risata beffarda.

«Oh, taci» ringhiò Krispos, anche se nel profondo del suo intimo sapeva che la malleabilità era una delle qualità che avevano permesso ad Oxeites di guadagnarsi gli stivali azzurri.

Vorrei soltanto che fosse più malleabile anche nel permettermi di fare ciò che voglio di questo miserabile, pensò. Come ogni buon burocrate, pe-

rò, Oxeites proteggeva quanti dipendevano da lui.

Krispos sedette quindi su uno sgabello a tre zampe e si dispose a vedere se quel giorno Zaidas avrebbe avuto maggiore fortuna. Il mago aveva giurato più volte che non era per nulla inibito dalla sua presenza, e questo dimostrava quanto meno che aveva del coraggio ad essere disposto ad operare alla presenza del suo avtokrator. Quello che purtroppo continuava a non avere era il minimo successo.

Krispos si accorse che quel giorno il mago stava tentando qualcosa di nuovo, o forse qualcosa di tanto antico da dargli la speranza che potesse tornare nuovamente utile... la sola cosa certa era che gli attrezzi emersi dalla sua borsa gli erano del tutto sconosciuti. Prima però che avesse la possibilità di vedere in che modo sarebbero stati impiegati un ansimante messaggero proveniente dal palazzo fece capolino nella cella di Digenis.

«Cosa è successo?» domandò Krispos, in tono sospettoso, in quanto i gli ordini da lui impartiti erano di non disturbarlo mai nel corso di quelle visite salvo che per notizie di estrema importanza... che di solito erano anche notizie cattive.

«Con il permesso di Vostra Maestà» cominciò il messaggero, poi fece una pausa per tirare il fiato e il suo breve intervallo di silenzio ebbe l'effetto di aumentare la preoccupazione di Krispos in quanto ultimamente quelle parole di esordio avevano sempre preceduto informazioni tutt'altro che piacevoli. Il messaggero però lo sorprese dicendo: «Con il permesso di Vostra Maestà, l'eminente Iakovitzes è appena tornato nella Città di Videssos dalla sua missione nel Makuran e aspetta nella residenza imperiale che tu abbia il tempo di riceverlo.»

«Per il buon dio, ecco una notizia che mi fa veramente piacere!» esclamò Krispos, poi si rivolse a Zaidas e aggiunse: «Continua senza di me e possa Phos concederti di avere fortuna. Se dovessi cavare qualcosa da quel sacco d'ossa manda subito qualcuno ad avvertirmi.»

«Certamente, Maestà» assentì Zaidas.

«L'efebo va' a compiacere il suo profanatore» rise Digenis.

«Questa è un'altra delle tue numerose menzogne» ribatté con freddezza Krispos, mentre usciva circondato dagli Haloga della sua guardia, ma nel salire le scale della prigione si trovò a ridere di gusto nel pensare che quella era una cosa che avrebbe dovuto raccontare a Iakovitzes. Anche il suo consigliere di vecchia data avrebbe senza dubbio riso a più non posso, soprattutto per il fatto che avrebbe desiderato che quella menzogna fosse vera... Iakovitzes non aveva infatti mai nascosto la propria passione per i

giovani forti e virili, e aveva cercato più volte di sedurre Krispos all'epoca in cui lui era appena arrivato nella capitale e lavorava al suo servizio.

«Buon giorno, Maestà» lo salutò Barsymes, al suo arrivo alla residenza imperiale. «Mi sono preso la libertà di far accomodare l'eminente Iakovitzes nella camera da pranzo piccola, nel corridoio meridionale. Ha richiesto del vino speziato, che gli è già stato portato.»

«Ne prenderò un po' anch'io» replicò Krispos. «Non riesco ad immaginare un sistema migliore per allontanare il freddo invernale.»

Quando Krispos entrò nella stanza in cui lui si trovava Iakovitzes si alzò in piedi e accennò a prostrarsi, ma non appena Krispos gli fece cenno di non prendersi quel disturbo sfoggiò un sorriso compiaciuto e si rimise a sedere. A settant'anni, l'inviato era ben conservato, in carne, con i capelli e la barba tinti di nero per apparire più giovane e con una carnagione florida che giustamente metteva in guardia contro il suo carattere focoso.

«Mi fa piacere rivederti, per Phos» esclamò Krispos. «Negli ultimi mesi ho più volte desiderato che tu fossi qui.»

Iakovitzes aprì la tavoletta incerata a tre facciate che giaceva sul tavolo davanti a lui e si servì di uno stilo per scribacchiare in fretta alcune parole prima di passarla a Krispos, che lesse: "Io stesso ho desiderato moltissime volte di poter tornare indietro, perché ero dannatamente stufo di mangiare montone."

«Allora questa sera devi cenare con me» suggerì l'avtokrator. «Com'è quel detto? "Quando sei nella Città di Videssos devi mangiare pesce"? Ti offrirò un banchetto tale che ti spunteranno le pinne.»

"Preferisco i tentacoli, se non ti dispiace," scrisse Iakovitzes, emettendo quello strano suono gorgogliante che in lui equivaleva ad una risata. "Calamari, polpi... le aragoste, a pensarci bene, non hanno tentacoli, ma il fatto che siano aragoste è una giustificazione sufficiente. Per il buon dio, mi viene voglia di potermi leccare le labbra."

«Anch'io vorrei che potessi farlo, amico mio, e che potessi assaporare appieno questi cibi» replicò Krispos, consapevole che a Iakovitzes restava soltanto un moncone di lingua perché vent'anni prima Harvas Tunica Nera gliel'aveva strappata dalla bocca quando Iakovitzes si era recato presso di lui in qualità di ambasciatore.

La ferita... e l'incantesimo apposto su di essa per impedirne la guarigione... erano quasi costati la vita a Iakovitzes, che però si era ripreso egregiamente. Krispos sapeva che gran parte della sua personalità sarebbe andata perduta se gli fosse capitato di subire una mutilazione come quella in-

flitta al piccolo nobile, perché scriveva abbastanza bene ma non aveva mai avuto eccessiva scioltezza con una penna in mano. Iakovitzes invece brandiva una penna o uno stilo con tanto vigore che nel leggere le parole da lui scritte Krispos aveva a volte ancora l'impressione di sentire la sua voce, spenta ormai da due decenni.

Iakovitzes intanto recuperò le tavolette, scrisse ancora e porse il tutto all'imperatore, che lesse: "Non è una cosa tanto spiacevole, Maestà, non quanto stare seduto a tavola avendo un brutto raffreddore, per esempio, perché ho scoperto che il senso del gusto risiede per una buona metà nel naso e non nella bocca. Inoltre la mia permanenza a Mashiz si è rivelata di una noia incredibile: le sole persone capaci di leggere il videssiano sembravano essere tutte vecchie e rugose quanto me, e non hai idea di quanto sia difficile sedurre qualche ragazzo grazioso quando lui non è in grado di capirti."

«L'oro parla una quantità di linguaggi» osservò Krispos.

"A volte sei troppo pragmatico per il tuo stesso bene," replicò Iakovitzes, levando gli occhi al cielo di fronte all'ottusità del proprio sovrano. "Quando si paga non c'è nessuna sfida e l'inseguimento fa parte del gioco. Perché pensi che ti abbia dato la caccia tanto a lungo e con tanta determinazione pur sapendo che ti interessavano soltanto le donne?"

«Allora le cose stanno così, vero?» commentò Krispos. «A quel tempo ho pensato soltanto che ti stessi comportando in maniera meschina.»

Iakovitzes si premette una mano sul cuore e mimò l'atto di morire di crepacuore con abilità sufficiente a guadagnargli un posto in una compagnia di mimi professionisti, poi si riprese miracolosamente, si chinò sulle tavolette e scrisse: "Credo che dopo tutto tornerò a Mashiz. Se non altro laggiù in qualità di rappresentante del nemico ero trattato con tutto il rispetto che merito, mentre i miei supposti amici preferiscono calunniarmi." E levò di nuovo gli occhi al cielo.

Krispos scoppiò in una fragorosa risata perché la particolare combinazione di suscettibilità e di velenoso umorismo che era propria di Iakovitzes non mancava mai di divertirlo... tranne quando lo faceva infuriare, due risultati che a volte l'ometto riusciva ad ottenere contemporaneamente.

«Nel tornare dal Makuran hai avuto problemi con i Thanasioi?» chiese quindi, tornando serio.

Iakovitzes scosse il capo, poi fornì una risposta più estesa tramite le tavolette: "Sono rientrato seguendo la strada meridionale e non ne ho visto traccia. A quanto pare si tratta di una perversione accentrata nel nordovest,

sebbene mi sia giunta notizia che avete avuto degli scontri con quegli eretici anche qui nella capitale."

«Parlare di scontri è un eufemismo» dichiarò Krispos, in tono pesante. «Si è trattato di una vera e propria tempesta invernale, e per poco non sono riusciti a dare fuoco a metà della città. In aggiunta a tutto questo gli interrogatori mediante magia non hanno effetto su di loro e sono talmente intrisi delle loro convinzioni che considerano la tortura più un onore che un tormento.»

"Ed hanno preso tuo figlio," scrisse Iakovitzes, allargando le mani in un gesto che esprimeva la sua comprensione nei confronti di Krispos.

«Sì, lo hanno preso» confermò questi. «Di certo lo tengono fisicamente prigioniero e forse hanno catturato anche il suo spirito.»

Iakovitzes inarcò un sopracciglio con aria interrogativa, uno di quei suoi gesti silenziosi che nel corso degli anni trascorsi da quando aveva perso la lingua erano diventati talmente espressivi da equivalere quasi ad un discorso.

«Prima di scomparire» spiegò Krispos, «Phostis aveva fatto amicizia con un prete che è risultato essere un Thanasiota, e per quel che ne so è possibile che abbia fatto sue le loro maledette dottrine.»

"Non è una buona cosa" vergò Iakovitzes.

«No. Adesso questo Digenis... il prete... si sta lasciando morire di fame nella mia prigione, perché è convinto che nell'abbandonare il mondo raggiungerà il paradiso di Phos.... anche se la mia impressione è che Skotos lo punirà in eterno» ribatté l'imperatore, sputando per terra in segno di disprezzo nei confronti del dio oscuro.

"Se vuoi il mio parere," fu la risposta di Iakovitzes, "l'ascetismo è già una punizione in se stessa, per quanto fino ad ora non avevo mai sentito dire che costituisse anche un reato capitale."

Quell'osservazione indusse Krispos ad annuire e finì di riempire le tre facciate della tavoletta, per cui Iakovitzes rovesciò lo stilo, apparrò la cera con l'estremità piatta e riprese a scrivere: "Ultimamente riesco a stabilire con facilità se sto parlando troppo... succede quando comincio ad essere costretto a cancellare, quindi so di aver esagerato. Vorrei che quelli che possono ancora blaterare avessero a loro volta una prova tangibile della loro prolissità."

«Ah, ma se ne fossero consapevoli impiegherebbero il tempo trascorso in silenzio ad elaborare nuovi modi per commettere furfanterie» ribatté Krispos.

"Probabilmente hai ragione," rispose Iakovitzes, poi studiò il volto dell'avtokrator per qualche secondo e si fece quindi restituire le tavolette, aggiungendo: "Sei più cinico di quanto fossi un tempo. È un bene? Ammetto che è abbastanza naturale perché sedendo sul trono probabilmente negli ultimi vent'anni hai avuto modo di sentire più sciocchezze di qualsiasi uomo vivente, ma è un bene?"

Krispos rifletté su quell'osservazione per qualche tempo prima di rispondere, perché si trattava di una domanda che di recente si era posto più di una volta sia pure in forme diverse, come per esempio quando aveva consegnato quel primo Thanasiota ai torturatori dopo che la magia di Zaidas non era riuscita a fornirgli le risposte desiderate... una cosa che quando era più giovane non avrebbe fatto con altrettanta prontezza. Possibile che adesso fosse diventato soltanto un imperatore come gli altri, pronto a conservare il potere con qualsiasi mezzo gli tornasse utile?

«Nessuno di noi è ciò che era qualche tempo fa» replicò infine, ma era consapevole di non aver dato una vera risposta e dal modo in cui Iakovitzes inarcò un sopracciglio e chinò il capo da un lato, aspettando che lui proseguisse, comprese che anche il nobile era della stessa idea, quindi cercò con fatica di essere più esplicito. «Oserei dire che non verrò mai venerato nei templi come un sant'uomo, ma spero che gli storici potranno riferire che ho governato bene Videssos. In ogni caso lavoro duramente per riuscirci, e se sono aspro quando è necessario ritengo di essere anche mite quando mi è possibile. I miei figli stanno diventando uomini e posso dire che non stanno facendo una cattiva riuscita. È sufficiente?» concluse, sentendo nella propria voce una nota supplichevole che non vi era più affiorata da alcuni anni. Un avtokrator ascoltava le suppliche altrui, non ne formulava lui stesso.

Iakovitzes si chinò sulle tavolette incerate, e quando il suo stilo ebbe finito di scorrere rapido su di esse le passò a Krispos, che le prese con una certa ansia, in quanto conosceva Iakovitzes abbastanza bene da sapere che il suo vecchio amico sarebbe stato di una spietata franchezza. In ogni caso non ebbe difficoltà a leggere ciò che lui aveva scritto perché la costante consultazione di documenti gli aveva impedito di diventare presbite come spesso succedeva andando avanti negli anni.

"Il fatto che tu possa ancora porre una simile domanda dopo essere rimasto per due decenni sul trono depone a tuo favore," aveva scritto Iakovitzes. "Troppi avtokrator si dimenticano della sua esistenza dopo appena pochi giorni di regno. Quanto alla risposta che hai dato... Videssos ha avu-

to di tanto in tanto un sant'uomo sul trono, e tutti hanno fatto una brutta riuscita perché il mondo non è un luogo santo. Finché continuerai a ricordare il ragazzo innocente... e affascinante... che eri, non ti guasterai troppo."

«Lo ricorderò» garantì Krispos, annuendo.

"Te lo consiglio vivamente," scrisse di rimando Iakovitzes. "Io ricorro all'adulazione soltanto quando spero di poter indurre qualcuno a dividere il letto con me, e dopo tanti anni di conoscenza comincio infine a dubitare che avrò mai fortuna con te."

«Sei incorreggibile» dichiarò Krispos.

"Ora che mi ci fai pensare direi di sì," ribatté tramite le tavolette Iakovitzes, mostrandosi raggiante come se avesse ricevuto un complimento, poi sbadigliò coprendosi la bocca con una mano, perché la vuota caverna della sua bocca era una vista sgradevole che badava a non esporre mai agli altri e aggiunse "Con il permesso di Vostra Maestà adesso mi congederò per andare a casa a riposare. Ceni ancora subito dopo il tramonto?"

«Ormai ho un'età tale da essere diventato una creatura abitudinaria» annuì Krispos. «Con quale dei tuoi avvenenti stallieri hai intenzione di riposare fino all'ora di cena?»

Iakovitzes assunse una comica espressione di assoluta innocenza, poi s'inchinò e lasciò la piccola sala da pranzo senza ribattere... cosa da cui Krispos dedusse che la sua frecciata aveva colpito nel segno o aveva quanto meno dato al piccolo nobile qualche idea. Rimasto solo finì di sorseggiare il suo vino speziato, poi posò il bicchiere d'argento accanto a quello di Iakovitzes: il vino aveva ormai perso il suo calore iniziale, ma lo zenzero e la cannella a cui era mescolato gli avevano lasciato in bocca un piacevole sapore.

Di lì a poco Barsymes arrivò con un vassoio per portare via i bicchieri.

«Questa sera Iakovitzes cenerà con me» lo informò Krispos. «Per favore, avverti i cuochi che gli piacerebbe mangiare il maggior numero possibile di portate di pesce... è stanco del montone che gli hanno servito nel Makuran.»

«Trasmetterò la richiesta dell'eminente signore» garantì con fare grave Barsymes. «La sua presenza permetterà al personale delle cucine di fare sfoggio appieno del suo talento.»

«Non ci posso fare niente se sono cresciuto in una fattoria di povera gente» sbuffò Krispos. Pur apprezzando abbastanza i piatti complicati lui infatti continuava a preferire in linea di massima i cibi semplici della sua infanzia, e più di un cuoco si era lamentato del fatto che questo gli tarpava le

ali.

Il crepuscolo stava ormai calando quando Iakovitzes fece ritorno a palazzo, splendido e scintillante in una tunica venata di fili d'argento, e Barsymes scortò subito lui e Krispos nella stessa sala da pranzo in cui alcune ore prima avevano bevuto il vino speziato e dove adesso li attendeva una brocca colma messa a raffreddare in un secchio pieno di neve.

"Ah, è bianco," scrisse Iakovitzes, quando Barsymes versò un boccale di vino a lui e a Krispos. "Forse qualcuno mi ha dato ascolto."

«Forse qualcuno lo ha fatto, eminente signore» replicò Barsymes. «Adesso, se mi vuoi scusare...»

E fluttuò fuori della stanza per tornare di lì a poco con una terrina.

«Un'insalata di lattuga ed indivia, condita con aceto aromatizzato con ruta, datteri, pepe, miele e cumino... un insieme che si dice favorisca la buona salute... il tutto unito ad acciughe e a calamari.»

Iakovitzes si alzò dalla sedia e rivolse al ciambellano un formale saluto militare, poi provvide a baciarlo su ciascuna guancia glabra, con il risultato che il vestiarios si ritirò con minore compostezza di quanto fosse logico aspettarsi mentre Krispos sorrideva e aggrediva la sua porzione di insalata, che risultò saporita. Iakovitzes dal canto suo tagliò la propria porzione in bocconi piccolissimi che mangiò accompagnando ciascuno di essi con un sorso di vino e gettando indietro il capo per inghiottire.

"Ah, calamari!" scrisse poi, con un sorriso beato sulle labbra. "Se provassi ad offrire una di queste prelibate creature tentacolari al Re dei Re Rubyab, probabilmente lui fuggirebbe più in fretta di quanto farebbe davanti ad un'invasione da parte dell'esercito videssiano. Quando si tratta di cibo i Makurani conducono una vita molto isolata... o forse dovrei dire *terrafermata*?"

«Peggio per loro» replicò Krispos, mangiando lentamente in modo che Iakovitzes non restasse indietro; mentre poi Barsymes provvedeva a portare via i piatti domandò a Iakovitzes: «Dimmi, eminente signore, hai poi scoperto cosa facesse vibrare di gioia segreta i baffi di Rubyab?»

"Non ci sono riuscito," ammise Iakovitzes, con aria pensosa. "È terribile che un Makurano abbia potuto superarmi in fatto di inganni, non trovi? Probabilmente sto invecchiando, però garantisco a Vostra Maestà che in un modo o nell'altro si trattava di qualcosa che aveva a che fare con noi."

«Ne ero sicuro» commentò Krispos, «perché nulla potrebbe fare più piacere a Rubyab quanto giocare ai gatto e al topo con Videssos... metaforicamente parlando, naturalmente» aggiunse, incontrando lo sguardo di Ia-

kovitzes.

"Oh, certo, Vostra Maestà," scrisse questi, con una gorgogliante risata.

Nel frattempo Barsymes tornò con una nuova portata.

«Ho qui porri bolliti in acqua ed olio di oliva» dichiarò, «e poi stufati con altro olio e brodo di triglia, il tutto accompagnato da ostriche in salsa d'olio, miele, vino, tuorlo d'uovo, pepe e sedano.»

"Voglio sposare il cuoco," scrisse a lettere cubitali Iakovitzes, dopo aver assaggiato un'ostrica.

«È un uomo, eminente signore» gli fece notare Barsymes.

"Tanto meglio," ribatté Iakovitzes, con il risultato di indurre il vestiarios a battere rapidamente in ritirata, salvo rientrare di lì a poco nella stanza con una terza portata e un'altra brocca di vino. Il nuovo piatto consisteva di paté di fegato di triglia cotto al forno in una forma modellata come un pesce e poi bagnato di olio d'oliva, con contorno di zucchine al forno aromatizzate con menta, coriandolo e cumino e ripiene di un trito di pinoli, miele e vino.

«Non mangerò per una settimana» dichiarò allegramente Krispos.

«Le portate principali devono ancora arrivare, Vostra Maestà» avvertì Barsymes, in tono ansioso.

«Per due settimane» si corresse Krispos. «Portaci qui tutto.»

Accorgendosi di avere la punta del naso che stava perdendo sensibilità si chiese quanto vino avesse già bevuto, riflettendo al tempo stesso che il ricco sapore del fegato di pesce si abbinava a meraviglia con il ripieno dolce degli zucchini.

Barsymes portò via lo stampo vuoto in cui era arrivato il fegato e la terrina che aveva contenuto gli zucchini; in quel momento Krispos sentì qualcosa che sotto il tavolo gli si posava su una gamba appena sopra il ginocchio e che risultò essere una mano di Iakovitzes.

«Per il buon dio!» esclamò. «Non ti dai mai per vinto, vero?»

"Sto ancora respirando," scrisse il nobile. "Se non ho smesso di fare una cosa perché dovrei cessare di fare l'altra?"

«In questo c'è qualcosa di vero» ammise Krispos, che ultimamente non aveva avuto molta fortuna con la seconda cosa e che di certo dopo un simile banchetto sarebbe stato troppo sazio per sperare di poter fare di meglio quella notte stessa. Poi Barsymes sopraggiunse nuovamente, portando questa volta una zuppiera e due ciotole, e il pensiero di ciò che la terrina poteva contenere allontanò la mente di Krispos da altri pensieri... segno certo dell'avanzare degli anni.

«Abbiamo qui triglie stufate con vino, porri, brodo e aceto, il tutto stagionato con origano, coriandolo e pepe. Per migliorarne il sapore, lo stufato contiene anche pettini e gamberetti.»

"La sola cosa che potrebbe accrescere il mio piacere," scrisse Iakovitzes, dopo il primo boccone, "sarebbe avere uno stomaco che potesse allargarsi a piacimento, cosa che puoi riferire ai cuochi."

«Lo farò, eminente signore» garantì Barsymes. «Saranno felici di sapere di averti soddisfatto.»

La portata successiva consistette di carne di aragosta in piccoli pezzi mista ad uova, pepe e brodo di triglia, il tutto avvolto in foglie d'uva e fritto. Fu poi la volta di seppie bollite in un misto di vino, miele, sedano e semi di cumino, ripiene di cervella di vitello e di un trito di uova sode, e soltanto l'espressione colma di aspettativa presente sul volto di Barsymes impedì a Krispos di addormentarsi a quel punto.

«C'è ancora una portata soltanto» garantì il vestiarios, «e vi assicuro che vale la pena di aspettarla.»

«Il mio peso è già considerevolmente aumentato» protestò Krispos, battendosi un colpetto sul ventre e pensando che lui stesso avrebbe gradito possedere uno stomaco che potesse allargarsi a piacimento.

Come al solito, però, risultò che Barsymes aveva ragione.

«I cuochi mi hanno pregato di descrivere questo piatto nei dettagli» annunciò il vestiarios, nel posare il vassoio di portata, «e qualsiasi carenza nella descrizione è da attribuire a vuoti nella mia memoria e non ad una loro mancanza di talento. Per cominciare hanno posto in una casseruola pinoli, ricci di mare, malva, barbabietole, porri, sedano, cavolo e altre verdure che ora mi sfuggono, mescolando anche uno stufato di pollo, cervella di maiale, salsa al sangue, interiora di pollo, pezzetti di tonno fritto, alghe, pezzi di ostrica stufata e formaggi freschi, poi hanno aromatizzato il tutto con semi di sedano, levistico, pepe e ferula, l'hanno coperto di latte sbattuto con le uova, poi hanno cotto l'insieme a bagnomaria e lo hanno guarnito con molluschi freschi e altro pepe. Sono certo di aver dimenticato qualcosa e vi prego di non riferire la cosa ai cuochi.»

«Phos abbia misericordia» esclamò Krispos, adocchiando la grossa casseruola con qualcosa di più del semplice rispetto. «Dobbiamo mangiare questa roba oppure adorarla?»

Una volta che Barsymes ebbe provveduto a servire sia lui che Iakovitzes trovò però da solo la risposta alla propria domanda.

«Bisogna fare entrambe le cose» dichiarò, con la bocca piena.

Il banchetto si protrasse fino a notte inoltrata, e di tanto in tanto Barsymes provvide ad alimentare con nuove scorte di carbone un braciere in modo che la camera da pranzo rimanesse abbastanza calda. Alla fine Iakovitzes esibì le tavolette su cui spiccava la scritta: "Spero che abbiate a disposizione una carriola con cui trasportarmi a casa, perché di certo non sono in grado di camminare."

«Sono sicuro che potremo trovare una soluzione» garantì il vestiarios. «Sta per arrivare il dessert, e spero che vogliate fargli onore.»

Iakovitzes e Krispos emisero all'unisono un profondo gemito.

«Lo faremo oppure esploderemo nel tentare» replicò quindi l'avtokrator, «e non mi sentirei di scommettere su quale sia l'eventualità più probabile.»

Più di una volta aveva condotto un esercito in battaglia con probabilità di successo più elevate di quelle.

Il dolce aroma del vapore che si levava pigro dalla padella che Barsymes portò in tavola ebbe però l'effetto di ravvivare il suo interesse.

«Qui ci sono albicocche grattugiate e cotte nel latte fino a renderle tenere, poi coperte di miele e spolverate di cannella» spiegò il vestiarios, quindi s'inchinò a Iakovitzes e aggiunse: «Eminente signore, i cuochi si scusano per non essere riusciti a inserire un po' di pesce anche in questo piatto.»

"Riferisci che li perdono," scrisse Iakovitzes. "Non ho ancora deciso se farmi crescere le pinne o i tentacoli, dopo il banchetto di questa notte."

Il sapore delle albicocche risultò buono quanto il loro profumo, ma Krispos le mangiò con estrema lentezza perché era ormai sazio all'inverosimile, quindi era soltanto a metà della sua porzione quando Barsymes entrò a precipizio nella sala da pranzo, un'infrazione all'etichetta che non era tipica dell'eunuco e che indusse Krispos a inarcare un sopracciglio con aria sorpresa.

«Chiedo perdono, Maestà» annunciò Barsymes, «ma il mago Zaidas vorrebbe parlarti. A quanto ho dedotto si tratta di una questione alquanto urgente.»

«Forse è venuto per dirmi che Digenis è infine morto» si augurò Krispos, speranzoso. «Accompagnalo qui, stimato signore. Se fosse arrivato prima avrebbe potuto aiutarci a commettere i nostri peccati di gola... per quanto ce la siamo cavata benissimo anche da soli.»

Quando si presentò sulla soglia, Zaidas accennò a prostrarsi ma Krispos gli segnalò di lasciar perdere il protocollo e il mago rispose con un grato cenno del capo, procedendo quindi a salutare Iakovitzes, che conosceva molto bene.

«È un piacere riaverti con noi, eminente signore» disse. «Sei stato lontano troppo a lungo.»

"Di certo a me è *sembrato* un tempo dannatamente troppo lungo," scrisse Iakovitzes.

«Serviti un po' di albicocche» invitò Krispos, mentre Barsymes arrivava con una sedia per il mago, «ma prima dimmi perché sei venuto qui ad un'ora così tarda... ormai deve essere prossima la sesta ora della notte. Digenis è forse sprofondato finalmente nel ghiaccio?»

«No, Vostra Maestà, almeno per quanto ne so io» rispose con sua sorpresa il mago. «Si tratta invece di qualcosa che ha a che vedere con tuo figlio Phostis.»

«Hai trovato il modo di far parlare Digenis?» domandò con impazienza Krispos.

«Neppure questo, Maestà» replicò Zaidas. «Come sai, finora non ho avuto successo nei miei tentativi per scoprire la possibile fonte della magia che cela la giovane Maestà alle mie ricerche. Ti garantisco che questo non dipende da una carenza di sforzi o di diligenza da parte mia... fino a questo momento avrei piuttosto detto che si trattava di una carenza di abilità.»

«Fino a questo momento?» lo pungolò Krispos.

«Come Vostra Maestà sa, mia moglie Aulissa è una donna molto decisa» continuò Zaidas, con una risatina di autoderisione. «In effetti ha una dose di determinazione sufficiente per entrambi.»

Iakovitzes accennò ad allungare la mano verso lo stilo ma si trattenne a metà del gesto; quanto a Krispos, ammirava la bellezza e la forza di carattere di Aulissa pur essendo contento che lei fosse la moglie del mago e non la sua. Quei due erano comunque felici insieme ormai da molti anni.

«Va' avanti, ti prego» disse soltanto.

«Sì, Vostra Maestà. Dunque, vendendo il mio sconforto nel non riuscire a penetrare lo schermo che i maghi thanasioti hanno eretto per nascondere il posto dove si trova Phostis, mia moglie mi ha suggerito di sondare quello schermo nei momenti più impensati e con i modi più svariati, nella speranza di accertarne la natura quando era nella fase di maggiore debolezza. Non avendo personalmente idee più valide di quella ho assecondato il suo piano, e questa notte esso è stato coronato da successo.»

«Queste sono davvero buone notizie» dichiarò Krispos. «Sono debitore verso di te e verso Aulissa. Quando tornerai a casa riferiscile che vi dimostrerò la mia gratitudine con qualcosa di più concreto delle parole. Però adesso dimmi quello che sai prima che te lo strappi di bocca, per il buon

dio!»

"È una minaccia a vuoto, eminente mago," scrisse Iakovitzes, mettendosi a ridere. "Attualmente né io né Krispos siamo in condizione di alzare una qualsiasi parte anatomica."

Zaidas reagì soltanto con un nervoso sorriso.

«Vostra Maestà deve capire che non ho infranto gli schermi ma soltanto sbirciato dietro un angolo sollevato di uno di essi, se mi è permesso di usare parole comuni per descrivere un'operazione magica, ma ti posso comunque garantire in tutta sicurezza che la magia celata dietro lo schermo appartiene ad una scuola che si ispira ai Quattro Profeti.»

«Davvero?» commentò Krispos, mentre l'alzata di sopracciglia di Iakovitzes rendeva inutili ulteriori commenti da parte sua.

«Dunque il vento soffia da quella direzione, giusto? Ammetto che non si tratta di quello che mi aspettavo. Adesso che sai com'è fatto lo schermo, pensi di poterlo penetrare?»

«Questo rimane da vedersi» rispose Zaidas, «però posso cercare di farlo con maggiore speranza di quanta ne avessi in precedenza.»

«Buon per te!» esclamò Krispos, prelevando dal suo nido di neve l'ultima brocca di vino, che risultò spiacevolmente leggera.

«Barsymes» chiamò quindi, «avevo intenzione di concludere questo banchetto, ma adesso ci stiamo accorgendo che ci serve comunque altro vino. Portaci una nuova brocca e un bicchiere per Zaidas, oltre a uno per te stesso. Stanotte ci sono buone notizie.»

«Provvedo immediatamente, Maestà,» garantì Barsymes... e lo fece.

Fuori della piccola casa dal tetto di paglia soffiava un vento gelido che portava a tratti con sé un po' di nevischio, e all'interno un minuscolo fuoco non era in grado di dissipare del tutto il freddo che permeava l'aria e che stava costringendo Phostis a sfregare di continuo le mani per evitare che perdessero la sensibilità.

Il prete che aveva tenuto la liturgia del Giorno di Mezz'inverno nel tempio principale di Etchmiadzin s'inchinò ai due coniugi di mezz'età che sedevano uno accanto all'altra al tavolo a cui avevano senza dubbio consumato insieme i pasti per anni e sul quale c'erano adesso una piccola forma di pane nero e due coppe di vino.

«Ci siamo riuniti qui oggi con Laonikos e con Siderina per celebrare il loro ultimo pasto, il loro ultimo cibarsi della sostanza grossolana del mondo per poi cominciare un nuovo viaggio lungo il luminoso sentiero di

Phos» annunciò quindi il prete.

Oltre a Phostis, a Olyvria e a Syagrios nella piccola casa erano raccolti amici e parenti della coppia, fra i quali era facile individuare il figlio e la figlia dei due e un paio di fratelli di Laonikos a causa della somiglianza fisica. Tutti i presenti, inclusi Laonikos e Siderina, apparivano felici e orgogliosi di ciò che stava per succedere e Phostis si era adeguato all'atteggiamento generale senza nessuna difficoltà perché a palazzo avena imparato come assumere l'espressione che più gli serviva in un determinato momento... ma dentro di sé non sapeva cosa pensare. L'uomo e la donna seduti al tavolo erano senza dubbio sani di mente e altrettanto evidentemente impazienti di muovere quello che consideravano l'ultimo passo dell'esistenza terrena e il primo in direzione del cielo.

Cosa dovrei provare riguardo a tutto questo, dal momento che si tratta di una scelta che personalmente non farei mai? si chiese il giovane.

«Preghiamo» esclamò il prete, e subito Phostis chinò il capo, tracciandosi sul petto il segno circolare del sole e recitando insieme ai presenti il credo di Phos.

Come già gli era accaduto nel tempio di Etchmiadzin, la familiare preghiera gli parve più commovente e sincera in quell'ambiente umile di quanto lo fosse mai stata nel Sommo Tempio, perché le persone che lo attorniavano credevano *davvero* in essa.

Anche la serie di inni thanasioti che seguì venne intonata con lo stesso intenso fervore. Dal momento che si trattava di canti che lui non conosceva bene quanto il resto della gente radunata nella piccola casa, Phostis continuò a incespicare sulle parole e a restare indietro di uno o due versi; mentre cantava rifletté che le svariate melodie... alcune attinte dalla liturgia ortodossa... contenevano tutte lo stesso messaggio: che amare dio era la cosa più importante, che il mondo ultraterreno aveva la preponderanza su quello fisico, che ogni piacere terreno derivava da Skotos e doveva essere evitato.

Infine il prete si rivolse direttamente a Laonikos e a Siderina.

«Siete pronti ad abbandonare la malvagità di questo mondo, contenitore creato dal dio oscuro, per cercare la luce nel regno al di là del sole?» chiese.

I due si guardarono a vicenda e si presero per mano, un gesto amorevole ma privo di qualsiasi sensualità, con cui stavano soltanto affermando che quella era una decisione presa di comune accordo.

«Siamo pronti» risposero quindi, senza esitazione, e così all'unisono che Phostis non avrebbe saputo dire chi dei due avesse parlato per primo.

«È così bello» sussurrò Olyvria, e quando Phostis fu costretto suo malgrado ad annuire lei abbassò ulteriormente il tono di voce e aggiunse: «E così spaventoso.»

Phostis poté soltanto annuire ancora.

«Prendete il coltello» recitò il prete, «dividete il pane e mangiatelo. Prendete il boccale e bevete il vino. Mai più le sostanze create da Skotos oltrepasseranno le vostre labbra e presto il vostro corpo che è di per sé contenitore di peccato cesserà di esistere; presto la vostra anima conoscerà la vera gioia dell'unione con il signore dalla mente grande e buona.»

Laonikos era un uomo robusto dall'orgoglioso naso aquilino e dalle caratteristiche sopracciglia marcate, mentre Siderina doveva essere stata una ragazza graziosa e conservava ancora adesso un volto forte e dolce.

Presto saranno entrambi ridotti come Strabon, pensò Phostis, e quell'idea lo lasciò inorridito, anche se non sembrava turbare minimamente i due coniugi.

Laonikos tagliò la piccola pagnotta a metà e ne porse una parte alla moglie tenendo per sé l'altra che mangiò in tre o quattro bocconi prima di bere fino all'ultima goccia il vino nella coppa.

«È fatto» annunciò quindi, in tono orgoglioso e con un sorriso raggiante. «Phos sia lodato.»

«Phos sia lodato» fecero eco tutti i presenti. «Possa il luminoso sentiero condurti da lui!»

Siderina concluse il suo ultimo pasto qualche secondo dopo il marito e si pulì le labbra con un tovagliolo di lino, guardandosi intorno con occhi scintillanti di gioia.

«Adesso non dovrò più preoccuparmi di cosa cucinare per cena» commentò, con voce allegra e impaziente, lo sguardo già rivolto al mondo ultraterreno, e i suoi parenti risero con lei.

Perfino Phostis si sorprese a sorridere, perché la gioia manifesta della donna si stava comunicando anche a lui indipendentemente dalla difficoltà che incontrava a condividerla.

Poi il figlio dei due si fece avanti per prendere il piatto, il coltello e le coppe di vino.

«Al buon dio piacendo» disse, «questi oggetti ci ispireranno a venire presto a raggiungervi.»

«Lo spero» replicò Laonikos, alzandosi dal tavolo per stringere il figlio fra le braccia; un momento più tardi l'intera famiglia si stava scambiando abbracci di commiato.

«Noi ti benediciamo Phos, signore dalla mente grande e buona...» cominciò a recitare il prete, e subito tutti si unirono alla preghiera.

Phostis ebbe l'impressione che l'intervento del prete avesse disturbato i festeggiamenti privati della famiglia e di colpo sentì la propria presenza come una forma di intrusione.

«Adesso dovremmo proprio andare» sussurrò quindi ad Olyvria.

«Sì, suppongo che tu abbia ragione» mormorò lei, di rimando.

«Phos vi benedica, amici. Spero di rivedervi lungo il suo luminoso sentiero» li salutò Laonikos, mentre si avviavano alla porta.

Una volta fuori Phostis tirò su il cappuccio e si strinse il mantello intorno al corpo per proteggersi dalla tempesta.

«Allora, che ne pensi?» domandò Olyvria, dopo che ebbero percorso qualche metro di strada.

«Più o meno quello che pensi tu stessa» replicò Phostis. «Spaventoso e bellissimo al tempo stesso.»

«Huh!» grugnì Syagrios. «Cosa c'è di bello nel trasformarsi in un sacco di ossa?»

Sebbene espresso in maniera più pungente, quello era lo stesso pensiero che Phostis aveva rimuginato qualche momento prima.

Olyvria reagì con uno sbuffo di indignazione, ma prima che potesse ribattere Phostis la prevenne.

«Vedere la fede realizzata in maniera così assoluta è bellissimo, anche per una persona come me» disse. «Personalmente temo che la mia fede non sia altrettanto profonda, ma proprio perché continuo ad aggrapparmi alle cose terrene mi spaventa vedere qualcuno scegliere di sua spontanea volontà di abbandonarle.»

«Prima o poi le dovremo abbandonare comunque, quindi perché avere tanta fretta?» obiettò Syagrios.

«Agli occhi di un vero Thanasiota» dichiarò Olyvria, sottolineando la parola *vero*, «il mondo è corrotto fin dal momento della sua creazione, per cui deve essere evitato e abbandonato il più presto possibile.»

«Però qualcuno si dovrà prendere cura di tutti quei dannati bastardi che decidono di abbandonarlo altrimenti finiranno per lasciarlo molto prima di quanto fosse loro intenzione grazie all'intervento dei soldati del suo vecchio» replicò Syagrios, inamovibile, accennando con il pollice in direzione di Phostis. «Di conseguenza io non appartengo al numero delle pecore ma a quello dei cani da pastore. Dove non ci sono i cani, mia signora, i lupi si ingrassano.»

Era un'argomentazione brutale ma fondata su solide basi. Mordendosi un labbro, Olyvria guardò in direzione di Phostis che si sentì chiamato a intervenire per soccorrerla anche se in realtà la ragazza e Syagrios erano dalla stessa parte.

«Salvare gli altri dal peccato» dichiarò, ricorrendo alla mossa retorica più efficace che riuscì a trovare, «non esclude che noi stessi se ne possa commettere.»

«Ragazzo, potrai parlare del peccato quando avrai scoperto di cosa si tratta» ribatté Syagrios, in tono sprezzante. «Sei ancora il lattante che eri quando tua madre ti ha generato... e come pensi che lei possa averti messo al mondo senza indulgere in qualche sana attività peccaminosa?»

Quella *era* una cosa a cui Phostis aveva pensato più di una volta con il disagio che la maggior parte della gente tende a provare quando si dedica a simili riflessioni. Il giovane accennò a ribattere che i suoi genitori erano stati onestamente sposati all'epoca del suo concepimento ma si trattenne dal farlo perché non era sicuro neppure di questo. Infatti le voci di palazzo... o meglio i sussurri, in quanto la servitù temeva che lui potesse essere a portata di udito... sostenevano che Krispos e Dara erano diventati amanti quando il precedente avtokrator, nonché precedente marito di Dara, era ancora sul trono. Trafiggere Syagrios con un'occhiata rovente non era la risposta che lui avrebbe preferito dare, ma in quel momento gli parve l'unica a sua disposizione.

Come l'acqua non aveva presa sulle penne di un'anatra, nello stesso modo le occhiate roventi parevano però scivolare su Syagrios lasciandolo indenne, come dimostrò il fatto che il furfante gettò indietro il capo e scoppiò in una rauca risata di fronte alla sconfitta di Phostis, per poi girare sui tacchi e allontanarsi con passo tracotante lungo la via fangosa, quasi a sottolineare che il giovane non avrebbe saputo cogliere l'occasione di peccare neppure se gli fosse caduta in grembo.

«Dannato ruffiano» ringhiò Phostis... ma in tono sommesso per non essere sentito da Syagrios. «Per il buon dio, la sua esperienza in fatto di peccato è tale da condannarlo a trascorrere un'eternità nel ghiaccio. Il luminoso sentiero dovrebbe vergognarsi di riconoscerlo fra i suoi seguaci.»

«Per quanto sia pronto a discutere di questioni di fede quanto qualsiasi Videssiano, lui non è veramente un Thanasiota» mormorò Olyvria in tono turbato, come se quell'ammissione non le andasse molto a genio. «È soprattutto una creatura di mio padre.»

«Chissà perché questo non mi sorprende affatto» commentò Phostis, con

la massima ironia di cui era capace, ma un attimo dopo aver pronunciato quelle parole desiderò di non averlo fatto perché attaccare Livanios non lo avrebbe certo aiutato nei suoi rapporti con Olyvria.

«Di certo anche Krispos ha degli uomini disposti ad obbedire a qualsiasi ordine, indipendentemente dalla sua natura» protestò infatti la ragazza, sulla difensiva.

«Oh, certamente» convenne Phostis, «ma non si trincera dietro la fede religiosa nell'impartire gli ordini in questione.»

Scoprirsi a difendere le posizioni di suo padre lo sorprese ancora una volta, come pure la constatazione che quella non era la prima occasione in cui trovava qualcosa di buono da dire sul suo conto da quando era stato portato ad Etchmiadzin... affermazioni del genere non gli erano certo venute spontanee allorché era ancora nella capitale imperiale, soggetto allo sguardo e all'autorità di Krispos.

«Mio padre cerca di liberare Videssos in modo che il luminoso sentiero possa diventare una realtà per tutti» osservò Olyvria. «Vorresti negare che sia una meta degna di essere perseguita?»

Livanios cerca il potere come qualsiasi uomo ambizioso, pensò Phostis, ma prima di avere la possibilità di esprimere quel pensiero ad alta voce si ritrovò a ridere di gusto.

«Non stavo ridendo di te» si affrettò a garantire, notando l'occhiata infuriata di Olyvria. «È solo che ci stiamo comportando come un paio di bambini litigiosi, con questo vantare i nostri rispettivi padri.»

«Oh» mormorò lei, sorridendo a sua volta nel ritrovare il buon umore. «È vero. Di cosa vorresti parlare, a parte ciò che fanno o non fanno i nostri padri?»

Il tono quasi di sfida con cui gli rivolse quella domanda ricordò a Phostis la prima volta in cui si erano incontrati, nella galleria sotterranea della capitale. Come Olyvria aveva sottolineato nella sua discussione con Syagrios, se voleva diventare un vero Thanasiota doveva trovare il modo di dimenticare quell'episodio o quanto meno di ricordarlo soltanto come una prova che era riuscito a superare... ma già molto tempo prima di sentir parlare di Thanasios aveva scoperto di non avere un temperamento monastico e per quanto si sforzasse ciò che gli tornava in mente non era la prova in sé ma l'immagine di lei.

Di conseguenza non rispose a parole a quella provocazione e si protese invece a cingerle la vita con un braccio, pronto a profondersi in scuse se l'avesse sentita ritrarsi. Era perfino pronto a balbettare in maniera convin-

cente, ma non fu necessario perché Olyvria non si ritrasse e gli permise addirittura di stringerla a sé.

Nella Città di Videssos quella non sarebbe stata una cosa fuori dal comune... un giovane e una ragazza felici della reciproca vicinanza e decisi a non prestare molta attenzione a tutto il resto... e perfino ad Etchmiadzin qualche passante rivolse loro un sorriso nel proseguire per la sua strada. Altri però li fissarono con manifesta indignazione per quella pubblica manifestazione di affetto.

Guastafeste, pensò Phostis, al loro indirizzo.

Dopo qualche passo Olyvria si liberò dalla sua stretta, cosa che indusse Phostis a supporre che si fosse accorta a sua volta delle occhiate indignate di cui erano fatti oggetto.

«Passeggiare con te in questo modo è molto piacevole» affermò la ragazza, «ma non riesco a sentirmi felice di provare piacere dopo aver appena assistito alla celebrazione dell'Ultimo Pasto.»

«Oh... si tratta di questo» commentò Phostis, mentre la realtà circostante riaffiorava nei suoi pensieri e lo induceva a ricordare la gioia che Laonikos e Siderina avevano dimostrato nel consumare gli ultimi alimenti di cui si sarebbero nutriti su quella terra. «Mi riesce ancora difficile immaginarmi nell'atto di fare una scelta del genere. Come Syagrios... sia pure in misura minore rispetto a lui... temo di essere una creatura di questo mondo.»

«In misura minore» convenne Olyvria. «Ebbene, lo sono anch'io, se devo essere sincera. Forse quando sarò più vecchia il mondo mi disgusterà abbastanza da destare in me il desiderio di lasciarlo, ma per ora non posso costringere la mia carne a distaccarsi da esso, nonostante la verità racchiusa nelle affermazioni di Thanasios.»

«Lo stesso vale per me» confessò Phostis, e di colpo si trovò ad essere di nuovo consapevole dell'esistenza del mondo della carne, sia pure in modo del tutto nuovo. Accostandosi ad Olyvria la baciò senza preavviso e sentì le labbra di lei rimanere per un momento immote per lo stupore sotto le proprie... del resto lui stesso era sorpreso perché quella non era una cosa che fosse stata sua intenzione fare. Poi però Olyvria lo abbracciò a sua volta e ricambiò il suo bacio per un istante appena.

Subito dopo si separarono così in fretta che Phostis non seppe stabilire chi dei due si fosse ritratto per primo.

«Perché lo hai fatto?» chiese Olyvria, con un filo di voce.

«Perché? Ecco, perché...» cominciò Phostis, poi s'interruppe. Lui stesso non avrebbe saputo spiegare il motivo del suo gesto, non con la stessa cer-

tezza con cui avrebbe potuto dire quale sapore avessero le more o in quale punto della capitale di trovasse il Sommo Tempio. «Perché...» ripeté, facendo un secondo tentativo che si ridusse ad un'altra falsa partenza. «Perché fra tutta la gente di Etchmiadzin tu sei la sola persona che sia stata veramente gentile con me» disse infine, limitandosi ad una parte della verità perché la sua completezza era qualcosa che lui stesso non si sentiva di esaminare troppo da vicino: quella parte di verità taciuta era infatti intrisa di carnalità quanto la sfera cosciente della sua mente era invece intrisa del concetto che carnalità fosse sinonimo di peccato.

Olyvria rifletté per un momento sulle sue parole e infine annuì lentamente.

«La gentilezza è una virtù che permette di avanzare lungo il luminoso sentiero, è il protendersi di un'anima verso un'altra» affermò poi, ma nel parlare evitò di incontrare il suo sguardo.

Dal canto suo Phostis era intento a fissarle le labbra, che apparivano leggermente più morbide e piene di quanto lo fossero state prima che lui le baciasse, e si stava chiedendo se anche Olyvria aveva i suoi stessi problemi a conciliare le proprie credenze con ciò che provava.

Per un po' continuarono a camminare senza meta, entrambi pensosi ed evitando di sfiorarsi, poi Phostis scorse la massa della fortezza che si stagliava al di là del basso tetto di un edificio.

«È meglio che torniamo indietro» disse, e Olyvria si affrettò ad annuire come se stesse provando il suo stesso sollievo all'idea di avere infine una meta ben precisa da fornire ai suoi piedi.

Quasi fosse un demone appena evocato, Syagrios emerse da una rivendita di vino che si trovava nelle vicinanze della fortezza: sebbene avesse cominciato a trascurare di tanto in tanto i propri doveri di cane da caccia, infatti, era ben deciso ad evitare che Livanios se ne accorgesse.

«Allora» chiese in tono beffardo, adocchiandoli entrambi con ironia, «avete risolto tutte le questioni connesse al signore dalla mente grande e buona?»

«È Phos che deve farlo per noi, non noi per lui» ribatté Phostis.

La risposta piacque a Syagrios, che scoppiò in una risata intrisa di fumi di vino e indicò le porte della fortezza.

«Torna nella tua gabbia, adesso, così potrai continuare in solitudine i tuoi dialoghi con Phos» disse.

Phostis continuò a camminare verso la fortezza senza ribattere, perché aveva imparato che tradire qualsiasi forma di irritazione per le frecciate di

Syagrios era un modo sicuro per continuare ad esserne oggetto, e nell'oltrepassarne le porte si sorprese a notare che nella sua mente stava cominciando a considerarla una sorta di casa.

Soltanto perché ti è diventato familiare ciò non significa che possono costringerti ad appartenere a questo luogo, si autoammonì.

Ma lo stavano davvero costringendo? Quello era un interrogativo a cui non era ancora riuscito a dare risposta: se davvero seguiva il luminoso sentiero di Thanasios, non avrebbe dovuto essere lì per sua libera scelta?

Nel cortile interno Livanios era impegnato ad osservare alcune reclute che si allenavano nel lancio del giavellotto: le lance leggere si andavano per lo più a piantare nelle balle di fieno ammucchiate contro la parete opposta del cortile, ma alcune mancavano ogni tanto il bersaglio e ricadevano al suolo.

Sempre sul chi vive, Livanios si girò per verificare chi stesse arrivando.

«Ah, la giovane Maestà» commentò, nel vedere Phostis.

Al giovane non piaceva molto il modo in cui l'eresiarca si serviva di quel titolo, perché il tono in cui lo pronunciava dava l'impressione che Livanios si chiedesse di continuo se il suo prigioniero poteva trasformarsi da un utile strumento in una presenza pericolosa e questo lo rendeva nervoso. Se Livanios non lo avesse più ritenuto utile, infatti, quanto tempo gli sarebbe rimasto da vivere?

«Accompagnalo nella sua camera, Syagrios» ordinò quindi Livanios, come se stesse parlando di un cane o di un sacco di farina.

Una volta che si fu richiuso alle spalle la porta della sua piccola cella, Phostis si rese conto che se non voleva abbandonare la sua forma fisica e seguire la strada imboccata dai Thanasioi più devoti avrebbe dovuto compiere alcune azioni decisamente poco thanasiote... e non appena gli affiorò in mente quel pensiero si sorprese a ricordare il contatto delle dolci labbra di Olyvria contro le proprie, una cosa che i Thanasioi non avrebbero minimamente approvato.

E ricordò anche di chi Olyvria fosse figlia. Se avesse tentato di fuggire lei lo avrebbe tradito? Oppure gli avrebbe dato il suo aiuto? Semplicemente non ne aveva idea.

CAPITOLO OTTAVO

Krispos si stava aggirando nel labirinto costituito dalle modifiche da apportare ad una legge relativa alle tariffe sul sego importato dalla terra nor-

dorientale del Thatagush quando Barsymes bussò con una nocca contro lo stipite della porta aperta dello studio per attirare la sua attenzione.

«Con il permesso di Vostra Maestà, c'è un messaggero del mago Zaidas che proviene dal palazzo degli uffici governativi» riferì il vestiarios, allorché lui sollevò lo sguardo.

«Per il buon dio, forse finalmente ci siamo» replicò Krispos. «Lascialo entrare.»

«Vostra Maestà» annunciò il messaggero, dopo essersi prostrato, «Zaidas mi incarica di riferire che è infine riuscito ad avviare l'interrogatorio del prete ribelle Digenis mediante l'impiego della magia.»

«Davvero? Bene, che il ghiaccio si prenda pure il sego.»

«Vostra Maestà?»

«Non ci badare» ribatté Krispos, preferendo tenere riservate le sue controversie legali con il Thatagush, poi si alzò in piedi e seguì l'uomo fuori dello studio e della residenza imperiale. Non appena oltrepassò la soglia esterna le guardie haloga gli si schierarono intorno, ma non così i portatori di parasole, e lui provò una soddisfazione quasi infantile nell'averli colti alla sprovvista, quasi avesse segnato un punto a spese di Barsymes.

Non era più andato a vedere Digenis dal giorno del ritorno di Iakovitzes perché la cosa gli era parsa inutile... aveva già sentito fino alla nausea tutti i motti dei Thanasioi e Digenis rifiutava comunque di rivelargli ciò che voleva sapere.... quindi rimase sconvolto alla vista del deperimento fisico del prete.

All'epoca in cui era ancora un contadino, aveva avuto modo di vedere uomini e donne smagriti per la fame dopo un cattivo raccolto, ma Digenis aveva superato da un pezzo la semplice soglia della magrezza e adesso pareva conservare soltanto lo scheletro e la pelle; all'ingresso di Krispos il suo sguardo si spostò nella sua direzione ma gli occhi non assunsero il bagliore infuocato di un tempo.

«È molto debole, Maestà, e finalmente la sua volontà comincia a cedere» spiegò in tono sommesso Zaidas, «altrimenti dubito che sarei comunque riuscito a trovare un modo per indurlo a fornirci delle risposte.»

«Che cosa hai fatto?» domandò Krispos. «Non vedo l'apparato per la prova dei due specchi.»

«No» confermò Zaidas, con un'espressione da cui si intuiva che sarebbe stato lieto di non dover mai più ricorrere a quel metodo. «Quanto sto tentando è in parte magia e in parte arte del risanamento. Ho mescolato alla sua acqua un decotto di giusquiamo dopo essere ricorso alla magia per e-

liminarne il sapore in modo che lui non si accorgesse di nulla.»

«Ben fatto» approvò Krispos, e dopo un momento aggiunse: «Spero però che non si tratti di una tecnica tanto semplice da essere a disposizione di qualsiasi avvelenatore che abbia antipatia per un vicino di casa... o per me.»

«No, Vostra Maestà» garantì Zaidas, con un sorriso, «e in ogni caso si tratta di un incantesimo che va contro natura e che è quindi facilmente individuabile con la magia. Naturalmente, Digenis non è in condizione di fare una cosa del genere.»

«Ed è un bene che sia così» convenne Krispos. «D'accordo, vediamo se adesso ci dirà infine la verità. Che domande gli hai rivolto fino a questo momento?»

«Nulla d'importante. Non appena mi sono accorto che era ricettivo ti ho mandato a chiamare. Ti suggerisco di usare termini il più possibile semplici, perché il giusquiamo libera la mente ma al tempo stesso l'annebbia... proprio come fa il vino ma con potenza molto maggiore.»

«Seguirò il tuo consiglio» annuì Krispos, poi alzò il tono di voce e chiamò: «Digenis! Mi senti, Digenis?»

«Sì, ti sento» rispose il prete, con voce non soltanto debole per le settimane di autoimposto digiuno ma anche sognante e remota.

«Dov'è Phostis... mio figlio? Il figlio dell'avtokrator Krispos?» domandò Krispos, aggiungendo la seconda precisazione nel caso che il prete non si fosse reso conto dell'identità del suo interlocutore.

«Cammina lungo il sentiero dorato della vera fede, allontanandosi sempre di più dalla perversa eresia materialistica che affligge tante persone dall'anima cieca in tutto l'impero» rispose il prete, dimostrando che le convinzioni da lui nutrite in fatto di religione erano radicate nel profondo del suo cuore e non soltanto nella mente, cosa di cui peraltro Krispos era già sicuro da tempo.

«Dove si trova fisicamente Phostis?» insistette.

«L'aspetto fisico non è importante» dichiarò Digenis. Krispos scoccò un'occhiata in direzione di Zaidas, che serrò i denti in preda all'agonia della frustrazione, ma proprio allora il prete aggiunse: Se tutto è andato come progettato adesso Phostis è con Livanios.

Krispos lo aveva pensato, ma sentire che si era trattato di un piano di rapimento e non di assassinio ebbe l'effetto di allontanare dal suo cuore il timore che il corpo sgozzato di Phostis fosse stato semplicemente scaricato in un burrone dove poteva essere trovato soltanto dai lupi e dai corvi.

«In che modo Livanios pensa di servirsene?» chiese. «Come arma contro di me?»

«Phostis ha qualche speranza di poter scoprire la vera devozione» replicò Digenis, e per un momento Krispos si chiese se fosse stato confuso dal fatto che gli aveva rivolto contemporaneamente due domande, ma dopo qualche istante il prete continuò: «Per essere giovane Phostis resiste bene alla carnalità: con mia sorpresa ha rifiutato il corpo della figlia di Livanios quando lei gli si è offerta per vedere se era possibile indurlo in tentazione e allontanarlo dal luminoso sentiero. Lui però ha resistito e potrebbe ancora risultare adatto ad un'imminente unione con il buon dio invece che con la carne corruttibile e rivoltante.»

«Un'imminente unione?» ripeté Krispos. Sapeva che ogni credo aveva una sua personale terminologia e voleva essere certo di capire a fondo ciò che Digenis stava affermando. «Che tipo di unione?»

«Quella a cui io mi sto ora avvicinando» rispose il prete. «L'abbandono volontario della carne in modo che lo spirito sia libero di volare fino a Phos.»

«Vuoi dire lasciarsi morire di fame» lo corresse Krispos, e in qualche modo Digenis riuscì a muovere il collo emaciato quanto bastava per annuire.

Krispos si sentì allora pervadere dall'orrore nell'immaginare Phostis avviato verso un lento deperimento come lo era adesso il prete thanasiota... per quanto lui e Phostis potessero aver litigato in passato, e anche partendo dal presupposto che lui potesse non essere sangue del suo sangue, non avrebbe mai voluto vederlo andare incontro ad una simile sorte.

Intanto Digenis cominciò a sussurrare un inno thanasiota, e Krispos cambiò tattica nel tentativo di strapparlo all'ascetica compiacenza di sé che stava mantenendo anche di fronte all'avvicinarsi della morte.

«Sapevi che Livanios si serve della magia della scuola dei Quattro Profeti per nascondere ai nostri occhi il luogo in cui si trova Phostis?» chiese.

«Livanios è maledetto dall'ambizione» dichiarò Digenis. «Ne ho visto in lui i segni e ne ho riconosciuto il fetore. Parla del sentiero dorato ma Skotos riempie il suo cuore di avidità di potere.»

«E tu hai collaborato con lui pur sapendo che secondo le tue credenze si tratta di un individuo malvagio?» esclamò Krispos, sorpreso perché si era aspettato che il prete rinnegato avesse degli standard personali più elevati. «E vorresti sostenere di seguire il luminoso sentiero di Thanasios? Non vedi quanto sei ipocrita?»

«No, perché l'ambizione di Livanios permette l'avanzata delle dottrine del santo Thanasios, mentre la tua porta soltanto all'ulteriore trionfo di Skotos» dichiarò Digenis. «In questo modo il male è mutato in bene per la confusione del dio oscuro.»

«In questo modo la sincerità viene trasformata in convenienza» ritorse Krispos.

Aveva già avuto l'impressione che Livanios avesse più a cuore i propri interessi che il luminoso sentiero, e in un certo senso questo rendeva l'eresiarca ancor più pericoloso perché si sarebbe rivelato più flessibile di un effettivo fanatico. Da un diverso punto di vista, invece, la sua ambizione lo indeboliva perché a volte i fanatici erano capaci attingere alla forza delle loro convinzioni per indurre i loro seguaci a superare difficoltà che avrebbero bloccato un uomo normale e razionale.

Dopo qualche minuto di riflessione si accorse di non riuscire a escogitare altre domande sul conto di Phostis o delle truppe ribelli e infine si rivolse a Zaidas.

«Ricava da lui tutto il possibile in merito ai tumulti e a quanti vi hanno preso parte» disse, «e poi...»

Lasciò la frase in sospeso.

«E poi cosa devo fare, Maestà?» domandò il mago. «Dobbiamo permettergli di continuare il suo deperimento fino al giorno ormai imminente in cui cesserà di respirare?»

«Preferirei farlo decapitare ed esporre la sua testa sulla Pietra Miliare» replicò Krispos, cupo, «ma se lo facessi adesso, con l'aspetto che ha assunto, fornirei a tutti i Thanasioi che ci sono in città un nuovo martire, una cosa di cui preferisco fare a meno. È quindi meglio lasciare che muoia tranquillamente e che scompaia. Al buon dio piacendo, la gente si dimenticherà semplicemente di lui.»

«Sei saggio e crudele» commentò Digenis. «Skotos parla per mezzo delle tue labbra.»

«Se lo pensassi davvero lascerei il trono e getterei via la corona in questo stesso istante» dichiarò Krispos. «Il mio compito è quello di governare l'impero al meglio delle mie capacità e di trasmetterlo al mio erede perché possa fare altrettanto. Vedere Videssos spaccato in due da una lotta religiosa non mi sembra il modo migliore per realizzare tali scopi.»

«Allora cedi alla verità e non ci saranno lotte» suggerì Digenis, poi riprese a sussurrare il suo inno con un filo di voce.

«Questa conversazione non ha senso» decise Krispos. «Preferisco co-

struire piuttosto che distruggere, mentre voi Thanasioi la pensate nella maniera opposta. Non voglio vedere la mia terra devastata e neppure spopolata perché i Videssiani si sono uccisi per devozione. Altri popoli ruberebbero quello che noi abbiamo impiegato secoli a costruire, e non permetterò che questo accada finché io sono in vita.»

«Con l'aiuto del signore dalla mente grande e buona Phostis si rivelerà un uomo di maggiore buon senso e di più grande fede» ritorse Digenis.

Quelle parole indussero Krispos a riflettere. Cosa avrebbe fatto se fosse riuscito a riavere suo figlio soltanto per scoprire che si era trasformato in un fanatico thanasiota?

Se le cose stanno così, è un bene che io abbia tre figli maschi e non uno soltanto, si disse.

Se avesse scoperto che Phostis si era lasciato convertire alle dottrine thanasiote lo avrebbe mandato a finire i suoi giorni in un monastero, che volesse o meno. In quel momento giurò a se stesso che non avrebbe mai consegnato l'impero a qualcuno più interessato a distruggerlo che a preservarlo.

Pensando che avrebbe avuto tempo a sufficienza per quel genere di preoccupazioni una volta che avesse ritrovato Phostis, si girò nuovamente verso Zaidas.

«Hai svolto un buon lavoro, eminente mago. Sulla base di quanto hai appena appreso adesso avrai maggiori possibilità di rintracciare il luogo in cui si trova Phostis.»

«Concentrerò ogni mio sforzo su questo obiettivo» promise Zaidas.

Annuendo Krispos lasciò la cella di Digenis, e una volta nel corridoio venne avvicinato dal capo carceriere.

«Posso porre una domanda a Vostra Maestà?» chiese questi, e quando Krispos inarcò un sopracciglio con aria interrogativa proseguì: «Quel prete là dentro si sta avvicinando alla fine. Cosa dobbiamo fare nel caso che decida di non volersi più lasciar morire di fame e ricominci a mangiare?»

«Non credo che sia un'eventualità probabile» replicò Krispos, che provava quanto meno un senso di rispetto per la determinazione di Digenis. «In ogni caso, se succedesse lasciatelo mangiare. Questo rifiuto del cibo è una decisione sua, non mia. Però avvertitemi immediatamente.»

«Intendi porgli altre domante, Maestà?» domandò il carceriere.

«No, non hai capito. Quel prete è un traditore condannato a morte. Se vuole eseguire di persona la propria sentenza a modo suo io sono disposto a permetterglielo, ma se la sua volontà dovesse venire meno andrà incontro

al carnefice con lo stomaco pieno.»

«Ah, è così che soffia il vento, vero?» commentò il carceriere. «Bene, sarà come desidera Vostra Maestà.»

Quando era più giovane Krispos avrebbe ribattuto con qualche aspra espressione come per esempio *"bada che sia così"*, ma ormai era sicuro del suo potere e si avviò verso le scale senza neppure guardarsi alle spalle, consapevole che finché il carceriere fosse stato convinto di non poter far altro che obbedire questo era esattamente ciò che avrebbe fatto.

Gli Haloga che erano rimasti in attesa fuori dell'edificio governativo assunsero la consueta formazione intorno all'imperatore e ai loro compagni che lo avevano accompagnato nella prigione.

«Le notizie sono buone, Maestà?» chiese uno dei nordici.

«Abbastanza buone» rispose l'avtokrator. «Adesso so che Phostis è stato rapito e non ucciso, e ho anche un'idea abbastanza precisa di dove lo hanno portato. Quanto al riaverlo indietro... soltanto il tempo ci dirà se è possibile o meno.»

E soltanto il tempo mi dirà che genere di persona potrò riavere indietro, aggiunse fra sé.

Le guardie lanciarono un coro di grida di gioia, e l'echeggiare delle loro voci profonde indusse i passanti a girarsi per vedere cosa stesse causando tanto entusiasmo. Alcuni esclamarono di stupore alla vista di Krispos in circolazione per la città senza la solita processione di portatori di parasole, altri alla vista degli Haloga perché quei nordici alti, biondi, cupi e di poche parole non mancavano mai di affascinare i Videssiani che erano al loro opposto quasi sotto ogni aspetto.

Assalito da una curiosità improvvisa, Krispos si girò verso uno dei membri della sua scorta.

«Dimmi, Trygve» chiese, «cosa ne pensi degli abitanti della Città di Videssos?»

Trygve arricciò le labbra e ponderò seriamente su quella domanda.

«Maestà» rispose infine, in tono lento e determinato, «qui il vino è eccellente e le donne più libere di quanto lo siano nella nostra terra, ma credo che tutti parlino troppo.»

Parecchie altre guardie annuirono solennemente per indicare che erano d'accordo, e lo stesso fece Krispos in quanto la sua opinione riguardo alla popolazione della capitale coincideva con quella degli Haloga.

Tornato alla residenza imperiale riferì a Barsymes le notizie ottenute da Digenis e il vestiarios reagì con un sorriso insolitamente ampio che gli

riempì il volto di una sottile rete di rughe.

«Phos sia lodato per il fatto che la giovane Maestà è vivo. So che gli altri ciambellani del palazzo saranno lieti quanto me di apprenderlo.»

Nel percorrere un corridoio secondario della residenza Krispos s'imbatté poi in Evripos e in Katakolon che erano impegnati a discutere con fervore di qualcosa e non tentò neppure di chiedere quale fosse la causa del diverbio, perché a volte aveva l'impressione che quando ne avevano voglia i suoi figli fossero capaci di dissentire anche sul modo in cui tremolava la fiamma di una lampada, una cosa a cui lui non era abituato perché non aveva avuto fratelli, soltanto due sorelle ormai morte da anni. Osservandoli pensò che avrebbe dovuto essere lieto che i due si limitassero a litigare a parole o a volte ricorrendo ai pugni invece di assoldare accoltellatori, avvelenatori o maghi.

Al suo avvicinarsi i due giovani gli scoccarono entrambi un'occhiata guardinga senza però tradire un particolare senso di colpa, segno che ciascuno riteneva di essere nel giusto... deduzione peraltro passibile di correzione dal momento che negli ultimi tempi Evripos stava imparando ad assumere un aspetto esteriore abbastanza impassibile.

«Digenis ha finalmente ceduto, grazie a dio» annunciò Krispos. «In base a quanto ci ha detto, Phostis è prigioniero in una roccaforte thanasiota ma è vivo ed è probabile che continui ad esserlo.»

Mentre parlava scrutò attentamente i figli per valutarne la reazione così come essi avevano poco prima fatto con lui.

«È davvero una buona notizia» replicò Katakolon. «Dovremmo liberarlo la prossima estate, una volta che avremo finito di annientare i Thanasioi.»

Osservando la sua espressione aperta e felice, Krispos ritenne di poter escludere l'ipotesi che il giovane stesse recitando perché era certo che all'età di Katakolon lui non sarebbe stato altrettanto abile a dissimulare i propri sentimenti... ma del resto lui non era stato allevato a corte.

D'altro canto i lineamenti di Evripos continuavano ad essere impassibili e il suo sguardo era attento e indecifrabile, quindi Krispos decise di pungolarlo per vedere cosa si celava dietro quella maschera.

«Non sei contento di sapere che tuo fratello è ancora vivo?» domandò.

«Come consanguineo lo sono, ma dovrei forse gioire nel vedere frustrate le mie ambizioni?» ribatté Evripos. «Tu lo faresti, al mio posto?»

Si trattava di una domanda decisamente pertinente. L'ambizione di arrivare ad una vita migliore aveva indotto Krispos ad abbandonare la sua fattoria per venire nella capitale, e all'epoca in cui era uno stalliere nella casa

di Iakovitzes sempre per ambizione si era lasciato indurre a lottare contro un campione del Kubrat, attirando così l'attenzione di Petronas, lo zio dell'allora imperatore Anthimos, che governava Videssos in nome del nipote. Ancora l'ambizione lo aveva poi spinto a permettere che Petronas si servisse di lui per allontanare il precedente vestiarios di Anthimos, e una volta ottenuta a sua volta la carica di vestiarios il desiderio di avere un potere sempre maggiore lo aveva trascinato a spodestare prima Petronas e poi lo stesso Anthimos.

«Figlio, so che vuoi gli stivali rossi» disse infine, «così come li vuole anche Phostis. Io però ne ho un paio solo da dare in eredità... cosa vorresti che ne facessi?»

«Che li dessi a me, per Phos» rispose Evripos. «Li indosserei meglio di lui.»

«Non ho modo di esserne certo... come non lo hai neppure tu» obiettò Krispos. «Secondo questo ragionamento, potrebbe anche arrivare un giorno in cui Katakolon la smetta di pensare soltanto alle sue avventure e si dimostri un sovrano migliore di voi due. Chi può dirlo?»

«Lui?» esclamò Evripos, scuotendo il capo. «No, padre, perdonami ma non riesco a immaginarlo.»

«Io?» fece eco Katakolon, che appariva sconcertato quanto suo fratello. «Non ho mai pensato di poter portare la corona perché ho sempre supposto che il solo modo in cui poteva arrivare fino a me era in conseguenza della morte di Phostis e di Evripos... e non la desidero a tal punto da augurarmi una cosa del genere. Dal momento che è improbabile che diventi avtokrator, per quale motivo non mi dovrei divertire finché posso?»

Essendo al tempo stesso l'avtokrator e un libertino, Anthimos era stato più dannoso che utile all'impero, ma come fratello dell'imperatore Katakolon era relativamente innocuo finché si dedicava ai suoi piaceri, e poiché non aveva ambizione avrebbe potuto essere anche più al sicuro in quel ruolo, dal momento che i testi storici letti da Krispos dimostravano che i governanti avevano la tendenza a nutrire sospetti nei confronti dei parenti più intimi, in quanto erano coloro che avevano maggiori probabilità di accumulare potere e di usarlo contro di loro.

«Forse perché io sono cresciuto in una fattoria» rispose Krispos, con il risultato che sia Evripos che Katakolon levarono gli occhi al cielo. Nonostante il loro atteggiamento annoiato, l'avtokrator però persistette: «O forse perché ritengo che lo spreco sia un peccato imperdonabile agli occhi di Phos... il buon dio sa che noi non abbiamo mai avuto molto e che il mini-

mo spreco ci avrebbe fatti morire di fame, così come sa quanto sono felice che voi ragazzi non abbiate conosciuto le mie stesse privazioni... patire la fame non è una cosa divertente. Anche se avete tanto, però, dovreste comunque lavorare per far fruttare al massimo la vostra vita. Non ho nulla contro la ricerca del piacere nel luogo e nel momento giusto, ma ci sono altre cose che potete fare quando non siete a letto.»

«Sì, come ubriacarci» sorrise Katakolon.

«Un altro sermone sprecato, padre» commentò in tono acido Evripos. «In che modo si inserisce questo nel tuo personale schema di valori?»

Senza rispondere Krispos oltrepassò i suoi figli minori e proseguì lungo il corridoio. Phostis aveva poco entusiasmo alla prospettiva di governare, Evripos era un uomo amareggiato e Katakolon aveva altre cose per la mente... che ne sarebbe stato di Videssos quando la sorte comune ad ogni essere umano avesse rimosso la sua mano dal timone dell'impero?

Quella era una domanda che su scala più o meno vasta gli uomini si continuavano a porre fin dall'inizio dell'umanità. Allorché il capo di una famiglia moriva i suoi discendenti potevano andare incontro a tempi difficili se erano dotati di minore abilità negli affari, ma il resto del mondo andava avanti indisturbato... mentre se a morire era un imperatore capace innumerevoli famiglie potevano andare incontro a gravi difficoltà a causa della sua scomparsa.

«Cosa devo fare?» chiese alle statue, ai dipinti e ai passati trofei allineati lungo il corridoio, ma non ottenne risposta e la sola che lui stesso riuscì a trovare fu quella di continuare personalmente a tenere il timone fino a quando fosse stato in grado di farlo.

E dopo? Dopo avrebbe lasciato tutto nelle mani dei suoi figli e del buon dio. Era certo che Phos avrebbe continuato a vegliare sul fato di Videssos, ma non era altrettanto sicuro che lo avrebbero fatto i suoi figli.

La pioggia che si riversava sulle strade in fitte cortine, scorreva in ampi rivoli lungo i bordi dei tetti e trasformava il cortile interno della fortezza di Etchmiadzin in un'acquosa zuppa di fango, costrinse Phostis a chiudere l'imposta della stretta finestra della sua cella perché lasciandola aperta l'interno della stanza finiva per essere bagnato quanto l'esterno dell'edificio esposto alla furia della tempesta.

Con l'imposta chiusa la piccola camera quadrata era però immersa in un buio assoluto che il tremolante chiarore della lampada riusciva a stento a penetrare, quindi Phostis trascorse quanto più tempo poteva a dormire per-

ché non c'erano molte altre cose che quelle condizioni gli permettessero di fare.

Dopo alcuni giorni di pioggia costante si sentì però saturo di sonno quanto un otre appena riempito di vino, e uscì nel corridoio alla ricerca di un passatempo di qualche tipo.

Syagrios stava sonnecchiando sulla sua sedia lungo il corridoio, ma doveva essere connesso da un incantesimo alla porta della cella di Phostis perché si svegliò non appena lui l'aprì, anche se il giovane aveva badato a non fare rumore.

«Cominciavo a pensare che fossi morto là dentro, ragazzo» commentò il furfante, sbadigliando e stiracchiandosi. «Fra poco avrei provveduto a controllare se si sentiva puzza.»

Di certo ne avresti avvertita, pensò Phostis. Poiché erano convinti che il corpo fosse una creazione di Skotos, i Thanasioi non erano molto propensi a lavarlo e non ne nascondevano neppure l'odore con i profumi, con il risultato di generare un puzzo diffuso che a volte Phostis non riusciva a notare in quanto parte integrante di esso, ma che altre volte gli riusciva intollerabile.

«Sto andando dabbasso» disse. «Sono toppo annoiato per sonnecchiare ancora.»

«Non resterai annoiato per sempre» rispose Syagrios. «Dopo la pioggia arriva il sereno, e con il bel tempo andremo a combattere.»

Nel parlare serrò il pugno e lo calò con forza su una coscia, un gesto da cui Phostis dedusse che anche lui si stava annoiando, probabilmente perché di recente non aveva avuto la possibilità di fare del male a nessuno.

Un paio di torce si erano spente lungo il corridoio, lasciandolo immerso in una penombra poco meno densa di quella presente nella cella di Phostis; accesa una candela alla torcia più vicina alla scala, il giovane si avviò lungo gli stretti gradini a spirale seguito da Syagrios, e come sempre arrivò in fondo madido di sudore gelido dovuto alla consapevolezza che un solo passo falso sui gradini gli avrebbe fatto raggiungere il piano sottostante molto più in fretta del voluto.

Il piano terreno della rocca era affollato dai soldati di Livanios. Alcuni di essi stavano dormendo arrotolati nelle loro coperte e con i loro beni terreni riposti nei sacchi di cuoio usati come cuscini o comunque tenuti a portata di mano... per quanto i Thanasioi professassero di disprezzare le cose del mondo, infatti, i loro soldati si lasciavano ancora indurre in tentazione dalla possibilità di impadronirsi di oggetti che non erano di loro proprietà.

Altri erano invece svegli e intenti a giocare a dadi, un'attività in seguito alla quale i soldi e altri beni mondani cambiavano proprietario in maniera appena più accettabile del furto. Phostis era rimasto sconcertato la prima volta che aveva visto alcuni soldati thanasioti giocare a dadi, ma dopo aver assistito a molte di quelle partite era giunto alla conclusione che quegli uomini erano innanzitutto dei combattenti e poi seguaci del luminoso sentiero.

In un angolo un piccolo capannello di uomini era raccolto intorno ad una scacchiera e a due loro compagni impegnati in una serrata partita, e Phostis si avviò in quella direzione.

«Se non c'è nessuno che si è candidato alla prossima partita, sono pronto a sfidare il vincitore» annunciò.

I due giocatori distolsero per un momento lo sguardo dai pezzi.

«Salve, amico» salutò uno di essi, usando la formula thanasiota a cui Phostis stava cominciando ad abituarsi. «Ti affronterò non appena avrò finito di eliminare Grypas.»

«Ha!» esclamò il suo avversario, riportando sulla scacchiera il prelato sottratto in precedenza all'avversario. «Proteggi il tuo imperatore, Astragalos. Phostis giocherà la prossima partita con *me*.»

La previsione di Grypas risultò esatta: dopo qualche altra schermaglia l'imperatore di Astragalos, assediato da ogni parte, non trovò più una casella su cui spostarsi senza correre il rischio di essere catturato e sia pure borbottando il soldato fu costretto alla resa.

Phostis sedette allora al suo posto e lui e Grypas sistemarono i pezzi ai loro posti di partenza, nelle caselle delle prime tre file sul lato della scacchiera rivolto verso ciascun giocatore.

«Ho già giocato con te altre volte, amico» affermò quindi Grypas, lanciando un'occhiata a Phostis. «Perciò intendo avvalermi del privilegio del vincitore e reclamare la prima mossa.»

«Come preferisci» assentì Phostis.

Grypas fece allora avanzare un fante in diagonale in modo da metterlo davanti al proprio prelato e da permettere a questo pezzo assai più mobile una vasta gamma di tattiche successive. Per tutta risposta Phostis spinse in avanti uno dei suoi fanti.

Grypas pianificò la partita da quel soldato che era, scagliando le pedine nella lotta senza preoccuparsi troppo di dove si sarebbero venute a trovare tre mosse più tardi. Phostis invece aveva imparato a giocare ad una scuola più scaltra e indiretta, quindi si permise di perdere un po' di tempo per for-

tificare il proprio imperatore dietro una schiera di pezzi d'argento e d'oro, salvo poi procedere a sfruttare a proprio vantaggio la difesa appena eretta. Di lì a poco Grypas cominciò a tormentarsi i baffi in preda alla costernazione e cercò di contrattaccare riportando sulla scacchiera i pezzi che aveva sottratto a Phostis. Questi però non si era reso vulnerabile quanto aveva fatto prima Astragalos e sconfisse senza troppe difficoltà il soldato.

Avvilito, Grypas cedette il proprio posto alla scacchiera e Syagrios si venne a sedere davanti a Phostis, fissando con un sogghigno il futuro avtokrator.

«Allora, ragazzo, vediamo quanto sei duro.»

«Per il buon dio, contro di te mi terrò la prima mossa» ribatté Phostis.

Intorno a loro presero subito a fioccare le scommesse, perché nel corso di quel lungo inverno avevano entrambi di mostrato di essere i migliori giocatori della fortezza, che di giorno in giorno si palleggiavano dall'uno all'altro l'alloro di campione assoluto.

Fissando il suo trasandato avversario, Phostis rifletté che nessuno avrebbe mai potuto supporre che dietro quell'aspetto e quelle abitudini da bandito si celasse un giocatore tanto freddo e preciso. Ai pezzi disposti sulla scacchiera non importava però l'aspetto di un giocatore e neppure il suo comportamento quando non era impegnato in una partita... e del resto Syagrios aveva già dimostrato abbondantemente di avere un'intelligenza molto maggiore di quanto il suo volto abbrutito avrebbe fatto supporre.

Il furfante aveva un particolare istinto nel rimettere in gioco nella maniera più efficace i pezzi catturati: se ricorreva ad un cavaliere si poteva essere certi che lo usava in modo da minacciare contemporaneamente due pezzi avversari, entrambi di valore più elevato di quello da lui esposto a rischio, e se muoveva una macchina da assedio si poteva avere la matematica certezza che l'imperatore nemico sarebbe presto stato in difficoltà.

D'altro canto il suo atteggiamento nel corso del gioco denunciava le sue umili origini, come per esempio la sua abitudine di dare del figlio di buona donna a Phostis ogni volta che questi faceva una mossa che gli andava poco a genio. In un primo tempo il giovane aveva trovato irritante quel modo di fare, ma ormai non lo rilevava più di quanto facesse con i tic nervosi dei giocatori con cui era solito scontrarsi nella capitale.

Contro Syagrios corse meno rischi di quanti avesse scelto di correrne con Grypas... anzi, cercò di evitare qualsiasi mossa rischiosa perché offrire un'opportunità del genere a Syagrios significava farlo partire alla carica in qualsiasi apertura si fosse creata. Anche il furfante adottò con lui un simile

atteggiamento di cautela, con il risultato che la partita assunse un ritmo più lento e ponderato.

Alla fine Syagrios si aprì la strada servendosi dei fanti sottratti a Phostis e riuscì a irrompere nella sua fortezza, costringendo l'imperatore a fuggire per mettersi in salvo; quando infine si trovò con il pezzo intrappolato in un angolo senza più vie di fuga, Phostis lo rimosse semplicemente dalla scacchiera dichiarando la resa.

«Mi hai fatto sudare, per il buon dio» dichiarò Syagrios, battendosi contro il petto il grosso pugno, poi tuonò: «Chi altri si vuole misurare contro di me?»

«Permetti a Phostis di avere la rivincita» suggerì Astragalos. «Sarà uno scontro più alla pari di quello che potresti avere con chiunque altro di noi.»

Il giovane, che si era già alzato per cedere il posto al prossimo giocatore, si guardò intorno per verificare se c'era qualcun altro disposto ad affrontare Syagrios, e quando nessuno accennò a farsi avanti si rimise a sedere.

«Neppure io ti lascerò la prima mossa, ragazzo» ridacchiò il furfante.

«Non mi aspettavo che lo avresti fatto» replicò Phostis, peraltro senza nessun intento ironico ma soltanto perché sapeva che se un uomo non curava di persona i propri interessi era difficile che trovasse qualcuno disposto a farlo per lui.

Dopo una partita combattuta quanto la precedente ottenne infine la rivincita.

«Sei un piccolo bastardo astuto, lo sai?» commentò Syagrios, protendendosi sulla scacchiera per assestargli sul braccio un pugno amichevole. «Indipendentemente da chi sia tuo padre, hai comunque un cervello notevole.»

«Se lo dici tu» replicò soltanto Phostis, perché i complimenti di Syagrios lo rendevano ancora più nervoso degli insulti che di solito riempivano la bocca di quel furfante, poi si alzò nuovamente in piedi e aggiunse: «Ti lascio libero di affrontare il prossimo sfidante.»

«Come sarebbe a dire?» protestò Syagrios, in quanto abbandonare la partita quando si stava vincendo era un atto di scortesia.

«Se non me ne vado subito dovrete asciugare il pavimento sotto la mia sedia» replicò Phostis, facendo scoppiare a ridere Syagrios e parecchi altri fra gli uomini raccolti intorno alla scacchiera. Con la fortezza affollata di soldati, il senso generale dell'umorismo tendeva infatti ad essere decisamente rozzo.

Se il tempo fosse stato migliore Phostis sarebbe uscito nel cortile interno

per urinare contro un muro, ma attualmente il cortile era già fin troppo bagnato quindi si diresse invece verso il guardaroba, una camera connessa al pozzo nero sottostante la fortezza e di conseguenza così fetida che lui la evitava il più possibile. In quel momento, tuttavia, non aveva molte alternative.

Paratie di legno separavano fra loro i buchi presenti nella lunga panca di pietra, un'insolita concessione all'intimità personale che Phostis trovava di suo gradimento; al suo ingresso tre delle quattro cabine così create erano già occupate, quindi lui si infilò nell'ultima, che era anche la più lontana dalla porta.

Mentre stava urinando sentì entrare un paio di persone, una delle quali emise un grugnito irritato.

«Tutto occupato» commentò, e il lieve accento presente nella sua voce permise a Phostis di riconoscere il lui il mago al servizio di Livanios.

«Non ti preoccupare, Artpan» replicò in tono pacato il secondo uomo... Livanios stesso. «Non scoppierai entro il prossimo paio di minuti, e neppure io.»

«Non usare il mio nome» lo rimproverò il mago.

«Per il buon dio» rise Livanios, «se abbiamo delle spie anche nelle latrine siamo condannati alla sconfitta ancor prima di cominciare. Guarda, quel tizio sta uscendo. Va' pure per primo, io aspetterò il mio turno.»

Nel suo scomparto Phostis si era già riassestato le vesti ma preferì aspettare fino a quando non sentì anche Livanios entrare in un cubicolo e chiudersi la porta alle spalle: a quel punto uscì quasi a precipizio dal proprio e lasciò in tutta fretta il guardaroba per evitare che Livanios o Artpan potessero scoprire che li aveva sentiti parlare.

Adesso che sapeva il nome del mago era finalmente in grado di individuare quel vago accento che lo aveva tormentato così a lungo: Artpan era un Makurano. Questa scoperta lo indusse a chiedersi cosa ci facesse un mago proveniente da una terra da sempre nemica di Videssos nel campo di Livanios e come mai questi non fosse riuscito a procurarsi un mago thanasiota.

La sua perplessità durò appena pochi secondi perché essendo cresciuto a palazzo e avendo assimilato sia pure involontariamente una notevole quantità di storia, ai suoi occhi la risposta era più che evidente: Artpan era qui per servire gli interessi del Re dei Re Rubyab... e in quale modo poteva meglio servire tali interessi se non precipitando Videssos in una guerra civile?

Da quella risposta derivarono immediatamente altre due domande. La prima era se Livanios era consapevole di essere usato come una pedina: forse non lo stavano davvero usando ed era invece entrato volontariamente nel gioco di Rubyab, o forse stava cercando di sfruttare il Re dei Re nello stesso modo in cui questi era intenzionato a sfruttare lui. Personalmente Phostis aveva notevoli difficoltà a vedere Livanios nei panni del passivo strumento, mentre scegliere fra le altre due ipotesi era più difficile.

Dopo un momento accantonò quella prima domanda perché a suo parere la seconda aveva un peso più determinante: se i Thanasioi stavano prosperando grazie all'aiuto del Makuran, in che modo andava giudicata l'autenticità dei loro insegnamenti? Era un quesito abbastanza mastodontico da rendere difficile smantellarlo per arrivare alla verità. L'interpretazione della fede data da Thanasios si sarebbe diffusa in pari misura senza un aiuto straniero... o per meglio dire, dal momento che era inutile giocare con le parole, senza l'aiuto del nemico? Quello dei Thanasioi era effettivamente un movimento religioso oppure aveva una recondita natura politica? E se era soltanto una manovra politica, perché le idee dei Thanasioi esercitavano una simile attrattiva su tanti Videssiani?

Phostis salì le scale e raggiunse la sua camera senza neppure prendersi la briga di accendere una candela, perché d'un tratto non gli importava più di quanto potesse essere fitto il buio che lo circondava. Senza quasi notare l'oscurità che lo avviluppava si lasciò cadere seduto su uno sgabello: aveva molte cose su cui riflettere.

Da qualche parte in mezzo alla massa di ingranaggi al di là della parete di fondo del Tribunale Principale, un servitore attendeva passivo e frustrato perché con suo estremo sgomento Krispos gli aveva ordinato di non sollevare in alto il trono quando l'ambasciatore del Khatrish si fosse prostrato al suo cospetto.

«Ma è l'usanza!» aveva protestato l'uomo, in tono lamentoso.

«Un'usanza il cui scopo è quello di intimidire gli inviati stranieri aveva ribattuto Krispos.» Però non ha nessun effetto su Tribo... lo fa soltanto ridere.

«È l'usanza» aveva insistito il servitore, ai cui occhi quella era una motivazione sufficiente: dal momento che aveva sempre provveduto a far sollevare il trono per lui era soltanto logico continuare a farlo in eterno.

Per questo motivo mentre osservava Tribo avvicinarsi e prostrarsi al suo cospetto, Krispos si trovò a chiedersi se il trono si sarebbe comunque sol-

levato nonostante i suoi ordini, perché nell'impero le usanze erano dure a morire... ammesso che si riuscisse ad abbatterle.

Il suo sollievo quando il trono rimase all'altezza consueta fu però di breve durata.

«Il meccanismo si è rotto?» domandò infatti Tribo, non appena si fu rialzato in piedi.

Non posso vincere, pensò Krispos. Consapevole che i Khatrish sembravano specializzati nel rendere complicata la vita dei loro vicini Videssiani evitò di reagire e si accontentò di conservare un atteggiamento di imperiale dignità, pur avendo la sensazione che questo gli fosse utile quanto lo era stato in precedenza il movimento ascensionale del trono.

Accorgendosi che non avrebbe ottenuto una risposta, Tribo reagì sbuffando con l'aria di chi la sapeva lunga.

«Chiedo scusa a Vostra Maestà, ma i Thanasioi ci stanno ancora causando problemi» disse poi.

«Nel caso che non te ne fossi accorto, ti avverto che ne stanno causando anche a noi» replicò Krispos, in tono asciutto.

«Sì, certo, ma per voi Videssiani si tratta di una cosa diversa, Maestà: dal momento che questa epidemia ha avuto origine in mezzo a voi è naturale che continui a diffondersi fra i vostri armenti, ma a noi non piace vedere che anche le nostre mandrie ne vengono infettate.... se capisci cosa intendo dire.»

Anche se un Videssiano sarebbe ricorso ad un paragone con l'agricoltura piuttosto che con l'allevamento del bestiame, Krispos non ebbe difficoltà a seguire il ragionamento di Tribo.

«Cosa vorresti che facessi?» domandò. «Che chiudessi i confini fra i nostri due stati e proibissi anche le comunicazioni via mare?»

L'inviato del Khatrish sussultò violentemente, come Krispos si era aspettato di vedergli fare in quanto sapeva che i Khatrish avevano bisogno dei commerci con l'impero più di quanto Videssos avesse bisogno delle loro merci.

«Cerchiamo di non agire in maniera affrettata, Maestà» replicò quindi Tribo. «Tutto quello che voglio sentire da te è che tu e i tuoi ministri non avete avuto nulla a che fare con il diffondersi di questa dannata eresia, in modo da poterlo riferire al mio khagan.»

Barsymes e Iakovitzes erano in piedi davanti al trono imperiale, e dal momento che quella posizione permetteva a Krispos di vedere soltanto la loro schiena e il loro profilo, lui si divertiva spesso a cercare di immagina-

re sulla base di quel panorama così limitato cosa stessero pensando. Adesso la sua impressione fu che Iakovitzes fosse divertito... ammirava la sfrontatezza... e Barsymes indignato, come dimostrava il fatto che l'eunuco solitamente tanto controllato stava praticamente tremando d'ira repressa. Krispos impiegò un momento per capire il perché di quella particolare reazione, poi si rese conto che Barsymes considerava offensivo che l'inviato avesse costretto l'imperatore a negare per la seconda volta di essere responsabile di qualcosa.

Anche dopo aver occupato il trono per una ventina d'anni, la sua personale concezione di cosa fosse o non fosse offensivo era molto più flessibile, quindi era disposto a concedere a Tribo l'ulteriore garanzia da lui richiesta.

«Puoi riferire a Nobad figlio di Gumush che non stiamo esportando di proposito quest'eresia nel Khatrish.... anzi, vorremmo che scomparisse anche qui e stiamo cercando di liberarcene. Non abbiamo infatti l'abitudine di istigare conflitti religiosi, neppure quando potrebbero tornare a nostro vantaggio.»

«Trasmetterò con esattezza le tue parole al potente khagan, Maestà, e ti ringrazio per la rassicurazione che mi hai dato» replicò Tribo, poi scoccò un'occhiata in direzione del trono e contrasse la bocca in una smorfia irritata aggiungendo: «Vostra Maestà? Mi hai sentito, Maestà?»

Krispos però non rispose, perché era troppo intento a riesaminare mentalmente ciò che aveva appena detto per sentire le parole dell'ambasciatore del Khatrish. Videssos poteva avere delle remore a sconvolgere gli stati vicini seminandovi una guerra religiosa, ma si poteva affermare lo stesso del Makuran? Il mago thanasiota che stava impedendo loro di trovare Phostis non si serviva forse di un tipo di magia di stampo makurano? Non c'era da meravigliarsi che i baffi di Rubyab avessero vibrato di segreta soddisfazione!

Intanto i cortigiani raccolti tutt'intorno stavano cominciando a mormorare fra loro nel commentare quell'infrazione dell'etichetta e Iakovitzes si era girato di scatto in modo da poter vedere in volto l'imperatore sollevando una mano e assumendo un'espressione di estrema urgenza da cui risultava chiaro che il suo sensibile fiuto aveva appena sentito odore di intrigo.

E Krispos era pronto a scommettere una moneta falsa contro un intero anno di reddito fiscale sul fatto che si trattava dello stesso odore che aveva appena avvertito anche lui.

Rendendosi conto che doveva trovare qualcosa da dire a Tribo, dopo

qualche secondo di riflessione riuscì a escogitare una formula accettabile.

«Sono lieto di sapere che garantirai al tuo sovrano che noi stiamo facendo di tutto per combattere l'eresia thanasiota e non per diffonderla» disse. «L'udienza è finita.»

«Ma, Vostra Maestà...» cominciò Tribo, in tono indignato, poi scoccò a Krispos un'occhiata rovente e si piegò suo malgrado alle inflessibili usanze videssiane secondo le quali quando un avtokrator pronunciava quelle parole l'inviato a cui stava dando udienza non aveva altra scelta che prostrarsi nuovamente, indietreggiare dal trono fino ad esserne abbastanza lontano da poter volgere le spalle ad esso e lasciare il Tribunale Principale. In quest'occasione il Khatrish si adattò a quel cerimoniale con manifesta irritazione perché c'erano altre cose di cui avrebbe voluto discutere e delle quali non gli era stato dato modo di parlare.

Dovrò farmi perdonare da lui, pensò Krispos.

Mantenere buoni rapporti con i Khatrish sarebbe stato estremamente importante nei mesi che si profilavano all'orizzonte ma di fronte alla situazione attuale perfino questa necessità perdeva la propria urgenza. Non appena Tribo ebbe lasciato il Tribunale Principale Krispos si avviò a sua volta verso l'uscita con un passo talmente rapido da scatenare tutta una serie di supposizioni e di commenti fra i nobili, i prelati e i ministri raccolti nella sala.

In Videssos la politica era una forma di religione devotamente seguita, quindi fra non molto tutti quei funzionari avrebbero capito cosa c'era in pentola, sebbene per ora sapessero soltanto che se l'avtokrator aveva lasciato il Tribunale Principale in maniera così affrettata, stava senza dubbio succedendo qualcosa di grave ma non avevano idea di cosa fosse.

Perfettamente consapevole di cosa stava passando per la niente dell'imperatore, Iakovitzes stava facendo del suo meglio per adeguarsi alla sua andatura affrettata, imitato da Barsymes che invece non aveva ancora compreso cosa stava succedendo ma si sarebbe fatto torturare piuttosto che interrogare al riguardo l'imperatore là dove tutti potevano sentirli. D'altro canto i commenti che si stava riservando di formulare in privato per il modo brusco in cui era stata interrotta l'udienza concessa al Khatrish erano senz'altro pertinenti e pungenti.

Krispos percorse a passo rapido il sentiero lastricato e viscido di pioggia che attraversava il boschetto di ciliegi e portava alla residenza imperiale, notando che i rami delle piante erano ancora spogli ma si sarebbero presto coperti di foglie e poi della massa di boccioli bianchi e rosa che avrebbero

reso fragrante e gradevole il frutteto per il breve periodo primaverile.

«Quel bastardo!» esplose, non appena fu all'interno della residenza. «Quel viscido e subdolo figlio di un serpente, spero che possa tremare nel ghiaccio per tutta l'eternità!»

«Possibile che Tribo ti abbia offeso fino a questo punto con il suo commento relativo al trono?» domandò Barsymes, dimostrando chiaramente di non aver capito cosa stava succedendo.

«Non sto parlando di Tribo ma di Rubyab, quel maledetto Re dei Re» spiegò Krispos. «A meno che io stia perdendo il senno, sono certo che si sta servendo dei Thanasioi perché gli spianino la strada. Come può infatti Videssos sperare di tenere a bada il Makuran se è impegnato a combattere una guerra religiosa e al tempo stesso civile?»

Avendo vissuto a palazzo più a lungo di quanto avesse fatto Krispos, Barsymes aveva una notevole familiarità con intrighi e macchinazioni, quindi afferrò al volo la situazione.

«Non dubito che Vostra Maestà abbia ragione» convenne, annuendo con decisione. «Chi potrebbe aver tessuto un così elaborato inganno se non il Makuran?»

Iakovitzes sollevò intanto una mano per ottenere una pausa nella conversazione mentre scriveva qualcosa su una tavoletta che passò a Krispos.

"Noi Videssiani ci vantiamo di essere il popolo più astuto che ci sia sulla terra," lesse questi, "ma dovremmo ricordare sempre in un angolo profondo del nostro animo che i Makurani ci possono tenere testa a questo riguardo, come troppe volte hanno dimostrato a nostre spese in passato."

«È vero» convenne Krispos, porgendo la tavoletta a Barsymes, che ne scorse in fretta il contenuto e annuì in segno di assenso mentre l'imperatore, memore dei testi storici che aveva avuto modo di leggere continuava: «Questa mi sembra però una mossa del tutto nuova. Certo, i Re dei Re ci hanno ingannati molte volte, ma sempre in merito a ciò che il Makuran aveva intenzione di fare, mentre questa volta Rubyab sembra aver visto in profondità nella nostra anima e aver scoperto in che modo poterci trasformare nei peggiori nemici di noi stessi. Una cosa più pericolosa di qualsiasi minaccia il Makuran possa aver costituito per la nostra sicurezza da molto tempo a questa parte.»

"C'è stata un'occasione, circa centocinquant'anni fa," scrisse Iakovitzes, "in cui le truppe di Mashiz sono arrivate più che mai vicine a saccheggiare la Città di Videssos. Naturalmente noi avevamo già ficcato spesso il naso nelle loro faccende prima di allora, quindi suppongo che fossero in cerca di

vendetta."

«Sì, ho letto anch'io quelle storie» annuì Krispos. «L'interrogativo però consiste nel cosa dobbiamo fare adesso. Che ne diresti se ti mandassi di nuovo a Mashiz per presentare una formale protesta a Rubyab, il Re dei Re?» aggiunse, scoccando un'occhiata a Iakovitzes.

"Ti direi di non pensarlo neppure, Maestà" replicò tramite la tavoletta il nobile, sottolineando le parole.

«Una cosa che bisogna fare è provvedere perché questo intrigo sia risaputo in lungo e in largo» intervenne Barsymes. «Se ogni funzionario e ogni prete di ogni città informerà la gente che alle spalle dei Thanasioi si nasconde il Makuran, il numero di Videssiani disposto a convertirsi alla loro eresia andrà subito diminuendo.»

«Se non altro diminuirà in qualche misura» convenne Krispos. «La popolazione ha sentito troppi discorsi piovere dal pulpito o giungere dalla piazza cittadina per badare molto al loro contenuto. No, non mostrarti avvilito, stimato signore, il tuo è un buon piano e lo impiegheremo. Però non voglio che vi aspettiate dei miracoli.»

"Qualsiasi cosa i funzionari e i preti possano dire, ciò che ci serve è una vittoria," scrisse Iakovitzes. "Se possiamo costringere i Thanasioi a smettere di tormentarci la gente vedrà in noi la fazione più forte e fingerà di non aver mai concepito una sola idea eretica in tutta la sua vita. Se però dovessimo essere sconfitti il potere degli eretici crescerà indipendentemente da chi li sta pungolando di nascosto."

«Del resto non manca più molto alla primavera» replicò Krispos. «Possa il buon dio concederci la vittoria di cui, come giustamente hai detto, abbiamo tanto bisogno.» Si volse quindi verso Barsymes e aggiunse: «Convoca il molto venerabile patriarca Oxeites qui a palazzo, per favore. Cominceremo sfruttando il potere delle parole, quale che possa essere.»

«Come vuole Vostra Maestà» assentì l'eunuco, girandosi per lasciare la stanza.

«Aspetta» lo richiamò Krispos, facendolo arrestare di colpo. «Prima di stendere il messaggio per il patriarca che ne diresti di procurare per noi tre una brocca di qualcosa che sia dolce e forte? Per il buon dio, oggi ci siamo guadagnati il diritto di festeggiare almeno un poco.»

«È vero, Maestà» convenne Barsymes, con quell'accenno di sorriso che era la massima forma di manifestazione emotiva a cui era solito cedere. «Provvederò immediatamente.»

Da una, le brocche di vino divennero due o tre, anche se Krispos sapeva

che l'indomani mattina ne avrebbe pagato le conseguenze. Già al tempo della sua giovinezza aveva scoperto di non essere in grado di reggere i ritmi di Anthimos in fatto di festeggiamenti, e adesso che era più vecchio aveva una resistenza ancora minore e una più scarsa abitudine a stravizi del genere... ma di tanto in tanto, un paio di volte all'anno, gli piaceva ancora lasciarsi andare.

Essendo astemio per quanto riguardava ogni forma di piacere, Barsymes si congedò quando erano più o meno a metà della seconda brocca e andò a stilare la lettera che avrebbe convocato Oxeites a palazzo, mentre Iakovitzes rimase e continuò a bere perché era sempre stato pronto a partecipare a qualsiasi attività dissoluta ed era in grado di reggere il vino assai meglio di Krispos. L'unico segno evidente dell'effetto che l'alcool stava avendo su di lui fu che la sua calligrafia divenne sempre più larga e ineguale... ma la sintassi e il veleno con cui le sue frasi erano stilate rimasero intatti.

«Perché non scrivi da ubriaco?» commentò Krispos, in un momento imprecisato dopo che ebbero cenato... sotto l'effetto del vino aveva già dimenticato da cosa fosse stata costituita la cena.

"Tu bevi con la bocca e poi cerchi di usarla per parlare, quindi non c'è da stupirsi che cominci a borbottare in maniera incoerente," ribatté Iakovitzes. "La mia mano però non ha toccato una sola goccia di vino."

Era ormai notte avanzata quando un ciambellano mandò un servo a casa di Iakovitzes, da dove tornò con un paio di muscolosi stallieri che provvidero a scortare a casa il loro padrone. Questi assestò una pacca affettuosa a ciascuno dei due e se ne andò mormorando la melodia di una canzonetta da taverna.

Nel tornare indietro dopo aver salutato Iakovitzes sulla soglia della residenza imperiale, Krispos ebbe l'impressione che il corridoio gli ondeggiasse intorno e si sentì come una nave che stesse cercando di tenere testa ad un vento che mutava di continuo. Di fronte ad una simile tempesta, la sua camera da letto gli parve il porto più sicuro.

Dopo aver richiuso il battente alle proprie spalle impiegò qualche secondo ad accorgersi della presenza di Drina, che gli sorrideva dal letto su cui era sdraiata con le coltri tirate su fino al mento a causa del gelo notturno.

«Barsymes ha ricominciato con i suoi giochetti» commentò lentamente Krispos, «e pensa che io ne sia all'altezza.»

«E perché non dovresti esserlo, Maestà?» replicò la cameriera. «Non puoi saperlo finché non ci provi.»

E gettò indietro le coltri, rivelando di essere vestita soltanto del proprio

sorriso.

Il ricordo assalì Krispos nonostante la nebbia causata dai fumi del vino: anche Dara aveva avuto l'abitudine di dormire nuda. Certo, Drina era più formosa, più morbida, più semplice... essendo un'imperatrice sua moglie era stata suscettibile come un porcospino... ma vederla così indusse Krispos a lasciarsi andare alla consapevolezza di quanto sentisse la sua mancanza, una cosa che di rado si concedeva di fare.

Vedere Drina gettare indietro le coltri in quel modo lo aveva infatti riportato indietro con la memoria di un quarto di secolo, alla notte in cui lui e Dara si erano amati proprio in quel letto. Anche dopo tanto tempo rammentò il brivido di paura che lo aveva percorso... in effetti se Anthimos lo avesse colto sul fatto non sarebbe sopravvissuto tutti quegli anni, o quanto meno non lo avrebbe fatto una sua parte fondamentale.

Il ricordo dell'antica eccitazione... e la vista di Drina che lo aspettava... furono sufficienti a destare in lui almeno un inizio di desiderio.

«Vediamo cosa succede» decise, sfilandosi la tunica e liberandosi degli stivali rossi. «Bada però che non ti sto promettendo nulla... ho bevuto una grande quantità di vino.»

«Qualsiasi cosa succeda non avrà importanza, Maestà» rise Drina. «Non ti ho già detto che voi uomini vi preoccupate troppo di queste cose?»

«Probabilmente le donne lo sostengono fin dall'inizio dei tempi» ribatté Krispos, sdraiandosi accanto a lei. «La mia opinione è che se mai un uomo dovesse crederci sarà il primo ad averlo fatto.»

Stranamente, però, la consapevolezza che lei non aveva grandi aspettative gli permise di essere all'altezza della situazione più di quanto avesse osato sperare. Quando la sentì ansimare e tremare sotto di sé ebbe l'impressione che fosse sincera, anche perché sentì la parte più intima e segreta del suo corpo contrarsi più e più volte intorno a lui. Spronato da quella reazione, raggiunse a sua volta l'apice del piacere entro pochi secondi.

«Ecco, Maestà... hai visto?» domandò Drina, trionfante.

«Ho visto» annuì Krispos. «Questa era già stata una buona giornata, e tu l'hai resa ancora migliore.»

«Ne sono lieta» cominciò Drina, poi emise uno strillo ed esclamò: «ora però è meglio che mi alzi, altrimenti sporcherò le lenzuola e domani le lavandaie rideranno nel vedere le macchie.»

«Sono solite farlo?» domandò Krispos, ma scivolò del sonno prima di sentire per intero la risposta.

All'approssimarsi della primavera, Phostis conosceva ormai a memoria ogni piccola strada tortuosa di Etchmiadzin, sapeva dove i tagliatori di pietre avevano le loro botteghe e dove erano quelle dei fabbricanti di finimenti e dei fornai, conosceva la strada in cui sorgeva la casa nella quale Laonikos e Siderina erano impegnati a morire... la conosceva e la evitava.

Adesso aveva occasioni sempre più frequenti di andare a zonzo a piacimento senza essere tallonato da Syagrios perché le mura di Etchmiadzin erano troppo alte per permettergli di saltarne giù senza rompersi il collo e la sola porta era troppo ben sorvegliata perché lui potesse sperare di evadere da quella parte. Di conseguenza, a mano a mano che il clima migliorava, Syagrios prese l'abitudine di trascorrere sempre più tempo con Livanios per progettare l'imminente campagna militare estiva.

Dal canto suo, Phostis stava facendo del suo meglio per girare al largo dall'eresiarca, certo che quanto meno questi l'avesse visto tanto meno si sarebbe sentito indotto a pensare a lui e al pericolo che poteva rappresentare se non fosse stato eliminato.

Andare a zonzo senza una meta cominciava però a venirgli a noia. Quando aveva avuto Syagrios alle costole ad ogni ora del giorno e della notte si era sentito certo che liberarsi da quel furfante per qualche tempo sarebbe bastato a dare pace alla sua anima, e in effetti era stato così... per un po'.

Quell'assaggio di libertà, per quanto minuscolo, era però servito soltanto ad aumentare il suo appetito in quel campo con il risultato che adesso non gli bastava più esplorare i vicoli secondari di Etchmiadzin e si aggirava sempre più per le strade cittadine con l'atteggiamento di un gatto selvatico alla ricerca di una via per sfuggire dalla gabbia.

Una via che ancora non aveva trovato.

Forse la troverò dietro il prossimo angolo, ripeté a se stesso per la centesima volta, e quando svoltò l'angolo in questione andò quasi a sbattere contro Olyvria, che stava sopraggiungendo dalla parte opposta.

Entrambi si spostarono di lato nella stessa direzione, con il risultato di finire quasi per urtarsi una seconda volta, poi Olyvria scoppiò a ridere.

«Lasciami libero il passo, tu» esclamò, mimando l'atto di assestargli una spinta in pieno petto.

Dal canto suo Phostis finse di incespicare all'indietro e subito dopo eseguì un galante inchino.

«Imploro umilmente il tuo perdono, mia signora, non avevo intenzione di disturbare il tuo glorioso cammino» dichiarò. «Puoi trovare nel tuo cuo-

re il desiderio di perdonarmi?»

«Vedremo» ribatté lei, in tono oscuro.

Ormai stavano ridendo entrambi. Avvicinandosi nuovamente, Phostis le passò un braccio intorno alla vita e Olyvria gli si strinse contro: il suo mento gli si insinuava perfettamente nell'incavo della spalla e lui avrebbe voluto baciarla ma si trattenne perché sapeva che effusioni del genere avevano ancora l'effetto di rendere Olyvria nervosa... e dal suo punto di vista era certo che avesse motivo di esserlo.

«Cosa ci fai qui?» chiesero entrambi uno all'altra nello stesso momento, una simultaneità che strappò loro un'altra risata.

«Nulla di particolare» rispose quindi Phostis. «Mi tengo lontano dai guai come meglio posso. E tu?»

Olyvria aveva con sé una sacca di tela da cui tirò ora fuori una scarpa, tenendola così vicina alla faccia di Phostis da fargli annebbiare la vista.

«Ho rotto un tacco, vedi?» spiegò quindi. «Lungo questa strada c'è un ciabattino vaspurakano che lavora in maniera meravigliosa. Del resto è naturale, dal momento che svolge questo lavoro da prima che noi nascessimo. In ogni caso, gli stavo portando la scarpa.»

«Posso accompagnarti fino alla meta?» domandò Phostis, in tono volutamente retorico.

«Speravo che ti offrissi di farlo» ammise Olyvria, lasciando ricadere la scarpa nella sacca. Tenendosi sotto braccio si avviarono quindi lungo il viottolo.

«Ah, si tratta di questo posto!» esclamò Phostis, quando arrivarono alla bottega del ciabattino. «Sì, ci ero già passato davanti.»

Sopra la porta era appeso uno stivale di legno intagliato e accanto ad esso sulla parete era incisa la parola SHOON, che in videssiano significava "scarpa", mentre sul lato opposto una scritta che aveva presumibilmente lo stesso significato era realizzata nei massicci caratteri squadrati che i "principi" del Vaspurakan usavano come alfabeto.

Phostis sbirciò attraverso una delle strette finestre inserite nella facciata della bottega e Olyvria scrutò all'interno attraverso l'altra.

«Dentro non vedo nessuno» osservò quindi la ragazza, accigliandosi.

«Controlliamo se è così» suggerì Phostis, protendendo la mano verso il chiavistello e aprendo la porta: un campanello trillò e un intenso aroma di cuoio gli riempì le narici mentre invitava con un gesto Olyvria a precederlo all'interno. La porta si richiuse alle loro spalle.

«*Non* c'è proprio» commentò lei, in tono deluso. Tutte le candele e le

lampade presenti nella bottega erano spente, ma anche se fossero state accese l'interno sarebbe risultato ombroso; aghi, punteruoli, martelletti e coltelli per tagliare il cuoio erano appesi in file ordinate a pioli piantati nella parete alle spalle della panca del ciabattino... e dal retro non emerse nessuno in risposta al trillo del campanello.

«Forse è ammalato» opinò Phostis, ma nella mente gli affiorò un pensiero del tutto diverso: *O forse preferisce morire di fame che continuare a lavorare*. Era però poco probabile che si trattasse di questo, dal momento che secondo Olyvria il ciabattino era un Vaspurakano e non un Thanasiota.

«Qui c'è un pezzo di pergamena» osservò intanto Olyvria, impadronendosene. «Vedi se riesci a trovare penna e inchiostro, così gli lascerò la scarpa e un biglietto. Spero soltanto che sia in grado di leggere il videssiano» aggiunse, facendo schioccare con irritazione la lingua fra i denti. «Personalmente non ne sono certa... e qualcuno avrebbe potuto incidere per lui quella scritta sul muro.»

«Ecco qui» replicò Phostis, porgendole un piccolo contenitore d'argilla pieno d'inchiostro e una penna di canna che si trovavano sotto gli attrezzi. «Deve essere capace di leggere, altrimenti non credo che terrebbe queste cose.»

«È vero. Grazie» annuì Olyvria, poi scrisse qualche parola di spiegazione, mise la scarpa rotta sulla panca e legò ad essa la pergamena con un lungo laccio di cuoio grezzo. «Fatto. Così dovrebbe bastare. Pur ammettendo che non sappia leggere il videssiano dovrebbe comunque conoscere qualcuno in grado di farlo. Spero soltanto che stia bene.»

Un asino passò fuori sulla strada, causando una serie di piccoli sciacquetii ogni volta che liberava gli zoccoli dal fango ed emettendo un lungo raglio d'irritazione per essere costretto a portare in groppa un cavaliere in condizioni del genere.

«Oh, piantala di lamentarti» brontolò l'uomo che lo cavalcava, in un tono da cui si capiva che era abituato a simili proteste.

L'asino ragliò ancora proprio nell'oltrepassare la bottega del calzolaio, e il suo verso fu il solo suono che infrangesse il silenzio che regnava tutt'intorno, con la sola eccezione di una cane che abbaiava in lontananza.

«Credo che dovrei tornare indietro» affermò Olyvria, accennando a muovere un passo verso la porta.

«Aspetta» la trattenne però Phostis, e quando lei inarcò un sopracciglio con aria interrogativa la prese fra le braccia, chinando il volto verso il suo.

«Ne sei sicuro?» sussurrò Olyvria, ritraendosi appena, prima che le loro

labbra s'incontrassero; nella fitta penombra i suoi occhi apparivano enormi.

Pur chiedendosi cosa avesse inteso dire, Phostis non seppe trovare che una sola risposta.

«Sì, sono sicuro.»

«D'accordo, allora» replicò lei, andando incontro al suo bacio.

Ebbe poi un altro attimo di esitazione quando la mano di Phostis si chiuse intorno alla morbida curva del suo seno, ma tornò subito a stringerglisi contro e un momento più tardi si lasciarono cadere insieme sul pavimento di terra battuta della bottega, armeggiando per liberarsi a vicenda dei vestiti.

Come ogni prima volta anche quella fu caratterizzata da una certa dose di goffaggine e venne resa più frenetica dal timore che qualcuno... con ogni probabilità il ciabattino stesso... potesse oltrepassare la soglia nel momento meno opportuno.

«Presto!» ansimò Olyvria.

Phostis fece del suo meglio per accontentarla. In seguito fu assalito dal timore di non averla soddisfatta appieno proprio a causa della fretta, ma in quel momento non se ne preoccupò affatto mentre la sua bocca si staccava da quella di lei per scivolare sui suoi seni e seguire la curva arrotondata del ventre. Pungolato dalle carezze urgenti di Olyvria si mosse quindi per giacere su di lei, ma una piega del vestito su cui la ragazza era sdraiata si mise in mezzo e lui dovette sollevarsi su un gomito per spostarla con uno strattone; poi le sue labbra trovarono ancora quelle di Olyvria nel momento in cui la penetrava.

Quando ebbe finito si accoccolò all'indietro sui talloni, enormemente soddisfatto del mondo intero, ma il sibilo di avvertimento di Olyvria lo riportò in sé.

«Rivestiti, razza di stupido» ingiunse infatti la ragazza.

Entrambi si infilarono in fretta gli abiti e procedettero a liberarsi a vicenda dalla polvere, quindi Olyvria smosse con il piede la terra del pavimento per cancellare i segni che vi avevano lasciato e si girò verso Phostis.

«Hai il gomito sporco» avvertì, leccandosi la punta di un dito e usandola per pulire la macchia.

Poi Phostis le aprì la porta e lasciarono quasi a precipizio la bottega.

«Adesso che si fa?» chiese lui, quando furono in strada.

«Non lo so» rispose Olyvria, dopo una piccola pausa. «Ho bisogno di riflettere.» La sua voce era quieta, quasi atona, come se avesse lasciato tutta la sua malizia e la sua esuberanza nella bottega insieme alla scarpa rotta.

«Non... non mi aspettavo di fare una cosa del genere.»

Non avendola mai vista così sconcertata prima di allora, Phostis non seppe come comportarsi.

«Non me lo aspettavo neppure io» ammise, consapevole del proprio sorriso un po' sciocco e tuttavia incapace di reprimerlo. «Ma sono contento che lo abbiamo fatto.»

«È ovvio, gli uomini lo sono sempre» ritorse lei, scoccandogli un'occhiata rovente, poi si addolcì un poco e gli posò per un momento una mano sul braccio. «In effetti non sono irritata. Dovremo vedere cosa succederà in seguito, tutto qui.»

Pur sapendo con esattezza cosa gli sarebbe piaciuto che succedesse in seguito, Phostis ebbe abbastanza buon senso da capire che parlarne adesso avrebbe reso meno probabile il suo verificarsi, e ricorse invece ad una formulazione più indiretta.

«È difficile ignorare la carne» commentò.

«È così, vero?» replicò Olyvria, lanciando un'occhiata in direzione della bottega del ciabattino. «Se... se decideremo di farlo ancora dovremo trovare un posto migliore. Ho avuto di continuo il cuore in gola.»

«Sì, lo so, è successo anche a me.»

Ma si erano amati ugualmente. Phostis si rese conto di avere a sua volta bisogno di riflettere a lungo perché sapeva che secondo i criteri dei Thanasioi avevano appena commesso un grave peccato... mentre lui non si sentiva affatto un peccatore. Invece si sentiva rilassato, felice e pronto ad affrontare qualsiasi difficoltà il mondo gli avesse scagliato contro... un pensiero che Olyvria parve cogliere direttamente dalla sua mente.

«Non ci si deve preoccupare di poter aspettare un bambino fino a quando la luna non ha terminato le sue fasi» affermò infatti.

Quel commento ebbe l'effetto di riportare Phostis alla realtà: lui non doveva preoccuparsi direttamente di un eventuale concepimento, ma cosa avrebbe fatto Livanios se il ventre di Olyvria avesse cominciato a gonfiarsi? Se questo fosse convenuto ai suoi piani li avrebbe certo costretti a sposarsi, ma in caso contrario... in caso contrario avrebbe potuto comportarsi come qualsiasi padre oltraggiato e bastonare Phostis oppure ucciderlo sui due piedi. Oppure avrebbe potuto consegnarlo al clero: i preti dei Thanasioi avevano pochissima simpatia per i peccati della carne e infliggevano punizioni tali che lui avrebbe potuto trovarsi a desiderare di essere rimasto nelle mani di Livanios... punizioni a cui si sarebbe aggiunta l'umiliazione derivante dalla clamorosa approvazione della maggior parte degli abitanti

della cittadina.

«Qualsiasi cosa succeda mi prenderò cura di te» disse infine.

«E come ti proponi di riuscirci?» chiese Olyvria, con l'amaro spirito pratico proprio delle donne. «Non puoi neppure prenderti cura di te stesso.»

Phostis sussultò come sotto una sferzata. Sapeva che lei stava dicendo la verità ma essere costretto ad affrontarla così brutalmente lo feriva. Come figlio di un avtokrator non aveva mai dovuto preoccuparsi di avere cura di se stesso perché aveva sempre avuto qualcuno che lo faceva al posto suo in virtù... o per colpa... della sua posizione sociale, e anche qui ad Etchmiadzin si prendevano cura di lui: come prigioniero. Infatti la dose di libertà che aveva perduto era in effetti minore di quanto gli fosse inizialmente sembrato.

Dietro insistenza di Krispos lui aveva seguito in passato studi di logica, in virtù dei quali vide ora una sola possibile soluzione.

«Dovrò andare via di qui» decise. «Se vuoi, ti porterò con me.»

Non appena ebbe proferito quelle parole si rese conto che avrebbe dovuto tenerle per sé: essere deriso da Olyvria era già una cosa abbastanza spiacevole, ma permetterle di tradirlo con suo padre sarebbe stato infinitamente peggio.

Lei però non rise.

«Non cercare di fuggire» avvertì soltanto. «Ti prenderebbero e non avresti un'altra possibilità.»

«Ma come posso restare qui?» obiettò Phostis. «Anche nelle migliori circostante io non...» S'interruppe, esitando, quindi concluse il pensiero come lo aveva inizialmente formulato: «Io non sono un Thanasiota, ed è improbabile che lo diventi. Adesso lo so.»

«Capisco cosa intendi dire» annuì Olyvria, con aria infelice, e Phostis notò che non si era detta d'accordo con lui. Poi scosse il capo e concluse: «È meglio che vada.»

E si allontanò in tutta fretta.

Phostis pensò di richiamarla ma si trattenne e sferrò invece un calcio al terreno fangoso, riflettendo che nei romanzi si supponeva che i problemi trovassero una loro soluzione una volta che l'eroe giungeva a possedere la bella fanciulla. Sul fatto che Olyvria fosse bella non c'erano dubbi, ma per quel che poteva vedere averla posseduta era servito soltanto a complicargli ulteriormente l'esistenza.

Si chiese poi per quale motivo i romanzi fossero tanto popolari se erano anche così lontani dalla realtà, un'idea che ebbe l'effetto di turbarlo perché

a suo parere ciò che era popolare doveva corrispondere a quanto era reale. Si rese quindi conto che semplici dipinti a colori vivaci potevano essere più apprezzabili di altri ricchi di dettagli, così come il miele era più dolce del consueto miscuglio di aromi che la vita generalmente offriva.

Queste cose non gli furono però di nessun aiuto a superare le attuali difficoltà. Aveva finalmente trovato una donna che a suo parere lo desiderava indipendentemente dal suo rango o dai vantaggi che poteva ottenere dividendo il suo letto... e di chi si trattava? Addirittura della donna che lo aveva rapito e che era figlia del ribelle di cui era prigioniero. Questo avrebbe già di per sé reso la situazione intricata, ma a complicare le cose si aggiungeva il fatto che al di là di tutti i loro duelli verbali Phostis sapeva che Olyvria credeva seriamente ai principi thanasioti... molto più seriamente di Livanios, almeno in base a quanto lui poteva vedere. E Thanasios aveva avuto un'opinione quanto meno negativa dei piaceri della carne.

Anche Phostis nutriva una certa diffidenza nei confronti del proprio corpo, ma stava arrivando sia pure con riluttanza alla conclusione che esso era parte di ciò che lo rendeva se stesso e non una sfortunata aggiunta al suo spirito che avrebbe dovuto essere scartata il più in fretta possibile.

Poi il ricordo estremamente nitido della sensazione del corpo caldo e morbido di Olyvria premuto contro il proprio lo indusse a riesaminare quella conclusione con una dose molto minore di riluttanza, in quanto era consapevole di essere impaziente di possederla ancora non appena avesse avuto un'altra occasione propizia.

Sapeva che Digenis non avrebbe approvato, ma erano trascorsi parecchi mesi dall'ultima volta che aveva parlato con quel focoso prete e si era trovato avviluppato dall'incantesimo delle sue parole: adesso sapeva molto di più sul modo di vivere dei Thanasioi di quanto avesse appreso nell'ascoltare le lezioni di Digenis, nel suo tempio della capitale... e pur trovando che molte cose erano ammirevoli, tale giudizio era tutt'altro che onnicomprensivo. La realtà stava infatti trovando il modo di intrufolarsi in mezzo alle vibranti descrizioni di Digenis nello stesso modo in cui interveniva ad alterare quelle fomite dai romanzi.

Supponendo che Olyvria stesse tornando alla fortezza, Phostis decise quindi che avrebbe fatto meglio a restarne lontano ancora per qualche tempo in modo da evitare che qualcuno giungesse a conclusioni pericolose sul loro conto. Stabilire un'esatta linea di condotta non era però facile, perché se l'avesse seguita subito avrebbe potuto destare sospetti, mentre se fosse rimasto assente troppo a lungo Syagrios sarebbe venuto a cercarlo come un

cane da caccia sulle tracce di un coniglio... e lui non voleva che questo accadesse in quanto la ricerca avrebbe irritato il furfante con il rischio di compromettere la limitata libertà di movimento che si era conquistato con tanta fatica.

Nella sacca che portava alla cintura aveva qualche moneta vinta alla scacchiera, quindi ne spese una d'argento per comprare una coscia di pollo arrosto e un panino, e ripose con cura le monete di rame avute di resto nella sacca. Ultimamente aveva imparato a contrattare con i venditori, una cosa che faceva chi era a corto di denaro e in cui era divenuto piuttosto abile, considerato che nonostante il pugno deciso di Krispos non si era mai trovato a corto di fondi prima di arrivare ad Etchmiadzin.

Stava mangiando il panino quando vide passare Artpan, che non si accorse di lui perché troppo immerso nei propri pensieri, e d'impulso decise di cercare di scoprire dove il mago stesse andando con tanta fretta. Fin da quando aveva scoperto che Artpan proveniva dal Makuran si era chiesto in che modo il mago rientrasse nei piani di Livanios... o quale posizione avesse Livanios in quelli del Makurano... e forse ora avrebbe avuto modo di scoprirlo.

Dopo aver percorso un centinaio di metri si rese però conto che avrebbe potuto trovarsi nei guai se il mago lo avesse sorpreso a pedinarlo, quindi cercò di essere meno evidente e di frapporre delle persone e in un'occasione anche un carretto trainato da un asino fra se stesso e la sua preda, spostandosi da una soglia alla successiva.

Dopo un paio di minuti giunse però alla conclusione che avrebbe potuto passare inosservato qualsiasi cosa avesse fatto, a patto di non avvicinare Artpan per battergli un colpetto sulla spalla e chiedergli che ora fosse, perché il mago appariva senza ombra di dubbio assorto in qualche pensiero, non si guardava intorno e procedeva lungo le strade fangose di Etchmiadzin come se fossero state viali coperti di acciottolato.

Infine il mago bussò alla porta di una casa separata da quelle vicine da vicoli stretti e bui, e dopo un momento entrò. Phostis si infilò allora in uno dei vicoli e subito rimpianse quella mossa quando scoprì che qualcuno aveva l'abitudine di scaricarvi i propri rifiuti: assalito da un fetore tale da farlo quasi tossire, si premette una manica contro la bocca e respirò con forza mediante il naso fino a far cessare lo spasmo di tosse ma non si mosse da dove si trovava perché una stretta finestra gli permetteva di sentire cosa stava succedendo all'interno. Personalmente, lui non avrebbe mai praticato una finestra in una parete che dava su quel vicolo, ma era possibile

che essa fosse stata costruita prima che qualcuno prendesse l'abitudine di svuotare pitali sotto di essa.

«Come stai oggi, estremamente venerabile Tzepeas?» chiese intanto Artpan.

«Presto sarò libero» fu la risposta, pronunciata con voce sommessa e affaticata. «Skotos e la trappola costituita dal suo mondo però si aggrappano a me con forza. La maggior parte di coloro che sono disposti ad abbandonare ciò che viene falsamente definito nutrimento al mio posto avrebbe già iniziato il viaggio oltre il sole, ma io resto ancora avvolto in questa carne che disfigura l'anima.»

Cosa vuoi da qualcuno che si sta lasciando volutamente morire di fame? si chiese Phostis, trattenendosi a stendo dall'urlare quella domanda al Makurano. *Se ha scelto di farlo, lascialo a subire in pace le conseguenze della sua decisione.*

«Allora desideri abbandonare questo mondo?» domandò Artpan, con voce improntata ad un tono di meraviglia che lasciò perplesso Phostis: dopo tutto, anche i Quattro Profeti avevano i loro venerabili asceti. «E cosa pensi di trovare?»

«Luce!» scandì Tzepeas, ritrovando nel pronunciare quella singola parola una voce forte e limpida degna di un uomo ben nutrito e non di un tremante sacco di ossa. Poi il tono gli si affievolì di nuovo mentre proseguiva: «Sarò parte della luce eterna di Phos. Ho già indugiato anche troppo in questo luogo pervaso dal peccato.»

«Saresti disposto ad accettare un aiuto nel lasciarlo?» domandò Artpan, che nel frattempo si era spostato e sembrava essere adesso alle spalle del Thanasiota morente.

«Non lo so» replicò Tzepeas. «È permesso?»

«Certamente» garantì con scioltezza il mago. «Basterà un momento e potrai incontrare faccia a faccia il tuo dio.»

«Il *mio* dio?» protestò con indignazione Tzepeas. «Lui è *il* buon dio, il signore dalla mente grande e buona. Lui...»

La voce dello zelota, che era nuovamente salita di tono, s'interruppe all'improvviso, poi Phostis sentì un paio di deboli tonfi, come se un uomo ormai privo di muscolatura stesse cercando di lottare contro qualcuno che era molto più forte di lui.

Ben presto anche i tonfi cessarono e Artpan cominciò a intonare un canto sommesso, in parte nella lingua del Makuran... che Phostis non comprendeva... e in parte in videssiano. Pur essendo consapevole che gli stava

sfuggendo metà di ciò che il mago diceva, il giovane sentì quanto bastava per arrivare alla conclusione che Artpan si stesse servendo dell'energia liberata nella morte da Tzepeas per incrementare le proprie stregonerie.

Di fronte a quella constatazione lo stomaco gli sussultò con maggiore violenza di quanto avesse fatto durante la navigazione sul mare videssiano e lui si chiese con un nauseato senso di meraviglia quanti Thanasioi prossimi alla morte per denutrizione non avessero concluso serenamente il loro viaggio ma fossero stati spinti lontano dalla loro meta dal Makurano per la realizzazione dei suoi scopi. Un omicidio era già una cosa abbastanza grave, ma il pensiero che potesse non essere l'unico appariva abominevole ai suoi occhi. Del resto, chi avrebbe mai scoperto le manovre del mago?

Infine Artpan emerse dalla casa e Phostis si appiattì contro la parete mentre lui gli passava accanto: Artpan non si stava materialmente sfregando le mani per la soddisfazione ma dava l'impressione di essere sul punto di farlo, e di nuovo non ebbe né il tempo né la voglia di guardarsi intorno per notare piccoli dettagli come la presenza di Phostis.

Il giovane attese fino ad avere la certezza che Artpan se ne fosse andato, poi emerse con cautela dal vicolo.

«Adesso cosa faccio?» si chiese ad alta voce. Il suo primo pensiero fu quello di correre da Livanios per riferirli l'accaduto con la massima rapidità di cui era capace, ma poi cominciò a formulare mentalmente una ipotetica versione di ciò che avrebbe raccontato... *Dopo aver posseduto tua figlia ho scoperto che il tuo mago va in giro ad uccidere i devoti thanasioi prima che abbiano il tempo di morire da soli...* e concluse con fare sconsolato che quel primo pensiero aveva bisogno di essere riveduto e corretto.

Se anche fosse riuscito ad evitare di menzionare Olyvria e a convincere Livanios che stava dicendo la verità sul conto di Artpan, dopo cosa sarebbe successo? E che vantaggi gliene sarebbero derivati? Forse parecchi, se Livanios era all'oscuro delle attività del mago... ma come avrebbe reagito se era invece già al corrente di tutto?

In questo secondo caso l'unica cosa che poteva profilarsi all'orizzonte erano ulteriori problemi... una cosa che Phostis non avrebbe mai immaginato possibile quando si era risvegliato dagli effetti della droga somministratagli da Olyvria. E non aveva modo di stabilire se Livanios era d'accordo o meno con il mago.

Tutto si riduceva di nuovo all'interrogativo che stava continuando a porsi da quando aveva scoperto il nome di Artpan, e cioè se Livanios era uno strumento nelle mani del mago o se invece si trattava del contrario. A

tutt'oggi non conosceva ancora la risposta a tale quesito e non sapeva come fare a trovarla.

Potrei chiedere ad Olyvria, pensò, ma era possibile che neppure lei lo sapesse con certezza in quanto poteva essere a conoscenza della situazione come suo padre riteneva che fosse, ma non era detto che questo coincidesse con la realtà di fatto: la storia di Videssos era piena di uomini che avevano creduto di avere il controllo della situazione... finché il mondo che avevano creato non era crollato loro sulla testa. Anthimos, per esempio, era stato certo di avere saldamente nelle sue mani l'impero... fino a quando Krispos non glielo aveva sottratto.

Al suo ritorno alla fortezza non andò quindi a cercare Livanios e si diresse invece verso l'angolo in cui di solito parecchi uomini erano raccolti intorno ai consueti giocatori curvi sulla scacchiera.

I soldati però si ritrassero da lui arricciando il naso.

«Puoi anche essere nato in una reggia, amico» commentò uno di essi, ma puzzi come se avessi appena camminato nello sterco.

Ricordando il fetido vicolo in cui si era infilato, Phostis si disse che avrebbe dovuto pulire meglio le scarpe prima di emergerne, poi ripensò a ciò che Artpan aveva fatto nella casa adiacente il vicolo e si domandò come avrebbe fatto a ripulire la sua memoria da quel ricordo.

«Forse è quello che ho fatto» ribatté, incontrando lo sguardo del soldato.

CAPITOLO NONO

Muri, tetti, strade, foglie novelle... tutto scintillava di pioggia sotto l'intenso chiarore del sole che faceva apparire a Krispos ogni cosa più luminosa e vivida di quanto fosse davvero, come se il temporale... o forse l'avvento della nuova stagione... avesse lavato e purificato il mondo.

Le nubi che avevano coperto di pioggia la Città di Videssos erano adesso piccoli e grigi batuffoli che scomparivano verso est e il resto del cielo era del glorioso azzurro che i fabbricanti di smalti continuavano invano a cercare di ricreare con la pasta di vetro.

Con l'occhio cauto di chi un tempo aveva scrutato il cielo per prevenire danni ai propri raccolti, Krispos non stava però guardando verso le nubi piovasche che si allontanavano ad est ma in direzione dell'ovest, da dove sarebbero giunte le nuove condizioni climatiche, assaporando al tempo stesso la brezza sulla lingua e sul palato: il fatto che giungesse dritta dal mare le conferiva un aroma salmastro che lui non aveva dovuto prendere

in considerazione all'epoca in cui era ancora un contadino, ma ormai aveva imparato a isolare e a scartare quella caratteristica.

Tratto un altro respiro saggiò quella nuova boccata d'aria, poi sputò e giunse ad una decisione.

«La primavera è effettivamente arrivata» dichiarò.

«In passato Vostra Maestà è stato molto accurato in questo genere di previsioni» replicò Barsymes, con quella che era l'unica allusione che lui fosse solito concedersi in merito alla nascita assai poco imperiale di Krispos.

«Quest'anno la mia precisione ha più importanza del solito» replicò l'imperatore, «perché non appena sarò sicuro... o almeno potrò supporre che le strade siano ragionevolmente sgombre mi dovrò muovere contro i Thanasioi. Quanto minori saranno le possibilità che avranno di essere liberi di fare razzie, tanto migliore sarà la sorte delle terre occidentali e dell'impero nel suo complesso.»

«La città è rimasta tranquilla dal giorno di Mezz'inverno, cosa di cui possiamo ringraziare Phos.»

«Già» convenne Krispos, che in tutte le sue preghiere si premurava di ricordare al buon dio quanto gli fosse grato a questo riguardo. D'altro canto, non nutriva una completa fiducia nei confronti del sopraggiungere della primavera, e continuava a chiedersi se stava camminando su una sottile crosta di ghiaccio che copriva una distesa di acqua gelida... quelle immagini ispirate all'inferno di Skotos gli parevano particolarmente adeguate perché sapeva che se quella crosta di fosse rotta lui sarebbe sprofondato incontro alla propria sorte. Finora per fortuna essa aveva retto.

«Ritengo che Vostra Maestà abbia gestito la questione del prete Digenis con la massima discrezione possibile» osservò ancora il vestiarios.

«Permettendo che si spegnesse come una candela consumata, vuoi dire? Lui desiderava soltanto scatenare un incendio, e lasciarlo spegnere in silenzio è stato il modo migliore di frustrare i suoi intenti. Se Phos sarà clemente, i suoi seguaci dimenticheranno il suo nome nello stesso modo in cui hanno finora dimenticato di accorrere sotto le bandiere della causa da lui predicata.»

Barsymes gli scoccò un'occhiata in tralice con quei suoi occhi che avevano visto tante cose.

«Quando partirà per la campagna militare Vostra Maestà ha intenzione di lasciare la capitale priva di guarnigione?» domandò poi.

«Ma certo!» rispose Krispos, scoppiando poi a ridere per far capire al

suo vestiarios che stava scherzando e aggiungendo: «Non trovi che sarebbe divertente sconfiggere i Thanasioi sul campo di battaglia per poi tornare indietro e scoprire che hanno intanto occupato la mia capitale? È una cosa che non succederà, se soltanto potrò trovare il modo di evitarlo.»

«E a chi intendi affidare il comando della guarnigione cittadina?» insistette Barsymes.

«Sai, stimato signore, stavo pensando di dare questo incarico a Evripos» rispose Krispos, in tono volutamente neutro perché se Barsymes aveva qualcosa in contrario a quella nomina non voleva intimidirlo al punto da indurlo a tenere per sé il proprio parere.

Il vestiarios vagliò l'idea con la stessa pensosa attenzione con cui Krispos aveva saggiato il clima e rispose soltanto dopo una pausa di riflessione altrettanto lunga.

«Potrebbe essere un'ottima soluzione, Maestà. A parere di tutti la giovane Maestà si è comportata molto bene nelle terre occidentali.»

«Infatti» convenne Krispos. «E non solo questo. La cosa importante è che i soldati hanno seguito la sua guida, il che costituisce una magia che non può essere insegnata. In ogni caso lascerò qui anche un ufficiale fidato che in caso di necessità possa cercare di impedirgli di agire in maniera troppo impulsiva.»

«È una soluzione sensata» replicò Barsymes, sottintendendo tacitamente che avrebbe giudicato Krispos uno stupido se si fosse regolato in qualsiasi altro modo. «Per la giovane Maestà sarà un'esperienza preziosa, soprattutto se... se altre questioni non dovessero risolversi secondo i nostri desideri.»

«Phostis è ancora vivo» ribatté Krispos. «La magia di Zaidas persiste nel confermarlo e lui è alquanto certo che Phostis si trovi ad Etchmiadzin, il luogo dove i ribelli sembrano avere il loro quartier generale. Da quando ci siamo resi conto che la magia dei Thanasioi ha origini makurane Zaidas ha fatto enormi progressi nello smantellare le loro difese. Naturalmente» aggiunse, mentre il suo momentaneo entusiasmo svaniva, «non ha modo di determinare quali siano le attuali credenze religiose di Phostis.»

In quella frase era concentrato il nocciolo del problema. Krispos scosse il capo, avvilito: Phostis era tanto giovane che era impossibile dire che cosa avesse ultimamente destato il suo entusiasmo. Alla sua età Krispos aveva già posseduto un notevole nucleo di buon senso ma a vent'anni era ancora un contadino e non riusciva neppure adesso a immaginare un'attività che generasse in un uomo una maggiore propensione alla concretezza. Phostis era invece cresciuto nel palazzo imperiale, dove era più facile de-

dicarsi ai voli pindarici della fantasia, e aveva sempre tratto una sorta di ostinato piacere nel contrastare a testa bassa tutto ciò che stava a cuore a suo padre.

«Cosa farai con Katakolon?» domandò Barsymes.

«Lo porterò con me» rispose Krispos. «In ogni caso, ho bisogno di uno spatharios e lui se l'è cavata decentemente nelle terre occidentali e più che bene nel corso delle insurrezioni del Giorno di Mezz'inverno. I mesi appena trascorsi mi hanno insegnato una cosa, e cioè che i miei figli hanno bisogno di tutto l'addestramento al comando che posso trasmettere loro. Fare affidamento sulla misericordia di Phos invece di prendere misure precauzionali in previsione dei tempi di magra è stupido e dispendioso.»

«Pochi hanno mai accusato Vostra Maestà di possedere simili caratteristiche... e chi lo ha fatto non era sincero.»

«Credimi, ti sono grato per queste parole» replicò Krispos. «Ora trova Evripos e portalo da me. Non gli ho ancora detto ciò che ho in mente di fare.»

«Certamente, Vostra Maestà» assentì Barsymes, rientrando nella residenza imperiale.

Krispos rimase invece all'esterno a godere della luce del sole. I ciliegi che attorniavano la residenza si stavano ammantando di foglie novelle e ben presto si sarebbero mutati in una massa di profumati boccioli rosa e bianchi che sarebbero durati qualche settimana. Poi i pensieri di Krispos si allontanarono dagli alberi in boccio per concentrarsi sulla raccolta delle truppe, sul loro spostamento e sul loro approvvigionamento.

Con un sospiro, rifletté che essere avtokrator significava preoccuparsi di cose che si sarebbe preferito ignorare e si chiese se i ribelli che in passato aveva sconfitto si fossero mai resi conto di che genere di lavoro faticoso fosse in effetti il governo di un impero. Di certo lui non ne era stato consapevole, al tempo in cui aveva sottratto il trono ad Anthimos.

Se pensassi che Livanios non rovinerebbe tutto potrei anche cedergli la corona e vedere se la trova di suo gradimento, pensò con rabbia. Sapeva però che questo non sarebbe mai successo e che il solo modo in cui Livanios avrebbe potuto avere quella corona sarebbe stato strappandola dalle sue dita ormai irrigidite dalla morte.

«Cosa c'è, padre?» domandò Evripos, arrivando sulla scia di Barsymes.

La nota guardinga presente nella sua voce era diversa da quella che Krispos era abituato a notare in Phostis: il suo primogenito si limitava infatti a dissentire da lui ad ogni occasione, mentre Evripos era risentito del fatto di

essere nato per secondo, una cosa che aveva sempre indotto suo padre a dare un peso minore al dissenso da lui manifestato.

O almeno era stato così fino a quel momento. Adesso Krispos provvide invece a spiegare con cura al figlio cosa si aspettava da lui.

«Si tratta di una cosa seria» sottolineò. «Se dovessero insorgere problemi effettivi, non voglio che cominci a impartire ordini a casaccio ed è per questo che lascerò con te un capitano affidabile. Mi aspetto che tu ascolti i suoi consigli nelle questioni militari.»

«E se ritenessi che sta sbagliando, padre?» obiettò Evripos, che aveva gonfiato il petto per l'orgoglio derivante dalla fiducia che suo padre stava riponendo in lui.

Krispos fu sul punto di replicare che avrebbe dovuto obbedire comunque ma quelle parole gli si bloccarono sulle labbra perché ricordò quando Petronas aveva manovrato in modo da portarlo a rivestire la posizione di vestiarios di Anthimos. A quel tempo lo zio dell'avtokrator aveva messo bene in chiaro che si aspettava esclusiva obbedienza nei propri confronti, e adesso Krispos rammentò di avergli posto una domanda molto simile a quella appena formulata da Evripos.

«Il comando è tuo» affermò lentamente, «e se dovessi pensare che il tuo consigliere sta sbagliando dovrai agire come riterrai più giusto. Devi però tenere sempre presente che il comando porta con sé la responsabilità ad esso connessa, figlio, e. che se dovessi decidere di andare contro la linea d'azione suggerita dall'ufficiale e sceglierne una che poi si rivelasse errata, dovrai risponderne a me. Hai capito?»

«Sì, padre, ho capito. Mi stai dicendo che farò bene ad essere sicuro delle mie scelte... e che anche essendo sicuro dovrò badare che siano scelte giuste. È questo il senso delle tue parole?»

«Infatti» confermò Krispos. «Non ti sto affidando questo incarico come parte in un gioco, Evripos. La carica non è solo effettiva ma anche importante e un errore lo sarebbe altrettanto, nella misura del danno che potrebbe provocare. Quindi se agirai di tua iniziativa, andando contro i consigli di un uomo più vecchio e saggio di te, sarà bene che le tue azioni diano un risultato positivo, nel tuo interesse e in quello dell'impero.»

A causa della suscettibilità propria dei giovani, Evripos fu pronto ad irritarsi.

«Come faccio a sapere che questo ufficiale che mi affiancherai è un uomo più in gamba di me?» ritorse.

«Non ho detto questo. Tu sei in gamba quanto più ti è possibile, figlio, e

sono certo che questo significhi che lo sei parecchio, ma non sei saggio quanto potrai esserlo fra... diciamo fra vent'anni, perché la saggezza deriva dall'usare la tua intelligenza per riflettere su ciò che ti è accaduto nel corso della vita e non hai ancora vissuto abbastanza a lungo da averne immagazzinata a sufficienza.»

Evripos parve tutt'altro che convinto da quel ragionamento, e Krispos non si sentì di biasimarlo perché all'età del figlio neppure lui aveva creduto che l'esperienza potesse avere importanza. Adesso che ne aveva accumulata parecchia era certo di essere stato in errore da giovane... ma quella era una conclusione a cui Evripos sarebbe potuto giungere soltanto attraverso il lungo trascorrere degli anni. E lui non poteva permettersi di aspettare tanto.

«Supponiamo che l'ufficiale da te nominato suggerisca una linea di comportamento da me ritenuta sbagliata e che io decida di seguirla comunque per timore di ciò che mi hai appena detto» persistette Evripos. «E supponi che risulti essere una linea d'azione effettivamente errata. Che accadrebbe allora, padre?»

«Forse dovresti perorare casi in tribunale e non comandare uomini sul campo» ribatté Krispos. L'interrogativo era però troppo pertinente per avere come risposta soltanto un'acida battuta di spirito, quindi lui proseguì, soppesando le parole: «Se ti affido la carica sarai tu il comandante, e quando arriverà il momento sarà tuo il compito di giudicare e di decidere. È il fardello più duro che si possa addossare ad un uomo, quindi se non intendi sopportarne il peso dillo adesso.»

«Oh, lo sopporterò, padre. Volevo soltanto essere certo di aver capito a fondo cosa mi stai chiedendo di fare» ribatté Evripos.

«Bene» approvò Krispos. «Ti darò un solo consiglio... anche se so che non t'interessa molto ascoltarlo. Si tratta di questo: se devi prendere una decisione, fallo con fermezza. Quali che siano i tuoi dubbi, quali che siano le tue paure e i tuoi tremiti interiori, non lasciare che trapelino. Metà del segreto del comando consiste nel mantenere una facciata di solidità.»

«Può valere la pena di ricordarlo» commentò Evripos... la massima concessione che Krispos sapeva avrebbe mai potuto ottenere da lui... poi chiese: «E cosa farà Katakolon mentre io resterò qui in città?»

«Mi accompagnerà nelle terre occidentali come mio spatharios. Credo che un'altra campagna gli farà bene.»

«Ah» commentò Evripos, come se volesse trovare da obiettare ma non sapesse come fare. Dopo una pausa un po' più lunga di quella che si sareb-

be concesso un uomo più esperto si limitò poi ad annuire bruscamente e cambiò argomento. «Spero di servirti come tu ti aspetti che io faccia, padre.»

«Lo spero anch'io, e non vedo perché non dovresti. Se darà ascolto alle mie preghiere il signore dalla mente grande e buona ti manderà un periodo tranquillo. In effetti *non* voglio che ci siano agitazioni qui in città, ed è meglio che tu lo capisca dall'inizio. Quanto meno ci sarà da combattere e più sarò soddisfatto.»

«Allora perché parti con l'esercito?» obiettò Evripos.

«Perché a volte combattere è necessario, come tu sai benissimo» sospirò Krispos. «Se quest'estate non andrò incontro alla guerra sarà essa a venire da me, e dovendo scegliere preferisco affrontarla alle mie condizioni nella misura in cui questo mi è possibile.»

«Sì, è una cosa sensata» annuì Evripos, dopo un momento di riflessione. «A volte il mondo non ti permette di avere ciò che vorresti e come vorresti.»

Probabilmente stava parlando sulla spinta dell'amarezza che gli derivava dal non essere il diretto erede al trono, ma Krispos si sentì commuovere lo stesso abbastanza da posargli una mano sulla spalla.

«Questa è una verità importante, figlio, e farai bene a ricordarla» affermò, pensando che si trattava di una verità che Phostis non aveva compreso a fondo... ma del resto come primogenito non aveva neppure dovuto provarci. Ciascuno dei suoi tre figli era diverso dagli altri... «Dov'è Katakolon? Tu lo sai?»

«In una delle stanze lungo il corridoio, credo la seconda o la terza sulla sinistra» indicò Evripos.

«Grazie.»

In seguito Krispos si rese conto che non aveva chiesto cosa stesse facendo il suo figlio minore... e se anche lo sapeva Evripos aveva tenuto la bocca chiusa al riguardo, un'abile tattica che poteva aver appreso dal padre. Krispos si avviò lungo il corridoio e appurò che la seconda stanza, una camera di cucito per le cameriere, era vuota.

La porta della terza stanza sulla sinistra era chiusa: quando aprì il battente Krispos vide un groviglio di braccia e di gambe nude, sentì gli strilli inorriditi di una coppia colta in flagrante e si affrettò a richiudere la porta per poi aspettare nel corridoio, ridacchiando fra sé, fino a quando Katakolon lo raggiunse pochi minuti più tardi, rosso in volto e con la tunica stropicciata.

Krispos lasciò che il figlio lo pilotasse lungo il corridoio e rimase tutt'altro che sorpreso di sentire la porta aprirsi ancora e richiudersi alle loro spalle. Non si guardò indietro ma cominciò a ridere, procurandosi un'occhiataccia da parte del figlio.

«Cosa c'è di tanto divertente?» domandò Katakolon.

«Tu» rispose Krispos. «Ti chiedo scusa per averti interrotto.»

Lo sguardo di Katakolon s'incupì ulteriormente, anche se lui sembrava irritato e confuso in pari misura.

«È tutto quello che hai da dire?» ringhiò.

«Sì, credo di sì... del resto, non è nulla che non abbia già visto prima d'ora. Ricorda che ero il vestiarios di Anthimos» replicò Krispos, poi decise che non era il caso di descrivere nei dettagli le orge organizzate da Anthimos, perché Katakolon avrebbe probabilmente tentato di emularle.

Guardando in volto il suo figlio più giovane, Krispos riuscì a stento a trattenersi dallo scoppiare nuovamente a ridere perché era chiaro che il ragazzo stava incontrando una notevole difficoltà nell'immaginare il suo brizzolato e alquanto panciuto genitore nell'atto di partecipare alle baldorie di Anthimos, che perfino ad una generazione di distanza erano ancora adesso sinonimo di dissolutezza di ogni tipo.

«Devi ricordare che c'è stato un tempo in cui non ero un vecchio scricchiolante» disse, battendo una pacca sulla schiena del figlio. «Come tutti i giovani anch'io apprezzavo il buon vino e le donne di facili costumi.»

«Sì, padre» rispose Katakolon, ma in un tono da cui era evidente che non ci credeva.

«Se hai difficoltà ad immaginare me nel fiore degli anni» sospirò Krispos, «tenta allora di crearti un'immagine di Iakovitzes da giovane. È un esercizio che ti farà bene.»

Dovette ammettere che Katakolon fece uno sforzo effettivo per obbedire... e dopo pochi secondi emise un fischio sommesso.

«Deve essere stato una persona notevole, vero?» commentò.

«Lo era» confermò Krispos, «e lo è ancora.»

D'un tratto si chiese se Iakovitzes avesse mai cercato di usare le proprie blandizie con Katakolon, pur non pensando che quel vecchio libertino potesse ottenere con lui il minimo risultato: al pari degli altri due suoi figli, Katakolon sembrava infatti avere interesse esclusivamente per le donne. In ogni caso, se Iakovitzes aveva mai tentato di sedurre lui o uno dei suoi fratelli, nessuno dei tre era venuto a riferirglielo.

«Adesso lascia che ti dica perché ho interrotto il tuo tenero incontro» ri-

prese quindi, e procedette a spiegare che intenzioni avesse riguardo al suo erede più giovane.

«Certamente, padre, verrò con te e ti sarò di tutto l'aiuto possibile» assentì Katakolon, quando ebbe finito. Dei tre, era il più malleabile e perfino la vena di cocciutaggine che aveva in comune con i fratelli e con Krispos in lui risultava più bonaria. «Suppongo che non sarò continuamente impegnato, e la scorsa estate alcune di quelle ragazze di provincia sono risultate più appetitose di quanto mi sarei aspettato di trovare lontano dalla capitale. Quando si parte?»

«Non appena le strade si saranno asciugate» replicò Krispos. «Dovrai aspettare ancora un poco prima di fare conquiste fra le ragazze di provincia.»

«D'accordo» assentì Katakolon. «In questo caso ti prego di scusarmi...»

E si avviò lungo il corridoio con passo più determinato di quello che avrebbe avuto nell'adempiere a qualsiasi missione affidatagli da suo padre. Osservandolo allontanarsi, Krispos si chiese se fosse stato così anche lui a diciassette anni... probabilmente lo era stato, ma crederci gli riusciva difficile quanto lo era per Katakolon immaginarlo nel bel mezzo di una delle baldorie di Anthimos.

«Presto ci metteremo in cammino» declamò Livanios, rivolto ai soldati radunati davanti a lui, «sia per combattere che per avanzare lungo il luminoso sentiero, e non andremo da soli. Per il signore dalla mente grande e buona, vi giuro che il nostro problema non sarà tanto quello di raccogliere uomini quanto quello di evitare di essere sopraffatti da tutti coloro che si vorranno unire a noi. Ci spargeremo nella regione come fuoco nell'erba e nulla ci potrà trattenere.»

Gli uomini applaudirono. A giudicare dal loro aspetto, parecchi erano pastori provenienti dal pianoro centrale delle terre occidentali, uomini magri, segnati dagli elementi e cotti dal sole che avevano un'intima conoscenza con gli incendi che si diffondevano nell'erba. Adesso però brandivano giavellotti anziché bastoni da pastore e pur non essendo le truppe più disciplinate del mondo erano animati da un fanatismo che avrebbe in buona parte compensato le loro carenze militari.

Phostis applaudì insieme a tutti gli altri perché testare in disparte cupo e silenzioso lo avrebbe fatto notare in un modo che non desiderava. Ultimamente stava cercando di coltivare la dote dell'invisibilità nello stesso modo in cui un contadino avrebbe coltivato l'insalata, desiderando che Livanios

si dimenticasse della sua esistenza.

Intanto l'eresiarca stava continuando il suo discorso con crescente passione.

«Le sanguisughe che vivono nella Città di Videssos pensano di poter succhiare in eterno il nostro sangue ma mostreremo loro che si sbagliano, per il buon dio, come scopriranno quando il luminoso sentiero passerà attraverso le rovine fumanti dei palazzi eretti con il sangue dei poveri.»

Ci furono altri applausi e questa volta Phostis non si sentì del tutto ipocrita nell'unirsi alle ovazioni generali perché l'ostentata ricchezza della capitale era stata proprio la causa che lo aveva inizialmente indotto ad accostarsi alle dottrine dei Thanasioi. Il discorso di Livanios era però una pura e semplice arringa alle truppe perché se mai c'era stato nell'arco delle recenti generazioni un avtokrator sensibile ai problemi dei contadini quello era Krispos. Pur essendo stufo di sentir raccontare come l'eccesso di tasse avesse costretto suo padre ad abbandonare la propria terra, Phostis sapeva che quella era un'esperienza che Krispos non avrebbe voluto vedere inflitta a nessun altro.

«Appenderemo per i pollici anche tutti quei grassi ecclesiastici» gridò intanto Livanios, «perché l'oro che sfugge agli imperatori finisce nelle loro mani. Phos ha forse bisogno di dimore sfarzose?»

«No!» ruggirono di rimando i suoi uomini, e Phostis insieme agli altri.

Nonostante tutto, nutriva ancora delle simpatie per ciò che Thanasios aveva predicato e si stava chiedendo se Livanios potesse sinceramente affermare la stessa cosa, così come continuava a chiedersi che influenza avesse Artpan sul capo ribelle... domanda a cui non era più vicino a dare una risposta di quanto lo fosse stato il giorno in cui lui e Olyvria erano diventati amanti.

Ogni volta che il pensiero di lei gli affiorava nella mente il sangue gli si arroventava. Digenis lo avrebbe senza dubbio rimproverato per questo o più probabilmente lo avrebbe etichettato come un incorreggibile peccatore in balia dei suoi sensi, ma non gli importava: desiderava Olyvria sempre più ad ogni giorno che passava... e sapeva che era un sentimento reciproco.

Dopo quella prima volta erano riusciti ad amarsi in altre due occasioni: una notte a tarda ora nella piccola cella di Phostis mentre la guardia russava nel corridoio, e un pomeriggio in un silenzioso passaggio intagliato nella pietra sotto la fortezza. Entrambe le occasioni erano state caratterizzate dalla stessa fretta frenetica che aveva contrassegnato la prima, fretta che non coincideva certo con l'idea che Phostis aveva dei momenti d'amore ma

che aveva l'effetto di accendere ancora di più la sua passione e quella di Olyvria.

Ciò che lui stava provando era l'amore di cui parlavano i romanzieri? Aveva ben poca esperienza diretta in fatto di amore perché nel palazzo imperiale era più facile imbattersi nella seduzione e nell'edonismo.

Suo padre e sua madre erano parsi andare abbastanza d'accordo ma lui era ancora un bambino quando Dara era morta; Zaidas e Aulissa, d'altro canto, erano definiti una coppia innamorata ma il mago... oltre che essere un intimo amico di Krispos, cosa che di per sé lo rendeva sospetto... doveva ormai essere prossimo alla quarantina, e come poteva un uomo di quell'età amare ancora davvero?

Phostis non avrebbe saputo dire se lui stesso era innamorato, sapeva soltanto che sentiva disperatamente la mancanza di Olyvria e che quando non era con lei ogni minuto sembrava durare un'ora, mentre ogni ora rubata che trascorrevano insieme saettava via rapida quanto un solo istante.

Perso nei propri pensieri si lasciò sfuggire le ultime frasi del discorso di Livanios, ma si affrettò comunque ad unirsi al coro generale di ovazioni dei soldati come aveva fatto durante tutto il discorso dell'eresiarca.

Poi uno di essi, che conosceva la sua identità, si girò verso di lui e gli assestò una pacca sulla schiena.

«E così verrai con noi a combattere per il luminoso sentiero, vero, amico?» commentò, con un sorriso che rivelava un numero di denti mancanti pari quasi a quello di Syagrios.

«Farò cosa?» ripeté stupidamente Phostis... non tanto perché non credesse ai propri orecchi ma perché quella prospettiva gli risultava quanto mai sgradevole.

«Certo... Livanios lo ha appena detto» confermò il soldato, aggrottando la fronte nello sforzo di ricordare le parole esatte del suo capo. «Ha detto che avresti preso la spada contro il maternalismo... o qualcosa del genere.»

«Materialismo» lo corresse Phostis, chiedendosi subito dopo perché si fosse preso la briga di farlo.

«Già, qualcosa di simile» convenne allegramente l'uomo. «Grazie, amico. Per il buon dio, sono contento che il figlio dell'imperatore abbia imboccato la via della giusta causa.»

Muovendosi come in uno stato di stordimento, Phostis si diresse verso la roccaforte, mentre altri soldati che lo conoscevano continuavano a venire a congratularsi con lui per la sua decisione di prendere le armi nel nome della causa thanasiota. Quando finalmente arrivò all'interno si sentiva indo-

lenzito da tutte le pacche ricevute e aveva la mente in condizioni ancora più malconce.

Era evidente che Livanios si stava servendo del suo nome per sollevare il morale ai suoi uomini, ma la vita a palazzo che lo aveva reso ignorante su cosa fosse l'amore gli aveva al tempo stesso insegnato a guardare al di sotto della superficie di qualsiasi macchinazione con la stessa facilità con cui respirava, quindi non ebbe difficoltà a vedere che l'uso del suo nome avrebbe avuto non solo l'effetto di incitare alla lotta i seguaci del luminoso sentiero ma anche quello di gettare nello sgomento coloro che erano ancora fedeli a suo padre.... senza contare che se avesse davvero combattuto al fianco dei Thanasioi avrebbe potuto non riconciliarsi mai più con Krispos.

In aggiunta a tutto questo Livanios avrebbe potuto benissimo organizzare per lui una morte da eroe che avrebbe messo nell'imbarazzo l'avtokrator quanto avere il figlio vivo che combatteva per la parte avversa e lo avrebbe fatto soffrire molto di più, oltre a tornare a vantaggio degli scopi dell'eresiarca.

In quel momento Syagrios lo rintracciò. Nel vederlo arrivare Phostis si disse che avrebbe dovuto immaginare che il furfante sarebbe venuto a cercarlo... e a giudicare sul suo sogghigno soddisfatto era evidente che Syagrios era stato al corrente del piano di Livanios prima che questi lo annunciasse alle truppe. Anzi, pensò in preda alla tensione nervosa di chi stesse subendo un'effettiva persecuzione, era possibile che fosse stato lo stesso Syagrios ad elaborarlo.

«E così diventerai finalmente un uomo agli occhi di tua madre, vero, marmocchio?» commentò Syagrios, agitando la mano davanti alla faccia di Phostis come se avesse avuto in pugno una spada. «Verrai là fuori con noi e renderai il luminoso sentiero orgoglioso di te, ragazzo.»

«Farò quello che potrò» replicò Phostis, consapevole dell'ambiguità della propria risposta ma non badandovi più di tanto perché non gli faceva piacere sentire Syagrios parlare di sua madre; furente, avrebbe voluto picchiare quel furfante per aver avuto la presunzione di nominarla, e soltanto un fondato timore che potesse essere invece Syagrios a pestarlo a dovere lo trattenne dal provarci.

Questa era un'altra di quelle cose di cui nei romanzi non si parlava mai. Nei libri gli eroi sconfiggevano sempre i cattivi per il semplice fatto che loro *erano* gli eroi... ma Phostis era certo che nessuno scrittore di romanzi avesse mai incontrato un soggetto come Syagrios, così come lo era del fatto che in quella lotta entrambe le parti fossero convinte di avere il ruolo

dell'eroe e che quello del cattivo spettasse agli avversari.

Giuro sul buon dio che non leggerò un altro romanzo finché avrò vita, promise a se stesso.

«Non so quale esperienza tu abbia in fatto di armi» continuò intanto Syagrios, «ma quale che sia farai meglio ad esercitarti, perché ai nostri avversari non importerà che tu sia il marmocchio dell'avtokrator.»

«Suppongo di no» convenne Phostis, con voce tanto spenta da far scoppiare Syagrios in un'altra risata. In effetti lui aveva avuto un certo addestramento nell'uso delle armi perché suo padre lo aveva ritenuto utile, ma si guardò dall'accennarvi perché quanto più lo avessero ritenuto impotente a difendersi e tanto meno gli avrebbero prestato attenzione.

Salì quindi la stretta scala a spirale che portava alla sua piccola camera e quando aprì la porta rimase a bocca aperta per lo stupore nel trovare Olyvria che lo aspettava all'interno. La sorpresa non gli impedì però di richiudere la porta alle proprie spalle il più in fretta possibile.

«Cosa ci fai qui?» domandò. «Vuoi che ci sorprendano entrambi?»

«Quale posto potrebbe essere più sicuro?» sussurrò lei, con un sorriso. «Tutti sono giù in cortile ad ascoltare il discorso di mio padre.»

Phostis avrebbe voluto avvicinarsi e prenderla fra le braccia ma si arrestò nel ricordarsi del discorso di Livanios.

«Già, e sai cos'ha appena detto?» replicò in un sussurro, procedendo poi a spiegare con esattezza cosa Livanios avesse annunciato.

«Oh, no» gemette Olyvria, con un filo di voce. «Allora ti vuole morto. Ho pregato tanto perché così non fosse.»

«È quello che penso anch'io» convenne con amarezza Phostis, «ma cosa posso fare?»

«Non lo so» ammise Olyvria, protendendo le braccia verso di lui.

Phostis si affrettò a raggiungerla e come sempre il suo tocco lo indusse non tanto a dimenticare ogni cosa ma a ritenerla priva d'importanza finché poteva averla fra le braccia. Badò però a ricordare quanto dovevano essere cauti entrambi anche quando le gambe di lei gli serrarono i fianchi e quelli che avrebbero dovuto essere sospiri di piacere scaturirono dalla labbra di entrambi come sibili sommessi.

Come ormai si erano abituati a fare, non appena ebbero finito si riassestarono i vestiti il più in fretta possibile, consapevoli di non poter indulgere nel piacere di oziare per qualche tempo uno nelle braccia dell'altra.

«Come farai ad uscire di qui?» sussurrò allora Phostis, ma trovò da solo una soluzione prima che lei avesse il tempo di replicare e continuò: «Io

scenderò di sotto e la guardia nel corridoio... probabilmente si tratta di Syagrios... mi seguirà. Una volta che se ne sarà andata potrai farlo a tua volta.»

«Sì, è un ottimo piano e dovrebbe funzionare» annuì Olyvria. «Lungo il corridoio le stanze occupate sono poche e non dovrebbe vedermi nessuno fino a quando non sarò di sotto al sicuro.» Poi lo fissò con l'antica espressione calcolatrice che gli piaceva meno delle tenere occhiate a cui si era abituato ultimamente e aggiunse: «Appena arrivato qui non saresti stato in grado di elaborare un piano così in fretta.»

«Forse no» ammise lui, «ma da allora ho dovuto occuparmi di una quantità di cose a cui non ero abituato a provvedere personalmente... e alcune mi piacciono più di altre» sussurrò quindi, sfiorandole per un istante il seno al di sopra della tunica.

«Non mi vorrai dire che sono stata la tua prima donna, vero?» domandò Olyvria, tanto stupita da quel pensiero che per poco non alzò il tono della voce, strappando a Phostis un gesto allarmato, ma subito dopo scosse il capo aggiungendo: «No, naturalmente non è possibile.»

«No, è ovvio» convenne Phostis, «ma sei la prima che abbia avuto importanza.»

«È una cosa gentile da dire» sussurrò lei, protendendosi a baciarlo ancora. «Per te non deve essere stato facile crescere in quelle condizioni.»

Phostis rispose con una scrollata di spalle perché a suo parere il problema consisteva nel fatto che era sempre stato troppo riflessivo, considerato che Evripos e soprattutto Katakolon non sembravano avere problemi a divertirsi immensamente. Tutto questo però non aveva importanza adesso.

«Ora me ne vado» disse, alzandosi in piedi. «Ascolta con attenzione per accertarti che sia tutto tranquillo prima di venire fuori.» Mosse un passo verso la porta, poi si fermò, tornò a girarsi verso Olyvria e mormorò: «Ti amo.»

«Non me lo avevi ancora detto» osservò lei, inarcando le sopracciglia. «Anch'io ti amo... ma del resto dovevi già sapere che era così, altrimenti non sarei venuta qui di nascosto di mio padre.»

«Sì» annuì Phostis, pensando che lo sapeva ma che essendo cresciuto in mezzo ai complotti a volte ne vedeva anche dove non ce n'erano. In questo caso però doveva... e voleva... correre il rischio.

Uscì infine nel corridoio e trovò l'immancabile Syagrios seduto ad attenderlo.

«Così hai scoperto che non ti puoi nascondere là dentro, vero?» lo beffò

il furfante. «Adesso cosa intendi fare, scendere di sotto e festeggiare il fatto di essere diventato un soldato?»

«In effetti è così» rispose Phostis, ed ebbe la magra soddisfazione di vedere Syagrios restare a bocca aperta. Dopo aver acceso una candela per evitare di uccidersi cadendo dalla scala buia cominciò la discesa verso il piano terreno della fortezza e quando Syagrios lo seguì borbottando fra sé dovette trattenersi dal mettersi a fischiettare allegramente: far capire a Syagrios che era stato giocato non sarebbe stata una cosa salutare.

Al di là dell'estremità meridionale della grande cerchia doppia di mura che proteggeva la Città di Videssos sul lato in cui si affacciava sulla terraferma si allargava un ampio prato che la cavalleria imperiale utilizzava per esercitarsi nelle manovre; l'erba novella cominciava a fare capolino fra il fango e i resti grigiastri dell'erba dell'anno precedente quando Krispos si recò sul campo per assistere all'addestramento dei suoi soldati.

«Non essere subito troppo duro con loro, Maestà» raccomandò Sarkis. Sono ancora arrugginiti per essere rimasti al chiuso per tutto l'inverno.

«Lo so... non è la prima volta che facciamo una cosa del genere» rispose Krispos, in tono abbastanza cordiale, «però partiremo per la campagna militare non appena il tempo e le scorte di viveri lo permetteranno, e se per allora saranno ancora arrugginiti questo potrebbe costare molte vite nel corso di una battaglia.»

«Non lo saranno» promise Sarkis, con una nota di cupa determinazione nella voce che Krispos accolse con un sorriso in quanto era esattamente ciò che si era aspettato di sentire.

Una compagnia di cavalleggeri si lanciò al galoppo verso alcune balle di fieno che simulavano il nemico, arrestandosi ad una distanza di un'ottantina di metri per tempestare i bersagli di frecce con la massima rapidità possibile prima di estrarre la spada e di gettarsi alla carica dell'immaginario nemico lanciando feroci e sanguinarie grida di guerra.

Le lame di ferro che scintillavano sotto il sole intenso offrivano un ottimo spettacolo marziale.

«Questa faccenda della guerra sarebbe molto più semplice se i Thanasioi combattessero con lo stesso vigore di quelle balle di fieno» commentò però Krispos, rivolto a Sarkis.

«È proprio così, vero, Maestà?» sorrise questi. «Ogni generale vorrebbe che ogni campagna si trasformasse in una passeggiata, ma ci si può creare una reputazione permanente se si riesce ad ottenerne una in tutta una vita.

Vedi, il problema è che anche i tizi che combattono dall'altra parte vorrebbero una passeggiata tranquilla e non hanno molto desiderio di collaborare alla tua. Una cosa rozza e sconsiderata da parte loro, se vuoi il mio parere.»

«Senza dubbio» convenne Krispos.

Intanto la compagnia di arcieri aveva ricostituito la formazione alle spalle delle balle di fieno e un'altra unità si stava avvicinando per tempestare i bersagli con i giavellotti; più lontano un terzo reggimento si era diviso in due gruppi e stava impegnando con maggior realismo un combattimento a cavallo con la sciabola. Nelle esercitazioni i soldati cercavano di non ferirsi a vicenda, ma Krispos sapeva che quella notte i guaritori avrebbero dovuto fare gli straordinari.

«Sembra che il loro morale sia quanto più alto si poteva sperare» osservò in tono cauto Sarkis. «In ogni caso, non si nota nessuna esitazione all'idea di andare ad assestare un altro colpo a quegli eretici» aggiunse, usando la definizione senza ironia sebbene le sue personali convinzioni religiose fossero tutt'altro che ortodosse.

Krispos però non lo prese in giro per questo, non quel giorno, perché dopo una certa riflessione era riuscito a portare alla luce le differenze fra l'eterodossia dei Vaspurakani e quella dei Thanasioi: i "principi" potevano essere refrattari ad accettare la versione della fede che aveva origine nella Città di Videssos ma al tempo stesso non erano interessati a imporre le loro credenze agli altri, un atteggiamento che Krispos poteva tollerare.

«Dove supponi che salteranno fuori dei Thanasioi, questa volta?» domandò.

«Dovunque potranno essere particolarmente dannosi» rispose subito Sarkis. «Livanios ha dimostrato l'anno scorso di essere un avversario pericoloso e non ci recherà piccoli danni se soltanto avrà l'opportunità di causarne di massicci.»

Krispos rispose soltanto con un grugnito perché quella valutazione coincideva fin troppo bene con la sua personale opinione in merito allo stato delle cose. Non molto lontano un giovane che portava una cotta di maglia dorata galoppò verso le balle di fieno che fungevano da bersagli e scagliò alcuni giavellotti contro di esse; osservandolo, Krispos decise che la mira di Katakolon non era pessima ma avrebbe potuto essere migliore.

«Tutti sanno quanto sei abile con la tua lancia, figliolo» gridò Krispos, piegando le mani a coppa intorno alla bocca, «ma devi far centro anche con il giavellotto.»

Katakolon si girò di scatto e quando ebbe individuato suo padre gli fece una linguaccia, mentre risa grossolane si levavano dai cavalleggeri che avevano sentito il commento.

«In questo modo finirai per creargli una reputazione» ridacchiò Sarkis, «il che credo sia esattamente ciò che hai in mente.»

«In effetti sì. Un uomo della mia età che ha passione per le donne fa soltanto ridere, ma i giovani vanno orgogliosi del loro cosiddetto vigore virile... definiamolo così.»

«Infatti» ridacchiò di nuovo Sarkis, poi sospirò e aggiunse: «Dovremmo addestrarci un po' anche noi, perché a volte le battaglie possono prendere strane pieghe.»

«È vero» convenne Krispos, sospirando a sua volta, «ma il buon dio sa che dopo resterò indolenzito per parecchio tempo. Comincio a capire per quale motivo non potrò partecipare ancora per molto alle campagne militari.»

«Tu?» esclamò Sarkis, passando una mano sul proprio ventre corpulento. «Vostra Maestà è ancora snello, mentre io ho quasi raddoppiato la massa che devo racchiudere nella cotta di maglia.»

Krispos prese una decisione imperiale.

«Cominceremo ad esercitarci... domani» decretò. Il problema connesso all'essere avtokrator era che nessuno degli altri oneri inerenti alla carica scompariva quando ci si concentrava su una cosa in particolare. Era necessario tappare le falle dappertutto contemporaneamente se non si voleva che qualcuna di esse si allargasse troppo intanto che non la si controllava.

Tornò quindi al palazzo per accertarsi di non restare in arretrato con le questioni connesse ai traffici e al commercio, e stava esaminando un rapporto della dogana proveniente da Prista, l'avamposto imperiale sulle coste settentrionali del Mare di Videssos, quando qualcuno bussò alla porta dello studio. Sollevando lo sguardo, lui si aspettò di vedere sulla soglia Barsymes o un altro dei ciambellani, ma non si trattava di nessuno di loro... bensì di Drina.

«Sì?» chiese in tono secco, accigliandosi e pensando che la ragazza avrebbe dovuto sapere che non era il caso di disturbarlo mentre stava lavorando.

Con aria più che nervosa... sembrava addirittura spaventata... Drina si lasciò cadere in ginocchio e poi sul ventre, completando la prostrazione prescritta dall'etichetta. Krispos impiegò un paio di secondi a cercare di stabilire se fosse conveniente permettere alla donna che gli scaldava il letto di

prostrarsi al suo cospetto ma prima che potesse decidere che non era il caso di preoccuparsene lei si era già risollevata.

«Con il p... permesso di Vostra Maestà...» cominciò, tenendo lo sguardo fisso sul pavimento e parlando in tono sommesso e balbettante.

Visto l'esordio, Krispos decise che probabilmente si trattava di qualcosa che non gli avrebbe fatto piacere e fu quasi sul punto di dirlo, ma si trattenne dal farlo per il preciso sospetto che Drina sarebbe fuggita dalla sua presenza se l'avesse sottoposta ad una pressione eccessiva: dal momento che aveva osato avvicinarlo quando era impegnato nel lavoro, ciò che aveva da dirgli doveva essere davvero importante per lei.

«Che problema hai, Drina?» domandò, cercando di mantenere un tono quanto meno neutro.

«Vostra Maestà, sono incinta» sbottò la ragazza.

Krispos aprì la bocca per replicare ma non riuscì ad emettere suono; dopo un po' si rese conto che non era il caso di restare a bocca aperta in quel modo e dopo un paio di tentativi falliti riuscì a richiuderla.

«Mi stai dicendo che il bambino è mio?» chiese infine.

«Vostra Maestà, io non ho... voglio dire, non ho fatto... quindi deve essere...» balbettò la ragazza, allargando le mani come se quel gesto potesse aiutarla a spiegarsi meglio di come stava facendo la lingua, che pareva annaspare quanto quella dello stesso Krispos.

«Bene, bene» commentò lui, poi lo ripeté ancora perché era qualcosa che gli permetteva di emettere un suono che avesse un minimo di senso: «Bene, bene.» Fece quindi una nuova pausa e infine riuscì a produrre una prima frase coerente, seguita da una seconda: «Non mi aspettavo che succedesse. Se si è trattato della notte che credo, non me lo aspettavo proprio.»

«La gente non se lo aspetta mai, Maestà» replicò Drina, tentando di sfoggiare un pallido sorriso ma continuando a dare l'impressione di avere il desiderio di fuggire. «Però accade, altrimenti dopo un po' sulla terra non ci sarebbe più nessuno.»

Una cosa che piacerebbe ai Thanasioi, pensò Krispos, poi scosse il capo perché come lui anche Drina era una creatura troppo legata al suo corpo e ai suoi impulsi per poter diventare una Thanasiota.

«Un bastardo imperiale» mormorò quindi, rivolto più a se stesso che alla ragazza.

«Per Vostra Maestà è il primo?» domandò Drina. Adesso nella sua voce la paura si mescolava ad una strana sorta di orgoglio e stava tenendo il mento più alto.

«Vuoi sapere se è il primo bambino che io abbia generato dopo la morte di Dara? No» replicò Krispos. «Ci sono stati altri due casi in precedenza, ma una volta la madre ha avuto un aborto e nell'altra occasione il neonato è vissuto soltanto un paio di giorni... una decisione di Phos, non mia, se è questo che ti stai chiedendo. Entrambi i casi risalgono a parecchi anni fa e credevo che il mio seme avesse ormai perso vigore. Spero che tu avrai più fortuna delle altre.»

Nel sentire quelle parole Drina s'illuminò in volto come un fiore improvvisamente baciato dal sole.

«Oh, grazie, Vostra Maestà!» sussurrò.

«A te e al bambino non mancherà mai nulla» promise Krispos. «Se ancora non sai che ho cura di ciò che è mio vuol dire che non mi conosci.»

Da vent'anni Videssos era suo, ed era forse per questo che lui si preoccupava di ogni dettaglio della vita del gigantesco impero.

«Tutti sanno che Vostra Maestà è gentile e generoso» replicò Drina, il cui sorriso si era fatto ancora più ampio.

«Non lo sanno tutti» ribatté lui, in tono tagliente, «quindi bada a non fraintendermi, perché ci sono due cose che non intendo fare: In primo luogo, non ti sposerò e non permetterò che questo bambino possa turbare la linea di successione, nel caso che si tratti di un maschio. Tentare di indurmi a infrangere la mia decisione al riguardo potrebbe essere il modo più rapido per farmi infuriare. Hai capito?»

«Sì» sussurrò lei, mentre il suo sorriso svaniva.

«Mi dispiace parlarti con tanta franchezza, ma non voglio che ti restino dei dubbi su questioni tanto delicate» affermò Krispos. «La seconda cosa è questa: nel caso tu abbia uno sciame di parenti pronti a calare su di me alla ricerca di un impiego che non comporti nessuna fatica e che sia ben retribuito, ti avverto che torneranno da dove sono venuti con la schiena segnata dalla frusta. Ti ho già detto che non sarò avaro nel provvedere a te, e naturalmente potrai dividere le mie elargizioni con chi vorrai... ma ricorda che il fisco non è un giocattolo e che ha un fondo. D'accordo?»

«Vostra Maestà, come può una come me controbattere le tue decisioni?» mormorò Drina, che pareva di nuovo spaventata.

La risposta più diretta era che non poteva farlo, ma Krispos evitò di precisarlo perché l'avrebbe soltanto allarmata maggiormente.

«Va' a riferire a Barsymes quello che hai appena detto a me» disse invece, «e avvertilo che per mio ordine dovrai essere trattata con ogni considerazione.»

«Lo farò, Maestà, grazie. Vostra Maestà...»

«Cosa c'è, adesso?» domandò Krispos, quando lei non mostrò di voler aggiungere altro.

«Mi vorrai ancora?» chiese la ragazza, poi rimase immobile con lo sguardo fisso sul pavimento a mosaico, quasi stesse desiderando che potesse aprirsi per inghiottirla. Come la maggior parte dei Videssiani, Drina aveva la pelle olivastra, ma Krispos ebbe l'impressione di vederla arrossire comunque.

Alzatosi in piedi aggirò la scrivania e le passò un braccio intorno alle spalle.

«Suppongo di sì, di tanto in tanto» rispose. «Ma se hai qualche giovane che ti aspetta sotto l'Anfiteatro per la prossima corsa... per così dire... non essere timida nel parlarmene. Non voglio che tu faccia nulla che non ti vada a genio.»

Dopo aver visto Anthimos approfittarsi di così tante donne, quella moderazione gli veniva naturale, perché tutto ciò che Anthimos faceva aveva la tendenza ad essere sbagliato.

«Non si tratta di questo» si affrettò a replicare Drina. «È solo... temevo che mi avresti dimenticata.»

«Ti ho già detto che non lo farò, ed io mantengo la mia parola.»

Ritenendo che la ragazza avesse bisogno di ulteriori rassicurazioni le batté una leggera pacca sul posteriore e le permise di raggomitolarglisi contro con un sospiro.

«Adesso va' a cercare Barsymes» le disse, dopo un momento. «Lui avrà cura di te.»

Drina uscì con l'aria un po' lacrimosa e Krispos rimase in piedi in mezzo allo studio, con l'orecchio teso ad ascoltare il rumore dei suoi passi che si allontanava lungo il corridoio. Quando non riuscì più a sentirlo tornò a sedersi e riprese in mano i rapporti che stava esaminando, ma ben presto scoprì di non riuscire a concentrarsi e spinse da un lato le pergamene.

«Un bastardo imperiale» mormorò. «Un *mio* bastardo. Bene, bene, adesso cosa devo fare?»

Per natura era un uomo che aveva nei piani fatti in anticipo la stessa fede implicita che nutriva nei confronti di Phos, e generare un bambino alla sua età non era finora stato previsto da nessuno di essi.

È inutile, si disse infine, *dovrò elaborare qualche nuovo piano.*

Sapeva che avrebbe potuto non averne bisogno, perché molti neonati non vivevano abbastanza a lungo da diventare adulti, ma come in molte al-

tre situazioni era meglio avere qualcosa di cui non c'era bisogno che risultarne sprovvisti quando insorgeva la necessità... senza contare che si sperava sempre che i bambini sopravvivessero e fossero sani, a meno di essere un fanatico thanasiota per il quale ogni forma di vita sarebbe dovuta scomparire al più presto dalla faccia della terra.

Se si fosse trattato di una bambina questo avrebbe semplificato le cose, perché quando fosse cresciuta avrebbe fatto del suo meglio per darla in moglie a qualcuno ben disposto nei suoi confronti. Dopo tutto i matrimoni servivano proprio a unire famiglie che potevano essere utili le une alle altre.

Se invece si fosse trattato di un maschio... a quel pensiero fece schioccare la lingua fra i denti, perché questo avrebbe invece complicato tutto. Alcuni avtokrator facevano trasformare i loro bastardi in eunuchi che a volte arrivavano a rivestire cariche elevate nel palazzo o nei templi. Di certo quello era un modo per garantire che il ragazzo non cercasse mai di sfidare i suoi figli legittimi per arrivare al trono, perché essendo fisicamente imperfetti gli eunuchi non potevano pretendere il rango imperiale né in Videssos, né nel Makuran né in qualsiasi paese a lui noto.

Di nuovo fece schioccare la lingua, perché non era certo di avere il coraggio di fare una cosa simile, per quanto potesse risultare pratica, e abbassò lo sguardo sul marmo delicatamente venato del piano della scrivania, chiedendosi cosa doveva fare. Era così immerso nei suoi pensieri che il leggero colpetto battuto sullo stipite lo fece sussultare. Sollevando lo sguardo vide che questa volta si trattava di Barsymes.

«A quanto mi è dato di capire è il caso che io faccia le congratulazioni a Vostra Maestà» affermò il vestiarios, soppesando con cura le parole.

«Ti ringrazio, stimato signore. Anche a me è stato dato di capire la stessa cosa» replicò Krispos, riuscendo ad accompagnare le parole con una risata contrita. «La vita ha la tendenza a seguire la propria strada e non quella su cui noi la vorremmo indirizzare.»

«Verissimo. Come tu hai richiesto la futura madre sarà fatta oggetto di ogni cura... e suppongo che come parte di tali cure sia tua intenzione che si provveda nei limiti del possibile a che la ragazza in questione non si crei un'idea esagerata della propria posizione o di quella della sua progenie.»

«Hai colpito in pieno il bersaglio, Barsymes. Riesci ad immaginarmi per esempio nell'atto di diseredare i miei figli legittimi nell'interesse di un bastardo? Se lo facessi, in futuro nessuno riuscirebbe ad escogitare una migliore ricetta per provocare una guerra civile.»

«Ciò che dice Vostra Maestà è vero, e tuttavia...» Prima di proseguire Barsymes uscì nel corridoio e si guardò intorno per essere certo che nessuno tranne Krispos potesse sentirlo, poi abbassò comunque il tono di voce nel proseguire: «E tuttavia Vostra Maestà potrebbe aver già perso uno dei suoi figli e ha mostrato di non essere del tutto soddisfatto degli altri.»

«Perché dovrei aspettarmi che il prossimo sia migliore?» ribatté Krispos. «Inoltre dovrei avere a disposizione altri vent'anni per farmi un'idea del genere di uomo che diventerà, e chi può dire che mi restino vent'anni da vivere? È possibile, ma le probabilità favorevoli non sono molte. Di conseguenza preferisco scontentare un piccolo bastardo che tre giovani legittimi e quasi adulti.»

«Non metterei mai in dubbio la logica di un simile ragionamento. Mi stavo soltanto chiedendo se Vostra Maestà avesse valutato a fondo la situazione ma vedo che lo ha fatto. Benissimo.» Il vestiarios si passò la lingua pallida sulle labbra ancora più pallide, poi aggiunse: Mi stavo inoltre chiedendo se per caso fossi... ecco, fossi infatuato della futura madre.

«Al punto da commettere delle stupidaggini per renderla felice, intendi?» precisò Krispos e quando Barsymes annuì per poco non scoppiò a ridere, trattenendosi soltanto perché sapeva che sarebbe stato crudele nei suoi confronti. «No, stimato signore. Drina è molto piacevole, ma non ho perso la testa.»

«Ah» commentò nuovamente Barsymes, e anche se come al solito tradì ben poca emozione Krispos ebbe l'impressione di avvertire in quella singola sillaba una nota di sollievo.

Non ho perso la testa. Quella avrebbe potuto essere la parola d'ordine che aveva contrassegnato il suo regno e la sua vita, e sebbene lo avesse reso piuttosto freddo nelle sue reazioni aveva dato all'impero di Videssos oltre due decenni di governo costante e razionale. C'erano alternative peggiori.

«Stimato signore, ti posso porre una domanda che forse ti potrebbe turbare?» chiese quindi, ricordando il pensiero formulato in precedenza. «Ti prego di capire che il mio intento non è quello di causarti dolore ma di ottenere delle cognizioni che mi mancano.»

«Chiedi pure, Maestà» replicò subito Barsymes. «Sei l'avtokrator e hai il diritto di farlo.»

«Benissimo, allora. Per prevenire l'insorgere di problemi dinastici, ci sono stati avtokrator che hanno trasformato in eunuchi i loro figli bastardi. Tu conosci questo genere di vita come può farlo soltanto chi la vive. Cosa

mi puoi dire al riguardo?»

Il vestiarios meditò sulla domanda con la consueta grave ponderatezza.

«Il dolore della castrazione non dura per sempre, naturalmente. Non ho mai conosciuto il desiderio fisico quindi non ne sento particolarmente la mancanza, anche se questo non è un tratto comune a tutti quelli come me. Essere però isolato in eterno dalla generalità della razza umana... questa è la vera maledizione di un eunuco, Maestà, e chiunque fra noi potrà dirti che non c'è balsamo che la possa lenire.»

«Ti ringrazio, stimato signore» mormorò Krispos, riponendo quella soluzione nell'angolo della mente in cui accantonava le idee sbagliate, poi sentì il bisogno impellente di cambiare argomento. «Per il buon dio!» esclamò con il massimo vigore di cui era capace, e quando Barsymes lo fissò inarcando un sopracciglio con aria interrogativa spiegò: «Per quanto le cose possano filare lisce, non mi libererò mai delle beffe dei miei figli. Li ho rimproverati spesso e volentieri per le loro avventure e adesso sono io quello che è andato a deporre una pagnotta nel forno di una cameriera.»

«Chiedo scusa, ma Vostra Maestà ha dimenticato qualcosa» osservò Barsymes, e questa volta fu Krispos ad apparire perplesso mentre l'eunuco proseguiva: «Hai trascurato ciò che dirà l'eminente Iakovitzes.»

Krispos rifletté sulla cosa e dopo un momento spinse indietro la sedia per nascondersi sotto la scrivania. Gli era capitato di rado di riuscire a far ridere Barsymes, ma quella fu un'occasione da aggiungere alle breve lista. Nel riemergere da sotto la scrivania scoppiò a ridere a sua volta, ma continuò a temere ciò che sarebbe successo la prossima volta che avesse incontrato il suo inviato speciale.

Phostis si accertò che la spada scorresse bene nel fodero. Non si trattava di un'elegante lama dall'elsa cesellata in oro come quella che aveva avuto indosso prima di essere rapito ma di una semplice sciabola con l'impugnatura di cuoio e la guardia in ferro... però avrebbe trapassato la carne quanto qualsiasi altra spada.

Parimenti, il cavallo che gli avevano dato non sarebbe stato considerato degno neppure di trasportare l'avena fino alle stalle imperiali perché era un magro castrato dalla schiena incurvata e dagli occhi accesi da un bagliore cattivo... e a giudicare dal morso mostruoso che si accompagnava al resto dei suoi finimenti doveva avere anche una bocca di ferro battuto e un carattere degno di Skotos... ma era pur sempre un cavallo, e il fatto che i Thanasioi gli permettessero di montarlo costituiva comunque un miglio-

ramento nel modo in cui lo trattavano.

Il miglioramento sarebbe stato ancora più positivo se Syagrios non si fosse unito alla banda in cui Phostis era stato inserito.

«Pensavi forse di esserti liberato di me?» rise il furfante, quando Phostis non riuscì del tutto a nascondere la propria mancanza di entusiasmo alla sua vista. «Non è tanto facile, ragazzo.»

«Se non altro, potremo duellare alla scacchiera» ribatté Phostis, che aveva ritrovato il controllo, scrollando le spalle.

«Non perdo mai tempo con simili stupidaggini quando vado a combattere» replicò Syagrios, scoppiando a ridere. «È un passatempo per i momenti di noia, quando non c'è sangue da versare.»

E i suoi occhi porcini si accesero di un bagliore di anticipazione.

Il gruppo di circa venticinque razziatori lasciò Etchmiadzin quel pomeriggio, avviandosi a sudest e verso un territorio che non era sotto il controllo degli uomini del luminoso sentiero. L'eccitazione era al massimo, perché tutti erano impazienti di portare le dottrine di Thanasios più vicine alla loro realizzazione distruggendo i beni materiali di quanti non ne seguivano i dettami.

Il capo della banda, un individuo dall'aria dura di nome Themistios che pareva un soggetto poco affidabile quanto Syagrios, espresse la teologia che dovevano seguire in termini che nessuno poteva mancare di capire.

«Bruciate le fattorie, bruciate i monasteri, uccidete gli animali e le persone. Andranno dritti incontro al ghiaccio eterno mentre chi di noi dovesse cadere percorrerà il luminoso sentiero oltre il sole e rimarrà in eterno con Phos.»

«Il luminoso sentiero!» gridarono gli altri membri della banda. «Phos benedica il luminoso sentiero!»

Phostis si chiese quanti gruppi simili a quello stessero lasciando Etchmiadzin e le altre roccaforti thanasiote, quanti uomini stessero attaccando l'impero con la mente votata alla strage e al martirio, e si chiese anche dove sarebbe andato invece il grosso delle truppe, agli ordini di Livanios. Syagrios lo sapeva, ma per quanto gli piacesse vantarsi e fare lo spaccone era capace di tenere la bocca chiusa sulle questioni importanti.

Ben presto le preoccupazioni di Phostis assunsero una natura molto più immediata. Quando cercò infatti il modo di staccarsi dal resto della banda per scomparire senza dare nell'occhio scoprì che non gli era possibile perché gli altri lo tenevano sempre in mezzo a loro e Syagrios gli si era attaccato come una sanguisuga.

Forse ce la farò una volta che saranno cominciati i combattimenti, pensò.

Durante il primo giorno e mezzo di viaggio il gruppo rimase nel territorio sottoposto al controllo dei Thanasioi e i contadini che lavoravano nei campi accompagnarono il passaggio dei cavalieri gridando motti thanasioti a cui i razziatori risposero con frequenza sempre minore a mano a mano che il tempo passava e che i muscoli rimasti a riposo fin dall'autunno precedente iniziavano a risentire dello sforzo. Personalmente, Phostis non si era sentito tanto dolorante da anni.

Un altro giorno di cavallo condusse i razziatori in un'area dove i contadini non applaudivano più il loro passaggio ma si davano alla fuga non appena li avvistavano, comportamento che causò una discussione fra i compagni di Phostis in quanto alcuni avrebbero voluto sparpagliarsi per sterminare gli abitanti della zona e distruggere le loro capanne mentre altri preferivano continuare la marcia senza indugi.

Alla fine Themistios optò per la seconda soluzione.

«Fuori di Aptos c'è un monastero che voglio attaccare» dichiarò, «e non intendo sprecare il mio tempo con questa marmaglia prima di averlo fatto. Potremo occuparci di quei contadini sulla via di casa.»

Avendo davanti a loro la prospettiva di un grosso e ricco bersaglio, i razziatori smisero di discutere... e del resto soltanto un uomo molto ardito avrebbe trovato il coraggio di litigare con Themistios.

Raggiunsero il monastero un po' prima del tramonto, quando alcuni monaci erano ancora nel campi. Ululando come demoni i Thanasioi si scagliarono su di essi e le loro spade calarono per poi rialzarsi macchiate di carminio mentre urla di dolore si levavano nel cielo incandescente del tramonto al posto delle serali preghiere a Phos.

«Bruceremo l'edificio!» gridò Themistios. «Perfino i monaci hanno dannatamente troppi beni terreni!»

E spronò il cavallo verso le porte del monastero, penetrandovi prima che gli stupefatti monaci potessero chiuderle per impedirgli il passaggio. La sua spada tenne lontano il primo religioso che sopraggiunse di corsa e un momento più tardi i suoi lupi furono all'interno insieme a lui.

Parecchi razziatori avevano con loro bastoncini di esca compatta già accesi che permisero di dare fuoco in un momento alle torce intrise d'olio.

«Prendi» ringhiò Syagrios, mettendone una nelle mani di Phostis, «e cerca di farci qualcosa di buono.»

L'avvertimento implicito nella sua voce, unito al modo in cui brandiva la

spada, lasciò chiaramente sottintendere che sarebbe stato meglio per lui non disobbedire.

Phostis scagliò la torcia contro la parete. Si era augurato che il tiro fosse troppo corto e infatti lo fu, ma la torcia rotolò a ridosso del legno e ben presto le crepitanti lingue di fiamma attecchirono alla parete e cominciarono a diffondersi mentre Syagrios gli assestava una pacca sulla schiena come se con quel gesto lui fosse appena stato iniziato alla loro compagnia di devastatori. Con un brivido, Phostis si rese conto che era proprio così.

Un momento più tardi un monaco che brandiva un randello gli si scagliò contro urlando qualcosa di incoerente. Phostis avrebbe voluto spiegargli che era tutto un terribile errore, che non voleva essere lì e che non era stata effettivamente sua intenzione danneggiare il monastero, ma era chiaro che al monaco non interessava nulla di tutto questo: la sola cosa che voleva era abbattere il più vicino invasore... e il caso voleva che si trattasse proprio di lui.

Riluttante a reagire, parò il primo colpo di randello del religioso e anche il secondo.

«Abbattilo, per il buon dio!» gridò Syagrios, in tono disgustato. «Cosa pensi... che possa stancarsi e decidere di andarsene?»

Phostis non riuscì del tutto a bloccare la terza randellata che gli raggiunse di striscio lo stinco con violenza sufficiente a indurlo a mordersi un labbro per il dolore, e con crescente sgomento si rese conto che non avrebbe potuto semplicemente tentare di tenere a bada il monaco perché questi era deciso ad ucciderlo.

Poi il religioso sollevò il randello per attaccare ancora e Phostis lo prevenne con un fendente, sentendo la lama affondare nella carne. Alle sue spalle Syagrios lanciò un possente ruggito di soddisfazione e Phostis provò l'intenso desiderio di farlo a pezzi per averlo posto in una situazione in cui era stato costretto a fare del male al monaco per evitare di essere ucciso.

Nessuno degli altri razziatori stava manifestando simili remore, come dimostrava il fatto che alcuni di essi erano smontati da cavallo per poter meglio torturare i monaci che avevano sopraffatto, le cui urla di dolore echeggiavano ora nelle sale che erano sempre state pervase da inni di lode a Phos. Osservando i Thanasioi intenti alla loro opera... o sarebbe stato meglio dire al loro divertimento... Phostis sentì lo stomaco sussultargli come un cavallo che avesse messo uno zoccolo in un buco coperto di neve.

«Via! Via!» gridò poi Themistios. «Adesso brucerà tutto e abbiamo altro da fare prima di tornare a casa.»

Che cosa ha in mente? si chiese Phostis, ma sapeva che la sola cosa che potesse essere in sintonia con ciò che i razziatori avevano fatto nel convento era appiccare il fuoco ad un ricovero per vedove e orfani indigenti. Nella Città di Videssos c'erano parecchi istituti del genere, ma non sapeva se Aptos fosse una città abbastanza grande da possederne uno.

Non ebbe mai l'opportunità di scoprirlo perché quando si allontanò dal monastero insieme ai Thanasioi un contingente di cavalleria imperiale proveniente da Aptos si lanciò al loro inseguimento e lui sentì giungere da lontano, debole a causa della distanza ma sempre più forte a mano a mano che essa si riduceva, un grido di guerra che non avrebbe mai immaginato potesse risultargli così gradito.

«Krispos! L'Avtokrator Krispos! Krispos!»

Molti Thanasioi erano armati di archi oltre che di sciabole e cominciarono a lanciare frecce contro gli avversari che fecero altrettanto, essendo a loro volta armati d'arco come la maggior parte della cavalleria imperiale. I soldati erano comunque i più avvantaggiati perché indossavano elmi e cotte di maglia mentre i Thanasioi erano per lo più privi di armatura di sorta.

Costringendo il cavallo a girarsi, Phostis lo spronò all'improvviso in direzione delle truppe che si stavano avvicinando: il suo unico pensiero era quello di arrendersi e di sottomettersi a qualsiasi penitenza il patriarca o qualche altro ecclesiastico avesse ritenuto opportuno infliggergli per i peccati commessi nel monastero, e fra le altre cose si dimenticò anche della sciabola che stringeva nella mano destra.

I cavalleggeri in avvicinamento dovettero scambiarlo per un fanatico thanasiota deciso a sfidarli da solo in modo da poter passare direttamente dalla morte al luminoso sentiero oltre il sole, perché una freccia gli sibilò accanto all'orecchio e un'altra si andò a piantare nel terreno davanti ad uno zoccolo del cavallo. La terza gli si conficcò in una spalla.

In un primo momento sentì soltanto l'impatto del colpo e pensò di essere stato centrato di striscio da una pietra volante, poi abbassò lo sguardo e vide l'asta di chiaro legno di frassino che gli sporgeva dal corpo.

Davvero stupido, pensò, mettendo a fuoco il piumaggio grigio del dardo. *Sono stato colpito dagli uomini di mio padre.*

Il dolore lo assalì senza preavviso e con esso giunse un senso di debolezza causata dalla perdita del sangue che gli stava scorrendo sul petto e cominciava a macchiargli la tunica. Barcollò sulla sella mentre altre frecce gli sibilavano accanto.

Poi Syagrios lo raggiunse al galoppo.

«Sei impazzito?» gridò. «Non puoi affrontarli tutti da solo.» Un momento più tardi dilatò gli occhi nel vedere che Phostis era ferito e aggiunse: «Hai visto cosa intendevo? Dobbiamo andare via di qui.»

Né la mente di Phostis né il suo corpo stavano funzionando molto bene, e se ne accorse anche Syagrios che tolse le redini dalle mani del giovane e guidò il suo cavallo tenendolo affiancato al proprio. Di carattere ombroso, l'animale cercò di impennarsi, ma Syagrios si rivelò più cocciuto di lui e lo riportò rapidamente sotto controllo mentre un altro paio di Thanasioi intervenivano a coprire la loro ritirata.

Il peso dell'armatura che avevano indosso rallentò i cavalleggeri nel loro inseguimento e i razziatori riuscirono a tenerli a distanza fino a quando scese il buio, per poi seminarli; a quel punto parecchi Thanasioi erano feriti e un paio avevano perso la vita quando le loro cavalcature erano state abbattute.

Il bruciore alla spalla pervadeva l'intero mondo di Phostis, facendo apparire ogni altra cosa remota e priva di importanza, tanto che lui quasi non si accorse che i Thanasioi si stavano fermando vicino ad un ruscello, anche se non essere più costretto a lottare per restare in sella fu di per sé un sollievo.

«Dobbiamo occuparci di quella freccia» disse Syagrios, avanzando verso di lui con il coltello in pugno. «Avanti, stenditi supino.»

Nessuno aveva osato accendere un fuoco, quindi nel tagliare la tunica intorno alla spalla lesa Syagrios fu costretto ad avvicinare la testa al corpo di Phostis per vedere cosa stava facendo; dopo aver esaminato la ferita fece schioccare la lingua fra i denti e tirò fuori qualcosa dalla sacca che portava alla cintura.

«Quello cos'è?» domandò Phostis.

«Un cucchiaio per estrarre le frecce» rispose Syagrios. «Non posso limitarmi a strapparla dalla ferita perché la punta è uncinata. Resta immobile e taci: scavare per estrarla ti farà male ma ti eviterà lacerazioni interne. Adesso...»

Nonostante l'ingiunzione di Syagrios il giovane si lasciò sfuggire un gemito, che non fu peraltro il solo a levarsi verso il cielo indifferente dai Thanasioi feriti che venivano accuditi dai loro compagni. Adesso l'oscurità non aveva più molta importanza perché Syagrios si stava lasciando guidare più dal tatto che dalla vista nell'insinuare a forza la sottile estremità ricurva del cucchiaio lungo l'asta della freccia e in direzione della punta.

Infine Phostis sentì il cucchiaio stridere contro qualcosa e Syagrios e-

mettere un grugnito di soddisfazione.

«Ci siamo, adesso la tirerò fuori. Sei fortunato... non era penetrata troppo in profondità.»

Phostis sentì la bocca che gli si riempiva del sapore del sangue e si rese conto di essersi morso un labbro mentre il furfante scavava alla ricerca della punta della freccia; anche l'aria intorno a lui aveva il sentore del suo sangue.

«Se fossi stato fortunato» ribatté con voce roca, «la freccia mi avrebbe mancato.»

«Ah!» grugnì ancora Syagrios. «Non posso certo dire che tu abbia torto. Ora resta fermo. Sta uscendo, sta uscendo... sì!» esclamò, estraendo dalla ferita il cucchiaio e la freccia. «Niente spruzzi di sangue, soltanto un rivoletto. Direi che te la caverai.»

Al posto della borraccia il furfante aveva appesa alla cintura una fiasca da liquore. Prendendola, versò sulla ferita di Phostis un po' di vino al cui contatto la carne martoriata dal sondaggio con il cucchiaio e dall'estrazione della freccia prese a bruciare come se fosse stata bagnata con il fuoco. Imprecando, Phostis cominciò a dibattersi e cercò goffamente di colpire Syagrios con la mano sinistra.

«Calma, dannazione a te» ingiunse il furfante. «Resta immobile. Se si lava la ferita con il vino è meno probabile che insorga un'infezione... o forse *desideri* pus e febbre? Potresti ottenerli lo stesso, bada bene, ma non è meglio ridurre le probabilità negative?»

Appallottolò quindi uno straccio e lo premette contro la spalla di Phostis per asciugare il sangue che ancora filtrava dalla lacerazione, poi lo legò al suo posto con un'altra striscia di tessuto.

«Grazie» riuscì allora a dire Phostis, un po' più lentamente di come avrebbe dovuto perché stava ancora cercando di venire a patti con l'ironia di essere stato curato da un uomo che disprezzava.

«Non c'è di che» replicò Syagrios, posandogli una mano sulla spalla sana. «Non lo avrei mai creduto, ma tu vuoi davvero percorrere il luminoso sentiero, vero? Hai abbattuto quel monaco nel migliore dei modi e poi eri pronto ad affrontare da solo tutti gli imperiali. Forse sei più coraggioso che furbo, ma a volte è meglio lasciar perdere la furbizia. Te la sei cavata meglio di quanto avrei mai sognato.»

«A volte è meglio lasciar perdere la furbizia» ripeté Phostis, in tono stanco.

Finalmente aveva scoperto cosa ci voleva per soddisfare Syagrios: essere

troppo vigliacco per rifiutarsi di fare ciò che gli veniva ordinato e poi mandare a monte quello che nelle sue intenzioni era stato un tentativo di diserzione. Pensando che la morale presente in tutto questo era troppo elusiva per i suoi gusti emise un lungo e profondo sospiro di stanchezza.

«Adesso dormi, finché puoi» consigliò Syagrios. «Domani dovremo cavalcare parecchio prima avere la certezza di esserci liberati di quei dannati imperiali. È comunque fondamentale riportarti ad Etchmiadzin, perché adesso che so per certo che sei dalla nostra parte possiamo trovare una quantità di modi in cui puoi tornarci utile.»

Dormire? Phostis non avrebbe mai creduto che fosse possibile perché anche se l'estrazione della freccia aveva parzialmente ridotto il dolore alla spalla essa lo faceva ancora soffrire quanto un dente marcio e pulsava al ritmo del suo cuore. A mano a mano che l'eccitazione causata dallo scontro e dalla selvaggia cavalcata si andò placando lo sfinimento si riversò però su di lui come una grande e nera onda di marea e indipendentemente dal terreno duro e dalle fitte alla spalla scivolò in un sonno profondo.

Si svegliò da un sogno in cui un lupo lo stava alternativamente mordendo e prendendo a calci e scoprì che Syagrios lo stava scuotendo per farlo tornare in sé. La spalla gli doleva ancora terribilmente, ma quando il furfante gli chiese se era in grado di cavalcare riuscì ad annuire.

Il lungo viaggio di ritorno ad Etchmiadzin fu una tale tortura che lui fece del suo meglio per dimenticare tutto il possibile riguardo ad esso... ma per quanto ci provasse non riuscì a dimenticare il tormento causato da altro vino versato sulla sua ferita ogni volta che si fermavano. La spalla si era fatta piuttosto calda, ma soltanto intorno al buco lasciato dalla freccia, quindi suppose che quella cura dolorosa stesse avendo il suo effetto.

Avrebbe voluto avere a portata di mano un prete guaritore che desse un'occhiata alla ferita, ma finora non ne aveva visto nessuno fra i Thanasioi e del resto quell'assenza aveva una sua logica dal punto di vista teologico: se anche il corpo, come tutte le cose del mondo, derivava da Skotos, che senso aveva fare qualche particolare sforzo per preservarlo? Come principio astratto, quello era un atteggiamento facile da mantenere, ma quando si trattava del suo personale corpo e della sofferenza da esso provata Phostis trovava un po' difficile attenersi ai principi astratti.

La vista delle colline che si levavano davanti a loro gli riuscì gradita, non perché Etchmiadzin fosse diventata per lui una casa come speravano i Thanasioi ma perché la presenza di quelle colline significava che i soldati imperiali non lo avrebbero raggiunto lungo la strada per finire ciò che ave-

vano cominciato, uccidendolo.

Quando i razziatori si avvicinarono alla valle al cui interno sorgeva Etchmiadzin, Themistios si venne ad affiancare a Syagrios.

«Adesso io e i miei uomini continueremo a seguire il luminoso sentiero contro i materialisti» disse. «Va', e che la volontà di Phos ti accompagni: noi non vi possiamo scortare oltre.»

«Da qui posso provvedere io a lui senza difficoltà» rispose Syagrios, annuendo. «Fa' ciò che devi, Themistios, e possa il buon dio tenere lo sguardo su di te e sui tuoi ragazzi.»

Cantando un inno thanasiota gli zeloti fecero girare le cavalcature e si allontanarono per riprendere la loro santa opera di massacro e di distruzione, mentre Syagrios e Phostis proseguivano alla volta della fortezza di Etchmiadzin.

«Prima di mandarti ancora in giro ti cureremo come si deve e ci accerteremo che quel braccio sia guarito» affermò Syagrios, allorché avvistarono la grigia massa di pietra della fortezza. «Forse è meglio che sia tornato qui anch'io, nel caso che ci sia da risolvere qualche problema adesso che Livanios è lontano sul campo.»

«Senza dubbio» assentì Phostis. La sola cosa che voleva era l'occasione di scendere da cavallo per non risalirvi più per almeno un anno.

Etchmiadzin gli parve stranamente spaziosa quando lui e Syagrios percorsero a cavallo le strade fangose che portavano alla fortezza, e a causa della mente ottenebrata dal dolore e dalla stanchezza impiegò più tempo del dovuto a capirne il perché. Infine si rese conto che i soldati che avevano affollato le vie cittadine durante l'inverno erano partiti per glorificare il signore dalla mente grande e buona devastando tutto ciò che ai loro occhi appariva come una creazione del malvagio nemico di Phos.

Davanti alle porta della fortezza c'erano soltanto due sentinelle e il coltile interno appariva vuoto senza i guerrieri impegnati ad addestrarsi con le armi o ad ascoltare uno dei discorsi di Livanios. A quanto pareva i principali aiutanti dell'eresiarca erano partiti con lui, perché nessuno uscì dalla fortezza per venire a chiedere a Syagrios di fornirgli un rapporto.

Ben presto Phostis scoprì che questo dipendeva dal fatto che la fortezza stessa era quasi vuota, come dimostrò l'echeggiare dei suoi passi e di quelli di Syagrios lungo i corridoi deserti che in precedenza erano affollati di guerrieri... poi un soldato emerse finalmente dalla camera in cui Livanios era stato solito concedere udienza come avrebbe fatto un avtokrator.

«Cosa gli è successo?» domandò l'uomo a Syagrios, vedendo che Pho-

stis si appoggiava a lui.

«A te cosa sembra?» ritorse il furfante. «Ha appena scoperto di essere stato nominato patriarca e la sua gioia è tale che non riesce nemmeno a camminare.»

Il Thanasiota fissò Syagrios a bocca aperta e Phostis dovette sforzarsi di soffocare una risatina nel vedere l'espressione dell'uomo quando questi si rese conto che Syagrios aveva inteso essere sarcastico.

«È rimasto ferito durante uno scontro con gli imperiali» spiegò intanto Syagrios, indicando la benda insanguinata che avvolgeva la spalla del giovane, «e se l'è cavata bene.»

«D'accordo, ma perché riportarlo qui?» domandò il soldato. «Non sembra ferito in modo troppo grave.»

«Forse la sporcizia e il resto ti hanno impedito di riconoscerlo, ma questo è il marmocchio dell'imperatore» rispose Syagrios. «Dobbiamo trattarlo con cura maggiore di quella che useremmo con un comune soldato.»

«Perché?» insistette il Thanasiota, che come ogni Videssiano era pronto a discutere di religione con o senza la minima giustificazione. «Sul luminoso sentiero siamo tutti uguali.»

«Sì, ma Phostis ha un valore speciale» ribatté Syagrios. «Se lo useremo nel modo giusto ci potrà aiutare a condurre una quantità di persone sul luminoso sentiero.»

Il soldato rifletté su quell'affermazione, tormentandosi un labbro con i denti mentre pensava.

«Può essere convincente dal punto di vista dottrinale» ammise infine, con riluttanza.

«Il punto è che se avesse osato sostenere il contrario lo avrei trasformato in carne per corvi» mormorò Syagrios all'orecchio di Phostis, poi riportò la propria attenzione sul soldato e chiese: «C'è qualcuno ancora vivo nelle cucine? Stiamo morendo di fame, e non per nostra scelta.»

«Là ci dovrebbe essere qualcuno» replicò l'uomo, accigliandosi di fronte alla sua battuta di spirito.

Da quando era rimasto ferito Phostis non aveva più avuto molto appetito, ma adesso lo stomaco gli borbottò per la fame al solo pensiero del cibo... segno, forse, che le sue condizioni stavano migliorando.

Nelle cucine aleggiava un aroma di porridge di fagioli, di cipolle e di pane che gli fece brontolare lo stomaco; in un angolo una enorme quantità di ciotole era disposta su parecchie file, dimenticata ora che non era più necessaria, e i lunghi tavoli erano occupati da una manciata appena di per-

sone. Phostis sentì il cuore che gli dava un balzo quando fra esse scorse anche Olyvria, che si era girata per vedere chi stesse entrando.

Il giovane doveva essere effettivamente sporco quanto aveva affermato Syagrios, perché lei riconobbe per primo il furfante e soltanto in un secondo momento spostò lo sguardo dal volto di Phostis alla fascia insanguinata che gli serrava la spalla e viceversa.

«Cosa è successo?» esclamò quindi, venendo verso di loro con gli occhi sgranati.

«Sono stato colpito» rispose Phostis, badando a mantenere un tono il più possibile blando, «ma probabilmente sopravviverò.»

Non poté aggiungere altro, ma con lo sguardo fece del suo meglio per incitarla a non tradire nulla: la scoperta da parte di Syagrios del fatto che erano divenuti amanti sarebbe infatti stata di certo più letale della freccia che il cavalleggero imperiale gli aveva piantato in corpo.

Furono però fortunati, perché era chiaro che Syagrios non nutriva sospetti di sorta e non era quindi attento a recepire quei piccoli indizi che avrebbero potuto tradirli.

«Sì, ha combattuto bene» dichiarò il furfante, «meglio di quanto avessi motivo di supporre che avrebbe fatto, mia signora. Stava andando alla carica contro gli imperiali quando uno di essi lo ha colpito, ed io ho provveduto di persona ad estrarre la freccia e a pulire la ferita, che sembra guarire abbastanza bene.»

Adesso Olyvria stava guardando Phostis come se non sapesse più cosa pensare di lui, e con ogni probabilità era così in quanto era consapevole che lui non era partito con l'intenzione di combattere e tanto meno deciso a farlo così bene da meritare gli encomi di Syagrios. L'istinto di sopravvivenza lo aveva però indotto a usare la spada contro il monaco che lo aveva assalito con il randello e il furfante aveva creduto che lui stesse attaccando gli imperiali quando invece stava soltanto cercando di arrendersi a loro. A volte il mondo riusciva ad essere davvero molto strano.

«Per favore, potrei avere qualcosa da mangiare prima di crollare?» chiese in tono lamentoso.

Fra tutti e due Syagrios e Olyvria praticamente lo trascinarono fino ad un tavolo, lo fecero sedere e gli portarono un po' di pane nero, un pezzo di formaggio duro, e vino che dal sapore Phostis giudicò adatto soltanto a lavare spalle ferite. Nonostante questo ne trangugiò un abbondante boccale e sentì gli effetti dell'alcool che gli andavano subito alla testa; mentre mangiava il pane e il formaggio, provvide quindi a fornire ad Olyvria una ver-

sione accuratamente revisionata del modo in cui aveva finito per andare incontro ad una freccia.

«Capisco» commentò lei, quando ebbe finito.

Phostis non era certo che capisse davvero, ma del resto neppure lui era sicuro del come e del perché le cose fossero andate in quel modo.

«Quando gli hanno ordinato di partecipare alle razzie» osservò quindi Olyvria rivolta a Syagrios, parlando con estrema cautela e come se Phostis non fosse stato presente, «ho pensato che l'idea fosse quella di sacrificarlo per causare dolore a suo padre.»

«Questa era l'idea di *tuo* padre, mia signora» convenne Syagrios, ignorando a sua volta il giovane, «ma lui dubitava della fede del ragazzo nei confronti del luminoso sentiero. Dal momento che è effettiva, essa lo rende per noi molto più prezioso da vivo che da morto... o almeno questo è ciò che io ho pensato.»

«Speriamo che tu abbia ragione» replicò Olyvria, in quella che Phostis si augurò fosse una buona imitazione di un tono spassionato.

Disinteressandosi della conversazione, continuò a mangiare il suo pasto riflettendo che quanto più agiva falsamente con Syagrios tanto più l'opinione che questi aveva nei suoi confronti migliorava. Qual era la lezione in tutto questo? Che Syagrios era talmente malvagio che agire in modo falso con lui si trasformava di fatto in un'azione positiva? In tal caso come si poteva spiegare il modo in cui il furfante si era preso cura di lui, lo aveva riaccompagnato ad Etchmiadzin e gli stava ora versando nel boccale un'altra dose di quel vino disgustoso ma potente?

«Alla salute del mio braccio... che guarisca presto» brindò, sollevando il boccale con la mano sinistra.

Tutti bevvero con lui.

CAPITOLO DECIMO

Scribacchiare appunti su una mappa la rendeva inutile per un uso futuro e così anche piantarvi sopra degli spilli, quindi Krispos aveva ottenuto da Zaidas che il mago usasse la magia su alcuni ciottoli dipinti di rosso perché si comportassero come calamite e aderissero ai punti loro assegnati sulla pergamena anche quando essa veniva arrotolata. Adesso però l'imperatore cominciava a desiderare di aver scelto un altro colore, perché quando era distesa la mappa sembrava colpita da un attacco di vaiolo.

E ogni volta che la apriva era costretto ad aggiungere altre pietre per se-

gnare ulteriori esplosioni di violenza da parte dei Thanasioi.

I messaggeri affluivano di continuo portando notizie del genere: com'era accaduto l'estate precedente, la maggior parte di quei rapporti proveniva dal quadrante settentrionale delle terre occidentali, ma questo non valeva per tutti. Krispos lanciò un'occhiata ai dispacci e posò due pietre sulla mappa, nella regione collinare che si stendeva nell'area meridionale della nodosa penisola che costituiva il cuore dell'impero.

Il fatto che la mappa si trovasse su un tavolo da campo posto nella tenda imperiale invece che nel suo studio nella capitale gli era di poca consolazione: la consapevolezza di aver avviato una campagna militare contro il nemico sarebbe bastato alla maggior parte degli imperatori, dando loro l'impressione... giustificata o meno... di essere impegnati a fare qualcosa contro quei fanatici religiosi, ma Krispos vedeva con l'occhio della mente gli incendi che si levavano dalla mappa in ogni punto in cui era posato un ciottolo rosso, sentiva le grida di trionfo miste alle urla di disperazione. Una sola pietra sarebbe già stata di troppo, e tuttavia quelle che macchiavano la mappa erano già parecchie dozzine.

Al suo fianco Katakolon stava fissando a sua volta con aria cupa le pietre scarlatte.

«Sono dappertutto» commentò, scuotendo il capo con sgomento.

«È quello che sembra, vero?» replicò Krispos, che come il figlio trovava assai poco di suo gradimento il quadro che stava contemplando.

«È vero» annuì Katakolon, con lo sguardo sempre fisso sulla pergamena. «Quali di questi sassi indicano i punti in cui si aggirano Livanios e il grosso dei suoi combattenti?»

«Una valida domanda» ammise l'avtokrator, «e l'impero verserebbe in condizioni migliori se avessi una risposta altrettanto valida. Vorrei potertene fornire una, ma il problema è che l'eresiarca si sta servendo di tutte queste piccole scorrerie per nascondere i movimenti del grosso delle sue forze e potrebbe essere dovunque.»

Espresso in quel modo, il pensiero era particolarmente inquietante, considerato che il suo esercito aveva lasciato soltanto pochi giorni prima la Città di Videssos. Se i fanatici di Livanios fossero piombati addosso alle sue truppe prima che esse fossero pronte a combattere... Krispos scosse il capo, ricordando a se stesso che aveva piazzato delle sentinelle e che chiunque avesse tentato di coglierlo alla sprovvista sarebbe andato incontro ad una spiacevole sorpresa. Se avesse cominciato ad aver paura anche delle ombre Livanios si sarebbe trovato in vantaggio di una mossa rispetto a

lui.

«E così stai per avere un altro marmocchio, vero, padre?» osservò intanto Katakolon, spostando lo sguardo dalla mappa al volto paterno. «Alla tua età?»

«Ho già tre marmocchi e suppongo che uno di più non distruggerà Videssos dal momento che voi non siete ancora riusciti a tanto. E... sì, alla mia età, proprio come ti ho detto quando ancora eravamo alla capitale. Vedi, certe parti fondamentali funzionano ancora.»

«Sì, suppongo di sì, però...»

Katakolon s'interruppe, pur dando l'impressione di aver comunque formulato mentalmente una conclusione del tipo: *soltanto perché funzionano ancora non significa che hai il diritto di andare in giro usandole.*

«Forse imparerai qualcosa osservando il modo in cui io gestirò questa situazione» affermò Krispos, prevenendo ulteriori frecciate. «Considerato il tuo stile di vita, ragazzo, finirai per generare una quantità di bastardi tale da poterla usare per formare una tua compagnia di cavalleria. La potresti chiamare i Bastardi di Katakolon, un nome feroce e veritiero al tempo stesso.»

Era stata sua speranza mortificare un poco il figlio minore... aveva da tempo rinunciato alla speranza di indurlo a vergognarsi della propria natura sensuale... ma l'idea piacque invece molto al giovane, che batté le mani per l'entusiasmo.

«Se generassi un'intera compagnia, padre» esclamò, «quei ragazzi potrebbero a loro volta generare un paio di reggimenti e i miei pronipoti finirebbero per comporre l'intero esercito videssiano.»

Quando aveva a che fare con Iakovitzes capitava spesso a Krispos di essere costretto a levare le mani al cielo e a dichiararsi sconfitto, e adesso si trovò a fare lo stesso con suo figlio.

«Sei incorreggibile. Va' a riferire a Sarkis che lo voglio vedere, e cerca di non sedurre nessuno lungo il tragitto fra qui e la sua tenda.»

«Le guardie haloga non sono di mio gusto» replicò Katakolon, con una dignità che rasentava la superbia. «Se però le loro figlie e le loro sorelle prestassero servizio in Videssos...»

Krispos mimò l'atto di scagliargli contro una sedia pieghevole e il giovane si affrettò ad uscire ridendo dalla tenda mentre Krispos si sorprendeva a ricordare la bionda e rosea prostituta haloga che aveva visto ad una festa di Anthimos, una generazione prima, e a pensare che Katakolon l'avrebbe senza dubbio trovata di suo gusto.

Dopo un momento si costrinse ad emergere da quei licenziosi ricordi per tornare ad esaminare la mappa. Secondo quello che poteva determinare, i Thanasioi stavano uscendo allo scoperto dappertutto contemporaneamente, e questo gli rendeva difficile elaborare una strategia per sconfiggerli.

Una delle guardie fece capolino nella tenda e Krispos si raddrizzò, aspettandosi di sentir annunciare Sarkis.

«Vostra Maestà» avvertì invece l'Haloga, «il mago Zaidas chiede di parlarti.»

«Davvero? Sì, certo, ascolterò ciò che mi deve dire.»

Come al solito Zaidas accennò a prostrarsi e come sempre Krispos gli segnalò che non ce n'era bisogno, un piccolo rito privato che strappò un sorriso ad entrambi.

«Con il permesso di Vostra Maestà» esordì poi il mago, il cui sorriso era rapidamente svanito, «negli ultimi giorni la mia magia mi ha permesso di determinare gli spostamenti della giovane Maestà Phostis.»

«Non è rimasto per tutto il tempo nello stesso luogo?» chiese Krispos. «Credevo che si trovasse ancora ad Etchmiadzin.»

Dal momento che il mago non aveva individuato nessuno spostamento da parte di Phostis da quando era riuscito a perforare lo schermo della magia makurana, Krispos aveva infatti osato sperare che suo figlio fosse un prigioniero piuttosto che un convertito.

«No, Vostra Maestà, temo di no. Ecco, lascia che ti faccia vedere» replicò Zaidas, estraendo dalla sacca che portava alla cintura un pezzo di cuoio quadrato. «Questo rammendo di pelle di daino conciata proviene da un animale che è stato scelto perché la profonda tenerezza del suo sguardo rappresenta simbolicamente l'affetto che tu nutri per tuo figlio. Vedi questi segni... qui, qui e qui?»

Krispos osservò i segni, che sembravano bruciature prodotte sulla pelle di daino con un ago arroventato.

«Li vedo, eminente mago, ma devo dire che non ne afferrò il significato.»

«Come sai, sono finalmente riuscito a localizzare Phostis mediante la legge del contagio: se fosse rimasto ad Etchmiadzin quelle bruciature si sarebbero formate praticamente una sull'altra mentre la loro dispersione indica che si è spostato di una distanza considerevole, con ogni probabilità verso sudest, ed è poi tornato al punto di partenza.»

«Capisco» mormorò Krispos, accigliandosi nel contemplare la pelle di daino. «E per quale motivo pensi che abbia effettuato questi... movimen-

ti?»

«Vostra Maestà, sono sufficientemente soddisfatto di essere stato in grado di dedurre che lui *si è* mosso, o per meglio dire si è spostato ed è tornato indietro. Stabilire perché lo abbia fatto esula dalla portata della mia arte» replicò Zaidas, in tono pacato ma deciso, come per dire che non voleva sapere per quale motivo Phostis avesse lasciato la roccaforte dei Thanasioi e poi vi avesse fatto ritorno.

Essendo al tempo stesso un cortigiano e un amico, senza dubbio il mago riteneva che quello della discrezione fosse il sentiero più adatto da imboccare.

«Eminente mago» insistette Krispos, in tono aspro, «la spiegazione più plausibile non è forse che lui abbia partecipato ad una razzia di quei fanatici e poi sia... sia tornato a casa?»

«Di sicuro è una eventualità che deve essere presa in considerazione ammise Zaidas,» e tuttavia ci sono molte altre possibili spiegazioni.

«Possibili, certo, ma anche probabili? Quella da me esposta collima con i fatti meglio di qualsiasi altra a cui mi riesca di pensare.»

Metà della vita trascorsa a giudicare casi aveva convinto Krispos che la spiegazione più semplice era spesso anche quella giusta, e cosa avrebbe potuto essere più semplice del fatto che Phostis si fosse unito ai ribelli e fosse andato a combattere per loro?

«Vorrei che quel dannato Digenis fosse ancora vivo per avere il piacere di farlo giustiziare» ringhiò, accartocciando nel pugno il pezzo di pelle e scagliandolo al suolo.

«Vostra Maestà ha tutta la mia comprensione. Puoi credermi se ti garantisco che comprendo a fondo il grave problema che questo costituisce.»

«Un problema, sì» annuì Krispos, pensando che quello era un modo comodo e indolore di presentare la situazione. Cosa doveva fare un uomo quando il suo figlio ed erede gli si rivoltava contro? Per quanto amasse fare piani anticipati, non ne aveva approntato nessuno che prendesse in considerazione questo genere di circostanze ma adesso stava forzatamente cominciando ad elaborarlo. Come se la sarebbe cavata Evripos nei panni dell'erede? Di certo ne sarebbe stato felice, ma sarebbe stato anche un buon avtokrator? Krispos non lo sapeva.

«Non c'è bisogno di affrontare subito questo problema, Maestà» avvertì Zaidas, quasi avesse seguito la sue stessa linea di pensiero. «Forse nel corso della campagna scopriremo nei dettagli ciò che è successo.»

«È probabile» convenne Krispos, cupo. «Il guaio è che quei dettagli po-

trebbero essere di un tipo che forse preferirei non apprendere.»

Prima che Zaidas potesse replicare Katakolon precedette Sarkis nel padiglione imperiale. Il giovane rivolse al mago un disinvolto cenno del capo perché questi frequentava il palazzo da prima della sua nascita e gli era quindi familiare quanto i suoi arredi, e Sarkis dal canto suo abbozzò un saluto che Zaidas ricambiò... entrambi avevano prosperato parecchio sotto l'egida di Krispos, e se uno dei due era geloso dell'altro riusciva a nasconderlo bene.

«Cosa succede, Maestà?» domandò Sarkis, e subito dopo aggiunse: «Qui non c'è niente da mangiare? Ho un po' di appetito.»

Krispos gli indicò una ciotola piena di olive salate e il generale di cavalleria ne raccolse una manciata, infilandosele in bocca una per volta e sputando i noccioli per terra. Non appena ebbe finito la prima porzione ne prese una seconda.

«Dunque» esordì Krispos, indicando la mappa, «mi sono venute in mente alcune cose... forse tardi, ma meglio tardi che mai. Il problema di questa campagna è che i Thanasioi sanno esattamente dove noi ci troviamo e sono liberi di evitare uno scontro diretto, se così preferiscono, in quanto si possono dividere in piccoli gruppi e portare avanti all'infinito le loro scorrerie. Anche se dovessimo annientare qualcuna delle loro bande non avremmo comunque fatto un passo avanti nell'annientamento del loro movimento.»

«È vero» borbottò Sarkis, con la bocca piena di olive. «È una maledizione combattere contro avversari che sono di poco diversi da banditi da strada. Noi ci muoviamo lentamente fra squilli di corno e bandiere al vento, mentre loro saltellano per tutto il territorio come pulci su una graticola rovente. Ed è anche probabile che abbiano qui al campo delle spie che li avvertono di dove noi ci troviamo ad ogni ora del giorno o della notte.»

«Io ne sono sicuro» replicò Krispos. «Ecco allora cosa ho in mente di fare: supponi di staccare qualcosa come millecinquecento uomini da questo contingente, rimandarli fino alla costa e caricarli su una nave senza dire loro in anticipo dove toccheranno terra. Sarà il drungarios della flotta a scegliere una città costiera... Tavas, Nakoleia o Pityos... dopo che avranno preso il mare. Il distaccamento dovrà essere abbastanza numeroso da tornarci di qualche utilità una volta sbarcato e da costringere Livanios a concentrare in fretta le proprie forze contro di esso... e a quel punto con l'aiuto del buon dio noi saremo ormai abbastanza vicini da poterlo attaccare con il resto dell'esercito. Allora?» chiese, perché sapeva di essere soltanto uno stratega dilettante e non aveva l'abitudine di impartire ordini inerenti a

mosse di importanza fondamentale senza prima averle discusse con strateghi di professione.

«Questo piano impedirebbe alle spie di sapere cosa sta succedendo, il che mi piace» rifletté Sarkis, infilandosi distrattamente in bocca un'altra oliva. «Però dovresti scegliere la destinazione in anticipo e consegnare al drungarios ordini sigillati...»

«Sigillati anche con la magia» interloquì Zaidas, «per impedire che possano essere decifrati magicamente.»

«Ma certo, sigillati anche con la magia» approvò Sarkis. Nessuno dovrebbe vedere quegli ordini tranne te, Maestà, e per esempio uno spatharios... «proseguì, scoccando un'occhiata a Katakolon,» fino a quando il drungarios non debba aprirli. In questo modo potrai avere la certezza che il grosso dell'esercito si troverà a posto giusto al momento giusto.

«Ti ringrazio, eminente signore, per aver tappato questa falla nel mio piano. Seguiremo il tuo suggerimento. Ciò che voglio più di ogni altra cosa è costringere finalmente i Thanasioi a reagire ad una nostra mossa invece del contrario, in modo che per una volta siano loro a doversi preoccupare di cosa stiamo facendo.»

Nel parlare Krispos fece scorrere lo sguardo da Sarkis a Zaidas e a Katakolon, e tutti e tre annuirono.

«Quale città sceglierai?» domandò suo figlio.

Sarkis volse le spalle al giovane in modo che questi non potesse vedere il suo sorriso, che però non sfuggì a Krispos.

«Non intendo dirtelo perché questa tenda ha semplici pareti di stoffa» spiegò questi, con la massima gentilezza possibile, «e non si può mai sapere chi sta passando là fuori con l'orecchio teso ad origliare. Quanto meno parleremo e tanto meno i nostri avversari verranno a sapere sul nostro conto.»

«Oh» mormorò Katakolon, che a quanto pareva aveva ancora qualche difficoltà a rendersi conto che quello non era soltanto un grande gioco elaborato, poi osservò: «Non potresti chiedere a Zaidas di creare un'area di silenzio intorno al padiglione?»

«Potrei, ma non lo farò perché i vantaggi non valgono la fatica» rispose Krispos. «Inoltre un altro mago potrebbe notare la zona di silenzio e chiedersi cosa stiamo escogitando dietro di essa mentre in questo modo tutto rimarrà tranquillo e normale, e nessuno sospetterà che stiamo elaborando qualche tiro mancino per il nemico... il che costituisce il modo migliore per riuscire in una cosa del genere, sempre che si voglia farla.»

«Oh» si limitò a ripetere Katakolon.

«Alza il tuo imperiale posteriore da quel letto» intimò Syagrios, oltrepassando senza preavviso la soglia della piccola cella che Phostis occupava nella fortezza di Etchmiadzin. «Hai del lavoro da fare.»

Il primo, confuso pensiero di Phostis fu di sollievo per il fatto che Olyvria non era distesa accanto a lui sul pagliericcio, poi la mente gli si snebbiò e questo ridestò la sua curiosità.

«Lavoro?» ripeté. «Che genere di lavoro?»

Nel parlare strisciò fuori da sotto la coperta, si stiracchiò e cercò di assestare la tunica spiegazzata, scoprendo di aver dormito male e di avere adesso parte della barba che gli sporgeva irsuta dal volto.

«Vieni di sotto a prenderti un po' di vino e di porridge e ne parleremo» replicò Syagrios. «È inutile farlo adesso... prima di colazione la testa non ti funziona.»

Dal momento che questo era più o meno vero, Phostis reagì con il silenzio più dignitoso di cui riuscì ad ammantarsi... e che avrebbe forse avuto un effetto migliore se lui non avesse fatto un pasticcio nell'allacciarsi i sandali, strappando a Syagrios una rauca risata.

«Come va il braccio?» domandò il furfante, mentre scendevano le scale.

Phostis sollevò l'arto in questione e lo piegò in tutti i modi possibili fino a quando un'acuta fitta di dolore gli fece trattenere il fiato.

«È ancora in condizioni tutt'altro che perfette» rispose, «ma comincio a poterlo muovere abbastanza bene.»

«Meglio così» commentò Syagrios, e non aggiunse altro finché lui e Phostis non arrivarono nelle cucine.

Se il suo comportamento era dettato dalla speranza di destare l'interesse di Phostis, di certo il furfante era riuscito nel suo intento, come dimostrò il fatto che lui consumò il suo porridge con insolita lentezza perché era troppo impegnato a porre domande per mangiare. Syagrios, che era intento a bere vino più che a consumare la colazione, si mostrò però tutt'altro che comunicativo finché Olyvria non venne a raggiungerli al tavolo. La sua vista indusse Phostis a smettere di porre tante domande ma non lo aiutò a mangiare più in fretta.

«Glielo hai detto?» chiese Olyvria a Syagrios.

«No, non me lo ha detto» intervenne con indignazione Phostis, ormai tormentato dalla curiosità al punto che se si fosse trattato di un prurito si sarebbe grattato con entrambe le mani.

Syagrios gli scoccò un malizioso sogghigno prima di rispondere alla ragazza.

«Neppure una parola. Ho pensato di lasciarlo cuocere a fuoco lento ancora per un po'.»

«Ritengo di essere ormai cotto a puntino» dichiarò Phostis. «Nel nome del signore dalla mente grande e buona, cosa sta succedendo? Cosa mi dovresti dire, Syagrios?»

Sapeva che si stava mostrando troppo impaziente, ma non riusciva a trattenersi.

«D'accordo, ragazzo, se ci tieni tanto a saperlo è giusto dirtelo» convenne il furfante, ma invece di riferire a Phostis ciò che finora gli aveva taciuto si alzò in piedi e con lenta deliberazione andò a versarsi un altro boccale di vino.

Il giovane scoccò allora un'occhiata di supplica ad Olyvria ma anche lei rimase in silenzio. Intanto Syagrios tornò al tavolo con andatura arrogante, si rimise a sedere e bevve rumorosamente dal boccale, venendo al punto soltanto quando ebbe finito.

«Tuo padre si sta facendo astuto, ragazzo.»

Phostis aveva sentito descrivere suo padre in molti modi, ma mai con il termine *astuto.*

«Cos'ha fatto?» domandò con cautela.

«Si tratta proprio di questo... non lo sappiamo» spiegò Syagrios, accigliandosi come se stesse pensando di avere il diritto di essere messo al corrente di tutto quello che Krispos faceva, poi proseguì: «Ha mandato un contingente fino al Mare Videssiano e lo ha imbarcato, proprio come lo scorso autunno quando ti abbiamo rapito. Questa volta però non sappiamo in anticipo in quale città sbarcheranno le truppe.»

«Ah» commentò Phostis, sperando di apparire ben informato. Non lo era però a sufficienza, perché fu costretto a porre un'altra domanda: «E questo cosa c'entra con me?»

«Supponi di essere un soldato imperiale» disse Syagrios. «Tanto per cominciare ciò significa che sei decisamente stupido, giusto? D'accordo, ora supponi di toccare terra in una città e di essere pronto a fare quanto ti è stato detto di fare... ed ecco che si presenta il figlio dell'avtokrator incitandoti a mandare incontro al ghiaccio eterno i tuoi ufficiali e a venire a unirti al luminoso sentiero. Come ti comporteresti in quel caso?»

«Capisco» mormorò lentamente Phostis. E in effetti capiva: se fosse stato devoto al luminoso sentiero quanto credeva Syagrios avrebbe potuto

causare un immenso danno a suo padre. D'altro canto vedeva però anche un problema insormontabile: «Tu però hai detto di non sapere dove toccheranno terra queste truppe.»

«Non lo sappiamo» confermò Syagrios, che era senza dubbio indignato da quel particolare, poi continuò: «Noi riteniamo... e per nostra sfortuna è soltanto una supposizione... come ti ho detto riteniamo tuttavia che intenda fare il tentativo di inviare quegli uomini a Pityos. Per lo meno, questo è ciò che Livanios farebbe se fosse lui a portare gli stivali rossi, perché è un uomo che mira dritto al cuore.»

Phostis annuì, perché il ragionamento del furfante appariva sensato anche a lui.

«Allora mi manderete a Pityos?» chiese. «Dovrò andare da solo?»

A quelle parole Syagrios e Olyvria scoppiarono entrambi a ridere.

«No, Phostis» rispose poi la ragazza. «Pur essendo abbastanza certi della tua devozione al luminoso sentiero da permetterti di andare non lo siamo abbastanza da lasciarti partire solo. Dovremo essere sicuri che tu faccia ciò che ci si aspetta da te, quindi io ti accompagnerò a Pityos... e così farà anche Syagrios.»

«D'accordo» assentì Phostis, in tono pacato.

In effetti non aveva idea di come sarebbero andate le cose una volta che fossero arrivati a Pityos e non sapeva neppure se Olyvria fosse dalla sua parte o da quella del padre, sebbene supponesse che lo avrebbe comunque scoperto a tempo debito. In un caso o nell'altro era deciso a tentare la fuga, cosa che gli era impossibile ad Etchmiadzin perché la città era nel cuore del territorio dei Thanasioi e se pure fosse riuscito ad uscirne sarebbe stato ripreso prima di andare lontano.

Pityos però sorgeva vicino al mare e pur non essendo un abile marinaio lui era capace di pilotare una piccola imbarcazione. Al buon dio piacendo non avrebbe neppure dovuto ricorrere ad una barca, perché se i soldati imperiali erano davvero diretti verso quel porto gli sarebbe bastato andare a consegnarsi a loro invece di persuaderli ad avviarsi lungo il luminoso sentiero. Sembrava troppo facile per essere vero.

«Quando partiremo?» chiese ancora, attento ora a mantenere un tono noncurante. «Mi servirà un po' di tempo per pensare a ciò che dovrò dire. Non penso che il mio appello sarà diretto anche agli ufficiali, giusto?»

«Dannatamente improbabile» convenne Syagrios, con una tonante risata. «Tu devi rivolgerti a quei poveracci che si guadagnano miseramente la vita facendo i soldati. Con un po' di fortuna loro insorgeranno e sgozzeranno

quegli orgogliosi bastardi che li comandano a bacchetta... del resto la maggior parte di loro se lo merita» concluse.

Pur non essendo un vero Thanasiota dal punto di vista della teologia, Syagrios nutriva senza dubbio un infinito disprezzo per chiunque fosse in posizione di autorità.

«Intendiamo partire domani» interloquì Olyvria, rispondendo alla domanda di Phostis. «Ci vorranno parecchi giorni di viaggio per arrivare alla costa e tu li potrai usare per riflettere su quello che dovrai dire.»

«Come vuoi» rise Phostis. «Il buon dio sa che non ho molti bagagli da preparare.»

«Come è giusto che sia, se segui il luminoso sentiero» gli ricordò Olyvria.

Phostis faticò parecchio ad evitare di fissarla con stupore, perché adesso lei si stava esprimendo come era stata solita fare i primi tempi dopo che lo aveva portato ad Etchmiadzin. Che ne era stato della passione che gli aveva dimostrato di possedere? Stava forse dissimulando a causa della presenza di Syagrios, oppure lo aveva sedotto soltanto per portarlo sul luminoso sentiero quando aveva visto che altri metodi più onesti avevano fallito nel persuaderlo?

Non era in grado di determinarlo, e in un certo senso non aveva importanza: quando fosse arrivato a Pityos avrebbe cercato di fuggire, qualsiasi cosa fosse successa, e se lei avesse tentato di intralciarlo se ne sarebbe andato da solo... anche se parte della sua fiducia nel genere umano lo avrebbe abbandonato per sempre nel caso che la ragazza da lui amata avesse dimostrato di averlo soltanto usato per i propri scopi.

Quella notte sperò di vederla sgusciare nella sua cella, sia perché la desiderava sia perché voleva porle quelle domande che non aveva potuto formulare davanti a Syagrios, ma Olyvria si tenne lontana da lui.

Il mattino successivo Phostis prese con sé una tunica di ricambio di cui era entrato in possesso, si affibbiò alla cintura la spada che aveva lasciato nella stanzetta fin da quando era tornato dalla scorreria contro Aptos e scese di sotto.

Syagrios era già nelle cucine impegnato a mangiare e gettò verso Phostis un cappello di paglia intrecciata a tesa larga simile a quello che lui già sfoggiava sul capo, inclinato con arroganza da un lato. Quando li raggiunse Olyvria aveva a sua volta in testa un cappello di quel genere e indossava tunica e calzoni di taglio maschile adatti per andare a cavallo.

«Bene» approvò Syagrios, quando la vide. «Ci metteremo in cammino

dopo aver riposto nelle sacche della sella una scorta di viveri sufficiente a permetterci di arrivare a Pityos. Il pane sarà un po' stantio, ma a chi importa?»

Phostis prese parecchie pagnotte, un po' di formaggio, qualche cipolla e un pezzo di dura e secca salsiccia di maiale aromatizzata al finocchio, poi indugiò davanti ad alcune paste rotonde ricoperte di zucchero.

«Queste cosa sono?» domandò.

«Prendine qualcuna, perché sono buone» consigliò Olyvria. «Sono fatte con pezzi di datteri e di noci misti a miele. Dobbiamo avere un nuovo cuoco originario del Vaspurakan, perché questo è un piatto dei principi.»

«È vero» confermò Syagrios. «I Videssiani le chiamano "palle dei principi".» E scoppiò a ridere mentre Phostis sorrideva e Olyvria faceva del suo meglio per fingere di non aver sentito.

Una volta fuori Phostis offrì una di quelle paste al suo ombroso cavallo nella speranza di addolcirne l'indole ma l'animale cercò di mordergli la mano e lui la ritrasse appena in tempo, con il risultato di far ridere ancora Syagrios. Se la compagnia in cui si trovava fosse stata di diverso tipo, Phostis avrebbe senza dubbio battezzato il cavallo con il nome di quel furfante.

Il viaggio fino a Pityos durò cinque piacevoli giorni. I pianori collinari conservavano ancora il loro mantello di erba primaverile di un verde intenso perché sarebbe dovuto passare ancora un mese o due prima che il caldo dell'estate cominciasse a tingerla di marrone, e le fritillarie svolazzavano da un ciuffo all'altro di ononide rossa o gialla per poi passare ai fiori bianchi della trigonella, mentre rondini e allodole scendevano in picchiata per dare la caccia agli insetti.

A circa metà della prima giornata di viaggio Syagrios smontò di sella e scomparve dietro un cespuglio poco lontano dalla strada.

«Andrà tutto bene» sussurrò Olyvria a Phostis, senza girarsi verso di lui.

«Davvero?» rispose questi. Avrebbe voluto crederle ma ormai esitava a fidarsi di chiunque. Se stava parlando sul serio, Olyvria avrebbe avuto l'occasione di dimostrarlo.

Prima che lei avesse la possibilità di ribattere Syagrios tornò indietro abbottonandosi i calzoni e fischiettando una canzone militare in cui i versi sboccati erano più di quelli decenti.

«Si riparte» annunciò, issandosi nuovamente in sella con un grugnito.

L'ultimo giorno e mezzo di cammino si snodò attraverso le pianure costiere dove i contadini erano intenti a lavorare nei campi arando, piantando e potando vigneti. Lì in pianura l'estate era più vicina e in conseguenza del

clima già caldo e appiccicoso la spalla di Phostis prese a dolere più di quanto avesse fatto esposta al clima secco dell'altopiano.

Non appena avvistarono Pityos i tre viandanti si ripararono gli occhi con la mano e cercarono di scrutare l'orizzonte davanti a loro mentre Phostis si chiedeva cosa avrebbe provato se avesse visto sul mare una foresta di alberi di nave. A meno che gli occhi lo stessero ingannando, però, il porto cittadino era pieno di barche da pesca nessuna della quali era abbastanza grande da poter essere uno dei grossi mercantili imperiali addetti al trasporto di truppe e di cavalli.

«Il tuo vecchio sta tramando qualche tiro mancino» grugnì Syagrios, guardando Phostis come se fosse stata colpa sua. «Forse le navi sono all'ancora al largo e aspettano di toccare terra questa notte per poter prendere gli abitanti di sorpresa, o forse lui ha deciso di mandare i suoi uomini a Tavas o a Nakoleia.»

«Il mago makurano di Livanios avrebbe dovuto essere in grado di dedurre con la magia dove le navi avrebbero attraccato» obiettò Phostis.

«Invece no» ribatté Syagrios, con un gesto sprezzante della mano. «Livanios lo ha preso con sé perché la sua magia annebbia quella dei maghi videssiani, ma per nostra sfortuna è una cosa che funziona nei due sensi... e del resto ci sono addirittura dei giorni in cui quel mago da strapazzo è fortunato se riesce ad alzarsi dal letto.» Poi fece una pausa e fissò Phostis con aria meditativa prima di chiedere: «Come sai che viene dal Makuran?»

«L'ho capito dal suo accento» rispose Phostis, nel tono più innocente di cui era capace. «Quando l'ho riconosciuto mi sono ricordato di aver visto a corte inviati del Makuran che indossavano caffetani come il suo.»

«Oh, capisco» commentò Syagrios, rilassandosi, e anche Phostis respirò con maggior scioltezza, consapevole che se si fosse lasciato sfuggire il nome di Artpan si sarebbe venuto a trovare in un mare di guai.

Le sentinelle di stanza davanti alle porte di Pityos erano Thanasioi, più dotati di ferocia che di disciplina: quando Syagrios li salutò nel nome del luminoso sentiero sul loro volto cupo apparve però un immediato sorriso ed essi segnalarono a lui e ai suoi compagni che potevano entrare in città.

Pityos era più piccola di Nakoleia, e dal momento che quest'ultima gli era parsa poco più di un villaggio, Phostis si era aspettato di provare la stessa sensazione anche qui... ma dopo aver trascorso tanti mesi ad Etchmiadzin, per lo più rinchiuso all'interno della cupa fortezza, Pityos gli apparve abbastanza spaziosa.

Syagrios affittò una camera al piano superiore di una taverna nelle vici-

nanze del porto, in modo da poter avvistare le navi imperiali prima che cominciassero a riversare a terra gli uomini che trasportavano; durante tutta la vivace contrattazione che il furfante intavolò con il taverniere per determinare il costo della stanza, Olyvria rimase in assoluto silenzio, per cui Phostis non fu in grado di stabilire se il taverniere l'avesse scambiata per un giovane ancora imberbe o se avesse capito che era una donna e la cosa non gli importasse.

Dopo che un garzone vi ebbe trasportato un terzo pagliericcio la camera cominciò ad essere un po' ingombra, ma nel lasciar cadere con un sospiro di sollievo il suo rotolo delle coperte sul materasso che aveva scelto, Phostis rifletté che era comunque più grande e ariosa della cella che lui aveva avuto così a lungo tutta per sé.

«Che io sia dannato se so dove sono finite quelle navi» commentò intanto Syagrios, sporgendosi dalla finestra per scrutare meglio il porto e scuotendo il capo. «Se non ho completamente sbagliato i miei calcoli dovrebbero essere qui» aggiunse, in un tono che lasciava intendere quanto ritenesse improbabile un proprio errore.

Mentre lui parlava Olyvria raccolse il pitale che era stato spinto in un angolo quando era arrivato il materasso aggiuntivo, vi guardò dentro e fece una smorfia, avviandosi verso la finestra come se avesse avuto l'intenzione di rovesciarne il contenuto in strada... e addosso a qualche ignaro passante. Quando arrivò alle spalle di Syagrios sollevò però in alto il pitale e glielo fracassò sulla testa.

Dal momento che la sua arma improvvisata era di terracotta pesante, Olyvria aveva senza dubbio sperato che il furfante si accasciasse immediatamente al suolo privo di sensi, ma Syagrios era fatto di una stoffa più resistente e si limitò a barcollare emettendo un gemito, per poi girarsi verso Olyvria con la faccia rigata di sangue.

Per un momento Phostis contemplò con sbalordimento ciò che Olyvria aveva fatto, poi si liberò dallo stupore e afferrò Syagrios per la spalla, sferrandogli con tutte le sue forze un pugno in piena faccia con la mano sinistra. Syagrios indietreggiò incespicando e tentò di sollevare le mani per proteggersi o forse addirittura per lottare con Phostis, ma i suoi movimenti risultarono lenti e scoordinati e permisero al giovane di colpirlo una seconda e una terza volta, fino a quando il furfante scivolò al suolo con gli occhi rovesciati all'indietro nelle orbite.

Subito Olyvria afferrò il coltello che aveva alla cintura e lo accostò al collo dell'uomo svenuto, ma Phostis le afferrò il polso.

«Sei impazzito?» esclamò lei.

«No. Gli toglieremo le armi e lo legheremo» rispose Phostis, poi si toccò la spalla in via di guarigione e aggiunse, a titolo di spiegazione: «Gli devo troppo per questa per volergli tagliare la gola.»

Olyvria contrasse il volto in una smorfia di disapprovazione ma non ribatté, usando invece la daga per ridurre a strisce la fodera di lino del materasso e utilizzarla come legami. Syagrios grugnì e si mosse quando Phostis lo fece rotolare prono per legargli le mani dietro la schiena, quindi il giovane lo colpì nuovamente e provvide a imbavagliarlo. Infine legò anche le caviglie dei furfante quanto più saldamente gli era possibile.

«Dammi la daga» disse d'un tratto ad Olyvria.

«Hai cambiato idea?» domandò lei, consegnandogli l'arma.

«No» replicò Phostis, tagliando la sacca per il denaro che Syagrios aveva alla cintura, da cui rotolarono fuori una dozzina di monete d'oro e un paio d'argento che lui raccolse e ripose nella propria sacca aggiungendo: «E adesso andiamo via di qui.»

«D'accordo, ma qualsiasi cosa tu voglia fare sarà meglio farla in fretta perché soltanto il buon dio sa per quanto tempo lui resterà svenuto e tranquillo, e di certo una volta libero non sarà contento di noi per quello che abbiamo fatto» replicò Olyvria.

«Andiamo» rispose Phostis, certo che quella fosse una notevole minimizzazione.

Insieme lasciarono a precipizio la stanza e scesero nella sala comune quasi deserta, dove il taverniere li fissò inarcando un sopracciglio ma non disse nulla; avvicinandoglisi, Phostis posò una moneta d'oro sul bancone davanti a lui.

«Tu non ci hai visti uscire» disse. «Eri nel retro e non ti sei accorto di noi.»

«Qualcuno ha detto qualcosa?» domandò il taverniere, afferrando la moneta e guardandosi intorno. «Questo posto è così vuoto che comincio a sentire voci inesistenti.»

«Spero che una moneta sia sufficiente» mormorò Phostis, mentre lui e Olyvria si avviavano a passo rapido verso il porto.

«Lo spero anch'io, e sarà meglio se non dovremo verificarlo» ribatté lei. «Mi auguro che tu abbia in mente un piano che ci eviti di farlo.»

«Infatti» annuì Phostis, inspirando profondamente la brezza di mare il cui sentore salmastro misto a quello del pesce gli ricordava ad un livello quasi inconscio l'odore dell'aria intorno al palazzo imperiale, e per la prima

volta da mesi si sentì a casa.

Poco più avanti un pescatore scese dalla piccola barca che aveva appena legato ad un molo e portò a terra la propria pesca, uno scarso bottino composto da un paio di secchi pieni di sgombri e di altre prede meno interessanti.

«Buon giorno a te» lo chiamò Phostis.

«Forse tu pensi che sia buono» ribatté il pescatore, che era vicino alla sessantina e appariva mortalmente stanco. «È una giornata, è finita, e questo mi basta.»

«Sono disposto a darti due monete d'oro in cambio della barca e una terza a patto che dimentichi di avermi mai visto» offrì Phostis. L'imbarcazione non poteva valere più di una moneta e mezza ma non gli importava: aveva il denaro necessario e aveva bisogno di lasciare Pityos il più in fretta possibile, quindi insistette: «Questo rende la tua giornata migliore, anche se non buona?»

E tirò fuori dalla sacca le tre scintillanti monete, tenendole sul palmo della mano in modo da metterle bene in vista sotto gli occhi del pescatore, che le fissò come se non riuscisse a credere ai suoi occhi e infine posò lentamente a terra uno dei due secchi di pesce.

«Ragazzo, per quanto io possa essere vecchio se ti stai facendo beffe di me ti darò una battuta con i fiocchi» disse lentamente. «Lo giuro sul signore dalla mente grande e buona.»

«Non sto scherzando» rispose Phostis. «A bordo hai delle amache, oltre alle lenze e alle reti?»

«Ne ho soltanto una... io pesco da solo» replicò il pescatore, «però ci sono delle coperte quindi uno di voi potrà dormire sul ponte. Quanto all'attrezzatura, sì, è a bordo e puoi controllare di persona prima di fare l'acquisto, in modo che non si possa dire che ti ho imbrogliato io e che sia chiaro che ti stai imbrogliando da solo. Nelle botti c'è una scorta d'acqua fresca che ho approntato appena ieri, quindi potrete navigare per parecchio tempo senza toccare terra, se è questo che avete intenzione di fare.»

«Lascia perdere quello che ho intenzione di fare» ribatté Phostis, pensando che quanto meno avesse detto al pescatore e meglio sarebbe stato, poi percorse il molo e si chinò a sbirciare nella barca: le reti erano arrotolate con ordine a prua, le lenze munite di ami erano tese fra pioli piantati in una parete della minuscola cabina alle spalle dell'albero e sul ponte c'era un paio di lunghi remi. Annuendo fra sé, consegnò le monete al pescatore.

«Tieni bene la tua barca» commentò.

«Se non lo faccio io, chi ci penserà per me?» ribatté l'uomo.

Phostis aiutò Olyvria a scendere nell'imbarcazione, vi si calò a sua volta e infilò i remi negli scalmi.

«Ti dispiace scogliere la gomena?» gridò al pescatore.

Questi stava ancora fissando le monete d'oro e sussultò leggermente prima di riscuotersi e di obbedire. Grugnendo per lo sforzo Phostis si piegò sui remi e la barca si allontanò dal molo lasciandosi alle spalle il suo precedente proprietario che pareva felice di essersene liberato, a giudicare da come raccolse i secchi con il pesce e si avviò verso la città senza guardarsi indietro.

Una volta che si fu allontanato a sufficienza dal molo Phostis alzò la vela sull'albero: come la maggior parte delle vele videssiane si trattava di un semplice pezzo di tela quadrato che non era di molta utilità quando si navigava controvento ma che era eccellente con il vento favorevole. Dal momento che la brezza marina soffiava ora da ovest e che lui voleva andare ad est, Phostis decise che finché il vento avesse retto in quella direzione non avrebbero avuto problemi.

«Sai qualcosa in fatto di pesca?» chiese quindi ad Olyvria.

«Non molto, e neppure per quanto riguarda le barche» rispose lei. «E tu?»

«Ne so quanto basta. Sono in grado di pilotare una barca a patto che il mare non si agiti troppo e so pescare, per quanto l'attrezzatura che vedo qui non sia quella a cui sono abituato. Mi ha insegnato mio padre.»

Mentre parlava si rese conto che per la prima volta stava ammettendo che Krispos gli aveva insegnato qualcosa che valeva la pena di sapere.

«Buon per lui e buon per te» commentò Olyvria, guardando il porto di Pityos rimpicciolire in lontananza sul lato di dritta rispetto alla poppa. «Questo significa che non moriremo di fame?»

«Lo spero» replicò Phostis, «ma con i pesci non si può mai dire. In ogni caso, se dovessimo toccare terra per rifornirci di viveri ho ancora un po' delle monete di Syagrios» aggiunse, battendo un colpetto sulla sacca che gli pendeva dalla cintura.

«Mi sembra che sia tutto a posto, allora» annuì Olyvria. «Che intenzioni hai? Seguire la costa fino a scoprire dove si trovi effettivamente la flotta imperiale?»

«A dire il vero avevo intenzione di puntare direttamente verso la Città di Videssos, perché là potrò scoprire meglio che in qualsiasi altro posto cosa stia succedendo e poi proseguire verso il grosso dell'esercito. Mio padre

sarà con le truppe ed io devo raggiungerlo... altrimenti che scopo avrei avuto a lasciare i Thanasioi?»

«Nessuno, suppongo» convenne Olyvria, guardando di nuovo in direzione di Pityos: la città sembrava già un giocattolo, con gli edifici ridotti alle dimensioni di quelli che un incisore del legno avrebbe potuto fabbricare per farci giocare i suoi bambini. In tono sommesso, senza voltarsi a guardare verso Phostis, chiese quindi: «E che cosa pensi di fare riguardo a me?»

«Ecco...» cominciò Phostis, poi richiuse di scatto la bocca perché era una domanda troppo pregnante per poter dare una risposta prima di aver riflettuto a fondo. Dopo un momento riprese: «Non mi ero ancora spinto tanto avanti con i miei piani. Il massimo che mi è venuto in mente è stato che nei prossimi giorni ci potremo finalmente amare senza preoccuparci di essere colti in flagrante da qualcuno.»

«Sì, potremo farlo, se è questo che desideri» sorrise Olyvria, senza però distogliere lo sguardo da Pityos. «Ma che succederà dopo? Cosa accadrà quando raggiungerai il palazzo della Città di Videssos? Che succederà allora, giovane Maestà?»

Ad Etchmiadzin nessuno aveva usato quel titolo se non per deriderlo o per un atto di falsa cortesia che era peggiore delle beffe, ma adesso Olyvria gli ricordò di colpo tutto ciò a cui stava tornando: gli eunuchi, il cerimoniale e il rango. Insieme a questo ricordò anche, cosa che ultimamente non gli capitava più, come lei lo avesse rapito e umiliato... un particolare che a quanto pareva Olyvria non aveva mai dimenticato. Più che pregnante, la domanda che gli aveva rivolto era simile ad una lama affilata.

Mentre Olyvria continuava a tenere lo sguardo fisso su tutto ciò che stava abbandonando, lui lasciò vagare il proprio davanti a sé in direzione di quello che li aspettava.

«Mi hai rapito dal campo, questo è vero» affermò quindi, lentamente, «ma se non fosse stato per te non sarei neppure riuscito a fuggire da Pityos, quindi a mio parere da questo punto di vista i conti sono in parità... ma fra noi due rimane ancora da sistemare tutto il resto.»

«Cosa vorrebbe dire?» chiese Olyvria, il cui tono era ancora... *apprensivo*, come Phostis determinò dopo un momento di riflessione.

Del resto non c'era da meravigliarsene, visto che fino a quando quella barca da pesca non si era allontanata sul Mare Videssiano era stata lei a dominare, a dettare le condizioni dei loro reciproci rapporti, sia quando lo aveva rapito sia ad Etchmiadzin dove aveva avuto l'appoggio del potere

paterno e dei Thanasioi. Adesso però aveva accettato di addentrarsi in quello che era... o sarebbe stato... letteralmente il suo dominio e se Phostis avesse deciso di vendicarsi si sarebbe trovata alla sua mercé.

«Se è questo che vuoi» rispose intanto Phostis, «ti farò sbarcare su una spiaggia isolata e ti lascerò là. Giuro sul signore dalla mente grande e buona che farò anche tutto ciò che è in mio potere per impedire a mio padre di darti mai la caccia. Oppure...»

«Oppure cosa?» lo interruppe Olyvria, in tono decisamente secco. Sì, senza dubbio era nervosa per il cambiamento che si era verificato nella situazione.

«Oppure» riprese lui, traendo un profondo respiro, «puoi restare con me fino a quando arriveremo alla Città di Videssos e per tutto il tempo che vorrai. Io spero che sia per il resto della nostra vita.»

Olyvria lo scrutò con attenzione, senza dubbio chiedendosi se quella non fosse un'ulteriore trappola destinata a rendere la vendetta ancora più dolce.

«Parli sul serio» affermò infine, poi aggiunse: «Certo che lo farò.» E dopo un'altra pausa: «Ma cosa dirà tuo padre?»

«Probabilmente avrà un attacco di bile» replicò allegramente Phostis, «ma che importa? Sono un uomo adulto e *so* che lui non potrà costringermi a rinunciare te. E poi, sebbene adesso la gente non sempre lo ricordi... dopo tutto è passato molto tempo... mia madre era l'imperatrice di Anthimos prima di essere quella di mio padre. E dal momento che io sono nato meno di un anno dopo la sua ascesa al trono non è difficile vedere che anche lui non ha sempre agito in maniera regolare.»

Nel riascoltare mentalmente ciò che aveva appena detto, Phostis si rese conto di essere in effetti nato parecchio tempo prima dello scadere del primo anno di regno di Krispos. Era una cosa su cui non aveva mai riflettuto molto fino a quel momento, ma adesso si trovò a chiedersi se fosse stato effettivamente Krispos a generarlo... o piuttosto Anthimos. La sua data di nascita lasciava aperte entrambe le possibilità.

«C'è qualcosa che non va?» chiese Olyvria.

«Nulla» rispose Phostis, rendendosi conto che doveva essersi accigliato, poi ripeté con maggiore fermezza: «Nulla.»

Dopo tutto Anthimos non era più vivo per reclamare la sua paternità e Krispos, pur non avendogli mai dimostrato un particolare affetto... e d'un tratto cominciava a vedere un nuovo motivo per tale comportamento... lo aveva comunque nominato suo erede quando era ancora in fasce per cui non lo avrebbe di certo escluso ora dalla linea di successione, soprattutto

dopo che era riuscito a sfuggire al pericolo con i propri mezzi... e con l'aiuto di Olyvria.

Lei aveva intanto ripreso a guardare verso dritta, dove la terraferma era adesso soltanto una striscia verde chiazzata di marrone che si stagliava sull'orizzonte perché erano troppo al largo per poter scorgere qualsiasi dettaglio.

«Dimostrami che non c'è nulla che non va» suggerì d'un tratto, girandosi verso Phostis.

Lui accennò a chiederle come si aspettava che lo facesse, ma prima che avesse il tempo di pronunciare più di un paio di parole Olyvria si liberò del cappello, scosse il capo per sciogliere i capelli e si sfilò la tunica. A quel punto Phostis non ebbe problemi a trovare un modo per dimostrarle che era tutto a posto.

«Vostra Maestà!» echeggiò la voce di Zaidas, proveniente dall'esterno del padiglione imperiale, poco prima che l'esercito si rimettesse in marcia sotto la calura afosa che caratterizzava quella giornata. «Ho delle notizie, Maestà!»

All'interno del padiglione Krispos era in abbigliamento decisamente poco imperiale, con indosso soltanto un paio di mutande di lino.

«Allora vieni dentro a riferirle» rispose, mandando mentalmente al diavolo il cerimoniale, poi sorrise nel vedere l'espressione sorpresa di Zaidas e aggiunse: «Non perdere tempo a prostrarti, eminente mago, limitati a spingere di lato la zanzariera e vieni a riferirmi cosa hai scoperto.»

«Con il permesso di Vostra Maestà» esordì Zaidas, traendo un profondo respiro, «la mia magia indica che tuo figlio Phostis si è spostato da Etchmiadzin a Pityos, sulla costa.»

«Davvero?» brontolò Krispos, Come al solito, le informazioni precedute da quella formula riguardavano sempre cose a cui lui avrebbe negato il permesso di accadere. «Allora è una dannata fortuna che io abbia invece ordinato alla flotta di puntare su Tavas, visto che l'unico motivo che riesco a immaginare per questo suo viaggio è un tentativo di prevenire la nostra mossa. Livanios lo ha però mandato nel posto sbagliato, per Phos» esclamò, calando il pugno sul palmo aperto dell'altra mano. «Senza dubbio i Thanasioi hanno delle spie fra di noi, ma questa volta non hanno avuto informazioni sufficienti.»

«Infatti, Vostra Maestà» convenne Zaidas, poi esitò e aggiunse: «Vostra Maestà, potrei anche aggiungere che la traccia magica lasciata da Phostis

si è fatta... imprecisa.»

«Altre interferenze da parte di quel dannato Makurano» replicò Krispos, in tono affermativo e non interrogativo.

«Non credo, Maestà» affermò però Zaidas, scuotendo il capo. «È quasi come se la traccia fosse attenuata da qualcosa... forse dall'acqua. Non riesco a trovare un'altra spiegazione, per quanto dubiti che gli eretici permetterebbero a Phostis di intraprendere un viaggio per mare... giusto?»

«Direi proprio di sì» convenne Krispos, in tono piatto. «Livanios non è uno stolto, anche se Phos sa che vorrei che lo fosse. Persisti nelle tue ricerche, e con l'aiuto del signore dalla mente grande e buona otterrai forse qualche risposta che abbia più senso. Credimi, eminente mago, continuo ad avere in te la massima fiducia.»

«A volte più di quanta ne abbia io stesso» commentò Zaidas, scuotendo il capo. «Farò del mio meglio per te.»

Krispos cominciò a sudare non appena si fu infilato la cotta di maglia dorata e mentre andava a mettersi in fila con i soldati per ricevere la ciotola mattutina di porridge sospirò, pensando che l'estate sembrava già essere arrivata.

I cuochi non sapevano mai quale fila avrebbe scelto, con il risultato che il cibo era migliore per tutti i soldati. Quella mattina, per esempio, si trattava di porridge di avena ricco di cipolle e di aglio, e quasi in ogni cucchiaiata c'era un pezzetto di prosciutto affumicato.

«Se nella mia fattoria avessi mangiato così bene non mi sarei mai sentito indotto a venire nella capitale» commentò, svuotando la ciotola.

Parecchi soldati annuirono perché sapevano bene quanto lui che di rado la vita in una fattoria era facile e che questo costituiva uno dei principali motivi per cui gli uomini lasciavano la campagna: se non altro, i soldati mangiavano in maniera regolare. D'altro canto, per quanto il lavoro in una fattoria potesse essere faticoso, a volte i soldati erano chiamati a guadagnarsi la paga in maniera molto più dura dei contadini.

La disciplina dell'esercito, che era già stata buona al momento della partenza, era migliorata di giorno in giorno per cui adesso ognuno conosceva la propria posizione di marcia e la raggiungeva con un livello minimo di confusione. Finita la colazione, le stoviglie dei cuochi tornarono sui carri, i soldati montarono a cavallo e l'esercito si rimise in marcia attraverso la pianura in direzione di Tavas.

Krispos procedeva alla testa del grosso delle sue truppe, qualche metro più indietro rispetto all'avanguardia, e al suo passaggio i contadini al lavo-

ro nei campi sollevarono il capo per guardarlo con meraviglia, come se fosse stato un essere del tutto diverso da loro; del resto se il padre di Anthimos, Rhaptes, fosse passato con il suo esercito davanti al villaggio in cui Krispos era cresciuto senza dubbio anche lui lo avrebbe fissato a bocca aperta nello stesso modo.

Poco prima di mezzogiorno un messaggero in sella ad un cavallo coperto di schiuma raggiunse l'esercito; mentre l'animale sfinito inspirava grandi boccate d'aria, il messaggero lo fece rallentare al trotto per affiancarsi al cavallo di Krispos e porgere all'avtokrator un tubo di cuoio oleato chiuso da sigillo.

«Dalla capitale, Vostra Maestà.»

Dal momento che il sigillo raffigurava il raggio di sole su sfondo azzurro che era prerogativa imperiale, si doveva trattare di un messaggio di Evripos, e Krispos riuscì a immaginare un solo motivo per cui suo figlio potesse avergli scritto con tanta urgenza. Assalito da uno sgradevole presentimento, ruppe il sigillo.

La calligrafia di Evripos conservava ancora quella chiarezza scolastica che sarebbe stata cancellata da anni di appunti stilati in tutta fretta, e le parole da lui stilate erano nitide quanto spiacevoli: "Evripos a suo padre, salve. Due notti fa qui sono scoppiati disordini che da allora sono andati peggiorando. Le forze sotto il mio controllo stanno facendo tutto il possibile per riportare l'ordine. Ti manderò nuove notizie appena ce ne saranno. Possa Phos proteggere sia te sia questa città. Arrivederci."

«Sai qualcosa riguardo a questo messaggio?» chiese Krispos al corriere, agitando il tubo nella sua direzione.

«No, Vostra Maestà, mi dispiace ma non ne so nulla» rispose l'uomo, «perché sono soltanto l'ultimo di una serie di corrieri. Però ho sentito dire dall'uomo che mi ha consegnato questo messaggio che nella capitale ci sono problemi di qualche tipo. È così?»

«Sì, è così» rispose Krispos, cupo. Aveva saputo dall'inizio che i Thanasioi avrebbero potuto tentare una mossa di quel genere con l'intento di distrarlo e si era preparato a farvi fronte come meglio poteva... e fra non molto tempo sarebbe risultato chiaro se si era trattato di misure sufficienti.

Poi fu assalito da un altro pensiero che gli raggelò la mente: possibile che Phostis stesse viaggiando per mare alla volta della Città di Videssos per guidare gli insorti contro le truppe fedeli all'impero? Se era così questo avrebbe potuto precipitare la capitale in una situazione peggiore di quanto lui si fosse aspettato.

Devo mettere in guardia Evripos, pensò.

«C'è una risposta, Vostra Maestà?» domandò intanto il corriere.

«Sì, per il buon dio, c'è» rispose Krispos, ma prima che potesse fornirla arrivò un altro messaggero in sella ad un cavallo spossato e gli agitò davanti alla faccia un secondo tubo per messaggi con un'espressione spaventata che non gli piacque per nulla.

«Non ti agitare» lo tranquillizzò. «Non ho mai avuto l'abitudine di biasimare i messaggeri per le cattive notizie di cui sono latori.»

«Sì, Vostra Maestà» assentì l'uomo, senza però mostrarsi convinto, e continuò a protendere verso di lui il tubo come se fosse stato pieno di veleno.

«Conosci il contenuto del messaggio?» domandò Krispos, accettando l'oggetto incriminato, e quando il messaggero annuì aggiunse: «Allora spiegami di cosa si tratta in parole semplici. Per il signore dalla mente grande e buona, giuro che non ti addosserò colpe e non ti farò del male in conseguenza di quello che mi dirai.»

In vita sua non aveva mai visto un uomo che desiderasse così manifestamente trovarsi in qualsiasi altro posto che non fosse quello in cui era. Il corriere si umettò le labbra e si guardò intorno senza però trovare vie di fuga e alla fine trasse un profondo respiro, esalandolo poi insieme a cinque parole.

«Vostra Maestà, Garsavra è caduta.»

«Cosa?» esclamò Krispos, fissandolo più con incredulità che con orrore, imitato da tutti coloro che si erano trovati a portata di udito. Situata alla confluenza dell'Enza e dell'Arandos, Garsavra era una delle due o tre città più grandi di tutte le terre occidentali e l'esercito si trovava già ad occidente rispetto ad essa, avendo guadato due giorni prima il corso settentrionale dell'Enza.

Krispos aprì infine il tubo contenente il messaggio, trovando in esso conferma a quanto il messaggero aveva affermato e qualche ulteriore dettaglio. Prevenendo la notizia del loro imminente arrivo, i Thanasioi erano piombati sulla città all'alba, bruciando, uccidendo e mutilando, avevano gettato il prelato locale giù dal tetto del tempio che sorgeva presso la piazza centrale e avevano appiccato il fuoco all'edificio. Negli anni a venire ben pochi fra i superstiti avrebbero avuto l'anima appesantita da un eccesso di beni materiali.

Per un lungo momento Krispos fissò la pergamena che teneva stretta nella mano sinistra, desiderando di poterla fare in mille pezzi, poi si con-

trollò con uno sforzo deliberato perché alcune delle informazioni in essa contenute si sarebbero potute rivelare utili.

«Ti ringrazio per il coraggio che hai dimostrato portandomi queste notizie» disse quindi al messaggero, con la voce più salda di cui era capace. «Qual è il tuo grado?»

«Sono registrato come ultimo soldato di fila, Maestà» rispose l'uomo.

«Adesso sei primo soldato di fila» gli disse Krispos.

In quel momento uno degli esploratori che si trovavano con l'avanguardia dell'esercito tornò indietro verso il grosso delle truppe e attese di intercettare lo sguardo di Krispos.

«Con il permesso di Vostra Maestà» annunciò, «abbiamo preso un Thanasiota che ci stava venendo incontro protetto da uno scudo di tregua. Afferma di avere un messaggio per te da parte di Livanios.»

Troppe cose stavano succedendo troppo in fretta, e sotto quel martellamento Krispos si sentì come un giocoliere da taverna che avesse allungato la mano per afferrare uno dei piatti che aveva gettato in aria soltanto per vedere tutti gli altri con cui si stava destreggiando cadergli sulla testa prima che avesse avuto il tempo di intercettarli.

«Portate da me questo Thanasiota» replicò con voce pesante. «Riferitegli che onoro il simbolo di tregua, il che costituisce probabilmente una cortesia molto maggiore di quella che loro avrebbero elargito ad un nostro inviato. Bada di ripetergli esattamente le mie parole.»

L'esploratore salutò e si allontanò, tornando di lì a poco insieme ad uno degli uomini di Livanios, che reggeva sul braccio sinistro uno scudo dipinto di bianco.

«Scommetto che hai già avuto la notizia, vero, amico?» sorrise il ribelle, alla vista dell'espressione cupa di Krispos.

«Non sono tuo amico» ribatté l'avtokrator. «Dammi il messaggio del tuo padrone.»

Il Thanasiota gli porse un tubo per messaggi uguale a quelli consegnatigli dai suoi corrieri in tutto tranne che nel sigillo, costituito da una fiamma stampata con cera scarlatta. Krispos lo infranse rabbiosamente, scagliando a terra i pezzetti di cera, e scoprì che la pergamena all'interno del tubo era sigillata con lo stesso simbolo. Rotto anche il secondo sigillo srotolò la pergamena e lesse il messaggio in essa contenuto:

Livanios, che percorre il luminoso sentiero, al falso avtokrator e servitore di Skotos Krispos, salve. Sappi che scrivo questo messaggio in mezzo

alle rovine di Garsavra, città che è stata purificata e ripulita dal suo peccaminoso materialismo per mano di guerrieri fedeli al signore dalla mente grande e buona. Sappi anche che tutte le città delle terre occidentali potranno subire questa stessa pena, che i soldati di Phos infliggeranno nel momento che riterranno opportuno.

Sappi inoltre, sovrano a torto definito tale e destinato al ghiaccio eterno, che il tuo regime corrotto e dominato dall'oro è da questo momento bandito dalle terre occidentali. Se vuoi conservare sia pure un frammento del tuo illecito e tirannico potere ritirati immediatamente oltre il Guado del Bestiame, cedendo queste terre a coloro che le terranno in trionfo, pace e devozione. Pentiti della tua ricchezza e dei tuoi altri peccati prima che il giudizio finale di Phos discenda su di te, abbandona la tua avidità e arrenditi al luminoso sentiero. Ti saluto in nome di Phos.

Krispos accartocciò la pergamena con un gesto lento e deliberato, poi si girò verso il messaggero thanasiota.

«La mia risposta si riassume in una sola parola: no» disse. «Accettala e sii grato di ricevere con essa anche la tua vita.»

«Non temo la morte perché mi libera da Skotos» replicò il messaggero. «Stai attirando la distruzione sulla tua stessa testa.»

Poi diede uno strattone alle redini, piantò i talloni nei fianchi del cavallo e si allontanò cantando un inno.

«Cosa voleva da te quel figlio di buona donna?» chiese allora Sarkis, e quando Krispos glielo ebbe spiegato s'incupì in volto per l'ira, commentando: «Per il buon dio, quello stupido spaccone dovrebbe sapere che non gli conviene provocare un contingente più numeroso del suo, soprattutto dal momento che siamo più vicini di lui ad Etchmiadzin.»

«Non è certo che lo siamo» obiettò Krispos, cupo. «Hai detto tu stesso che Livanios non è uno stupido, e di certo dopo la devastazione di Garsavra si sarà ritirato. Comunque non voglio dargli la caccia fino alla sua roccaforte, quello che voglio è costringerlo ad uno scontro in campo aperto.»

«E come ti proponi di fare?» ribatté Sarkis. «Questi dannati Thanasioi si muovono più in fretta di noi e non sono rallentati neppure dal bottino, dal momento che lo bruciano invece di portarselo dietro.»

«Lo so» annuì Krispos, scuro in volto quanto una notte invernale. «Ritengo però che tu avessi ragione quando hai detto che bisogna tentare comunque. Livanios non può continuare ad esser costantemente più furbo di noi... o almeno lo spero. Se gli terremo testa potremo venire ad uno scon-

tro con lui sul pianoro. In ogni caso vale la pena di tentare.»

«Infatti» annuì vigorosamente Sarkis. «A Tavas la nostra cavalleria può tenere testa a qualsiasi forza i Thanasioi abbiano in quella zona... e adesso abbiamo scoperto dov'era nascosto il grosso delle loro truppe.»

«Lo so, ma è una ben misera consolazione» ritorse Krispos, sputando per terra come per rifiutare Skotos, poi cominciò a impartire ordini intesi a modificare la linea di marcia dell'esercito in modo che si allontanasse dalla costa e puntasse verso le terre alte centrali. Cambiare la destinazione delle truppe era la cosa più facile, mentre sarebbe risultato molto più difficile accertarsi che gli uomini avessero cibo a sufficienza e i loro animali il foraggio necessario anche lungo il nuovo percorso.

Alle prese con tutte quelle preoccupazioni, si dimenticò di mandare una risposta ad Evripos.

Phostis diresse la barca da pesca verso il piccolo molo da cui suo padre era solito prendere il largo per pescare, poi gettò a terra una gomena, si issò sul molo e assicurò ad esso l'imbarcazione.

Stava aiutando Olyvria a salire a sua volta sul molo quando un indignato servitore di palazzo aprì il cancello presente nel tratto di mura che dava sul mare.

«Chi credete di essere, voi due?» esclamò. «Questo non è un molo accessibile a chiunque, è riservato all'avtokrator, che Phos lo benedica, quindi siate tanto gentili da portare altrove la vostra piccola barca puzzolente.»

«È tutto a posto, Soranos» replicò Phostis. «Non credo che a mio padre dispiacerà.»

Il fatto che Soranos non lo avesse riconosciuto non lo irritò minimamente perché sapeva di essere sporco, arruffato, vestito con una lunga e malconcia tunica da quattro soldi e scottato dal sole. In effetti era scottato dal sole anche in alcuni punti delicati nascosti ora dalla tunica, a causa dei momenti di intimità che si era concesso con Olyvria nelle ore più calde della giornata. La ragazza non era in condizioni migliori delle sue, perché nel viaggio verso la capitale avevano diviso in pari misura disagi e pasti a base di pesce.

«Oh, a tuo padre non dispiacerà, vero?» commentò il servitore, piantandosi le mani sui fianchi. «E chi sarebbe tuo padre, di grazia? O forse neppure lo sai?»

Di recente Phostis si era spesso posto a sua volta quella stessa domanda, ma non lo lasciò trasparire dalla propria espressione.

«Mio padre è Krispos, figlio di Phostis, avtokrator dei Videssiani» rispose. «Se mi guarderai meglio, ti accorgerai che sono sfuggito ai Thanasioi.»

Soranos accennò a ribattere con un'altra frase tagliente ma poi si concesse un momento per scrutare Phostis con una lunga e penetrante occhiata e la reazione fu immediata. La sua carnagione era troppo olivastra per permettergli di impallidire, ma spalancò la bocca per lo stupore, sgranò gli occhi e portò la destra al cuore per tracciare quasi meccanicamente il simbolo del cerchio solare.

«Giovane Maestà» balbettò quindi, prostrandosi, «sei tu... voglio dire, si tratta proprio di te! Chiedo, imploro mille volte perdono! Phos sia lodato per averti concesso di arrivare sano e salvo a casa e sia benedetto per averti ridato la libertà.»

Di fronte a quella reazione Olyvria ridacchiò, guadagnandosi un'occhiata di rimprovero da parte di Phostis.

«Alzati, alzati» ordinò quindi il giovane al servitore. «Adesso dimmi cosa sta succedendo e perché ho visto tanto fumo nel cielo mentre attraversavo il Guado del Bestiame.»

«Gli eretici sono insorti di nuovo, giovane Maestà, e stanno cercando di bruciare la città» spiegò Soranos, rialzandosi.

«Temevo che si trattasse di questo. Accompagnami immediatamente da mio padre.»

Il volto di Soranos assunse quell'esagerata espressione di rincrescimento che ogni servitore dotato di buon senso sfoggiava quando era costretto a opporre un rifiuto ad un membro della famiglia imperiale.

«Non posso, giovane Maestà» rispose quindi. «Ha lasciato la città per iniziare la campagna contro i Thanasioi.»

«Certo, è ovvio» convenne Phostis, irritato con se stesso perché era evidente che se l'esercito imperiale non fosse stato in movimento lui non sarebbe stato mandato a Pityos... e non sarebbe potuto fuggire. «Allora chi ha il controllo della capitale?»

«La giovane Maestà Evripos, tuo fratello.»

«Oh» mormorò Phostis, trovando quell'informazione dura da digerire quanto un sasso mescolato ad un piatto di lenticchie. Dal punto di vista di Krispos quella nomina aveva senso, soprattutto in considerazione dell'assenza dello stesso Phostis, ma lui non riusciva a immaginare qualcuno che potesse essere meno contento di Evripos per il suo arrivo improvviso. In ogni caso non c'era nulla che si potesse fare al riguardo, quindi aggiunse: «In questo caso farai meglio a condurmi da lui.»

«Certamente, giovane Maestà, ma tu e il tuo... ah, compagno non volete prima rinfrescarvi e indossare abiti più... più adatti?» suggerì il servitore, esitando nel cercare una qualifica per Olyvria perché l'ampio cappello che le nascondeva i capelli e l'abbigliamento di taglio maschile gli rendevano difficile stabilire se si trattava di una donna o di un giovane.

«No» tagliò corto Phostis, dando a quella singola parola l'inflessione più imperiosa... e imperiale... di cui era capace, e soltanto dopo averla pronunciata si accorse di aver usato il tono che era solito impiegare Krispos.

Quale che fosse la sua fonte, esso operò meraviglie.

«Certamente, giovane Maestà» assentì subito Soranos. «Sii tanto gentile da seguirmi.»

Phostis s'incamminò dietro di lui, e mentre attraversava con Olyvria il complesso del palazzo nessuno si avvicinò a loro: evidentemente chi li vide da lontano dovette pensare che Soranos stava scortando un paio di lavoratori giornalieri che avevano un lavoro di qualche tipo a cui provvedere.

Agli occhi di Phostis il complesso del palazzo era soltanto la sua casa, quindi non prestò particolare attenzione ai prati, ai giardini e agli edifici accanto a cui stava passando, ma per Olyvria tutto ciò che li circondava risultò nuovo e meraviglioso e notare come lei stesse cercando di guardare contemporaneamente in ogni direzione, vedere la sua meraviglia alla vista del Tribunale Principale, del boschetto di ciliegi che avvolgeva la residenza imperiale e del Palazzo dei Diciannove Divani, lo indusse a osservare a sua volta ogni cosa con occhi nuovi.

A quanto pareva Evripos non stava usando il palazzo come base nel combattere contro gli insorti e aveva invece scelto la piazza di Palamas per installarvi il proprio quartier generale, intorno al quale c'era un costante andare e venire di soldati, di messaggeri e di chissà che altro.

«Cosa vuoi qui?» domandò un grosso Haloga, in videssiano fortemente accentato, fissando Phostis con manifesta diffidenza.

«Vorrei vedere mio fratello, Herwig» rispose Phostis.

Herwig lo fissò con occhi roventi, chiedendosi chi potesse essere il fratello in questione... e chi fosse quel tizio che aveva la presunzione di rivolgersi ad una guardia imperiale chiamandola per nome. Poi il bagliore iroso si mutò in stupore.

«Giovane Maestà!» tuonò l'Haloga, con voce abbastanza possente da indurre quanti si trovavano nell'improvvisato padiglione a girarsi di scatto... fra gli altri anche Evripos.

«Bene, bene» commentò questi, quando si accorse che si trattava effetti-

vamente di Phostis. «Guarda chi viene a bussare alla porta di casa.»

«Salve, fratello» rispose Phostis, con maggiore cautela di quanta si fosse aspettato di usarne. Nei sei mesi circa trascorsi dall'ultima volta che lo aveva visto, Evripos aveva infatti cessato di essere un ragazzo per diventare un uomo: adesso i suoi lineamenti erano più affilati che in passato, la sua barba più folta e non più morbida, e sotto lo strato di fumo e di sporcizia che gli copriva il volto al sua espressione era quella di un uomo... stanco, oppresso da mille difficoltà ma deciso a portare a termine ciò che si era riproposto di fare.

E quell'uomo lo stava fissando con un'espressione ostile che non era più quella a cui era stato abituato, derivante dal risentimento per essere nato per secondo, ma era piuttosto dovuta la fatto che lui poteva essere un nemico.

«Quei dannati Thanasioi ti hanno mandato qui a provocare ulteriori problemi?» chiese infatti Evripos, in tono aspro.

«Se lo avessero fatto, pensi che avrei legato la barca con cui sono arrivato al molo di nostro padre?» ritorse Phostis. «O che sarei venuto a cercare te anziché Digenis?»

«Digenis è morto e non sentiamo minimamente la sua mancanza» sottolineò Evripos, sempre in tono aspro. «E chi può sapere cosa sei venuto a fare? Una delle cose che ho imparato riguardo a questi dannati eretici è che sono maledettamente infidi, e per quel che ne so potresti aver portato con te quella ragazza soltanto per indurmi a pensare che non hai rinunciato ai piaceri della carne.»

Al contrario di Soranos, Evripos sapeva riconoscere una ragazza indipendentemente da ciò che aveva indosso.

«Fratello» replicò Phostis, «ti presento la figlia di Livanios, Olyvria, che mi ha aiutato a sfuggire ai Thanasioi e li ha ripudiati nella stessa misura in cui l'ho fatto io... il che significa completamente.»

Quelle parole ebbero l'effetto di stupire Evripos, poi Olyvria sorprese a sua volta Phostis prostrandosi davanti a suo fratello.

«Vostra Maestà» mormorò. Probabilmente avrebbe dovuto usare il titolo di *giovane Maestà*, ma dal momento che Evripos era stato lasciato al comando della città la sua affermazione non era del tutto sbagliata... e comunque stava facendo benissimo a eccedere dal lato dell'adulazione.

Evripos emise un grugnito indistinto, ma prima che potesse fare qualcosa di più che ordinarle di rialzarsi fu raggiunto da un messaggero che perdeva sangue da un taglio sulla fronte e che gli riferì in tono affannoso

qualcosa che Phostis non riuscì a sentire.

«Non è difficile, a meno che sia tu a renderlo tale» replicò Evripos. «Fa' avanzare uno squadrone da est lungo la Strada di Mezzo e uno da ovest, in modo da prendere nel mezzo il punto in cui quei maniaci si sono rintanati e da schiacciarli completamente.»

Mentre il messaggero si allontanava a precipizio Phostis scorse Noetos in disparte in un angolo del padiglione, intento ad esaminare una mappa, e si rese subito conto che non era il generale ma Evripos ad avere il comando delle operazioni... aveva osservato troppe volte Krispos esercitare l'arte del comando per poter commettere errori al riguardo.

«Cosa posso fare per essere d'aiuto?» domandò.

«Per togliermi il controllo della situazione, vuoi dire?» ritorse in tono sospettoso Evripos.

«No. Nostro padre lo ha dato a te e pare che te la stia cavando bene. Io invece sono appena arrivato e non ho la minima idea di cosa stia succedendo, ma se posso esserti di qualche utilità serviti pure di me.»

Evripos lo squadrò in modo tale da fargli capire che una simile collaborazione era l'ultima cosa di cui aveva bisogno.

«Se vuoi» intervenne Olyvria, «potremmo parlare ai rivoltosi e spiegare loro i motivi per cui non ci interessa più seguire il luminoso sentiero.»

«Non ultimo fra i quali il fatto che il Makuran è alle spalle del movimento thanasiota e lo sostiene per mezzo di un mago e di chissà che altro» aggiunse Phostis.

«Allora sei al corrente anche di questo? Nostro padre ed io ci eravamo domandati se lo sapessi, temendo che non t'importasse e che avessi deciso di unirti agli eretici. Dopo tutto, non eri parso molto impaziente di combatterli, quando siamo partiti per la campagna dello scorso anno» commentò Evripos, con pungente sarcasmo.

«Non lo ero allora» ammise Phostis, in quanto era inutile negare qualcosa che Evripos ben sapeva. «Adesso le cose sono diverse. Se non mi credi, chiama un mago e sottoponimi alla prova dei due specchi.»

«I Thanasioi hanno dei mezzi per sconfiggere la prova dei due specchi, come forse ricorderai in virtù dei problemi che lo scorso anno Zaidas ha avuto a servirsi di quel metodo» gli rammentò Evripos, fissandolo con occhi roventi. «E se Zaidas non è riuscito a farlo funzionare dubito che un altro mago potrebbe avere successo. Di conseguenza, fratello mio, terrò te e la figlia dell'eresiarca lontani dall'azione. Vedi, non mi posso fidare di voi.»

«In che senso non ti puoi fidare di noi?» volle sapere Phostis.

«Tu che ne pensi? Supponiamo che vi permetta di parlare a quei rivoltosi e che invece di dire loro che il sentiero dorato è in effetti una cloaca piena di sterco voi li incitiate a dare fuoco al Sommo Tempio... non credi che questo farebbe precipitare la situazione?»

«Di certo» intervenne Noetos, sollevando lo sguardo dalla mappa che stava consultando, «la giovane Maestà non commetterebbe un simile atto oltraggioso. Lui...»

Evripos lo interruppe con un secco gesto della mano.

«No» scandì, in un tono che suonò imperiale quanto quello di suo padre, e di Phostis quando aveva usato quella stessa parola con Soranos. «Non mi esporrò a questo rischio. Negli ultimi giorni abbiamo già avuto abbastanza caos nella capitale senza dover correre il pericolo di provocarne dell'altro.» E assunse un atteggiamento bellicoso, quasi a sfidare Noetos a tentare di fargli cambiare idea.

«Naturalmente sarà fatto come tu dici, giovane Maestà» si arrese prontamente il generale, tornando a concentrarsi sulla mappa.

Ormai Phostis si sentiva talmente furioso da provare il desiderio di fracassare sulla testa del fratello l'oggetto più grosso e pesante che fosse riuscito a trovare.

«Sei uno stolto» ringhiò.

«E tu sei una testa di legno» ritorse Evripos. «Non sono io quello che si è lasciato irretire da Digenis.»

«Allora è così che stanno le cose?» esclamò Phostis. «In tal caso che ne diresti di convocare il patriarca Oxaites qui sulla piazza di Palamas, o in qualsiasi altro posto tu ritenga adatto, perché possa unire in matrimonio me e Olyvria nel modo più pubblico possibile? Questo dovrebbe convincere la popolazione che non sono un Thanasiota... loro preferiscono morire di fame allo sposarsi. Dannazione a te, Evripos, sto dicendo sul serio. Cosa c'è di così dannatamente divertente?»

«Mi dispiace» si scusò Evripos... la prima concessione che finora avesse fatto al fratello. «Stavo soltanto pensando che è un vero peccato che nostro padre sia partito per la campagna militare, perché voi due avreste potuto sfoggiare la corona matrimoniale uno accanto all'altro. Ti ricordi di quella cameriera di nome Drina?»

«Certamente. È una cosetta graziosa, ma...» Phostis s'interruppe a metà della frase e fissò a bocca aperta il fratello sogghignante, poi domandò: «Nostro padre ha perso la testa per lei?»

«Ne dubito» replicò Evripos, in tono saccente. «Quando mai nostro padre ha perso la testa per chiunque, noi inclusi? Però lei gli darà un figlio e noi tutti avremo un fratellastro o una sorellastra prima del Giorno di Mezz'inverno. Rilassati, Phostis... non c'è bisogno di impallidire in quel modo. Nostro padre non ha davvero intenzione di sposarla, e comunque puoi credermi se ti dico che non sono più contento di te della cosa.»

«Già. Un fratellastro o una sorellastra, eh? Bene, bene» mormorò Phostis, chiedendosi se lui stesso non fosse soltanto un fratellastro per Evripos e Katakolon, una cosa che non avrebbe mai saputo con certezza. «Se hai finito con i pettegolezzi» proseguì quindi, «ti ricordo che la mia era una proposta più che mai seria. Se pensi che possa servire a sedare i tumulti, sono pronto a sposarmi con la cerimonia più pubblica che i nostri ciambellani riusciranno ad escogitare.»

«Questo sarebbe il modo migliore per screditare il luminoso sentiero annuì vigorosamente Olyvria.» Fare in modo che quanti credono di seguirlo vedano i suoi presunti capi nell'atto di abbandonarlo.

«È un piano sensato, giovane Maestà» fece notare Noetos.

«Mmm... forse lo è» concesse Evripos, accigliandosi con aria di estrema concentrazione. Venne poi interrotto da un messaggero che gli portò un biglietto, lesse il contenuto del messaggio, impartì alcuni secchi ordini e tornò a riflettere. «No, non darò un ordine del genere» decise infine. «Uno degli svantaggi del nostro rango, fratello, è che non siamo sempre liberi di scegliere la compagna che vorremmo: non trovo nulla che non vada in questa giovane donna, ma sto lentamente scoprendo di non sapere tutto ciò che c'è da sapere» ammise, con un sorriso che era al tempo stesso contrito e disarmante. «Questa è una decisione troppo importante perché possa essere io a prenderla.»

«Allora che farai?» volle sapere Phostis.

«Ti manderò a raggiungere nostro padre lungo il tracciato seguito dai corrieri. Raccontagli la tua storia, e se lui ti crederà io non avrò più nulla da dire. Se poi lui dovesse ritenere che questa tua idea del matrimonio è valida puoi essere certo che se lo conosco bene ti ritroverai sposato in un attimo. Affare fatto?»

«Affare fatto» assentì immediatamente Phostis, consapevole che sarebbero bastati un paio di ordini da parte di Evripos perché lui e Olyvria scomparissero per sempre. Se mai Krispos avesse poi scoperto l'accaduto Evripos avrebbe potuto sostenere che entrambi si erano comportati da fanatici thanasioti, e chi avrebbe potuto contraddirlo, soprattutto una volta

che fosse divenuto erede diretto? «E'... onesto da parte tua.»

«Il che vorrebbe dire che ti aspettavi di essere gettato in qualche segreta e che poi io mi dimenticassi di quale cella si trattava?» domandò Evripos.

«Ecco... sì» confessò Phostis, arrossendo al pensiero di essersi scoperto in quel modo. Se avesse commesso un simile errore ad Etchmiadzin non sarebbe mai riuscito a lasciare quella fortezza vivo.

«Se pensi che l'idea non mi sia passata per la mente sei un idiota» affermò intanto Evripos, e Phostis impiegò qualche secondo a rendersi conto che il suono soffocato che aveva accompagnato quelle parole era una risata. «Nostro padre ci ha sempre insegnato ad avere timore del ghiaccio eterno e ritengo di avergli dato ascolto. Se tu ti fossi convertito al luminoso sentiero nulla mi avrebbe reso più felice del darti la caccia e soppiantarti come erede... non lo dimenticare mai, Phostis. Quanto a rubarti il posto dopo che sei riuscito a sfuggire ai Thanasioi... è una tentazione, ma una a cui posso resistere» concluse, con una smorfia.

Phostis pensò alla camera nel tunnel sotterraneo di Digenis e all'adorabile, nuda tentazione che Olyvria aveva rappresentato. Lui l'aveva ignorata... a quell'epoca, ma adesso la teneva fra le braccia e la possedeva ogni volta che gli era possibile. Aveva dunque ceduto alla tentazione? E cosa avrebbe fatto Evripos se in futuro gli si fosse presentata qualche altra opportunità di impadronirsi del trono, l'avrebbe rifiutata oppure afferrata la volo?

In risposta alla prima domanda Phostis si disse che la situazione iniziale era cambiata quando infine lui e Olyvria erano divenuti amanti, perché lei non era più soltanto un'affascinante sconosciuta che gli veniva offerta per il suo piacere ma era diventata la sua più intima amica... quasi la sola su cui potesse contare fra i Thanasioi. Se le circostanze fossero state diverse sarebbe stato lieto di corteggiarla in maniera formale.

Quanto al secondo interrogativo... sarebbe spettato al futuro dargli una risposta. Sapeva che sarebbe stato uno stolto a ignorare la possibilità che Evripos cercasse di usurpargli il trono, ma in futuro il potere sarebbe stato nelle sue mani e non in quelle del fratello... com'era invece oggi. E forse la giornata odierna stava dimostrando che avevano almeno qualche speranza di lavorare insieme.

«A suo tempo, fratello, forse non saremo poi una squadra troppo male assortita» commentò intanto Evripos. «Se finirai per ritrovarti con gli stivali rossi ai piedi, dammi una carica che mi permetta di avere a disposizione dei soldati e io li userò bene al servizio di Videssos.»

Phostis notò che non aveva detto *al tuo servizio*, ma non sottilizzò per-

ché fra le altre cose Krispos gli aveva anche insegnato che l'impero aveva la precedenza su tutto, che chi non lo anteponeva a qualsiasi altra cosa non meritava di scaldare con il proprio posteriore il trono insediato nel Tribunale Principale... una lezione che adesso aveva per lui molto più senso di quanto ne avesse avuto in passato.

«Sai una cosa?» domandò, e quando Evripos inarcò un sopracciglio con aria interrogativa continuò: «Mi farà piacere rivedere nostro padre. Siamo lontani da troppo tempo.» Fece quindi un'altra pausa, poi aggiunse: «Credi che potrei portare Olyvria con me?»

«No» rispose d'impulso Evripos, poi però si corresse subito: «Aspetta, forse è meglio che venga con te. Di certo sa molte cose sui Thanasioi...»

«Infatti» confermarono all'unisono Phostis e Olyvria.

«D'accordo, allora» concluse Evripos, come se questo avesse appianato ogni cosa. «Se non la portassi con te nostro padre se la prenderebbe con me per averlo privato dell'opportunità di tempestarla di domande. Non ho nulla in contrario a che partiate insieme.»

«Obbedirò ai tuoi comandi, giovane Maestà» replicò Phostis, salutando.

«Anch'io ho obbedito ai tuoi in un paio di occasioni, giovane Maestà» ribatté Evripos, ricambiando il saluto.

«Fratelli» commentò Olyvria, dando l'impressione di volersi riferire a qualche inferiore forma di vita.

Phostis ed Evripos si scambiarono un'occhiata e sorrisero, annuendo entrambi.

CAPITOLO UNDICESIMO

«Per il buon dio, sono un idiota!» esclamò Krispos, picchiandosi una mano contro la fronte con tanta forza da farsi male.

«Non ne dubito, Vostra Maestà» convenne allegramente Sarkis, che come Iakovitzes, Zaidas e Barsymes poteva permettersi commenti di questo tipo senza temere di andare incontro ad accuse di lesa Maestà. «In quale campo in particolare oggi sei stato un idiota?»

«Con tutta l'agitazione dovuta alla caduta di Garsavra mi sono dimenticato di scrivere ad Evripos per metterlo in guardia contro Phostis» rispose Krispos, battendosi con disgusto una seconda manata sulla fronte, poi non sprecò altro tempo in recriminazioni e con la praticità propria del suo carattere tirò subito fuori da una sacca che portava alla cintura pergamena, penna e calamaio, scribacchiando un breve messaggio reso quasi illeggibi-

le dalla fretta e dal movimento del cavallo. «Katakolon!» chiamò quindi, e quando non ebbe risposta ripeté il richiamo con voce ancora più alta.

«Sì, padre? In cosa ti posso essere utile?» domandò il suo figlio minore, sopraggiungendo al trotto e accostando il cavallo al suo.

«Sigillalo, mettilo in un tubo per i messaggi e spediscilo alla capitale il più in fretta possibile» ordinò Krispos, porgendogli il messaggio.

«Come vuoi» assentì Katakolon, prendendo il pezzo di pergamena che era troppo piccolo per poter essere arrotolato o piegato comodamente e leggendolo rapidamente prima di allontanarsi per obbedire all'ordine paterno. Quando risollevò lo sguardo su Krispos, i suoi occhi avevano un'espressione turbata. «Di certo la situazione non può essere arrivata a... a questo» mormorò.

«Non ne ho idea» replicò Krispos, «ma quanto alla possibilità o meno che sia così... per Phos, ragazzo, la situazione potrebbe essere dieci volte peggiore. Phostis potrebbe arrivare per mare alla capitale scortato da una nave carica di fanatici tutti pronti a morire per il luminoso sentiero.»

«Phostis?» ripeté Katakolon, con voce che saliva di tono, poi scosse il capo e dichiarò: «Non posso crederlo.»

«Io posso, ed è questo ciò che conta» replicò suo padre. «Adesso muoviti. Non ti ho dato quel biglietto perché ne discutessi il contenuto con me ma perché lo facessi partire alla volta della capitale.»

«Sì, padre» assentì Krispos, in tono dolente.

«Non è che "per caso" ti capiterà di perderlo, vero?» gli domandò Sarkis.

«Sarà meglio che non succeda» ammonì Krispos, che aveva formulato lo stesso pensiero. Memore della conversazione che aveva avuto con Evripos quando era ancora nella capitale, sapeva infatti che se avessero ritenuto con sufficiente determinazione di essere nel giusto, i suoi figli avrebbero scelto di seguire la loro volontà e non la sua, perché ormai stavano diventando uomini... e lo stavano diventando nel momento meno adatto che si potesse immaginare.

Possibile che Phostis avesse fatto proprio questo? Che al momento di scegliere se percorrere o meno il luminoso sentiero avesse preso una decisione basandosi come meglio sapeva sulla propria capacità di giudizio, indipendentemente da quanto le sue idee potevano apparire sbagliate agli occhi paterni? Oppure aveva soltanto trovato qualcuno che gli appariva preferibile a suo padre come guida personale? Scosse il capo e si domandò se lo stesso Phostis conoscesse la risposta a quegli interrogativi.

Come spesso aveva fatto nel corso degli anni si costrinse a relegare in un angolo della mente queste preoccupazioni personali riguardo alle quali per ora non poteva fare assolutamente nulla, ben sapendo che gli rimanevano comunque problemi sufficienti a tenerlo più che impegnato perché adesso l'esercito stava avanzando sul pianoro centrale e tutti erano alquanto affamati a causa del fatto che la catena degli approvvigionamenti non stava funzionando bene lungo la nuova linea di marcia.

Un'altra preoccupazione che lo tormentava era il fatto che non si fosse ancora scorta traccia degli uomini di Livanios: se i Thanasioi continuavano a sparpagliarsi davanti a lui come avrebbe potuto sgominarli e a cosa sarebbe servita la sua campagna contro di essi? Come poteva combattere contro nemici che erano pronti a trasformarsi di nuovo in apparentemente innocui pastori, contadini, conciatori di pelli, fabbricanti di candele e chissà che altro fin dopo il passaggio delle sue truppe? Se fosse tornato alla capitale, infatti, era amaramente certo che i Thanasioi avrebbero ripreso le loro scorrerie non appena la polvere sollevata dalle sue truppe fosse scomparsa all'orizzonte.

L'esercito si accampò per la notte vicino ad un ruscello che fra non molto sarebbe stato del tutto in secca ma che per ora poteva ancora servire alle sue necessità. Gli uomini abbeverarono le bestie e le accudirono prima di pensare alle loro esigenze personali, e nel frattempo Krispos si aggirò con passo tranquillo per l'accampamento in modo da verificare che gli ordini da lui impartiti in merito alle cavalcature venissero eseguiti... avendo servito come stalliere prima nella casa di Iakovitzes e poi in quella di Petronas al tempo del suo arrivo nella capitale, sapeva benissimo quale fosse il modo migliore per accudire una cavalcatura stanca.

Era ormai profondamente addormentato sulla branda pieghevole installata nella tenda imperiale quando i ripetuti richiami di un Haloga lo svegliarono. Gemendo si costrinse a sollevarsi a sedere, con gli occhi che bruciavano come se qualcuno vi avesse versato dentro della sabbia.

«Chiedo perdono, Maestà» disse la guardia, «ma qui c'è un corriere che attende di vederti.»

«Sì, fallo entrare» assentì Krispos, con voce che non sembrava neppure lontanamente la sua.

Con un cenno prevenne il corriere prima che si potesse prostrarsi, pensando che quanto più presto l'uomo gli avesse riferito il suo messaggio tanto prima sarebbe potuto tornare a dormire.

«Con il permesso di Vostra Maestà» cominciò il corriere, e subito Kri-

spos si preparò ad una cattiva notizia che puntualmente arrivò quando l'uomo proseguì dicendo: «Devo riferire che i Thanasioi sono piombati sulla città di Kyzikos e l'hanno catturata.»

«Kyzikos?» ripeté Krispos. Ancora assonnato, ebbe bisogno di un momento per individuare la posizione della città in questione, che sorgeva sulla pianura costiera, ad est di Garsavra. «Ma per quale motivo Livanios è andato proprio là?» si chiese quindi, e la risposta a quell'interrogativo gli affiorò immediata e spontanea nella mente non appena lo formulò ad alta voce. «La zecca imperiale!»

«Sì, Vostra Maestà, è stata presa e bruciata» confermò il corriere. «Anche il tempio è stato incendiato e così pure gran parte dell'area centrale della città... come è successo a molti centri abitati delle pianure delle terre occidentali. E le campagne circostanti sono state devastate in maniera tale che sembra vi siano passate le locuste.»

«Sì, un duro colpo» convenne Krispos.

Se i guerrieri di Livanios avevano potuto devastare Kyzikos questo significava che nessun posto delle terre occidentali era al sicuro da loro, e adesso che disponeva dell'oro che si era trovato all'interno della zecca Livanios lo avrebbe potuto impiegare in un'infinità di modi dannosi. Di solito l'oro e i Thanasioi erano due cose del tutto antitetiche, ma Krispos era convinto che Livanios non fosse il tipico Thanasiota fanatico... se aveva capito bene il suo avversario, l'eresiarca era più concentrato sui propri interessi che su quelli del luminoso sentiero.

Quali che fossero i danni da esso provocati, rifletté a mano a mano che il suo cervello cominciava a funzionare ad un ritmo un po' più rapido, quest'ultimo attacco avrebbe però potuto benissimo rivelarsi un grave errore, perché sferrandolo gli eretici avevano dato all'esercito imperiale la possibilità di interporsi fra le loro forze e la roccaforte thanasiota di Etchmiadzin che sorgeva vicino al confine con il Vaspurakan.

«Se si sporge troppo il collo si finisce per farselo tagliare» commentò fra sé.

«Vostra Maestà?» domandò il corriere.

«Non badare a quello che ho detto» ribatté Krispos. Vestito soltanto delle mutande di lino uscì quindi a grandi passi dal padiglione imperiale, ignorando i grugniti di stupore delle guardie e cominciando a chiamare a gran voce i suoi generali: se lui non poteva dormire non avrebbe permesso che lo facessero neppure loro, dal momento che c'era molto lavoro da fare.

«Il problema, Vostra Maestà, è evitare che ci possano oltrepassare aggirandoci» ripeté per la ventesima volta Sarkis, due giorni più tardi.

«Sì» convenne Krispos, anche lui per la ventesima volta.

Il pianoro centrale delle terre occidentali non era piatto come le pianure costiere: era un territorio irregolare e aspro fatto di canaloni che diventavano burroni che digradavano in vallate, e se l'esercito imperiale non si fosse piazzato nel punto giusto, insinuarsi fra i Thanasioi ed Etchmiadzin non sarebbe più stato possibile perché i razziatori lo avrebbero aggirato senza che la cosa venisse scoperta se non quando era ormai troppo tardi. Questo era probabilmente il rischio che Livanios aveva deciso di correre quando aveva scelto di attaccare Kyzikos.

«E come determinerai il punto giusto?» insistette Sarkis, trovando finalmente qualcosa di nuovo da chiedere.

«Il modo migliore che sono in grado di immaginare è questo» replicò Krispos. «Ci schiereremo nelle vicinanze di una delle vallate centrali e manderemo in avanscoperta gli esploratori facendoli allargare in un ampio ventaglio sia davanti a noi che sui nostri lati. Naturalmente questo non ci garantirà nulla, ma è la sola cosa che possiamo fare... a meno che, come spero, tu non abbia un'idea migliore.»

«Anch'io stavo pensando più o meno alla tua stessa soluzione» ammise Sarkis. «Il problema è cosa Livanios si aspetti che noi facciamo.»

«Infatti» ammise Krispos. «Se però ci abbandoniamo al gioco delle supposizioni rischiamo di perderci nel labirinto delle congetture, quindi preferisco optare per una soluzione precisa e fare ciò che ritengo più opportuno alla luce delle attuali circostanze.»

«Contro qualsiasi altro nemico sarei pronto ad affermare che si tratta di una decisione saggia, Maestà, ma Livanios... Livanios non sembra agire mai come ci si aspetta da lui» commentò Sarkis.

In quel momento un rumore di zoccoli al galoppo indusse sia lui che Krispos a girarsi per vedere chi stesse arrivando.

«Sembra che si tratti di un altro corriere» osservò il Vaspurakano. «Anzi, questa volta sono in due.»

«Oh, Phos, che altro sta succedendo adesso?» mormorò Krispos, in quello che era più un gemito che una preghiera. Fino a quel momento ogni corriere che aveva raggiunto l'esercito era stato latore di cattive notizie, ma per quanto ancora quella catena di avversità si sarebbe potuta protrarre?

Senza dubbio, i due cavalieri stavano puntando in direzione dello stendardo imperiale che contrassegnava la posizione dell'avtokrator all'interno

della linea di marcia.

Adesso mandano anche i bambini, pensò Krispos, notando che uno dei due corrieri era imberbe e che l'altro sembrava poco più maturo del compagno, e si preparò al consueto preambolo "Con il permesso di Vostra Maestà" e allo sgradevole messaggio che lo avrebbe seguito.

In quel momento il corriere con la barba riuscì infine a individuare la sua figura sotto lo stendardo imperiale e si portò una mano alla bocca per garantire che il proprio grido arrivasse il più lontano possibile... ma invece della formula di rito che Krispos si aspettava di sentire gridò una sola parola.

«Padre!»

Il primo pensiero di Krispos fu che Katakolon gli stesse giocando qualche scherzo tutt'altro che divertente, ma subito dopo riconobbe quella voce, la stessa che negli ultimi mesi aveva temuto di non potere... o volere... risentire mai più.

«Phostis» sussurrò.

Suo figlio gli si avvicinò insieme all'altro cavaliere e parecchi Haloga si spostarono all'istante per interporsi fra lui e Krispos... sapevano infatti dove Phostis era stato ma non avevano idea di cosa fosse diventato. Dal canto suo, Krispos provò allo stesso tempo l'impulso di ringraziarli e di prenderli a pugni.

«È tutto a posto, padre... sono sfuggito al luminoso sentiero» disse subito Phostis.

Uno degli Haloga prevenne Krispos prima che questi potesse rispondere.

«Che prova hai di questo, giovane Maestà?» domandò, e lui e i suoi compagni non accennarono a trarsi di lato.

Che prova potrà mai fornire Phostis? si domandò Krispos. A quanto pareva, però, lui ne aveva almeno una.

«Permettetemi di presentarvi Olyvria, figlia di Livanios» annunciò.

A quel punto Krispos aveva ormai capito che il compagno di Phostis era in effetti una donna, ma per rimuovere qualsiasi dubbio residuo lei si tolse il cappello da viaggio e lasciò che i capelli ammucchiati sotto di esso le ricadessero in una massa ricciuta intorno alle spalle.

«Vostra Maestà» salutò, inchinandosi sulla sella in direzione di Krispos.

Non sta soltanto accompagnando Phostis, comprese d'un tratto Krispos. *È* con *lui.*

Lo sguardo di Phostis si rifiutava infatti di staccarsi dalla ragazza anche soltanto per guardare verso suo padre. In passato a Krispos era capitato

spesso di vedere quell'espressione adorante sul volto di Katakolon, anche se non era mai stata diretta verso la stessa ragazza per più di un paio di mesi di fila, ma non l'aveva mai vista su Phostis. E Olyvria stava contemplando suo figlio nello stesso modo.

Possibile che stessero recitando? Krispos ritenne che non fosse così.

«Sei qui di tua iniziativa, ragazza, oppure lui ti ha rapita?» chiese a Olyvria.

«A dire il vero, Vostra Maestà, sono stata io a rapire lui» rispose con audacia la ragazza, e allorché Krispos la fissò interdetto in quanto non si era aspettato un'ammissione del genere, aggiunse: «Da allora abbiamo stabilito un diverso tipo di rapporto.»

«L'avevo intuito» commentò Krispos, lanciando un'occhiata a suo figlio che stava ancora sorridendo come un infatuato scolaretto, poi prese infine una decisione e si rivolse agli Haloga: «Fatevi da parte» ordinò.

Dopo un momento di esitazione le guardie obbedirono e lui poté far avanzare il cavallo fino ad affiancarlo a quello di Phostis, protendendo le braccia verso di lui. I due uomini, uno giovane e l'altro con in mente il vivido ricordo della propria giovinezza, si abbracciarono.

«Mi dispiace, padre, ma abbracciare qualcuno che porta una cotta di maglia fa male» si scusò infine Phostis, ritraendosi dalla stretta patema. «Ho una quantità di cose da dirti... per esempio, sai che un mago makurano sta aiutando i Thanasioi?»

«In effetti l'ho scoperto» replicò Krispos, «però sono lieto di ricevere da te una conferma al riguardo... soprattutto perché mi dimostra che sei effettivamente degno di fiducia.»

Si domandò subito se avesse fatto bene ad essere così franco allorché vide Phostis raggelarsi in volto e assumere quella maschera dietro cui lui si era trincerato tanto spesso in passato per nascondere tutto ciò che gli passava per la mente. Possibile che le incomprensioni tornassero a sorgere fra loro appena pochi minuti dopo essersi ritrovati?

«Non ti biasimo per la cautela che mostri nei nostri confronti, Maestà» intervenne però Olyvria. «La verità però è che il luminoso sentiero non ci attira più.»

Con sollievo di Krispos il volto di Phostis si schiarì all'istante.

«È vero» confermò lui. «Ho visto riguardo ad esso più cose di quante ne possa tollerare. Dimmi, padre... Zaidas è qui con te?»

«Sì, c'è» rispose Krispos. «Perché?»

«Ho molte cose da dirgli... ben poche piacevoli... sul conto di Artpan, il

mago makurano che sta aiutando Livanios a portare avanti i suoi piani.»

«Tutto questo potrà aspettare fino a stanotte, quando ci saremo accampati» decise Krispos. «Per ora mi basta averti ritrovato.»

E aver verificato che non ti sei trasformato in un fanatico thanasiota, aggiunse fra sé, ma evitò di esprimere ad alta voce quella riflessione pur sapendo che Phostis avrebbe dovuto essere uno stupido per non immaginare ciò che lui stava pensando. Adesso la cosa migliore era lasciare che il ragazzo si rilassasse un poco sotto il sole di Phos.

«Come hai fatto a sfuggire alle mani di quegli zeloti?» domandò poi.

Phostis e Olyvria raccontarono a turno tutta la storia, un'alternanza che Krispos ritenne soltanto equa in base a come essa si stava sviluppando. Phostis non cercò di minimizzare ciò che era stato costretto a fare in qualità di riluttante razziatore thanasiota e anzi vi pose sopra l'accento in tono sofferente e colpevole.

«Come stanno adesso il braccio e la spalla?» volle sapere Krispos.

«Mi dolgono ancora di tanto in tanto ma posso usarli» ammise Phostis, muovendo il braccio in questione. «In ogni caso, padre, la ferita da me riportata ha convinto Syagrios che ero degno di fiducia e lo ha indotto a permettermi di andare a Pityos...»

A quel punto Olyvria si assunse l'onere di portare avanti la narrazione, raccontando come avesse fracassato il pitale sulla testa di Syagrios.

«Un'arma adeguata» convenne Krispos.

Fu quindi il turno di Phostis di raccontare come avesse comprato una barca da pesca e fatto rotta verso la Città di Videssos, e a quel punto Krispos scoppiò a ridere di gusto.

«Ecco... hai visto?» commentò. «Dopo tutto le ore che hai trascorso a pesca con me non sono andate sprecate.»

«Suppongo di no» ammise Phostis, mostrandosi se non altro più paziente nei confronti di suo padre di quanto lo fosse stato prima di essere rapito. Krispos vide quindi il divertimento svanire dal volto del figlio mentre questi proseguiva: «Quando sono arrivato ho trovato la città in preda ai disordini.»

«Sì, ne sono stati informato» annuì Krispos, «e sapevo anche che ti stavi dirigendo verso la capitale perché la magia di Zaidas era riuscita a rilevare i tuoi movimenti. Temevo però che stessi viaggiando in veste di agente provocatore e non di fuggitivo ed ero intenzionato a scrivere ad Evripos per metterlo in guardia, ma la cosa mi è passata di mente fino a ieri a causa di tutto il resto che mi stava succedendo intorno.»

«Non importa» ribatté Phostis, «perché ha pensato da solo ad un'eventualità del genere.»

«Bene» approvò Krispos, per vedere come avrebbe reagito Phostis.

Il giovane non mostrò un'eccessiva reazione e di certo non rivelò traccia dell'ira a cui si sarebbe lasciato andare appena pochi mesi prima, limitandosi ad annuire e a proseguire con la sua storia.

«Quindi le nostre forze stanno avendo la meglio?» chiese Krispos, quando lui ebbe finito.

«Le cose stavano in questo modo quando io e Olyvria siamo partiti per venire a raggiungerti» confermò Phostis. «Padre...»

«Sì?»

«Cosa ne pensi del suggerimento che ho dato ad Evripos, e cioè che io ed Olyvria ci dovremmo sposare immediatamente per dimostrare ai Thanasioi che abbiamo ripudiato la loro setta?»

«I matrimoni imperiali hanno la tendenza ad essere combinati sulla base della ragione di stato, ma non mi era ancora capitato di vederne combinare una sulla base della dottrina religiosa» rispose Krispos. «Se la situazione fosse più grave potrei rispedirvi di corsa alla capitale per essere uniti subito in matrimonio, ma in base a come stanno procedendo le cose ritengo che possiate aspettare la fine della campagna prima di sposarvi... a patto che allora siate ancora dell'idea di farlo.»

L'espressione dei due giovani rivelò chiaramente che non erano in grado di immaginare qualsiasi altra possibilità... ma l'immaginazione di Krispos era molto più elastica della loro. Se al sopraggiungere dell'autunno fossero ancora stati intenzionati a sposarsi lui non avrebbe sollevato obiezioni... anche perché se pure ci avesse provato di certo Phostis non gli avrebbe dato ascolto. Era chiaro che ultimamente il ragazzo era stato costretto a badare a se stesso e aveva scoperto di essere in grado di farlo... e nella vita poche scoperte erano più importanti di questa.

«Se volete potete passare la notte nel mio padiglione» suggerì, ma nel vedere l'espressione apparsa sul viso dei due giovani rise di se stesso e si corresse: «No, di certo vorrete una tenda tutta per voi, giusto? Io l'avrei voluta, alla vostra età.»

«Ecco, sì» annuì Phostis. «Ti ringrazio, padre.»

«È tutto a posto» garantì Krispos. In effetti aver riavuto Phostis non soltanto sano e salvo ma anche ostile al luminoso sentiero era per lui una tale soddisfazione che avrebbe potuto rifiutargli ben poco. Subito dopo però aggiunse: «Prima di rifugiarvi nella vostra tenda confido però che mi fare-

te l'onore di consumare con me nel padiglione imperiale una cena a base di vino scadente e di razioni militari. Ci sarà anche Zaidas, e se non sbaglio tu gli volevi parlare, vero, Phostis? Ci vediamo al tramonto.»

Pur avendo la mano calda di Olyvria stretta nella propria, Phostis si avvicinò alla tenda di Krispos in preda ad una considerevole trepidazione. Così come al momento della loro partenza per mare alla volta della capitale Olyvria aveva temuto che una volta che si fosse ricordato di essere l'erede al trono lui avrebbe dimenticato di amarla, adesso nell'avvicinarsi alle sete colorate del padiglione imperiale Phostis si sentì assalire dal timore che suo padre tentasse di trasformarlo di nuovo in un ragazzo semplicemente rifiutando l'idea che lui potesse essere qualsiasi altra cosa.

Gli Haloga di guardia all'esterno della tenda lo salutarono secondo lo stile imperiale, portando al cuore il pugno destro serrato, e al loro passaggio scoccarono occhiate discrete in direzione di Olyvria, squadrandola da testa a piedi come gli uomini di qualsiasi nazione sono soliti fare alla vista di una ragazza graziosa. Poi uno di essi fece un commento nella sua lingua e Phostis comprese che riguardava Olyvria ma non fu in grado di decifrarne il significato perché aveva soltanto un'infarinatura della lingua degli Haloga. Per un momento fu quasi sul punto di domandare alla guardia cosa avesse inteso dire però poi preferì non farlo perché alle volte il candore di quei nordici poteva risultare brutale.

Nella tenda trovarono ad attenerli Krispos, Katakolon, Zaidas, Sarkis e una mezza dozzina di porzioni di pane, cipolle, salsicce e olive salate. Il sorriso di Olyvria alla vista di quei cibi semplici lasciò Phostis perplesso fino a quando lui non si ricordò che era figlia di un ufficiale e che quindi una cena del genere le appariva familiare.

Mentre mangiavano Phostis e Olyvria raccontarono di nuovo la loro storia a beneficio di Zaidas, perché Sarkis e Katakolon l'avevano già sentita quasi per intero quel pomeriggio. Come al solito il mago si rivelò un buon ascoltatore, battendo le mani con entusiasmo allorché Olyvria narrò di come aveva fracassato il pitale sulla testa di Syagros e Phostis spiegò come fossero riusciti a lasciare immediatamente Pityos.

«È così che si fa» commentò il mago, in tono di approvazione. «Quando si deve andare via in fretta da un posto la sola soluzione è spendere ciò che è necessario e andarsene. A che serve risparmiare l'oro e non riuscire in ciò che si vuole fare? Il che mi ricorda...» Zaidas esitò, diventando improvvisamente serio, poi continuò: «Sua Maestà l'Avtokrator...»

«Oh, limitati a dire "tuo padre" e falla finita» lo interruppe Krispos, «altrimenti sprecherai metà della notte a recitare titoli inutili.»

«Come comanda Sua Maestà l'Avtokrator» ribatté Zaidas, e Krispos mimò l'atto di scagliargli contro una crosta di pane. Sorridendo, il mago tornò a rivolgersi a Phostis e proseguì: «Tuo padre mi ha detto che hai appreso informazioni importanti in merito alle tecniche impiegate dal mago makurano di Livanios.»

«È vero, eminente mago» rispose Phostis, faticando a mantenere un tono formale e ad evitare di chiamare il mago Zio Zaidas. «Un giorno... è successo dopo che avevo scoperto che Artpan era originario del Makuran... l'ho pedinato e...»

Fornì quindi una descrizione completa di come avesse appreso che Artpan incrementava il proprio potere attingendo alle energie liberate nella morte dai Thanasioi che si lasciavano morire di fame in segno di completa rinuncia al mondo.

«E se non erano ancora morti quando aveva bisogno che lo fossero non esitava premere loro un cuscino sulla faccia» concluse.

«È disgustoso!» esclamò Katakolon, con voce piena di orrore.

«Continua» incitò invece Zaidas, che per contro appariva impaziente come un cane da caccia che avesse appena fiutato una preda.

«Non mi hai mai parlato di questo» intervenne in quel momento Olyvria, guardando Phostis in modo strano.

«So di non averlo fatto, ma è una cosa a cui non mi piace neppure pensare, e poi ritenevo che parlarne ad Etchmiadzin non fosse una cosa sicura... c'erano troppi orecchi in giro» rispose Phostis, evitando di aggiungere che anche dopo che erano diventati amanti non si era comunque mai fidato del tutto di lei fino a quando non l'aveva vista aggredire Syagros.

«Continua» insistette Zaidas. «Qui ci sono soltanto orecchi amici.»

Fornendo tutti i dettagli possibili, incitato dalle pertinenti domande del mago, Phostis raccontò come avesse seguito Artpan lungo la strada e avesse sostato in quel vicolo fetido per ascoltarlo mentre lui parlava con Tzepeas, finendo per essere testimone della morte prematura e indotta del Thanasiota.

«Quella non è stata la prima occasione in cui l'ho visto gironzolare intorno a persone che erano prossime a morire di fame» proseguì. «Olyvria, ricordi come continuasse ad aggirarsi nelle vicinanze della casa di Strabon quando lui stava per morire?»

«È vero» annuì lei. «Lo ha fatto con Strabon e con tutti gli altri ma io

non ho mai dato troppo peso alla cosa perché ho pensato che tutti i maghi hanno le loro stranezze.»

Zaidas si agitò sulla sedia ma non avanzò commenti. Osservandolo, Phostis pensò che per un uomo della sua età e a parte il talento magico che possedeva, Zaidas era una persona ragionevolmente normale, ma del resto era anche il solo mago che lui conoscesse bene. Chi poteva dire come fossero gli altri?

«Artpan ha pregato nel... nel porre fine alla vita di questo eretico?» domandò Zaidas. «Ciò che voglio sapere è se ha invocato Phos oppure i Quattro Profeti.»

«Ha parlato in makurano, ma dal momento che non capisco quella lingua non so cosa abbia detto» rispose Phostis. «Mi dispiace.»

«Non ci potevi fare nulla, e del resto è probabile che la cosa non abbia comunque importanza. Come hai notato tu stesso, la transizione dalla vita alla morte è una spaventosa fonte di energia magica. A noi che seguiamo Phos è proibito sfruttarla per evitare che finiamo per dare a tale potere tanta importanza da commettere atti ingiusti e da uccidere nel solo interesse della magia. A quanto mi risulta, una simile proibizione è applicata anche ai seguaci dei Quattro Profeti, ma potrebbe darsi che questo Artpan... è così che si chiama, vero?... sia considerato un eretico secondo gli standard di Mashiz nella stessa misura in cui i Thanasioi lo sono secondo i nostri.»

«Tutto questo sarebbe estremamente interessante come esercitazione nell'ambito del Collegio dei Maghi, ma in che modo ha peso su di noi che ci muoviamo nel mondo esterno?» domandò Krispos. «Supponi che Artpan stia usando una magia alimentata dalla morte, questo lo rende più pericoloso? E se la risposta è sì, in che modo possiamo contrastarlo?»

«Tuo padre mira subito al cuore del problema» commentò Olyvria, nascondendosi la bocca con una mano.

«È vero» convenne Phostis, grattandosi una guancia. «E si sente frustrato quando, come spesso succede, gli altri non riescono ad essere svelti quanto lui.»

Mentre parlava si chiese se questo potesse spiegare almeno in parte l'impazienza che suo padre aveva dimostrato nei suoi confronti... ma come ci si poteva aspettare che qualcuno che stava appena entrando nell'età adulta fosse in grado di tenere il passo dei piani elaborati da un uomo che godeva del beneficio dell'esperienza e che era uno dei più grandi maestri d'intrighi di tutto Videssos, una terra dove la maestria negli intrighi era una dote universalmente diffusa?

«Vostra Maestà» rispose Zaidas a Krispos, senza accorgersi di quello scambio di battute fra i due giovani, «un mago che usa l'energia della morte nella sua taumaturgia acquista forza, certo, ma diventa al tempo stesso più vulnerabile alla magia altrui, una sorta di compensazione che non deve sorprendere perché indipendentemente da ciò che pensano gli ignoranti la magia non offre miracoli gratuiti: ciò che si guadagna da una parte lo si perde dall'altra.»

«Non è così soltanto con la magia ma anche con la vita in generale» osservò Krispos. «Se si sceglie di allevare un grosso armento di pecore non si può usare lo stesso terreno per piantarvi dell'orzo.»

«Dopo tanti anni trascorsi sul trono, Maestà, devi ancora parlare come un contadino?» ridacchiò Sarkis. «Un vero imperatore, uno di quelli descritti nei romanzi, avrebbe detto che non si può muovere guerra verso est e verso ovest contemporaneamente, o qualcosa del genere.»

«Il ghiaccio si prenda tutti i romanzi» intervenne Phostis. «Il prossimo che conterrà una sola parola di verità sarà il primo del suo genere.»

Mentre parlava si accorse che Krispos lo stava osservando con un sopracciglio inarcato con aria riflessiva. Un momento più tardi l'avtokrator annuì con aria seria.

«Stai imparando, ragazzo» commentò soltanto.

«Io invece sono in difesa dei romanzi» ribatté Olyvria. «Dove se non in uno di essi il prigioniero fugge con la figlia dell'eresiarca che si è innamorata di lui?»

«Per il buon dio, ha preso padre e figlio nella stessa rete» rise Sarkis, poi trangugiò il vino che aveva nel boccale, tornò a riempirlo e bevve ancora.

Krispos si girò a guardare Olyvria con occhi che scintillavano di divertimento e chinò il capo verso di lei in segno di omaggio, come se avesse appena fatto una mossa brillante sulla scacchiera.

«Nelle tue parole c'è qualcosa di vero, mia signora.»

«Invece no» insistette Phostis. «In quale romanzo la protagonista non è una cerbiatta tremante che ha bisogno di essere salvata da un coraggioso eroe? E in quale di essi è invece *lei* a salvare l'eroe colpendo in testa il cattivo della situazione con un pitale?»

«Sembrava l'oggetto più adatto che ci fosse nella stanza» dichiarò Olyvria, fra le risate generali. «E poi non ci si può aspettare che un romanzo presenti *tutti* i dettagli nel modo giusto.»

«Dovrai stare attento a questa ragazza, fratello» avvertì Katakolon. «Ha una mente sveglia.»

Phostis pensò che le sole qualità che Katakolon cercasse nelle sue compagne erano l'aspetto piacevole e la disponibilità, quindi non c'era da meravigliarsi se le accantonava con la rapidità con cui un ubriacone scartava le bottiglie già svuotate, ma questa notte non se la sentiva di litigare con lui.

«Correrò i miei rischi» rispose soltanto, e lasciò cadere l'argomento.

Intanto Sarkis contemplò per un momento la brocca di vino che aveva davanti, scosse il capo, sbadigliò e si issò in piedi.

«Per me è ora di andare a letto, Vostra Maestà» dichiarò, poi si girò verso Phostis e aggiunse: «È bello riaverti con noi insieme alla tua *sveglia* dama.»

E si allontanò nel buio.

«Penso che me ne andrò anch'io» disse allora Zaidas, alzandosi a sua volta. «Vorrei avere il potere di immagazzinare il sonno come un ghiro immagazzina grasso in previsione dell'inverno. Spronato da quanto la giovane Maestà ha detto stanotte credo che sarò presto impegnato in intricate magie che richiederanno tutte le mie riserve di energia. Voglia il buon dio che possano risultare sufficienti.»

«Davvero intimo... adesso questa è una riunione di famiglia» osservò Krispos, una volta che il mago li ebbe lasciati soli. Il suo tono era tutt'altro che sarcastico e la sua espressione era raggiante mentre spostava lo sguardo da Katakolon a Phostis e ad Olyvria, una cosa che allontanò dal cuore di Phostis il peso della preoccupazione perché anche se capitava di rado che un giovane abbandonasse la donna amata per istigazione del padre, quella era comunque una situazione in cui nessuno voleva venirsi a trovare.

Di lì a poco anche Katakolon si alzò per accomiatarsi e batté una pacca sulla schiena del fratello, badando a non urtare la spalla ferita.

«È splendido che tu sia di nuovo qui e quasi intatto» disse, poi rivolse un cenno di saluto a Krispos e ad Olyvria e seguì Sarkis e Zaidas fuori del padiglione.

«Non ha parlato di andare a letto» notò Krispos, incerto se ridere o sospirare. «Probabilmente andrà alla ricerca di qualche ragazza compiacente fra le donne al seguito dell'esercito, e non dubito che riuscirà a trovarla.»

«Adesso so che Vostra Maestà ha creduto alla nostra storia» osservò Olyvria.

«E come mai?» domandò Krispos, in un tono che Phostis riconobbe subito in quanto era quello che lui era solito usare quando stava verificando

se i suoi figli avevano appreso a fondo una lezione.

«In caso contrario non te ne saresti rimasto qui solo con noi due più vicini a te di quanto lo siano le tue guardie» spiegò Olyvria. «Dopo tutto siamo due disperati, e se abbiamo potuto trasformare un pitale in un'arma nessuno può sapere cosa potremmo fare disponendo di un cucchiaio o di un calamaio.»

«Quanto mai giusto» ridacchiò Krispos, poi si girò verso il figlio e commentò: «È molto sveglia... farai bene a tenerla abbondantemente d'occhio. Adesso però sarà meglio che la riaccompagni alla vostra tenda» suggerì, in quanto non gli era sfuggito lo sbadiglio che Olyvria stava cercando di nascondere. «Ricordo bene quanto sia stancante viaggiare al ritmo dei corrieri.»

«Lo farò, padre, ma posso poi tornare qui per qualche minuto ancora?» replicò Phostis, e quando sia Olyvria che Krispos lo fissarono con aria sorpresa aggiunse, pur sapendo che come spiegazione non era un granché: «Si tratta di qualcosa che ti vorrei chiedere.»

«Fa' come preferisci, naturalmente» annuì Krispos, perplesso per quella spiegazione inconsistente.

Olyvria continuò a porre domande per tutta la strada fino alla tenda che era stata eretta per loro, ma Phostis si mantenne inflessibile nel non rispondere a nessuna di esse pur sapendo quanto lei ne fosse irritata.

«È una cosa che non a nulla a che vedere con te» fu il massimo che si concesse di dire.

Lasciata Olyvria ripercorse il tragitto fino alla tenda imperiale quasi con la stessa cautela che aveva usato nell'addentrarsi nella galleria che scorreva sotto la Città di Videssos perché era consapevole che ciò che avrebbe trovato qui avrebbe potuto rivelarsi pericoloso quanto le insidie nascoste di quel tunnel.

I saluti da parte degli Haloga non servirono ad attenuare il suo nervosismo mentre si abbassava per oltrepassare la soglia del padiglione dove trovò Krispos ad attenderlo vicino al tavolo su cui erano stese le mappe con un bicchiere di vino in mano e la curiosità dipinta sul volto. Essa però non gli impedì di attendere in silenzio che Phostis si fosse riempito a sua volta un boccale di vino bevendone un lungo sorso.

Un vero peccato, pensò fra sé il giovane, allorché il vino che gli scivolava dolce in gola non ebbe l'effetto di aumentare il suo coraggio.

«Allora» esordì infine Krispos, quando Phostis allontanò il boccale dalle labbra, «qual è questo cupo segreto di cui non puoi parlare neppure davanti

alla tua amata?»

Se il tono paterno fosse stato sarcastico Phostis si sarebbe girato e avrebbe lasciato il padiglione a grandi passi senza rispondere, ma Krispos sembrava soltanto incuriosito... e cordiale, una cosa a cui lui non era abituato. Lungo la strada il giovane aveva vagliato una dozzina di diversi modi in cui porre la domanda, ma la formula che alla fine gli scaturì dalle labbra risultò priva di qualsiasi fronzolo retorico.

«Sei davvero mio padre?» sbottò infatti.

Krispos diede l'impressione di immobilizzarsi di colpo dove si trovava, tranne per gli occhi che si fecero sempre più grandi; poi, quasi per darsi il tempo per riflettere, si portò alle labbra il proprio boccale di vino e lo svuotò.

«Mi ero chiesto cosa volessi sapere» affermò infine, «ma non mi aspettavo che si trattasse di questo.»

«Sei mio padre?» insistette Phostis.

Come capita a tutti i giovani con il proprio padre... o con colui che ritengono essere il proprio padre... Phostis aveva sempre pensato che Krispos fosse vecchio, ma più perché appariva conservatore e potente che perché avesse un aspetto effettivamente anziano; adesso però le linee che gli segnavano il volto parvero farsi di colpo più profonde e Phostis vide con spettrale certezza l'aspetto che avrebbe avuto quando fosse stato veramente vecchio.

«*Sei* mio padre?» reiterò per la terza volta.

Krispos sospirò e accasciò le spalle, poi scoppiò in una breve e sommessa risata diretta verso se stesso... e Phostis arrivò quasi al punto di sferrargli un pugno per l'irritazione mentre lui si avvicinava alla brocca del vino, si riempiva di nuovo la coppa e ne scrutava le profondità color rubino. Poi si decise a sollevare lo sguardo su Phostis e rispose con voce che era quasi un sussurro.

«Da quando ho preso la corona credo che non sia passata una sola settimana senza che mi sia posto io stesso questa domanda... ma semplicemente non lo so.»

Phostis si era aspettato un *sì* o un *no*, una risposta a cui gli fosse possibile reagire in un modo o nell'altro, mentre essere lasciato in un'incertezza ancora maggiore ebbe l'effetto di infuriarlo.

«Come fai a *non* saperlo!» gridò.

«Se avessi riflettuto prima di porre la domanda ti saresti accorto che la risposta è abbastanza ovvia» replicò Krispos, bevendo dell'altro vino... for-

se anche lui stava cercando il coraggio in fondo al suo boccale. «Tua madre era l'imperatrice di Anthimos, e se non fosse stato per lei Anthimos mi avrebbe ucciso con la magia la notte in cui gli ho tolto il trono. Dara era stata la sua imperatrice per alcuni anni prima di diventare mia e non aveva mai concepito, così come non lo aveva mai fatto nessuna delle altre donne avute da Anthimos... e puoi credermi se ti dico che si trattava di uno stuolo notevole... ma questo cosa prova? Nulla di concreto. Io ritengo probabile che tu sia mio figlio, ma è il massimo che posso dire avendo la speranza di restare nel vero.»

Phostis effettuò qualche rapido conto mentale. Se Krispos era suo padre era probabile che lo avesse generato prima di sottrarre il trono ad Anthimos... e prima di sposare Dara. In altre parole, lui era stato concepito nell'adulterio, un pensiero da cui si ritrasse perché gli causava troppo disagio per esaminarlo immediatamente.

«Hai sempre detto che somiglio a mia madre» osservò invece.

«Oh, è vero, ragazzo... soprattutto negli occhi. Quella piccola piega di pelle sull'angolo interno della palpebra è una cosa che hai ereditato da lei, come anche la forma del viso e del naso. E' grazie a tua madre che non hai un grosso naso aquilino come il mio» replicò Krispos, poggiando l'indice contro la punta del proprio naso.

«A meno che tu non abbia avuto nulla a che fare con la determinazione del mio aspetto» obiettò Phostis.

«C'è questa eventualità» convenne Krispos. «Però non somigli neppure ad Anthimos, altrimenti saresti più avvenente di quanto sei perché il suo aspetto era davvero gradevole. Invece i tuoi tratti sono sempre stati quelli di Dara, fin da quando eri bambino.»

Davanti all'occhio della mente di Phostis si presentò improvvisa e vivida l'immagine di Krispos che studiava il neonato che lui era stato un tempo, cercando di stabilire a chi somigliasse.

«Non mi meraviglio più che a volte tu mi abbia trattato come se fossi stato un uovo estraneo scaricato nel tuo nido» commentò.

«L'ho fatto?» domandò Krispos, tornando a sbirciare il contenuto della sua coppa di vino, poi esalò un profondo sospiro. «Mi dispiace, figlio, mi dispiace davvero. Ho sempre cercato di essere giusto con te e di accantonare qualsiasi dubbio potessi avere.»

«Giusto? Direi che lo sei stato» ammise Phostis, «però spesso non hai...» S'interruppe, chiedendosi come fare per spiegare a Krispos che la giustizia poteva essere sufficiente in tribunale ma che una famiglia aveva bisogno di

qualcosa di più, e alla fine concluse: «Sei sempre parso più a tuo agio con Evripos e con Katakolon.»

«Forse lo ero... forse lo sono, però non è colpa tua, sono io la fonte del problema» replicò Krispos, senza troppo calore ma mostrando almeno di avere la forza di affrontare i problemi a testa bassa. «E adesso? Cosa vorresti che facessi?»

«Non potresti accettarmi per quello che sono senza più chiederti di chi sono figlio?» suggerì Phostis. «Dopo tutto sono *tuo* figlio in tutto ciò che conta.»

E gli spiegò come si fosse sorpreso ad imitarlo nel corso della sua prigionia e come molte delle cose che Krispos era solito dire avessero improvvisamente acquisito significato per lui.

«So da cosa è dipeso» affermò Krispos, e quando Phostis emise un verso interrogativo e inarticolato spiegò: «È dovuto al fatto che la sola esperienza da cui chiunque può effettivamente imparare è quella che si accumula di persona. In passato ho probabilmente sprecato una quantità di fiato con le mie prediche, perché tu non potevi avere idea di cosa fosse ciò di cui ti parlavo. Ma quando le mie parole ti sono risultate di qualche utilità le hai rammentate... e nulla potrebbe farmi sentire più orgoglioso.»

Nel parlare strinse il figlio in un forte abbraccio che destò in Phostis una momentanea ondata di risentimento: dov'erano stati quegli abbracci quando lui era bambino e ne aveva maggiormente bisogno? Quella era però una domanda a cui aveva già dato risposta da solo e sebbene non apprezzasse il modo in cui Krispos si era comportato nel corso degli anni se non altro adesso tale comportamento aveva trovato un senso e una spiegazione.

«Non possiamo continuare come in passato?» chiese. «Nonostante i dubbi, non riesco a immaginare nessuno che potrei preferire a te come padre... e questo include Anthimos.»

«È una cosa che vale per entrambi... figlio» replicò Krispos. «Grazie a me o nonostante me sei diventato un uomo. Io però spero che le cose non vadano avanti come in passato ma siano migliori... ed è possibile che lo siano, ora che il veleno che ci divideva è stato infine portato allo scoperto.»

«Phos voglia che sia così... padre» assentì Phostis.

Si abbracciarono nuovamente e quando si separarono Phostis si sorprese a sbadigliare.

«Credo che adesso tornerò nella mia tenda per dormire un poco» annunciò.

«E riferirai alla tua dama ciò di cui abbiamo parlato?» volle sapere Krispos, scoccandogli un'occhiata astuta.

«Forse lo farò uno di questi giorni» decise Phostis, dopo un momento di riflessione, «ma per ora è meglio di no.»

«È come mi comporterei anch'io al tuo posto» approvò Krispos. «Non c'è dubbio, hai ereditato da me il tuo modo di pensare. Buonanotte, figlio.»

«Buona notte» rispose Phostis, sbadigliando ancora, e si avviò per tornare alla tenda che divideva con Olyvria. Quando vi entrò scoprì che lei si era addormentata... di certo contro tutte le sue migliori intenzioni... e nello sdraiarsi a sua volta badò bene a non svegliarla.

«D'accordo, eminente mago» disse Krispos a Zaidas, «in che modo ti proponi di sfruttare a nostro vantaggio le informazioni che hai appreso da mio figlio?»

Ogni volta che parlava in questi termini di Phostis avvertiva una fitta al cuore, ma non si trattava più del sospettoso timore di un tempo bensì di semplice curiosità dovuta al fatto che stava cominciando a vedere in Phostis un uomo di cui doveva tenere conto e che era suo figlio come impostazione mentale se pure non lo era per discendenza. Che altro avrebbe potuto volere qualsiasi sovrano... e qualsiasi padre?

«Ti mostrerò cosa mi propongo di realizzare, Maestà» rispose Zaidas. «Servendosi del potere ricavato dalla transizione dalla vita alla morte dei fanatici thanasioti questo mago makurano, Artpan, ha incrementato la propria magia al punto da rendere difficile assalirlo, come hai potuto vedere a mie spese.»

«Infatti» convenne Krispos, con la mente peraltro altrove: molte volte in passato aveva deciso di trattare Phostis come se fosse stato sicuro della sua paternità e altrettante volte aveva fallito, ma adesso pensava di poterci riuscire.

«Ogni arco ha una pietra madre» proseguì Zaidas, «senza la quale l'intera struttura crolla al suolo, e lo stesso vale per la magia di Artpan: se gli si toglie il potere che ha ingiustamente accumulato lo si lascerà più debole di come sarebbe stato se non avesse mai iniziato i suoi iniqui maneggi. Questo è ciò che intendo fare.»

Krispos riconobbe il tono didattico assunto dalla voce del mago e ne fu contento perché pur non possedendo personalmente nessun talento per la magia era sempre interessato ad ascoltare i maghi quando spiegavano ciò che facevano... senza contare che la spiegazione odierna avrebbe influen-

zato il modo in cui lui stava portando avanti quella campagna.

«E come ci riuscirai, eminente mago?» chiese quindi.

«Contrapponendo al potere della morte il potere della vita» spiegò Zaidas. «La magia è già pronta, Maestà, e la metterò in atto domattina all'alba, quando il nascente sole di Phos, il più potente simbolo di luce, di vita e di rinascita, aggiungerà la sua influenza a quella della mia magia. Tuo figlio dovrà svolgere in essa un ruolo determinante e così anche la figlia di Livanios, Olyvria.»

«Davvero?» esclamò Krispos. «Correranno qualche pericolo? Non vorrei che Phostis mi fosse stato restituito soltanto perché dovessi perderlo due giorni più tardi a causa di una guerra fra maghi.»

«No, no» garantì Zaidas, scuotendo il capo. «Al buon dio piacendo... e credo che gli piacerà... la procedura che ho in mente coglierà Artpan del tutto di sorpresa. Anche ammesso che lui sappia che tuo figlio è fuggito e ti è venuto a raggiungere qui, da quanto Phostis ha detto ho ricevuto la netta impressione che il Makurano ignori che la sua tecnica è stata scoperta.»

«Allora aspetteremo l'alba» decise Krispos, congedandosi dal mago. In effetti avrebbe voluto agire immediatamente, ma la ragione addotta da Zaidas per quel rinvio gli sembrava valida, senza contare che il ritardo avrebbe permesso all'esercito imperiale di addentrarsi maggiormente nel pianoro centrale delle terre occidentali e di riuscire con un po' di fortuna a mettersi nella posizione adatta per sfruttare qualsiasi vantaggio il successo di Zaidas su Artpan gli avrebbe procurato.

Krispos si chiese quindi quanta fiducia doveva riporre nel suo mago principale. Fino a quel momento Zaidas non aveva avuto molta fortuna contro i Thanasioi ma d'altro canto finora non aveva avuto idea di cosa gli si stesse opponendo, mentre adesso lo sapeva, e se non fosse riuscito a fare qualcosa di utile godendo di quel vantaggio...

«In quel caso non ci sarà di nessun aiuto» commentò ad alta voce, poi levò al cielo in attesa una silenziosa preghiera in favore di Zaidas.

Rosso come il sangue, il sole si stava levando con lentezza al di sopra dell'orizzonte orientale, e Zaidas lo accolse levando le braccia al cielo e recitando il credo di Phos.

«Noi ti benediciamo, Phos, signore dalla mente grande e buona, per tua grazia nostro protettore, attento fin dall'inizio che la più grande prova della vita possa essere risolta in nostro favore.»

Phostis imitò il suo gesto e ripeté a sua volta il credo lottando per soffo-

care uno sbadiglio perché sbadigliare nel recitare il credo gli sembrava alquanto blasfemo. Alzarsi all'alba quando l'estate era ormai alle porte era però una cosa tutt'altro che facile.

Accanto a lui Olyvria spostò nervosamente il peso del corpo da un piede all'altro, senza dubbio ben sveglia e alquanto nervosa, continuando a scoccare occhiate a Krispos in quanto essere vicina all'avtokrator contribuiva ad aumentare il suo disagio. Per Phostis suo padre... in quanto continuava a supporre che Krispos lo fosse davvero... era in primo luogo un membro della famiglia e poi il suo sovrano, con il risultato che la familiarità aveva in lui il predominio sulla reverenza, mentre per Olyvria era esattamente il contrario.

«Vedi di accelerare i tempi» ingiunse Krispos, in un tono aspro che se usato nei confronti della maggioranza degli uomini sarebbe stato denso di minaccia.

«Tutto a suo tempo, Vostra Maestà» si limitò però a rispondere Zaidas, annuendo. «Ecco, adesso che siamo in grado di vedere l'intero disco del sole possiamo procedere.»

A qualche centinaio di metri di distanza l'esercito imperiale stava cominciando a svegliarsi sotto i raggi del sole sorgente, e quasi tutte le guardie haloga erano schierate fra il campo e quella piccola collinetta per garantire che nessuno venisse a curiosare mentre Zaidas operava la sua magia; i restanti nordici avevano invece preso posizione fra Krispos e il mago, anche se Phostis non riusciva a immaginare cosa avrebbero potuto fare le loro asce contro una magia sfuggita al controllo. A suo parere non lo sapevano neanche gli Haloga, ma erano disposti a tentare.

Zaidas intanto accostò una scheggia di legno ad una delle torce che avevano rischiarato la collinetta prima dell'inizio del giorno e si servì di quella piccola fiamma per accendere una spessa candela di cera azzurro cielo, abbastanza alta e grossa da poter fornire cera per i sigilli imperiali per i successivi cinquant'anni; mentre la fiamma scivolava lungo lo stoppino per arrivare alla cera, il mago recitò nuovamente il credo, questa volta fra sé e in tono sommesso.

Di solito il chiarore delle candele accese di giorno veniva sopraffatto dalla luce del sole, ma in qualche modo questa volta non successe: se la si guardava direttamente la fiamma di quella particolare candela non sembrava più luminosa del normale e tuttavia il suo chiarore si rifletteva sul volto di Zaidas, di Krispos e di Olyvria, e pur non potendo vedere la propria faccia Phostis suppose che anch'essa ne fosse parimenti illuminata.

«La luce simboleggia la vita lunga e gloriosa dell'Impero di Videssos, e la fede che lo ha sostenuto e che esso ha difeso nel corso dei secoli» spiegò Zaidas. «Possano sia l'impero che la fede fiorire a lungo.»

Il mago tirò quindi fuori da sotto un panno di seta una seconda candela di cera, questa volta rossa e poco più spessa di quelle sottili usate per accendere i ceri nei templi.

«È lo stesso colore della cera per sigillare che Livanios ha usato su quella sfacciata missiva che mi ha mandato» osservò Krispos.

«A Vostra Maestà manca soltanto il talento naturale per essere un mago di prima categoria» sorrise Zaidas. «L'istinto non ti fa certo difetto.» Alzò quindi la voce e assunse quel tono cantilenante che impiegava nel recitare gli incantesimi, proseguendo: «Questa piccola e sottile candela rappresenta i Thanasioi, la cui stolta eresia verrà presto dimenticata.»

La candela rossa si spense quasi nello stesso momento in cui lui pronunciò quelle parole, e da essa si levò una sottile spirale di fumo: quando la brezza del mattino lo disperse non rimase più nulla a dimostrare che la candela che simboleggiava i Thanasioi fosse mai esistita, mentre il grosso cero che rappresentava Videssos continuava ad ardere indisturbato.

«E adesso?» domandò Krispos. «Questo dovrebbe essere il momento adatto per saldare i conti con il mago makurano.»

«Infatti, Vostra Maestà» annuì Zaidas. Il mago era un uomo paziente, ma a volte anche il più paziente fra gli uomini avvertiva la necessità di sottolineare come la sua indole remissiva stesse venendo messa a dura prova, e lui non riuscì a trattenersi dall'aggiungere: «Peraltro potrei procedere con maggiore rapidità se non mi dovessi fermare per rispondere a domande e commenti. Ora...»

Krispos ridacchiò, per nulla mortificato, ma questa volta Zaidas lo ignorò. Preso un ampio pezzo di seta abbastanza grande da tappezzare una parete, lo drappeggiò su Phostis e su Olyvria: il tessuto, che era dello stesso colore azzurro cielo della candela che rappresentava l'impero e la sua fede ortodossa, aveva una trama talmente sottile da permettere a Phostis di guardare attraverso essa come attraverso un banco di nebbia.

Vide quindi Zaidas prendere un altro panno, questa volta a strisce dai colori vivaci come i caffetani che Artpan era solito indossare.

«Adesso» dichiarò Zaidas, nel momento stesso in cui quel pensiero prendeva forma nella mente di Phostis, «dimostreremo con la magia a quel malvagio mago del Makuran che non può trarre nessun vantaggio dal suo osceno corteggiare la morte!» Il mago abbandonò quindi il tono declama-

torio per passare ad uno più normale, e aggiunse: «Giovane Maestà, è arrivato il momento di dare il tuo contributo a questa magia. Prendi la tua promessa fra le braccia, baciala e pensa a tutto ciò che potresti fare se il resto di noi non fosse qui a infastidirvi con la sua presenza.»

«Sei certo che sia questo ciò che desideri da noi, Zio... uh, eminente mago» domandò Phostis, fissandolo attraverso il velo.

«Soltanto questo, e fatto come si deve, giovane Maestà. Se proprio devi, pensa che si tratti di un dovere piuttosto che di un piacere.»

Baciare Olyvria non era certo un dovere e Phostis si rifiutava di considerarlo tale. La dolcezza delle sue labbra e della sua lingua, la soda morbidezza del suo corpo premuto contro quello di lui dichiararono che anche lei stava apprezzando il compito imposto a entrambi da Zaidas. Dal canto suo, Phostis la stava tenendo talmente stretta sé da impedirle di avere dubbi su quello che desiderava fare con lei.

Sentì una morbida risata echeggiarle nella gola e dopo un po' si decise a riaprire gli occhi. Ultimamente aveva baciato spesso Olyvria e lo aveva apprezzato a fondo, ma in questa occasione si trovava al centro di una importante magia e voleva vedere cosa stesse facendo Zaidas. La prima cosa che vide fu che anche gli occhi di Olyvria erano aperti, una cosa che gli strappò una risata.

Zaidas stava tenendo il pezzo di stoffa a strisce sospeso sopra la fiamma della candela azzurra.

«La vita che essi stanno celebrando sotto il loro velo possa sgominare il mago makurano che ha cercato di darsi forza attraverso la morte» recitò. «Che la sua magia sia consumata come la luce di Videssos consuma il panno della sua terra.»

E abbassò la stoffa sulla fiamma.

In seguito Phostis rimpianse per sempre che la seta azzurra gli avesse offuscato la vista, inducendolo a dubitare dei propri occhi. Il quadrato di stoffa a strisce fu avvolto dal fuoco nel momento stesso in cui venne toccato dalla fiamma della candela e bruciò per un momento con tale violenza da far pensare che fosse stato inzuppato nell'olio... tanto che Phostis si chiese se Zaidas fosse riuscito ad abbandonare la presa abbastanza in fretta da salvarsi le dita.

Un momento dopo la fiamma che avvolgeva il panno tremolò, minacciando quasi si spegnersi, e la parte già bruciata parve ritornare integra al punto che il tessuto sembrò più grande di quanto lo fosse stato quando era avvolto dalle fiamme.

Zaidas incespicò e per poco non allontanò la stoffa dalla candela, ma ritrovò subito l'equilibrio e ripeté l'incantesimo che aveva inizialmente usato nell'avvicinare la stoffa alla fiamma, aggiungendovi altre frasi indistinte che Phostis non riuscì a sentire bene. Di lì a poco il tessuto a strisce ricominciò a bruciare, dapprima con esitazione poi con rinnovato vigore.

«Ci sei riuscito, eminente mago!» sussurrò Krispos.

Quelle parole, per quanto pronunciate in tono sommesso, dovettero distrarre Zaidas, perché la fiamma che avvolgeva il panno rimpiccolì e la stoffa parve di nuovo ingrandire. Zaidas rinnovò però il suo attacco, bruciando quantità sempre maggiori di tessuto fino a farlo scomparire del tutto con uno sbuffo di fumo simile a quello che aveva accompagnato lo svanire della candela che raffigurava i Thanasioi, e soltanto allora si infilò in bocca l'indice e il pollice della mano destra, leggermente ustionati... mentre avrebbero dovuto essere bruciati fino all'osso.

«La magia ha fatto ciò che poteva fare» annunciò quindi, con voce opaca per la stanchezza, togliendosi le dita di bocca. «Se il buon dio lo ha voluto, oggi ho inflitto un duro colpo ad Artpan.»

«E in che modo scoprirai se il buon dio lo ha voluto?» domandò Krispos.

Invece di rispondere in maniera diretta, Zaidas rimosse il velo di seta che copriva Phostis e Olyvria.

«Adesso voi due potete anche staccarvi uno dall'altra» disse.

Entrambi scossero la testa nello stesso momento e scoppiarono a ridere, il che li costrinse infine a separarsi.

«Ci piaceva quello che stavamo facendo» protestò Phostis.

«Sì, l'ho notato» commentò Zaidas, in tono tanto asciutto che avrebbe potuto appartenere a Krispos.

«Come farai a sapere se hai colpito o meno Artpan?» insistette Krispos.

«Sto per scoprirlo, Vostra Maestà, e a questo scopo mi serve ancora una volta l'aiuto del tuo figlio maggiore.»

«Il mio aiuto?» esclamò Phostis. «Che altro devo fare, adesso?»

«Ciò che io ti dirò» ribatté il mago, ma prima di spiegare di cosa si trattasse si rivolse ad Olyvria con un inchino. «Mia signora, sono grato del servizio che ci hai reso contro il Makurano ma la tua presenza non è richiesta per la prossima operazione magica» le disse, dando l'impressione che averla ancora lì non fosse cosa gradita.

Questo irritò Phostis, ma Olyvria si limitò ad annuire e si avviò giù per la collinetta, prontamente seguita da un paio di guardie in quanto gli Halo-

ga sembravano averla accettata come membro della famiglia imperiale.

«Perché non hai voluto che restasse a vedere quello che facciamo?» chiese allora Phostis a Zaidas.

«Perché intendo usare il tuo aiuto per localizzare suo padre Livanios» rispose Zaidas. «Sei stato in contatto con lui, e per la legge del contagio lo sei ancora. Questo vale anche per lei, ma per quanto possa essere innamorata di te non la userei mai come strumento per tradire suo padre.»

«Un gentile riguardo che i Thanasioi non si sognerebbero mai di applicare nei nostri confronti» osservò Krispos, «però hai fatto bene ad usarlo. Prosegui, eminente mago.»

«Lo farò, non temere» garantì Zaidas. «Stavo appunto per spiegare che la magia di Artpan ha fino a questo momento schermato i Thanasioi, impedendomi di rintracciarli direttamente con la magia. Se però lo abbiamo indebolito con il rito magico appena ultimato anche questo secondo incantesimo dovrebbe avere successo.»

«Un ottimo piano» approvò Krispos. «Intendi usare un'unica magia per appurare se quella già impiegata a funzionato e al tempo stesso per scoprire dove si trovi il grosso delle forze dell'eresiarca. Un risparmio di mezzi che sembra derivare dal cervello di un logoteta della tesoreria.»

«Accetterò il tuo paragone come un complimento e spero che fosse inteso come tale» ribatté Zaidas, strappando una risatina a Krispos.

La magia che lui intendeva applicare era estremamente semplice. Zaidas raccolse infatti una manciata di terriccio friabile dalla sommità della collinetta e la mise in una grossa ciotola dal bordo basso, poi chiamò a sé Phostis e gli fece premere la mano sulla terra; non appena il giovane si fu tratto indietro, Zaidas cominciò a cantilenare qualcosa muovendo in rapidi gesti la mano sinistra sopra la ciotola.

Pochi secondi più tardi Phostis sentì i capelli che gli si rizzavano sulla nuca quando vide che la terra nella ciotola si muoveva e si assestava in modo da accumularsi a formare un rilievo... no, non un rilievo ma una freccia, che ad un'estremità sfoggiava senza dubbio una nitida punta.

«Ad est e leggermente a sud» disse Zaidas.

«Molto, molto bene» sussurrò Krispos, che come al solito manifestava in modo assai quieto il proprio senso di trionfo. «Allora la maschera è caduta e possiamo vedere le mosse di Livanios. Hai idea di quanto siano lontane le sue forze?»

«Non con precisione» replicò il mago, «ma a giudicare dalla velocità con cui la freccia si è formata direi che non è vicino. Si tratta però di una

valutazione approssimativa.»

«Una valutazione approssimativa è tutto quello che ci serve per adesso. D'ora in poi tu e Phostis opererete questa magia ogni mattina per indicarci in che direzione si trova il nemico e per darci una valutazione approssimativa della sua distanza da noi. Ritieni che Artpan si sia reso conto che la sua magia non è più efficace?»

«Temo di sì, Maestà» rispose Zaidas. «Hai visto come il panno rappresentante il Makuran ha tentato un paio di volte di ritornare integro? Ebbene, si è trattato della reazione del mio avversario, che ha cercato di resistere al mio incantesimo e di annientarlo. Però ha fallito, come io avevo previsto, perché il potere della vita è più forte di quello della morte.»

Krispos si avvicinò a Phostis e gli calò sulla schiena una pacca abbastanza forte da farlo barcollare.

«E tutto grazie a te, figliolo» dichiarò. «Ti devo davvero molto: tornando ad aiutarmi mi sei stato di un'utilità grande quanto avrebbe potuto essere il danno che temevo mi avresti causato restando con i Thanasioi. E a parte questo sono lieto di riaverti qui con me.»

«Anch'io sono lieto di essere di nuovo qui, padre» rispose Phostis; se Krispos era deciso a continuare a riconoscerlo come figlio nonostante i suoi dubbi, lui non aveva nulla da obiettare al riguardo. «È vera questa storia che ho sentito secondo cui avresti avvertito la mia mancanza a tal punto da generare un bastardo...» continuò, stando bene attento a non dire *un altro bastardo...* «che prendesse il mio posto?»

Soltanto un anno prima non sarebbe stato capace di scherzare in questo modo con Krispos, che ebbe un istante di sorpresa e infine scoppiò a ridere.

«Quale dei tuoi fratelli te lo ha detto?» domandò.

«Evripos, quando ero nella capitale.»

«È vero. Spero però che lui ti abbia anche detto che non ho intenzione di lasciare che questo comprometta i diritti di cui godete voi tre, neppure se si dovesse trattare di un maschio.»

«Lo ha fatto, padre» annuì Phostis, «ma ti pare però che un uomo della tua età debba...»

«Questo è ciò che adesso continuate a ripetere tutti quanti» lo interruppe Krispos. «Ne ho abbastanza di essere preso in giro. Quando vi ritroverete con la barba striata di grigio scoprirete che questo non vi impedirà di continuare ad essere degli uomini. Forse vi rallenterà un poco, ma non vi fermerà.»

E fissò Phostis con aria di sfida, quasi si aspettasse che lui trovasse ridicola la sua razione.

Phostis non se la sentì però di provocarlo ulteriormente: avendo infine trovato il modo di mantenere un buon rapporto con Krispos non voleva rischiare di gettare via tutto per amore di qualche minuto di divertimento... un calcolo che probabilmente non sarebbe stato in grado di fare appena l'anno precedente, e di certo non due o tre anni prima.

Questo cosa significa? si chiese. *È ciò che si intende quando si parla di crescita?*

Lui però era già cresciuto, lo era da anni... oppure no? Grattandosi la testa con aria perplessa si incamminò verso la tenda che divideva con Olyvria.

«Ora sono dritti ad est, Maestà» annunciò Zaidas, «e si stanno avvicinando, perché la freccia si è formata quasi nel momento stesso in cui Phostis ha ritratto la mano dal terriccio impregnato di magia.»

«Ho capito, eminente mago, e ti ringrazio» replicò Krispos, che durante l'ultima settimana era stato impegnato a manovrare in modo da piazzare l'esercito imperiale lungo la via seguita nella ritirata dalle forze dei Thanasioi. «Se il signore dalla mente grande e buona sarà gentile con noi caleremo su di loro ancora prima che si accorgano di averci nelle vicinanze.»

«Phos voglia che sia così» mormorò Zaidas.

«Dritto verso est, hai detto?» rifletté intanto Krispos. «Allora devono essere da qualche parte non lontano da... da Aptos, direi. Ho ragione?»

«Considerato dove ci troviamo noi adesso...» cominciò il mago, accigliandosi per la concentrazione, poi annuì e concluse: «Sì, sono da qualche parte non lontano da quella città.»

«Padre...?» chiamò Phostis, in tono esitante.

Dal momento che non aveva mai usato quel tono da quando era sfuggito ai Thanasioi Krispos gli rivolse un'occhiata incuriosita, domandandosi il perché di quell'improvvisa timidezza.

«Cosa c'è che non va?» chiese.

«Ecco...» tergiversò Phostis, con un'espressione avvilita da cui risultava evidente che si stava già pentendo di aver parlato, poi prese visibilmente il coraggio a piene mani e continuò: «Padre, ricordi quando ho dovuto partecipare alle razzie di quel gruppo di Thanasioi? Te ne ho parlato.»

«Lo ricordo» annuì Krispos, rammentando anche quanta angoscia gli avesse causato la notizia di quel movimento da parte di Phostis e quanto

avesse allora temuto che il giovane si fosse effettivamente convertito al luminoso sentiero.

«Mentre ero con loro» continuò Phostis, «con mia vergogna mi sono trovato coinvolto in un attacco contro un monastero e so di aver ferito uno di quei santi monaci... se non lo avessi fatto, mi avrebbe fracassato le ossa con un randello. E la mia torcia è stata una delle tante che hanno contribuito ad incendiare l'edificio.»

«Perché mi stai dicendo queste cose?» domandò Krispos. «Il patriarca Oxeites è più indicato ad ascoltarle se ciò che cerchi è il perdono per il tuo peccato.»

«Non stavo pensando tanto a questo quanto a... a fare ammenda» replicò Phostis. «Con il tuo permesso, vorrei accantonare per un paio d'anni un terzo del mio emolumento mensile e riservarlo alla ricostruzione del monastero.»

«Non hai bisogno del mio permesso: l'oro che ti elargisco ogni mese è tuo perché tu ci faccia quello che preferisci» precisò Krispos, «però voglio dirti che sono orgoglioso che tu abbia avuto un'idea del genere.» Fece una pausa, riflettendo per un momento, poi proseguì: «Quindi saresti disposto a donare ottanta monete d'oro all'anno, vero? Che ne diresti se io donassi al monastero una somma pari alla tua?»

Vide Phostis animarsi di immediato entusiasmo.

«Grazie, padre! Sarebbe meraviglioso.»

«La mia sarà una donazione anonima» aggiunse Krispos, «in modo che pensino che il denaro viene tutto da te.»

«A dire il vero anch'io stavo pensando ad una donazione anonima» replicò il giovane.

«Davvero? Il molto venerabile Oxeites ti direbbe che un dono anonimo trova due volte più favore presso Phos di qualsiasi altro, in quanto un dono deve essere fatto per se stesso e non per ottenere lodi. Io non ne so molto in materia ma mi sembra un ragionamento logico, e comunque so che questo mi rende ancora più orgoglioso di te.»

«È la seconda volta che me lo dici nell'arco di pochi minuti, ma non sono certo che tu lo abbia mai fatto in passato» osservò Phostis.

Se avesse parlato con l'intento di ferire, Krispos se ne sarebbe infuriato, ma Phostis si era espresso nel tono di chi enunciasse un semplice fatto e in effetti *si trattava* di un fatto che trovava fin troppa conferma nella memoria di Krispos.

«Mi fai vergognare di me stesso» ammise, chinando il capo.

«Non era mia intenzione.»

«Lo so, e questo peggiora le cose» ribatté Krispos.

Con suo sollievo, Sarkis scelse quel momento per venire a raggiungerli.

«Adesso che gli eretici si stanno avvicinando devo mandare fuori gli esploratori per appurare con esattezza dove si trovano?» domandò il generale.

Invece di rispondere immediatamente, Krispos si girò verso Phostis.

«Dal momento che questa mattina le tue riserve di saggezza sembrano più ampie del solito, vuoi dirmi cosa faresti *tu*?»

«Urk» gracchiò Phostis.

«Devi rispondere con qualcosa di più di uno sciocco verso» ammonì Krispos, agitando un dito nella sua direzione. «Questi sono i problemi che dovrai affrontare quando avrai gli stivali rossi ai piedi, e non devi sprecare tempo inutile nel risolverli.»

E rimase a fissare il giovane, chiedendosi come se la sarebbe cavata.

«Se avessi il comando» replicò infine Phostis, con voce quanto mai seria e profonda quasi intendesse farsi perdonare l'iniziale strillo di stupore, «direi di no. Dal momento che stiamo seguendo bene i movimenti dei Thanasioi mediante la magia perché dobbiamo correre il rischio che si imbattano nei nostri uomini prima dell'ultimo momento possibile? Se la magia di Zaidas ha funzionato bene come lui spera, Artpan deve essere quasi cieco riguardo alle nostre mosse, quindi quanto più la sorpresa sarà dalla nostra parte e più ne resteremo avvantaggiati.»

Sarkis lanciò un'occhiata in direzione di Krispos, che rispose con appena dieci parole.

«Come ha detto lui, per i motivi che ha enunciato.»

Phostis parve ancora più contento per quella lode indiretta di quanto lo fosse stato quando Krispos aveva dichiarato di essere orgoglioso di lui.

«Sì, è una cosa sensata» ridacchiò Sarkis. «Del resto anche Vostra Maestà era uno stratega piuttosto in gamba già prima di imparare a fondo come funziona questo genere di cose... deve essere una dote ereditaria.»

«Può darsi» risposero Krispos e Phostis, nello stesso momento e con lo stesso tono, poi si guardarono a vicenda e l'avtokrator scoppiò a ridere, imitato un momento più tardi da Phostis senza che nessuno dei due sembrasse in grado di fermarsi.

Sarkis intanto li fissò tutti e due come se stesse pensando che fossero improvvisamente impazziti.

«Non credevo di aver detto una cosa divertente» protestò in tono lamen-

toso.

«Forse non lo è» replicò Krispos.

«O forse lo è davvero» obiettò Phostis.

Ripensando alla sofferta e in ultima analisi incerta conversazione che lui e Phostis avevano avuto due notti prima, l'avtokrator si sorprese ad annuire, riflettendo che se riuscivano a ridere della cosa questo probabilmente prometteva bene per il futuro.

«Io insisto nel sostenere che questa mattina avete perso il senno» tuonò Sarkis. «Proverò a parlare con uno o l'altro di voi questo pomeriggio per vedere se per allora vi sarete ripresi.»

E si allontanò tenendo ben alto il naso aquilino.

La tenda era piccola e afosa, e la calda aria notturna la rendeva ancora più afosa, così come accentuava il puzzo del sego caldo della candela piantata nel terreno in modo che non potesse appiccare il fuoco a nulla.

«Di cosa sei tornato a parlare con tuo padre?» domandò Olyvria, come stava facendo orinai da parecchie notti.

«Non te lo voglio dire» replicò Phostis, come aveva continuato a fare da quando era tornato dalla tenda di Krispos. Certo non era una risposta adatta a soffocare la curiosità, ma lui non ne conosceva una migliore.

«Perché non vuoi?» persistette Olyvria. «Se riguardava me ho il diritto di saperlo.»

«Non aveva nulla a che vedere con te» ripeté Phostis, per l'ennesima volta. Quella era la verità, ma il guaio era che Olyvria rifiutava di credere che lo fosse.

«Ebbene» affermò lei, che questa particolare notte sembrava decisa a discutere come un avvocato, «se non ha nulla a che vedere con me cosa ci può essere di dannoso nel fatto che io ne venga a conoscenza?»

E sfoggiò un sorriso compiaciuto, soddisfatta di se stessa per aver messo Phostis con le spalle al muro con la propria logica. Lui però rifiutò di lasciarsi bloccare in quel modo.

«Se fossero affari tuoi non avrei richiesto un colloquio privato» sottolineò.

«Non è giusto» imperversò Olyvria, cominciando ad irritarsi.

«Io credo che lo sia» ribatté Phostis, in quanto non voleva che nessuno cominciasse ad avere dubbi su chi fosse davvero suo padre così come avrebbe desiderato non averne lui stesso. Una persona poteva tenere un segreto... dopo tutto Krispos ci era riuscito finora... e anche due persone po-

tevano farcela. Più di due... supponeva che fosse possibile ma non gli sembrava probabile.

«*Perché* non me lo vuoi dire?» esclamò Olyvria, tentando una nuova tattica. «Non mi hai dato nessuna motivazione.»

«Se ti spiegassi perché non te lo voglio dire sarebbe più o meno come se te lo dicessi» ritorse Phostis, concedendosi poi una pausa per vagliare mentalmente la frase ed essere certo che corrispondesse a ciò che aveva inteso dire, quindi proseguì: «Non ha nulla a che vedere con te e me.»

«Può darsi che sia vero per ciò di cui hai parlato con tuo padre, ma non per il fatto che rifiuti di dirmi di cosa si tratta» replicò lei, tradendo a sua volta una momentanea esitazione. «Cosa puoi mai voler tenere per te con tanta determinazione?»

«Non sono affari tuoi» dichiarò Phostis, scandendo le parole una per volta.

Olyvria lo fissò con occhi roventi e lui ricambiò l'occhiata perché queste discussioni lo irritavano.

«D'accordo, per il buono dio» disse infine, con un sospiro che era quasi un sibilo, «ecco cosa faremo: che ne dici di andare nella tenda dell'avtokrator e di chiedere a lui di darti una risposta? Se non gli seccherà riferirti di cosa abbiamo parlato non avrò neanch'io problemi a farlo.»

Fin dal primo giorno in cui aveva incontrato Olyvria, nuda e adorabile e provocante, nei sotterranei della capitale, aveva capito che lei era una donna dotata di spirito e per un momento pensò che avrebbe raccolto la sua sfida e sarebbe uscita con determinazione dalla tenda... e si chiese in che modo Krispos avrebbe gestito la situazione.

Perfino i nervi di Olyvria avevano però un punto di rottura.

«Non è giusto» si lamentò. «Lui è tuo padre... ed è anche l'avtokrator.»

«Lo so» ribatté Phostis, in tono asciutto, «è una cosa con cui ho dovuto venire a patti per tutta la mia vita, quindi è meglio che ti ci abitui anche tu perché sebbene l'unico e definitivo giudizio spetti a Phos io ho la sensazione che lui rimarrà avtokrator ancora per parecchi anni.»

La storia videssiana conteneva esempi di eredi che si erano stancati di aspettare che il padre morisse e ne avevano accelerato la dipartita, così come conteneva un numero maggiore di casi di eredi imperiali impazienti che avevano tentato di accelerare i tempi della loro ascesa al trono e non avevano mai avuto una seconda occasione. Phostis non aveva quindi interesse a scatenare una ribellione contro Krispos, soprattutto per la più pratica e valida di tutte le ragioni: perché era convinto che l'avtokrator avrebbe

fiutato il complotto sul nascere e lo avrebbe trattato come meritava un ribelle. Dal canto suo, si riteneva già fortunato che Krispos lo avesse perdonato dopo il suo involontario soggiorno presso i Thanasioi.

«Si tratta di qualcosa che può screditare te o tuo padre?» instette Olyvria, continuando a sondare il terreno. «È per questo che non ne vuoi parlare?»

«Non sono neppure disposto a rispondere a domande del genere» replicò Phostis.

Quello di non rispondere era un altro trucco che aveva imparato da Krispos. Infatti se si cominciava a dare una risposta a domande che sfioravano da vicino l'argomento di cui non si voleva parlare, prima o poi l'interlocutore si faceva un'idea abbastanza chiara di ciò che gli si cercava di tenere nascosto.

«Ti stai comportando in maniera odiosa» dichiarò Olyvria.

«Sto facendo ciò che ritengo di dover fare» ritorse Phostis, fissandola dall'alto in basso. «Tu sei la figlia di Livanios, ma nessuno ha tentato di strapparti qualche segreto che vuoi invece tenere per te, quindi mi sembra di aver diritto ad uno o due segreti personali.»

«È che mi sembra una cosa stupida, ecco tutto» obiettò Olyvria. «In che modo parlare di quest'enigmatica cosa potrebbe recarti danno?»

«Forse non ne recherebbe» ammise Phostis, pur chiedendosi quale messe di vantaggi Evripos avrebbe potuto trarre dal sapere quanto era incerta la sua paternità. Poi scoppiò a ridere.

«Cosa c'è di così divertente?» domandò Olyvria, in tono minaccioso. «Non starai ridendo di me, vero?»

«Per il buon dio, giuro di no» garantì Phostis, tracciandosi sul petto il segno del sole, e Olyvria si ammorbidì di fronte alla sua palese sincerità.

In effetti lui non aveva giurato il falso, perché quando aveva pensato ad Evripos che raccoglieva una messe di vantaggi aveva senza dubbio preso a prestito un modo di dire tipico dell'ex-contadino Krispos, segno che se pure non lo aveva generato Krispos aveva comunque modellato il suo modo di pensare a livelli tanto profondi da far sì che lui stesso se ne accorgesse di rado.

«Come mi posso fidare di te se hai dei segreti che non mi vuoi rivelare?» insistette Olyvria, tornando alla carica.

«Se ritieni di non poterti fidare di me avresti dovuto permettermi di farti sbarcare su qualche spiaggia deserta» scattò Phostis, cominciando a infuriarsi. «E se comunque ancora dubiti di me sono certo che mio padre sarà

pronto a darti un salvacondotto che ti permetta di lasciare il campo e di andare ad Etchmiadzin o in qualsiasi altro posto tu desideri.»

«No, non voglio una cosa del genere» ammise Olyvria, fissandolo con curiosità. «Non sei più com'eri la scorsa estate sotto il tempio e neppure com'eri quest'inverno dopo che sei... che sei arrivato ad Etchmiadzin. Allora non eri sicuro di cosa volevi o di come fare per ottenerlo. Adesso sei più duro... bada che non è uno scherzo lascivo... e ti fidi della tua capacità di giudizio più di quanto facessi allora.»

«Davvero?» replicò Phostis, riflettendo sulle sue parole. «Forse è vero, ma dopo tutto è meglio che sia così, non credi? A conti fatti la mia capacità di giudizio è tutto ciò che ho.»

«Non credevo che potessi essere tanto cocciuto» commentò Olyvria. «Adesso che lo so ti dovrò trattare in maniera un po' diversa... anche se forse non avrei dovuto dirlo» proseguì con una risata d'imbarazzo. «Sembra che stia tradendo qualche particolare segreto femminile.»

«Non credo che sia così» ribatté Phostis, lieto di allontanare la conversazione dai tentativi di Olyvria per scoprire ciò di cui lui e Krispos avevano parlato. «Gli uomini devono a loro volta cambiare il modo in cui trattano le donne a mano a mano che imparano a conoscerle meglio... almeno per quel che sto cominciando a scoprire.»

«Non stai parlando degli *uomini*, stai parlando di *te*» obiettò Olyvria, balzando su quell'inesattezza con una prontezza felina, e Phostis allargò le mani concedendole di segnare quel punto. Non gli dispiaceva cedere sulle piccole cose se questo gli permetteva di mantenere il controllo di quelle importanti. Annuendo lentamente si disse che Krispos l'avrebbe pensata nello stesso modo.

Fuori un cavaliere raggiunse il vicino padiglione imperiale con una fretta spaventosa e un momento più tardi Krispos cominciò a chiamare Sarkis a gran voce. Di lì a poco l'avtokrator e il suo generale richiesero, sempre con voce stentorea, dei messaggeri e non molto tempo dopo *questo* l'intero campo cominciò ad agitarsi, sebbene dovesse essere ancora la terza ora della notte.

«Cosa credi che stia succedendo?» domandò Olyvria.

Phostis aveva un'idea abbastanza precisa di ciò di cui poteva trattarsi, ma prima che potesse rispondere qualcuno lanciò un richiamo da fuori della tenda.

«Ehi, voi due, siete in condizioni decenti, là dentro?»

Olyvria parve offesa dalla domanda ma non così Phostis, che aveva ri-

conosciuto la voce che l'aveva proferita.

«Sì, abbastanza decenti» rispose. «Entra pure, Katakolon.»

Il suo fratello minore sollevò il telo d'ingresso e venne avanti nella tenda.

«Se siete in condizioni decenti allora avete probabilmente sentito tutta quella confusione là fuori» disse, con gli occhi che scintillavano per l'eccitazione.

«Infatti» confermò Phostis. «Di cosa si tratta? Gli esploratori sono tornati a riferire di essersi imbattuti nei Thanasioi?»

«Oh, che il ghiaccio ti porti» esclamò con indignazione Katakolon. Speravo di farti una sorpresa ma tu hai già indovinato tutto.

«Non ci badare» ribatté Phostis. «Questo significa che domani combatteremo?»

«Sì» ripose Katakolon. «Domani combatteremo.»

CAPITOLO DODICESIMO

«Ormai manca poco, padre» disse Katakolon, indicando la nube di polvere che si levava più avanti.

«Sì, molto poco» annuì Krispos.

Trapassando i veli di polvere, il sole del primo mattino andava a strappare bagliori alle punte di metallo delle frecce e dei giavellotti, alle cotte di maglia e alle lucide lame delle spade mentre i Thanasioi si affrettavano ad attraversare il passo, di ritorno ad Etchmiadzin dopo una scorreria che aveva toccato la maggior parte delle terre occidentali.

«Adesso, Vostra Maestà?» domandò Sarkis.

«Sì, adesso» confermò Krispos, assaporando quel momento.

Sarkis agitò una mano e senza gli squilli di tromba che in condizioni normali sarebbero stati usati per trasmettere gli ordini due reggimenti di cavalleria si staccarono dallo schieramento imperiale e avanzarono nel passo.

«Questo dovrebbe dare loro qualcosa di nuovo a cui pensare» commentò poi il generale, con un ampio sorriso. «Se Zaidas ha detto la verità, non sanno che siamo nelle vicinanze e tanto meno che siamo proprio davanti a loro.»

«Io spero che lui abbia visto giusto» replicò Krispos, «e credo anche che sia così perché in base a tutti i segni che la magia poteva fornire pare che il mago makurano sia del tutto bloccato.»

«Il buon dio lo voglia» pregò con fervore Sarkis. «Non ho nessun affetto per i Makurani, perché di tanto in tanto si mettono in testa che i principi del Vaspurakan dovrebbero essere indotti con la forza a riverire i loro Quattro Profeti invece di Phos.»

«Un giorno forse Videssos potrà fare qualcosa al riguardo» commentò Krispos, pensando che l'impero avrebbe dovuto proteggere tutti coloro che adoravano il signore dalla mente grande e buona. Il Vaspurakan era però soggetto al dominio makurano ormai da un paio di centinaia di anni.

«Con il permesso di Vostra Maestà, io preferirei che fossimo del tutto liberi» ribatté Sarkis, «perché è probabile che i vostri patriarchi non sarebbero padroni spirituali più piacevoli degli uomini di Mashiz. La tua gente ci vedrebbe come eretici e sarebbe aspra con noi quanto i Makurani lo sono nel considerarci infedeli.»

«A me pare che stiate litigando riguardo al sapore di una pagnotta che nessuno dei due possiede» commentò Katakolon.

«Probabilmente hai ragione, figlio» rise Krispos. «Anzi, ce l'hai senza dubbio.»

Da lontano giunsero fino a loro deboli grida da cui risultava evidente che i reggimenti mandati in avanscoperta si stavano già scontrando con i Thanasioi.

Questa volta fu Krispos ad agitare la mano e subito trombe, flauti e tamburi levarono alta la loro musica mentre le truppe imperiali che erano state disposte parallelamente al passo descrivevano un ampio arco sulla sinistra in modo da chiuderne l'imboccatura e da impedire agli eretici di passare.

Poi i due reggimenti apparvero nel campo visivo delle truppe in attesa, lanciati al galoppo con i Thanasioi che li inseguivano urlando e agitando furiosamente le loro bandiere rosse: per quanto fossero stati colti di sorpresa, gli eretici non avevano nessuna intenzione di cedere terreno e adesso stavano incalzando i due reggimenti sospingendoli verso il grosso delle truppe di Krispos.

L'avtokrator, che si trovava con l'estrema destra del suo schieramento invece che al centro, si sorprese ad ammirare il coraggio dei Thanasioi... anche se lo avrebbe ammirato maggiormente nel vederlo diretto contro un nemico dell'impero invece che contro lui stesso.

«Quello è Livanios, padre» avvertì Phostis, battendogli un colpetto sul braccio e indicando il centro dello schieramento degli eretici. «L'uomo con la casacca dorata, fra quelle due bandiere laggiù.»

«L'ho visto» annuì Krispos, guardando nella direzione in cui era puntato

il dito del figlio. «Se non sbaglio anche il suo elmo è dorato, giusto? Per essere a capo di un'eresia secondo la quale tutti gli uomini devono vivere con il minimo indispensabile nutre un amore un po' eccessivo per le vesti imperiali, non trovi?»

«Infatti» annuì Phostis, «e questo è uno dei motivi per cui ho deciso che non potevo sopportare i Thanasioi: sono troppo ipocriti per i miei gusti.»

«Capisco» replicò lentamente Krispos, riflettendo che se fosse stato un sincero fanatico invece che un opportunista, Livanios avrebbe potuto servirsi della dirittura morale di Phostis per attirarlo nel cuore del movimento thanasiota... ma un fanatico sinceramente votato alla distruzione non avrebbe attaccato la zecca imperiale di Kyzikos. Se mai Krispos avesse avuto bisogno di ulteriori delucidazioni sull'effettivo carattere di Livanios quella scorreria gli avrebbe dato tutte le informazioni necessarie.

Questo peraltro non voleva dire che al capo thanasiota mancasse il coraggio, come dimostrò scagliandosi nel folto della mischia, lanciando giavellotti e vibrando poi selvaggi colpi di sciabola quando la battaglia divenne un succedersi di scontri ravvicinati.

Si trattò di un combattimento del tutto privo di qualsiasi astuzia tattica, in quanto i Thanasioi erano decisi ad aprirsi un varco attraverso le linee imperiali e i soldati di Krispos erano parimenti determinati a tenerli imbottigliati nel passo. Dalle file arretrate dello schieramento imperiale una pioggia di frecce si riversò sugli assalitori e continuò incessante anche quando gli eretici impegnarono un corpo a corpo con i soldati delle prime file, causando notevoli danni ai Thanasioi che si andavano ammucchiando contro l'inflessibile barriera umana che bloccava loro la strada.

Ben pochi fra i Thanasioi erano armati d'arco, e comunque i semplici arcieri non sarebbero stati sufficienti a costringere gli uomini di Krispos a farsi da parte, ma nonostante le spaventose ferite loro inflitte gli eretici continuarono a lanciarsi alla carica nel tentativo di aprirsi un varco fra le file nemiche.

«Il sentiero!» urlavano senza posa. «Il luminoso sentiero!»

Oltre ad effettuare incessanti tentativi di sfondare il centro dello schieramento nemico, i Thanasioi scagliarono inoltre ripetute ondate di guerrieri contro Krispos e il suo seguito: con i loro scudi, le cotte di maglia e le pesanti asce, gli Haloga divennero una sorta di diga che si erse fra l'avtokrator e chiunque cercasse di abbatterlo... ma i nordici non potevano tenere lontane da lui anche le frecce, e Krispos ebbe parecchio da fare a proteggersi il volto con il proprio scudo.

D'un tratto il suo cavallo emise un nitrito spaventato e cercò d'impennarsi; quando infine lo ebbe riportato sotto il proprio controllo, Krispos vide che l'animale era stato raggiunto da un dardo sui quarti posteriori.

Povera bestia, si disse, pensando che il cavallo non sapeva nulla delle controversie religiose a causa delle quali era stato ferito.

I Thanasioi caricarono ancora e questa volta qualcuno di essi riuscì a valicare lo schermo delle guardie del corpo. Phostis si trovò impegnato a duellare con un avversario e Katakolon con un altro, con il risultato che Krispos fu costretto a far fronte a due nemici contemporaneamente. Calando fendenti contro quello alla sua destra si servì dello scudo per tenere a bada l'avversario sulla sinistra e si augurò che qualcuno venisse presto in suo aiuto.

D'un tratto il cavallo del Thanasiota alla sua destra lanciò uno stridio di agonia più prolungato e spaventoso del nitrito di dolore emesso qualche minuto prima dalla cavalcatura di Krispos quando l'ascia di un Haloga gli affondò nella colonna vertebrale, appena dietro la sella. L'animale si accasciò al suolo e il secondo fendente d'ascia dell'Haloga abbatté anche il cavaliere.

Questo permise a Krispos di concentrare i propri sforzi sul secondo avversario e dal momento che aveva ancora un buon allenamento nell'uso della spada riuscì a raggiungerlo al braccio con un fendente. Intanto un altro Haloga dall'ascia insanguinata si diresse verso il Thanasiota, che però lo ignorò e concentrò tutti i propri sforzi sul tentativo di abbattere l'avtokrator. Un istante più tardi quel fanatismo gli costò la vita allorché un colpo d'ascia lo spazzò via di sella.

«Grazie» ansimò Krispos, con il sudore che gli colava lungo la fronte e gli faceva bruciare gli occhi. «Per quanto detesti ammetterlo sto diventando troppo vecchio per questo genere di cose.»

«Nessuno è abbastanza giovane da essere contento di affrontare contemporaneamente due avversari» ribatté l'Haloga, risollevandogli il morale.

Guardandosi intorno, Krispos vide poi che i suoi figli e i nordici erano riusciti ad eliminare tutti i Thanasioi che si erano insinuati fino a loro; adesso Katakolon aveva un taglio che gli attraversava per metà una guancia ma riuscì lo stesso a sorridere a suo padre.

«Ora Iakovitzes non mi troverà più tanto attraente!» gli gridò.

«No, ma tutte le ragazze emetteranno ammirati sospiri di fronte a questo segno del tuo coraggio» rispose Krispos, con il risultato di rendere ancora più ampio e raggiante il sorriso del figlio.

Poi ci fu una nuova ondata offensiva dei Thanasioi, che venne però contenuta dalla cavalleria videssiana e dai fanti haloga, e Krispos si concesse un momento per valutare l'andamento dello scontro: fin dall'inizio non aveva chiesto molto ai suoi uomini, soltanto che mantenessero la loro posizione contro gli assalti degli avversari... cosa che avevano fatto. E adesso gli eretici erano ammassati contro di loro nel tentativo di aprirsi a forza la strada per uscire dalla valle.

«Chiama Zaidas» ordinò, e un messaggero si allontanò immediatamente al galoppo, tornando di lì a poco con il mago che si era evidentemente tenuto nelle vicinanze.

«Adesso, Vostra Maestà?» domandò Zaidas.

«Il momento non potrà mai essere migliore» replicò Krispos.

Zaidas si mise subito all'opera. La maggior parte dei preparativi necessari erano già stati effettuati in anticipo e del resto quella che stava per effettuare non era una magia da battaglia nel senso stretto del termine e non era diretta contro i Thanasioi. La magia operata in battaglia aveva infatti la tendenza a fallire perché la tensione del combattimento portava le emozioni dei soldati ad un tale livello da far sì che un incantesimo che in altre condizioni sarebbe risultato letale non avesse il minimo effetto.

«Che giunga!» esclamò Zaidas, puntando con determinazione un dito verso il cielo.

Dalla punta di quel dito scaturì una sfera di fuoco verde che si levò in alto sopra il campo di battaglia, diventando sempre più grande e luminosa mano a mano che saliva.

In entrambi gli schieramenti ci fu qua e là qualche soldato che smise per un momento di combattere per invocare il nome di Phos o per tracciarsi il segno del sole sul petto, ma i più erano troppo impegnati a combattere per notare il fenomeno o per stupirsene.

«La magia ha fatto ciò che poteva» affermò Zaidas, rivolto a Krispos; la sua voce era flebile e spossata, segno certo di quanto quell'incantesimo gli fosse costato.

La sfera di fuoco verde si andò progressivamente attenuando fino a svanire dal cielo, e nell'osservare le sorti ancora del tutto in forse dello scontro in cui aveva impegnato i suoi uomini, Krispos si chiese se essa fosse stata creata invano. Il suo bagliore avrebbe infatti dovuto essere notato da coloro a cui era stato diretto... ma una delle lezioni che lui aveva imparato dopo aver trascorso quasi metà della sua vita sul trono era che a volte fra l'*avrebbe dovuto* e l'*era stato* si apriva un abisso incolmabile.

«Dove sono?» domandò, senza rivolgersi a nessuno in particolare e facendo scorrere rapidamente lo sguardo da un'estremità all'altra della valle.

Quasi le sue parole fossero state un ulteriore segnale in lontananza si levò un suono di musica marziale in reazione al quale i soldati dell'esercito imperiale presero a gridare di gioia mentre i Thanasioi si guardavano intorno con aria confusa e allarmata. Poi nuovi reggimenti di cavalleria sopraggiunsero da destra e da sinistra riversandosi nella valle.

«Krispos!» urlarono i nuovi venuti, tendendo gli archi.

«Presi su entrambi i lati, per il buon dio!» esclamò Sarkis. «Mi tolgo il cappello davanti a Vostra Maestà.»

E si sfilò dalla testa l'elmo di ferro per dimostrare che il complimento era inteso alla lettera.

«Mi hai aiutato ad elaborare il piano» gli ricordò Krispos. «E poi dovremo tutti e due ringraziare Zaidas per aver dato un segnale che entrambe le sentinelle dei gruppi nascosti potessero vedere contemporaneamente. È stato molto meglio che cercare di calcolare i tempi con una clessidra o in qualsiasi altro modo io riuscissi a immaginare.»

«Benissimo» approvò Sarkis, togliendosi l'elmo anche in direzione di Zaidas.

Il mago reagì con un sorriso che lo fece apparire molto più giovane e che ricordò a Krispos il ragazzo entusiasta e quasi troppo intelligente che lui era stato quando aveva iniziato a prestare servizio come mago. Era successo durante l'ultima campagna contro Harvas, a tutt'oggi la più dura che Krispos si fosse trovato a dover affrontare. D'altro canto la guerra civile... e per di più religiosa... era molto peggiore di qualsiasi attacco da parte di un nemico straniero.

Mentre l'avtokrator e il generale erano intenti a lodare il mago per il suo operato, Zaidas aveva però continuato a pensare al combattimento in corso.

«Dobbiamo ancora vincere la battaglia» avvertì. «Se non ci riuscissimo perfino il piano migliore del mondo risulterebbe inutile.»

Krispos scrutò il campo di battaglia. Se fossero stati soldati di professione i Thanasioi avrebbero forse potuto salvare in parte le sorti dello scontro ritirandosi non appena si fossero accorti di essere così disastrosamente intrappolati... ma la loro unica concezione in fatto di arte militare era quella di continuare a caricare qualsiasi cosa succedesse, e questo ebbe l'effetto di intrappolarli in maniera ancora più inesorabile.

Per la prima volta dall'inizio del combattimento Krispos si concesse un

sorriso.

«Questa è una battaglia che vinceremo» disse.

Phostis era ad appena qualche metro di distanza da suo padre quando questi annunciò l'imminente vittoria, e pur non essendo un esperto stratega non ebbe difficoltà a convenire con lui che un nemico attaccato contemporaneamente su tre lati era prossimo ad essere distrutto. Il suo primo pensiero fu di sollievo per il fatto che Olyvria fosse rimasta al campo, perché sebbene lei gli si fosse donata senza riserve vedere le speranze di suo padre andare in frantumi avrebbe potuto soltanto causarle dolore.

Anche Phostis stava soffrendo, ma dal punto di vista prettamente fisico perché la spalla ferita gli doleva per lo sforzo di sollevare lo scudo per proteggersi dalle frecce e dai colpi di sciabola; fra un paio di settimane il braccio sarebbe stato di nuovo in perfette condizioni, ma per ora gli causava ancora problemi.

Inneggiando al luminoso sentiero con tutto il fiato che avevano in corpo gli eretici si scagliarono contro l'ala destra delle forze imperiali e come avevano già fatto in precedenza si aprirono a forza un varco attraverso gli Haloga e i Videssiani che proteggevano Krispos... e all'improvviso il fatto di aver un rango elevato smise di avere peso.

Sarkis, che si trovava accanto a Phostis, prese a vibrare colpi a destra e a sinistra con un vigore inaspettato in un uomo della sua mole, e sull'altro lato Krispos e Katakolon vennero parimenti impegnati dagli avversari. Phostis accennò a spronare il cavallo per andare in loro aiuto, ma prima che potesse farlo qualcuno gli calò sullo scudo un colpo tanto violento da sembrare inferto con un maglio da fabbro.

Girandosi verso l'avversario che lo stava aggredendo, vide che l'uomo stava gridando incitamenti con quanto fiato aveva in gola, e che era stata la sua voce a spingere i Thanasioi a convergere su Krispos.

«Syagrios!» esclamò.

Il volto del furfante si contorse in un sorriso carico d'odio.

«Sei tu, eh?» ribatté poi Syagrios. «Preferisco fare a pezzi te piuttosto che il tuo vecchio... abbiamo un lungo conto da saldare, per il buon dio.»

E vibrò un pericoloso fendente in direzione della testa di Phostis.

Riuscire semplicemente a rimanere vivo nel paio di minuti che seguirono fu la cosa più ardua che Phostis si fosse mai trovato a fare, tanto che non pensò neppure ad attaccare in quanto difendersi era già fin troppo difficile. A livello razionale sapeva che era un errore... che se si fosse limitato

a bloccare i colpi di Syagrios presto o tardi uno di essi lo avrebbe raggiunto... ma i fendenti gli piovevano addosso in un tale diluvio incessante da impedirgli qualsiasi tentativo di contrattacco.

Pur avendo quasi il doppio dei suoi anni, Syagrios stava infatti combattendo con il vigore instancabile dei giovani, e nel tempestare l'avversario di fendenti abbinò ad essi continue provocazioni.

«Dopo che avrò finito con te salderò il conto anche con quella piccola sgualdrina che mi ha abbattuto. È un peccato che tu non potrai essere lì per assistere, perché sarà una cosa che varrà la pena di vedere. Tanto per cominciare mi divertirò a farle qualche taglio qua e là, in modo che stia soffrendo mentre...»

E proseguì fornendo una ponderata lista di osceni dettagli.

Phostis si sentì accecare dall'ira e la sola cosa che gli impedì di attaccare stupidamente alla cieca fu l'espressione astuta che gli occhi di Syagrios assunsero mentre lui parlava: era evidente che il furfante stava cercando di provocarlo al punto da fargli perdere il controllo, e rifiutare di cadere nella sua trappola fu la contromossa migliore che Phostis riuscì ad escogitare.

Poi un Haloga assalì Syagrios sulla sinistra e pur non avendo scudo il furfante riuscì a spingere di lato l'ascia della guardia con la propria spada. Quella era però una tattica che non poteva funzionare all'infinito, e Syagrios lo sapeva, per cui spronò il cavallo per allontanarsi dal nordico... e da Phostis.

Vedendolo indietreggiare Phostis cercò di colpirlo e quando lo mancò scoppiò a ridere: nei romanzi l'eroe riduceva sempre a fette il malvagio mentre nella vita reale era fortunato se non finiva affettato lui stesso.

Essendo per il momento libero da aggressori immediati, si guardò intorno per vedere come se la stessero cavando i suoi compagni e scoprì che Krispos era in mezzo ad un mare di Thanasioi urlanti: vedendo che l'avtokrator era pressato da ogni lato e stava vibrando frenetici colpi di spada a destra e a sinistra, spronò il cavallo per andare a soccorrerlo.

Per i Thanasioi lui era una nullità... era soltanto un soldato come gli altri, non un bersaglio di vitale importanza come Krispos... quindi riuscì a ferire in rapida successione tre eretici prendendoli alle spalle. Anche quella era una cosa che non figurava nei romanzi, che esaltavano sempre la gloria dei duelli e dei combattimenti leali. Phostis stava però scoprendo molto rapidamente che nella guerra reale non c'era posto per simili aspetti cavallereschi: restare vivi e veder cadere il nemico costituiva il massimo trionfo della strategia.

Anche gli Haloga stavano combattendo per ricongiungersi a Krispos, e così pure tutte le riserve che si erano accorte del pericolo che lui stava correndo... e improvvisamente intorno all'avtokrator non ci fu più un solo Thanasiota ancora in vita. Krispos aveva l'elmo malconcio e inclinato da un lato sulla testa, un taglio su una guancia... quasi identico a quello riportato da Katakolon... e un altro sul braccio destro. La sua cotta di maglia dorata e lo scudo erano coperti di vischiose macchie carminie.

«Salve a tutti» disse. «Con mia sorpresa scopro di essere ancora intero.»

Parecchie voci fra cui quella di Phostis si levarono ad esprimere la loro soddisfazione per il fatto che lui fosse sano e salvo. Il giovane si guardò quindi intorno alla ricerca di Syagrios ma non riuscì a scorgerlo da nessuna parte: le battaglie reali non offrivano neppure le soluzioni definitive sempre presenti nei romanzi.

Intanto Krispos passò in un istante da combattente impegnato a lottare selvaggiamente per salvarsi la vita a condottiero di un grande esercito.

«Incalzateli senza pietà!» gridò, indicando verso il centro dello schieramento. «Vedete come esitano? Un'ultima spinta e cederanno.»

Se Zaidas non avesse più volte ribadito che Krispos non aveva talento magico, in quel momento Phostis avrebbe potuto credere che lui fosse davvero un mago perché non appena richiamò l'attenzione delle sue truppe sul cedimento che si stava verificando nello schieramento thanasiota le bandiere carminie cominciarono a cadere o vennero strappate dalle mani degli eretici che le reggevano, una vista che generò fra gli imperiali un ruggito di vittoria che echeggiò per la valle come lo squillo di un enorme corno.

«Come hai fatto a capirlo?» domandò Phostis.

«Cosa? Quello?» chiese Krispos, poi rifletté per un momento e assunse un aspetto contrito nel rispondere: «In parte deriva dall'aver visto una quantità di combattimenti, per cui i miei occhi sanno riconoscere da soli i segni di una vittoria imminente, e in parte... a volte, non mi chiedere come, si può spingere la propria volontà in modo da protenderla su tutto il campo di battaglia.»

«Allora forse *è* magia» rifletté Phostis, e si rese conto di aver parlato ad alta voce soltanto quando Krispos annuì con espressione seria.

«Sì, lo è, ma non del tipo praticato da Zaidas» replicò l'avtokrator. «Come hai potuto vedere, Evripos possiede in parte questo talento. Quanto a te, non hai ancora avuto modo di scoprire se ne sei dotato e comunque puoi governare benissimo anche senza di esso... sebbene possederlo renda

la vita più facile.»

Un'altra cosa di cui preoccuparsi, pensò Phostis, poi scosse il capo e si disse che le cose di cui si doveva preoccupare erano due, non una soltanto: se possedeva la magia del comando e quanto sarebbe risultato vulnerabile nel caso in cui Evripos fosse stato l'unico fra loro ad averla.

In un altro momento avrebbe potuto dedicare ore e forse giorni all'esame di quei due problemi, ma adesso che l'andamento della battaglia stava finalmente... possibile che mezzogiorno fosse già passato?... volgendo a favore degli imperiali non ebbe la possibilità di tormentarsi a piacimento.

«Avanti!» gridò qualcuno, e nel sentire il comando che veniva ripetuto lungo tutto lo schieramento Phostis fu contento di gettarsi di nuovo nella mischia perché questo gli impediva di pensare.

Come aveva avuto modo di scoprire fra le braccia di Olyvria, questa poteva essere una specie di benedizione e l'unico problema consisteva nel fatto che le preoccupazioni non scomparivano solo perché erano state accantonate: una volta concluso il combattimento o il momento d'amore, esse tornavano a risollevare la testa.

Per adesso erano comunque state messe a tacere.

Gridando incitamenti all'unisono con gli altri, si scagliò contro la sempre più sgretolata formazione dei Thanasioi.

Dopo la vittoria Krispos si guardò intorno sul campo di battaglia e come sempre rimase sgomento da ciò che stava vedendo: corpi trafitti e mutilati di uomini e di cavalli erano le pietre con cui era stato eretto quello che un giorno gli storici avrebbero definito uno splendido trionfo militare ma che per adesso ai suoi occhi appariva soltanto come un mattatoio all'aperto, completo del puzzo di intestini e del ronzio delle mosche affamate.

I preti guaritori si stavano aggirando in mezzo a quel carnaio, soffermandosi di tanto in tanto per aiutare qualche ferito particolarmente grave. La loro vocazione impediva che facessero distinzioni fra i soldati imperiali e i Thanasioi, ma una volta Krispos vide un guaritore rialzarsi e allontanarsi da un ferito scuotendo con perplessità la testa rasata e si chiese se il Thanasiota morente avesse avuto il coraggio di rifiutare il suo aiuto per poter percorrere il luminoso sentiero.

La maggior parte degli eretici si mostrò comunque fin troppo lieta del soccorso elargito dagli imperiali: i ribelli feriti si affrettarono a protendere le braccia e le gambe lacerate perché venissero fasciate e obbedirono ai comandi dei vincitori con l'alacrità di uomini che sapevano quale pena a-

vrebbe potuto comportare il reato che avevano commesso. In poche parole, si comportarono come tutti gli altri prigionieri di guerra che Krispos aveva avuto modo di vedere nel corso degli anni.

«Padre» avvertì Katakolon, venendo a raggiungerlo, «i nostri uomini hanno preso il convoglio con i bagagli degli eretici e su di esso hanno trovato parte dell'oro sottratto dalla zecca di Kyzikos.»

«Davvero? Questa è una buona notizia» commentò Krispos. «Quanto oro hanno recuperato?»

«Un po' meno della metà della cifra di cui è stata riferita la sottrazione» rispose Katakolon.

«Più di quanto mi aspettassi» annuì Krispos, pur sospettando che i soldati che avevano sopraffatto il convoglio dei bagagli fossero adesso più ricchi di quanto lo erano all'inizio dell'inseguimento. Quella era parte del prezzo che l'impero pagava per una guerra civile, e se lui avesse cercato di recuperare quell'oro si sarebbe creato una fama di avarizia che nell'arco di due o tre anni avrebbe potuto provocare una nuova rivolta.

«Vostra Maestà!» chiamò un altro messaggero, agitando freneticamente una mano. «Vostra Maestà, crediamo di aver preso Livanios.»

La cotta di maglia dorata che gravava sulle spalle di Krispos parve improvvisamente farsi più leggera.

«Portatelo qui» ordinò, poi alzò il tono di voce e chiamò: «Phostis!»

«*Sì*, padre?» chiese il giovane, che appariva spossato come del resto ogni altro componente dell'esercito.

«Hai sentito? Pensano di aver preso Livanios. Sei disposto a identificarlo per me, dal momento che lo hai visto anche troppo spesso?»

Phostis rifletté per un momento, poi scosse il capo.

«No» rispose in tono deciso.

«Cosa?» esclamò Krispos, fissandolo con occhi roventi. «E perché no?»

«Lui è il padre di Olyvria» spiegò Phostis. «Come potrei vivere con lei dopo aver consegnato personalmente suo padre al carnefice?»

«Quando tu eri un neonato, il padre di tua madre ha complottato contro di me e io l'ho esiliato in un monastero a Prista, lo sapevi?» ritorse Krispos. «Quell'avamposto sulle coste settentrionali del Mare Videssiano era il più cupo luogo d'esilio che ci fosse in tutto l'impero.»

«Ma la mamma ti ha avvertito del suo complotto?» domandò Phostis. «E tu lo avresti decapitato, se non fosse stato suo padre?»

Krispos dovette ammettere che quelle erano domande più che pertinenti.

«No e sì, in quest'ordine» rispose, ricordando come dopo aver esiliato

Rhisoulphos per un po' di tempo si fosse sentito nervoso al pensiero di dormire nello stesso letto con Dara.

«Hai visto?» ritorse Phostis. «Livanios era un tuo ufficiale, e di certo ci sono altri che te lo possono indicare.»

Krispos prese in esame la possibilità di ordinare a Phostis di fare come gli aveva detto ma ben presto l'accantonò perché aveva da tempo imparato che era meglio non impartire ordini quando non si aveva la minima speranza di essere obbediti... e perché Phostis aveva ragione.

«Farò come vuoi tu, figlio» disse, notando con un certo divertimento di aver preso in contropiede Phostis, che si era preparato a dover discutere ancora.

«Ti ringrazio» rispose infine il giovane, con voce piena di sollievo.

«Chi fra i miei soldati conosce di vista il traditore e ribelle Livanios?» chiese quindi Krispos, a gran voce.

La domanda passò rapidamente di bocca in bocca e di lì a poco parecchi uomini vennero ad affiancare il loro cavallo a quello di Krispos... fra gli altri anche Gainas, l'ufficiale che aveva mandato alla capitale il messaggio in cui si avvertiva che Livanios si era convertito al luminoso sentiero.

L'eresiarca impiegò qualche tempo ad arrivare, e quando infine giunse Krispos comprese il perché di quel ritardo: Livanios faceva parte di un gruppo di prigionieri che si stavano avvicinando a piedi e con le mani legate dietro la schiena che impedivano loro di camminare con passo spedito.

«Quello laggiù sulla sinistra è il mago Artpan, padre» avvertì Phostis.

«Molto bene» assentì Krispos, in tono quieto. Se Artpan faceva parte di quel gruppo era probabile che al suo interno vi fosse anche Livanios, cosa che Phostis aveva indirettamente confermato.

Ciò di cui lui aveva bisogno era però un'indicazione *diretta*, quindi si girò verso gli uomini che aveva fatto radunare e chiese: «Chi fra loro è Livanios?»

Senza esitazione i soldati indicarono tutti un individuo che si trovava a due prigionieri di distanza da Artpan. Vistosi scoperto, l'uomo in questione si erse sulla persona e fissò Krispos con occhi roventi, facendo del suo meglio per mantenere un comportamento coraggioso.

«Io sono Livanios. Fa' pur ciò che vuoi con il mio corpo, la mia anima percorrerà comunque il luminoso sentiero oltre il sole e dimorerà per sempre con Phos.»

«Se eri tanto deciso a percorrere il luminoso sentiero, perché hai sac-

cheggiato la zecca di Kyzikos e non ti sei limitato a darle fuoco? domandò Phostis.» Evidentemente il tuo disprezzo per le cose materiali non è tale da impedirti di sporcarti le mani con esse.

«Non pretendo di essere il più puro fra i seguaci del santo Thanasios» ribatté Livanios, «però seguo la verità da lui predicata.»

«Credo che il solo luogo in cui potrai seguirlo sarà nel ghiaccio eterno» intervenne Krispos, «e dal momento che ti ho sconfitto dopo che avevi levato le armi contro di me non è neppure necessario un processo.» Si girò quindi verso uno degli Haloga e aggiunse: «Trygve, vedo che hai ancora la tua ascia. Tagliagli la testa e facciamola finita.»

«Sì, Maestà» assentì il grosso nordico, e si avviò a grandi passi verso Livanios, spingendolo in modo da costringerlo a inginocchiarsi. «China il collo, così sarà finita prima» suggerì, senza crudeltà o eccessiva compassione ma per puro spirito pratico.

Livanios accennò a obbedire ma in quel momento il suo sguardo incontrò quello di Phostis.

«Posso porre un'ultima domanda?» chiese, scoccando una rapida occhiata a Krispos.

«Fa' in fretta» assentì questi, immaginando il tenore della domanda.

«Sì, Vostra Maestà» rispose Livanios, in tono che non sembrava sarcastico... del resto sapeva benissimo che Krispos non era tenuto a concedergli una facile morte... poi si rivolse a Phostis e chiese: «Mia figlia è con te? Syagrios pensava che fosse così, ma...»

«Sì, è con me» confermò Phostis.

«Muoio contento» affermò allora Livanios, chinando il capo. «Il mio sangue continua a vivere.»

«Mio suocero è morto in esilio a Prista perché ha tradito» ribatté Krispos, che non intendeva concedergli l'ultima parola. «Il suocero di mio figlio morirà ancora prima di essere diventato legalmente tale, anche lui per aver tradito. Pare che la tentazione sia un pungolo eccessivo per i suoceri degli imperatori.»

E rivolse un cenno a Trygve.

L'ascia scese descrivendo un arco perfetto: non si trattava dell'arma a lama larga e dalla lunga impugnatura usata dal carnefice, ma il grosso nordico che la brandiva era abbastanza forte da far sì che questo non importasse. Krispos distolse lo sguardo per non vedere le convulsioni del corpo decapitato di Livanios mentre Phostis, che non era stato abbastanza avveduto da fare altrettanto, si tinse di un pallore verdastro.

Le esecuzioni capitali erano senza dubbio più difficili da accettare delle uccisioni nel corso di un combattimento, ma purtroppo a volte erano necessarie, rifletté Krispos, girandosi verso Artpan.

«Immagino che se avessi le mani libere le staresti impiegando per ricavare potere magico dalla sua agonia di morte, vero?» domandò.

«Ci proverei» ammise Artpan, contraendo le labbra in una smorfia. «Hai dalla tua parte un mago potente, imperatore videssiano. Con lui a contrastarmi forse non riuscirei nel mio operato.»

«Rubyab Re dei Re sapeva che eri un mago che si nutriva di morte quando ti ha mandato ad aiutare gli eretici?» domandò ancora Krispos.

«Oh, certamente» assentì il Makurano, atteggiando ora le labbra ad un sorriso di asciutto divertimento. «Ero stato condannato a morte dal *Mobedham-mobedh*... quello che voi definireste il sommo patriarca... ma il Re dei Re mi ha fatto prelevare dalla mia cella e mi ha esposto ciò di cui aveva bisogno. Non avevo nulla da perdere ad accettare l'incarico, e neppure lui ad assegnarmelo.»

«È vero» convenne Krispos.

Infatti se avesse fallito nella missione affidatagli dal suo sovrano Artpan sarebbe morto... ma era comunque già stato condannato a morte; se invece avesse avuto successo questo sarebbe tornato più a vantaggio del Makuran che dello stesso Artpan. Per Videssos il Re dei Re makurano era sempre stato un astuto nemico, ma questo era il doppio gioco più subdolo che Krispos avesse mai visto.

Così riflettendo, l'avtokrator rivolse a Trygve un altro significativo cenno del capo. A quella vista Artpan si liberò con uno strattone da quanti lo trattenevano e cercò di darsi alla fuga, ma con le mani legate dietro la schiena che gli impacciavano i movimenti e con così tanti uomini lanciati al suo inseguimento non riuscì a muovere più di un paio di passi prima che il tonfo di un'ascia che affondava nella carne troncasse di netto il suo ultimo urlo.

«Stolto» commentò Trygve, pulendo la lama sul caffetano del mago. «Quando si deve morire è meglio farlo bene. Livanios si è comportato nel modo corretto.»

«Giustizierai anche loro, padre?» domandò Katakolon, indicando gli altri due Thanasioi prigionieri che stavano aspettando di conoscere la loro sorte immersi in un cupo e tremante silenzio.

Krispos pensò di chiedere ai due uomini se erano disposti ad abbandonare la loro eresia ma poi ricordò che qualsiasi risposta avessero dato avreb-

be avuto ben poca validità in quanto i Thanasioi non provavano nessuna vergogna a mentire per salvarsi la pelle e per mantenere segrete le loro convinzioni religiose.

«Quanto sono grossi questi pesci che abbiamo preso?» chiese invece a Phostis.

«Sono di taglia media» rispose il giovane. «Sono ufficiali, ma non facevano parte della cerchia ristretta di Livanios.»

«Allora portateli via e metteteli con gli altri prigionieri» ordinò Krispos alle guardie che sorvegliavano i due uomini. «Penserò in seguito cosa farne di loro.»

«Non avevo mai visto... né immaginato di poter vedere... così tanti prigionieri» osservò Katakolon, indicando le lunghe file di Thanasioi, ciascuno legato all'uomo che lo precedeva mediante una fune che gli stringeva i polsi e il collo, in modo che qualsiasi tentativo di fuga da parte di uno di essi avesse soltanto l'effetto di soffocare i compagni che gli erano vicini. «Che ne farai di tanta gente?»

«Penserò in seguito anche a questo» replicò Krispos, mentre la sua memoria tornava indietro di due decenni e rievocava le immagini dello spaventoso massacro che Harvas Tunica Nera aveva operato fra i prigionieri da lui presi. La vista di quei patetici cadaveri, tanto tempo prima, aveva distrutto per sempre in lui qualsiasi inclinazione potesse aver avuto a commettere massacri, in quanto non riusciva ad immaginare una strada più sicura per andare incontro al ghiaccio eterno.

«Non puoi semplicemente rimandarli ai loro villaggi» avvertì Phostis. «Mentre ero nelle loro mani ho imparato a conoscerli e so che sarebbero pronti a promettere qualsiasi cosa, salvo trovarsi un nuovo capo e ricominciare le razzie nell'arco di due o tre anni.»

«Lo so» annuì Krispos, «e sono lieto che ne sia consapevole anche tu.»

In quel momento vennero raggiunti da Sarkis, che appariva raggiante nonostante le fasciature insanguinate che sfoggiava qua e là.

«Li abbiamo sgominati e dispersi, Vostra Maestà» tuonò.

«Infatti» convenne Krispos, mostrandosi però meno entusiasta perché molto tempo prima aveva imparato a pensare in termini più ampi di una semplice battaglia o anche di una singola campagna militare. Da questa vittoria voleva molto di più dei due anni di tregua che Phostis aveva previsto. Perplesso, si grattò il naso che, pur non essendo notevole come quello di Sarkis, era comunque decisamente più marcato di quanto fosse la norma fra i Videssiani, e d'un tratto mormorò: «Per il buon dio!»

«Cosa c'è?» chiese Katakolon.

«Mio padre... di cui tu hai ereditato il nome, Phostis... ha sempre sostenuto che nella nostra famiglia c'era sangue vaspurakano, anche se vivevamo lontano da qui, nelle vicinanze... e a volte anche al di là... di quello che era il confine con il Kubrat. La mia supposizione è che i miei antenati fossero stati trasferiti di forza in quella zona in conseguenza di qualche crimine commesso.»

«È molto probabile» commentò Sarkis, come se quella fosse stata una cosa di cui andare orgogliosi.

«Potremmo fare lo stesso con i Thanasioi» proseguì Krispos. «Se sradicheremo da qui gli abitanti dei villaggi in cui l'eresia è più diffusa e li trapianteremo per esempio nelle vicinanze di Opsikion, nell'est, e nei dintorni di Istros... dopo tutto le zone che una volta costituivano il Kubrat hanno ancora bisogno di altri coloni che lavorino la terra... probabilmente fra tanta gente ortodossa perderanno le loro convinzioni eretiche nell'arco di un paio di generazioni, come un pizzico di sale si dissolve in una caraffa d'acqua.»

«Potrebbe funzionare» ammise Sarkis. «Cose del genere sono già state fatte in Videssos... altrimenti, come tu stesso hai detto, i tuoi antenati non sarebbero andati a finire nelle vicinanze del Kubrat.»

«Ho letto che ci sono stati dei precedenti» annuì Krispos. «Potremmo perfino organizzare un trasferimento a doppio senso, mandando coloni ortodossi a contrastare il predominio che i Thanasioi hanno nella regione intorno ad Etchmiadzin. Questo comporterà una grande quantità di lavoro, ma al buon dio piacendo servirà a porre fine una volta per tutte al problema costituito dal Thanasioi.»

«Trasferire interi villaggi... migliaia, anzi decine di migliaia di persone... da un'estremità all'altra dell'impero? E trasferirne altre migliaia nella direzione opposta?» domandò Phostis. «Non si tratta soltanto del lavoro che ci vorrà... pensa alle difficoltà che causerai a così tanta gente.»

«Ricorda» ribatté Krispos, con un sospiro esasperato, «che gli uomini che abbiamo appena sconfitto di recente hanno saccheggiato e devastato Kyzikos e Garsavra, e appena un anno fa hanno fatto lo stesso con Pityos e il buon dio soltanto sa con quanti altri villaggi più piccoli. Quante difficoltà hanno creato? E quante altre ne avrebbero create se non li avessimo sconfitti? Confronta tutto questo con la prospettiva di trasferire gli abitanti di alcuni villaggi e dimmi da che parte pende l'ago della bilancia.»

«Nel Khatrish e nel Thatagush credono nell'Equilibrio perfetto» osservò

Phostis. «Hai forse sconfitto un'eresia soltanto per convertirti ad un'altra?»

«Non stavo parlando della Bilancia di Phos ma soltanto di quella che ogni uomo con un minimo di buon senso riesce a formare nella propria mente» ritorse Krispos, in tono irritato, poi si accorse che Phostis stava ridendo di lui ed esclamò: «Razza di furfante! Non pensavo che ti saresti abbassato a prendermi all'amo in questo modo.»

«Mi dispiace» si scusò Phostis, tornando subito serio com'era tipico del suo carattere. «Mi costruirò la bilancia di cui parli e ti saprò dire quali risultati ne avrò ricavato.»

«È giusto» approvò Krispos. «E non c'è bisogno di scusarsi, posso tollerare di essere preso in giro altrimenti Sarkis avrebbe trascorso buona parte dei suoi anni rinchiuso in una delle celle sottostanti il palazzo degli uffici governativi... supponendo che se ne fosse trovata una abbastanza larga per lui.»

«Se mi avessi rinchiuso in prigione molti anni fa non avrei mai raggiunto le dimensioni attuali, Maestà» protestò il comandante di cavalleria, assumendo un'espressione offesa. «Non con il nutrimento che elargisci ai tuoi prigionieri.»

Krispos replicò soltanto con un verso inarticolato e tornò a rivolgersi a Phostis.

«Cosa ti ha detto la tua bilancia?» chiese.

«Se è necessario, facciamolo» rispose il giovane, che non appariva però molto contento di quella soluzione.

Il suo atteggiamento non contrariò peraltro Krispos, che da bambino era stato trasferito due volte con tutto il suo villaggio, la prima a viva forza per opera dei razziatori del Kubrat e la seconda quando l'impero aveva riscattato i suoi cittadini presi prigionieri dai nomadi, e sapeva quindi quanto una cosa del genere fosse dura per chi la subiva.

«Vorrei soltanto che non lo si dovesse fare» aggiunse intanto Phostis.

«Lo vorrei anch'io» ribatté Krispos, e quando Phostis lo fissò interdetto aggiunse, in tono seccato: «Figlio, se pensi che mi piaccia fare una cosa del genere sei pazzo. Però mi rendo conto che è necessaria e non intendo tirarmi indietro davanti ad essa. Apprezzare tutto ciò che si fa quando si hanno gli stivali rossi ai piedi è diverso dall'agire come è necessario, che lo si trovi o meno di proprio gradimento.»

Phostis si prese il tempo di riflettere sulle parole paterne, un progresso di cui Krispos dovette rendergli atto: prima di essere rapito il giovane avrebbe infatti rifiutato d'impulso qualsiasi cosa lui gli avesse detto.

Quando alla fine Phostis si morse un labbro e annuì, Krispos rispose al gesto con un senso di soddisfazione per essere finalmente riuscito a far assimilare una lezione a quel suo figlio cocciuto.

«Avanti, muoviti!» gridò un soldato, con l'aria di chi avesse già gridato quelle stesse parole una ventina di volte e si aspettasse di doverlo fare altre venti prima della fine della giornata.

La donna, che indossava uno sbiadito vestito di lana grigia e aveva la testa coperta da una sciarpa bianca, gli scoccò un'occhiata piena di odio; con la schiena curva sotto il fardello che reggeva sulle spalle si allontanò dalla capanna dal tetto di paglia che era stata la sua casa fin da quando si era sposata, dal villaggio in cui la sua famiglia viveva da innumerevoli generazioni, e le lacrime tracciarono lunghi solchi fra la polvere che le copriva il viso.

«Il buon dio ti condanni a trascorrere l'eternità nel ghiaccio» ringhiò.

«Se avessi una moneta d'oro per ogni volta che sono stato maledetto nell'arco delle ultime settimane» ribatté il soldato, «sarei abbastanza ricco da comprare tutta questa provincia.»

«E saresti abbastanza spietato da governarla» dichiarò la donna.

Con suo sgomento il soldato parve trovare divertenti le sue parole. Non avendo altra scelta... quel soldato e i suoi compagni stavano scortando la gente lontano dal villaggio con la sciabola in pugno e gli archi spianati... la donna continuò a camminare seguita dai suoi tre figli e da suo marito, che trasportava sulla schiena un fardello ancora più grosso e stringeva in mano una corda a cui erano legate un paio di magre capre.

Phostis osservò quella famiglia andare ad unirsi al flusso di riluttanti contadini in marcia verso est e la vide scomparire ben presto nella massa come una goccia d'acqua in un fiume. Per qualche tempo ancora poté sentire le capre che belavano, poi anche il loro verso si perse nel coro generale dei mormorii, delle proteste, del bestiame che muggiva, dei assali scricchiolanti dei carri dei contadini più ricchi e dell'incessante fruscio di piedi in movimento.

Contemplando l'esodo da quello che doveva essere il decimo villaggio di cui assisteva all'evacuazione, si chiese per quale motivo si fosse costretto a presenziare ripetutamente a quel processo e la risposta più valida che riuscì a trovare fu che era in parte responsabile di ciò che stava succedendo a questa gente e aveva quindi l'obbligo di comprenderlo fino in fondo, per quanto questo gli riuscisse doloroso e scomodo.

Quando infine il sole pomeridiano si abbassò verso le non troppo lontane montagne del Vaspurakan, Phostis si unì ad un'altra compagnia di soldati per andare a svuotare un ennesimo villaggio.

«Non avete il diritto di trattarci così!» gridò una donna, allorché gli abitanti furono costretti a riunirsi nella piazza del mercato. «Noi siamo ortodossi, per il buon dio. Ecco cosa penso del luminoso sentiero!»

E sputò nella polvere.

«È davvero così?» domandò Phostis, preoccupato, all'ufficiale che aveva il comando della compagnia di soldati.

«Aspetta che siano tutti qui, giovane Maestà, e lo vedrai da te» rispose l'ufficiale.

La gente continuò ad affluire nella piazza del mercato fino a riempirla, e nell'osservare quella folla Phostis si accigliò.

«Non vedo nulla che indichi se sono ortodossi o Thanasioi» osservò, rivolto all'ufficiale.

«Allora non sai cosa cercare» replicò l'uomo, poi accennò alla massa di gente cupa che avevano davanti e chiese: «Vedi più uomini o più donne, giovane Maestà?»

Phostis non aveva finora badato a quel particolare, ma adesso si trovò ad esaminare gli abitanti del villaggio con occhi diversi.

«Più donne, direi» rispose.

«Lo direi anch'io, giovane Maestà» annuì il capitano. «Nota anche come gli uomini siano per la maggior parte vecchi canuti oppure ragazzini ancora imberbi. Non ci sono molti giovani nel fiore degli anni, vero? E da cosa pensi che dipenda?»

«Vedo i particolari a cui ti riferisci, ma non capisco dove vuoi andare a parare» ribatté Phostis, tornando a scrutare la folla irosa e accaldata.

L'ufficiale si concesse di lanciare un'occhiata di sopportazione verso il cielo, in modo da evitare di dare della persona ottusa all'erede al trono.

«Questo, giovane Maestà, dipende dal fatto che la maggior parte degli uomini nel fiore degli anni si è unita all'esercito di Livanios, finendo uccisa o prigioniera. Di conseguenza tu puoi anche credere che quella donna sia ortodossa, ma io nutro seri dubbi al riguardo.»

Ortodossi o eretici che fossero... e Phostis non dubitava che la logica dell'ufficiale fosse inoppugnabile... gli abitanti del villaggio si caricarono delle loro cose e si avviarono per iniziare la prima tappa del viaggio verso nuove dimore all'estremità opposta dell'impero.

Alcuni soldati si acquartierarono allora nelle case rimaste deserte, men-

tre Phostis e gli altri tornarono a raggiungere il campo dell'esercito imperiale.

Esso cominciava ormai a somigliare più ad una città semipermanente che ad un vero e proprio accampamento militare. Da quel campo gli uomini di Krispos partivano ogni giorno per andare a trasferire gli abitanti dei villaggi che seguivano... o potevano aver seguito... il luminoso sentiero, carri di provviste vi affluivano rumorosamente ogni giorno... salvo qualche mancata consegna a causa di razzie da parte di Thanasioi non ancora assoggettati... per garantire le vettovaglie agli uomini, e adesso le tende non erano più montate a casaccio ma in gruppi separati da vere e proprie strade. Phostis non ebbe quindi difficoltà a trovare quella che divideva con Olyvria.

Al suo ingresso la trovò distesa sulle sue coperte con gli occhi chiusi, ma dal momento che li aprì non appena lo sentì entrare lui ritenne che non fosse stata addormentata.

«Come stai?» chiese la ragazza, con voce atona.

«Sono stanco» rispose Phostis. «Dire che bisogna reinsediare alcuni contadini è una cosa all'apparenza semplice e logica, ma metterla in pratica...» S'interruppe, scuotendo il capo, e concluse: «Governare è una cosa dura e crudele.»

«Suppongo di sì» convenne Olyvria, in tono indifferente.

«E *tu* come stai?» domandò Phostis.

Quando aveva appreso la sorte di suo padre Olyvria aveva pianto per tutta la notte e da allora era rimasta in questo stato... molto taciturna e distaccata da quanto le accadeva intorno; e da quella notte in cui l'aveva tenuta stretta sé mentre lei piangeva, Phostis non l'aveva più sfiorata se non per puro caso.

«Sto bene» rispose lei, come aveva sempre fatto da allora, esprimendosi nel tono piatto e apatico che le era divenuto abituale.

Phostis avrebbe voluto scuoterla, infonderle a forza un po' di vita, ma non riteneva che sarebbe stata una buona idea; invece srotolò le proprie coperte e le sedette accanto.

«Come stai veramente?» insistette.

«Sto bene» ripeté lei, con la stessa indifferenza di prima ma con una leggera scintilla di vita nello sguardo, «e con il tempo mi riprenderò. È solo che... che la mia vita si è completamente ribaltata in queste ultime settimane. No, non è esatto: prima io l'ho ribaltata completamente e poi tutto è andato di nuovo all'aria dopo... dopo che...»

Non aggiunse altro, non a parole, e invece ricominciò a piangere come non aveva più fatto da quando Krispos, risparmiando al figlio quel dovere, l'aveva informata di aver fatto giustiziare Livanios. Pensando che forse quel pianto l'avrebbe guarita, Phostis le tese le braccia nella speranza che venisse da lui, e dopo qualche istante Olyvria cercò rifugio in esse.

Allorché si fu sfogata, si asciugò infine gli occhi con la sopratunica che Phostis indossava sulla cotta di maglia.

«Stai meglio?» domandò lui, accarezzandole la schiena come avrebbe fatto con una bambina.

«Chi può dirlo?» replicò Olyvria. «Ho fatto una scelta e devo imparare a convivere con essa. Io ti amo, Phostis, davvero, ma non avevo pensato a tutto quello che sarebbe potuto succedere dopo che fossi salita su quella barca da pesca insieme a te. Mio padre...» E scoppiò di nuovo in pianto.

«Credo che sarebbe accaduto comunque» la confortò lui. «Tu non hai avuto nulla a che fare con quanto è successo. Anche quando eravamo ai ferri corti... il che sembrava verificarsi quasi di continuo... ho sempre saputo che mio padre eccelleva in tutto quello che faceva e dubito che i Thanasioi avrebbero mai vinto la guerra civile anche con il nostro appoggio, e se fossero stati sconfitti non avrebbero avuto una seconda occasione. All'inizio del suo regno, mio padre ha pagato un duro prezzo per aver usato nei confronti dei suoi nemici più misericordia di quanta ne meritassero, e una delle cose che lo distingue dalla maggior parte della gente è che lui impara dagli errori che commette. Non ha più dato a nessun ribelle una seconda possibilità di nuocere.»

«Ma mio padre non era soltanto un ribelle» protestò Olyvria. «Era mio padre.»

Phostis non riuscì a trovare una buona riposta a quell'obiezione, ma per sua fortuna non fu costretto a cercare qualcosa da replicare perché uno degli Haloga di guardia fuori della tenda gli lanciò un richiamo.

«Giovane Maestà» avvertì il nordico, «c'è qui un uomo che vorrebbe parlare con te.»

«Sto arrivando» gridò di rimando Phostis, poi aggiunse a bassa voce, rivolto ad Olyvria: «Probabilmente si tratta di un messaggero di mio padre. Chi altri oserebbe disturbarmi?»

Si alzò quindi in piedi a fatica, avvertendo doppiamente il peso della cotta di maglia a causa della stanchezza; nell'uscire dalla tenda sbatté le palpebre a causa del bagliore del sole pomeridiano, poi si arrestò in preda alla sorpresa e all'orrore.

«Tu!» sussultò.

«Tu!» ruggì Syagrios.

Il furfante aveva indosso una tunica a maniche lunghe per nascondere il coltello che aveva fissato all'avambraccio e che adesso si fece scivolare in mano per poi colpire Phostis al ventre prima che l'Haloga potesse interporsi fra loro.

Nel sentire la punta dell'arma che gli penetrava nel corpo Phostis lanciò un grido e afferrò il braccio di Syagrios con entrambe le mani... ma come lui ben ricordava il furfante era forte come un toro.

«Ti ucciderò» ansimò Syagrios. «Ammazzerò te e poi anche quella piccola sgualdrina con cui ti diverti. Io...»

Phostis non scoprì mai cosa Syagrios intendesse fare in seguito. La sorpresa che aveva immobilizzato la guardia haloga non durò infatti più di un istante, poi Syagrios lanciò un urlo rauco quando l'ascia del nordico gli affondò nella schiena: staccandosi da Phostis, il furfante si girò di scatto e cercò di afferrare l'Haloga che lo colpì di nuovo, questa volta in piena faccia, facendolo crollare al suolo fra spruzzi di sangue e provvedendo quindi metodicamente a calare ancora l'ascia su di lui fino a quando non smise di contorcersi.

In quel momento Olyvria uscì a precipizio dalla tenda con un coltello in pugno e gli occhi dilatati, ma l'Haloga non aveva più bisogno di aiuto: nel vedere le spaventose ferite da questi inferte a Syagrios la ragazza inspirò rumorosamente una boccata d'aria, perché pur essendo figlia di un ufficiale non era abituata a contemplare con i propri occhi le macabre conseguenze di un combattimento.

«Stai bene, giovane Maestà?» chiese intanto l'Haloga a Phostis.

«Non lo so» ammise questi, sollevando la cotta di maglia e la sopraveste con uno strattone.

La coltellata gli aveva causato un graffio sanguinante qualche centimetro più in alto dell'ombelico, ma non era nulla di grave, quindi lui lasciò ricadere al suo posto la cotta fra un tintinnio di maglie di ferro.

«Ecco qui, giovane Maestà, guarda» affermò allora l'Haloga, protendendo un dito verso la cotta. «Hai avuto fortuna. Il coltello si è incastrato in un anello di ferro... vedi i segni qui e qui?... e non è potuto penetrare di molto. Se si fosse insinuato fra due anelli ora staresti perdendo molto più sangue.»

«Già» annuì Phostis, e cominciò a tremare.

Aveva avuto davvero fortuna... un'unghia più a destra o più a sinistra e

adesso si sarebbe trovato disteso al suolo accanto al defunto Syagrios, impegnato a tenere gli intestini al loro posto. Forse un prete guaritore sarebbe riuscito a salvarlo, ma era contento di non essere costretto a verificarlo.

«Ti ringrazio per averlo ucciso, Viggo» disse alla guardia.

«Non avrei mai dovuto permettergli di avvicinarsi abbastanza da colpirti» ribatté l'Haloga, che appariva disgustato di se stesso. «Ringrazio gli dèi che non ti abbia ferito più gravemente.»

Poi afferrò per i piedi il cadavere di Syagrios e lo trascinò lontano dalla tenda, lasciando una scia di sangue sul terreno arido.

Nel frattempo lo scontro e le grida sembravano aver evocato come per magia una folla di volti incuriositi e preoccupati, e Phostis agitò una mano in direzione dei presenti per dimostrare che stava bene.

«Non è successo nulla» dichiarò, «e quel pazzo ha avuto ciò che meritava.»

E indicò la scia che Syagrios si era lasciato alle spalle come se fosse stato una lumaca piena di sangue anziché di bava, strappando un applauso ai soldati accalcati intorno.

Con un altro cenno della mano Phostis si ritirò nella tenda seguito da Olyvria, e una volta dentro esaminò di nuovo la leggera ferita che aveva riportato, riuscendo senza troppa difficoltà a immaginarla più grande con l'occhio della mente: se il coltello si fosse insinuato fra due anelli o se lui si fosse tolto la cotta di maglia per consolare più comodamente Olyvria... rabbrividì. Non voleva neppure pensare a cosa sarebbe successo.

«Durante la battaglia ho combattuto con lui» mormorò. «Credevo che fosse fuggito, ma doveva essere impazzito per la sete di vendetta.»

«Syagrios non era una persona che fosse saggio rendersi nemica» assentì Olyvria, poi parve esitare e infine concluse: «Inoltre so che mi desiderava da molto tempo.»

«Oh» mormorò Phostis, con una smorfia. La cosa però aveva senso... e il furfante doveva essere rimasto doppiamente mortificato e infuriato per essere stato abbattuto dalla donna che desiderava. «In questo caso non mi meraviglia che non sia fuggito» aggiunse con una risata tremante. «Vorrei che lo avesse fatto, perché è arrivato troppo vicino ad ottenere la sua vendetta e al tempo stesso a far fuoriuscire tutta l'aria che c'è nel mio corpo.»

In quel momento Katakolon fece capolino nella tenda.

«Ah, bene, siete ancora vestiti» commentò. «Nostro padre è qui dietro di me e non credo che a voi piacerebbe essere colti in flagrante come è successo a me.»

Prima che Phostis potesse fare qualcosa di più che fissare a bocca aperta il fratello o avesse il tempo di formulare una delle innumerevoli domande che gli erano affiorate nella mente, Krispos entrò nella tenda.

«Sono felice che tu stia bene» disse, abbracciando Phostis, poi lo lasciò andare e lo osservò con espressione interrogativa, osservando: «A quanto pare quel tizio là fuori non ti era molto affezionato.»

«No» convenne Phostis. «Ha aiutato a rapirmi...» spiegò quindi, osservando attentamente Krispos, che però mostrò stile e disciplina non accennando neppure a guardare in direzione di Olyvria... «ed è stato quello che si potrebbe definire il mio custode ad Etchmiadzin. Di certo la mia fuga non lo ha reso molto felice.»

«Il tuo custode, eh? Allora quello era Syagrios?» domandò Krispos.

Phostis annuì, impressionato dalla memoria che suo padre aveva per i dettagli.

«Era un uomo cattivo, ma non il peggiore in assoluto. Giocava bene alla scacchiera e mi ha estratto la freccia dalla spalla quando sono rimasto ferito nel partecipare a quella scorreria thanasiota.»

«Un'elegia funebre piuttosto scarna ma la migliore che potrà ottenere e senza dubbio superiore ai suoi meriti» commentò Krispos. «Se pensi di sentirmi dire che mi dispiace per la sua morte ti sbagli: a mio parere è un bene essersi liberati di lui e lodo il buon dio che tu non sia rimasto ferito.»

E abbracciò nuovamente Phostis.

«Anch'io sono contento che non ti abbiano praticato fori aggiuntivi intervenne Katakolon.» È un piacere riaverti con noi, soprattutto in un unico pezzo.

E lasciò la tenda, seguito un momento più tardi da Krispos.

«Cos'era quel discorso di tuo fratello sul fatto di essere stato sorpreso senza vestiti?» domandò Olyvria, mantenendo la voce abbastanza sommessa perché soltanto Phostis la udisse ma non riuscendo a soffocare la risatina che le salì in gola.

«Non lo so, e a pensarci bene non credo di volerlo sapere» replicò Phostis. «Conoscendo Katakolon, probabilmente si è trattato di qualcosa di spettacolare. A volte mi pare che si comporti come Anthimos, anche se...»

S'interruppe, consapevole di essere stato sul punto di dire qualcosa come *anche se sono io quello che potrebbe essere stato generato da Anthimos.* Esattamente il tipo di commento che non voleva fare davanti ad Olyvria.

«Anche se cosa?» chiese lei.

«Anche se Anthimos è morto quattro anni prima che Katakolon nasces-

se» concluse Phostis, con maggiore scioltezza di quanto avrebbe ritenuto possibile.

«Oh» mormorò Olyvria, in tono deluso, il che significava che la sua risposta l'aveva convinta.

Annuendo interiormente, Phostis rifletté che Krispos sarebbe stato soddisfatto del modo in cui si era comportato, così come lui era soddisfatto di essere sopravvissuto ad un attacco del tutto inatteso.

Krispos stava osservando la cupa massa di pietre che costituiva Etchmidazin. La fortezza era stata costruita per sventare attacchi di uomini armati, ma i nemici immaginati dai suoi costruttori erano stati quelli provenienti dal Makuran. La pietra non sapeva però nulla di tutto questo e avrebbe sfidato i Videssiani come avrebbe fatto con qualsiasi altro assalitore.

I fanatici asserragliati dietro quei bastioni stavano ancora lanciando urla di sfida contro l'esercito imperiale assiepato sotto si essi, incuranti del fatto che la maggior parte del territorio un tempo nelle mani dei Thanasioi era adesso tornato sotto il controllo di Krispos. Dozzine di villaggi erano già vuoti e attendevano di essere occupati dal flusso di immigranti ortodossi che sarebbe stato mandato lì a sostituire gli eretici sradicati dalla zona, e nel frattempo Pityos e le zone circostanti erano state riconquistate dalla cavalleria di Noetos, che stava marciando verso ovest lungo la costa provenendo da Nakoleia.

Se però Etchmiadzin fosse riuscita a resistere fino a quando l'incalzare dell'autunno avesse costretto Krispos a ritirarsi gran parte dei risultati da questi ottenuti sarebbe andata sprecata perché i Thanasioi avrebbero ancora avuto una base da cui ricominciare a crescere... e dopo aver visto le conseguenze che tale crescita comportava Krispos era deciso ad evitarle.

Prendere con la forza quella roccaforte era però più facile a dirsi che a farsi, perché gli ingegneri videssiani avevano faticato a lungo per renderla il più inespugnabile possibile, al punto che per quanto risultava a Krispos essa non era mai stata conquistata dai Makurani nonostante i parecchi assedi che vi avevano posto. Sembrava quindi improbabile che potesse cadere sotto gli assalti delle truppe videssiane.

«Se non vogliono cedere, forse possiamo mettere loro lo sgambetto» borbottò.

«Come sarebbe a dire, Vostra Maestà?» chiese qualcuno, e nel girarsi con un sussulto Krispos scoprì accanto a sé Sarkis.

«Mi dispiace... non mi ero accorto che fossi arrivato» si scusò. «Stavo

cercando di escogitare un modo per indurre quei dannati Thanasioi a uscire da Etchmiadzin senza che noi si debba assediare la fortezza.»

«Buona fortuna» augurò Sarkis, in tono scettico. «È già abbastanza difficile ingannare il nemico in mezzo alla confusione del campo di battaglia. Perché mai gli eretici dovrebbero uscire dalla loro fortezza in reazione a una tua mossa che non sia quella di togliere l'assedio? Dal momento che sono convinti di percorrere il loro luminoso sentiero fino al cielo nel caso che muoiano combattendo, non c'è nessuna promessa con cui tu li possa adescare.»

«Già, sono compatti nella loro avversione nei miei confronti, da quei rigidi bigotti che sono» convenne Krispos, in tono cupo... ma la sua depressione durò soltanto un momento. «Sono compatti... per ora. Dimmi, eminente signore, cosa si ottiene se si riuniscono tre Videssiani e li si induce a discutere di religione per un'intera giornata?»

«Sei eresie» rispose immediatamente Sarkis, «cioè il parere che ciascuno ha delle vedute dei suoi due interlocutori. In aggiunta a questo si ottengono inoltre una grossa rissa, un paio di accoltellamenti e qualche borsa tagliata. Chiedo scusa, Maestà, ma è così che appaiono le cose agli occhi di un povero stolido principe del Vaspurakan.»

«È così che appaiono anche ai miei» garantì Krispos, con un sorriso, «sebbene io abbia soltanto qualche goccia del sangue dei principi nelle vene. Il mio modo di pensare è però comunque quello di un Videssiano, e so benissimo che se si offre alla gente di Videssos l'opportunità di discutere di religione essa è pronta ad afferrarla al volo.»

«Non ho nulla contro la nazionalità di Vostra Maestà» concesse generosamente Sarkis, «ma in che modo ti proponi di indurre i Thanasioi a litigare fra loro, dal momento che ti considerano all'unanimità l'empio eretico contro cui si sono uniti per combattere?»

«L'idea non è neppure mia» spiegò Krispos. «È stato Phostis a pensarci e l'ha fornita ad Evripos.»

«Ad Evripos?» ripeté Sarkis, grattandosi la testa. «Ma lui è nella Città di Videssos, quindi cosa può avere a che fare con i Thanasioi asserragliati qui? Ti ha forse scritto una lettera e...»

Il comandante di cavalleria lasciò la frase in sospeso e negli occhi scuri gli apparve un bagliore di entusiasmo grazie al quale Krispos rivide per un istante al di là degli strati di grasso il giovane e impulsivo esploratore con cui aveva diviso la folle cavalcata fino alla capitale imperiale nei giorni iniziali del suo regno.

«Aspetta un momento» riprese quindi Sarkis, «non avrai intenzione di...»

«Oh sì, proprio così» confermò Krispos. «Esattamente là fuori, dove tutti potranno assistere dall'alto delle mura. Se non sapessi che provocherebbe uno scandalo eccessivo pretenderei anche una pubblica consumazione, per quanto essa sia già abbondantemente avvenuta.»

«Sei un demone, sei... ma del resto, ora che ci penso, eri solito partecipare ai festini di Anthimos» commentò Sarkis, con un teatrale sospiro. «È un vero peccato che non si possa aggiungere quest'ultimo tocco, perché lei è una donna davvero attraente e non mi sarebbe dispiaciuto assistere alla consumazione di quel matrimonio.»

«Vecchio stallone svergognato» lo rimproverò Krispos, poi abbassò la voce e confessò: «Non sarebbe dispiaciuto neppure a me.»

E scoppiarono a ridere entrambi.

Per un intero giorno l'esercito imperiale che stava assediando Etchmiadzin non aveva scagliato dardi, frecce o pietre contro le minacciose mura grigie. Invece alcuni araldi muniti del bianco scudo di tregua si erano avvicinati alle mura per invitare i Thanasioi a sospendere a loro volta la lotta "in modo da poter assistere alla celebrazione che si sarebbe tenuta a mezzogiorno".

Quella scelta di vocaboli doveva aver incuriosito gli eretici perché fino a quel momento essi si erano attenuti al suggerimento avanzato dagli araldi, anche se Phostis si stava chiedendo per quanto tempo sarebbe proseguita quella calma una volta che i Thanasioi si fossero resi conto di cosa stava per succedere.

Nella capitale lui aveva suggerito ad Evripos di fargli sposare pubblicamente Olyvria per calmare gli ardori dei Thanasioi che stavano devastando la città, ed era tipico di Krispos prendere quel suggerimento e trasformarlo in un'arma contro i bellicosi eretici asserragliati in Etchmiadzin.

L'ora fissata per la cerimonia, mezzogiorno, era stata intesa in senso puramente indicativo in quanto l'unica meridiana presente fra le truppe era quella piccola in ottone di proprietà di Zaidas... ma del resto uomini abituati a valutare l'ora dalla posizione del sole mentre erano impegnati a lavorare nei campi non avevano difficoltà a farlo anche quando erano in guerra. All'ora stabilita i soldati imperiali si raccolsero quindi intorno alla piattaforma di legno che era stata eretta davanti alle mura della città assediata, fuori della portata di tiro degli archi dei difensori.

Sui bastioni di Etchmiadzin, i Thanasioi si assieparono a loro volta per guardare e un araldo protetto da uno scudo di tregua si staccò dalle file imperiali per avanzare verso la fortezza, rivolgendosi quindi agli assediati con voce profonda e risonante.

«La Sua Maestà Imperiale l'Avtokrator Krispos vi invita ad assistere al matrimonio fra suo figlio Phostis e la nobile Olyvria, figlia del defunto Livanios.»

Phostis desiderò che l'araldo avesse omesso la definizione *defunto*, che di certo aveva causato dolore ad Olyvria, ma allo stesso tempo si rese conto del perché Krispos avesse ordinato all'araldo di includerla nel suo discorso: lo scopo era quello di ricordare ai difensori di Etchmiadzin le sconfitte che la loro causa aveva già subito.

I Thanasioi riversarono sulla testa dell'araldo una pioggia di maledizioni accompagnata anche da un paio di frecce che lo costrinsero a sollevare lo scudo di tregua per proteggersi il volto, unica parte esposta dal momento che aveva comunque indosso elmo e cotta di maglia lunga fino alle ginocchia.

Allorché le frecce smisero di arrivare, l'araldo abbassò lo scudo e riprese il proprio discorso.

«L'avtokrator vi invita anche a riflettere sul significato di questo matrimonio... non solo su ciò che esso dice riguardo alla fortuna che avete avuto in battaglia ma anche su come costituisca per voi un memento delle gioie della vita e del modo in cui essa continua... e deve continuare... da una generazione alla successiva.»

Quelle parole provocarono altre imprecazioni e altre frecce. Avendo riferito il messaggio l'araldo non era però più costretto a subire quelle aggressioni e si affrettò a ritirarsi fuori della portata di tiro.

La processione matrimoniale salì quindi sulla piattaforma. Non si trattava di un gruppo numeroso e certo non era l'orda che sarebbe stata coinvolta se il matrimonio si fosse svolto nel Sommo Tempio della Città di Videssos: Phostis e Olyvria erano preceduti da un prete di nome Glavas, che avrebbe officiato la cerimonia, ed erano seguiti soltanto da Krispos, da Katakolon e da Zaidas.

Per quanto Phostis fosse contento di avere accanto il mago in quel momento, la sua presenza non era direttamente richiesta dalla cerimonia ed era invece giustificata dal fatto che Zaidas era in grado di operare una piccola magia mediante la quale la voce di coloro che si trovavano sulla piattaforma sarebbe riuscita ad arrivare più lontano di quanto avrebbe potuto

naturalmente fare, dando così a Krispos la certezza che i Thanasioi potessero sentire ogni frase della cerimonia.

«Lodiamo il signore dalla mente grande e buona» esordì il prete, recitando quindi il credo di Phos.

Tutti coloro che si trovavano sulla piattaforma si unirono a lui nella preghiera, e Phostis sentì anche parecchi fra i soldati assiepati intorno mormorare le parole che ogni Videssiano era solito ripetere più volte in ogni giorno della sua vita.

«Ci siamo riuniti in questo luogo insolito per celebrare un'unione altrettanto insolita» proseguì quindi Glavas. «A parte concedere molti anni di buona salute, il dono più grande che il buon dio può elargire ai suoi fedeli è quello di continuare a vivere nei loro discendenti, quindi il matrimonio è un momento di gioia anche e soprattutto perché è segno tangibile della speranza e dell'aspettativa di questa continuazione.

«Quando poi si tratta di un matrimonio nell'ambito della famiglia imperiale, le speranze investite in esso non sono soltanto quelle della famiglia direttamente coinvolta, in quanto la continuazione della dinastia di generazione in generazione è la migliore garanzia contro il disastro costituito dalla guerra civile.»

Phostis notò che il prete si era ben guardato dall'accennare al fallo che Krispos era il primo membro della sua famiglia a sedere sul trono imperiale o su qualsiasi altra cosa che non fosse un appezzamento di terra.

«Con questo matrimonio» continuò Glavas, «abbiamo inoltre la possibilità di risanare una frattura apertasi fra i fedeli del buon dio e di fare di quest'unione fra la giovane Maestà Phostis e Olyvria figlia di Livanios il simbolo del ritorno alla fede familiare di quanti per qualche tempo se ne sono allontanati.»

Phostis pensò che quello era l'atteggiamento più conciliante che Krispos poteva assumere nei confronti dei Thanasioi senza arrivare a seguire di persona il luminoso sentiero. Infatti non aveva neppure permesso a Glavas di definirli eretici in quanto voleva indurli a dimenticare le loro credenze invece di aggrapparsi cocciutamente ad esse.

Il prete dissertò quindi per qualche tempo sulle qualità che uno sposo e una sposa dovevano dimostrare nel matrimonio per garantirne il successo, e mentre lui parlava Phostis lasciò vagare la mente con il risultato di essere poi preso in contropiede dalla successiva domanda di Glavas.

«Siete entrambi preparati ad attenervi a queste virtù e ad essere reciprocamente fedeli per tutta la vita?» chiese il prete.

Krispos assestò di nascosto una gomitata a Phostis, che si rese conto di dover parlare per primo.

«Sì» rispose, lieto che la magia di Zaidas rendesse la sua voce più squillante di quanto non fosse.

«Sì, per tutta la vita... è *questo* il sentiero che intendo percorrere» dichiarò con decisione Olyvria.

Krispos e Katakolon deposero allora sulla sua testa e su quella di Phostis una ghirlanda di erbe profumate... la corona matrimoniale che completava la cerimonia... e il prete scese dalla piattaforma. Era tutti finito.

«Sono sposato» disse Phostis, con voce che suonò stupita perfino ai suoi stessi orecchi.

Intanto i Thanasioi assiepati sulle mura stavano gridando imprecazioni e insulti con quanto fiato avevano, ma Krispos li ignorò volutamente.

«Infatti figlio mio» commentò, assestando a Phostis una pacca sulla schiena. «E sei sposato con una donna saggia. Quell'ultimo tocco è stato perfetto» aggiunse quindi, rivolto ad Olyvria. «A Phos piacendo ora avranno molto su cui rimuginare.»

«Adesso ci si aspetta che tu l'afferri e la trascini nel tuo... ecco, dal momento che siamo qui dovrai trascinarla nella tua tenda» osservò Katakolon assestando al fratello una gomitata nelle costole.

Phostis aveva il fondato sospetto che Olyvria non gli avrebbe permesso di fare nulla del genere e gli bastò un'occhiata per averne conferma: il bagliore ammonitore che le scorse negli occhi lo diffidò infatti dal tentare una simile sciocchezza.

«Ho sentito idee più pratiche di questa» interloquì Krispos, con una nota divertita nella voce da cui risultava evidente che anche lui aveva scorto il bagliore di ammonimento negli occhi di Olyvria. «Adesso però sarà meglio che torniate comunque nella vostra tenda. Essendo il giorno del vostro matrimonio lo fareste in ogni caso, ma è opportuno che vi andiate finché avete ancora sul capo la corona nuziale.»

Quelle parole destarono la curiosità di Phostis, inducendolo ad offrire il braccio ad Olyvria, che vi posò sopra la mano. I due si allontanarono quindi dalla piattaforma improvvisata, accompagnati dagli applausi e dai lascivi suggerimenti di alcuni soldati a cui i due sposi reagirono sorridendo, perché suggerimenti del genere da parte dei presenti erano propri di ogni cerimonia nuziale.

Un sogghignante Haloga tenne sollevato per loro il telo d'ingresso della tenda e lo lasciò ricadere alle loro spalle non appena furono entrati.

«Penso che non vi vedremo più per qualche tempo» commentò.

«Guarda lì!» esclamò contemporaneamente Olyvria.

Girandosi in risposta alle sue parole, Phostis vide che le loro coperte erano stese per terra e che là dove ci sarebbe stata la testata del letto qualcuno... forse lo stesso Krispos o forse un suo incaricato... aveva piantato due pali a simulare la testata mancante.

«Porta fortuna appendere sul letto le corone nuziali» commentò, sfilandosi la propria e sistemandola con cura su uno dei due pali.

«Comincia a sembrarmi vero» mormorò Olyvria, facendo lo stesso con la sua corona.

«È vero» replicò Phostis, abbassando la voce in modo che le guardie all'esterno non potessero sentirlo... sebbene fosse ovvio che sapevano benissimo cosa stava succedendo nella tenda, la forma andava comunque rispettata. «E dal momento che è vero, che siamo qui soli e che in questo momento non è in corso nessuna battaglia...»

«Sì? Cosa suggerisci?» domandò Olyvria, stando al suo gioco e tenendo a sua volta basso il tono di voce, mentre armeggiava con la chiusura del vestito bianco che Krispos le aveva dato per la cerimonia nuziale fino a riuscire ad aprirla. «Cosa suggerisci?» ripeté, in tono ancor più sommesso.

Fra tutti e due non ebbero difficoltà a dare risposta a quella domanda, e dal momento che Phostis era nel pieno vigore della gioventù si trovarono a cercare di nuovo quella risposta di lì a poco e poi ancora una terza volta. A quel punto Phostis finì per perdere la cognizione del tempo, consapevole soltanto del fatto che il sole rischiarava ancora una parete della tenda; sbadigliando, si passò un braccio sudato sulla fronte non meno sudata e si assopì accanto ad Olyvria, che era già scivolata nel sonno.

Era ormai buio quando un orribile frastuono lo svegliò all'improvviso, inducendolo a sollevarsi a sedere di scatto e a guardarsi intorno con occhi appannati dal sonno. Al suo fianco Olyvria stava ancora dormendo con un accenno di sorriso sul volto... e stava russando leggermente.

Badando a non disturbarla, Phostis si alzò, si infilò una tunica e uscì dalla tenda, sorvegliata ora da un diverso gruppo di Haloga che aveva dato il cambio a quello precedente.

«Cosa sta succedendo?» domandò ad uno dei nordici.

L'Haloga, che alla luce rossastra dei fuochi da campo e delle torce sembrava un uomo di bronzo, indicò in direzione di Etchmiadzin.

«Là dentro stanno lottando» rispose.

«Per Phos» mormorò Phostis, calando il pugno sul palmo dell'altra ma-

no.

Guardando poi in direzione del non lontano padiglione imperiale, vide Krispos fermo sulla soglia e intento a scrutare il buio, e si sentì assalire da un'ondata di sollievo per non essersi schierato con i Thanasioi, perché era più che mai certo che Krispos avrebbe comunque trovato il modo di sconfiggerli indipendentemente da qualsiasi cosa lui avesse potuto fare.

A giudicare dal fragore, i ribelli asserragliati dentro Etchmiadzin si stavano attaccando a vicenda con tutto ciò che avevano a portata di mano.

E probabilmente è proprio quello che stanno facendo, pensò Phostis.

Gli uomini e le donne che seguivano il luminoso sentiero erano infatti individui di indole fanatica... quale che fosse la loro convinzione, erano pronti a sostenerla con tutto il cuore e con tutta l'anima... e se Krispos era riuscito a creare una discrepanza di vedute fra due gruppi riguardo alla legittimità del matrimonio di Olyvria adesso stavano senza dubbio combattendo gli uni contro gli altri con la stessa furia selvaggia con cui si erano opposti all'esercito imperiale, o forse con ferocia ancora maggiore.

«Ah!» esclamò l'Haloga, indicando ancora. «Guarda, giovane Maestà, c'è del fumo. Stanno dando fuoco alla loro città.»

Indubbiamente una spessa colonna di fumo si stava levando dall'interno delle mura, e spiccava grigia e arancione sullo sfondo nero della notte. Osservandola, Phostis cercò di determinare in quale punto della città fosse scoppiato l'incendio e alla fine giunse alla conclusione che il fuoco doveva essere stato appiccato non lontano dalla bottega del ciabattino vaspurakano nella quale lui e Olyvria si erano amati per la prima volta.

Un'altra colonna di fumo salì quindi nel cielo, seguita a breve distanza da un'altra e da un'altra ancora, poi una gialla lingua di fuoco... emanata forse da un tetto in fiamme.... si levò per un momento al di sopra delle mura come una cosa viva e guizzante per scomparire subito alla vista.

Entro breve tempo le fiamme visibili al di sopra delle mura divennero sempre più numerose e non tutte scomparvero con la prontezza della prima. Il fuoco era una causa di terrore in ogni città per via della rapidità con cui era in grado di espandersi senza che gli uomini potessero fare nulla per arrestarlo, e un incendio di quelle proporzioni all'interno di una città in guerra con se stessa era un orrore degno dell'inferno ghiacciato di Skotos: come si poteva infatti sperare di riuscire a contrastare le fiamme se si era impegnati a combattere contro i propri vicini e amici?

La sola risposta era che non si poteva farlo, e infatti gli incendi all'interno di Etchmiadzin continuarono ad ardere indisturbati. Ben presto anche

nel campo imperiale l'aria si fece greve del puzzo di fumo e, di tanto in tanto, del fetore della carne bruciata, mentre da oltre le mura si levavano urla di terrore, di agonia ma più spesso di puro odio, segno che la battaglia fra i Thanasioi stava continuando a imperversare nelle strade in fiamme.

Dopo un po' Olyvria uscì dalla tenda e si venne a fermare accanto a Phostis, insinuando la mano in quella di lui senza dire una sola parola. In silenzio, insieme, rimasero a guardare Etchmiadzin che bruciava. Di tanto in tanto, Olyvria sollevò la mano libera ad asciugarsi gli occhi, e dal momento che lui stava lacrimando per il fumo Phostis decise per la propria pace mentale di supporre lei stesse piangendo per lo stesso motivo.

«Tomo nella tenda» annunciò dopo un po', sbadigliando. «Forse dentro l'aria sarò un po' più pulita.»

Olyvria lo seguì senza replicare, e soltanto quando furono lontani dalle guardie gli si rivolse in tono sommesso.

«Questa è la dote che ho portato a tuo padre» disse. «Etchmiadzin.»

«Lo sapevi» obiettò Phostis. «Devi averlo saputo, altrimenti non avresti risposto al prete così come hai fatto.»

«Suppongo di averlo saputo, in un certo senso, ma prevedere una cosa e vederla succedere non è lo stesso, e stanotte sto scoprendo quanto può essere vasta questa differenza» ribatté lei, scuotendo il capo.

Phostis sospettò che se fosse stato presente Krispos avrebbe affermato che quella era una delle lezioni che si imparavano crescendo.

«Se lo avessi previsto avresti agito in maniera diversa?» domandò, desiderando di poter rendere più matura la propria voce per farla suonare più persuasiva.

Olyvria rimase in silenzio tanto a lungo da indurlo a dubitare che non lo avesse sentito.

«No» rispose infine. «Suppongo che avrei lasciato le cose così come stavano, ma ci avrei comunque riflettuto sopra in anticipo.»

«Mi sembra giusto» annuì Phostis, poi sbadigliò di nuovo e aggiunse: «Vogliamo cercare di dormire ancora un poco? Non credo che tenteranno una sortita contro di noi... sono troppo impegnati a combattersi fra loro.»

«Lo credo anch'io» annuì Olyvria, sdraiandosi e chiudendo gli occhi.

Phostis si sistemò accanto a lei e con sua sorpresa si riaddormentò quasi all'istante.

Anche Olyvria dovette scivolare nel sonno senza difficoltà, perché come lui si risvegliò con un sussulto in reazione al grande grido di entusiasmo che echeggiò per tutto l'accampamento. Phostis ebbe bisogno di un mo-

mento per riuscire a capire che ora fosse... poi la vista del chiarore solare che illuminava il lato orientale della tenda gli rivelò che era l'alba.

Come aveva fatto la notte precedente protese la testa fuori della tenda e chiese ad un Haloga cosa stesse succedendo.

«Quelli chiusi là dentro si sono arresi e hanno aperto le porte» rispose il nordico.

«Allora la guerra è finita?» sbottò Phostis, e quando si rese conto di ciò che aveva appena detto ripeté: «La guerra è finita.»

E desiderò continuare a scandire quelle parole all'infinito, perché non riusciva ad immaginarne di più meravigliose.

CAPITOLO TREDICESIMO

Una fila di uomini, donne e bambini stava procedendo con passo stanco lungo un sentiero di terra battuta, ciascuno carico di tutti gli averi che poteva trasportare e con al seguito mucche, pecore e asini stanchi e smagriti quanto i loro proprietari. L'unica differenza che Krispos riusciva a vedere fra quelle persone e i Thanasioi che erano stati sradicati dalle proprie case consisteva nella loro direzione di marcia, in quanto questa colonna era diretta ad ovest e non ad est.

No, in effetti c'era un'altra differenza. Questi contadini non si erano ribellati e non gli avevano dato un valido motivo per smuoverli dalle loro case. Però la terra da cui le esigenze della guerra e della politica avevano allontanato i Thanasioi non poteva restare vuota in quanto questo avrebbe significato andare a caccia di guai, quindi una percentuale dei contadini che vivevano nel tratto di territorio relativamente sovraffollato e senza dubbio ortodosso fra Develtos e Opsikion, ad est della capitale, stava andando a prendere il posto dei Thanasioi... sia che lo trovasse o meno di suo gradimento.

Di lì a poco Phostis venne ad affiancare il cavallo a quello paterno e indicò la colonna di contadini avviati ad una nuova dimora.

«Quella è giustizia?» chiese.

«È la stessa domanda che ho appena posto a me stesso» ammise Krispos, «e non credo che ci sia una risposta semplice o chiara. Se in questo momento lo chiedessi ad uno qualsiasi di loro probabilmente lo sentiresti maledire il mio nome, ma chi può dire cosa ti risponderà fra due anni? Ho concesso loro un'esenzione totale dalle tasse per quell'arco di tempo e tasse dimezzate per i tre anni successivi, perché non voglio soltanto che vadano

a colmare uno spazio rimasto vuoto... voglio che prosperino.»

«Questo significa che potrebbero trovarsi abbastanza bene là dove andranno... ma io ti ho chiesto se questa è giustizia» persistette Phostis.

«Probabilmente non lo è» replicò Krispos, con un sospiro, e trattenne a fatica un sorriso quando si rese conto di essere riuscito a sorprendere il figlio. «Probabilmente non lo è» ripeté, «ma è giustizia devastare una terra in modo tale che non vi si possano coltivare raccolti degni di questo nome o da farne un paradiso per briganti e fuorilegge, in modo da invogliare il Makuran a fagocitarla? Di recente i Makurani non ci hanno causato troppi problemi, ma questo soltanto perché Rubyab mi considera forte. La situazione non è sempre stata così serena.»

«In che modo intendi ripagare Rubyab per l'appoggio che ha dato ai Thanasioi?» domandò ancora Phostis.

«Per ora non lo so» rispose Krispos, notando il cambiamento di argomento e interpretandolo come un segno di resa da parte di Phostis. Una guerra su vasta scala come quella che abbiamo combattuto contro il Makuran un secolo e mezzo fa lascerebbe entrambe le nazioni prostate per anni a venire, ed io non voglio una cosa del genere. Puoi credermi però se ti dico che è un debito che non dimenticherò, anche se forse lascerò a te il compito di ripagarlo.

Phostis reagì a quell'affermazione con un'occhiata calcolatrice, espressione che Krispos aveva scorto di rado nei suoi occhi prima che venisse rapito.

«Varrebbe la pena di provare a incitare i Vaspurakani contro Mashiz suggerì poi.»

«Sì, è fattibile, a patto che i Makurani commettano qualche azione oltraggiosa nelle terre dei principi o siano disturbati da altri nemici sul confine occidentale» rispose Krispos. «Questa è però una mossa meno sicura di quanto possa sembrare perché i Makurani sono sempre sul chi vive sul fronte del Vaspurakan. Il bello del complotto di Rubyab è stato che lui si è servito contro di noi della nostra stessa gente, e poiché nel corso dei secoli Videssos ha conosciuto una quantità di guerre di religione, non ho scorto la mano makurana nel guanto thanasiota se non dopo parecchio tempo.»

«Il bello del complotto?» ripeté Phostis, scuotendo il capo. «Non vedo come tu possa usare questa definizione per qualcosa che ha causato tanti problemi e tante uccisioni.»

«È come una mossa inattesa e astuta sulla scacchiera» spiegò Krispos, «con la sola differenza che questa scacchiera è costituita dall'intero mondo

e che si possono cambiare le regole del gioco.»

«E che i pezzi tolti dalla scacchiera sono persone concrete aggiunse Phostis,» che non possono essere rimesse in gioco in un altro punto dello schieramento.

«Davvero?» ritorse Krispos. «E cosa credi che sia questo reinsediamento se non l'impiego di un pezzo catturato in un quadrato più utile della scacchiera?»

Vide Phostis riflettere per qualche tempo sulle sue parole.

«Suppongo che ormai avrei dovuto imparare a smettere di discutere con te» dichiarò infine il giovane. «Per quanto io parta in vantaggio alla fine tu riesci a ribaltare sempre la situazione. Esperienza» aggiunse, in tono tale da far pensare che si trattasse di un'imprecazione; in ogni caso, era una qualità che a lui ancora mancava e che appariva di conseguenza sospetta ai suoi occhi.

Krispos si sfilò dalla manica della sopraveste un fazzoletto di seta e si tamponò la fronte gocciolante. Aveva lasciato parte dell'esercito imperiale intorno ad Etchmiadzin sia perché sorvegliasse il confine con il Vaspurakan controllato dai Makurani sia perché aiutasse i nuovi coloni ad insediarsi nella zona; altre truppe erano sparpagliate lungo il percorso di viaggio fra est ed ovest e quanto restava dell'esercito si stava infine avvicinando alla capitale, il che significava naturalmente che lui e i suoi uomini stavano attraversando le pianure costiere, l'ultimo posto in cui avrebbe voluto trovarsi sul finire dell'estate. Si sentiva infatti tanto accaldato che in quel momento gli sarebbe riuscito gradito perfino il ghiaccio di Skotos, a patto di non doverne incontrare il proprietario e di potersi sottrarre a quella calura così intensa e afosa che il sudore non riusciva neppure ad asciugarsi e colava in rivoli lungo la pelle.

«Per il buon dio, vorrei non essere costretto ad indossare gli abiti imperiali» commentò. «In questa regione preferirei di gran lunga essere vestito come loro.»

E indicò i contadini al lavoro nei campi che si stendevano ai lati della strada. Alcuni di essi indossavano tuniche di lino che arrivavano più o meno a metà coscia e altri si erano addirittura limitati ad avvolgersi una pezza di stoffa intorno ai fianchi.

«Se mi vestissi in quel modo questo significherebbe che dovrei vivere qui per tutto l'anno, e non credo che potrei sopportarlo» ribatté Phostis, scuotendo il capo.

«Sii lieto che qualcuno lo sopporti» obiettò Krispos. «Qui la terra è

splendida e la pioggia abbondante, per cui i raccolti sono più ricchi che in qualsiasi altra parte dell'impero. Se non fosse per queste pianure Videssos non avrebbe scorte sufficienti a sfamarsi.»

«I contadini non fuggono alla nostra vista come hanno fatto quando siamo partiti» osservò Katakolon, venendo ad affiancarsi al padre e al fratello.

«Ed è un bene» rispose Krispos. «Uno dei motivi per cui abbiamo un esercito è che dobbiamo proteggerli, e se loro mostrano di considerare i soldati qualcosa da cui devono essere protetti significa che non stiamo facendo il nostro lavoro come dovremmo.»

Sapeva bene quanto chiunque altro che i soldati avevano la tendenza di effettuare saccheggi ai danni dei contadini alla prima occasione possibile; il trucco consisteva nel non fornire loro tale occasione e nel far capire ai contadini che non sarebbero stati molestati... una cosa di cui in questa campagna non avrebbe più dovuto preoccuparsi ancora per molto, visto che ormai erano quasi a casa, come sottolineò ad alta voce.

«Non c'è bisogno che ti mostri così impaziente di tornare da Drina, padre» lo stuzzicò Katakolon. «Ricorda che ormai sarà più o meno di queste dimensioni.» E protese le mani ad una sessantina di centimetri dal proprio ventre.

«Non deve mettere al mondo un puledro, per il buon dio» replicò Krispos. «Se fosse davvero *così* grossa ci sarebbe da pensare che possa generare un elefante. Inoltre» proseguì sbuffando e scoccando al figlio un'occhiata rovente, «ti sarei grato se la smettessi di prendermi in giro per questo bastardo che lei deve avere da me, dal momento che è per pura fortuna che non sono costretto a mantenere sei o sette pargoli generati da *te*... e Phos sa che non hai mancato di impegnarti in questo campo.»

«Si sta soltanto comportando come tu hai sempre fatto con lui, padre» osservò Phostis, in tono di sollecitudine.

Assediato su due lati, Krispos levò le mani al cielo in un gesto esasperato.

«Voi due sarete la mia morte, e se Evripos fosse qui suppongo che sarei circondato, come immagino mi succederà non appena sarò tornato a palazzo. Questa è la prima motivazione decente che mi viene suggerita per protrarre al massimo questa marcia.»

«Ed io che pensavo che si trattasse di una motivazione indecente» commentò Katakolon, che non voleva essere da meno di Phostis.

«Basta, basta!» gemette Krispos. «Abbiate, pietà del vostro povero geni-

tore decrepito. Ho il cervello intorpidito dai troppi anni trascorsi a decifrare rendiconti delle tasse ed editti, e non vi potete aspettare che abbia la battuta pronta quanto voi due.»

In quel momento gli esploratori all'avanguardia cominciarono a lanciare grida di entusiasmo, poi uno di essi tornò al galoppo verso il grosso delle truppe.

«Vostra Maestà» annunciò, salutando Krispos, «quelli fra noi che hanno la vista più acuta hanno scorto il riflettersi del sole sulle cupole dei templi della Città di Videssos.»

Krispos spinse lo sguardo davanti a sé sforzandolo al massimo, ma ormai la sua vista non era più acuta e i particolari dell'orizzonte gli risultarono indistinti. Che riuscisse o meno a vederli, sapere che i templi e le loro cupole erano così vicini gli diede la sensazione che il viaggio fosse finalmente prossimo alla conclusione.

«Siamo quasi a casa» ripeté, facendo scorrere lo sguardo da Phostis a Katakolon e sfidandoli a tentare qualche altra battuta di spirito.

Entrambi però rimasero in silenzio e alla fine lui annuì fra sé, soddisfatto che quei giovani torelli avessero ancora rispetto per la forza del vecchio toro.

Gli abitanti della Città di Videssos erano assiepati sotto i porticati che fiancheggiavano la Strada di Mezzo, intenti ad applaudire la processione trionfale diretta verso la piazza di Palamas. Phostis procedeva fra i primi con Olyvria al fianco, e aveva indosso elmo e cotta di maglia dorata per far sì che la popolazione lo riconoscesse per quello che era... e per evitare che qualche fanatico thanasiota lo assassinasse per la gloria del luminoso sentiero.

Nel percorrere la Strada di Mezzo lui rivolse cenni di saluto a destra e a sinistra, provocando nuove ondate di applausi fra la folla festante.

«Mi chiedo quante di queste persone fino a poco tempo fa stessero sostenendo le dottrine di Thanasios e cercando di bruciare la città» mormorò, rivolto ad Olyvria.

«Parecchie, direi» rispose lei.

«Credo che tu abbia ragione» annuì Phostis.

Sradicare i Thanasioi dalla capitale non era stato semplice come trapiantare interi villaggi di contadini, perché a meno di cogliere qualcuno nell'atto di appiccare un incendio o di devastare qualcosa, come si poteva sapere cosa c'era nel suo cuore? Non era possibile, quindi di certo fra la popola-

zione si annidavano ancora parecchi seguaci di Thanasios; se fossero rimasti tranquilli sarebbe comunque stato loro permesso di passare inosservati per generazioni... quelli fra loro che avessero avuto voglia di dare vita a nuove generazioni, naturalmente.

La Strada di Mezzo mostrava pochi segni dei disordini che avevano imperversato nella capitale, perché a causa degli innumerevoli fuochi accesi ogni giorno in tutta la città per cucinare, riscaldare e far funzionare fucine e altre botteghe, gli edifici imbiancati a calce si chiazzavano di grigio entro pochi mesi e il fumo degli incendi appiccati dai rivoltosi aveva semplicemente aggiunto altra fuliggine a quella già esistente.

La processione attraversò il Foro del Bue, posto a circa un terzo della strada che separava le Porte d'Argento inserite nelle grandi mura cittadine dalla piazza di Palamas. Le bancarelle presenti nel Foro del Bue vendevano merci di poco costo a chi non si poteva permettere di meglio, e la maggior parte della gente che vi era accalcata aveva la tunica rattoppata oppure sfoggiava abiti vistosi i cui fili "dorati" sarebbero diventati probabilmente verdi entro pochi giorni. Notando come alcune della bancarelle presenti in precedenza nella piazza fossero ora un mucchio di rovine carbonizzate, Phostis si sentì pronto a scommettere che molti di coloro che componevano quella folla e che adesso acclamavano il nome di Krispos a piena voce avessero in passato inneggiato al luminoso sentiero, «Forse adesso che hanno visto a cosa porta la loro eresia torneranno in seno all'ortodossia» commentò, e in tono più sommesso aggiunse: «Dopo tutto è più o meno quello che ho fatto io.»

«Può darsi» replicò Olyvria, in tono talmente neutro da impedirgli di stabilire se era o meno d'accordo con lui.

Lo sapremo fra una ventina d'anni, rifletté Phostis. Spingere avanti lo sguardo di un numero di anni pari a quello da lui finora vissuto gli sembrava strano e quasi innaturale, ma stava cominciando a farlo, anche se non avrebbe saputo stabilire se questo dipendeva dall'avere infine preso sul serio l'idea di dover un giorno regnare o semplicemente dal fatto che stava maturando.

Nella parte settentrionale della Strada di Mezzo, fra il Foro del Bue e la piazza di Palamas, si levava l'immensa massa del Sommo Tempio, ancora intatta non per mancanza di ostilità nei suoi confronti da parte dei Thanasioi ma in virtù del fatto che soldati ed ecclesiastici armati di robusti bastoni l'avevano circondata giorno e notte fino a quando i disordini non si erano placati.

Nell'oltrepassare il Sommo Tempio Phostis avvertì un senso di disagio, in quanto esso gli appariva come un'immensa spugna che avesse assorbito infinite quantità di oro che avrebbero potuto essere spese meglio altrove. Adesso però era tornato a seguire quella fede che proprio sotto la meravigliosa cupola del Sommo Tempio trovava la sua massima espressione e concluse scuotendo il capo che non tutti i rompicapo avevano una soluzione precisa. Questa avrebbe dovuto aspettare a sua volta che il trascorrere degli anni rendesse più nitido il suo modo di vedere.

Poi la sua attenzione fu attratta dalla facciata di granito rosso del palazzo degli uffici governativi, la cui vista gli disse che la piazza di Palamas era ormai vicina; da qualche parte nelle prigioni sotterranee di quell'edificio, il prete Digenis si era lasciato morire di fame.

«Forse Digenis aveva ragione nell'infuriarsi per il fatto che i ricchi hanno troppo, ma non credo che rendere tutti poveri sia la risposta giusta» disse ad Olyvria. «Però non riesco ad odiarlo, dato che per mezzo suo ho incontrato te.»

«Non stai anteponendo i tuoi affari personali a quelli dell'impero?» obiettò lei, pur sorridendo in risposta alle sue parole.

Phostis ebbe bisogno di un momento di tempo per rendersi conto che lo stava stuzzicando.

«In effetti sì» ammise. «O almeno un affare personale. È Katakolon quello che riesce ad avere quattro storie sentimentali contemporaneamente.»

La piccola smorfia con cui reagì Olyvria lo indusse a ritenere di essere uscito vincitore dalla schermaglia.

Più avanti un grande ruggito della folla annunciò che Krispos era entrato nella piazza di Palamas assiepata di gente. L'avtokrator procedeva affiancato da servitori muniti non di armi ma di sacchi di monete d'oro e d'argento... più di un imperatore aveva conservato con la propria generosità le simpatie della popolazione della capitale, e Krispos aveva già dimostrato più volte di saper trarre profitto dall'esempio altrui. Indurre la gente a litigare per il possesso di qualche moneta gettata fra la massa poteva servire a prevenire insurrezioni come quelle da poco verificatesi nella Città di Videssos.

Cordoni azzurro cielo... e non poche guardie haloga... impedirono alla folla di riversarsi lungo il percorso che la processione seguì in direzione del confine occidentale della piazza, dove Krispos salì su una piattaforma di legno le cui partì erano perennemente conservate in uno degli edifici

annessi al palazzo in previsione di occasioni come questa. Osservando suo padre, Phostis si chiese quante volte si fosse già presentato su quella piattaforma per parlare alla popolazione cittadina, e pensò che dovevano essere parecchie.

Smontato di sella, aiutò Olyvria a fare altrettanto, poi affidarono i cavalli ad alcuni stallieri subito accorsi e salirono a loro volta i gradini della piattaforma tenendosi per mano.

«Qui intorno c'è un mare di gente!» esclamò allora Phostis, guardando la marea irrequieta di teste che si agitava nella piazza e da cui si levava un mormorio che andava salendo e calando di tono come il rumore della risacca.

Dalla piattaforma ebbe anche la possibilità di vedere per la prima volta la parte della processione che si era trovata alle sue spalle. Dal momento che una parata non era tale senza la presenza dei soldati, una compagnia di Haloga aveva circondato Katakolon, Phostis e Olyvria per proteggerli e per evidenziare il loro rango; dietro i nordici procedevano parecchi reggimenti di soldati videssiani, sia di cavalleria che di fanteria, che marciavano senza guardare né a destra né a sinistra come se la popolazione della capitale non fosse stata degna del loro interesse, consapevoli di essere non solo parte dello spettacolo ma anche il mezzo con cui Krispos stava ricordando a tutti di avere pronte forze considerevoli con cui reagire a qualsiasi altro disordine fosse potuto scoppiare.

Gli Haloga si schierarono davanti alla piattaforma e gli altri soldati proseguirono oltre la piazza di Palamas e alla volta del complesso del palazzo, alcuni per reinsediarsi negli alloggiamenti e altri per continuare il viaggio alla volta delle campagne da cui provenivano non appena i festeggiamenti si fossero conclusi.

Fra i diversi reggimenti di soldati venivano gli avviliti prigionieri thanasioti, alcuni ancora segnati dalle ferite riportate, altri vestiti soltanto con laceri stracci e tutti con le mani legate dietro la schiena. La folla assiepata nella piazza li accolse con grida di derisione e li tempestò di uova marce, di frutta troppo matura e talvolta anche di pietre.

«Molti avtokrator avrebbero coronato questa parata con un massacro» osservò Olyvria.

«Lo so» annuì Phostis, «ma mio padre è stato testimone di veri massacri... prima o poi, chiedigli di parlarti di Harvas Tunica Nera. Avendo visto a cosa può portare la sete di sangue non desidera dare vita lui stesso ad una simile bestia.»

I prigionieri lasciarono la piazza seguendo lo stesso percorso dei soldati e per andare incontro ad un fato non molto diverso, in quanto sarebbero stati adesso mandati a insediarsi nelle terre orientali insieme agli altri Thanasioi là trapiantati, con la speranza che decidessero di vivervi in pace. Al contrario dei soldati, i prigionieri non avevano scelta in merito alla loro destinazione.

Poi un altro contingente di Haloga entrò nella piazza e di colpo la folla si fece meno rumorosa, assumendo un che di minaccioso: i nordici armati d'ascia precedevano il cavallo di Evripos, e a giudicare dalla reazione prodotta dalla sua apparizione era chiaro che non tutti nella capitale erano contenti dei metodi da lui usati per sedare le insurrezioni.

Evripos si addentrò comunque nella piazza dando l'impressione di ignorare del tutto l'umore della popolazione e salutando a destra e a sinistra come Krispos e Phostis avevano fatto prima di lui; le guardie che lo scortavano andarono quindi a schierarsi con i loro compagni e lui salì sulla piattaforma per prendere posto accanto a Phostis e a Olyvria.

«Non sono contenti che io non abbia dato loro il bacio della buona notte per poi mandarli a letto con un boccale di latte e un dolcetto» mormorò a Phostis, senza voltarsi verso di lui. «Ebbene, io non sono contento del fatto che abbiano cercato in ogni modo di ridurre la capitale ad un mucchio di macerie.»

«Lo capisco» sussurrò di rimando Phostis, anche lui senza voltarsi.

«E tu invece sei emerso da tutto questo nei panni dell'eroe, fratello» commentò ancora Evripos, increspando le labbra in un sorriso ironico. «Hai perfino sposato la bella fanciulla di turno, come succede ai protagonisti dei romanzi. Chissà perché, ma non mi sembra giusto» concluse, senza cercare di nascondere la propria amarezza.

«Il ghiaccio si porti tutti i romanzi» ribatté Phostis, pur sapendo che non era questo ciò che stava rodendo Evripos.

Poi la loro discussione in tono sommesso fu interrotta dal sopraggiungere di un'altra persona che salì a sua volta sulla piattaforma: Iakovitzes, avvolto in vesti sfarzose il cui splendore era appena inferiore a quello della tunica imperiale. Naturalmente il piccolo nobile non avrebbe tenuto discorsi di sorta a causa della mutilazione subita alla lingua, ma dal momento che aveva servito Krispos per tanti anni e in tanti diversi ruoli non includerlo in quella celebrazione sarebbe parso innaturale.

Iakovitzes rivolse ad Olyvria un sorriso cortese ma privo di effettivo interesse, e nell'oltrepassare Phostis ed Evripos per andare ad affiancarsi a

Krispos riuscì ad assestare senza parere una pacca sul posteriore di entrambi. "A quella vista Olyvria sgranò gli occhi, interdetta, mentre i due fratelli fissavano Iakovitzes, si scambiavano un'occhiata e scoppiavano a ridere.

«Lo fa da quando siamo nati» commentò poi Phostis, a beneficio di Olyvria.

«Lo faceva anche prima» rincarò Evripos. «Nostro padre racconta sempre di come Iakovitzes abbia cercato di sedurlo, quando era un bambino e poi in seguito quando ha lavorato per lui come stalliere, e anche dopo che è diventato imperatore.»

«Lui sa che a noi gli uomini non interessano» riprese Phostis, «e se mai uno di noi dovesse fingere di stare al suo gioco credo che lo shock potrebbe ucciderlo, perché non è più giovane sebbene si tinga i capelli e la barba e si copra le rughe di cipria per cercare di nascondere la sua età.»

«Credo che tu ti stia sbagliando, Phostis» obiettò Evripos. «Se mai dovesse pensare che siamo disponibili ci ritroveremmo senza tunica e mutande prima di aver avuto il tempo di dire che stavamo soltanto scherzando.»

«Forse hai ragione» ammise Phostis, dopo un momento di riflessione. Su questioni secondarie come quella era disposto a lasciare al fratello l'ultima parola.

«Ma questo è... terribile» esclamò Olyvria, spostando lo sguardo dai due fratelli a Iakovitzes. «Perché vostro padre se lo tiene intorno?»

Nel suo sconcerto, Olyvria commise però l'errore di parlare come se Iakovitzes non potesse sentirla. Immediatamente il piccolo nobile si volse e tornò verso di lei con passo tranquillo e con un sorriso che ora esprimeva una notevole dose di malizia. Allarmato, Phostis cercò di bloccarlo, ma Iakovitzes aprì la tavoletta che aveva sempre con sé, scrisse in fretta qualcosa e gliela mostrò. Su di essa spiccavano due parole: "Sa leggere?"

«Sì, certo che sa leggere» rispose Phostis, con il risultato che Iakovitzes lo oltrepassò con una spinta per puntare verso Olyvria, scrivendo mentre camminava.

Quando le porse la tavoletta, lei la prese con una certa apprensione e lesse ad alta voce: "Sua Maestà mi tiene intorno, come tu hai detto, per due motivi: il primo è che sono più astuto di tre uomini messi insieme, quali che possano essere, incluso tuo padre prima e dopo che ci ha rimesso la testa. La seconda è perché sa che non tenterei mai di sedurre la moglie di qualche membro della famiglia imperiale."

Con un sorriso ancora più accentuato e di conseguenza più imbarazzante

per chi ne era oggetto, Iakovitzes recuperò la tavoletta e accennò ad allontanarsi.

«Aspetta» lo richiamò Olyvria, in tono brusco. Allorché Iakovitzes si girò nuovamente, con lo stilo sollevato come un letale pungiglione, Phostis fu sul punto di interporsi di nuovo fra loro, ma Olyvria lo prevenne aggiungendo: «Volevo scusarmi con te. Ho parlato senza riflettere e sono stata crudele.»

Iakovitzes meditò per un momento, poi scribacchiò qualche altra parola e le offrì la tavoletta con un inchino. Guardando da sopra la spalla di Olyvria, Phostis vide che Iakovitzes aveva scritto: "Lo sono stato anch'io, parlando di tuo padre come ho fatto. Secondo il mio modo di vedere i punti di merito... o di demerito... sono alla pari."

«Lasciamo che continuino ad esserlo» replicò Olyvria, con sollievo di Phostis.

Generazioni di menti argute avevano avviato liti con Iakovitzes e in genere ne erano uscite sconfitte, quindi Phostis fu soltanto lieto che Olyvria avesse deciso di non avviarsi su quella china.

Annuendo, Iakovitzes tornò accanto a Krispos, che sollevò infine una mano e attese che scendesse il silenzio. Quando esso arrivò, per quanto lentamente, cominciò quindi a parlare.

«Che ci sia pace: pace nella Città di Videssos e pace nell'Impero di Videssos. L'impero non ha bisogno di una guerra civile e il signore dalla mente grande e buona sa che ne ho avviata una con estrema riluttanza. Soltanto quando coloro che seguivano il cosiddetto luminoso sentiero hanno scatenato una ribellione prima nelle terre occidentali e poi qui nella capitale mi sono deciso a prendere le armi per combatterli.»

«Questo significa che tuo padre avrebbe lasciato in pace i Thanasioi se si fosse trattato di una setta di eretici pacifici?» chiese Olyvria.

«Non lo so... forse» rispose Phostis. «So per certo che non ha mai perseguitato i Vaspurakani.»

Si soffermò quindi a riflettere sulla questione: pur avendo sempre sostenuto che l'uniformità religiosa era di vitale importanza per tenere unito l'impero, Krispos non metteva sempre in pratica ciò che predicava. Si trattava di ipocrisia o di semplice pragmatismo? Phostis non si sentì in grado di dare una risposta, non senza riflettere ulteriormente.

Immerso nei suoi pensieri, aveva intanto perso alcune frasi del discorso paterno.

«... ricostruirò la città in modo tale che nessuno possa più vedere traccia

dei danni da essa subiti» stava ora proseguendo Krispos. «Poi ricostruiremo nello stesso modo anche la trama della nostra vita. Non sarà una cosa rapida, non sotto ogni aspetto, ma Videssos non è un bambino che debba avere sempre e comunque tutto. Quello che facciamo lo facciamo per le generazioni a venire.»

Phostis scoprì di avere dei problemi a vedere le cose in quell'ottica in quanto per lui già l'anno successivo era molto remoto e preoccuparsi di quello che sarebbe successo quando i suoi nipoti fossero stati ormai vecchi gli sembrava strano quanto preoccuparsi di ciò che ci poteva essere sulla faccia nascosta della luna.

Riscuotendosi, si accorse di aver perso di nuovo il filo del discorso di Krispos.

«... ma finché vivrete in pace fra voi non dovrete temere spie che cerchino di recarvi danno» dichiarò Krispos.

«Cosa ci dici degli esattori fiscali?» scherzò qualcuno fra la folla, al sicuro nell'anonimato.

«Cittadini della capitale» proseguì Krispos in tono serio, senza badare all'interruzione, «se così scegliete potete finire per trovarvi gli uni alla gola degli altri per più tempo di quanto possiate immaginare, perché qualsiasi faida iniziata adesso si potrebbe protrarre per generazioni dopo la vostra morte. Io prego Phos perché questo non avvenga... e non sono disposto a permettere che accada» aggiunse, lasciando affiorare nel tono la propria ferrea volontà. «Se cercherete di combattere fra voi dovrete prima sopraffare i soldati dell'impero. Il mio è soltanto un avvertimento, non è una minaccia, perché sono convinto che abbiamo visto fin troppe lotte e spero che potremo esserne liberi per anni a venire.»

Phostis notò che Krispos non aveva detto "per sempre" e se ne chiese il perché, giungendo alla conclusione che lui non credeva evidentemente che cose del genere potessero durare per sempre. Tutto nel modo di agire dell'avtokrator indicava l'intenzione di costruire una struttura che resistesse a ciò che sarebbe venuto dopo di lui, ma era chiaro che non si aspettava di vedere questa struttura mutarsi in un solido muro... sapeva infatti troppo bene che la storia non dava garanzie di successo.

«Come ho detto, ricostruiremo la capitale e riprenderemo a vivere» concluse Krispos. «Insieme, lo faremo come meglio potremo e quanto più a lungo ci sarà concesso. Il buon dio sa che non possiamo chiedere di più.»

E indietreggiò verso il fondo della piattaforma, avendo ormai concluso il proprio discorso.

La piazza di Palamas echeggiò di applausi, più che semplicemente doverosi ma meno che entusiasti, e Phostis si unì ad essi insieme ad Olyvria e ad Evripos.

Come meglio potremo e quanto più a lungo ci sarà concesso, pensò. Se aveva scelto quella frase per riassumere se stesso, Krispos non avrebbe potuto trovarne una migliore.

Anche se Krispos gli segnalò di non prendersi quel disturbo, Barsymes insistette per prostrarsi formalmente davanti a lui.

«Bentornato alla residenza imperiale, Maestà» disse, ancora prono sul pavimento, poi si rialzò con la stessa grazia con cui si era prostrato e aggiunse: «La verità è che qui la vita è noiosa mentre tu sei lontano sul campo.»

«Allora sono lieto di essere tornato, se non altro perché ti fornirò qualcosa di interessante da fare» ribatté Krispos.

«Anche i cuochi sono contenti del tuo ritorno» aggiunse il vestiarios.

«Il che significa che sono in attesa dell'occasione di fare sfoggio della loro abilità» tradusse Krispos. «È un vero peccato in quanto dovranno aspettare la prossima volta che avrò Iakovitzes ospite a cena, perché lui sarà in grado di apprezzare adeguatamente le loro prelibatezze. Quanto a me, mi sono abituato a mangiare come un soldato: una ciotola di stufato, un pezzo di pane e un boccale di vino mi andranno benissimo.»

Le spalle di Barsymes si sollevarono appena in quello che sarebbe potuto essere un sospiro in una persona meno squisitamente cortese dell'eunuco.

«Trasmetterò in cucina i tuoi desideri» replicò. «I cuochi ne saranno forse delusi ma non sorpresi, perché hai sempre la tendenza a comportarti in questo modo al ritorno da una campagna militare.»

«Davvero?» domandò Krispos, irritato all'idea di essere così prevedibile, e si sentì tentato di ordinare un banchetto soltanto per sfatare tale prevedibilità. Il problema era che desiderava davvero lo stufato.

«Forse» suggerì Barsymes, «Vostra Maestà non se l'avrà troppo a male nel caso che lo stufato dovesse essere a base di aragosta e di triglia, per quanto si tratti di ingredienti diversi da quelli che i cuochi militari sono soliti usare.»

«Forse no» ammise Krispos. «Sento la mancanza del pesce.»

Barsymes annuì con soddisfazione. Krispos poteva anche governare l'impero, ma era il vestiarios ad avere il controllo del palazzo sebbene, al

contrario di alcuni vestiarioi, non avesse la tendenza a sfoggiare il proprio potere o a spingerlo oltre i limiti... forse perché era certo che Krispos non gli avrebbe permesso di concedersi le libertà che altri vestiarioi si erano prese.

«È ancora presto» aggiunse Barsymes, valutando con uno sguardo la lunghezza delle ombre. «Vostra Maestà gradisce cenare per tempo?»

«No, grazie» rifiutò Krispos. «Se cenassi presto finirei poi per affondare nel mucchio di documenti che mi aspetta e che senza dubbio è ormai alto quanto la cupola del Sommo Tempio, una cosa che farò comunque... domani, o forse dopodomani, visto che per allora il mucchio non si sarà alzato di molto. Per ora intendo però puntare verso la camera da letto imperiale e indulgere nella sola cosa che mi è stata impossibile sul campo: rilassarmi.» Esitò un momento, poi si corresse: «No, è meglio di no.»

«Cosa intende fare allora Vostra Maestà?» chiese Barsymes.

«Andrò nella mia camera» rispose Krispos, «e potrei anche riposare... fra un poco. Prima informa per favore Drina che desidero vederla.»

«Ah» commentò soltanto Barsymes, un suono inarticolato che però Krispos intuì esprimere approvazione. «Sarà come tu vuoi, naturalmente» aggiunse quindi il vestiarios.

Nell'intimità della propria camera Krispos si liberò degli stivali e non appena ebbe i piedi liberi agitò con sollievo le dita. Quando era a palazzo riuscire a fare qualcosa da solo invece di convocare un servitore costituiva un atto di ribellione pari a quello di un Thanasiota che gettasse una torcia contro la casa di un uomo ricco, e Barsymes aveva avuto bisogno di parecchio tempo per riuscire ad accettare il fatto che l'avtokrator era a volte abbastanza cocciuto da insistere per poterla avere vinta su cose del genere.

Qualcuno batté un paio di colpetti contro la porta in maniera tanto esitante da indurre Krispos a chiedersi se avesse sentito davvero bussare. Raggiunta la soglia aprì comunque il battente e trovò Drina ferma nel corridoio con l'aria molto tesa.

«Non intendo morderti» le disse. «Mi toglierebbe l'appetito che mi serve in previsione della cena che lo stimato Barsymes ha intenzione di farmi trangugiare.»

La ragazza però non rise e Krispos giunse alla conclusione che non aveva capito la battuta; con un sospiro le segnalò di entrare nella camera da letto.

Drina venne avanti a passo lento perché anche se le mancavano ancora un paio di mesi al parto il suo ventre sporgeva in maniera notevole nono-

stante l'ampia tunica di lino che aveva indosso. Chinandosi in avanti per non urtarla, Krispos le diede un bacio fugace nella speranza che la mettesse più a suo agio ed ottenne infatti il risultato voluto, sia pure non nel modo che si era aspettato.

«Non hai sbattuto contro il mio ventre» osservò lei, con un sorriso. «Sai come baciare una donna che aspetta un figlio.»

«Spero bene di sì» ribatté Krispos. «Ho fatto pratica in abbondanza, sia pure parecchi anni fa. Siediti pure, se vuoi... so che i tuoi piedi devono essere doloranti. Come ti senti?»

«Abbastanza bene, Maestà, grazie» ripose Drina, lasciandosi cadere su una sedia con un sospiro di gratitudine. «La nausea mi è costata la colazione soltanto un paio di volte e a parte l'aver bisogno di continuo del pitale sto bene.»

Krispos prese a camminare avanti e indietro, chiedendosi che altro dire. Era molto tempo che non si trovava più in una situazione del genere e non si era aspettato che potesse accadere di nuovo. Inoltre non amava Drina e non la conosceva neppure bene, per quanto avrebbe voluto che così non fosse: lei era stata soltanto un comodo mezzo per sfogare il desiderio che a volte gli capitava ancora di provare e adesso stava scoprendo che ciò che per un momento era comodo poteva trasformarsi a lungo andare in qualcosa di completamente diverso. Si trattava di un principio che non aveva mai perso di vista neppure per un giorno durante il suo regno, e ora si stava rendendo conto che avrebbe dovuto applicarlo anche alla propria vita privata.

Però non lo aveva fatto, e adesso non gli restava che fronteggiare al meglio la situazione.

«Ti trattano tutti bene?» chiese infine, dopo aver camminato avanti e indietro per la stanza un altro paio di volte.

«Oh sì, Vostra Maestà» annuì con decisione Drina, «meglio di quanto sia mai stata trattata prima. Cibo buono in abbondanza... non che prima non mangiassi bene, ma adesso è più abbondante e di qualità migliore... e non ho più dovuto lavorare troppo duramente, soprattutto da quando ho cominciato a ingrossarmi» spiegò, posando le mani sul ventre, poi scoccò a Krispos un'occhiata estremamente seria e aggiunse: «E sono stata attenta a non dimenticare il tuo ammonimento, evitando di darmi delle arie.»

«Bene. Vorrei che tutti prestassero altrettanta attenzione alle mie parole» commentò Krispos, e Drina annuì nuovamente, sempre seria in volto.

Anche con quell'espressione intenta, anche così ingrossata per la gravi-

danza, aveva comunque sempre un'aria estremamente giovane.

«Quanti anni hai, Drina?» domandò d'un tratto Krispos.

Lei fece un lento conto sulle dita prima di rispondere.

«Ventidue, maestà, ma potrebbero anche essere un paio in più o in meno.»

Krispos riprese a camminare con nervosismo. A turbarlo non era il fatto che la ragazza non conoscesse con esattezza la propria età, perché lui stesso non era certo della sua... nelle famiglie di contadini come quella da cui proveniva non c'era il tempo per preoccuparsi di cose del genere e un bambino veniva considerato grande quanto il lavoro che era in grado di fare. No, ciò che lo sconvolgeva era il fatto che Drina avesse circa ventidue anni. Per Phos, era nata più o meno nel periodo in cui lui si era impadronito del trono.

«Che ne devo fare di te?» si chiese, una domanda diretta in pari misura a se stesso... o forse a Phos... e alla ragazza.

«Vostra Maestà?» sussurrò Drina, dilatando gli occhi per il timore. «Avevi detto che non mi sarebbe mancato nulla...»

Poi la voce le si spense, come se ricordare a Krispos la promessa che questi le aveva fatto avesse richiesto tutto il suo coraggio... e come se lei non fosse sorpresa dall'eventualità che tale promessa potesse essere infranta.

«E non ti mancherà nulla... lo giuro sul buon dio» ribadì Krispos, tracciandosi il segno del sole sul cuore per dare maggior forza alle proprie parole. «Non era questo ciò che intendevo.»

«Cosa, allora?» chiese Drina i cui orizzonti, come quelli dello stesso Krispos al tempo in cui era ancora un contadino, non andavano molto al di là dell'avere cibo in abbondanza e poco lavoro da fare. «Tutto ciò che chiedo è potermi prendere cura di questo bambino.»

«Lo farai, e avrai tutto l'aiuto necessario» ribadì Krispos, poi si grattò la testa e chiese: «Sai leggere?»

«No, Vostra Maestà.»

«Ti piacerebbe imparare?»

«Non in modo particolare, Maestà, perché non vedo a cosa mi potrebbe servire.»

Krispos emise un verso di disapprovazione, ricordando come un veterano insediatosi nel suo villaggio gli avesse insegnato a leggere e a scrivere prima ancora che gli spuntasse la barba, cambiando così per sempre il suo mondo. Le parole scritte legavano insieme il tempo e lo spazio come le

semplici comunicazioni verbali non potevano fare... ma se Drina non desiderava acquisire quella capacità imporglielo non le avrebbe portato piacere. A corto di idee, si grattò nuovamente la testa.

«Vostra Maestà?» chiamò quindi Drina, e quando lui inarcò un sopracciglio per invitarla a proseguire domandò in tono nervoso: «Vostra Maestà, dopo che il bambino sarà nato mi... mi vorrai di nuovo?»

Krispos ammise che era una valida domanda, dal punto di vista di Drina forse la domanda più importante del mondo, in quanto lei voleva sapere se sarebbe potuta rimanere vicino alla massima fonte di potere e di influenza dell'impero. Il problema era che non aveva idea di cosa risponderle in quanto non poteva fingere né con se stesso né con lei di essersi perdutamente innamorato, non quando avrebbe potuto benissimo essere suo padre. E anche se si fosse davvero innamorato di lei la situazione sarebbe stata comunque grottesca, perché gli uomini anziani che cadevano vittima del fascino di ragazze così giovani erano oggetto delle beffe nascoste di tutti.

Drina stava però aspettando una risposta.

«Vedremo» replicò infine Krispos. Avrebbe voluto poterle dire qualcosa di meglio, ma non desiderava neppure mentirle.

«Sì, Vostra Maestà» annuì la ragazza, in un tono di sofferta rassegnazione che trafisse Krispos come un coltello, inducendolo a desiderare di non averla mai accolta nel proprio letto. D'altro canto non aveva né la natura né il temperamento di un monaco, quindi cosa avrebbe dovuto fare?

Mi sarei dovuto risposare dopo la morte di Dara, pensò. A quel tempo non aveva però avvertito il desiderio di farlo, e una seconda moglie avrebbe potuto creare più problemi... dal punto di vista dinastico... di quanti ne avesse risolti in altri campi. Di conseguenza aveva preso l'abitudine di accogliere di tanto in tanto nel letto qualche cameriera... e così aveva finito per trovarsi di fronte al problema attuale.

«Ti ho già detto che ti elargirò una buona dote quanto troverai qualcuno capace di darti l'amore e le attenzioni che meriti» ribadì. «Non penso che aver avuto un figlio dall'imperatore ti causerà difficoltà da questo punto di vista.»

«Non lo penso neppure io» convenne la ragazza, che era ignorante ma non stupida. «Il problema è che per il momento non ho in mente nessuna persona del genere.»

Per il momento. Ad appena ventidue anni un'espressione come quella doveva apparirle non molto diversa da *per sempre*, e comunque ad essere onesti bisognava riconoscere che doveva riuscirle difficile guardare al di là

della sua situazione attuale. Una volta che avesse avuto suo figlio fra le braccia il suo mondo avrebbe subito un cambiamento radicale e le sarebbe servito del tempo per valutare tali mutamenti.

«Vedremo» ripeté Krispos.

«D'accordo» accettò Drina, ben sapendo di non avere alternativa.

Krispos era consapevole che quella non era una scelta giusta nei confronti della ragazza come lo era anche del fatto che la maggior parte degli avtokrator non avrebbe riflettuto sulla questione neppure per un momento... ma lui conosceva l'ingiustizia per averla sperimentata sulla sua pelle, perché se le tasse ingiuste non gli avessero tolto la sua fattoria non sarebbe mai venuto nella capitale e non avrebbe imboccato la strada che lo aveva condotto al trono.

Ma cosa doveva fare? Dirle che l'amava sebbene non fosse vero? Non sarebbe stata comunque una cosa giusta... o onesta. Avvertiva con disagio che provvedere alle necessità materiali di Drina e di suo figlio non era abbastanza, ma non riusciva a vedere che altro poteva fare per loro.

Drina non era però una fanciulla indifesa, tutt'altro.

«Cosa ne pensano le giovani Maestà di questa situazione?» chiese, con uno scintillio divertito negli occhi. «Evripos ne è al corrente da tempo, naturalmente, e si mette a ridere tutte le volte che mi incontra.»

«Davvero?» borbottò Krispos, non sapendo se esserne seccato o scoppiare a ridere a sua volta. «Se proprio vuoi saperlo, Phostis e Katakolon mi giudicano un vecchio lascivo che dovrebbe tenere addosso le mutande quanto va a letto.»

Drina accantonò quell'opinione con un esplicito verso di disprezzo.

Krispos non riuscì però ad illuminarsi di orgoglio come avrebbe potuto fare un altro uomo al suo posto, perché aveva trascorso troppi anni sul trono a valutare tutto ciò che sentiva per individuare l'adulazione nascosta in esso, facendo del suo meglio per non credere alle lodi che gli venivano riversate nell'orecchio come miele denso e dolce. Riteneva che parte dell'uomo che era stato un tempo esistesse ancora dietro la facciata imperiale da lui edificata... ma come poteva esserne certo?

A volte pensi troppo, si disse, riprendendo a passeggiare avanti e indietro. Sapeva che era vero, ma sapeva anche che era un'abitudine talmente radicata da non poter essere mutata.

«Ti ringrazio» rispose infine, quando ormai era troppo tardi.

«Sono io che dovrei ringraziare Vostra Maestà per non avermi ignorata, o scacciata dal palazzo, o gettata nel Guado del Bestiame chiusa in un sac-

co per evitare che mio figlio potesse causarti fastidi replicò Drina.»

«Mi fai vergognare di me stesso» affermò Krispos, e quando si accorse che lei non lo aveva capito si sentì obbligato a spiegarsi meglio, aggiungendo: «Nel momento in cui mi ringrazi per il fatto di non essere un mostro questo mi rivela che non sono stato in tutto l'uomo che avrei potuto essere.»

«E chi lo è?» domandò la ragazza. «Inoltre tu sei l'avtokrator. Tutte le cose che tieni chiuse nella tua mente, Maestà... io impazzirei se ci provassi per un solo giorno. Sono soltanto lieta che tu abbia trovato il modo di ricordarti di me e abbia deciso di aiutarmi come puoi.»

Krispos rifletté sulle sue parole. Un avtokrator poteva fare tutto quello che voleva... come prova gli bastava ricordare le follie di Anthimos... e il potere rendeva difficile ricordare che esistevano delle responsabilità. Da questo punto di vista, forse non se la stava poi cavando così male.

«Ti ringrazio» ripeté, questa volta senza esitazione.

Un coro di voci bianche stava intonando un inno di ringraziamento e le note dolci e quasi ultraterrene echeggiavano nella cupola del Sommo Tempio, pervadendo poi la navata sottostante del loro suono gioioso.

Phostis tuttavia stava ascoltando quella musica senza provare gioia, perché anche se adesso sapeva di non essere un Thansiota, le immense ricchezze riversate nella costruzione del tempio continuavano tuttavia ad apparirgli eccessive; allo stesso modo, quando vide Oxeites levare in alto le mani per invocare il favore di Phos, tutto ciò a cui riuscì a pensare fu lo sfarzo dell'abito del patriarca ecumenico, fatto di tessuto dorato decorato di perle e di pietre preziose.

Se aveva acconsentito a venire nel Sommo Tempio era soltanto in virtù della pace raggiunta con Krispos. Rendendosi conto che celebrare il fatto che lui fosse tornato sano e salvo nella capitale all'interno del santuario principale dell'impero era una cosa importante dal punto di vista sia teologico che politico, si rassegnò a sopportare la cerimonia... ma non per questo essa gli piacque.

Seduta accanto a lui, Olyvria aveva invece il volto improntato ad una tale reverenziale meraviglia da sembrare quasi una sconosciuta e il suo sguardo vagava di qua e di là con la rapidità di una farfalla, posandosi ora su questo ora su quello, fissando con meraviglia i preziosi abiti del patriarca, le colonne di agata e di marmo, il legno pregiato dei banchi e soprattutto, com'era inevitabile, il mosaico raffigurante Phos nei panni del severo

giudice, intento a contemplare dall'alto della cupola i suoi fedeli.

«È tutto così meraviglioso» sussurrò a Phostis per la terza volta dall'inizio del servizio religioso. «Ogni città di ogni provincia sostiene che il suo tempio principale è modellato a immagine di questo, ma nessuna precisa è che al confronto dell'originale quei modelli sono tutti giocattoli.»

Phostis rispose con un grugnito sommesso e indistinto, perché ciò che per Olyvria era meraviglioso a lui appariva nauseante, poi il suo sguardo si levò spontaneamente verso l'alto della cupola. Nessun uomo riusciva a incontrare senza difficoltà lo sguardo di quell'immagine di Phos, perché essa sembrava capace di vedere nella sua mente e di scorgere ogni macchia presente nella sua anima... tanto che perfino Thanasios avrebbe tremato sotto il suo esame... e in virtù di essa Phostis si trovò ad accettare e perdonare il resto del tempio.

Il maestro del coro abbassò le mani e i ragazzi scivolarono nel silenzio, con le tuniche di seta azzurra che scintillavano alla luce delle lampade mentre la musica del loro canto si dissolveva a poco a poco. Oxeites recitò quindi il credo di Phos e i notabili che riempivano il tempio si unirono a lui nella preghiera, destando echi che riverberarono per tutta la navata.

«Non solo chiediamo la tua benedizione, Phos» disse quindi il patriarca. «ma ti inviamo anche i nostri umili ringraziamenti per averci restituito Phostis figlio di Krispos, erede del trono di Videssos, e per avergli concesso il tuo aiuto durante tutte le difficoltà che lui ha coraggiosamente sopportato.»

«Oxeites non è mai stato umile in tutta la sua vita, e di certo non lo è più da quando si è infilato gli stivali azzurri» sussurrò Phostis a Olyvria.

«Zitto» sussurrò lei di rimando, ancora prigioniera dell'incantesimo del Sommo Tempio.

«Di certo, signore dalla mente grande e buona» continuò Oxeites, «tu vedi con favore la conclusione delle prove inflitte all'impero dall'eresia e il modo in cui la sua fine è stata simboleggiata dalla recente unione in matrimonio della giovane Maestà e della sua adorabile sposa.»

Dall'assemblea di fedeli si levò una fugace pioggia di applausi vigorosamente guidata da Krispos. Convinto che Oxeites non avrebbe saputo riconoscere un simbolo neppure se lo avesse afferrato per la barba, Phostis fu assalito dal sospetto che fosse stato l'avtokrator a porre quelle parole sulle labbra del patriarca.

«Noi ti ringraziamo, Phos, per le tue benedizioni di pace e di prosperità, e per aver riportato la giovane Maestà nel seno della sua famiglia e nella

Città di Videssos» concluse Oxeites, con voce stentorea.

Il coro riprese immediatamente a cantare e non appena l'inno si fu concluso il patriarca congedò la congregazione, perché quello di ringraziamento non era un servizio liturgico completo e formale; nello scendere gli ampi gradini all'esterno del Sommo Tempio Phostis sbatté le palpebre di fronte alla luminosità del sole di tarda estate.

«Il solo seno di cui t'importi all'interno della famiglia è quello di Olyvria» commentò in quel momento Katakolon, pungolando il fratello nelle costole.

«Per il buon dio, sei senza vergogna» ribatté Phostis, ma non poté fare a meno di scoppiare a ridere perché Katakolon era privo di malizia ed era quindi in grado di farsi perdonare frasi scandalose che avrebbero messo nei guai i suoi fratelli.

Nel cortile del Sommo Tempio una folla di persone di rango non sufficientemente elevato da poter prendere parte al servizio tenutosi all'interno levò un applauso allorché Phostis arrivò in fondo ai gradini e si avviò verso il suo cavallo; il giovane rispose agitando una mano in un gesto di saluto, ma dentro di sé si chiese quante di quelle stesse persone appena poco tempo prima avessero inneggiato al luminoso sentiero.

«Oggi avete parlato poco con il vostro dio» osservò in tono di approvazione o quanto meno di sollievo l'Haloga che stava tenendo fermo il cavallo.

Phostis aiutò Olyvria a montare sulla sua cavalcatura poi salì a sua volta in sella e subito gli Haloga assunsero l'abituale formazione intorno al gruppo imperiale per scortarlo a palazzo. Olyvria si affiancò a Phostis sulla sinistra, mentre Evripos si portò alla sua destra.

«Sei tornato. Evviva» commentò con espressione sarcastica, tenendo lo sguardo fisso davanti a sé e dando l'impressione di concentrarsi unicamente sul compito di guidare la propria cavalcatura.

«Aspetta un momento» ribatté però Phostis, in tono aspro. «Sono stanco e nauseato di questo genere di commenti da parte tua. Se volevi che scomparissi sul serio avresti dovuto approfittarne quando hai avuto l'occasione di fare qualcosa per ottenerlo.»

«Come ti ho detto allora, non sono capace di comportarmi da macellaio» ritorse Evripos.

«E allora smettila di parlarmi come se desiderassi che così non fosse.»

Queste parole indussero Evripos a girarsi a fissarlo, sia pure senza la minima traccia di cordialità.

«Fratello mio, il fatto che io non sia disposto a versare il sangue del mio sangue non vuol dire che voglia stringerti al seno, se mi è concesso fare mia l'espressione del patriarca.»

«Non è sufficiente» dichiarò Phostis.

«Non mi sento di fare di più» insistette Evripos.

«Ed io ti dico che non è sufficiente» ribadì Phostis, riuscendo infine ad ottenere l'assoluta attenzione del fratello, poi proseguì: «Se vivrò abbastanza, uno di questi giorni finirò per portare gli stivali rossi, e a meno che Olyvria e io si abbia un figlio tu sarai il prossimo nella linea di successione... e anche se avessimo un figlio ci vorranno anni prima che diventi adulto. Potrebbe quindi venire il giorno in cui tu finissi per decidere che in fin dei conti non t'importa di versare il mio sangue, o in cui pensassi di potermi semplicemente rasare la testa per poi spedirmi in qualche monastero, ottenendo così il trono e salvando al tempo stesso la tua preziosa coscienza.»

«Non lo farei mai» dichiarò Evripos, accigliandosi. «Come hai detto tu stesso, ho già avuto la mia opportunità.»

«Non lo faresti *adesso*» precisò Phostis, «ma come puoi sapere adesso cosa farai fra dieci anni o magari fra venti, il giorno in cui dovessi renderti conto di non sopportare più neppure per un istante il fatto di essere eterno secondo? E cosa succederebbe se io dovessi decidere di non poter avere la certezza che tu rimanga al tuo posto, fratello? Potrei anche colpire per primo... ci hai mai pensato?»

Evripos era abile a mascherare i propri pensieri, ma Phostis era da sempre abituato ad osservarlo e si rese conto di essere riuscito a sorprenderlo, una sorpresa che però svanì in fretta mentre Evripos scrutava Phostis con pari intensità.

«Sei cambiato» affermò quindi lentamente e quasi in tono di accusa.

«Davvero?» domandò Phostis, cercando di mantenere un tono di voce neutro.

«Sì, sei cambiato» ripeté Evripos, il cui tono era adesso decisamente d'accusa. «Prima di essere rapito non avevi la minima idea di cosa volessi dalla vita, non sapevi a cosa essere favorevole, sapevi solo a cosa essere contrario...»

«E cioè a qualsiasi cosa che avesse a che fare con nostro padre» interruppe Phostis.

«Proprio così» convenne Evripos, con un sottile sorriso. «Essere contrari a qualcosa però è facile, mentre è molto più difficile cercare di scoprire co-

sa si vuole davvero.»

«E tu sai cosa vuoi?» interloquì Olyvria.

«Certamente» rispose Evripos, e sebbene non aggiungesse *gli stivali rossi* quelle tre parole rimasero sospese nell'aria. «Pare però che non possa averla, e adesso che Phostis sa a sua volta cosa vuole e cosa questo significa per lui ciò lo rende per me molto più pericoloso di quanto lo fosse prima.»

«È vero» confermò Phostis. «Per quel che posso vedere ci sono soltanto due cose che puoi fare al riguardo: puoi cercare di togliermi di mezzo, cosa da cui affermi di rifuggire, oppure puoi lavorare con me. Come forse ricorderai, ne abbiamo parlato prima che venissi rapito, e a quel tempo ti sei fatto beffe della mia proposta. Adesso sei disposto a valutarla in maniera diversa? Il secondo uomo di tutto un impero può crearsi o trovarsi una grande posizione.»

«Che però non è quella di primo piano» obiettò Evripos.

«So che vorresti gli stivali rossi» rispose Phostis, esprimendo ad alta voce quel pensiero al posto del fratello, «e se guardi in una direzione vedi una persona che ti precede. Se però guardi nella direzione opposta, puoi vedere che tutti gli altri sono alle tue spalle. Non è abbastanza?»

Se non altro, era abbastanza da rendere Evripos pensoso.

«Non è quello che voglio» replicò infine, ma ora nel suo tono mancava l'ostilità con cui aveva parlato fino a quel momento.

Più avanti, Krispos stava precedendo di qualche lunghezza i membri più giovani della famiglia reale, e mentre passava davanti al palazzo degli uffici governativi nelle cui segrete era stato rinchiuso Digenis un uomo di passaggio lungo il marciapiede gli lanciò un caloroso saluto.

«Phos benedica Vostra Maestà!» esclamò, e Krispos gli rispose con un cenno della mano prima di proseguire oltre.

«*Questo* è ciò che voglio» affermò Evripos, con voce ora pervasa di invidia. «Chi applaudirà mai un generale o un ministro? È all'avtokrator che va tutta la gloria, per il buon dio.»

«Ma su di lui ricadono anche tutte le colpe» gli fece notare Phostis. «Se potessi ti cederei volentieri la gloria, Evripos, perché per quel che me ne importa può andare a finire nel ghiaccio eterno, però governare un impero non si riduce ad essere applaudito dalla gente al tuo passaggio per strada. È una cosa che non avevo considerato sul serio prima di essere rapito, ma da allora mi si sono aperti gli occhi.»

Nel parlare si chiese se la sua affermazione avrebbe avuto qualche signi-

ficato per il fratello, e dopo un momento parve avere conferma che così fosse.

«Lo stesso vale per me» rispose infatti Evripos. «Non dimenticare che ho avuto il controllo della Città di Videssos mentre nostro padre era lontano a combattere, e non nego che anche senza i disordini c'è stata una dannata quantità di lavoro da fare... tutte minuzie, stupidaggini e documenti da vagliare di cui si riusciva a capire il significato soltanto dopo averli letti cinque volte e in alcuni casi neppure allora.»

Phostis annuì. Spesso si era chiesto se voleva davvero seguire le orme di Krispos e restare alzato fino a tarda notte ad esaminare documenti, pensando che di certo il motivo per cui nel corso dei secoli l'impero di Videssos aveva sviluppato una burocrazia così vasta ed efficiente era proprio quello di evitare che l'avtokrator si addossasse simili fardelli.

Come se Krispos avesse parlato ad alta voce, gli parve di sentirlo esprimere la sua opinione al riguardo: *Certo, e se permetterai agli scribacchini e ai burocrati di gestire le cose senza effettuare controlli sul loro operato come farai a sapere quando commettono degli errori o cominciano a imbrogliarti? Il buon dio sa che abbiamo bisogno di loro e sa anche che c'è bisogno di chi li controlli. Anthimos ha quasi portato l'impero alla rovina perché si è rifiutato di provvedere a governarlo.*

«Io non mi comporterei come Anthimos» si trovò a protestare ad alta voce, proprio come se Krispos *avesse* pronunciato quelle parole, e quando Olyvria, Evripos e Katakolon lo guardarono con curiosità sentì le guance che gli si arroventavano.

«Non lo farei neppure io» commentò poi Evripos. «Se cercassi di condurre una vita del genere dopo che nostro padre fosse morto suppongo che lui uscirebbe dalla tomba per venire a torcermi il collo» aggiunse, e dal modo in cui abbassò la voce e scoccò un'occhiata nervosa in direzione di Krispos, Phostis comprese che stava scherzando solo in parte.

«Per quanto mi concerne sono soltanto contento di non dover portare gli stivali rossi» interloquì Katakolon. «Mi piace divertirmi di tanto in tanto, perché evita di ammuffire.»

«Divertirsi di tanto in tanto è una cosa, ma dalle storie che si raccontano pare che Anthimos non smettesse né rallentasse mai» ribatté Phostis.

«Una vita breve ma allegra» ritorse Katakolon, sogghignando.

«Lascia che nostro padre ti senta dire una cosa del genere e la tua vita sarà breve ma tutt'altro che allegra» avvertì Phostis. «Il ricordo che conserva di Anthimos non è precisamente gradevole.»

Katakolon lanciò a sua volta un'occhiata guardinga in direzione del padre, tutt'altro che desideroso di destare la sua ira, e di colpo Phostis comprese un altro motivo per cui Krispos disprezzava tanto il suo predecessore a cui aveva portato via il trono e la moglie: senza dubbio per tutti quegli anni lui aveva continuato a chiedersi se Anthimos si fosse lasciato alle spalle un figlio costringendolo ad allevarlo come proprio.

E tuttavia fra i tre giovani Phostis era probabilmente quello che somigliava maggiormente a Krispos per carattere, anche se era forse più incline alla riflessione che all'azione. Evripos era tortuoso in maniera diversa e il risentimento per non essere nato per primo lo aveva inasprito, e quanto a Katakolon... ecco, Katakolon aveva un'allegra indifferenza per le conseguenze delle proprie azioni che lo differenziava da entrambi i fratelli.

«Mi lascerai lo spazio per creare qualcosa per me stesso, per diventare qualcuno, quando avrai gli stivali rossi ai piedi?» chiese d'un tratto Evripos.

«L'ho continuato a ripetere fin dal principio» rispose Phostis. «Un giuramento ti renderebbe più felice?»

«Nulla di tutto questo mi può rendere davvero felice» ribatté Evripos, «ma una delle cose di cui mi sono reso conto è che non c'è niente che si possa fare riguardo alla situazione... quanto meno niente che non sia peggiore della situazione stessa, quindi faremo come hai detto tu, fratello mio. Ti servirò e farò del mio meglio per ricordare che tutti gli altri servono anche me nella stessa misura in cui lo fanno con te.»

E si strinsero solennemente la mano. Accanto a loro Olyvria lanciò un'esclamazione deliziata e perfino Katakolon si fece insolitamente serio in volto. Mentre stringeva la mano del fratello nella sua Phostis vide dall'espressione di Olyvria che lei riteneva che ogni problema fra lui ed Evripos fosse stato risolto e desiderò di poter pensare lo stesso. Per quanto era in grado di prevedere, però, era convinto che lui ed Evripos avrebbero passato tutta la vita a sorvegliarsi a vicenda indipendentemente da qualsiasi promessa si fossero fatti... il che era un altro onere connesso all'appartenere alla famiglia reale.

Se Evripos avesse affermato di ritenere la questione fra loro definitivamente risolta i sospetti di Phostis nei suoi confronti sarebbero aumentati invece di diminuire, ma il fratello minore si limitò a scoccargli una rapida occhiata per valutare quanto lui stesse prendendo sul serio quel gesto di riconciliazione. Per un momento i loro sguardi s'incontrarono ed entrambi sorrisero in modo fugace: forse non si fidavano uno dell'altro, ma si com-

prendevano molto bene a vicenda.

Insieme al resto del gruppo imperiale attraversarono la piazza di Palamas per addentrarsi nel quartiere del palazzo, e quando la sua quiete li avvolse come un mantello dopo il chiasso e l'agitazione che caratterizzavano il resto della città, Phostis sentì di essere a casa, una sensazione che assunse per lui un particolare significato dopo tutto ciò che aveva passato negli ultimi mesi.

In precedenza la sua camera da letto all'interno della residenza imperiale gli era sempre servita come rifugio per isolarsi da Krispos, mentre adesso che Olyvria la divideva con lui si trovava a volte a desiderare di non lasciarla più... non tanto perché vi trascorressero tutto il loro tempo amandosi, per quanto questo potesse essere piacevole, ma soprattutto perché aveva trovato una persona con cui gli piaceva parlare più di quanto gli fosse mai piaciuto farlo con chiunque altro.

Non appena vi entrò, quel giorno, si lasciò andare all'indietro sul letto come un albero caduto, affondando nello spesso materasso di piume che assorbì il suo peso e che gli diede l'impressione di sprofondare in un caldo e asciutto banco di neve; dal momento che lui era abbandonato nel centro del letto, Olyvria dovette accontentarsi di sedersi in un angolo.

«Tutto questo mi sembra ancora irreale» commentò, agitando una mano per indicare che non si riferiva soltanto alla stanza o al palazzo ma anche al servizio religioso e alla processione lungo le strade cittadine.

«Avrai a disposizione il resto dei tuoi giorni per abituartici» rispose Phostis. «Per lo più queste cerimonie sono sciocche e noiose da sopportare, un giudizio condiviso perfino da mio padre, ma sono anche la colla che tiene insieme Videssos quindi lui si rassegna a sottoporvisi e si accontenta di borbottare quando nessuno che sia esterno al palazzo lo può sentire.»

«Questa è un'ipocrisia» obiettò Olyvria, accigliandosi. Come Phostis, conservava ancora parte del moralismo thanasiota che aveva assimilato.

«È quanto gli ho detto più di una volta» ribatté Phostis, «ma lui si limita a scrollare le spalle e a replicare che le cose andrebbero molto peggio se non desse alla gente ciò che essa si aspetta.» Prima di essere rapito avrebbe levato gli occhi al cielo con sopportazione nel riferire le parole paterne, mentre adesso si concesse una piccola pausa di riflessione e infine ammise: «Nelle sue parole ci può essere qualcosa di valido.»

«Non saprei» replicò Olyvria, accigliandosi maggiormente. Come puoi vivere in armonia con te stesso se sei costretto a fare di continuo cose in cui non credi?

«Non ho detto che mio padre non crede in queste cerimonie... lui crede in esse nell'interesse dell'impero. Ciò che ho detto è che non le trova di suo gusto, il che è una cosa del tutto diversa.»

«Ma abbastanza simile, almeno per qualcuno che non sia un teologo e che non sia abituato a cavillare» commentò Olyvria; subito dopo cambiò però argomento, il che poteva significare che era disposta a cedere su quel punto, e affermò: «Sono contenta che tu abbia fatto la pace con tuo fratello... o lui con te, a seconda di come preferisci esprimerti.»

«Lo sono anch'io» convenne Phostis, ma siccome non voleva che Olyvria s'ingannasse sul valore che dava a quella pace aggiunse: «Ora vedremo per quanto tempo durerà.»

Lei afferrò immediatamente il senso delle sue parole.

«Oh» mormorò, avvilita. «Credevo che fossi più fiducioso di così.»

«Ho parecchia speranza, ma fiducia?» ribatté Phostis, poi scrollò le spalle e ripeté: «Vedremo per quanto tempo durerà. Al buon dio piacendo questa pace reggerà per sempre, altrimenti...»

«Altrimenti farai ciò che sarà necessario» affermò Olyvria.

«Si, ciò che sarà necessario» annuì Phostis. Quella era la regola che gli aveva permesso di uscire sano e salvo da Etchmiadzin, ma volendo la si poteva applicare a qualsiasi cosa. «Sai qual è il vero problema della dottrina thanasiota?» osservò poi, con un sospiro.

«Quale?» chiese Olyvria. «Sono certa che il patriarca ecumenico riuscirebbe a trovarne un centinaio senza neppure rifletterci sopra.»

«Oxeites fa una quantità di cose senza riflettere» dichiarò Phostis. «È una cosa in cui è molto abile.»

«Ma qual è il problema a cui tu ti riferivi?» ridacchiò Olyvria, deliziata e scandalizzata al tempo stesso.

«Il vero problema della dottrina thanasiota» declamò Phostis, come se stesse pontificando da un pulpito, «consiste nel fatto che tende a rendere il mondo e la vita una cosa più semplice di quanto non siano in realtà. Basta davvero bruciare, devastare e morire di fame per rendere il mondo un posto migliore? Cosa mi dici delle persone che non vogliono vedersi bruciare la casa o che preferiscono mangiare fino ad ingrassare? E cosa mi dici dei Makurani, che sarebbero pronti a raccogliere i pezzi se Videssos cominciasse a sfaldarsi? Il luminoso sentiero non prende in considerazione nulla di tutto questo, si limita a seguire la strada che ritiene giusta senza vagliare le possibili complicazioni.»

«Questo è vero» convenne Olyvria.

«In effetti» continuò Phostis, «seguire il luminoso sentiero è quasi come restare coinvolti in una nuova storia d'amore, in cui all'inizio si vedono soltanto i pregi e le virtù della persona amata senza rilevare nessun difetto.»

Olyvria gli scoccò un'occhiata indecifrabile, ma Phostis era talmente compiaciuto dalla propria analogia che inizialmente non riuscì a capire cosa la stesse turbando.

«Questo come si applica riguardo a noi due?» domandò infine lei, con voce alquanto flebile.

«Ecco... uh...» cominciò Phostis, poi si accorse di essere rimasto stupidamente a bocca aperta e la richiuse, restando in silenzio mentre rifletteva intensamente e in fretta. Alla fine, sentendosi molto meno sicuro di se stesso di quanto lo fosse stato un momento prima, rispose: «Credo si applichi nel senso che non possiamo permetterci di dare ciascuno l'altra per scontata o di pensare che perché adesso siamo felici continueremo ad esserlo per sempre senza sforzarci per essere certi che sia così. I romanzi si concludono tutti con una previsione di eterna felicità ma non dicono come si fa ad ottenerla. È una cosa che dovremo scoprire con i nostri mezzi.»

«Vorrei che smettessi di deridere i romanzi, visto che ne stiamo vivendo uno» commentò Olyvria, con un sorriso che tolse ogni asprezza alle sue parole. «A parte questo, comunque, il tuo è un ragionamento sensato, come del resto lo è la maggior parte dei tuoi ragionamenti.»

«Ti ringrazio» replicò lui, serio, poi si protese d'improvviso a solleticarle le costole.

Lei girò la testa di scatto, agitando la massa di riccioli scuri, e lanciò uno strillo che Phostis soffocò con un bacio.

«Come ce la stiamo cavando adesso?» le chiese in tono sommesso, quando infine fu costretto a smettere di baciarla per poter respirare.

«Per ora bene» rispose Olyvria, baciandolo a sua volta. «Quanto al resto, chiedimelo di nuovo fra una ventina d'anni.»

Phostis sollevò lo sguardo per un momento appena, per accertarsi che la porta fosse sbarrata.

«Lo farò» garantì quindi.

Con la corona imperiale che gli gravava sul capo, Krispos sedeva sul trono del Tribunale Principale in attesa che l'ambasciatore del Khatrish si presentasse al suo cospetto; davanti al trono, in piedi, c'erano Barsymes, Iakovitzes e Zaidas, e Krispos si augurò che la presenza di tutti e tre fosse sufficiente a proteggerlo dal pungente sarcasmo di Tribo.

Nel percorrere la lunga navata centrale fra due ali di cortigiani che lo di-

sprezzavano come barbaro e come eretico, l'inviato del Khatrish riuscì a dare l'impressione di essere divertito dal loro atteggiamento, con il risultato di irritare ancora di più i dignitari videssiani.

Giunto davanti al trono di Krispos si prostrò quindi come richiedeva il protocollo, e nel frattempo Krispos rifletté se doveva o meno far sollevare il trono mentre la testa di Tribo era appoggiata contro il lucido pavimento di marmo, decidendo infine che non era il caso di inscenare quell'inutile commedia.

«Il meccanismo è proprio rotto, Maestà, oppure non ti sei preso il disturbo di usarlo?» domandò anche questa volta l'inviato, non appena si fu rialzato.

«Non mi sono preso questo disturbo» rispose Krispos, soffocando un sospiro e dando definitivamente addio alla speranza che gli avtokrator nutrivano di poter impressionare gli inviati provenienti da terre meno sofisticate, poi rivolse un cenno del capo a Tribo e proseguì: «Da quando ci hai richiesto quest'udienza, onorato ambasciatore, abbiamo atteso con impaziente curiosità di sentire cosa avevi da dire.»

«Il che significa che ti sei chiesto in che modo sarei riuscito a mettere a dura prova i tuoi nervi» precisò Tribo, con un linguaggio poco diplomatico che provocò numerosi borbottii di protesta a cui lui reagì con un sorriso che indicava chiaramente come quella reazione lo stesse divertendo. Allorché riprese a parlare, però, lo fece in maniera più formale. «Il mio potente khagan Nobad figlio di Gumush mi ha ordinato di porgere a Vostra Maestà le congratulazioni del Khatrish per la vittoria conseguita contro gli eretici thanasioti.»

«Il potente khagan è gentile» replicò Krispos.

«Nonostante le sue congratulazioni, il potente khagan è però contrariato nei confronti di Vostra Maestà» continuò Tribo. «Tu hai estinto l'incendio che bruciava nella tua casa ma alcune scintille hanno appiccato il fuoco alla nostra ed è probabile che finiscano per bruciarne il tetto. Nel Khatrish i Thanasioi stanno ancora causando una quantità di problemi.»

«Mi dispiace di apprenderlo» affermò Krispos, in tutta sincerità perché come i Thanasioi videssiani avevano esportato l'eresia nel Khatrish nello stesso modo altri stranieri seguaci del luminoso sentiero avrebbero potuto un giorno reintrodurla nell'impero. «Non so però cosa il khagan possa volere che io faccia, a parte quando ho già fatto qui nel mio regno.»

«Il khagan non ritiene giusto che tu esporti i tuoi problemi e poi ti dimentichi di essi quando cessano di infastidirti» spiegò Tribo.

«Ma cosa vorrebbe che facessi?» ripeté Krispos. «Devo spedire le truppe imperiali nei vostri porti perché vi aiutino a sradicare gli eretici? Oppure vuoi che mandi presso di voi preti che io giudico ortodossi perché diffondano dottrine vere e pure?»

«Mi stai chiedendo se voglio che Videssos fagociti il Khatrish» precisò Tribo, con una smorfia. «Ringrazio Vostra Maestà, ma la risposta è no. Se dicessi di sì probabilmente il mio khagan mi farebbe legare fra due cavalli e li lancerebbe al galoppo in direzioni opposte... a meno che non si soffermi a riflettere abbastanza da escogitare a mio beneficio un tipo di morte più creativo e interessante. Il Khatrish è libero dal giogo imperiale da oltre tre secoli, e per motivi che forse non puoi capire noi preferiamo che continui ad esserlo.»

«Come vuoi» annuì Krispos. «La tua terra e la mia sono in pace, una situazione che ha la mia approvazione. Se però non vuoi i nostri guerrieri e rifiuti i nostri preti, onorevole ambasciatore, cosa ti aspetti che faccia in merito ai Thanasioi presenti nel Khatrish?»

«Ci dovresti pagare un indennizzo per averci inflitto quest'eresia» dichiarò Tribo. «L'oro ci aiuterebbe a risolvere il problema da soli.»

«Questa richiesta sarebbe giusta se avessi deliberatamente scatenato i Thanasioi contro di voi» sottolineò Krispos, scuotendo il capo. «Però Videssos ha combattuto una guerra per annientarli nel territorio dell'impero e non vogliamo vederli ricomparire. Mi dispiace che si siano diffusi anche nel Khatrish ma non è stato per colpa nostra. Devo forse presentare il conto al tuo potente khagan ogni volta che l'eresia degli Equilibratori a voi tanto cara solleva il capo qui nell'impero?»

«So che voi imperiali avete un detto che dice: "Quando si è nella Città di Videssos si deve mangiare pesce", Vostra Maestà, ma finora non mi ero mai accorto che nascondessi una pinna da squalo sotto le tue vesti eleganti.»

«Dal momento che proviene da te, onorevole ambasciatore, questo è davvero un complimento notevole» sorrise Krispos, cosa che ebbe soltanto l'effetto di contrariare maggiormente Tribo. Poi l'avtokrator proseguì: «Il potente khagan ti ha incaricato di sottopormi altre questioni?»

«No, Vostra Maestà» rispose Tribo. «Gli riferirò il tuo cocciuto rifiuto di agire come richiederebbe la giustizia, e ti avverto che non posso rispondere delle conseguenze che esso comporterà.»

Se fosse giunta dall'ambasciatore del Makuran una frase del genere avrebbe significato una guerra imminente, ma Videssos era molto più po-

tente del Khatrish e nonostante i saltuari contrasti le due nazioni non avevano più avuto seri attriti da generazioni.

«Informa il potente khagan che ammiro il suo coraggio e che se potessi permettermi di cedere ad esso lo farei» affermò Krispos. «Così come stanno le cose dovrà limitarsi a contrabbandare più merci e a sperare di ricavare il necessario in quel modo.»

«Trasmetterò i tuoi commenti offensivi e degradanti insieme al tuo rifiuto» promise Tribo, poi fece una pausa e aggiunse: «Il mio khagan potrebbe anche prendere sul serio il tuo suggerimento in merito al contrabbando.»

«Lo so, e se mi sarà possibile gli metterò i bastoni fra le ruote.»

Mentre parlava Krispos cominciò a formulare mentalmente gli ordini per la nomina di altri ispettori doganali e per un incremento della vigilanza lungo il confine con il Khatrish, pur sapendo che nonostante questo un po' di ambra di contrabbando sarebbe passata lo stesso.

Tribo si prostrò nuovamente, si rialzò e indietreggiò dal trono fino ad allontanarsi abbastanza da potersi girare senza violare l'etichetta di corte. Era un diplomatico troppo esperto per fare una cosa offensiva come andarsene a passo di marcia con il mento alto, ma al tempo stesso era anche un mimo tanto abile che riuscì a dare comunque l'impressione di aver assunto tale atteggiamento.

Non appena l'ambasciatore se ne fu andato i cortigiani cominciarono a sciamare verso l'uscita, e l'assortimento di tuniche e di mantelli di seta a colori vivaci li fece apparire come un campo di fiori primaverili in movimento.

Zaidas intanto si girò verso Krispos e mimò in silenzio l'atto di battere le mani.

«Ben fatto, Maestà» approvò. «Non capita tutti i giorni che un inviato del Khatrish, quale che sia la sua identità, si ritiri da un'udienza sconfitto fino a questo punto.»

«I Khatrish sono zoticoni insolenti che non sanno rispettare chi è migliore di loro» decretò Barsymes. «Violano il cerimoniale per il puro gusto di farlo.»

A giudicare dal suo tono l'offesa in questione aveva nella sua scala di valori personale un livello di gravità intermedio fra quello dell'eresia e dell'infanticidio.

«La cosa non mi dà particolarmente fastidio» replicò Krispos. «Hanno soltanto difficoltà a prendere qualsiasi cosa sul serio.»

Dal canto suo, lui aveva perso la sua guerra personale contro il cerimo-

niale già da anni, come gli ricordava il peso della corona che gli gravava sulla testa, e vedere altre persone scagliarsi contro quel nemico... il solo dentro o fuori dell'impero che lo avesse mai sopraffatto... gli permetteva di sperare di riprendere lui stesso quella lotta un giorno o l'altro, anche se purtroppo era abbastanza realista da sapere che era soltanto un sogno.

Intanto Iakovitzes aprì la sua tavoletta, brandì uno stilo e scrisse rapidamente: "Non mi piacciono i Khatrish perché hanno la tendenza a barare quando trattano con noi. È ovvio che loro pensano la stessa cosa dei Videssiani.

«E con ogni probabilità hanno ragione quanto noi» mormorò Zaidas.

Krispos ebbe il sospetto che a Iakovitzes non piacessero i Khatrish perché si divertivano quanto lui a farsi beffe delle stantie usanze videssiane... e a volte riuscivano addirittura a dargli dei punti in quel campo... ma evitò di dirlo ad alta voce per timore di aver indovinato e di finire per ferire involontariamente il nobile.

Davanti a loro il Tribunale Principale stava continuando a svuotarsi, tranne per un paio di uomini che invece di andarsene si diressero verso il trono stringendo una pergamena arrotolata e sigillata nella mano protesa. Gli Haloga impedirono però loro di avvicinarsi troppo e uno di essi si girò verso Krispos, aspettando il suo cenno di assenso prima di ritirare le pergamene e di portargliele di persona.

Quei documenti sarebbero finiti su uno dei mucchi che ingombravano la sua scrivania, e nel guardarli Krispos si chiese se avrebbe avuto il tempo di leggerli.

Prima o poi riuscirò a smaltire tutte queste scartoffie, pensò.

Mentre i due postulanti si avviavano a loro volta lungo la navata per uscire, si alzò quindi in piedi, si stiracchiò e scese i gradini su cui si trovava il trono, scoprendo che nel frattempo Iakovitzes aveva stilato un'altra nota sulla tavoletta: "Sai, non sarebbe forse così grave se i Thanasioi causassero ai Khatrish tutto il danno possibile e anche di più. Lascia pure che Tribo dica quello che vuole, ma potrebbe venire il giorno in cui il khagan si trovi effettivamente costretto a scegliere fra il soccombere ai Thanasioi e il rivolgersi a Videssos per ottenere aiuto."

«Sarebbe una cosa eccellente» convenne Barsymes. «Krispos ha riportato il Kubrat sotto il dominio dell'impero, quindi perché non dovrebbe farlo anche con il Khatrish?»

Perché no? pensò Krispos. Videssos non aveva mai rinunciato alle proprie rivendicazioni sul Kubrat, sul Khatrish e sul Thatagush, tutte terre so-

praffatte dai nomadi Khamorth giunti dalle pianure di Pardraya tre secoli prima, e se avesse riportato due di quei territori in seno all'impero... sarebbe potuto passare alla storia come Krispos il Conquistatore.

Questo presupponeva però che i Khatrish fossero maturi per essere conquistati.

«Non credo che sia possibile» affermò infine, senza eccessivo rincrescimento. «I Khatrish hanno un loro modo di attraversare i problemi e di emergerne più forti di quanto avrebbero diritto di essere, e dal momento che sono più blandi di noi per quanto riguarda la loro religione è meno facile che si lascino infiammare da un'eresia.»

«Di certo non hanno... simpatia per i Thanasioi» osservò Zaidas, e dal suo tono Krispos dedusse che l'idea della conquista lo affascinava.

«Vedremo cosa succederà, ecco tutto» tagliò corto. «Se la situazione dovesse degenerare nel caos potremmo tentare di intervenire, ma dovremo farlo con cautela per evitare che i Khatrish tornino di colpo uniti... contro di noi. Non c'è niente come un nemico straniero per far apparire insignificanti i problemi che si hanno con i propri vicini.»

«Ricorda la tendenza dei Thanasioi a dissimulare le loro convinzioni, Maestà» suggerì Barsymes. «Anche se per il momento dovesse sembrare che i Khatrish stiano riuscendo a schiacciare l'eresia del luminoso sentiero, essa potrebbe rinascere nell'arco di una generazione.»

«Nell'arco di una generazione?» sbuffò Krispos. «Allora è probabile che sarà Phostis a doversene preoccupare e non io.» Appena un anno prima la prospettiva di cedere l'impero al suo figlio maggiore... sempre che Phostis *fosse* il suo figlio maggiore... lo avrebbe riempito di timore, mentre adesso... «Immagino che saprà occuparsene nel modo migliore» concluse.

FINE